



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI TRENTO

**ÉCOLE DOCTORALE V « Concepts et Langages »**  
**SCUOLA DI DOTTORATO in Sociologia e Ricerca sociale**  
**Spécialisation en Sciences sociales et philosophie de la connaissance**  
**Specializzazione in Metodologia ed epistemologia delle scienze sociali**

**T H È S E pour obtenir le grade de**  
**DOCTEUR DE RECHERCHE DE L'UNIVERSITÉ PARIS-SORBONNE**  
**Discipline : Sociologie**

**TESI per ottenere il grado di**  
**DOTTORE DI RICERCA DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO**  
**Disciplina: Sociologia**

**Présentée et soutenue par Deborah Fraccaro le 17 Avril 2012**  
**Presentata e sostenuta da Deborah Fraccaro il 17 aprile 2012**

**Titre : *Le capital social comme ressource intégrative d'une société locale***  
**Titolo: *Il capitale sociale come risorsa integrativa di una società locale***

**Jury/Commissione:**  
**Président/Presidente: Monsieur Professeur Pierre-Paul Zalio**  
**École Normale Supérieure de Cachan**  
**Commissaire/Commissario: Chiar.mo Professor Arnaldo Bagnasco**  
**Università degli Studi di Torino**  
**Directeur de thèse/Direttore di tesi: Chiar.mo Professor Salvatore Abbruzzese**  
**Università degli Studi di Trento**  
**Directeur de thèse/Direttore di tesi : Monsieur Professeur Pierre Demeulenaere**  
**Université Paris IV-Sorbonne**

**Deborah Fraccaro**

*Le capital social comme ressource  
intégrative d'une société locale*

*Il capitale sociale come risorsa  
integrativa di una società locale*

*Université Paris IV Sorbonne e  
Università degli Studi di Trento*

## **RINGRAZIAMENTI**

Al termine di questa tesi dottorale desidero ringraziare innanzitutto i due direttori di tesi, i professori Salvatore Abbruzzese e Pierre Demeulenaere, per la loro supervisione lungo tutto il percorso della ricerca e per il fondamentale contributo che i loro lavori scientifici attinenti al principio di razionalità e alla teoria dell'azione sociale hanno offerto all'elaborazione concettuale e all'analisi alla base di quest'indagine.

Vorrei inoltre ringraziare i commissari, i professori Arnaldo Bagnasco e Pierre-Paul Zaliò, per aver letto e commentato la tesi e per l'opportunità d'un confronto, in sede di discussione, col loro giudizio dettato da un'indiscussa competenza nella specializzazioni della sociologia economica, dello sviluppo locale e degli studi di comunità.

*Questa tesi è dedicata  
alla mia famiglia*

## INDICE

TABLE DES MATIERES	6
Le capital social comme ressource intégrative d'une société locale (résumé substantiel de la thèse)	8
INTRODUZIONE	34
1. I fattori socio-culturali dello sviluppo del <i>Nordest</i> e il capitale sociale	41
Introduzione	
1.1. I tratti caratteristici del <i>Nordest</i>	
1.2. I fattori socio-culturali dello sviluppo del <i>Nordest</i>	
1.2.1. I fattori socio-culturali che hanno creato le pre-condizioni per lo sviluppo distrettuale	
1.2.2. I fattori socio-culturali del decollo dello sviluppo economico	
1.3. Il capitale sociale alla base dello sviluppo dei distretti industriali	
1.3.1. Il capitale sociale nel Piano Strategico della Provincia di Treviso	
Conclusioni	
2. Un approccio al capitale sociale: un bene pubblico fondato sulle azioni degli attori	63
Introduzione	
2.1. Un percorso introduttivo al tema del capitale sociale	
2.1.1. Le referenze bibliografiche "classiche" sul tema	
2.2. Gli argomenti principali del dibattito sul capitale sociale	
2.3. Un tipo di capitale sociale: il capitale sociale solidale	
2.3.1. Una proposta di definizione	
2.3.2. L'importanza del capitale sociale informale per l'organizzazione sociale della società contemporanea	
Conclusioni	
3. Le azioni volontarie in due province del <i>Nordest</i> : la fonte del capitale sociale	89
Introduzione	
3.1. La rilevazione dell'azione volontaria attraverso la tecnica dell'osservazione documentaria	
3.2. Due società locali del <i>Nordest</i> a confronto	
3.3. Una sintesi della rassegna stampa e l'importanza dell'azione volontaria rilevata	
3.3.1. Il valore sociale delle azioni rilevate	
Conclusioni	
4. Le azioni volontarie esplorate con le interviste biografiche	111
Introduzione	
4.1. Una ricerca sul volontariato informale: gli "altruisti senza divisa" di Cristiano Caltabiano	
4.2. L'intervista biografica, il campione e la conduzione dell'intervista	
4.2.1. La procedura di scelta del campione non-probabilistico, la traccia e la situazione di intervista	
4.3. Una sintesi delle interviste realizzate: un profilo dell'azione e degli attori	
4.3.1. Le dieci interviste della provincia di Trento	
4.3.2. Le tredici interviste della provincia di Treviso	
4.3.3. Un riepilogo delle informazioni	
Conclusioni	
5. Azione volontaria e razionalità strumentale	134
Introduzione	

5.1 Un approccio metodologico all'analisi dell'azione volontaria	
5.2 L'azione volontaria nella teoria della scelta razionale	
5.2.1 Le motivazioni strumentali dell'azione volontaria	
5.3 La tesi dell' "egoismo mascherato da altruismo" fino a che punto regge?	
Conclusioni	
6. Le ragioni assiologiche e quelle affettive dell'azione volontaria	160
Introduzione	
6.1. Le ragioni assiologiche delle azioni volontarie	
6.2. Altre forme di razionalità oltre a quella strumentale	
6.3. Il ruolo dei sentimenti e delle emozioni nel racconto degli intervistati	
6.4 Una forma di individualismo metodologico non utilitarista	
Conclusioni	
7. Le implicazioni della diffusione del capitale sociale solidale per la vita societaria e per la teoria della società	181
Introduzione	
7.1. La natura di bene pubblico del capitale sociale	
7.1.1. Gli incentivi alla produzione di capitale sociale	
7.2 Le implicazioni della nozione per una teoria della società	
7.2.1. Il capitale sociale solidale nel dibattito sulla società civile	
7.2.2. Capitale sociale, coesione sociale e benessere collettivo	
Conclusioni	
CONCLUSIONI	203
Appendice A La classificazione degli articoli dei quotidiani locali	221
I 59 articoli della provincia di Trento	
I 60 articoli della provincia di Treviso	
Appendice B Le trascrizioni delle interviste fatte nella provincia di Trento	238
TN1_238; TN2_246; TN3_250; TN4_258; TN5_271	
TN6_277; TN7_285; TN8_299; TN9_304; TN10_309	
Appendice C Le trascrizioni delle interviste realizzate in provincia di Treviso	314
TV1_314 TV2_329; TV3_336; TV4_347; TV5_356;	
TV6_361 TV7_368; TV8_372; TV9_384; TV10_393;	
TV11_396; TV12_405; TV13_413	
Appendice D Pubblicazioni in lingua francese sul capitale sociale fino al 2007	418
Bibliografia	420
1. Bibliografia generale	
2. Bibliografia riferita ai quotidiani locali	
2.1. Articoli per la provincia di Trento	
2.2. Articoli per la provincia di Treviso	

## TABLE DES MATIERES

Le capital social comme ressource intégrative d'une société locale (résumé substantiel de la thèse)	8
INTRODUCTION	34
1. Les facteurs socioculturels du développement du <i>Nordest</i> et le capital social	41
Introduction	
1.1. Les traits caractéristiques du Nordest	
1.2. Les facteurs socioculturels du développement du Nordest	
1.2.1. Les facteurs socioculturels qui ont créé les pré-conditions pour le développement de districts	
1.2.2. Les facteurs socioculturels du décollage du développement économique	
1.3. Le capital social à la base du développement des districts industriels	
1.3.1. Le capital social dans le Plan Stratégique de la Province de Trévise	
Conclusions	
2. Une approche au capital social : un bien public fondé sur les actions des acteurs	63
Introduction	
2.1 Un parcours introductif au thème du capital social	
2.1.1. Les références bibliographiques "classiques" sur ce thème	
2.2 Les arguments principaux du débat sur le capital social	
2.3. Un type de capital social : le capital social solidaire	
2.3.1 Une proposition de définition	
2.3.2 L'importance du capital social informel pour l'organisation sociale de la société contemporaine	
Conclusions	
3. Les actions bénévoles dans deux provinces du Nordest : la source du capital social	89
Introduction	
3.1. Le relevé de l'action bénévole par la technique de l'observation documentaire	
3.2 Deux sociétés du Nordest en comparaison	
3.3 Une synthèse de la revue de la presse et l'importance des actions bénévoles relevées	
3.3.1 La valeur sociale des actions relevées	
Conclusions	
4. Les actions bénévoles explorées par les entretiens biographiques	111
Introduction	
4.1. Une recherche sur le bénévolat informel : les « altruistes sans uniforme » de Cristiano Caltabiano	
4.2. L'entretien biographique, l'échantillon et la gestion de l'entretien	
4.2.1 La procédure du choix de l'échantillon non-probabiliste, le guide et la situation de l'entretien	
4.3. Une synthèse des entretiens réalisés : une description des actions et des acteurs	
4.3.1 Les dix entretiens de la province de Trente	
4.3.2 Le treize entretiens de la province de Trévise	
4.3.3 Une récapitulation des renseignements	

Conclusions	
5. L'action bénévole et la rationalité instrumentale	134
Introduction	
5.1. Une approche méthodologique à l'analyse de l'action bénévole	
5.2. L'action bénévole dans la théorie du choix rationnel	
5.2.1 Les motivations instrumentales de l'action bénévole	
5.3. Jusqu'à quel point la thèse de «l'égoïsme masqué d'altruisme» peut-elle être soutenue?	
Conclusions	
6. Les raisons axiologiques et affectives de l'action bénévole	160
Introduction	
6.1. Les raisons axiologiques des actions bénévoles	
6.2. Autres formes de rationalité outre la rationalité instrumentale	
6.3. Les rôles des sentiments et des émotions dans les récits des interviews	
6.4. Une forme d'individualisme méthodologique non utilitariste	
Conclusions	
7. Les implications de la diffusion du capital social solidaire pour la vie sociétaire et pour la théorie de la société	181
Introduction	
7.1. La nature de bien public du capital social	
7.1.1. Les incitations à la production de capital social	
7.2. Les implications de la notion pour une théorie de la société	
7.2.1. Le capital social solidaire dans le débat sur la société civile	
7.2.2. Le capital social, la cohésion sociale et le bien-être collectif	
Conclusions	
CONCLUSIONS	203
Appendice A La classification des articles des quotidiens locaux	221
Les 59 articles de la province de Trente	
Les 60 articles de la province de Trévise	
Appendice B Les transcriptions des entretiens effectuées dans la province de Trente	238
TN1_238; TN2_246; TN3_250; TN4_258; TN5_271	
TN6_277; TN7_285; TN8_299; TN9_304; TN10_309	
Appendice C Les transcriptions des entretiens réalisées dans la province de Trévise	314
TV1_314 TV2_329; TV3_336; TV4_347; TV5_356;	
TV6_361 TV7_368; TV_372; TV9_384; TV10_393;	
TV11_396; TV12_405; TV13_413	
Appendice D Les publications en langue française sur le capital social jusqu'en 2007	418
Bibliographie	420
1. Bibliographie générale	
2. Bibliographie référée aux quotidiens locaux	
2.1. Articles pour la province de Trente	
2.2. Articles pour la province de Trévise	

## Le capital social comme ressource intégrative d'une société locale

### Introduction

Cette recherche a eu pour objet central l'étude d'une ressource sociale particulière conceptualisée dans la littérature comme « capital social ». La définition la plus répandue dans la littérature considère le capital social comme une ressource composée de réseaux sociaux coopératifs, de confiance sociale et de normes de réciprocité généralisée. Bien qu'il y ait encore beaucoup de questions en suspens dans le débat et que la littérature soit aujourd'hui très nombreuse, les chercheurs sont d'accord sur le fait qu'il s'agit d'une ressource relationnelle concernant la sociabilité.

La notion de capital social a fait son apparition dans la littérature à partir des années 80, mais le thème a suscité l'intérêt d'un nombre limité de chercheurs jusqu'au début des années 90. L'usage premier du terme de 'capital social' dans son acception actuelle<sup>1</sup> remonte à Lyda Hudston Hanifan (1916 ; 1920). Mais c'est surtout avec les ouvrages de Pierre Bourdieu (1980), de James Coleman (1990), de Nan Lin (1999 ; 2001 ; 2003) ou encore de Robert Putnam (1993 ; 2000)<sup>2</sup> que la notion a trouvé sa systématisation.

La notion de capital social a trouvé son application dans des recherches différentes : par exemple dans l'étude du marché du travail et dans celle du développement économique. Il y a dès le début un intérêt pour la dimension territoriale du phénomène aussi bien dans le débat italien que dans le débat international. En Italie, les recherches ayant appliqué la notion de capital social à l'étude d'un territoire se sont concentrées sur l'utilité de cette ressource en termes de dimension politique et économique du développement local. À cet égard, un cas d'application très connu demeure celui des districts industriels du *Nordest*. Le *Nordest* correspond à une partie de l'Italie du nord-est comprenant trois régions : le Trentin-Haut Adige, la Vénétie et le Frioul-Vénétie Julienne. Et ces régions ont en commun des traits spécifiques qui permettent de les distinguer assez clairement du reste de l'Italie (Diamanti 1998, 10-13).

Selon nous, la notion de capital social peut également être utile afin d'analyser la dimension sociale du développement local, elle même liée à la cohésion et à l'intégration sociale. Pour cette raison et à partir de la constatation

---

<sup>1</sup> Le terme 'capital social' est déjà présent dans la littérature sociologique depuis fort longtemps, mais avec des sens très différents de son acception actuelle. Nous nous référons par exemple ici à l'usage qu'en fait Karl Marx dans le second volume de *Le Capital* (1885) où, dans la section troisième (chapitre 18), il indique l'ensemble des capitaux individuels.

<sup>2</sup> L'ouvrage de Robert Putnam (1993) s'étant en effet intéressé aux différences de fonctionnement des institutions politiques régionales italiennes a de fait donné naissance au débat international sur le capital social. Selon la thèse de ce dernier, les institutions dans le Nord de l'Italie fonctionneraient mieux que dans le Sud. Et la raison serait selon lui liée au fait qu'il existe dans la société locale du Nord une culture civique diffuse (*civicness*) qui au contraire ferait défaut dans la société locale du Sud. Cette culture civique est notamment à identifier dans la diffusion d'associations civiques, dans la confiance sociale, ainsi qu'à travers la diffusion des normes de réciprocité généralisée. A partir du moment où cette culture constitue une ressource favorisant les décisions et les actions dans le sens de l'intérêt collectif, il s'agit dès lors pour Putnam d'une ressource conceptualisable avec la notion de capital social (1993/1993, 1996). Et la publication de cet ouvrage a de fait ouvert le débat sur le capital social en Italie certes, mais aussi au niveau international. Pour des informations plus approfondies, voir les notes 9 et 11 du deuxième chapitre.

de l'existence de ce type d'engagement sans but lucratif, la recherche a en ce sens envisagé l'existence d'un type spécifique de capital social : à savoir le capital social solidaire. On distingue dans la littérature capital social individuel et capital social collectif, même s'il n'existe pas d'accord unanime quant à cette distinction. Ces deux capitaux sociaux peuvent être classifiés en type formel et en type informel. Dans le premier cas, il s'agit de formes de capital social engendrées par des modalités planifiées, tandis que dans l'autre, la production de cette ressource provient de modalités peu organisées (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100). Pour le capital collectif social, un exemple de type formel est représenté par le capital social qui peut être produit par une politique publique finalisée dans le but de soutenir le développement local. Pour ce même capital, un exemple de type informel se trouve lorsqu'il émane d'actions civiques réalisées par de petits comités et des associations sans but lucratif.

Coleman (1990/2005, 698, 704-711) de son côté, a qualifié de traditionnel ou de primordial le capital social informel, en soulignant l'importance de ce type de ressource pour l'efficacité de l'organisation sociale de la société contemporaine. Comme l'a par ailleurs indiqué Habermas (1975 in Bagnasco 2003, 28), la société contemporaine vit de ressources héritées du passé qu'elle utilise certes, mais qu'elle a du mal à reproduire. Dans cette perspective, notre recherche propose une contribution à la question des ressources informelles contribuant à l'intégration de la société contemporaine. Parmi ces ressources, notre attention s'est focalisée sur celles qui sont liées à la cohésion sociale. Dans la littérature, les types principaux de ressources informelles qui ont été considérées comme formes de capital social collectif sont au nombre de trois : la confiance sociale, les règles de réciprocité généralisée et les réseaux coopératifs sans but lucratif.

Notre recherche s'est concentrée sur des liens de solidarité engendrés par les actions bénévoles spontanées réalisées dans une communauté territoriale. Nous avons conceptualisé l'ensemble de ces liens tel un capital social collectif de type solidaire, qui de part sa nature de bien public peut favoriser le bien-être social d'une communauté territoriale. L'étude de cette ressource nous a par la suite conduit à essayer d'en comprendre : 1) les spécificités ; 2) le processus de micro-fondation ; 3) et enfin ses implications théoriques pour une théorie de la société.

Ces buts ont été poursuivis dans le cadre de théories spécifiques.

Concernant les caractéristiques de cette ressource, nous avons considéré la théorie du capital social, ce dernier étant envisagé comme un type de bien public, à travers les différentes théories de Robert Putnam (1993 ; 2000) et de James Coleman (1990).

Pour ce qui est du deuxième point, c'est surtout l'approche micro-fondée de Coleman qui nous a intéressée, plutôt que celle de Putnam qui est fondée au niveau macro. Selon nous, l'engagement bénévole dont le processus de génération du capital social résulte, dérive lui-même de toute une série complexe de motivations, dont seulement une partie est explicable par la théorie du choix rationnel de Coleman. C'est pour cette raison que nous avons en conséquence suivi d'autres théories de l'action, en nous servant de l'apport de Boudon (2003 ; 2007 ; 2009) et d'Elster (2007 ; 2009).

En ce qui concerne enfin le troisième but de recherche, la théorie principale analysée ici est celle de la société civile et de la cohésion sociale. Dans cette

perspective, nous avons considéré les contributions offertes par deux courants de pensée de la tradition associative, en l'espèce une des quatre traditions de recherche à l'intérieur du débat sur la société civile : celle de l'action solidaire (Caillé 2007<sup>2</sup>, Donati 2000<sup>2</sup> ; Donati, Colozzi 2004 ; Godbout 2000<sup>2</sup> ; 2000 ; 2007) et celle du communautarisme (Etzioni 2002 ; Ferrara 1996 ; Pesenti 2002). Pour ce qui concerne la question de la cohésion sociale, et en utilisant notamment une synthèse du débat actuel réalisé par Caroline Guibet Lafaye (2009), nous avons inséré la notion entre les modèles individualistes de type communautaire et des modèles mixtes de type axiologique. Les implications dérivant de la diffusion du capital social solidaire ont été traitées en encadrant également la réflexion à l'intérieur de la question de la crise du lien social contemporain (Cusset 2006 ; 2007) et de celle de la construction du bien-être social d'une communauté territoriale (Ingrosso 2006).

La recherche sur le terrain a été effectuée en deux phases. Dans la première phase, cette recherche s'est appliquée à identifier la présence du capital social solidaire dans deux communautés du Nordeste : la province de Trente<sup>3</sup> et celle de Trévise<sup>4</sup>. Cette opération a été principalement réalisée par une revue de la presse quotidienne dans ces deux provinces afin d'identifier les actions bénévoles et les origines de ladite ressource. Dans la seconde phase de recherche, les formes d'action bénévole les plus élémentaires ont été explorées par la réalisation de 23 entretiens qualitatifs de type biographique.

La rédaction de la thèse se compose en sept chapitres composés de quatre appendices, ainsi que d'une bibliographie générale. Voici un résumé de chacun des chapitres.

### *1. Facteurs socioculturels de développement du Nordeste et capital social*

Le premier chapitre se concentre sur la présentation des caractéristiques spécifiques du Nordeste dont les traits typiques du modèle de développement sont au nombre de cinq : a) l'économie diffuse et le post-fordisme ; b) le polycentrisme et le localisme ; c) l'autonomie et le gouvernement autonome ; d) l'internationalisation ; e) la rapidité avec laquelle ces traits typiques s'entrelacent et se reproduisent (Diamanti 1998, 10-13).

L'économie diffuse<sup>5</sup> au sein du territoire est caractérisée par la présence de nombreuses petites et très petites entreprises et au contraire, d'assez peu de grandes entreprises. Habituellement les entreprises sont organisées en un type de système productif local, spécialisé dans un secteur productif traditionnel<sup>6</sup>, qui prend la forme de «district industriel»<sup>7</sup>. L'organisation économique du district de

---

<sup>3</sup> La province de Trente est une des deux provinces du Trentin-Haut Adige et Trente en est aussi la capitale.

<sup>4</sup> La province de Trévise est une des sept provinces de la Vénétie.

<sup>5</sup> Dans la littérature française, afin d'indiquer les caractéristiques de l'économie diffuse, on parle aussi d'«industrialisation diffuse» et de «systèmes de PME».

<sup>6</sup> Ces secteurs sont ceux où l'on trouve les productions suivantes : aliments, textiles (tissus), vêtements, chaussures, papier, cuir, meubles, ou encore produits en bois, en plastique et en métal.

<sup>7</sup> Ce concept a été créé par l'économiste anglais Alfred Marshall et il l'a notamment utilisé dans ses ouvrages: *Principes d'économie politique* [1890], Paris, Giard et Brière, 1906 et *L'industrie et le*

ces zones se révèle flexible dans ses modalités de production et est caractérisée en son sein par des relations denses entre les entreprises. De plus, cette organisation est également étroitement liée à la communauté locale (*ibidem*, 8 -9). Selon le recensement de l'Istat (tab. 1) 39 districts industriels existent dans le Nordeste et l'activité productive principale y est la mécanique (Lorenzini 2005, 29-30).

Tab. 1 *Les districts industriels italiens*

<i>Régions</i>	<i>Districts Industriels</i>	<i>Régions</i>	<i>Districts Industriels</i>
Vallée d'Aoste	—	Molise	2
Piémont	12	Campanie	6
Ligurie	—	Pouilles	8
Lombardie	27	Basilicate	1
Vénétie	22	Calabre	—
Trentin-Haute Adige	4	Sicile	2
Trente	4		
Bolzano	—		
Frioul-Vénétie Julienne	3	Sardaigne	1
Émilie-Romagne	13	Italie	156
Toscane	15	Nord-ouest	39
Ombrie	5	Nord-est	42
Marches	27	Centre	49
Latium	2	Sud	26
Abruzzes	6		

Source : Lorenzini (2005, 29, tavola 1)

Le polycentrisme indique par ailleurs la présence de divers centres de développement économique en plus de divers centres urbains. Le polycentrisme est lié au localisme. Ce dernier rappelle la capacité du territoire à devenir une référence autonome pour l'action sociale et à jouer un rôle dans l'identité sociale. La dimension locale, rapportée aux petites villes et aux pays, se révèle quant à elle capable de garantir des ressources sociales, mais aussi des ressources liées à l'identité collective. Ces ressources peuvent être instrumentales au développement et ainsi servir de références pour la vie des gens (Diamanti 1994, 415 ; 1998, 10 - 11).

---

*commerce* [1919], Paris, M. Giard, 1934. L'économiste italien Giacomo Beccattini a lui réutilisé le concept de Marshall à la fin des années 1970 pour expliquer un certain type de système productif local. La description standard d'un district industriel fait référence aux travaux de Beccattini (1987a, b ; 1989 ; 1992). Elle associe des traits économiques et des traits sociaux. Les premiers sont : *a*) la spécialisation dans la fabrication d'un produit spécifique exigeant la mise en œuvre de savoir-faire accumulés localement ; *b*) l'agglomération de nombreuses petites-moyennes entreprises (PME) spécialisées et liées entre elles par des rapports de concurrence et de coopération ; *c*) une atmosphère favorable à l'apprentissage et à l'innovation ; *d*) un marché du travail segmenté et très flexible ; *e*) l'importance des économies externes permise par la proximité géographique et l'homogénéité socioculturelle du territoire. Les autres sont : *a*) un territoire organisé autour d'une petite ville ; *b*) un fort consensus social des institutions collectives vers ce modèle économique et *c*) un vigoureux sentiment d'appartenance à la communauté locale qui unit les entrepreneurs (Daumas 2007, 133). Se référer également concernant les districts industriels à Brusco, Paba (2010<sup>3</sup>) ; Eck et Lescure (2002) ; Provasi (2002), Vidal (1998) et Zalio (1999 ; 2006). Concernant par ailleurs les districts français provenant des acteurs économiques, consulter le site internet du *Club des Districts Industriels Français CDIF-France Cluster* ([www.franceclusters.fr](http://www.franceclusters.fr)). L'équivalent italien du CDIF est la *Federazione dei distretti italiani* ([www.distretti.org](http://www.distretti.org)).

L'autonomie à tous les niveaux est considérée comme implicite dans l'économie et la société locale du Nordeste<sup>8</sup>. Elle se réfléchit dans la diffusion du travail autonome et dans des associations volontaires, le tout autour de deux conceptions de l'autonomie. Il y a d'un côté les deux régions à statut spécial, le Trentin-Haut Adige et le Frioul-Vénétie Julienne dont la valeur en termes de statut n'est qu'à confirmer; de l'autre, il y a la Vénétie, qui est une région jouissant d'un statut ordinaire mais qui revendique le même traitement que les autres en demandant l'autonomie législative et financière qui leur est accordée (Diamanti 1998, 12-13).

L'internationalisation qui caractérise le Nordeste a par ailleurs des racines historiques anciennes. Il existe en effet dans cette zone une tradition séculaire d'ouverture aux marchés étrangers liée à la proto-industrialisation et au commerce remontant au Moyen-âge (*ibidem*, 16-21). La proto-industrialisation est une forme de production économique précapitaliste qui constitue la bague de passage de la production artisanale à la production industrielle. Il s'agit d'un système fondé sur le travail à domicile, porté et développé par les familles paysannes et organisé par des marchands-entrepreneurs. Ces derniers fournissent aux paysans du matériel brut (quelques fois aussi des instruments de travail) en payant le produit fini à la pièce : on ne prévoit donc ici ni salaires ni usines, s'agissant là d'un travail à domicile des paysans<sup>9</sup>.

Outre les quatre traits typiques indiqués jusqu'ici, il en existe un autre qui concerne la vitesse avec laquelle s'entrelacent et se reproduisent ces traits typiques<sup>10</sup>. Et les effets de cette vitesse ont engendré des tensions sociales qui concernent les rapports : *a*) avec l'État central et avec les partis politiques<sup>11</sup> ; *b*) avec le centre économique italien, à savoir le triangle Turin-Milan-Gênes ; *c*) et enfin des tensions sociales internes à la société du Nordeste elle-même<sup>12</sup> (*ibidem*, 16-21).

Le développement économique et le succès des districts industriels ont en particulier constitué la base sur laquelle s'est édifiée l'identité du Nordeste. Et ceci est particulièrement vrai pour la Vénétie qui est en effet souvent considérée comme l'idéaltype du Nordeste (Diamanti 2004, 207; Rullani 2006b, 20-24)<sup>13</sup>. Ce

---

<sup>8</sup> L'autonomie entendue comme valeur sociale partagée par la collectivité et comme principe d'orientation de l'action individuelle et collective.

<sup>9</sup> Concernant la pro-industrialisation, se référer à Ciriaco (1985) et Leboutte (1996).

<sup>10</sup> Il s'agit d'aspects qui existent également dans d'autres régions du Nord de l'Italie, comme en Lombardie par exemple, mais ces régions ne se caractérisent pas par un modèle de développement à la fois rapide et spontané (Diamanti 1998, 16-21).

<sup>11</sup> À cet égard, de nombreuses mobilisations ont été mises en place contre l'État central, surtout dans la Vénétie. La plus récente est la formation, au mois de septembre 2010, d'un nouveau mouvement politique régional qui s'appelle *Veneto Stato* ([www.venetostato.org](http://www.venetostato.org)). Il s'agit d'un mouvement qui peut être mis en relation avec une tradition de pensée politique très ancienne dans le territoire et qui revendique l'indépendance de la Vénétie. Cette tradition s'est récemment manifestée dans des mouvements politiques qui se sont présentés aux élections ces quinze dernières années : Progetto NordEst (PNE), Liga Veneta Repubblica, Unione Nordest, Intesa Veneta et Veneto Stato.

<sup>12</sup> Ces tensions dérivent du fait que les modèles culturels et les réseaux sociaux qui dans le passé ont facilité le développement économique ne sont désormais plus capables de soutenir ce développement, en raison de la rapidité et de la profondeur des changements qui sont intervenus.

<sup>13</sup> Dans le cas de la Vénétie, cela est vrai de manière plus forte encore au vu du succès économique qui constitue la base sur laquelle a été construit le stéréotype de la région, base sur laquelle on a également tenté d'édifier un mythe. Le stéréotype le plus diffus voit ainsi la Vénétie comme un territoire qui jusqu'aux années '80 était pauvre et peu développé, mais qui en l'espace de très peu

succès a explosé de manière très inattendue<sup>14</sup> dans les années soixante. Dans la conjoncture certes favorable de ces années-là, la combinaison de ressources exogènes<sup>15</sup> et de ressources endogènes a ainsi donné forme à un type particulier de développement économique caractérisant l'Italie centre-orientale (la *Troisième Italie*)<sup>16</sup> ; développement économique par ailleurs caractérisé par une combinaison de marché libre, de capacités d'auto-organisation de la société locale et de subculture politique territoriale (Bagnasco et Trigilia 1993). On trouve à la base de ce développement un processus social de mobilisation spontanée de la société locale que Bagnasco (1988, 64) a défini comme une «construction sociale du marché». Et ce processus a notamment été favorisé par la présence d'une série de ressources culturelles et relationnelles disponibles dans les années soixante du XX<sup>e</sup> siècle, à un moment où la croissance économique a décollé. Il s'agit là d'un processus composé d'un «type d'ajustements institutionnels qui utilisent le patrimoine culturel et l'action politique pour aboutir à des arrangements économiques régulés par le marché, soutenus par la société et cohérents avec une identité globale» (Bagnasco et Trigilia 1993, 77). Il s'est produit en substance

un processus de mobilisation sociale, dans lequel une société engage aux fins du développement, et sur une courte période, des ressources disponibles qu'elle ne contrôlait pas auparavant. Ce processus s'est engagé en prenant appui, de manière quasi exclusive, sur des potentialités locales (capital, force de travail, compétences...), tandis que l'impulsion politique se révélait relativement faible. Ces deux caractéristiques

---

d'années est parvenu à créer un bien-être diffus, ne comptant pour cela que sur sa propre capacité, c'est à dire sans aides de politiques nationales ni de l'État. Dès les années 80, ce stéréotype s'est lentement transformé en une espèce de mythe, mettant de sorte en marche un procès de réorganisation-invention des identités et qui a surtout été fonctionnellement utilisé dans la contestation à l'encontre de l'État central, contestation du reste soutenue par la Lega Nord (Fiuman 2004, 210, 219-220). Pour ce qui concerne la critique historique de ce stéréotype et ainsi, de la thèse du retard du modèle de développement de la Vénétie, nous renvoyons ici à Roverato (1996, 225-244).

<sup>14</sup> Le processus de croissance économique de petites unités productives, lesquelles caractérisaient la zone du Nord-est-centre de l'Italie (la Troisième Italie) contrariait dans les faits le modèle normatif de la théorie industrielle. Selon ce modèle, le développement se devait de se réaliser à travers la croissance et la puissance économique de grandes entreprises, mais également à travers leur présence dans des secteurs innovants. La petite entreprise était ainsi vue telle une manière de tenir à des niveaux très bas à la fois le coût du travail, mais aussi la diffusion de la syndicalisation, plutôt que telle une forme alternative d'organisation économique face à la grande entreprise (Becattini et Bianchi 1987, 169-171).

<sup>15</sup> Parmi les grands processus macroéconomiques structureaux ayant créé des conditions favorables au succès économique de la Troisième Italie rappelons ici : a) la croissance de la consommation ; b) l'augmentation de la demande de biens non standardisés ; c) la disponibilité de nouvelles technologies élastiques et adaptables aux petites entreprises ; d) l'augmentation du conflit social dans la grande industrie et la crise de l'organisation tayloriste du travail. La croissance de l'économie diffuse a de plus et également été favorisée par des conjonctures internationales telles que l'inflation ou la politique croissante de dévaluation de la lire qui a favorisé elle les exportations (Bagnasco et Trigilia 1984, 7-8 ; Bagnasco et Trigilia 1993, 28-30 ; 44-48).

<sup>16</sup> Dans l'ouvrage *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano* (1977) Arnaldo Bagnasco soutient que la société italienne peut être imaginée comme l'articulation et l'interconnexion de trois 'formations sociales' territoriales. La formation 'centrale' (qui se trouve dans le nord-ouest), celle 'périphérique' (pour le nord-est et le centre) et la 'marginale' (qui concerne le sud). Ladite zone périphérique est définie par Bagnasco comme la *Troisième Italie*. La société locale de cette zone de l'Italie présente des traits typiques parmi lesquels on peut noter un développement économique organisé en forme de district industriel, avec par ailleurs la présence d'une subculture politique territoriale de matrice catholique (blanche), ainsi que d'une matrice communiste (rouge). Au cours des années, l'auteur a continué ses analyses socio-économiques de la Troisième Italie, tandis que Carlo Trigilia s'y est quant à lui intéressé d'un point de vue socio-politique. Sur des problématiques identiques ou afférentes, se référer par ailleurs à : Bagnasco (1977 ; 1988) ; Bagnasco et Trigilia (1984) ; Trigilia (1986). En langue française se référer à : Bagnasco et Trigilia (1993 ; 2000).

contribuent à différencier cette mobilisation d'autres modèles mieux connus, dans des zones de développement tardif (Bagnasco et Trigilia 1993, 77).

Les recherches menées autour des pré-conditions historiques qui ont favorisé l'organisation des districts industriels ont surtout mis en évidence quatre éléments principaux :

- a. la socialisation de la société locale avec les marchés internationaux et avec les productions artisanales remontant à la proto-industrialisation ;
- b. la présence ramifiée et dense de la hiérarchie de l'Église catholique et de son activisme social ;
- c. la diffusion du mouvement social catholique et de son réseau d'associations très actives dans la vie communautaire ;
- d. la constitution d'une subculture politique stable et diffuse de matrice catholique (sous-culture blanche) et même si elle reste minoritaire, également d'une sous-culture communiste (sous-culture rouge).

Lorsque la croissance s'est manifestée dans le territoire, quatre conditions favorables à la croissance économique des districts industriels étaient en effet déjà présentes :

- a. des regroupements d'usines spécialisées dans une production qui deviendront des districts industriels ;
- b. des structures bancaires finançant les classes populaires par l'accès diffus au crédit ;
- c. des réseaux de relations sociales étendus et institutionnalisés, le plus souvent insérés dans l'associationnisme social, qui se sont révélés capables de se mobiliser afin de poursuivre des buts très différents, notamment d'ordre économique ;
- d. un consensus politique stable autour du parti de la majorité (la Démocratie chrétienne) lié à l'Église catholique et au mouvement social catholique, qui jusqu'au milieu des années 80, s'est établi avec des pointes de consensus situées autour de 60%.

Comme nous l'avons montré dans ce premier chapitre, l'un des éléments communs à une série de recherches sur le Nordeste se situe dans l'imputation du succès économique de cette zone à la disponibilité d'une ressource collective indiquée comme "capital social". En général, la notion de capital social qui émerge de ces enquêtes sert à conceptualiser une ressource engendrée par la mobilisation spontanée de la société civile, des familles et des individus qui agissent de manière autonome. Le type de capital social impliqué dans le développement de l'économie du district industriel naît de la combinaison d'aspects formels<sup>17</sup> et d'aspects informels. Ce sont surtout ces derniers qui ont favorisé le développement dans les phases initiales. Parmi les types informels de capital social référencés dans la littérature, on note : *a)* les institutions communautaires capables de favoriser le développement économique<sup>18</sup> ; *b)*

---

<sup>17</sup> Parmi les principales formes de capital social formel initialement disponibles, on dénombre : *a)* les services offerts par les associations professionnelles de catégorie ; *b)* la concertation néo-localiste mise en acte par le gouvernement local, des entrepreneurs et des syndicats.

<sup>18</sup> Nous rappelons que la famille, l'Église et l'associationnisme social ont gratuitement garanti l'éthique du travail, la solidarité, la réciprocité et la transmission des connaissances et des compétences professionnelles. Par cette voie, elles ont favorisé l'intégration sociale.

l'identité locale très forte ; c) le réseau dense d'associationnisme social présent dans le territoire (Bagnasco 2003, 30-38 ; 2006, 54-57, 103-105 ; Bordogna 2002, XIV, XIX).

Le présent chapitre s'achève avec la présentation du Plan Stratégique de la Province de Trévise, document programmatique de développement provincial. Au cours de l'élaboration du Plan, la Province a fait réaliser une série de recherches dédiées au territoire. L'une d'elles a eu pour objet le capital social et son utilité pour l'économie et la cohésion sociale. Dans le dernier paragraphe de ce chapitre, nous avons pour notre part exposé les résultats de cette recherche dans laquelle le capital social a été identifié d'une part aux diffus réseaux sociaux, et d'autre part, à l'importance de la famille ou de la confiance sociale.

## 2. *Une approche du capital social comme bien public fondé sur les actions des acteurs*

Dans le second chapitre, nous avons été amené à examiner la littérature concernant la notion de capital social, avant de proposer la définition du type de capital social objet de la recherche. Et l'analyse de la littérature nous a permis de reconstruire l'histoire et le débat autour de cette notion. Nous sommes remontés en termes historiques aux origines de la notion en l'occurrence identifiée dans la publication de Lyda Hudson Hanifan (1916). Cette notion est par ailleurs en ce sens à relier à la sociologie classique car les éléments le plus souvent reconnus comme constitutifs de la notion ont fait l'objet d'études de la part des auteurs classiques de la pensée sociologique. La confiance sociale, la solidarité et la réciprocité généralisée ont été étudiées par Durkheim (1893), Weber (1906), Simmel (1908) et Parsons (1951). De plus, le rôle de l'associationnisme social, sur lequel insiste beaucoup Robert Putnam (1993/2000) dans sa notion de capital social, a été un des sujets de recherches de Tocqueville (1835 et 1840) concernant la démocratie américaine. Ces problématiques ont commencé à être appréhendées de manière différente au cours du siècle passé. L'élément le plus novateur de la notion de capital social a été expliqué par Alessandro Pizzorno (2001) de la façon suivante.

La nouveauté de ce concept consiste dans le fait de nous adresser aux mêmes phénomènes que ceux traditionnellement analysés par la sociologie dans leurs rapports structuraux (de relations de cause à effet), mais de manière nouvelle, en supposant en l'occurrence comme point de vue épistémologique celui d'un sujet d'action traitant les relations sociales au sein desquelles il se déplace comme des moyens pour la poursuite de fins déterminées. Le capital social, constitué par les relations sociales en *possession* d'un individu ne constitue en ce sens rien d'autre qu'un ensemble de *ressources* que celui-ci peut utiliser, avec d'autres ressources, pour mieux poursuivre ses propres buts. Il ne s'agit plus de reconstruire la carte des structures sociales à l'intérieur desquelles l'individu conçoit et poursuit ses fins, mais de tenir ces buts pour acquis et d'analyser ces structures en termes de moyens (2001, 21, italique dans l'originale, traduction effectuée par nos soins).

La nouveauté par rapport aux classiques réside ainsi dans la centralité épistémologique de l'action individuelle et des ressources dont l'action dispose. L'idée de l'existence de ressources immatérielles (sociales, morales et culturelles) pouvant favoriser l'action individuelle est déjà présente dans la littérature du début du XX<sup>e</sup> siècle. À cet égard, l'essai de Weber (1906/1977, 64-65) sur le rôle des sectes protestantes dans les relations économiques est bien connu.

Après avoir considéré les racines historiques de la notion, une brève synthèse des propositions théoriques principales existant dans le débat actuel a été proposée dans le cadre de ce travail. Les théoriciens dont nous avons étudié la réflexion sur la question du capital social sont Bourdieu (1980), Coleman (1990), Fukuyama (1995), Lin (1999 ; 2001 ; 2003) et Putnam (1993 ; 2000). Pour Bourdieu (1980, 2-3), le capital social est l'ensemble des ressources actuelles ou potentielles qui sont liées à la possession d'un réseau durable de relations plus ou moins institutionnalisées, d'interconnaissance et d'inter-reconnaissance. En d'autres termes, cet ensemble de ressources est lié à l'appartenance à un groupe dans lequel les agents ne sont pas seulement dotés de propriétés communes, mais sont aussi unis par des liaisons permanentes et utiles. Pour Coleman (1990, 305, 312-313, 317), le capital social est une ressource pour l'acteur qui est inséré dans les relations sociales et qui identifie certaines propriétés de la structure sociale à laquelle les acteurs donnent une valeur. Cette valeur est liée à la fonction que les acteurs donnent aux propriétés structurelles en tant que ressources afin de rejoindre leur intérêt. De ce point de vue, quelques propriétés représentent un bien public qui devient fonctionnel à l'action stratégique de l'individu. Fukuyama (1995/1996, 40-41, 58, 61) souligne les aspects moraux du capital social et il se pose dans une perspective culturaliste. A la suite de Coleman, Fukuyama considère ainsi le capital social comme un bien collectif basé sur la confiance généralisée. La confiance est alors définie comme une attente naissant à l'intérieur d'une communauté fondée sur les habitudes éthiques et les obligations morales intériorisées par les individus, comme l'honnêteté, la fiabilité, la disponibilité à coopérer et le sens du devoir envers les autres. Ces vertus sociales poussent les sujets à s'associer et à coopérer. Selon Fukuyama, c'est de cette base culturelle que la confiance généralisée naît et quand celle-ci se diffuse de manière très entendue dans la société, se forme alors la ressource « capital social ». Lin (1999, 39-41), qui reprend la notion de Bourdieu, soutient que le capital social est une ressource sociale que les individus utilisent pour leurs buts à l'intérieur de contextes d'opportunité et de limitations structurelles. Cette ressource est un véhicule qui permet d'accéder à d'autres ressources contenues dans les relations sociales. De ce point de vue, le capital social favorise l'obtention des profits attendus des actions et il est donc un moyen de mobiliser dans le cadre d'actions stratégiques. Enfin Putnam (2000/2004, 14, 345-347) défend l'idée que le capital social est un bien collectif. Cette ressource se constitue à l'intérieur de réseaux coopératifs dans lesquels se constitue la confiance sociale et les normes de réciprocité généralisées qui se diffusent dans la société. Selon Putnam, le capital social peut réussir à améliorer la qualité de la vie d'un individu et d'une collectivité.

Parmi les thèmes principaux autour desquels le débat s'articule, on trouve les caractéristiques du phénomène et les approches à adopter dans son analyse. Et les caractéristiques spécifiées ont en l'occurrence été :

- a. les composantes (les relations sociales et les ressources qui sont incorporées dans ces relations ; la confiance sociale ; les règles de réciprocité généralisée ; la participation civique) ;
- b. les types identifiés dans la littérature sur la base des caractéristiques des relations sociales constituant le capital social ;
- c. les effets (potentiels ou effectifs) et la nature de bien privé, semi-public ou

public du capital social.

Le débat sociologique permet de distinguer deux perspectives théoriques, mais aussi, de manière indépendante, deux procédures de relevé empirique. Dans le premier cas, au niveau international, le phénomène est observé soit du point de vue d'une perspective micro-fondée sur les acteurs et leurs relations (Bourdieu, Coleman, Lin) soit d'une perspective macro-fondée sur les institutions (Putnam, Fukuyama). En Italie et en France, au-delà de ces deux perspectives, il en existe également une qui est meso-fondée sur les réseaux sociaux et leurs structures. (Donati 2007 ; Lazega 2006). En ce qui concerne le relevé empirique, les auteurs tendent d'une part à mesurer la dotation de capital social d'un collectif et de l'autre à explorer les qualités et le processus de sa génération. Dans le premier cas, des techniques de recherche de type quantitatif sont adoptées; tandis que dans le second, des techniques qualitatives sont préférées.

À partir de la littérature sur le capital social de manière général et de celle sur le Nordeste en particulier, nous avons distingué un type spécifique de capital social collectif que la recherche entendait relever et analyser. Dans le premier chapitre, nous avons indiqué que l'activisme diffus de la société civile figurait parmi les traits caractéristiques du Nordeste (Diamanti 1998, 12-13). Dans la reconstruction historique proposée, nous avons par ailleurs vu que l'associationnisme de la société civile s'est non seulement mobilisé pour soutenir la croissance économique, mais il s'est également mobilisé dans le champ religieux, social et politique (Fontana 2004, 190 ; Franzina 1984, 716-718, 758 ; Lanaro 1984, 42-44 ; Roverato 1996, 104 ; Trigilia 1986, 122-123 ; Ventura 2004, 133). Les données récentes confirment que la diffusion de l'associationnisme sans but lucratif continue à être très élevée (Caltabiano 2007 ; Frisanco 2009a,b ; Istat 2001<sup>19</sup> ; 2003). Dans les deux premiers paragraphes du deuxième chapitre, nous avons observé qu'il existe dans la littérature des analyses qui considèrent l'engagement volontaire dans la vie communautaire (surtout la participation civique) comme une forme de capital social (Putnam 1993 ; 2000). La notion de capital social a déjà été utilisée pour indiquer la dimension économique et politique du développement du Nordeste ; tandis que peu de recherches au contraire sont dédiées à la dimension sociale. À la base de la notion de développement se trouve l'idée que le territoire possède en lui même la capacité de mobiliser les acteurs pour la réalisation de biens publics. Les acteurs individuels et collectifs sont considérés comme capables de se mobiliser pour mettre à exécution d'importants changements, comme cela s'est produit à l'origine du développement du district (Borghi et Chicchi 2008 en Andreotti 2009, 84).

Sur la base des prémisses historico-conceptuelles présentées dans les deux premiers chapitres, nous avons été amenés à supposer qu'au sein du territoire, il existe un type de capital social collectif lié à l'engagement bénévole mis en place dans le Nordeste. Ce type de capital social a été dénommé 'capital social solidaire'. Il a été traité comme une ressource relationnelle constituée par l'ensemble des liens de solidarité qui naissent d'actions spontanées et gratuites rendant disponibles des biens ou des services pour la collectivité. Suivant une distinction

---

<sup>19</sup> Le deuxième recensement national a été effectué par l'Istat en 2009, mais les résultats ne sont pas encore disponibles.

présente dans la littérature entre capital social formel et capital social informel (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100), nous avons placé le capital social solidaire parmi les types informels de capital collectif social. Il s'agit de formes qui peuvent naître de relations fiduciaires et coopératives qui caractérisent le tissu social de la vie quotidienne, du loisir et de l'associationnisme sans but lucratif.

Sur la base de cette définition, nous avons distingué :

- a. les acteurs qui produisent cette ressource ;
- b. les bénéficiaires qui peuvent jouir de la présence du capital social ;
- c. la substance de cette ressource : les liens de solidarité spontanée ;
- d. un processus de génération du capital social qui naît de l'engagement spontané et gratuit ;
- e. les antécédents qui entrent dans le processus de production : les motivations des acteurs et le contexte social (l'héritage historique, les institutions, la culture, les règles sociales et les valeurs).
- f. les implications pour le bien-être collectif qui doivent être évaluées contextuellement.

La notion de capital social solidaire peut se révéler utile pour l'analyse de la dimension sociale du développement local, qui est reliée à la cohésion sociale et à l'intégration sociale. Précisément en raison de son importance, la recherche s'est ainsi concentrée sur la question de la production et de la reproduction de cette ressource. Nous avons commencé à réfléchir autour de cette question à partir du dernier paragraphe du second chapitre.

### *3. Les actions bénévoles dans deux provinces du Nord-est comme source du capital social*

À partir de l'hypothèse de l'existence du capital social solidaire dans le Nord-est, nous avons procédé à son relevé empirique avec deux objectifs généraux. Le premier visait à dresser la carte des actions à partir desquelles ce type de capital social se constitue ; tandis que le deuxième visait à explorer les raisons pour lesquelles les acteurs mettent en place ce type d'actions. Le choix d'explorer ces raisons a été dicté par la volonté de comprendre les origines du processus de production et de reproduction du capital social. Le premier objectif a été atteint à travers une revue de presse des principaux quotidiens des deux provinces du Nord-est (Trente et Trévise). Le second objectif en revanche a été obtenu par une série d'entretiens biographiques effectués auprès de promoteurs de ces actions bénévoles.

Dans le troisième chapitre, les résultats de la première partie de la recherche sur le terrain ont été présentés. La revue de la presse quotidienne a pris en considération les quatre quotidiens les plus diffusés dans les deux territoires : *Il Gazzettino*, *Edizione di Treviso*, *L'Adige*, *La tribuna di Treviso*, *Trentino*. La période considérée s'étend du premier mars 2007 au 31 mars 2008. La province de Trente et celle de Trévise sont deux provinces comparables sous plusieurs aspects, et surtout du point de vue de l'engagement solidaire comme le montrent les données statistiques. Elles ont également été choisies parce que des motifs biographiques ont permis un accès facilité au terrain grâce à la plus grande

familiarité avec la culture locale et à une limitation satisfaisante des temps et des coûts de relevé.

La revue de la presse a de son côté permis d'identifier 119 cas d'actions donnant origine au type de liens sociaux dont le capital social solidaire se compose<sup>20</sup>. Les actions ont été sélectionnées en se basant sur le critère général selon lequel les bénéficiaires de ces actions bénévoles retombent gratuitement sur la communauté territoriale de façon directe ou indirecte<sup>21</sup>. Dans la plupart des cas, il s'agit d'actions bénévoles<sup>22</sup>, mais il existe aussi quelques actions civiques (comme le nettoyage gratuit du territoire). Les sujets qui se sont engagés dans des actions civiques ont également effectué des actions bénévoles en dehors de la période considérée. Les critères généralement adoptés en Italie pour définir l'action bénévole (*azione volontaria*) sont au nombre de trois : le caractère volontaire de l'acte, l'absence de rémunération économique dans les performances et l'orientation solidaire de l'action (Melucci 1991, 33-35 ; Ranci 1991, 50-51). Le choix de sélectionner ce type d'actions s'adapte parfaitement à la nature de bien public que nous avons supposée pour le capital social solidaire.

Les actions ont pris les formes générales suivantes :

- don d'argent, de biens (médicaments, courses, objets d'occasion, terrains), heures de travail gratuit, opportunités de distraction pour handicapés et personnes âgées ;
- récolte de fonds à travers la récolte de biens et leur vente ;
- services d'assistance sociale pour personnes âgées et pour handicapés (transport et accompagnement gratuit en hôpital), mais aussi excursions organisées pour eux ;
- manifestations publiques récréatives (spectacles, jeux, concerts, tournois sportifs) dont la recette est versée dans des actions de bienfaisance ;
- initiatives pour favoriser la réutilisation des objets et les échanges gratuits entre personnes.

Les promoteurs de ces actions ont été groupés en quatre catégories distinctes sur la base du fait que l'action avait été mise en acte par :

- a. un individu qui a agi sans appartenir à aucune association ;
- b. un groupe plus ou moins structuré ;
- c. deux ou plusieurs groupes de même nature (par exemple deux associations sans but lucratif) qui ont collaboré ;
- d. des sujets de nature différente qui ont mis en place une collaboration (une entreprise et une association de bénévolat par exemple).

La carte des actions volontaires a montré la présence de formes de micro-solidarité spontanée diffuse dans toutes les catégories de sujets de la société locale. La plupart des actions bénévoles relevées représentent une forme d'«altruisme social». En effet, quelques membres d'une communauté ont

---

<sup>20</sup> La classification des 119 actions sélectionnées est contenue dans l'appendice A.

<sup>21</sup> Dans le cas, par exemple, d'une association sans but lucratif qui organise une récolte de fonds pour elle-même, son action n'a pas été sélectionnée. Mais si elle s'engage pour aider d'autres personnes que ses membres, elle a dans ce cas été retenue.

<sup>22</sup> Pour une réflexion intéressante sur la question de la traduction linguistique en sociologie à propos du phénomène du bénévolat et de l'associationnisme sans but lucratif, se référer à Simonet (1998).

volontairement décidé d'assumer des responsabilités vis à vis des membres les plus faibles ou vers les nécessités de la communauté entière dont ils font partie. Ce type d'action renforce le lien social qui unit une communauté, car il manifeste la capacité d'une collectivité à réagir vis-à-vis des problèmes et des besoins qui se créent en son sein (Ranci 1990, 367 ; 2006, 39). Ces actions peuvent également être lues comme une forme de don qui dépasse la sphère privée pour investir la société entière (Caillé 2007<sup>2</sup>, 124-129 ; Godbout 2000<sup>2</sup>, 245 ; Ranci 2006, 41)<sup>23</sup>. De plus, ce type d'actions témoigne de la présence de sujets qui de par leur action promeuvent la cohésion sociale. À travers leur témoignage, la confiance de la population dans la capacité d'un tissu social à produire des formes de coopération, de soutien et de responsabilité mutuelle augmente (Ranci 2006, 92). Dans cette perspective, les promoteurs d'actions solidaires peuvent être considérés comme des «diffuseurs de confiance» (Mutti 1998b ; 2003).

La revue de presse a fait émerger des cas d'action bénévole peu examinés dans la littérature. Les cas habituellement les plus étudiés concernent en effet les actions d'organisations de bénévolat. Les actions réalisées de manière autonome par les individus ou par des groupes informels sont par contre souvent négligées, et ce, qu'il s'agisse de gestes occasionnels importants (comme le don d'une ambulance à un hôpital) ou de pratiques durables (comme le bénévolat informel). La revue de presse a de plus mis en relief la présence de formes d'action bénévole qui apparaissent secondaire par rapport à d'autres actions auxquelles elles sont associées. Nous avons souvent rencontré des cas de manifestations publiques ou de fêtes privées dont le but principal est de favoriser la sociabilité et dont l'objectif secondaire est celui de destiner en bienfaisance la recette de ces initiatives. Et il s'agit d'actions répétées au cours des années. Dans beaucoup de cas, il s'agit d'associations sans but lucratif de type récréatif (associations sportives, culturelles et musicales) ou de petits groupes informels qui dédient régulièrement à la bienfaisance une part de leur activité<sup>24</sup>.

La revue de presse quotidienne a donc facilité la détermination de formes peu usuelles de solidarité constituant des ressources importantes pour une communauté territoriale. Elles donnent origine aux liens sociaux dont le capital social solidaire se compose. Pour affronter le problème de la production de ces liens, nous avons examiné leur processus de micro-fondation en nous concentrant sur les motivations des acteurs. Pour atteindre ce but, 23 entretiens biographiques ont en ce sens été menés auprès de promoteurs d'actions bénévoles mises en place dans des contextes informels. Leur choix a été lié à l'objectif de pénétrer la logique des formes les plus élémentaires de la solidarité sociale spontanée qui donnent naissance au capital social. La connaissance de ces actions dégagée par l'appartenance formelle à une organisation permet en effet d'améliorer la connaissance du processus d'individualisation de l'action bénévole mis en relief

---

<sup>23</sup> Alain Caillé et Jacques Godbout font partie du Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales (M.A.U.S.S.) dont le siège se situe à Paris. Se référer par ailleurs sur le même sujet au chapitre trois, note 46 ou bien directement au site internet [www.revuedumauss.org](http://www.revuedumauss.org).

<sup>24</sup> Par exemple dans les cas TN8, dont nous avons parlé dans les chapitres quatre et six, un groupe d'amis organise depuis l'année 2000 et chaque année, une fête dans laquelle la recette est reversée en bienfaisance.

par les recherches internationales. Comme l'ont ainsi montré les recherches vicennales de l'Iref de Rome, le cas italien se caractérise par un processus d'érosion des formes collectives de bénévolat et dans le même temps, par leur remplacement graduel par des modalités individuelles d'altruisme (Caltabiano 2006, 15-17).

#### 4. Les actions bénévoles explorées à travers les entretiens biographiques

Les choix méthodologiques effectués afin de parvenir aux 23 entretiens ont été explicités dans le quatrième chapitre. Une des principales recherches nationales dédiée à la pratique du bénévolat informel a par ailleurs été présentée dans le but de tout simplement illustrer une autre manière, différente de la nôtre, d'explorer l'action bénévole. Il s'agit en l'espèce de la recherche de Cristiano Caltabiano, dans laquelle l'auteur a pour sa part utilisé 31 entretiens de type biographique qu'il a lui-même caractérisés comme «entretiens non directifs» (Caltabiano 2006, 23-24, 144). Les sujets qu'il a interviewés dans toute l'Italie constituent un échantillon non-probabiliste. Les transcriptions des entretiens ont été examinées par l'auteur au travers d'une analyse comparative qui l'a conduit à élaborer une typologie des pratiques altruistes. Cette typologie a été construite sur la base de deux dimensions : *a*) la proximité physique et/ou mentale avec le problème qui a poussé à les activer et *b*) la modalité d'activation. L'auteur a ainsi déterminé quatre formes de pratique altruiste : la réparation, le contraste, l'initiation et l'interconnexion (*ibidem*, 52).

Au même titre que ces recherches menées par Caltabiano, nous avons également choisi de placer l'engagement spontané de type solidaire au centre de notre recherche. Dans notre cas cependant, cette dernière ne considère pas seulement l'action altruiste, mais aussi l'action mutualiste fondée sur une réciprocité plus ou moins élargie. Nos interviewés sont ainsi promoteurs d'actions qui dans la plupart des cas correspondent aux pratiques de réparation et de contraste de Caltabiano. La réparation est une pratique altruiste dans lequel le contexte de l'action bénévole est caractérisé par un problème social enraciné dans la vie quotidienne du sujet-agent vers lequel il se mobilise de manière individuelle. Il s'agit là d'une manière individualisée de pratiquer la solidarité, non occasionnelle, que l'auteur a relevé dans sept des trente-et-un cas étudiés (*ibidem*, 73, 75). Le contraste est une pratique altruiste caractérisée quant à elle par la forte proximité avec le problème vis à vis duquel le sujet s'engage et par une réponse qui est donnée à l'intérieur d'un groupe informel. L'action des sujets ne se limite pas au fait de s'adapter au contexte en cherchant à remédier à un coût social, comme cela peut se passer dans la réparation, mais elle vise aussi à éliminer les causes du problème. Dix des trente-et-un cas étudiés sont ainsi des exemples de contraste (*ibidem*, 63-64, 67). Par rapport à la recherche de Caltabiano, nous avons interprété les actions bénévoles en les considérant comme une source du capital social et nous avons situé la réflexion par rapport au cadre de la théorie sociologique contemporaine. Caltabiano mentionne lui aussi le capital social en se limitant cependant à un bref rappel générique (*ibidem*, 70).

L'entretien biographique que nous avons utilisé est celle élaborée par Daniel Bertaux (1999) et Rita Bichi (2002), qui pour sa part s'est inspirée de Bertaux dans l'élaboration d'un type d'entretien biographique qui lui est propre. Bichi (2002-19-30, 35) distingue deux types d'entretiens biographiques sur la base de la stimulation initiale qui est donnée à l'interviewé. Dans le «récit de vie», le contenu de l'interview est établi avant de commencer, tandis que dans l'«histoire de vie», l'interviewé est laissé libre de parler de ses souvenirs. Dans l'interview biographique, les mots de l'interviewé sont considérés comme expression de son monde, et un monde en l'occurrence auquel elle permet d'accéder (*ibidem*, 24 -25). Pour leur capacité d'ainsi 'cueillir le monde' des interviewés, nous nous sommes donc servis des entretiens biographiques et précisément, des récits de vie.

La procédure d'échantillonnage adoptée a été celle de l'échantillonnage non probabiliste à choix raisonné (*theoretical sampling*). Les unités de l'échantillon ont quant à elles été choisies sur la base de leurs caractéristiques et leur profil a été défini avant de réaliser les entretiens. L'échantillon des 23 personnes dérive d'une liste initiale de 28 cas : 16 de Trévise et 12 de Trente. Au cours de la planification des entretiens, cinq cas ont occasionné un certain nombre de difficultés qui ont conduit à les exclure. Dans la plupart des cas, le premier contact avec l'interviewé a eu lieu de manière directe à travers une communication téléphonique ou par e-mail. Dans quelques cas, nous avons eu recours à des intermédiaires lorsque par exemple le nom du promoteur de l'initiative n'apparaissait pas dans l'article. Parmi les intermédiaires figurent les bénéficiaires des actions et les employés des communes dans lesquelles l'action a eu lieu. Dix-huit entretiens ont été réalisés au domicile des sujets ou au siège du groupe concerné. Dans les autres cas, les interviews ont été effectuées auprès de la faculté de Sociologie de Trente dans le respect de la volonté explicite des interviewés. 15 hommes et 8 femmes ont été interviewés avec des tranches d'âge comprises entre 26 et 77 ans.

Les principaux points ou sujets abordés lors des entretiens sont substantiellement au nombre de quatre, constituant en cela la structure de l'interview (la trace) :

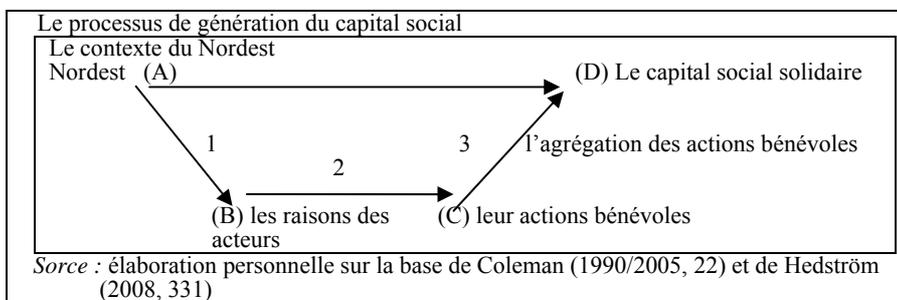
- les caractéristiques du groupe ou du réseau qui s'est mobilisé ;
- l'histoire de l'initiative ;
- le vécu de l'interviewé durant l'action et leur biographie ;
- les rapports avec la presse ainsi que d'autres arguments pouvant librement émerger durant la conversation.

Au cours des rencontres, la trace de l'entretien a été utilisée de manière flexible : l'interviewé a été laissé libre de s'exprimer entre les arguments préétablis et de choisir l'ordre de leurs présentation. Pour chaque interviewé, une stimulation initiale identique a été donnée : «Pourriez-vous me raconter l'histoire du groupe et de vos initiatives solidaires?». Quand cela a été nécessaire pendant l'entretien, nous sommes intervenus avec des questions visant à relancer la conversation ou alors dans le but de préciser quelques aspects et de clarifier certaines contradictions pouvant être apparues. La durée des entretiens a en moyenne été d'une heure. Les transcriptions intégrales des entretiens se trouvent dans les appendices B et C. L'analyse des transcriptions a été effectuée en deux temps. Une analyse compréhensive du récit a dans un premier temps été effectuée

afin de faire émerger les raisons des acteurs. Et les raisons ont dans un second temps été mises en relation avec les registres wébériens de l'action sociale pour identifier des tendances vers un type plutôt qu'un autre. Les résultats de l'analyse des entretiens ont été analysés dans les chapitres cinq et six.

### 5. L'action bénévole et la rationalité instrumentale

Dans le cinquième chapitre, nous nous sommes attachés à expliciter les références théoriques à la base de l'analyse des actions. Le modèle multi-niveau de James Coleman (1990) a été introduit pour encadrer la réflexion de manière générale, même si l'analyse s'est concentrée sur les raisons des acteurs et donc sur le niveau micro. En appliquant le modèle de Coleman au processus de génération du capital social, il est possible de représenter le parcours entier de la réflexion, comme l'indique l'illustration suivante.



Le principe de rationalité est le pilier sur lequel s'est fondé l'analyse. La justification de ce choix a été faite en rappelant trois argumentations présentes dans la littérature. L'argumentation conceptuelle se fonde sur le fait qu'il permet de comprendre l'action irrationnelle : on comprend mieux l'irrationalité à partir de l'idée de rationalité que le contraire. L'argumentation herméneutique se base sur la meilleure interprétation d'une action sociale qui s'obtient si on utilise une théorie de l'action rationnelle se fondant sur une notion subjective et situationnelle de rationalité, plutôt que sur une notion procédurale. Enfin, l'argumentation explicative est reconduite au fait que le principe de rationalité n'a pas besoin d'autres qualifications d'une part et que la notion d'action rationnelle rappelle d'autre part l'idée d'une action immédiatement compréhensible au niveau interpersonnel, en tant que fondée sur des critères logiques (Coleman 1990/2005, 34 ; Goldthorpe 2000, 135 ; Weber 1922/ 1999, 5).

Nous avons tout d'abord identifié et mis en relation les motifs avec le type de rationalité qui semble guider l'action. Et les catégories de motifs indiquées par les interviewés sont au nombre de quatre :

- a. celles du but (augmenter le propre bien-être) ;
- b. celles de la valeur (agir en conformité à une valeur, comme par exemple pratiquer la bienfaisance) ;
- c. celles du sentiment (le désir de satisfaire un sentiment fort comme celui de la solidarité).

Dans le chapitre cinq, les raisons qui semblent appartenir au registre instrumental de l'action ont été analysées ; tandis que celles qui peuvent être inscrites dans les registres axiologiques et dans le registre affectif ont été discutées dans le sixième chapitre. Les raisons de type instrumental identifiées sont :

- le désir de maintenir une bonne réputation pour éviter les sanctions informelles liées au contrôle de la richesse dans une petite communauté ;
- le désir de promouvoir ses propres produits pour en favoriser leur vente dans le futur ;
- la recherche, plus ou moins déclarée, de visibilité personnelle et du propre groupe d'appartenance ;
- l'occasion de s'amuser avec les amis ;
- la recherche *intentionnelle* du propre bien-être indiquée par des expressions telle que «j'ai fait une action altruiste principalement parce qu'elle me donne du plaisir et parce qu'aider les autres m'aide à me sentir mieux».

Pour expliquer ce type d'actions, nous avons utilisé la théorie du choix rationnel de Coleman (1990) pour deux motifs. En premier lieu parce que Coleman qui dans le champ de la sociologie est le plus grand représentant de cette théorie, est aussi un des fondateurs de la théorie du capital social. Et même si nous l'avons revisitée et précisée, notre recherche s'est précisément fondée sur la notion de capital social proposée par ce dernier. En second lieu, parce que les actions qui sont dirigées par des raisons instrumentales fondées sur l'égoïsme des acteurs sont de manière satisfaisante explicables au travers de cette théorie. Car il est en effet bien connu que cette théorie se fonde sur la notion de rationalité instrumentale.

Mais l'analyse des entretiens a néanmoins montré que dans la plupart des cas, les actions dépendent de raisons non instrumentales liées aux valeurs et aux sentiments. Pour cette raison, vers la fin du chapitre, nous avons ainsi mis en doute la possibilité d'expliquer tous les cas avec cette théorie. Le rappel des critiques de Raymond Boudon (2003 ; 2007 ; 2009), Pierre Demeulenaere (1998 ; 2002; 2003) et Jon Elster (2000 ; 2009), nous a en ce sens permis de nous interroger sur la relation non nécessaire entre rationalité et l'égoïsme. Ce rapport, considéré comme émanant de la théorie du choix rationnel constitue la base du principe qui selon cette théorie conduit une action rationnelle : à savoir la maximisation de l'intérêt individuel.

## 6. Les raisons axiologiques et affectives de l'action bénévole

Au cours du sixième chapitre, les raisons liées aux valeurs et aux sentiments ont été indiquées et expliquées en rappelant la théorie de Boudon (1995 ; 2003), ainsi que celle d'Elster (2007). Les motivations faisant remonter à la rationalité axiologique sont les suivantes :

- la valeur de l'enfance et des nouvelles générations ;
- la solidarité vers un membre du groupe ;
- la solidarité vers les étrangers ;
- la valeur de la bienfaisance ;
- la valeur de l'altruisme ;

- l'obligation morale de respecter sa parole ;
- la valeur morale de la vie.

Les motivations de type affectif sont liées :

- à la mort d'une personne chère et à son souvenir, au nom duquel on agit ;
- au souvenir parfois triste de sa propre enfance qui pousse à être solidaire envers les enfants ;
- au sentiment de reconnaissance vers la vie pour avoir survécu à une maladie incurable ;
- au souvenir de la propre souffrance personnelle ;
- au témoignage exemplaire des familiers, qui sont des personnes altruistes ;
- à la maladie d'un membre de la famille ;
- à l'instinct «naturel» d'aider une personne qui se trouve en difficulté.

Ces éléments non instrumentaux de l'action se révèlent avoir eu un poids décisif dans le choix d'accomplir les actions relevées. Ces dernières paraissent en effet non seulement conduites parfois par la maximisation du propre intérêt, mais surtout par le désir de faire bénéficier des sujets autres que leurs promoteurs. Le choix d'accomplir les actions paraît plus lié au désir d'agir en conformité avec des croyances morales et des sentiments, plutôt qu'au fait de maximiser les résultats d'une action. En autres termes, les actions n'ont pas été choisies suivant le critère de l'efficacité de l'action par rapport à l'objectif solidaire, mais dans le processus décisionnel, d'autres critères ont poussé vers le choix de faire cette action plutôt qu'une autre. Nous avons par exemple souvent observé l'influence des relations sociales dans le choix de destiner des fonds de bienfaisance à une association de bénévolat, plutôt qu'à une autre. La connaissance plus ou moins sommaire d'une personne qui fait partie d'une association devient le critère de préférence dans le choix. Dans d'autres cas, l'influence biographique de l'interviewé a joué un rôle déterminant. Le fait d'avoir vécu des difficultés semblables à celles que les bénéficiaires sont en train de vivre, comme par exemple l'expérience de la mort d'un membre de la famille, a ainsi poussé certains promoteurs à être solidaires avec eux.

Cette constatation n'était pas forcément escomptée. Notre définition du capital social, présentée dans le deuxième chapitre, ne dit rien à propos des motivations des acteurs. Il y a par ailleurs toujours le doute qu'au cours de la conversation les interviewés peuvent consciemment ou non tendre à donner d'eux mêmes une meilleure image qu'elle ne l'est en réalité. Les effets directs d'un comportement altruiste n'équivalent d'ailleurs pas nécessairement à la présence de motivations altruistes. Comme l'a clairement montré Elster (2009), une action désintéressée, comme par exemple une action altruiste, peut bien sûr également être soutenue par l'intérêt de se montrer altruiste aux yeux d'autrui dans le but d'obtenir des avantages futurs. Cependant, dans la plupart de nos cas, les raisons de type non instrumental apparaissent vraisemblables. Et des éléments liés au contexte et à la biographie des interviewés permettent de contrôler la véridicité de leurs récits.

Pour ces raisons et dans la plupart des cas, nous avons ainsi retenu comme plus appropriée une explication basée sur des formes de rationalité de type non instrumental. La variété des valeurs mentionnées dans les entretiens rappelle la rationalité axiologique de Weber (1922/1999, 22-23), sa réélaboration proposée par Boudon (2003, 127-128 ; 2009, 49), ainsi que la théorie des normes morales

d'Elster (2007, 104-108). Nous avons de plus constaté que les éléments moraux tendent à se combiner de manière différente avec l'influence des émotions et des sentiments. Pour cela, les analyses d'Elster (2007, 145-162) sur les émotions et celles de Boudon (2003, 150 ; 2007, 104) sur les sentiments moraux se sont révélées fort utiles. À la lumière des résultats de l'analyse globale des entretiens, nous avons tiré la conclusion que la théorie du choix rationnel n'était pas adéquate pour expliquer le processus de génération du capital social collectif. Elle est probablement plus utile pour analyser le capital social individuel, surtout dans ses formes intentionnellement construites au bénéfice des producteurs de cette ressource. À cet égard par exemple, les travaux de Bourdieu (1980) et de Lin (1999 ; 2001 ; 2003) dont nous avons parlé dans le second chapitre sont bien connus. Pour expliquer la production du capital social collectif, des résultats plus intéressants s'obtiennent davantage en s'appuyant sur des théories de l'action non utilitariste. Dans notre recherche, la combinaison des théories de Boudon et d'Elster s'est révélée être un très bon instrument explicatif du processus de génération du capital social solidaire.

La théorie de la rationalité proposée par Boudon (2007, 65-66) permet en outre de rendre compte du lien entre l'individu et sa collectivité d'appartenance, lien qui est clairement ressorti des récits des interviewés. La théorie de la rationalité de Boudon fondée sur le procès d'argumentation et de justification de l'acteur soutient que l'individu perçoit ses propres croyances et ses propres valeurs comme également fondées sur des raisons en mesure d'être partagées par les autres. En autre termes, l'acteur rationnel éprouve le besoin que ses raisons soient objectivement partageables, et ce également par un autre interlocuteur, afin qu'il puisse lui-même les percevoir comme valides et donc défendables.

L'article de Jacques Godbout (2006) cité par Boudon contient une des versions les plus connues du paradigme du don<sup>25</sup> dont nous avons brièvement parlé dans le sixième chapitre. Même en partageant avec Godbout (1995 ; 2007) la critique de l'utilitarisme et l'importance de réfléchir sur les relations entre la rationalité et les sentiments, nous partageons en revanche l'idée de Boudon (2009, 109) selon laquelle il n'apparaît pas nécessaire pour échapper aux faiblesses de la tradition utilitariste, de supposer l'*homo sociologicus* habité par le souci du don ou par la sollicitude. À notre avis, les analyses peuvent ainsi demeurer dans des versions non utilitaristes de l'individualisme méthodologique sans qu'il soit nécessaire de changer de paradigme en adoptant celui du don. Un acteur peut bien avoir un élan "naturel" vers le don, mais seulement postuler à cet élan est aussi discutable que de seulement postuler à un élan "naturel" vers la maximisation de l'intérêt égoïste. Il nous semble dès lors plus intéressant d'orienter la réflexion vers une explication fondée sur un modèle d'acteur pour lequel le sujet décide d'agir sur la base d'évaluations qui ne soient pas établies a priori, mais vérifiées dans les cas spécifiques en question.

---

<sup>25</sup> L'autre est celle d'Alain Caillé (2000<sup>2</sup> ; 2009).

## *7. Les implications de la diffusion du capital social solidaire pour la vie sociétale et pour une théorie de la société*

Après avoir jusqu'à présent expliqué l'origine et le processus de génération du capital social, dans le septième et dernier chapitre nous avons considéré les implications dérivant de la diffusion de cette ressource du point de vue de la vie collective, mais aussi du point de vue d'une théorie générale de la société. Nous avons initialement réfléchi à la nature de bien public du capital social, laquelle se caractérise par la non appropriation exclusive des bénéfiques de la part des producteurs et par la non exclusion des bénéfiques de ceux qui n'ont pas contribué à la production. Pour cette raison, le problème de la génération du capital social est étroitement lié à celui des incitations quant à sa production.

Notre hypothèse de travail a été que les deux types d'incitations pouvant être à la base de la génération du capital social résidaient dans les incitations internes et dans les incitations externes à l'action bénévole. Compte tenu de la littérature dédiée à l'action bénévole et sur la base de l'analyse des entretiens, nous avons en conséquence choisi d'envisager que l'action permettait aux acteurs d'exprimer leurs croyances et sentiments. Cette expression donne des satisfactions aux acteurs qui sont ainsi encouragés à la répéter. On a de plus émis l'hypothèse que par l'action bénévole, les acteurs concrétisaient leur sentiment d'appartenance et de responsabilité sociale envers la collectivité locale. Et ces derniers révèlent enfin et également en cela leur engagement au bénéfice du lien social unissant les membres d'une collectivité, c'est-à-dire vers ce «Nous» qui transforme une collectivité en une communauté.

Au-delà des incitations internes, les acteurs des actions bénévoles reçoivent également l'approbation (une sanction positive) d'un observateur extérieur. Il y a plusieurs recherches dans la littérature psychologique qui explorent la représentation sociale de l'altruisme et la valeur positive qui lui est associée (Moscovici 1994). Les personnes qui accomplissent ces actions avec une certaine régularité, comme celles qui s'engagent dans le bénévolat, sont jugées de manière plus positive que celles qui ne le font pas (Berti 2004). Dans la mesure où les liens dont le capital social se compose dérivent de ce type d'actions, nous avons alors affirmé en suivant Coleman (1990/2005, 65), que ces liens sont «auto-renforçants». Il s'agit là de rapports sociaux qui contiennent en leur sein les incitations nécessaires qui poussent les personnes à les répéter.

À propos des implications de la notion de capital social solidaire, cette dernière a été insérée dans le débat contemporain sur la société civile. En suivant la reconstruction historique de ce débat proposée par Magatti (2003 ; 2005)<sup>26</sup>, il a été montré que cette notion pouvait être encadrée à l'intérieur de deux courants de la tradition associative : celui de l'action solidaire et celui du communautarisme. Le courant de l'action solidaire met l'accent sur la contribution que certains sujets

---

<sup>26</sup> Magatti (2005) a identifié quatre traditions de recherche sur la société civile : étatiste, individualiste, de la sphère publique et associative. À l'intérieur de la tradition associative, il est selon l'auteur possible de reconnaître quatre courants de pensée : le courant libéral, le courant corporatiste, celui dont l'intérêt se tourne vers l'action solidaire et enfin le courant communautariste.

de la société civile offrent à la régénération du lien social<sup>27</sup>. Les auteurs qui font partie de ce courant s'intéressent aux formes de solidarité sociale produites par certaines associations sans but lucratif et aux dons entre étrangers qu'il est possible d'observer dans ce type d'associationnisme. Il est indiqué dans ce chapitre que la notion de capital social permet de conceptualiser une ressource spécifique engendrée par les actions de l'associationnisme sans but lucratif, parmi lesquelles certaines d'entre elles peuvent prendre la forme du don aux étrangers. Pour cette raison, la notion peut à notre avis être très utile aux réflexions sur la société civile mises en place par ce courant. Et cela, malgré la critique que certains auteurs comme Caillé (2006, 16, note 20) et Godbout (2000, 172, 190) ont pu faire de la théorie du capital social en raison de l'utilitarisme intrinsèque qu'ils considèrent comme présent dans la notion, et déjà même dans le mot de «capital».

Dès l'origine du thème de capital social, pensons simplement à Hanifan (1916), un lien est présent entre la notion de capital social et celle de communauté. À l'intérieur du débat sur la société civile, le courant communautariste met l'accent sur la contribution offerte par les associations sans but lucratif quant à la construction de communautés tolérantes, ainsi qu'à la cohésion sociale (Etzioni 2002, 40 ; Ferrara 1996, 612-613 ; Pesenti 2002, 21, 26). Au cours de la recherche, nous avons pu observer que les liens solidaires ouverts dont se compose le capital social rendent gratuitement disponibles des biens et des services pour la collectivité. De ce point de vue, ces liens qui dans la plupart des cas sont engendrés par les associations sans but lucratif améliorent la qualité de la vie dans une collectivité territoriale et représentent une ressource pour la cohésion sociale d'une communauté<sup>28</sup>. La diffusion de cette ressource témoigne en effet d'une disposition à la coopération pour l'intérêt collectif qui contribue de manière indirecte à renforcer le lien social se situant à la base d'une communauté. Et pour cette raison, nous avons montré comment la notion de capital social solidaire pouvait être utilisée dans les réflexions du courant communautariste. Tenant cependant bien à l'esprit que la recherche proposée ici s'insère dans le cadre d'une approche micro-fondée, tandis que le Communautarisme sociologique qui est à la base du communautarisme adopte en revanche pour sa part une approche macro-fondée<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Les origines de cette approche remontent aux études d'Alexis de Tocqueville (1835 et 1840) sur l'associationnisme social et à ceux de Marcel Mauss (1923-1924) sur le don.

<sup>28</sup> La cohésion sociale peut être entendue comme «l'état d'un système social mesuré par le degré, l'intensité ou la faculté que des individus peuvent avoir de faire corps en vue d'une action ou d'une réaction commune» (Ceri 2008, 140, traduction effectuée par nos soins).

<sup>29</sup> Le courant communautariste (ou Néo-communautariste) est un courant de pensée qui naît dans le cadre de la philosophie politique anglo-saxonne des années '80. Ce courant réunit des auteurs insatisfaits du paradigme théorique dominant dans le monde anglo-saxon, à savoir l'utilitarisme, accusé de se fonder sur une anthropologie atomistique et abstraite. Ces auteurs sont : Charles Taylor, Alasdair MacIntyre, Michael Sandel, Paul Selzick, Robert Bellah, Amitai Etzioni et en partie aussi, Michael Walzer et Roberto Mangabeira Unger (Pazé 2001, 41). Deux perspectives internes au Communautarisme existent : une modérée et l'autre radicale. La première accepte les institutions libérales de l'État laïc (Walzer, Taylor, Bellah, Etzioni, Selzick) ; tandis que l'autre les refuse (Sandel, MacIntyre et en partie Unger). Une classification des tendances internes au Communautarisme distingue trois positions : a) le Communautarisme démocratique (surtout représenté par Etzioni) ; b) le Communautarisme républicain et c) le Communautarisme libéral (dont le représentant le plus connu est Selznick) (Pesenti 2002, 23-24).

Par rapport à la littérature sur la cohésion sociale, nous avons montré que la notion pouvait être placée à l'intérieur de deux modèles explicatifs. Ceux qui en l'occurrence considèrent l'engagement volontaire des acteurs pour encourager la cohésion et ceux qui focalisent quant à eux leur attention sur l'importance du partage volontaire des valeurs fondant le vivre collectif. Dans le premier cas, il s'agit de modèles individualistes de type communautaire, dans l'autre, de modèles mixtes (individualistes et sociétaires) de type axiologique, et classifiés de la sorte par Lafaye (2009). Dans le modèle individualiste communautaire, ainsi que dans les autres modèles individualistes, la cohésion sociale s'appuie sur les comportements, les dispositions et les évaluations des membres de la société. La cohésion sociale est pensée comme une expérience ou comme un sentiment subjectif, conçue comme subordonnée et nourrie par les sentiments d'appartenance que chaque individu ressent envers l'entité sociale à laquelle il appartient. Le sens d'appartenance comporte soit des éléments cognitifs (qui concernent l'information), soit des éléments affectifs (liés à la motivation). Dans sa dimension cognitive, le sens d'appartenance peut se fonder sur l'identification personnelle avec un système de croyances ou une idéologie (*ibidem*, 409-412). Pour cette raison, cette variante communautaire des modèles individualistes a des liens étroits avec le modèle axiologique, qui appartient lui aux modèles mixtes. Ce modèle suppose que la cohésion sociale présuppose et dépende d'un consensus volontaire quant à la légitimité des conventions, des règles et des objectifs qu'une société se donne. La cohésion sociale résulte en partie de mécanismes sociaux de type intégratif (dans quelques cas, il s'agit de mécanismes de contrôle social) mais, de l'autre, elle dépend aussi de l'engagement individuel envers les valeurs partagées (*ibidem*, 421 -422).

Si le capital social solidaire peut être utile afin d'améliorer la cohésion sociale, la présence de la cohésion sociale peut certainement également favoriser la création de liens spontanés de solidarité qui constituent ce type de capital social. Les relations entre les deux phénomènes doivent donc toujours être évaluées dans des cas spécifiques et non pas établies à *priori*.

Le septième chapitre se conclut en considérant la littérature sur la qualité de la vie d'une collectivité. La diffusion de liens de solidarité spontanée contribue à améliorer le bien-être social d'une collectivité. Ce dernier devant non seulement être entendu comme la disponibilité d'une quantité adéquate de biens et services, mais aussi comme «qualité sociale émergente» dans un territoire (Ingrosso 2006b, 221). La notion de qualité de la vie (dont le bien-être social est une des dimensions) au niveau collectif se réfère aux principaux milieux relationnels de la vie quotidienne et à la construction de communautés locales actives et compétentes. L'évaluation de la qualité de la vie examine le fonctionnement des groupes et des réseaux, la présence de normes de réciprocité, l'existence d'un climat de sûreté et de confiance sociale suffisamment répandues, et enfin la perception de sens d'appartenance et d'inclusion (*idem*).

Le fait que les individus s'engagent volontairement au service de leur propre communauté d'appartenance a des conséquences cruciales pour les sociétés fragmentées, surtout au regard des problèmes d'intégration sociale se posant dans la société contemporaine. Dans le débat sur la société contemporaine, les trois manifestations les plus évidentes de la crise du lien social qui ont été soulignées

sont ainsi l'augmentation de l'égoïsme, la crise de la solidarité sociale et le désintéressement pour la sphère publique (Cusset 2006, 27 -31). Or les liens du capital social documentés dans la présente recherche témoignent d'un engagement de solidarité sociale et d'un intérêt pour la sphère publique de la part des promoteurs de ces actions. Et l'importance de la contribution offerte par les liens de solidarité spontanée du capital social à la vie collective devient en ce sens plus clair encore.

Au travers de toutes les argumentations fournies dans le septième chapitre, nous avons voulu défendre l'idée que le capital social solidaire avait des implications positives pour le bien-être social d'une communauté territoriale, et ce même si ces liens peuvent il est vrai, comme le souligne Caltabiano (2006, 77-78), être entendus comme ayant une portée relativement limitée.

### *Conclusions*

Les résultats de la recherche peuvent également en ce sens être évalués par rapport au débat sur le capital social que nous avons tenté de présenter en tenant compte d'une série d'aspects problématiques de la notion :

- a. l'hétérogénéité des éléments qui, dans la définition la plus diffusée, constituent le capital social ;
- b. l'absence de la micro-fondation des explications proposées par les approches macro ;
- c. la confusion entre le phénomène et ses effets ;

En ce qui concerne le premier point, les critiques soutiennent que la notion la plus diffuse contient des éléments qui appartiennent à des registres différents : la confiance sociale, les règles de réciprocité généralisée et les réseaux coopératifs. Cette notion est celle proposée par Putnam (1993/1993, 196 ; 2000/2004, 14). D'autres définitions moins précises existent également. Si l'on suit la définition utilisée par la Banque mondiale, le capital social se réfère aux normes et aux réseaux qui favorisent l'action collective et il englobe les institutions, les relations et les coutumes qui forment la qualité et la quantité des interactions sociales d'une société<sup>30</sup>.

Mais faire tenir ensemble des phénomènes aussi différents que la confiance et les institutions dans la même notion ne peut malheureusement conduire qu'au risque de la transformer en une métaphore inutile. Sur cet aspect, les critiques sont pertinentes et nous ne pouvons ici qu'exprimer notre accord à cet égard. De surcroît, comme nous l'indiquons dans le deuxième chapitre, il n'existe pas de validation empirique d'une corrélation systématique entre les différentes composantes du capital social. Pour cette raison selon nous, la confiance, les règles de réciprocité généralisée et la diffusion des réseaux sociaux ne devraient ainsi pas faire partie ensemble de la définition générale du capital social. Mais ces éléments pourraient être considérés comme pouvant ponctuellement favoriser la

---

<sup>30</sup> Se référer ici à : <http://go.worldbank.org/COQTRW4QF0>. En 1993, Putnam a commencé une série de recherches empiriques ainsi que des réflexions analytiques sur le capital social en collaboration avec la Banque Mondiale. Se référer à *Social Capital Initiative* sur le site internet de la Banque Mondiale.

génération des liens du capital social, car ils peuvent entrer dans le processus de génération dudit capital. À notre avis, la notion de capital social devrait de sorte uniquement se référer à une ressource sociale spécifique composée par les liens de solidarité qui sont aptes à devenir une ressource pour l'action individuelle ou collective. Ces liens qui constituent le capital social dérivent dans chaque cas d'une action et non seulement de l'existence de réseaux sociaux diffus ou de la diffusion de la confiance sociale. Les sujets impliqués dans les liens du capital social sont de plus des personnes qui agissent et se mobilisent en faveur d'individus différents d'eux mêmes et de ceux qui appartiennent à leurs liens primaires (familiers et amicaux), et ce quelles que soient les motivations réelles pour lesquelles ils agissent.

Pour ce qui concerne la deuxième critique, nous avons tenté d'expliquer le processus de micro-fondation du capital social. Cet aspect se révèle être négligé par Putnam (1993 ; 2000) et Fukuyama (1995), les deux représentants les plus connus de l'approche macro-fondée. Même si le capital social a ici été traité comme un bien public, comme ces derniers l'ont du reste également fait, nous avons pour notre part plutôt suivi la voie de Coleman (1990). Car l'accent sur la confiance sociale et la diffusion de la participation civique placé par l'approche macro n'explique en effet pas pourquoi et comment se forme le capital social. Aussi, dans notre recherche, nous ne nous sommes pas limités à la constatation de l'existence d'une culture coopérative, présente dans le Nordeste et qui prépare à l'engagement social (consultons ici le premier chapitre). Mais nous avons également analysé les choix des acteurs qui produisent et reproduisent le capital social solidaire par leurs actions bénévoles.

Par rapport au troisième point, notre définition a été construite de façon à non seulement distinguer la ressource «capital social» des motivations des acteurs qui l'engendrent, mais aussi des effets qu'elle peut produire pour la collectivité. L'ensemble des liens de solidarité spontanée engendrés par des actions bénévoles d'utilité publique équivaut à un bien public que chacun peut s'approprier et pas seulement les producteurs. Mais il n'en découle pas pour autant que cette ressource soit de ce fait nécessairement reconnue et valorisée. Le don d'une voiture spécialisée pour le transport des handicapées et des personnes âgées<sup>31</sup> par exemple peut ne pas être utilisé par la communauté.

Les effets possibles de cette ressource ont été traités d'un point de vue qualitatif plutôt que mesurés par des indicateurs spécifiques. Nous ne nions pas que cette voie puisse être suivie, mais parvenir à la quantification des effets n'entraîne pas dans le cadre de nos objectifs de recherche. Dans le cas où cette voie devrait néanmoins être poursuivie, le nombre d'individus bénéficiant de biens gratuits que le capital social permet d'obtenir pourrait être comptabilisé. Un calcul des coûts collectifs épargnés grâce à la diffusion de capital social pourrait en outre être effectué. Pour utiliser l'un de nos cas à titre illustratif, nous pourrions par exemple vérifier la fréquence avec laquelle une ambulance donnée est utilisée par la communauté et ainsi calculer les coûts épargnés en termes d'achat, mais aussi de service de transport gratuit offert par les associations de bénévolat hospitalier.

---

<sup>31</sup> À cet égard on voit le cas TV7 ou l'appendice A dans les dernières pages à propos du projet M.G.G.

Dans d'autres cas et toujours parmi les cas analysés concernant des fonds recueillis et destinés en bienfaisance, il serait par ailleurs très utile de contacter les bénéficiaires de ces fonds et d'examiner la manière dont ces derniers ont été utilisés.

Boudon (2007, 39-40), nous le savons, a critiqué la tentation pour excessive, l'aspiration de la théorie du capital social à devenir une théorie générale. Dans le second chapitre, nous avons essayé de montrer l'hétérogénéité interne du débat sur le capital social ainsi que la faiblesse générale de cette théorie. Nous ne pouvons en conséquence que le suivre sur ce point. Mais nous croyons néanmoins que cette notion peut être utilement insérée dans une théorie de la société et qu'il faut donc poursuivre un travail collectif de systématisation du thème. Nous avons en partie essayé de le faire en mettant en relation la notion de capital social avec les théories de Coleman, de Boudon et d'Elster.

La recherche proposée ici, comme chaque recherche, peut constituer le point de départ de nouvelles recherches. Avant d'en terminer et sur la base de nos résultats, indiquons ainsi trois directions à envisager. La première peut se diriger vers un élargissement de la recherche sur le terrain en ajoutant l'identification des formes de capital social solidaire à une troisième, voir à une quatrième province. Dans ce cas-là, il deviendrait intéressant de considérer la troisième région du Nord-est, à savoir le Frioul-Vénétie Julienne. Le territoire du Frioul est composé de la province de Pordenone et de celle d'Udine. Le Frioul a officiellement fait partie de la Vénétie jusqu'en 1963, avant que la Région Frioul-Vénétie Julienne soit divisée en trois provinces : Trieste, Gorizia, Udine. La quatrième province, celle de Pordenone est quant à elle née en 1968 en se détachant de celle d'Udine. La province de Pordenone est limitrophe de celle de Trévise sur laquelle nous avons travaillé au cours de notre recherche sur le terrain.

La deuxième direction de recherche pourrait quant à elle concerner l'identification des autres formes de capital social collectif liées à la solidarité sociale. Les actions de politique sociale réalisées par les institutions locales pourraient par exemple être examinées afin de déterminer si oui ou non elles seraient aptes à engendrer un type formel (institutionnalisé) de capital social collectif.

Une troisième direction de recherche pourrait enfin consister à établir une comparaison entre le Nord-est et d'autres zones ou districts français possédant des caractéristiques similaires. Car en effet et comme l'indiquent par exemple Rivière et Weber (2006, 58-59), il existe en France des districts traditionnels dont les caractéristiques sont semblables à la province de Trévise. Il s'agit là de districts se situant autour de villes moyennes et qui sont très bien enracinés dans la communauté locale. Le tableau 2 offre à ce titre une comparaison entre ces districts français et les districts italiens. Pour son histoire et ses caractéristiques, le district de Cholet<sup>32</sup> par exemple apparaît fort semblable à ceux de Trévise et de Montebelluna.

L'appendice A contient la classification de 119 cas sélectionnés durant la revue de presse. Les transcriptions intégrales des entretiens se trouvent dans les appendices B et C. Dans l'appendice D, nous avons dressé les références

---

<sup>32</sup> Pour d'autres renseignements sur ce district, se référer à : Courault (2005) ; Daumas (2007) ; Lescure (2002).

bibliographiques dédiées au capital social public en langue française jusqu'en 2007, par des sociologues ou d'autres spécialistes cités par les sociologues<sup>33</sup>.

Tab. 2 Une comparaison entre les districts français et ceux du Nordest

Siège française	Département (n°) Région	Secteur productif	Siège dans le Nordest	Province Région du Nordest	Secteur productif
Cholet	département Maine e Loire (n°49) région Pays de la Loire	mode (textile, habillement, chaussure)	Montebelluna ----- Trévis ----- Vérone ----- Vérone ----- Strà	province de Trévis région Vénétie ----- région Vénétie ----- région Vénétie -- ----- région Vénétie ----- province de Vénice région Vénétie	secteur sportif : habillement, chaussure et équipement ----- mode ----- mode prêt-à-porter ----- chaussure ----- chaussure
Laguiole	département Aveyron (n°12), région Midi-Pyrénées	coutellerie	Maniago	province de Pordenone région Frioul-Vénétie-Julienne	coutellerie
Morez	département Jura (n°39) région Franche-Comté	lunetterie	Cadore	province de Belluno région Vénétie	lunetterie
Oyonnax	département Ain (n°1), région Rhône Alpes	plastique et matières plastiques	Rovigo	région Vénétie	gomme et matière plastique
Thiers	département Puy-de-Dôme (n°63), région Auvergne	coutellerie	Maniago	province de Pordenone région Frioul-Vénétie-Julienne	coutellerie
Vallée de l'Arve	département Haute-Savoie (n°74) région Rhône Alpes	mécatronique mécanique de précision décolletage	Rovereto ----- Vicence	province di Trénte région Trentin-Haute Adige ----- région Vénétie	mécatronique <sup>34</sup> ----- mécatronique <sup>35</sup>

Source : élaboration personnelle

<sup>33</sup> Comme nous l'avons indiqué dans les premières pages du deuxième chapitre, le thème du capital social n'a pas été l'objet d'un grand intérêt de la part de la communauté universitaire française et de manière générale, du monde scientifique francophone, ce en comparaison avec la communauté universitaire anglo-saxonne. L'appendice D donne ainsi l'idée de la principale production scientifique sur le capital social à un moment où au niveau international, il existait une très grande attention à ce sujet. Et à ce propos, se référer au chapitre deux pour d'autres informations.

<sup>34</sup> Le district a été institutionnalisé dans le 2011 par la Province Autonome de Trente et quelques organisations économiques.

<sup>35</sup> Il s'agit d'un « metadistrict » c'est-à-dire d'une agrégation de plus de 250 entreprises et de plus de 5.000 travailleurs qui est reliée à niveau régional à secteurs productifs spécifiques, mais non à un territoire spécifique.

## Introduzione

L'oggetto di questa ricerca è una risorsa sociale particolare indicata nella letteratura come 'capitale sociale'. La definizione di capitale sociale più diffusa fa riferimento ad una risorsa relazionale composta da reti sociali cooperative, dalla fiducia sociale e da norme di reciprocità generalizzata. Esistono tipi diversi di capitale sociale. La ricerca si è occupata del tipo da noi definito 'capitale sociale solidale', costituito dai legami di solidarietà spontanea aperti potenzialmente all'intera collettività, che rappresentano una forma di bene pubblico per una comunità territoriale.

Una consultazione della banca dati *Sociological Abstract* permette di rendere l'idea di quale sia l'interesse scientifico per il tema. Ricercando tutte le voci che hanno come titolo 'social capital' o 'capital social' pubblicate dal 1952 (anno da cui parte la ricerca di questo database) al 20 giugno 2011 si ottengono i seguenti risultati<sup>1</sup>. Fino al 1995 sono stati pubblicati 58 contributi, mentre nel solo periodo 1995-2000 ne sono stati pubblicati 310. Alla fine del 2010 i contributi totali sono stati 2.489. Le pubblicazioni sono cresciute fino ad oggi in maniera quasi costante. Nel 2008 si registra il maggior numero di contributi: 236 di cui 170 articoli (dei quali 135 in riviste *peer-reviewed*), 33 dissertazioni, 14 libri, 6 conferenze e 13 altri tipi di contributi<sup>2</sup>.

Le radici teoriche del concetto di capitale sociale sono rinvenibili nella storia del pensiero sociologico. I temi comunemente associati a tale nozione (relazioni sociali, norme, valori, solidarietà, cooperazione, fiducia e reciprocità) sono in realtà l'oggetto primario della sociologia fin dalle origini. Questi stessi temi vengono ora riletti alla luce della nozione di capitale sociale. Il primo uso del termine 'capitale sociale' col significato attuale<sup>3</sup> risale a Lyda Hudston Hanifan (1916). Ma è soprattutto con i lavori di Pierre Bourdieu (1980), James Coleman (1990), Nan Lin (1999; 2001; 2003) e Robert Putnam (1993; 2000) che la nozione trova una propria sistematizzazione. I primi tre hanno adottato un approccio micro, nel quale l'individuo, le sue relazioni e le sue interazioni costituiscono il punto di partenza da cui analizzare il fenomeno. In Putnam, invece, l'analisi si concentra su specifici elementi strutturali di un sistema sociale (reti di relazioni sociali, fiducia sociale, norme di reciprocità generalizzata) considerati come una risorsa di cui dispone una società nazionale.

---

<sup>1</sup> Secondo *Sociological abstract*, il primo articolo intitolato 'social capital', scritto dall'italiano Guido Baldi, compare in una rivista americana (*Radical America*) nel 1972 e fa riferimento alla nozione di 'capitale sociale' usata da Karl Marx nel volume secondo libro de *Il capitale*.

<sup>2</sup> Massino Pendenza e Giuseppe Giordano (2006, 102-103) hanno analizzato la titolazione della letteratura scientifica sul capitale sociale apparsa in Italia nel periodo 1993-2003, sia nelle pubblicazioni italiane che nelle traduzioni di autori stranieri. Dalla loro ricerca è emerso che in Italia il picco delle pubblicazioni avviene nel periodo 2001-2003 con 81,8% dei titoli pubblicati, di cui il 2003 riproduce più della metà dei titoli nazionali. Seguendo una ripartizione disciplinare comunemente accettata dalla comunità scientifica, la Sociologia dello sviluppo è la disciplina che presenta il numero più alto i titoli, 27 su 100 totali, seguita dalla Sociologia economica con 18, dalla Sociologia del Lavoro e dalla Sociologia politica entrambe con 13 titoli e dalla Sociologia-Teoria sociale con 11 pubblicazioni disciplinari.

<sup>3</sup> Il 'termine 'capitale sociale' è già presente nella letteratura sociologica da tempo ma con significati diversi rispetto a quello attuale. Si veda per esempio l'uso fattone da Karl Marx nel secondo volume (1885), terza sezione, capitolo 18 de *Il Capitale*, dove con esso si indica l'insieme dei capitali individuali.

Il tema ha suscitato un interesse crescente anche al di fuori del contesto accademico, per esempio presso istituzioni internazionali come la Banca Mondiale<sup>4</sup>. Inoltre, è stato oggetto di attenzione anche di altre discipline. Oltre all'economia, che se n'è interessata poco dopo la sociologia, anche la scienza politica e recentemente anche la psicologia di comunità. Nonostante questo interesse e l'abbondante letteratura, il fenomeno resta ancora fortemente criticato, al punto tale che alcuni autori ne mettono in dubbio perfino l'esistenza, specie nel caso del capitale sociale collettivo (Pontieux 2003; 2006a,b). Le critiche principali vertono sul fatto che finora la nozione di capitale sociale si sarebbe rivelata più una metafora per indicare un tipo particolare di risorsa sociale che un vero e proprio concetto. In questa direzione vanno le critiche che sottolineano:

- la mancanza di collegamento con la teoria sociologica generale (Pollini 2006, 66-67; Portes, Sensenbrenner 1993, 1323; Portes 1998; 2; Tosini 2006, 81-82);
- la mescolanza di elementi che appartengono a registri diversi (le relazioni sociali, le norme di reciprocità, la fiducia) e che non sono sempre tra loro correlati empiricamente (Pontieux 2006b, 102; Lin 2003, 7);
- la mancata spiegazione del processo di formazione e di riproduzione di questa risorsa (Portes 1998; 19-20).

Nonostante le critiche e i limiti di questo concetto, l'interesse accademico per il tema permane e si è specializzato. Ormai esistono ricerche in diversi campi di studio: per esempio nel mercato del lavoro, nelle disuguaglianze sociali, nello sviluppo locale e nella coesione sociale.

La nostra ricerca intende offrire un contributo all'analisi del capitale sociale collettivo, inteso come una risorsa in dotazione a una collettività territoriale. Nella maggior parte degli autori che si occupano di questa forma di capitale sociale, la questione della sua generazione viene sostanzialmente trascurata. Questa lacuna è un problema di non poco conto, specie se si considera il capitale sociale come una risorsa equivalente a un bene pubblico, come è evidente in coloro che si occupano di capitale sociale collettivo. Nella migliore delle ipotesi viene sommariamente imputata alla cultura e all'eredità storica (Fukuyama 1995/1996) oppure alla socialità delle reti cooperative fondate sulla fiducia e sulla reciprocità (Putnam 1993; 2000). In questi casi, la riflessione si ferma a livello macro e si concentra sugli effetti del capitale sociale, in particolare sulla sua capacità di favorire lo sviluppo economico e il rendimento delle istituzioni democratiche. Minori sono le ricerche che si interessano del capitale sociale collettivo ma che adottano un approccio fondato sugli attori e sulle loro reti, come fanno in Italia per esempio Bagnasco (2003) e Trigilia (2001). Questi lavori si richiamano a Coleman, criticando Fukuyama e Putnam proprio per aver trascurato la spiegazione del processo di generazione del capitale sociale.

Come ogni altro bene pubblico, anche il capitale sociale collettivo è caratterizzato da due proprietà che lo distinguono dai beni privati: l'inalienabilità pratica e la non appropriabilità dei benefici. La prima riguarda il fatto che il capitale sociale, pur essendo una risorsa per l'azione, non può essere scambiato. Infatti, in quanto attributo della struttura sociale in cui una persona è radicata, il

---

<sup>4</sup> La World Bank si è interessata al tema a partire dal 1993, costituendo un comitato consultivo, tra i cui membri compare anche Robert Putnam.

capitale sociale non è proprietà privata di nessuna delle persone che ne traggono beneficio e dunque non può essere scambiato. La seconda si riferisce al fatto che il capitale sociale procura benefici anche a coloro che non hanno contribuito a produrlo (Coleman 1990/2005, 405, 408). Il fatto di non garantire guadagni esclusivi ai produttori fa sorgere l'interrogativo di quali siano le motivazioni che rendono nondimeno possibile il loro impegno nella generazione di questa risorsa.

Il capitale sociale collettivo si manifesta in tipi diversi, distinti in base alla loro origine. In letteratura si distingue tra capitale sociale formale e capitale sociale informale (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100). Il primo è una proprietà delle organizzazioni formali e delle loro regole. Il secondo è una caratteristica delle relazioni fiduciarie e cooperative che formano il tessuto sociale della vita quotidiana e del tempo libero. Coleman (1990/2005, 698, 704-711) ha qualificato come tradizionale o primordiale il capitale sociale informale, sottolineando l'importanza di questo tipo di risorsa per l'efficienza dell'organizzazione sociale della società contemporanea. L'idea generale di Coleman è che l'organizzazione delle comunità tradizionali sia andata progressivamente scomparendo. Da ciò deriva, osserva, la perdita graduale del capitale sociale informale alla base del controllo sociale presente in quelle società<sup>5</sup> e la conseguente necessità di riconoscerlo e valorizzarlo nella società contemporanea. Il problema della perdita di capitale sociale informale è connesso con il fatto che l'aumento delle regole e delle organizzazioni formali che caratterizza la modernità non riesce a riprodurre le risorse informali che lubrificavano i meccanismi dell'organizzazione comunitaria. Le regole delle organizzazioni formali e le leggi dello Stato non riescono a sostituire completamente le norme sociali che si formano e si trasmettono nell'interazione diretta, così come non sono in grado di riprodurre i fattori informali del controllo sociale correlati con lo status, la reputazione e la forza morale (Bagnasco 2003, 55).

In questo senso, il capitale sociale informale costituisce una risorsa auto-organizzativa: una risorsa cruciale per l'integrazione sociale. Come indicato da Habermas (1975 in Bagnasco 2003, 28), la società contemporanea vive di risorse integrative che provengono dal passato e che consuma, ma che ha difficoltà a ricostruire. Sotto questo profilo, la nostra indagine cerca di offrire un contributo al problema delle risorse informali che contribuiscono all'integrazione della società contemporanea. Tra queste risorse rientra il capitale sociale collettivo di tipo informale. In letteratura sono state considerate principalmente tre tipi di risorse informali intese come capitale sociale collettivo: la fiducia sociale, le norme di reciprocità generalizzata e le reti cooperative senza scopo di lucro. A seconda degli autori, l'attenzione si concentra su tutte e tre, ad esempio in Putnam (2000), oppure su una in particolare, come in Fukuyama (1995) con la fiducia sociale. La nostra ricerca si occupa specificamente dei legami di solidarietà che, in una

---

<sup>5</sup> Nel passaggio dall'organizzazione tradizionale a quella moderna, osserva Coleman (1990/2005, 708-709), alcune delle funzioni prima svolte dalla famiglia e dalla comunità sono state assorbite dallo Stato. Tra di esse vi è la redistribuzione delle risorse prodotte collettivamente. La redistribuzione statale si realizza sulla base di un criterio universalistico e si fonda sul prelievo fiscale delle tasse dai salari e dai redditi. In questo meccanismo vi è un problema di disincentivazione alla produzione delle risorse collettive perché le risorse vengono ridistribuite a tutti, anche a coloro che non hanno partecipato alla loro produzione. Su questo aspetto torneremo nel terzo paragrafo del secondo capitolo e nel terzo paragrafo dell'ultimo capitolo.

particolare comunità territoriale, sono generati da azioni spontanee. Indichiamo la risorsa collettiva costituita da questo genere di legami come ‘capitale sociale solidale’.

L’area italiana su cui si concentra la ricerca è nota come *Nordest*. Si tratta del territorio che comprende il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e il Veneto, tre regioni del Nord-est accumulate da aspetti storici, sociali ed economici peculiari rispetto al resto del paese (Diamanti 1998). Nelle ricerche dedicate al Nordest la nozione di capitale sociale è stata usata per spiegare: *a*) le disuguaglianze sociali che influenzano il mercato del lavoro di Padova e di un paese trevigiano (Abbatecola et al. 2001); *b*) la crescita dell’economia distrettuale e la stabilità politica di quest’area geografica (Canciani, Oliva 2001; 2007; Bagnasco 1999; 2003; Trigilia 2001); *c*) la generazione del capitale sociale che avviene nelle reti sociali della provincia di Verona (Di Nicola 2006, Di Nicola, Stanzani, Tronca 2010). Inoltre, dalle ricerche nazionali si possono ricavare i dati relativi al capitale sociale del Nordest (Cartocci 2007; Donati e Colozzi 2007; Donati e Tronca 2008).

A oggi scarseggiano le ricerche che usano la nozione per riflettere sulla mobilitazione spontanea ed informale dei cittadini per risolvere i problemi sociali della comunità territoriale. La nostra ricerca si concentra su forme di micro solidarietà diffuse nel tessuto sociale di un territorio, dalle quali può sorgere un tipo di capitale sociale collettivo. L’esame dei micro processi di produzione volontaria dei legami di solidarietà che costituiscono il capitale sociale solidale costituisce la parte centrale della ricerca. In questa analisi, particolare attenzione è prestata alle ragioni dei soggetti che agiscono in modo solidale. Una discussione delle implicazioni che la presenza di questo capitale sociale ha per la vita collettiva e per la teoria della società completa la rilevazione empirica e l’analisi del processo di generazione. Vediamo più in dettaglio l’articolazione del lavoro.

Nel primo capitolo sono stati ricostruiti i tratti del Nordest ed i fattori socio-culturali che hanno favorito il successo economico dei distretti industriali. Seguendo la letteratura specialistica sul tema abbiamo constatato un nucleo argomentativo comune ai diversi contributi, in cui il successo economico di quest’area geografica viene variamente attribuito all’attivismo spontaneo della società civile locale. Un’attenta analisi storica permette peraltro di distinguere un altro genere di attivismo più specifico, non riducibile alla sfera economica. Pensiamo alla rete capillare di associazioni legate al mondo cattolico e in misura minore al mondo laico che si è costituita dopo l’unità d’Italia. Queste associazioni hanno dato vita ad iniziative importanti non solo in campo economico, ma anche socio-assistenziale. Come mostrano varie recenti ricerche, l’impegno spontaneo della società civile locale rimane elevato ancora oggi nel territorio, e continua a costituire uno dei tratti che caratterizzano il Nordest (Istat 2001; 2003; Frisanco 2009a, b; Caltabiano 2007).

Come vedremo nel secondo capitolo, da questo tipo di impegno sociale può sorgere un tipo di capitale sociale che, analogamente ad altri tipi di capitale sociale collettivo, rappresenta una risorsa che ha natura di bene pubblico (Coleman 1990; Putnam 1993; 2000). Nella letteratura si distingue tra capitale sociale individuale e capitale sociale collettivo – sebbene non vi sia su questo un

accordo unanime<sup>6</sup>. Entrambi possono essere suddivisi in tipi formali e informali. Nel primo caso si fa riferimento a forme di capitale sociale che derivano da modalità produttive organizzate e progettate; mentre nell'altro da modalità spontanee e poco organizzate. Per il capitale sociale collettivo un esempio di tipo formale è rappresentato dal capitale sociale che sorge dalle politiche pubbliche<sup>7</sup>; mentre un esempio per il tipo informale è quello che sorge dalle azioni civiche promosse dai singoli cittadini, dai comitati e da piccole associazioni. Il capitale sociale solidale che la ricerca cercherà di individuare appartiene al tipo informale. Esso consiste più precisamente nel complesso dei legami di solidarietà attuati da azioni spontanee con le quali certi individui rendono disponibili servizi di varia natura alla comunità di appartenenza. È noto che l'attivismo volontario può assumere forme diverse. La nostra ricerca ne ha isolato un sottoinsieme specifico formato da azioni spontanee (volontarietà), senza remunerazione economica (gratuità) e con finalità solidale (Melucci 1991; Ranci 1998). I legami che nascono da questo tipo di azioni, da un lato, creano l'accesso gratuito a beni e a servizi (Gadrey 2007) e, dall'altro, contribuiscono al benessere sociale di una collettività.

I capitoli tre, quattro, cinque e sei sono dedicati alla rilevazione e alla spiegazione di questo tipo di azioni in due province del Nordest – Trento e Treviso. Si tratta di due province comparabili da numerosi punti di vista e soprattutto da quello dell'impegno sociale volontario. Avvalendoci della rassegna della stampa quotidiana locale, riferita al periodo che va dal 1° marzo 2007 al 31 marzo 2008, abbiamo identificato 119 casi. La loro selezione ha avuto come criterio fondamentale il fatto che le azioni comportassero benefici circoscritti alla comunità regionale e potenzialmente usufruibili da tutta la collettività. I risultati della rassegna stampa vengono sintetizzati nel terzo capitolo e riportati integralmente nella prima appendice.

La spiegazione di queste azioni è un passaggio fondamentale dell'analisi dei processi di generazione del capitale sociale solidale. La ricerca ha indagato le ragioni di un campione di 23 soggetti tra quelli identificati nella rassegna stampa. L'esigenza di esplorare in profondità le ragioni ha reso opportuno il ricorso alla tecnica dell'intervista biografica (Bertaux 1999; Bichi 2002). I risultati delle interviste sono esposti nel quarto capitolo<sup>8</sup>. Gli intervistati sono promotori di azioni volontarie realizzate in contesti informali. La loro scelta è legata allo scopo di penetrare la logica delle forme più elementari della solidarietà sociale spontanea. Queste forme sono in numero minore rispetto a quelle realizzate da organizzazioni di volontariato più o meno grandi. Ma il loro valore sociale non è per questo minore, anche perché si tratta spesso di forme di impegno tutt'altro che estemporanee, in alcuni casi realizzate in modo continuativo per anni. La conoscenza di queste forme svincolate da appartenenze organizzative formalizzate permette peraltro di migliorare la conoscenza del processo di individualizzazione del volontariato – la forma di azione volontaria più diffusa. Come emerso dalle

---

<sup>6</sup> Per esempio Cartocci (2000, 444-445) sostiene che il capitale sociale sia solo una risorsa collettiva e che dunque non si possa parlare di capitale sociale individuale.

<sup>7</sup> Nel primo capitolo faremo l'esempio del Piano Strategico della Provincia di Treviso e vedremo come sia stato inteso il capitale sociale e quali azioni siano state progettate per promuoverlo.

<sup>8</sup> Nella seconda e nella terza appendice sono disponibili le trascrizioni integrali delle interviste.

ricerche ventennali dell'Iref<sup>9</sup> di Roma, si tratta di un processo legato all'erosione delle forme collettivistiche di volontariato, cui corrisponde la loro graduale sostituzione con modalità individualizzate di altruismo. L'attrazione verso le subculture organizzative è in calo e i nuovi volontari sono più interessati alla soluzione di problemi sociali piuttosto che all'appartenenza associativa (Caltabiano 2006, 15-17; Stradi 2003, 182).

I capitoli cinque e sei contengono la spiegazione delle azioni volontarie costruita risalendo alle ragioni degli attori. Nel capitolo cinque abbiamo indicato i due elementi chiave alla base della spiegazione: il principio di razionalità e i meccanismi di formazione dell'azione individuale. Il richiamo al modello multilivello di James Coleman (1990) permette di inquadrare la spiegazione del processo di generazione del capitale sociale nell'intero percorso che va dal macro al macro passando per il micro, anche se nella ricerca è il livello micro quello che è stato maggiormente analizzato. Poiché Coleman è il teorico della teoria del capitale sociale a cui abbiamo fatto riferimento, nell'analisi delle ragioni abbiamo cercato di applicare le ipotesi della teoria della scelta razionale, di cui Coleman è il massimo esponente in sociologia. Alla fine del capitolo cinque mostreremo fino a che punto questa teoria sia in grado di spiegare le azioni volontarie. Nel sesto capitolo vedremo come altre teorie dell'azione offrano spiegazioni nelle quali è possibile dare il giusto peso anche al ruolo giocato dai valori e dai sentimenti, due motivi diffusamente presenti nelle ragioni degli intervistati. A tal fine ci serviremo della teoria di Raymond Boudon e di quella recente di Jon Elster. Il capitolo si chiude con un accenno al paradigma del dono e alla sua utilità nell'analisi dell'azione solidale.

Per trattare le implicazioni derivanti dalla produzione di capitale sociale solidale, nel capitolo sette, verranno considerati i suoi apporti alla costruzione di comunità solidali e alla qualità sociale di un territorio. Per le implicazioni per la teoria della società vedremo come la nozione di capitale sociale solidale possa essere inserita nel dibattito sulla società civile e in quello sulla coesione sociale. Nel primo caso la scelta è legata al fatto che nel contesto contemporaneo la solidarietà sociale non istituzionalizzata viene realizzata per lo più da attori che appartengono alla società civile, specie di quelli del Terzo settore. Nel secondo caso è legata all'ipotesi secondo la quale il capitale sociale solidale può favorire il benessere sociale, influenzando la 'qualità sociale emergente' in un territorio. Marco Ingrosso (2006, 30, 221) ha definito questa qualità in riferimento ai principali ambienti relazionali di vita quotidiana e alla costruzione di comunità locali attive e competenti nel modo seguente:

si può parlare di qualità sociale emergente in un territorio in termini di funzionamento di gruppi e reti collaborative, presenza di norme di reciprocità, esistenza di climi di sicurezza e fiducia sociale sufficientemente diffusi, percezione di senso di appartenenza e inclusione. Alcuni autori preferiscono parlare, a tal proposito, di "capitale sociale" (Coleman 1998, Putnam 2000) o di "coesione sociale" (v. scheda ivi). Al di là della problematicità di tali concetti, resta la sostanza della necessità di cogliere uno stato evolutivo dei legami che hanno rilevanza per lo sviluppo, per il benessere sociale, per la qualità più complessiva di vita (2006, 221).

---

<sup>9</sup> L'Istituto di ricerche educative e formative di Roma si occupa da anni di ricerca sociale sul Terzo settore. Assieme alla Fondazione Roma-Terzo settore sono i due istituti di ricerca principali specializzati in ricerche sul mondo dell'associazionismo senza scopo di lucro.

L'idea guida della nostra ricerca è che i legami del capitale sociale solidale rilevati nel corso dell'indagine, ancorché poco visibili, costituiscano una risorsa da cui dipende in modo sensibile la qualità della vita quotidiana nelle società contemporanee. Una ragione questa per valorizzare questi legami spontanei e la cultura che li sottende, ad esempio mediante occasioni più frequenti di riconoscimento e di considerazione verso i loro promotori espresse pubblicamente in apposite manifestazioni locali. Ciò presuppone una conoscenza della diffusione e dell'articolazione del fenomeno, alla quale il nostro lavoro ha voluto contribuire.

## 1. I fattori socio-culturali dello sviluppo del *Nordest* e il capitale sociale

### *Introduzione*

Nel corso di questo capitolo presenteremo le particolarità del *Nordest* italiano, il contesto nel quale ci siamo proposti di individuare l'esistenza di un tipo particolare di risorsa sociale che in letteratura viene definita 'capitale sociale'. Nel capitolo tratteremo gli aspetti tipici che caratterizzano la società locale di questa parte dell'Italia, che corrisponde a tre delle quattro regioni del Nord-est geografico. Questa trattazione verrà esposta attraverso la ricostruzione degli studi dedicati al successo economico dei distretti industriali del *Nordest* e della *Terza Italia*. La ragione di questa scelta risiede nel fatto che questa zona ha attirato l'attenzione internazionale in seguito alla rapida e diffusa crescita economica manifestatasi nel corso degli anni Sessanta. Il discorso verrà focalizzato sui principali fattori socio-culturali che hanno favorito il successo economico. Distingueremo tra i fattori che hanno creato le pre-condizioni per la nascita dell'economia diffusa e quelli che ne hanno sostenuto le prime fasi.

Dopo aver tratteggiato le caratteristiche peculiari del *Nordest* (primo paragrafo) ed aver ricostruito la storia dello sviluppo distrettuale (secondo paragrafo) mostreremo come la nozione di capitale sociale sia stata applicata allo sviluppo del *Nordest* (terzo paragrafo). Ci soffermeremo sull'uso fattone nello studio dello sviluppo distrettuale e nella programmazione delle politiche pubbliche della Provincia di Treviso (terzo paragrafo).

### *1.1. I tratti caratteristici del Nordest*

Le parole rivelano non solo una realtà, ma anche il senso che questa realtà ha per coloro che le usano e le interpretano. Questo è particolarmente vero per l'etichetta '*Nordest*', che designa una zona geografica comprendente tre delle quattro regioni del Nord-Est geografico: il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e il Veneto<sup>1</sup>.

Nel marzo del 1987 il direttore all'epoca del quotidiano *Il Gazzettino*<sup>2</sup>, Giorgio Lago (1937-2005)<sup>3</sup>, coniò il termine per indicare il modello socioeconomico di una parte dell'Italia nordorientale. Questo modello, radicato nella cultura contadina, viene fondato sul lavoro, sull'autonomia, sulla piccola impresa e sul riformismo dal basso. Il termine *Nordest* venne poi ripreso e generalizzato per indicare il territorio italiano in cui si mescolano il successo economico, il benessere diffuso, la protesta verso il sistema politico nazionale e

---

<sup>1</sup> La regione esclusa è l'Emilia-Romagna che nelle ricerche dell'Istat è considerata parte dell'Italia nord-orientale. Fino al 1962 il territorio del Friuli, che corrisponde alle attuali province di Pordenone e di Udine, faceva parte del Veneto.

<sup>2</sup> *Il Gazzettino*, fondato nel 1887, è uno dei quattro quotidiani locali usati per la rassegna della stampa locale. Si veda il capitolo tre per maggiori informazioni su questo quotidiano.

<sup>3</sup> Per approfondimenti sulle origini del *Nordest* si veda Lago (1996), mentre su Giorgio Lago si veda AA.VV. (2006).

verso lo Stato inefficiente.

La Fondazione Agnelli<sup>4</sup> ha finanziato negli anni Novanta del secolo scorso una ricerca sui leader locali. Da questa ricerca risulta che esistono due visioni diverse, ma non opposte, di cosa sia il Nordest. Da un lato vi sono una parte degli intervistati in Friuli (Pordenone) e quelli in Trentino e in Veneto che concepiscono il Nordest come un processo e come progetto<sup>5</sup>. Dall'altra, quelli delle zone, rimanenti soprattutto quelle di frontiera (Alto Adige e Venezia Giulia), vedono l'idea di Nordest come riferimento per un'identità secondaria piuttosto che come progetto istituzionale<sup>6</sup> (Diamanti 1998, 30-31). Nel complesso, tuttavia, la maggior parte degli intervistati concorda sul fatto che, pur nelle differenze, le regioni comprese nel Nordest rappresentino comunque un contesto unitario (*ibidem*, 6, 30-34).

A partire dai risultati di questa ricerca Ilvo Diamanti ha proposto una definizione di Nordest basata su cinque tratti del suo modello di sviluppo: *a*) l'economia diffusa e il postfordismo; *b*) il policentrismo e il localismo; *c*) l'autonomia e l'autogoverno; *d*) l'internazionalizzazione; *e*) la rapidità con cui si intrecciano e si riproducono i tratti precedenti (*ibidem*, 10-13).

L'economia diffusa è promossa da numerose piccole e piccolissime imprese (sotto i 10 addetti) e da poche medie e grandi aziende che operano per lo più in settori produttivi tradizionali<sup>7</sup>. L'organizzazione economica distrettuale di queste zone si rivela flessibile nelle modalità di produzione, coesa al proprio interno attraverso dense relazioni tra le aziende e strettamente connessa con la comunità locale<sup>8</sup> (*ibidem*, 8-9). Il policentrismo indica la presenza di molti centri dello sviluppo economico, urbano e territoriale. L'altra faccia del policentrismo è il localismo. Questa dimensione locale, riferita alle piccole città e ai paesi, si rivela capace di garantire risorse sociali e identitarie che possono essere strumentali allo sviluppo e fungere da riferimenti per la vita delle persone. Il localismo richiama la capacità del territorio di divenire un riferimento autonomo per l'azione sociale e di svolgere un ruolo nell'identità sociale (Diamanti 1994, 415; 1998, 10-11).

---

<sup>4</sup> Nel corso degli anni '90 la Fondazione Agnelli ha finanziato una ricerca sull'immagine che del Nordest avevano gli *opinion leaders* del territorio. Dalle interviste fatte a settanta dirigenti istituzionali locali sono emersi alcuni aspetti tipici del Nordest che possono essere riassunti: a) nella crescita economica ed occupazionale costante e rapida, b) nella configurazione diffusa della struttura produttiva, c) nel basso grado d'istruzione della popolazione e d) nella penetrazione dei mercati esteri. Nel corso degli anni '80 a questi tratti si sono aggiunti: e) il policentrismo, f) l'autonomia e g) l'internazionalizzazione (Diamanti 1998, 5-9).

<sup>5</sup> In queste zone, le categorie che più di altre sostengono questa posizione sono: gli imprenditori, i manager finanziari, gli intellettuali, i sindaci, i leader del centro-destra e della Lega Nord, i responsabili di istituzioni di ricerca.

<sup>6</sup> Tale visione è espressa dagli esponenti principali del sindacato, delle forze politiche di centro-sinistra e dai partiti autonomisti delle regioni a statuto speciale.

<sup>7</sup> I settori produttivi principali sono: siderurgico, tessile-abbigliamento, legno-arredo, calzatura, alimentare, minerario, pelli e cuoio. Sono noti, per esempio, il caso dell'azienda *Benetton* per settore tessile-abbigliamento o quello della *Geox* per la calzatura.

<sup>8</sup> La letteratura sui distretti industriali è molto ampia, tuttavia è possibile orientarsi attraverso dei testi classici e delle referenze di base. Per un'introduzione storica ai distretti italiani si veda Brusco e Paba (2010<sup>3</sup>) e Vidal (1998). Per un'introduzione generale si veda: Becattini (1987, 1992), Bagnasco (1988, 1999); Provasi (2002). Per una comparazione del caso italiano con quello francese si consulti: Daumas (2007); Ganne (1991). Per esempi di distretti industriali francesi si veda: Eck, Lescure (2002), Zalio (2007). Altre referenze sono disponibili nel sito della federazione dei distretti italiani [www.distretti.org/bibliografia](http://www.distretti.org/bibliografia). Per informazioni sui distretti industriali francesi si veda il sito del Club des Districts Industriels Françaises CDIF-France Cluster [www.franceclusters.fr](http://www.franceclusters.fr).

L'autonomia, intesa come autogoverno a tutti i livelli, viene considerata dagli intervistati come implicita nell'economia e nella società locale. Essa si riflette nella diffusione della piccola impresa, che assume per lo più la forma del lavoro autonomo. Questa autonomia, inoltre, si traduce anche nella propensione sociale ad autoamministrarsi, testimoniata dalle molteplici associazioni volontarie cresciute in queste aree e dall'importante ruolo assunto dalle associazioni di rappresentanza delle imprese. Due sono le concezioni dell'autonomia presenti nel Nordest. Da un lato vi sono le due regioni a statuto speciale, il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia, per le quali l'autonomia è un valore da ribadire. Dall'altro, vi è una regione a statuto ordinario, il Veneto, che rivendica lo stesso trattamento e chiede l'autonomia legislativa e finanziaria concessa alle altre (Diamanti 1998, 12-13).

L'internazionalizzazione che caratterizza il Nordest ha radici storiche antiche. In questa zona esiste una secolare tradizione di apertura ai mercati esteri, legata alla protoindustrializzazione e al commercio, che risale al Medioevo<sup>9</sup> (*ibidem*, 16-21). Oltre a questi quattro tratti sostanziali ne esiste uno che richiama la dinamica dello sviluppo e riguarda la velocità con cui si intrecciano e si riproducono questi tratti<sup>10</sup>. Gli effetti di tale velocità hanno generato tensioni sociali alla base della "questione Nordest", che riguardano i rapporti: *a*) con lo Stato centrale, con i partiti e il sistema partitico; *b*) con il centro economico italiano (il triangolo Torino-Milano-Genova); *c*) interni alla stessa società Nordestina<sup>11</sup> (*ibidem*, 16-21)<sup>12</sup>.

Pochi dubbi esistono sul fatto che sia stato il successo economico a costituire la base su cui si è edificato il Nordest e la sua identità. Questo è particolarmente vero nel caso del Veneto che viene, infatti, considerato l'ideal-tipo del Nordest (Diamanti 2004, 207; Rullani 2006b, 20-24)<sup>13</sup>. Questo successo è esploso in maniera inaspettata<sup>14</sup> a partire dagli anni sessanta. In una congiuntura favorevole

---

<sup>9</sup> Questo aspetto sarà sviluppato nel prossimo paragrafo quando parleremo dei fattori che hanno creato le pre-condizioni per lo sviluppo.

<sup>10</sup> Si tratta di aspetti che sono presenti anche in altre zone italiane, come nella confinante Lombardia per esempio, ma dal cui intreccio non si è sviluppato un rapido e spontaneo modello di sviluppo (Diamanti 1998, 16-21).

<sup>11</sup> Quest'ultima criticità è collegata al fatto che i modelli culturali e delle reti sociali che in passato hanno offerto integrazione e sostegno allo sviluppo ora mostrano segni di cedimento a causa della rapidità e della profondità dei mutamenti.

<sup>12</sup> Per informazioni aggiornate sulla realtà del Nordest si vedano le ricerche della *Fondazione Nord Est* che ha sede a Treviso. Si tratta di un istituto di ricerca sociale fondato nel febbraio del 1999 dalle associazioni di categoria economica (Confindustria e Camere di commercio) delle tre regioni del Nordest. Questo istituto viene sostenuto anche dalle tre Regioni ed è legato alle università del territorio. Per maggiori informazioni si veda il sito [www.fondazione Nordest.net](http://www.fondazione Nordest.net).

<sup>13</sup> Nel caso veneto questo è vero in maniera ancora più forte visto che il successo economico costituisce la base su cui si è costruito uno stereotipo della regione e da cui si è tentato di edificare anche un mito. Lo stereotipo diffuso vede il Veneto come un territorio che fino agli anni '80 fa era arretrato e povero e che in pochi anni ha creato un benessere diffuso, contando solo sulla propria capacità e senza aiuti dalla politica nazionale e dallo Stato. Dalla fine degli anni '80 questo stereotipo si è trasformato in mito mettendo in moto un processo di ridefinizione-invenzione delle identità usato funzionalmente nella contestazione antistatalista sostenuta soprattutto dalla Lega (Fumian 2004, 210, 219-220). Per una critica storica di questo stereotipo e della tesi dell'arretratezza del modello di sviluppo veneto si veda anche Roverato (1996, 225-244).

<sup>14</sup> Il processo di crescita economica per unità produttive sempre più piccole che caratterizza la zona Nord-Est-Centro Italia (la *Terza Italia*) contrastava nei fatti il modello normativo della teoria industriale. Secondo tale modello lo sviluppo si realizza nella crescita della forza delle grandi imprese e

di quegli anni, la combinazione di risorse esogene<sup>15</sup> ed endogene ha dato forma ad un particolare tipo di sviluppo economico che ha caratterizzato l'Italia centro-orientale (Terza Italia).

Lo sviluppo economico della *Terza Italia* (Bagnasco 1977)<sup>16</sup>, di cui il Nordest fa parte, si è manifestato diffusamente nella forma organizzativa dei sistemi produttivi locali specializzati (i distretti industriali)<sup>17</sup> di piccola e piccolissima impresa (sotto i 50 e spesso sotto i 10 addetti). Si tratta di un'economia esposta a domanda variabile e in continua diversificazione a seguito della differenziazione culturale dei consumi (Bagnasco e Trigilia 1984, 7-8). In questa economia vi sono produzioni ad alta manualità, per le quali è possibile trovare matrici storiche nella specializzazione artigiana e nella piccola manifattura urbana formatesi nella proto-industrializzazione (Bagnasco 1984, 17).

Nella fase pionieristica degli studi sui distretti industriali, collocata tra la seconda metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, la spiegazione del successo economico è stata individuata nell'efficienza con cui le variabili socio-culturali si accoppiano con quelle più strettamente economico-produttive<sup>18</sup>. I

---

nella loro presenza in settori innovativi. La piccola impresa veniva vista come un modo per tener basso il costo del lavoro e la sindacalizzazione o come un residuo organizzativo, piuttosto che come una forma economica organizzativa alternativa alla grande impresa (Becattini e Bianchi 1987, 169-171).

<sup>15</sup> Tra i grandi processi strutturali che a livello dell'economia mondiale hanno creato le condizioni favorevoli al successo economico della Terza Italia vi sono: la crescita dei consumi, l'aumento della domanda di beni non standardizzati, la disponibilità di nuove tecnologie elastiche adattabili a piccoli impianti, l'inasprimento del conflitto sociale nella grande industria e la crisi dell'organizzazione tayloristica del lavoro. Affianco ad essi, la crescita dell'economia diffusa è stata favorita anche da congiunture internazionali come l'aumento dell'inflazione e la scelta politica di svalutare la lira che ha favorito le esportazioni (Bagnasco e Trigilia 1984, 7-8).

<sup>16</sup> Nel volume *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, Arnaldo Bagnasco difende l'idea che la formazione sociale italiana possa essere immaginata come l'articolazione e l'interconnessione di tre differenti formazioni sociali a base territoriale. Si tratta della formazione 'centrale' (Nord-Ovest), di quella 'periferica' (Nord-Est e Centro) e di quella 'marginale' (Sud). La zona periferica viene definita *Terza Italia*. La società locale di questa zona dell'Italia presenta dei tratti tipici, tra i quali lo sviluppo economico organizzato in forma distrettuale e la presenza di una subcultura politica territoriale di matrice cattolica (bianca) e di matrice comunista (rossa). L'autore ha poi proseguito per anni le ricerche sulla *Terza Italia* concentrandosi sugli aspetti socio-economici. Carlo Trigilia ha invece approfondito la dimensione politica dello sviluppo locale della *Terza Italia*. Per approfondimenti si veda in italiano: Bagnasco (1977), Bagnasco (1988); Bagnasco e Trigilia (1984; 1985); Trigilia (1986). In lingua francese si veda: Bagnasco A., Trigilia C. (1993; 2000).

<sup>17</sup> Questa forma economica fu definita 'economia distrettuale' dall'economista Giacomo Becattini che riprese il concetto di "distretto industriale" proposto dall'economista Alfred Marshall a fine '800. Becattini definisce il distretto industriale come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di popolazione di imprese industriali» (1989, 112). Recentemente, Becattini (2006, 1) è ritornato sulle definizioni di distretti industriali che sono state proposte negli anni, individuandone sostanzialmente due: quella assunta dall'economia e dall'organizzazione aziendale, e quella interdisciplinare preferita dalle altre scienze sociali. La prima li osserva come il risultato del concentrarsi delle imprese di un certo settore in un certo luogo, mentre l'altra li osserva come il convergere semi-spontaneo degli abitanti di un luogo in un'attività manifatturiera particolarmente congeniale. Per un'introduzione ai distretti industriali in lingua francese si veda Daumas (2007) la cui bibliografia citata nelle note fa riferimento ai testi principali pubblicati in italiano e in francese sul tema ed è un buon punto di partenza per approfondire.

<sup>18</sup> Ricordiamo che la ricostruzione della letteratura sul successo economico dei distretti industriali del Nordest mira solo a mettere in luce i principali fattori socio-culturali che hanno creato le condizioni per far partire e sostenere lo sviluppo nelle sue prime fasi. Va tenuto presente, però, che essi hanno giocato un ruolo determinante, ma non sufficiente per spiegare lo sviluppo. I riferimenti bibliografici citati permettono di risalire in maniera esaustiva alle varie spiegazioni fornite: rimandiamo ad essi per approfondimenti.

risultati dei primi studi mettono in luce come l'integrazione dell'economia distrettuale nella società locale offra alla crescita economica risorse che facilitano lo sviluppo. Tali risorse possono sostenere direttamente la crescita economica (e sono dette "economie esterne") oppure possono farlo in maniera più indiretta creando un ambiente sociale accogliente alle esigenze dell'economia diffusa (Bagnasco 1988, 50-64; Bordogna 2002, XI-XIV).

I fattori socio-culturali endogeni che hanno influenzato il successo dei distretti del Nordest possono essere distinti in due categorie: quelli che hanno preceduto e favorito la nascita dell'economia distrettuale e quelli che l'hanno sostenuta nelle sue prime fasi. Nelle prossime pagine considereremo solo i fattori socio-culturali più attinenti alla ricerca dottorale, rimandando per approfondimenti alle referenze bibliografiche indicate nel corpo del testo e nelle note.

Per chiudere questa introduzione al Nordest forniamo i dati recenti sulla consistenza e distribuzione dei distretti industriali nel territorio e nel resto d'Italia (si veda la tab. 1). Dall'ultimo censimento dell'Istat, realizzato nel 2001<sup>19</sup>, risultano 156 distretti industriali<sup>20</sup> su 686 Sistemi locali del lavoro<sup>21</sup> (Lorenzini 2005). I distretti industriali non sono presenti in tutte le regioni: mancano in Valle d'Aosta, in Liguria e in Calabria. Le regioni italiane con la maggior presenza sono la Lombardia e le Marche, entrambe con 27 distretti. Seguono il Veneto con 22, la Toscana con 15 e l'Emilia-Romagna con 13. Viceversa le regioni dove il modello distrettuale è meno presente sono: il Lazio, il Molise, la Sicilia (con 2 distretti ciascuno), la Basilicata e la Sardegna (1 distretto). Con 49 distretti il Centro Italia si presenta come la zona a maggiore concentrazione distrettuale, seguito dal Nord-Est con 42 distretti, dal Nord-Ovest con 39 e dal Sud Italia con 26.

Tab. 1 I sistemi locali del lavoro per regione

Regioni e ripartizioni geografiche	Distretti Industriali	Sistemi locali manifatturieri	Sistemi locali del lavoro
Valle d'Aosta	—	—	3
Piemonte	12	27	37
Liguria	—	1	16
Lombardia	27	28	58
Veneto	22	26	34

<sup>19</sup> I dati sono scaricabili dal sito Istat all'indirizzo: [www.istat.it/it/archivio/7117](http://www.istat.it/it/archivio/7117). Per un commento si veda il dossier sui distretti industriali pubblicato dal quotidiano *Il Sole24 Ore* e curato da Fortis, Cipollina, Pizzonia (2006).

<sup>20</sup> «I distretti industriali sono entità socio-territoriali in cui una comunità di persone e una popolazione di imprese industriali si integrano reciprocamente. Le imprese del distretto appartengono prevalentemente a uno stesso settore industriale, che ne costituisce quindi l'industria principale. Ciascuna impresa è specializzata in prodotti, parti di prodotto o fasi del processo di produzione tipico del distretto. Le imprese del distretto si caratterizzano quindi per essere numerose e di modesta dimensione. Ciò non significa che non vi possano essere anche imprese abbastanza grandi (...). I distretti industriali corrispondono a SLL che hanno natura prevalentemente manifatturiera, dove operano principalmente unità produttive di piccola e media dimensione appartenenti a un'industria principale.» (Lorenzini 2005, 9).

<sup>21</sup> I sistemi locali del lavoro (SLL) sono stati individuati dall'Istat sulla base degli spostamenti quotidiani tra comuni per motivi di lavoro, rilevati in occasione del 14° Censimento generale della popolazione del 2001. I SLL rappresentano i luoghi della vita quotidiana della popolazione che vi risiede e lavora. Si tratta di unità territoriali costituite da più comuni contigui fra loro, geograficamente e statisticamente comparabili. I distretti industriali discendono dai SLL (Lorenzini 2005, 9).

Tab. 1 (continua)

Trentino-Alto Adige	4	4	33
Trento	4	4	17
Bolzano	—	—	16
Friuli	3	6	11
Emilia Romagna	13	24	41
Toscana	15	22	53
Umbria	5	7	17
Marche	27	30	33
Lazio	2	6	25
Abruzzo	6	14	19
Molise	2	3	9
Campania	6	11	54
Puglia	8	12	44
Basilicata	1	3	19
Calabria	—	1	58
Sicilia	2	3	77
Sardegna	1	2	45
Italia	156	240	686
Nord-Ovest	39	66	114
Nord-Est	42	60	119
Centro	49	65	128
Mezzogiorno	26	49	325

Fonte: dati Istat 2001 in Lorenzini (2001, tavole 1, 2, 3 e 20)

I distretti industriali italiani sono distribuiti diversamente nei settori produttivi. Dai dati dell'Istat emerge che il tessile-abbigliamento sia la specializzazione produttiva prevalente tra i distretti (28%)<sup>22</sup> seguita da: meccanica (24,4%), beni per la casa (20,5%), pelli, cuoio e calzature (12,8%), alimentari (4,5%), oreficeria/strumenti musicali (3,8%), cartotecniche e poligrafiche (2,6%), Prodotti in gomma e plastica (2,6%). Nel Nord-est il settore prevalente è invece quello della meccanica, come si vede nella tabella 2 (Lorenzini 2005, 29-30).

Tab. 2 Distretti industriali del Nord-est secondo il settore industriale principale

Settore	Trentino Alto Adige	Veneto	Friuli- Venezia Giulia	Emilia- Romagna	Totali
Alimentari	1	/	/	2	3
Beni per la casa	1	8	1	3	13
Cartotecniche e poligrafiche	/	/	/	/	/
Meccanica	2	5	2	7	16
Oreficeria e strumenti musicali	/	1	/	/	1
Pelli, cuoio e calzature	/	3	/	/	3
Prodotti in gomma plastica	/	/	/	/	/
Tessile e abbigliamento	/	5	/	1	6
Totali	4	22	3	13	42

Fonte: Istat in Lorenzini (2001, 30)

<sup>22</sup> Il distretto più grande è quello di Prato, specializzato nel tessile-abbigliamento, che occupa 41 mila addetti in circa 9 mila imprese.

## 1.2 I fattori socio-culturali dello sviluppo del Nordest

### 1.2.1 I fattori socio-culturali che hanno creato le pre-condizioni per lo sviluppo distrettuale

Varie ricerche sono risalite fino alle pre-condizioni storiche che hanno preparato il terreno adeguato all'organizzazione distrettuale dell'economia diffusa. Queste pre-condizioni si sono rivelate essere delle risorse in grado di favorire i comportamenti e le decisioni economicamente rilevanti. Tra quelle più importanti, ricordiamo<sup>23</sup>:

- a. la socializzazione ai mercati internazionali e alle produzioni artigianali risalenti alla protoindustrializzazione;
- b. la presenza capillare e l'attivismo sociale della gerarchia della Chiesa cattolica;
- c. la diffusione del movimento sociale cattolico con la sua rete di associazioni attive negli ambiti principali della vita comunitaria;
- d. la costituzione di una stabile subcultura politica di matrice cattolica.

Gli storici dell'economia hanno riscontrato una correlazione tra alcuni distretti industriali del Nord e casi storici di protoindustrializzazione<sup>24</sup>. La protoindustria è un sistema di produzione che si fondava sul lavoro a domicilio svolto dalle famiglie contadine e organizzato da mercanti-imprenditori urbani. I mercanti fornivano ai contadini il materiale grezzo — e tal volta strumenti di lavoro — pagando a cottimo il prodotto finito<sup>25</sup>. Negli ultimi decenni del XIX secolo esisteva già nel Nordest un abbozzo di economia diffusa, che ha costituito il nucleo da cui si sono sviluppati i distretti industriali (Ciriaco 2004, 34; Fontana 2004, 184-186; Roverato 1996, 29-31, 147).

In questo contesto, la Chiesa cattolica rappresentava una forza sociale molto influente. Oltre a compiti prettamente religiosi, i suoi rappresentanti svolgevano funzioni educative, assistenziali ed amministrative per conto dello Stato austriaco<sup>26</sup>. Nel XIX° secolo tra i rappresentati del clero locale emerge chiaramente la centralità della figura del parroco di campagna. Questa centralità si coglie facilmente se si considerano quattro elementi: *a)* la capillarità delle parrocchie<sup>27</sup>, *b)* l'endogamia geografica e sociale tra i parroci e il popolo<sup>28</sup>; *c)* la

---

<sup>23</sup> Questi precedenti sono nel caso veneto intrecciati tra loro in maniera evidente.

<sup>24</sup> Nel caso del Veneto la relazione tra protoindustrializzazione e distretti industriali si è verificata per esempio nel distretto trevigiano dello sport-system di Montebelluna (Codara e Morato 2002, 109-110) e in quello laniero che si trova nel Nord della provincia di Vicenza (Roverato 1996, 31-46). Per un'introduzione ai distretti industriali veneti si veda: Tattara (2001).

<sup>25</sup> Per un'introduzione generale al tema della protoindustrializzazione si veda in lingua francese: Leboutte (1996).

<sup>26</sup> Il territorio del Nordest è stato annesso allo Stato italiano in momenti diversi rispetto al resto dei territori italiani. Prima dell'annessione tutte e tre le regioni appartenevano all'impero austro-ungarico. Il Veneto e il Friuli sono stasi annessi nel 1866, mentre il Trentino-Alto Adige e la Venezia Giulia nel 1918-1919. Oltre ad assolvere funzioni di maestro ed ispettore scolastico, il parroco di campagna viene incaricato dallo Stato austriaco di amministrare i registri anagrafici e quelli delle opere pie assistenziali (Lanaro 1984, 24-25).

<sup>27</sup> La diffusa capillarità del basso clero è tale che, per esempio, nel 1818 le parrocchie venete siano 1663 a fronte di 804 comuni. Quasi in ogni comune esistono due parrocchie, a cui, secondo le leggi austriache spetta anche la gestione delle scuole elementari (*ibidem*, 24-25).

<sup>28</sup> Esiste un alto quoziente di endogamia fra episcopato, basso clero, classi aristocratico-borghesi e popolazione rurale. Fino alla metà del Novecento i vescovi sono quasi sempre nativi del territorio e percorrono una carriera circoscritta alle diocesi della regione (*ibidem*, 33, 35).

condivisione con i fedeli delle difficoltà quotidiane <sup>29</sup>; d) la presenza di un sacerdote nelle numerose iniziative del movimento cattolico. Oltre al parroco, rilevante appare anche la figura del vescovo, che in alcuni casi svolgeva anche compiti sindacali (Lanaro 1984, 24-48).

L'influenza della Chiesa si può osservare anche nelle sue strette relazioni con il movimento sociale cattolico, alla cui guida nelle varie zone del Veneto vi è quasi sempre un parroco. È soprattutto nell'alta e nella media pianura veneta che tra l'800-'900 il movimento cattolico estese capillarmente la presenza delle proprie organizzazioni economiche e sociali, costruendo così un vero e proprio sistema dotato di effetti organizzativi e culturali importanti. Gli aspetti più interessanti di questo movimento che lo rendono uno dei fattori che hanno favorito i distretti industriali sono due. Il primo riguarda la costruzione di una subcultura politica territoriale di matrice cattolica. Il secondo si riferisce all'impegno delle reti sociali che lo compongono nell'economia e nel mercato del lavoro.

Carlo Trigilia (1986, 47-48, 64, 131) ha definito la subcultura politica territoriale come un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza politica e da un'elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo sistema è una forma di istituzionalizzazione di un movimento sociale. Trigilia ha individuato due casi: la subcultura di matrice cattolica (bianca) e quella di matrice comunista (rossa).

La subcultura cattolica si è costituita a partire dalla fine dell'800. La sua ampiezza e radicalità è rilevabile anche nei suoi tratti organizzativi, che si traducono in una rete istituzionale guidata dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle élite locali (spesso alla testa del movimento cattolico). Questa rete, solida e pervasiva, aveva nell'organizzazione creditizia e finanziaria la base portante, che le permetteva non solo di creare e finanziare iniziative in capo economico e nel mondo del lavoro, ma anche in campo culturale, educativo ed assistenziale<sup>30</sup>. Vengono così fondate le casse rurali cattoliche (cooperative fondate sulla mutua solidarietà confessionale)<sup>31</sup>, le società di mutuo soccorso, le prime unioni

---

<sup>29</sup> L'emigrazione è stata spesso organizzata e sostenuta moralmente dai parroci, i quali frequentemente anche emigravano con i loro parrocchiani. Durante le guerre i parroci hanno aiutato in modi diversi la comunità locale, partecipando in alcuni casi direttamente alla resistenza contro gli invasori (*ibidem*, 37).

<sup>30</sup> Si pensi, ad esempio, alle azioni dell'Opera dei Congressi. L'Opera dei Congressi (1874-1904) è stata la principale organizzazione cattolica italiana di fine Ottocento e fu contemporaneamente un movimento religioso e un movimento politico il cui programma di azione era una chiara esplicitazione di quello papale. Organizzata in modo gerarchico e accentrato, con sede centrale a Venezia e una struttura periferica articolata in comitati locali, regionali, diocesani e parrocchiali, convocava periodicamente i propri congressi nazionali, in cui si discutevano le questioni di maggiore rilevanza per il movimento cattolico. All'interno di questa organizzazione operano importanti cattolici il cui pensiero viene ripreso dalla primissima sociologia italiana del cattolicesimo. In tal senso, basti citare Medelago Albani e soprattutto Giuseppe Toniolo. Dopo il 1880 l'Opera ebbe un rapido sviluppo radicandosi soprattutto in Lombardia e nel Veneto e promuovendo una vasta attività economica e sociale attraverso la fondazione di casse rurali, di società di mutuo soccorso e di cooperative (Gambasin 1958). Per un'introduzione a Giuseppe Toniolo e alla sua sociologia si veda la raccolta di saggi in Romani (2005).

<sup>31</sup> Nel panorama del credito nel Veneto di fine '800 sono attivi tre gruppi bancari: quello delle Banche mutue popolari guidato da Luigi Luzzati (che fondò la prima banca nel 1864), quello di Leone Wollemborg (che creò la prima cassa rurale nel 1883) e quello delle casse rurali cattoliche fondate da don Luigi Cerrutti (che diede vita alla prima cassa rurale nel 1891) (Roverato 1996, 104). Pur essendo non trascurabile ruolo che le casse rurali svolsero nell'organizzazione della piccola conduzione

professionali, le latterie e le cantine sociali e le società di assicurazione del bestiame. Meno forte ma ugualmente diffusa era l'azione dei sindacati cattolici, peraltro dotati di poca autonomia d'azione a causa della forte dipendenza dalla struttura ecclesiastica locale. I parroci e il movimento cattolico intervennero anche in situazioni di forte tensione e disagio sociale, come nel caso della crisi agraria di fine '800<sup>32</sup>, nelle emigrazioni di massa<sup>33</sup> e nelle lotte mezzadrili del dopoguerra (Lanaro 1984, 42-44; Fontana 2004, 190; Roverato 1996, 104; Trigilia 1986, 122-123; Ventura 2004, 133).

Un ruolo rilevante va riconosciuto anche alla mobilitazione di tipo non confessionale riconducibile all'area liberale e a quella repubblicana, malgrado fosse meno influente dell'ideologia cattolica. Per esempio, il volontariato repubblicano di Guido Bergamo e del gruppo di volontari che a lui si sono ispirati ha costruito nella provincia di Treviso un'ampia rete di cooperazione di lavoro e di consumo<sup>34</sup>. Inoltre, una certa importanza tra l'Ottocento e il Novecento va attribuita anche al socialismo nel bellunese, all'anarchismo e al comunismo nella provincia di Rovigo e in una parte di Venezia (Franzina 1984, 716-718, 758)<sup>35</sup>.

Nella prima metà del '900 si erano così create le condizioni che permisero alle aree centrali del Nordest di essere, dopo il secondo dopoguerra, tra le zone d'Italia con il più elevato tasso di crescita industriale. Erano, infatti, presenti:

- a. raggruppamenti di aziende specializzate in una produzione che diverranno poi distretti industriali;
- b. strutture bancarie che finanziano anche i ceti popolari e che quindi facilitano l'accesso diffuso al credito;
- c. reti di relazioni sociali diffuse ed istituzionalizzate in grado di mobilitarsi;
- d. uno stabile consenso politico verso il partito di maggioranza (la Democrazia cristiana) legato alla Chiesa cattolica e al movimento cattolico.

### *1.2.2 I fattori socio-culturali del decollo dello sviluppo economico*

Un elemento importante che spiega il successo dei distretti industriali sia nel Nordest che nel resto della Terza Italia è la compatibilità tra l'industrializzazione della piccola impresa e il contesto di tipo tradizionale di queste zone. Lo sviluppo della piccola impresa assume un carattere relativamente bilanciato, senza cioè rompere gli equilibri sociali tradizionali. Questo si realizza anche grazie alla

---

agricola, e in definitiva nella diffusione di una mentalità capitalistica (pur mediata dal solidarismo) nel Veneto rurale, furono però le Banche popolari le vere protagoniste del credito alla produzione (Fontana 2004, 176; Roverato 1996, 108).

<sup>32</sup> Nel caso della crisi agraria internazionale di fine '800 la mobilitazione del mondo cattolico permise ai contadini di difendersi dagli effetti della crisi, di sottrarsi al ricatto degli usurari e di organizzare meglio la produzione. Il movimento cattolico ottiene dallo Stato centrale una serie di misure protezionistiche a favore delle masse contadine contro la crisi agraria, per questo il mondo contadino affrontò la crisi ricompattando la società attorno alla parrocchia rurale (Ventura 2004, 133).

<sup>33</sup> Anche nel problema dell'emigrazione, le organizzazioni cattoliche forniscono aiuti concreti e sono frequenti i casi in cui con gli emigranti partono gli stessi parroci creando nuove comunità nei luoghi di arrivo (Lanaro 1984, 42-44). Per approfondire il tema dell'emigrazione veneta si veda Franzina (2005).

<sup>34</sup> Si veda la raccolta di saggi storici in Vanzetto (1994).

<sup>35</sup> Per un'introduzione all'associazionismo laico si veda il numero 10 della rivista di storia *Venetica*, pubblicato nel 2004 in [www.istresco.org/venetica/ultimi\\_numeri.html](http://www.istresco.org/venetica/ultimi_numeri.html)

diffusa rete di città di medie dimensioni che unisce le campagne ai centri urbani e che evita fenomeni di forte urbanizzazione. Inoltre, la manodopera è perlopiù locale o delle regioni limitrofe. In tal modo si mantiene una compenetrazione tra agricoltura ed industrializzazione, mediata dall'organizzazione della famiglia appoderata, che impedisce la completa proletarizzazione e permette d'integrare i redditi industriali con quelli agricoli (Bagnasco 1988, 50-51; Corò 1996, 122-129; Trigilia 1986, 65-67, 174-177).

Arnaldo Bagnasco ha rilevato una continuità di fatto e culturale tra il modello dell'economia diffusa e la società in cui è radicata questa forma economica, basato su una forte compatibilità strutturale tra le parti:

L'industrializzazione della piccola impresa, pur rappresentando un grande cambiamento rispetto alla vecchia economia agricola, segnava anche una continuità: la capacità capillare di attivazione economica e l'accettazione diffusa del nuovo modello sono collegate al fatto che il nuovo poteva essere percepito facilmente come prospettiva plausibile, e organizzato socialmente secondo schemi organizzativi e risorse economiche e culturali disponibili in modo diffuso. (...). Questa condizione è rafforzata dal fatto che anche la società locale non è cancellata da questa forma di sviluppo, e si trasforma come luogo reale di definizione e interazione sociale: 'distretti industriali' specializzati si sovrappongono alle vecchie 'comunità', e questo mantiene e ridefinisce contesti di interazione, identità sociale, integrazione, mobilitazione. In poche parole, è possibile ipotizzare che siamo di fronte a una società dotata di una propria identità particolare, che se certamente è un luogo di interazione fra gruppi con interessi diversi, e dove certo la dinamica delle classi si manifesta, ha però registrato in questi anni una elevata integrazione sociale, nel senso di una tendenza generalizzata degli individui a coordinare reciprocamente le loro azioni, secondo orientamenti e modalità in parte almeno certamente condivisi (1984, 21-22).

Nella prima fase dello sviluppo dei distretti industriali il mercato e la comunità emergono come i due meccanismi regolativi fondamentali. Il mercato funziona in rapporto ad una situazione sociale e culturale strutturata, in cui gli attori sono legati da forti vincoli non economici. Nelle prime analisi gli economisti elaborarono un modello esplicativo fondato sulle caratteristiche peculiari del mercato legato allo sviluppo distrettuale. I sociologi misero in evidenza i processi sociali che accompagnarono lo sviluppo e che permisero gli aggiustamenti istituzionali necessari per la sua accettazione sociale. Entrambi i tipi di specialisti concordarono sul riconoscimento dell'esistenza nel territorio di particolari risorse di origine socio-culturale che favorirono l'economia distrettuale.

Secondo la letteratura economica, il distretto industriale è costituito da un gran numero di piccole imprese specializzate e raggruppate in una stessa località. Questo raggruppamento stabile degli imprenditori in uno stesso luogo implica di frequente l'appartenenza dei medesimi ad uno stesso ambiente sociale. Questa appartenenza condivisa è un tratto importante del distretto, che insieme alla vicinanza fisica concorre a determinare una particolare consuetudine di cooperazione reciproca estesa anche ai rapporti economici. Questa appartenenza comune favorisce l'informalità dei rapporti riducendo così i costi di transazione. La particolare consuetudine della cooperazione reciproca è decisiva per l'efficacia del distretto industriale. Essa, infatti, rende possibile il funzionamento di un meccanismo di governo delle transazioni che consente di economizzare i costi: si tratta del meccanismo del 'mercato comunitario' (Dei Ottati 1987,122,124). Inoltre, il reciproco integrarsi di concorrenza e cooperazione che si concretizza nella cooperazione reciproca potenzia la ricerca delle soluzioni produttive meno costose e innovative. Una volta che la cooperazione si è instaurata, il modo caratteristico di organizzare l'attività economica agevola il perpetuarsi del

distretto, grazie ai vantaggi in termini di riduzione dei costi e di sostegno allo sviluppo che essa permette di realizzare. Il rispetto della consuetudine della cooperazione è in generale garantito dalle istituzioni formali ed informali esistenti nel distretto. Esso indica la coincidenza a medio termine tra l'interesse personale e l'interesse collettivo (Becattini 1989, 112-113; Corò 1996b, 200-209; Dei Ottati 1987, 121-125, 132). I distretti industriali nei termini di Tocqueville [(1840) 1981, 134-135, 153-156) rappresentano un caso in cui si realizza la 'dottrina dell'interesse ben inteso'<sup>36</sup>.

La letteratura sociologica si è occupata della specifica eredità culturale che ha influito sull'attivazione dei comportamenti<sup>37</sup> e del ruolo di compensazione degli squilibri, generati dalla concorrenza e dal mercato, svolto dalle istituzioni sociali tradizionali. In riferimento ai processi sociali che hanno accompagnato lo sviluppo dell'economia diffusa nella Terza Italia Bagnasco ha parlato di 'costruzione sociale del mercato', riferendosi a

quel tipo di aggiustamenti istituzionali che usano il patrimonio culturale e l'azione politica per combinazioni economiche a regolazione di mercato, socialmente sostenute e congruenti con un'identità complessiva. In sostanza, abbiamo visto un processo di mobilitazione sociale nel quale una società assume a fini di sviluppo, in tempi brevi, la disponibilità di risorse che prima non controllava. Questo è avvenuto quasi esclusivamente attraverso energie locali (capitali, forza lavoro, abilità, ecc.), mentre l'impulso politico è stato relativamente scarso (1988, 64).

In questa mobilitazione spontanea un ruolo importante è stato giocato dagli attori locali, tra i quali va senz'altro segnalata la famiglia estesa e il mondo dell'associazionismo sociale. La famiglia estesa appoderata, legata alla mezzadria, ha caratterizzato le aree rurali della Terza Italia ed in Veneto ha raggiunto la sua massima espansione arrivando ad essere composta anche da trenta membri. Questo tipo di famiglia era una vera e propria unità produttiva con divisione interna del lavoro e con strutture d'autorità ben definite. Le analisi hanno rilevato un'affinità tra questo tipo di famiglia di origine contadina e lo sviluppo distrettuale al quale offre due risorse importanti. Da un lato fornisce una forza lavoro elastica e poco costosa, che risponde perfettamente alla domanda tipica della piccola impresa. Dall'altro sostiene le iniziative imprenditoriali dei suoi membri. La forza lavoro di origine contadina è poco costosa perché ha bassi costi di riproduzione, riconducibili al possesso di una casa di proprietà, a un terreno per l'autoconsumo e alla possibilità di integrare i redditi con vari lavori artigianali. Questi fattori rendono la forza lavoro contadina semi-proletarizzata poiché la sua sopravvivenza non dipende solo dal reddito da lavoro dipendente guadagnato nelle fabbriche. L'elasticità è favorita dal fatto che la famiglia può farsi carico dei bisogni di un membro rimasto temporaneamente senza lavoro. Inoltre, vi sono considerazioni di tipo motivazionale e di tipo culturale che predispongono alla flessibilità dei comportamenti. Le prime riguardano il fatto che già nella famiglia

---

<sup>36</sup> Come è noto, i cittadini americani osservati da Tocqueville conciliano il proprio interesse con quello collettivo non per virtù, quanto piuttosto per convenienza personale sulla base dell'esperienza e dell'abitudine. In Tocqueville, questo avviene quando i cittadini partecipano alla vita collettiva e alla loro gestione, rendendosi conto della loro interdipendenza e della convenienza a mediare tra gli interessi personali di tutti a favore di quelli di un'unità superiore di cui essi stessi fanno parte (Tocqueville 1981, 134-135, 153-156). Per un'introduzione al pensiero sociologico di Tocqueville si veda in italiano per esempio Abbruzzese (2005).

<sup>37</sup> Di questa specifica eredità culturale abbiamo parlato in parte nel paragrafo precedente.

contadina si forma una socializzazione della forza lavoro al mercato e alle sue regole<sup>38</sup>. Le seconde si riferiscono allo specifico “saper fare” artigianale trasmesso nella famiglia contadina estesa che facilita la flessibilità delle mansioni della forza lavoro<sup>39</sup> (*ibidem*, 52-53).

La gestione unitaria delle risorse familiari nella famiglia contadina estesa consente sia strategie d’investimento che la costituzione d’imprese familiari. L’imprenditorialità familiare è visibile nelle sue dimensioni economiche, culturali e sociologiche. Quelle economiche riguardano il fatto che nella famiglia estesa si formano micro-accumulazioni di capitale che possono essere investite nell’industria. Quelle culturali si collegano alla formazione di personalità acquisitive e indipendenti, come poc’anzi indicato. Infine, le dimensioni sociologiche si riferiscono alla struttura sociale organizzata che caratterizza la famiglia estesa. Si tratta di un’organizzazione con una precisa divisione del lavoro interno, con ruoli differenziati, con strutture gerarchiche e processi interni di socializzazione e di controllo. Tutti questi fattori sommati hanno dato luogo alla formazione dell’imprenditorialità che ha avviato il processo di crescita (*ibidem*, 88-89, 93).

Nel distretto industriale si è verificato non solo un’integrazione tra mercato e strutture sociali, ma anche la particolare regolazione politica che ha contribuito a dare forma allo sviluppo. L’interdipendenza a livello locale tra i diversi meccanismi di regolazione e il ruolo della rappresentanza degli interessi è stata qualificata come *neo-localismo*.

Con questo concetto si vuole individuare la particolare divisione del lavoro tra mercato, strutture sociali e politiche, che ha reso possibile un’elevata flessibilità dell’economia e una capacità di rapidi aggiustamenti alle variazioni di mercato, ma anche una redistribuzione dei costi sociali e dei benefici dello sviluppo all’interno delle diverse aree. Si vuole inoltre sottolineare che questa caratteristica non è nuova nelle zone in questione. In condizioni e in forme certo diverse, si è riattivato un meccanismo di regolazione localistica che ha radici lontane (Trigilia 1986, 199).

Questo meccanismo di regolazione localistica è strettamente connesso con la forma subculturale del sistema politico locale. Questa subcultura, come indicato nelle pagine precedenti, è legata all’istituzionalizzazione del movimento cattolico, iniziata a fine ‘800<sup>40</sup>. Il processo d’identificazione politica nel Nordest si è fondato per anni sull’appartenenza religiosa. Dalla politica ci si aspettava che garantisse l’autonomia della società civile e lasciasse alla Chiesa cattolica la libertà di agire in campo educativo e in quello economico-sociale (*ibidem*, 129). La delega politica mediata dall’identità cattolica è stata favorita dalla netta

---

<sup>38</sup> I giovani venivano socializzati ad adottare verso l’interno dei principi di sostegno reciproco e di autorità gerarchica, e verso l’esterno dei comportamenti guidati da principi di prestazione e acquisitivi. Ne deriva una motivazione a ricercare attivamente occasioni diverse e migliori di lavoro a seconda dell’offerta del mercato (Bagnasco 1998, 53; Becattini 1989, 116-117).

<sup>39</sup> Nella famiglia contadina allargata si svolgevano una serie di attività produttive e di servizio complementari all’attività agricola, come lavori di impagliatura, falegnameria, edilizia e carpenteria.

<sup>40</sup> Il processo di formazione della subcultura si è realizzato in quattro fasi. Nella prima fase, che va da fine ‘800 agli anni che precedono il fascismo, la subcultura si costituisce e si consolida; mentre nella seconda riemerge dopo il secondo conflitto mondiale. La conformazione della subcultura politica bianca che si presenta nel corso degli anni sessanta, quando si manifestano i primi segnali del successo dei distretti, è quella della terza fase. A partire dalla fine degli anni ottanta si apre la quarta fase che si trova a relazionarsi con un nuovo periodo dello sviluppo distrettuale (Trigilia 1986, 24). Per un approfondimento delle varie fasi si rimanda al testo di Trigilia nel quale l’autore dedica un capitolo ad ognuna.

prevalenza della Democrazia cristiana (Dc) e dalla debolezza della sinistra storica, soprattutto del Partito comunista italiano (Pci). Nel Veneto questo fenomeno è maggiormente evidente rispetto alle altre due regioni del Nordest<sup>41</sup>.

All'affermazione di questo modello di sviluppo ha contribuito anche il mondo dell'associazionismo sociale, sia di stampo cattolico che laico, anche se quello cattolico appare il più diffuso. È quello stesso mondo che in forme diverse è attivo fin dall'unità d'Italia. Nel paragrafo precedente abbiamo ricordato, per esempio, il ruolo giocato dalle banche popolari, delle casse rurali cattoliche e da quelle laiche nel finanziare l'iniziativa economica popolare anche nelle zone rurali.

Fino agli anni Ottanta, questo sviluppo economico ha dunque potuto usufruire della disponibilità di risorse istituzionali specifiche, contenute nella società locale. Si tratta di risorse che, dal punto di vista economico, venivano generate in maniera non intenzionale e che per questo sono da considerarsi esternalità positive<sup>42</sup>. Queste risorse sono beni collettivi quasi pubblici garantiti dalla famiglia e dalle istituzioni della comunità locale<sup>43</sup> (Bordogna 2002, XII-XIII). Le aree di piccola impresa hanno quindi alle spalle una società che agisce combinando le regole della reciprocità e della solidarietà con quelle dello scambio (Diamanti 1994, 407). Su tali basi l'integrazione sistemica e l'integrazione sociale hanno potuto realizzarsi insieme permettendo la stabilità e la diffusione del successo economico.

A partire dalla fine degli anni Ottanta alcuni mutamenti modificano gli equilibri che hanno favorito lo sviluppo distrettuale nelle sue prime fasi. Si assiste, per esempio, all'indebolirsi delle risorse culturali ereditate e al venir meno dei sentimenti di appartenenza fondati su solide basi ideologiche. Si apre così una seconda fase nello sviluppo distrettuale contraddistinta dalla globalizzazione e dall'internazionalizzazione dell'economia e dei rapporti istituzionali. Le due grosse novità che modificano il modello classico di sviluppo distrettuale

---

<sup>41</sup> La zona bianca, in cui domina la Democrazia Cristiana (DC) corrisponde alla zona centrale del Veneto, quella che passa attraverso le province di Verona, Vicenza, Padova e Treviso. In questa fascia il ruolo della Chiesa cattolica fino agli anni Cinquanta è stato quello di collante culturale, valoriale ed organizzativo dei legami tra gli individui, la società civile e il partito politico di maggioranza (la DC). Il Veneto politico non era solo "bianco". Esistevano, infatti, altre zone con una loro ideologia specifica: la zona rosa (socialista), la zona rossa (comunista) e la zona indefinita (che diventerà la zona verde della Lega Nord). La zona rosa è quella socialista che ha prevalso nella provincia di Belluno (Nord del Veneto). La zona rossa (comunista) fa riferimento ad una fascia di comuni della provincia di Venezia e di Rovigo (fascia sud-orientale del Veneto). Questa zona rossa è caratterizzata da forti legami tra i partiti della sinistra e la classe operaia. Il tessuto organizzativo della sinistra risulta ben articolato ed offre servizi e numerose occasioni di socialità alla società locale, avvicinandosi alle caratteristiche di una subcultura rossa. La zona indefinita si trova all'interno della zona bianca e a volte di quella rossa ed è quella in cui il voto alle leghe autonomiste è forte. A partire dalle elezioni del 1992, in cui si assiste ad un crollo della DC la zona bianca si trasformerà in zona verde (leghista) e azzurra (legata al partito *Forza Italia* di Berlusconi) (Diamanti 2004, 194-199). Per un aggiornamento recente sulle zone politiche del Nordest si veda Diamanti (2009<sup>2</sup>).

<sup>42</sup> In economia si parla di esternalità quando l'azione di un agente modifica la situazione di uno o più agenti senza che vi sia una compensazione monetaria. Un'esternalità può essere positiva o negativa. Esempi di queste esternalità, a cui in parte abbiamo già accennato, sono: a) le dense relazioni comunitarie che abbassano i costi di transizione, aumentano la propensione al rischio e favoriscono la cooperazione sia nei rapporti tra imprese e sia in quelli tra imprese e lavoratori, garantendo flessibilità e elevate capacità adattative dell'economia distrettuale ai cambiamenti di mercato; b) il ruolo socio-economico della famiglia mezzadria nell'abbassare i costi di riproduzione della forza lavoro e nel favorire il "saper fare" caratteristico della tradizione artigiana.

<sup>43</sup> Su questo argomento torneremo nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo quando parleremo del 'capitale sociale primordiale' di Coleman (1990, 652-654).

riguardano l'estensione delle reti tra gli operatori e l'aumento della produzione immateriale e dell'innovazione. Questi fenomeni hanno tre conseguenze. Innanzitutto, si osserva un'intensificazione delle condizioni competitive in connessione con i processi d'internazionalizzazione dell'economia e con la crescente pressione dei paesi a basso costo del lavoro. In secondo luogo, la domanda si sposta da prodotti a basso costo e di massa verso prodotti di maggiore qualità, che richiedono anche un maggiore capitale umano per essere prodotti. Un terzo effetto dipende dall'accelerazione dell'innovazione tecnologica che investe beni, processi produttivi e organizzazione aziendale. In questa seconda fase si sta dunque passando da una crescita estensiva fondata sul basso costo del lavoro ad una crescita intensiva fondata sulla qualità, l'innovazione e la tecnologia (Bordogna 2002, XIV-XIX; Rullani 2006, 18-20).

Al di là dei diversi accenti interpretativi, gli specialisti concordano nel constatare l'inadeguatezza a sostenere le nuove sfide della combinazione istituzionale precedente. Sappiamo che questa combinazione si era basata su processi sociali che accoppiavano le regole del mercato con meccanismi fiduciari e di reciprocità generalizzata, sostenuti dalle istituzioni comunitarie. Inoltre, questi aggiustamenti potevano contare sulla disponibilità di beni collettivi a produzione spontanea. Nel mutato contesto il mercato è, invece, meno connesso con la comunità e i tessuti culturali originari, mentre lo è sempre più con l'organizzazione aziendale, la regolazione politica internazionale e con l'associazionismo di categoria. Una delle sfide che l'economia distrettuale deve attualmente affrontare riguarda la possibilità e le modalità di riproduzione delle risorse socio-culturali che hanno facilitato i rapporti equilibrati tra lo sviluppo economico e la società locale (Rullani 2006, 18-20).

### *1.3 Il capitale sociale alla base dello sviluppo del Nordest*

Abbiamo visto che alla base del successo economico dei distretti del Nordest vi è stato un processo sociale di mobilitazione spontanea della società locale. Si è trattato di uno sviluppo economico caratterizzato da un mix di libero mercato, di capacità auto-organizzative della società e di subcultura politica territoriale. I risultati economici sono giunti soprattutto come una conseguenza indiretta della società civile. Per questa via si è generata l'idea che vi siano delle risorse di natura socioculturale e relazionale nascoste nella società locale che possono attivarsi se riconosciute (Bagnasco 1999, 102-103; 2003, 27; Gastaldi 2003, 18). Queste risorse, da cui può trarre vantaggio l'azione individuale e collettiva, sono state considerate forme di capitale sociale (Bourdieu 1980; Coleman 1990; Lin 1999, 2003; Putnam 1993; 2000)<sup>44</sup>.

Il tipo di capitale sociale coinvolto nello sviluppo dell'economia distrettuale è una risorsa collettiva che nasce dalla combinazione di aspetti formali e aspetti informali. Secondo la letteratura socio-economica, tra le principali forme di capitale sociale formale inizialmente disponibili vi sono state: a) i servizi offerti

---

<sup>44</sup> Nel tema del capitale sociale il riferimento alla capacità di autorganizzazione della società è presente in Putnam 1993; 1995; 2000) e in Fukuyama (1995; 1999). Questa capacità è al centro dell'interesse della tradizione del repubblicanesimo americano che recentemente è ricomparsa nel dibattito grazie ai comunitaristi. Questo discorso verrà ripreso nel settimo capitolo.

dalle associazioni professionali di categoria; *b*) la concertazione negoziale neo-localistica messa in atto dal governo locale, dagli imprenditori e dai sindacati. Mentre tra quelle informali vi sono state: *a*) le istituzioni comunitarie che sono state appropriate dallo sviluppo economico<sup>45</sup>; *b*) la forte identità locale; e *c*) la rete capillare di associazionismo sociale presente nel territorio<sup>46</sup> (Bagnasco 2003, 30-37, 103-105; Bordogna 2002, XIV, XIX). Sono state soprattutto le risorse informali che hanno favorito lo sviluppo nelle prime fasi, come indicato nei paragrafi precedenti. Le forme di capitale sociale informale si sono rivelate essere risorse integrative della società locale prodotte da un tessuto di relazioni sociali preesistenti alla formazione dei distretti industriali. Sono requisiti importanti per la struttura distrettuale delle piccole imprese, che esige flessibilità, adattamento e consenso. Questo tipo di capitale sociale informale è stato indicato anche come ‘capitale sociale primordiale’ (Coleman 1990/2005, 704-708) o ‘capitale sociale tradizionale’ (Bagnasco 2003, 30-32, 54-55, 99-100).

In generale, la nozione di capitale sociale che emerge dalle indagini sul Nordest serve a concettualizzare una risorsa sociale specifica per la crescita economica, generata dalla mobilitazione spontanea della società civile<sup>47</sup>, delle famiglie e dei singoli cittadini. Nella letteratura sul caso abbondano le ricerche dedicate alla dimensione economica dello sviluppo e sono abbastanza presenti anche quelle centrate su quella politica. Scarseggiano, invece, quelle che considerano la dimensione sociale dello sviluppo. Alla base del concetto di sviluppo vi è l'idea che il territorio possieda in sé la capacità di mobilitare gli attori per la realizzazione di beni pubblici. Gli attori individuali e collettivi sono considerati capaci di mobilitarsi per mettere in atto importanti cambiamenti, come è avvenuto all'origine dello sviluppo distrettuale (Borghi e Chicchi 2008 in Andreotti 2009, 84). La dimensione sociale dello sviluppo è connessa alla qualità sociale emergente in un territorio. Marco Ingrosso scrive che:

si può parlare di qualità sociale emergente in un territorio in termini di funzionamento di gruppi e reti collaborative, presenza di norme di reciprocità, esistenza di climi di sicurezza e fiducia sociale sufficientemente diffusi, percezione di senso di appartenenza e inclusione. Alcuni autori preferiscono parlare, a tal proposito, di “capitale sociale” (Coleman 1998, Putnam 2000) o di “coesione sociale” (v. scheda *ivi*). Al di là della problematicità di tali concetti, resta la sostanza della necessità di cogliere uno stato evolutivo dei legami che hanno rilevanza per lo sviluppo, per il benessere sociale, per la qualità più complessiva di vita (2006, 221).

Le recenti ricerche confermano che nel Nordest continuano ad essere alti i tassi di impegno dell'associazionismo sociale della società civile, specie di quello che

---

<sup>45</sup> Per esempio, l'organizzazione dei rapporti interni della famiglia contadina appoderata assieme all'organizzazione dell'economia familiare hanno costituito una risorsa di cui si è potuto appropriare lo sviluppo economico. Su punto si veda Bagnasco (1988, 52-53, 88-89; 2003, 104). Nei termini di Coleman (1990, 312-313) la famiglia è una forma di capitale sociale prodotta in maniera non intenzionale, quella che l'autore indica come ‘organizzazione sociale appropriabile’.

<sup>46</sup> Ricordiamo che la famiglia, la Chiesa e l'associazionismo sociale hanno garantito l'etica del lavoro, la solidarietà, la reciprocità, la trasmissione delle conoscenze e delle competenze professionali, l'affermarsi di valori acquisitivi e l'integrazione sociale. Nel Nordest sono numerose le imprese a carattere familiare, alcune delle quali hanno raggiunto grandi dimensioni, come il pastificio Rana della provincia di Verona o il gruppo tessile Marzotto della provincia di Vicenza. Un ruolo importante delle famiglie imprenditoriali si trova anche in Francia, per esempio nei distretti industriali di Marsiglia (Zalio 1999).

<sup>47</sup> Sul tema della società civile torneremo spesso nel corso della tesi, per cui rimandiamo la discussione agli altri capitoli, in particolare al terzo e la settimo.

appartiene al mondo del *non profit* noto come ‘Terzo settore’ o come ‘privato sociale’ (Istat 2001, 2003; Fondazione Roma-Terzo Settore 2009; Iref 2007)<sup>48</sup>. A partire da questi dati e sulla base della mobilitazione spontanea della società civile avvenuta a sostegno dell’economia distrettuale, abbiamo ipotizzato che esista nel territorio un tipo di capitale sociale collettivo generato dall’impegno solidale spontaneo. Per individuare l’esistenza di questa risorsa, dopo averlo definito (capitolo due) andremo a rilevarlo attraverso la rassegna della principale stampa quotidiana locale (capitolo terzo). Prima di proseguire con l’argomentazione e di occuparci del dibattito sul capitale sociale, nelle prossime pagine mostreremo cosa pensa la società locale del Nordest del capitale sociale. Lo faremo indicando la definizione che ne danno le istituzioni politiche locali. Per far questo mostreremo brevemente il modo in cui è stato inteso nel Piano Strategico della Provincia di Treviso<sup>49</sup>.

### *1.3.1 Il capitale sociale nel Piano Strategico della Provincia di Treviso*

L’importanza del capitale sociale per lo sviluppo di un territorio è sottolineata anche nei dibattiti esterni al mondo accademico. In occasione della costruzione del Piano Strategico della Provincia di Treviso sono state realizzate alcune ricerche dedicate al territorio. I risultati sono stati pubblicati in otto volumi dei quali il sesto è dedicato al capitale sociale della provincia. Gli autori dei testi inclusi nella pubblicazione del sesto volume sono esponenti delle principali categorie di rappresentanza della società locale: per esempio delle aziende sanitarie locali, dei sindacati, delle due principali università venete e dell’associazionismo sociale. Dei contributi esposti, presenteremo in sintesi solo quello del sociologo Enzo Rizzo che riassume i risultati della ricerca. Nonostante lo scopo illustrativo, le indicazioni che verranno fornite permettono di conoscere la percezione che i rappresentanti dell’amministrazione locale hanno del fenomeno, sulla cui base hanno costruito politiche di coesione sociale<sup>50</sup>.

Il Piano Strategico della Provincia di Treviso è un documento programmatico che stabilisce le linee guida per lo sviluppo del territorio nel medio periodo<sup>51</sup>. Si tratta di una piattaforma di lavoro fondata sulla partecipazione attiva dei rappresentanti della società locale<sup>52</sup>, nel corso della quale si fissano le linee guida

---

<sup>48</sup> Sul Terzo settore torneremo nel capitolo terzo e nel settimo.

<sup>49</sup> Non esiste un documento ufficiale della Provincia Autonoma di Trento in cui si faccia riferimento al capitale sociale del Trentino (comunicazione e-mail ricevuta dall’Ufficio Statistiche della Provincia Autonoma di Trento). Per questa ragione forniamo le informazioni solo della Provincia di Treviso.

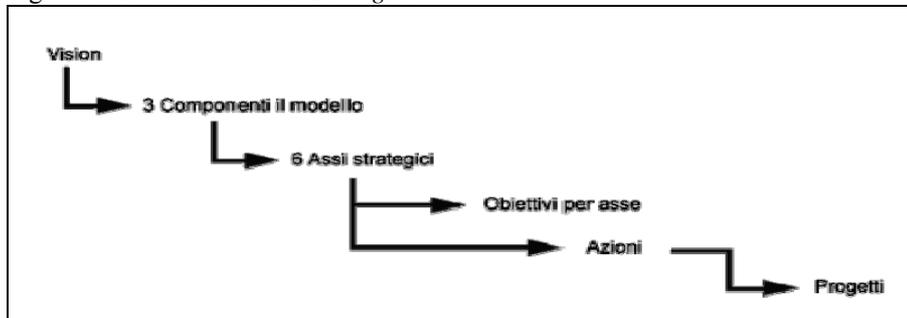
<sup>50</sup> Per maggiori informazioni si consulti il volume scaricabile gratuitamente del sito dell’Ufficio Piano Strategico della Provincia.

<sup>51</sup> Nella costruzione del Piano si sono tenuti in considerazione i Piani di grandi città europee. Quelli di Lione, Valencia, Barcellona, Siviglia, Glasgow, Stoccolma sono stati raccolti in sintesi nel primo degli otto volumi pubblicati in occasione del Piano.

<sup>52</sup> I promotori del Piano Strategico sono la Provincia di Treviso e la Camera di Commercio di Treviso, mentre gli attori coinvolti sono: il presidente della Provincia, il presidente della Camera di Commercio, i sindaci di 19 (su 95) comuni, i rappresentanti delle associazioni degli industriali, degli artigiani, dei commercianti, degli agricoltori, dei sindacati, delle cooperative, dei consumatori, degli ordini professionali e delle associazioni di volontariato.

del nuovo modello di sviluppo<sup>53</sup>. La struttura del piano è stata raffigurata dall'Ufficio Piano Strategico come segue:

Fig. 1 Lo schema del Piano Strategico



Fonte: Ufficio Piano Strategico<sup>54</sup>

Il nuovo modello di sviluppo viene basato su undici principi<sup>55</sup>: la multimodalità<sup>56</sup>; la sostenibilità<sup>57</sup>; l'innovazione<sup>58</sup>; la *capability*<sup>59</sup>; la connessione<sup>60</sup>; la coesione<sup>61</sup>; la qualità<sup>62</sup>; la partecipazione<sup>63</sup>; la dinamicità<sup>64</sup>;

<sup>53</sup> Nel sito il Piano Strategico viene definito come segue: «Il Piano Strategico è un metodo di lavoro per gestire in RETE, le diverse componenti di un territorio. Il Piano Strategico non è un "atto amministrativo", né un processo di analisi delineato una volta per tutte, ma un PIANO-PROGRAMMA DI LUNGO PERIODO, mediante il quale i problemi complessivi, le dinamiche, le tensioni e le opportunità presenti in un territorio sono individuati, monitorati, sviluppati, al fine di costruire soluzioni complessive e di ampio respiro. Il piano strategico è una piattaforma di innovazione territoriale per la Marca Trevigiana. I territori possono produrre nuova crescita complessiva e duratura solo quando sono in grado di produrre un proprio senso di intelligenza, una propria vision, una finalità condivisa, una cultura e una base di conoscenze elevata. E' questo mix che rende i territori luoghi speciali, unici. E' questo mix che diventa un fertile ambiente creativo per la crescita». <http://pianostrategico.provincia.treviso.it/ilpiano.asp>. Maiuscolo nell'originale.

<sup>54</sup> <http://pianostrategico.provincia.treviso.it/sezione2.asp?IDSottosezione=36>

<sup>55</sup> <http://pianostrategico.provincia.treviso.it/sezione2.asp?IDSottosezione=41>

<sup>56</sup> Si riferisce alla mobilità sostenibile, multimodale ed efficiente, con progetti di valorizzazione dei centri storici e con una nuova rete di collegamenti, incentrata sulla valorizzazione degli interscambi tra ferro e gomma, sulla crescita delle viabilità di scorrimento e dei grandi collegamenti europei.

<sup>57</sup> Da intendersi in senso ampio come sostenibilità sociale, ambientale ed economica.

<sup>58</sup> Si fa riferimento ad un insieme di azioni miranti a rafforzare la ricerca, la comunicazione e le relazioni tra gli attori al fine di diffondere le conoscenze e le culture organizzative capaci di innovare e creare soluzioni.

<sup>59</sup> Questo principio guida si riferisce all'intento di sviluppare un tessuto che intrecci le conoscenze territoriali, le politiche sociali integrate e il capitale umano espresso dal territorio, a partire dai processi di formazione, di riproduzione e di valorizzazione delle capacità umane.

<sup>60</sup> Connessione nel senso di investimento nel turismo, nella cultura e nello sport, quali connettori del nuovo futuro della Marca.

<sup>61</sup> La coesione è intesa come un processo di attenzione costante verso i rischi e i costi connessi con le trasformazioni sociali ed economiche. È da realizzarsi attraverso politiche sociali in grado di rispondere ai bisogni dei giovani, delle famiglie, degli anziani e degli immigrati e che valorizzino il terzo settore.

<sup>62</sup> Da intendersi come un complesso sistema delle qualità: della vita, del lavoro, degli insediamenti, dei servizi alle persone e alle imprese. Ma anche qualità dello sviluppo, dei tempi di vita e della crescita.

<sup>63</sup> Si riferisce alle forme di partecipazione condivisa dagli attori coinvolti al fine di favorire un nuovo modo di fare società locale.

<sup>64</sup> Nei documenti si sottolinea che il progetto del Piano Strategico non è preconstituito, né rapido ma complesso e dinamico.

l'interazione<sup>65</sup>; la trasformatività<sup>66</sup>. Insieme offrono una visione generale del Piano in cui la provincia viene considerata come: *a)* una provincia-comunità, incamminata su un nuovo modello di benessere sociale, di qualità della vita, di riqualificazione del territorio e di sostegno allo sviluppo; *b)* una provincia *leader*, che sa costruire un nuovo ruolo all'interno del mercato globale e nella competizione tra i territori; *c)* una provincia-rete, capace di essere un territorio sinergico e coeso e di affrontare le sfide della competizione globale e territoriale, puntando sulla propria volontà di fare sistema<sup>67</sup>.

Da questa visione derivano tre componenti del modello: *a)* un uso equilibrato del territorio caratterizzato dalla sua riqualificazione, dalla valorizzazione della qualità ambientale e turistica, dal riordino infrastrutturale e logistico; *b)* un'economia dell'innovazione, delle reti e della conoscenza, puntando sull'innovazione e la ricerca, sulla valorizzazione del capitale umano e imprenditoriale, su un sistema delle conoscenze integrato e permanente – un processo in grado di definire un riposizionamento competitivo del territorio; *c)* una nuova stagione di coesione sociale, di benessere di vita e socio-culturale, in grado di garantire la sicurezza dei cittadini, la valorizzazione del capitale sociale, la cura delle persone – una dimensione che intende valorizzare la provincia come una comunità unita e dialogante.

Queste componenti danno origine a sei assi che contengono le finalità generali da realizzare. L'asse 1 riguarda il potenziamento del sistema infrastrutturale e del trasporto pubblico per migliorare la capacità competitiva. L'asse 2 si riferisce alla realizzazione di un sistema di gestione del territorio che sia equo, sostenibile e innovativo. Nell'asse 3 si parla dell'innovazione e del riposizionamento competitivo del territorio. Nell'asse 4 si mira a sviluppare politiche che favoriscano la conoscenza come leva strategica. Nell'asse 5 si promuovono la cultura, il turismo e lo sport; nell'ultimo si parla del capitale sociale.

Nel sesto asse non viene precisato cosa s'intenda per capitale sociale, ma vi si può leggere un riferimento alle reti di relazioni sociali e alla loro promozione. In questo asse si evidenzia la necessità di sostenere una nuova stagione di benessere e di qualità dei servizi e del lavoro per favorire lo sviluppo. Tra gli obiettivi da raggiungere indicati in questo asse vi è quello di facilitare la crescita del capitale sociale<sup>68</sup>. Per raggiungere questo obiettivo si indica la strada del sostegno ai giovani e alle famiglie, favorendo la relazionalità e le politiche per conciliare i tempi di vita. Quando si guarda alle azioni strategiche da mettere in

---

<sup>65</sup> Si richiama all'integrazione dei diversi fattori dello sviluppo (economici, sociali, culturali, ambientali, politici) che interagiscono tra di loro e si coordinano per dar vita a un complesso movimento della società locale.

<sup>66</sup> Il fine del Piano è quello di trasformare la provincia: per questo alla fine i promotori cercheranno di verificare se, in che modo e quanto, la società locale sia cresciuta e modificata in un modo qualitativamente migliore dopo il Piano.

<sup>67</sup> <http://pianostrategico.provincia.treviso.it/sezione2.asp?idsottosezione=35>.

<sup>68</sup> Gli altri sono: *a)* alimentare la coesione sociale e le politiche per salute; *b)* sostenere le politiche per l'immigrazione per un'azione equilibrata di inclusione, sicurezza e crescita per tutti; *c)* incentivare delle politiche per le pari opportunità; *d)* favorire la crescita e la valorizzazione del ruolo delle imprese del terzo settore nella specificità dei bisogni del territorio; *e)* sostenere le politiche a difesa dei consumatori e dei risparmiatori; *f)* facilitare la riorganizzazione dei servizi pubblici, favorendo la cooperazione e l'innovazione nei sistemi di gestione; *h)* incentivare le politiche per la sicurezza del lavoro. Si veda <http://pianostrategico.provincia.treviso.it/sezione2.asp?idsottosezione=35>.

atto per raggiungere gli obiettivi del sesto asse non vi è nessun richiamo specifico al capitale sociale, ma si parla di creazione di una rete di sostegno al credito per immigrati, giovani e donne, di nascita di un osservatorio sui valori dei giovani e di realizzazione di nuove politiche di sostegno per le famiglie<sup>69</sup>.

I contenuti del Piano Strategico presentati nel sesto asse sono collegati alla ricerca fatta sul capitale sociale della provincia. I risultati della ricerca sono stati pubblicati nel 2006 nel volume curato da Giancarlo De Nardi<sup>70</sup> e da Enzo Risso<sup>71</sup>, intitolato: *Il capitale sociale e reticolare della Marca*<sup>72</sup>. *Indagini e contributi per progettare il nuovo welfare locale*. Il volume è diviso in tre parti. Nella prima, intitolata *Il Piano Strategico e l'intervento per lo sviluppo del capitale sociale* compaiono i contributi di due sociologi e della società che ha svolto l'inchiesta. Nella seconda, intitolata *Contributi per una lettura del sociale*, sono raccolte le riflessioni di esponenti della società locale<sup>73</sup>. Infine, nella terza, intitolata *Il quadro del sociale trevigiano. Le politiche socio-sanitarie delle aziende U.l.s.s.*<sup>74</sup> vengono presentati i Piani di Zona delle aziende sanitarie locali<sup>75</sup>. Nel volume la nozione di capitale sociale è usata con significati diversi accomunati dal riferimento alle reti di relazioni sociali e alle risorse (materiali e simboliche) che si possono ottenere dalla loro mobilitazione. Nelle prossime pagine considereremo solo il contributo di Risso, rinviando al volume per altre prospettive<sup>76</sup>.

Risso (2006) usa la nozione di capitale sociale più diffusa in letteratura secondo la quale si tratta di una risorsa intangibile adatta a facilitare l'azione sociale, che si trova nelle relazioni sociali, pur senza coincidere con esse. Questa risorsa è analizzabile sia a livello micro che macro. Le relazioni tra i due livelli vengono specificate come segue:

Se scrutiamo le dinamiche locali da un punto di vista micro, possiamo valutare il ruolo e la funzione del capitale sociale territoriale dal punto di vista individuale, ovvero la valenza e il peso delle risorse che le persone, i residenti nella Marca, sono in grado di ottenere e attivare grazie alla rete di relazioni sociali esistenti nella provincia. Se, invece, analizziamo il contesto del capitale sociale territoriale da un punto di vista macro, siamo in grado di valutare la sua funzione come bene collettivo, soppesando la coesione sociale, la fiducia, la consistenza civica e istituzionale (2006, 25)

Risso suggerisce di adottare un approccio al capitale sociale che combini un'analisi micro-relazionale e una macro-relazionale poiché

per un verso, esistono dei meccanismi di rafforzamento del capitale sociale a livello macro che possono attuarsi solo attraverso le pratiche perseguite a livello individuale e, dall'altro verso, un tessuto culturale ricco

---

<sup>69</sup> Oltre a queste azioni ve ne sono altre, a cui rimandiamo, invitando a consultare l'elenco completo nel sito dell'Ufficio Strategico alle sezioni indicate nelle note precedenti.

<sup>70</sup> Giancarlo De Nardi è il Capo Gabinetto della Provincia di Treviso.

<sup>71</sup> Enzo Risso, sociologo, è il coordinatore scientifico del Piano Strategico ed è ricercatore presso la società SWG di Trieste.

<sup>72</sup> Per motivi storici e letterari, la provincia di Treviso è nota anche come la Marca gioiosa e amorosa o solo la Marca. Per approfondimenti si veda: Vanzetto e Brunetta (1988).

<sup>73</sup> I contributi sono stati scritti: dell'associazione provinciale degli industriali, delle segreterie provinciali dei sindacati nazionali (Cgil, Cisl, Uil), dal dirigente dell'Osservatorio sull'Economia Civile, da sei esponenti del Terzo settore (cooperazione sociale, volontariato, associazionismo sociale), dal comitato delle pari opportunità della Provincia di Treviso.

<sup>74</sup> Unità locali socio-sanitarie.

<sup>75</sup> Per approfondire si veda: Battistella A., De Ambrogio U., Ranci Ortigosa E. (2004).

<sup>76</sup> Tra di esse, suggeriamo di considerare la proposta di Dragone (2006, 109-110) che mette maggiormente in luce il ruolo della fiducia, rispetto a quella di Risso centrata sulle reti di relazioni sociali.

e costantemente attento ai processi di rafforzamento e innovazione, nonché ai percorsi di fiducia nelle istituzioni e nel sistema locale, può incoraggiare gli scambi e gli accordi tra singoli soggetti. È indispensabile individuare il circolo virtuoso tra i due livelli macro e micro, poiché le spinte verso lo scioglimento delle incertezze caratterizzanti la produzione e il sostentamento del capitale sociale collettivo, possono essere identificate nelle categorie comprese nel capitale sociale individuale. Il livello micro, quindi, svolge una funzione attiva di basamento per le persone, mentre il livello macro è fondamentale per: • diminuire l'incertezza complessiva dell'agire di un territorio e delle persone che vi abitano; • incoraggiare azioni cooperative, rendendo in tal modo fruttifero l'investimento in relazioni; • incrementare la solidità dei significati condivisi all'interno del territorio. (2006, 25)

Secondo i risultati dell'indagine risulta che il capitale sociale della provincia di Treviso sia solido a livello micro, dove forti sono le relazioni familiari e le reti amicali. Ma che sia fragile a livello macro, dove scarsi sono risultati l'impegno politico e la fiducia sistemica.

Sul fronte del quadro micro (che considera il capitale sociale dal punto di vista dell'attore e della rete e lo valuta come il complesso di risorse disponibili in forza dell'appartenenza ad uno specifico insieme di relazioni sociali), rintracciamo i punti di solidità del quadro della Marca, mentre sul versante opposto, di quello macro (che attiene ai beni pubblici e assume il valore di coesione sociale, condivisione di norme e valori, di fiducia generalizzata) individuiamo i punti di fragilità del trevigiano. Integrando queste due dinamiche con quelle della fiducia interpersonale e sistemica, possiamo individuare altre due dinamiche, rispettivamente quella dell'adeguatezza e dell'inadeguatezza del tessuto sociale della Marca di fronte alle nuove sfide globali (Risso 2006, 30).

Tab. 3 <i>La Mappa delle dinamiche del tessuto sociale della Marca</i>	
<b>SOLIDITÀ</b> La realtà della Marca appare contraddistinta da ricchezza relazionale, da forza del capitale sociale familiare e da ricchezza delle reti sociali.	<b>FRAGILITÀ</b> Il quadro appare più complesso e contraddittorio, con una tendenziale debolezza del capitale civico; con un deficit delle risorse dei saperi e simboliche e, soprattutto, della capacità di individuare un sistema di fini e obiettivi condivisi; con una fragile fiducia sistemica.
<b>ADEGUATEZZA</b> I sufficienti livelli di fiducia, specie quella interpersonale, sono certamente una grande possibilità per questo territorio. Una risorsa che può essere investita nello sviluppo e nella capacità di reagire di fronte alle complessità contemporanee sociale e umano [sic].	<b>INADEGUATEZZA</b> Il principale pericolo per la Marca, specie dal punto di vista delle proiezioni economiche e della relazione tra capitale sociale sviluppo, è legato al dato del familismo. La sua preponderanza, specie in un'epoca globale e delle conoscenze limita la capacità di espandersi e la capacità competitiva nelle economie globali, perchè [sic] ha una fragile disponibilità di capitale.
<i>Fonte: Risso (2006, 30)</i>	

A livello micro il capitale sociale più disponibile si presenta nella forma di 'capitale sociale familiare', il quale

indica la quantità e la qualità del tempo trascorso insieme dai membri di una famiglia, ossia la misura sui generis delle relazioni orientate alla valorizzazione del legame familiare, all'attenzione e alla cura reciproca tra i membri della famiglia (2006, 32)

La famiglia nel trevigiano rappresenta la forma di capitale sociale più importante sia per gli individui che per la società. Per i singoli offre sostegno morale, sociale ed economico. Per la comunità è la fonte principale di coesione del tessuto sociale. Nonostante i benefici prodotti da questa forma di capitale sociale<sup>77</sup>, evidenzia Risso, è necessario vigilare che le relazioni familiari da cui si genera non si chiudano, ma rimangano aperte verso l'intera collettività<sup>78</sup> (Risso 2006, 32-34).

A livello macro emerge la scarsità di un tipo di capitale sociale indicato come 'capitale sociale civico'. L'autore non chiarisce le caratteristiche di questo tipo di capitale sociale, ma s'intuisce che sia una risorsa collegata all'impegno collettivo di tipo politico, civico e sociale. Il primo risulta fortemente in calo, mentre il secondo risulta in aumento.

Un fattore di criticità del tessuto sociale locale da valutare con attenzione è quello dell'inaridirsi del capitale civico e, soprattutto, dell'impegno politico... Per comprendere questo fenomeno occorre analizzare i diversi segmenti della società. I giovani sono quelli che fanno registrare la maggior crescita di attenzione verso la politica, insieme alle persone con alta scolarità. Ad allontanarsi dall'interesse sono, invece, gli uomini, i lavoratori autonomi, ma anche le persone che si avvicinano alla religione o che decidono di dedicarsi al volontariato. Va segnalato, inoltre, che, rispetto al dato medio nazionale, il processo di allontanamento e sfarinamento coinvolge soprattutto chi, negli ultimi anni, si era avvicinato alla politica. Il 45% degli attivi, in provincia di Treviso, segnala una diminuzione dell'interesse. I motivi di tale scelta sono sostanzialmente legati a un solo fattore: la delusione. Un elemento che colpisce, soprattutto, i lavoratori autonomi e in [sic] quaranta-cinquantenni. ... Lo sfarinamento del capitale civico risulta leggermente rallentato dall'impegno civico. ... Ci troviamo di fronte, quindi a una duplice dinamica: • da un lato il calo di impegno politico-partitico, sposta energie e persone verso l'azione civica e quella sociale, sposta cioè la disponibilità di voglia di fare dalla militanza, all'impegno concreto, che dà risultati tangibili immediati; • dall'altro lato l'impegno nel sociale alimenta in modo limitato l'agire politico, mentre diventa fucina di quello civico (2006, 31).

L'impegno sociale nel volontariato si conferma stabile. Risso accenna ad un legame tra il volontariato e il capitale sociale, ma senza approfondire il discorso.

L'azione volontaria e l'orientamento altruistico, nella Marca, esprimono uno [sic] pluralità di azioni verso il capitale sociale territoriale. In primo luogo possono risultare salutarie rispetto al rapporto con "l'altro", al problema dell'inclusione, di come far convivere diversità ed integrazione. In secondo luogo sono una grande rete per "gli altri", poiché rispondono alla necessità (e sostengono la capacità) di dare fondamento al legame sociale in una realtà globale e in una società che deve considerare e rispondere a bisogni individuali non solo sempre più personalizzati e differenziati, ma anche a dinamiche sempre più interagenti. In terzo luogo l'azione volontaria, con la dimensione di gratuità e dono, funge da rivelatore di una tensione morale, che sospinge in avanti la società locale fa da freno alle derive iper mercantili e consumistiche della contemporaneità (Risso 2006, 37).

Come si evince dalle citazioni di Risso e dalla sintesi del Piano Strategico, il

---

<sup>77</sup> L'esistenza di questa forma di capitale sociale non è da tutti riconosciuta. In Italia vi sono due posizioni contrapposte che guardano positivamente o negativamente al ruolo etico della famiglia nella generazione di capitale sociale. Da un lato, coloro che ne negano l'esistenza sostengono che i legami sociali contenuti nel capitale sociale riguardino per definizione le relazioni sociali non ascrivibili (Cartocci 2007, 29, 54). Viceversa, coloro che la affermano sottolineano la capacità delle famiglie di diffondere dei valori universalistici, per cui anche dalle relazioni familiari può nascere capitale sociale (Donati 2007, 18-19). Questa discussione è riconducibile al dibattito sul "familismo amorale", vale a dire ad un *ethos* ristretto alla famiglia in cui si vive, apertosi dopo la pubblicazione di una ricerca di Edward Banfield. Banfield è uno studioso americano che ha sostenuto che alla base del sottosviluppo di buona parte dell'Italia degli anni '50 vi fosse la diffusione di un *ethos* familista amorale. I familisti amorali agiscono come se seguissero questa regola generale: «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; sopporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» (Banfield 1958/1976<sup>2</sup>, 105). Il dibattito sollevato dalla tesi di Banfield è stato il precursore di quello sul capitale sociale. Per approfondimenti si veda: Sciolla (1997).

<sup>78</sup> Risso si riferisce al pericolo del 'familismo amorale' di cui abbiamo parlato nella nota precedente.

capitale sociale è collegato sia al singolo individuo che alla collettività nel suo insieme. La sua importanza risiede nel fatto che si tratta di un bene in grado di trasformarsi in una risorsa per l'azione degli individui o per la vita collettiva. Il Piano Strategico della Provincia di Treviso rappresenta un tentativo di valorizzazione politica del capitale sociale. Altri tentativi di valorizzazione o di costruzione politica del capitale sociale si trovano per esempio nei Patti Territoriali<sup>79</sup>. Dai risultati dell'indagine sul capitale sociale condotta in occasione del Piano, così come da quanto finora detto, si intuisce che il capitale sociale sia una risorsa dinamica (Piselli 2001, 48). Si comprende perciò come mai la questione del processo di generazione di questa risorsa occupi un posto centrale nel dibattito sul capitale sociale.

### *Conclusioni*

Nel corso del capitolo abbiamo esaminato i tratti essenziali della società locale del Nordest, attraverso una ricostruzione storica del successo economico dei distretti industriali. La letteratura sociologica ha attirato l'attenzione sulla mobilitazione spontanea della società locale alla base del successo economico. Si è tratto di un processo sociale nel quale si sono combinati: *a)* la presenza di una rete capillare di relazioni sociali riconducibili all'associazionismo sociale, alla famiglia e alla Chiesa cattolica; *b)* alcuni elementi della tradizione culturale; *c)* una forte identità locale connessa con una subcultura politica territoriale di matrice cattolica.

Le recenti ricerche dedicate all'impegno sociale nel Nordest continuano a confermare la presenza di una tradizione di impegno volontario di tipo altruistico e mutualistico promossa soprattutto dall'associazionismo sociale senza scopo di lucro, che appartiene alla società civile. In questo territorio, questo tipo di associazionismo, presente già prima dell'unità d'Italia, ha contribuito anche a sostenere l'economia distrettuale. Questa tradizione di impegno sociale spontaneo alla base della società civile del Nordest può essere riletta alla luce della nozione di capitale sociale. Più precisamente, l'impegno volontario civico ed socio-assistenziale presente nel territorio può essere considerato la fonte di un tipo particolare di capitale sociale collettivo.

L'individuazione di questo tipo di capitale sociale, l'analisi del suo processo di generazione e le sue implicazioni costituiscono i tre obiettivi specifici che fondano la ricerca. Nel prossimo capitolo entreremo nel merito del dibattito sul capitale sociale al fine di indicare come si posiziona la nostra proposta al suo interno. Questo permetterà anche di precisare che cosa intendiamo per capitale sociale. A partire dal capitolo terzo presenteremo i risultati della rilevazione empirica. Il processo di generazione sarà trattato nei capitoli quarto, quinto e Sesto. Nell'ultimo capitolo ci occuperemo delle implicazioni che derivano dalla diffusione di questa risorsa.

---

<sup>79</sup> Questi tentativi non si sono sempre rivelati fruttuosi, ma restano comunque delle costruzioni politiche partecipate in cui si è usata la nozione di capitale sociale. Si veda per esempio: Barbera (2001; 2002).

## 2. Un approccio al capitale sociale: un bene pubblico fondato sulle azioni degli attori

### *Introduzione*

Nel capitolo precedente abbiamo già introdotto il tema del capitale sociale, in riferimento allo sviluppo economico del Nordest, per indicare una risorsa che ha facilitato la crescita economica.

In questo capitolo verrà esaminata la letteratura sul capitale sociale. Dopo un'introduzione storica al tema presentata nel primo paragrafo, la riflessione verterà su alcuni aspetti del dibattito: i contenuti della nozione, i tipi di capitale sociale, gli effetti generati e gli approcci di ricerca (paragrafo due). Nel terzo paragrafo verrà definito il tipo di capitale sociale che intendiamo individuare nel contesto del *Nordest*. Il capitolo si chiude con una riflessione sull'importanza di certi tipi di capitale sociale collettivo per l'integrazione sociale, riprendendo le riflessioni di Coleman e Bagnasco sulla perdita di certe forme di capitale sociale comunitario. La definizione proposta nel capitolo orienterà la rilevazione empirica di cui daremo conto nei prossimi capitoli.

### *2.1 Un percorso introduttivo al tema del capitale sociale*

Non appena si cominciano a sfogliare la letteratura disponibile sul capitale sociale si constatano immediatamente l'eterogeneità e la numerosità delle ricerche<sup>1</sup>. L'eterogeneità si rileva dai campi di applicazione della nozione (per esempio nel mercato del lavoro e negli studi comunità), dal contesto spaziale (quartiere o nazione) e da quello sociale (relazione tra due o più persone o istituzioni) in cui è stata inserita la nozione. Il capitale sociale è stato inoltre oggetto di interesse di discipline scientifiche diverse. Inizialmente della sociologia (Bourdieu 1980, Coleman 1990) e dell'economia (Loury 1977), in seguito della scienza politica (Fukuyama 1995, Putnam 1993) e di recentemente anche della psicologia di comunità (Lavanco, Mandala 2004).

Da una consultazione di *Sociological Abstract* si evince che i contributi dedicati al capitale sociale sono cresciuti in maniera esponenziale a partire dalla seconda metà degli anni '90. Dai primi anni '70 fino al 1995<sup>2</sup> sono stati pubblicati

---

<sup>1</sup> Massino Pendenza e Giuseppe Giordano (2006, 102-103) hanno analizzato la titolazione della letteratura scientifica sul capitale sociale apparsa in Italia nel periodo 1993-2003, sia nelle pubblicazioni italiane che nelle traduzioni di autori stranieri. Dalla loro ricerca è emerso che in Italia il picco delle pubblicazioni avviene nel periodo 2001-2003 con 81,8% dei titoli pubblicati, di cui il 2003 riproduce più della metà dei titoli nazionali. Seguendo una ripartizione disciplinare comunemente accettata dalla comunità scientifica, la Sociologia dello sviluppo è la disciplina che presenta il numero più alto di titoli, 27 su 100 totali, seguita dalla Sociologia economica con 18, dalla Sociologia del Lavoro e dalla Sociologia politica entrambe con 13 titoli, e dalla Sociologia-Teoria sociale con 11 pubblicazioni disciplinari.

<sup>2</sup> Dal 1952 al 1970, dal 1975 al 1980, non compare nulla che nel titolo abbia indicato 'capital social' o 'social capital'.

60 contributi; mentre dal 1995 al 2000 ne sono stati prodotti 310<sup>3</sup>. Dal 2000 al 2005 la crescita è schizzata a 900 e nel quinquennio successivo ha raggiunto i 1.200.

Tab.1 Ricerca nel database delle voci con titolo 'social capital' or 'capital social' dal 1952 ad oggi per quinquennio

Voci	1970 1975	1980 1985	1985 1990	1990 1995	1995 2000	2000 2005	2005 2010	Totale
Journals di cui:	3	2	6	27	223	660	883	1.804
Peer-reviewed journals	3	2	3	24	170	464	695	1.361
Conference			2	13	32	48	65	160
Book					1	6	/	7
Chapter/essays					16	57	1	74
Book review					7	45	74	126
Working paper						11	22	33
Dissertations			1	6	31	73	159	270
Others							17	17
<b>Totale</b>	<b>3</b>	<b>2</b>	<b>9</b>	<b>46</b>	<b>310</b>	<b>900</b>	<b>1.221</b>	<b>2.491</b>

Fonte: consultazione personale del 20.6.11

L'anno 2008 con 236 lavori è quello in cui raggiunge il culmine l'interesse per il tema, seguito dagli anni 2006 con 218 e 2009 con 205.

Tab. 2 Ricerca nel database delle voci con titolo 'social capital' o 'capital social' dal 2000 al 2010

Voci	00	01	02	03	04	05	06	07	08	09	10	Tot.
Journals	72	95	102	142	109	138	148	136	170	160	112	1384
Peer-reviewed journals	62	71	71	86	77	96	109	107	135	128	112	1054
Conference	11	9	24	2		2	24	2	6		31	111
Book	1	2	1		2							6
Chapter /essays	15	25	8	4	3	1						56
Book review	4	6	6	10	12	7	11	10	14	16	13	109
Working paper					6	5	15	2				28
Dissertations	5	11	11	17	15	14	18	33	33	28	32	217
Others							2		13	1		16
<b>Totale</b>	<b>108</b>	<b>148</b>	<b>152</b>	<b>175</b>	<b>147</b>	<b>167</b>	<b>218</b>	<b>183</b>	<b>236</b>	<b>205</b>	<b>188</b>	<b>1927</b>

Fonte: consultazione personale del 20.6.2011

<sup>3</sup> In questo quinquennio si inserisce la diffusione del tema anche all'esterno del mondo accademico. Per esempio, anche due importanti organizzazioni internazionali, come la Banca Mondiale e l'OCDE, se ne sono interessate. La Banca Mondiale se n'è occupata fin dal 1993, lanciando nel 1996 il programma di ricerca *Social Capital Initiative* e costituendo un comitato consultivo, tra i cui membri compare anche Robert Putnam. Si vedano le numerose pagine dedicate al tema nel sito [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org). Nel marzo 2000 l'OCDE ha patrocinato un convegno dedicato al ruolo del capitale umano e del capitale sociale nel benessere e nella ricchezza delle nazioni. Si veda: OCDE (2002).

La teoria del capitale sociale si è formata in parallelo in Francia e negli Stati Uniti, senza apparente comunicazione tra i due<sup>4</sup>. Tuttavia, il tema del capitale sociale ha trovato grande risalto nel mondo accademico anglosassone e scarso in quello francese. Nel mondo anglosassone il dibattito ha rivelato fin dall'inizio, specie con i lavori di Putnam (1993, 1995)<sup>5</sup>, un'evidente assonanza con la tradizione degli studi statunitensi sul ruolo dell'associazionismo civico e sull'importanza dei legami comunitari. Tradizione di studio che risale ad Alexis de Tocqueville (1835 e 1840).

Nel dibattito francese la nozione di capitale sociale evoca i lavori di Pierre Bourdieu o della sociologia dei reticoli. Salvo rare eccezioni, nel contesto francese fino al 2003 i contributi di James S. Coleman o Robert Putnam, che sono i più noti e citati a livello internazionale, sono stati trascurati (Bevort, Lallement 2006, 19-20; Pontieux 2003, 43, nota 47; 2006b, 3)<sup>6</sup>. Marc Lecoutre (2006) ha osservato che il mondo accademico francofono ha reagito in ritardo e con un certo scetticismo all'onda di interesse internazionale per il tema. «Cette différence de sensibilité entre science sociale « française » et « anglo-saxonne » n'est pas nouvelle » (2006, 5). Ancora oggi il tema continua ad attrarre poco il mondo accademico francese<sup>7</sup>.

In Italia la nozione ha, invece, suscitato grande interesse fin dalla sua comparsa nel dibattito internazionale. Robert Putnam ha pubblicato nel 1993 un noto volume, intitolato *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (1993), dedicato al diverso rendimento delle istituzioni regionali italiane<sup>8</sup>. La tesi sostenuta in quel volume è che il sottosviluppo del meridione italiano sia

---

<sup>4</sup> Portes (1998, 3) nota che i lavori di Bourdieu, che è uno dei fondatori della teoria del capitale sociale, hanno tardato ad essere tradotti e che all'inizio del dibattito non erano accessibili al pubblico americano.

<sup>5</sup> La nozione nel suo significato attuale è presente nella letteratura almeno dal 1980, quando Bourdieu ha pubblicato un articolo sul capitale sociale. Ma è con la ricerca di Robert Putnam (1993), dedicata al diverso rendimento delle istituzioni italiane, che si è aperto un dibattito internazionale, anche fuori dagli ambienti accademici.

<sup>6</sup> Gli autori che si sono interessati al dibattito internazionale citati da Pontieux come eccezioni sono: Bevort (1997), Ritain (2001) e Medras (2001). Noi aggiungiamo anche Forsé (1997, 1999) e il numero monografico della *Revue française de sociologie* dedicato all'analisi dei reticoli, curato da Lazenga, in cui vi è il contributo di Lin sul capitale sociale.

<sup>7</sup> Anche noi abbiamo constatato lo scarso interesse del mondo accademico francese per il tema, sia tramite una ricerca nella Biblioteca nazionale (BNF) nel 2007 e sia attraverso una consultazione costante in internet delle pubblicazioni. Per la rilevazione in internet abbiamo usato: [www.cairn.info](http://www.cairn.info); [www.revues.org](http://www.revues.org); [www.persee.fr](http://www.persee.fr); [www.erudit.org](http://www.erudit.org); [www.bnf.fr](http://www.bnf.fr). L'elenco completo delle referenze trovate fino al 2007 si trova nell'appendice D. Questo elenco contiene le principali referenze in lingua francese dedicate al capitale sociale scritte da sociologi o da altri specialisti citati nei testi sociologici (per lo più si tratta di economisti e politologi). Le pubblicazioni contengono nel titolo la voce 'capital social'. Tuttavia, esistono poche famose pubblicazioni che fanno riferimento al capitale sociale, pur non possedendo il riferimento nel titolo. Il caso più noto è probabilmente la monografia di Bernard Perret, pubblicata nel 2003 con il titolo *De la société comme monde commun* presso l'editore Desclée de Brouwer. Questi pochi casi sono stati esclusi.

<sup>8</sup> Putnam ha anticipato alcuni risultati della ricerca sull'Italia in un articolo del 1983 apparso in *The American Political Science Review*. In Italia i primi risultati sono stati pubblicati nel 1988 nella rivista *Polis*.

riconducibile alla scarsa diffusione del capitale sociale nella società locale<sup>9</sup>. Il capitale sociale viene definito come una risorsa collettiva costituita dalla diffusione della fiducia sociale, delle norme che regolano la convivenza e delle reti di associazionismo civico (1993/1993, 196-199). Secondo Putnam questi elementi sono in grado di migliorare l'efficienza dell'organizzazione sociale, poiché promuovono iniziative prese di comune accordo. Per questa ragione costituiscono una risorsa integrativa – il capitale sociale – che è in grado di migliorare lo sviluppo<sup>10</sup>. Prevedibilmente, questo testo ha scatenato numerose polemiche tanto in Italia quanto negli Usa<sup>11</sup>. Alla data di pubblicazione del libro di Putnam, in Italia il fenomeno della Lega Nord era esploso da poco tempo. Alcune delle argomentazioni di Putnam potevano presentare delle assonanze con le rivendicazioni della Lega Nord, soprattutto per le questioni del clientelismo meridionale e della constatazione dell'esistenza di due culture civiche opposte (Cartocci 2000, 425, nota).

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta si assiste ad una moltiplicazione delle definizioni di capitale sociale. Nella maggior parte dei casi le definizioni fanno riferimento ad una rete di relazioni cooperative, alla fiducia

---

<sup>9</sup> Il libro inizia con un'introduzione allo studio del rendimento istituzionale nella scienza politica. Putnam osserva che il rendimento istituzionale viene spiegato da tre correnti di pensiero. La prima mette l'accento nelle forme costituzionali più confacenti ad un Governo efficiente, mentre la seconda sottolinea i fattori socio-economici (e in particolare s'interessa alle relazioni tra modernizzazione e rendimento istituzionale). La terza, alla quale è ascrivibile l'intervento di Putnam, è quella in cui il ruolo primario viene svolto dai fattori socioculturali e si richiama alla tradizione inaugurata da Tocqueville e ripresa dalla scuola cultura civica di Almond e Verba. Il secondo capitolo è dedicato al cambiamento delle regole di governo degli enti locali (Regioni, Province e Comuni) e mette in evidenza un cambiamento nello stile dei politici, rilevando il passaggio da uno stile chiuso e conflittuale ad uno più aperto verso l'avversario. Questa moderazione nella cultura politica è dagli autori interpretata richiamando tre ipotesi esplicative: il rinnovamento elettorale (nomina di candidati più moderati), la depolarizzazione nella politica nazionale e la socializzazione istituzionale. Quest'ultima è, per Putnam, quella maggiormente esplicativa e mette l'accento sui vantaggi derivanti dall'esperienza in termini di maggiore pragmatismo rispetto al dogmatismo negli atteggiamenti dei consiglieri regionali. Il terzo capitolo è dedicato alla misurazione empirica del rendimento istituzione. La misurazione che viene fondata su dodici indicatori e mira a valutare la gestione politica e amministrativa, le dichiarazioni programmatiche della loro attività legislativa e l'attuazione delle politiche istituzionali (Putnam 1993/1993, 73-86). I fattori economici e quelli culturali sono le due variabili esplicative della performance istituzionale tirate in ballo da Putnam nel quarto capitolo: in particolare è l'impegno civico che risulta essere la variabile principale. Nel quinto capitolo l'autore compara la diversità nella resa istituzionale tra il Nord e il Sud, risalendo nella storia italiana fino alla tradizione repubblicana delle Città-Stato sorta nell'XI° secolo. È in essa che Putnam trova le radici del capitale sociale italiano. Il libro si chiude con un capitolo che introduce la nozione di capitale sociale che viene identificata con quella di cultura civica (*civicness*). Le radici intellettuali delle tesi di Putnam sono individuabili nella corrente socioculturale dell'istituzionalismo nella scienza politica, nella teoria dei giochi, nella teoria della scelta razionale di James Coleman e nella tradizione della scuola civica americana iniziata con i lavori di Tocqueville.

<sup>10</sup> Il capitale sociale viene rilevato attraverso quattro indicatori raggruppati in un indice che misura il civismo: la vivacità della vita associativa, la diffusione della lettura dei quotidiani locali, la partecipazione ai referendum e la percentuale dei voti di preferenza alle elezioni.

<sup>11</sup> Il libro ha ottenuto sia consensi che critiche. Per esempio in Italia ha trovato il consenso di Cartocci (2007, 15-16, 56) e a livello internazionale quello della Banca Mondiale e dell'Ocde. Per le critiche americane si veda: Tarrow (1996) che rimarca la sottovalutazione del ruolo svolto dalla politica e Portes (1998) che mette in luce le debolezze metodologiche. Negli ambienti accademici italiani le critiche più frequenti vertono sulla sottovalutazione del ruolo della politica (Bagnasco 1994, 96-97; 2001, 92-95), sulla categoria di particolarismo familiare e clientelare usata da Putnam (Mutti 1994, 114-117; Trigilia 2001, 123), sulla negligenza della struttura degli insediamenti urbani (Bagnasco 1994, 97), sull'implicito etnocentrismo americano (Piselli 2001, 67), sui limiti metodologici dell'impianto (Bagnasco 1994, 99-100; Sciolla 1997, 27-29; Trigilia 2001, 11-12).

sociale, alle norme di reciprocità generalizzata, all'impegno collettivo nella collettività<sup>12</sup>. Si tratta di temi già affrontati dai classici<sup>13</sup> della teoria sociologica<sup>14</sup>, ma ad essi si è iniziato a guardare in maniera diversa nel corso del Novecento. La novità del concetto è stata evidenziata da Alessandro Pizzorno come segue.

La novità di questo concetto consiste nell'indirizzarci a guardare agli stessi fenomeni che tradizionalmente la sociologia analizzava nei loro rapporti strutturali (di relazioni di causa ed effetto), ma in modo nuovo, assumendo, cioè, come punto di vista epistemologico quello di un soggetto d'azione il quale tratta le relazioni sociali entro le quali si muove come mezzi per il perseguimento di determinati fini. Il capitale sociale, costituito dalle relazioni sociali in *possesso* di un individuo costituisce allora nient'altro che un insieme di *risorse* che costui può utilizzare, assieme ad altre risorse, per meglio perseguire i propri fini. Non si tratta più di ricostruire la mappa delle strutture sociali all'interno delle quali l'individuo forma e persegue i suoi fini, bensì di dare questi fini per scontati ed analizzare quelle strutture come mezzi (2001, 21).

La novità rispetto ai classici riguarda, dunque, la centralità epistemologica dell'azione individuale e delle risorse a sua disposizione<sup>15</sup>. L'idea che esistano delle risorse immateriali (sociali, morali e culturali) che possono favorire l'azione individuale è da tempo presente in letteratura. Si pensi per esempio al saggio di Weber (1906/1982 64-65) sulle sette protestanti, in cui l'autore mostra come l'appartenenza a gruppi coesi e selettivi noti per la loro probità, come le sette protestanti, costituisca un credito sociale per colui che vi appartiene. Questo credito poteva essere speso per ottenere aiuti o prestiti da membri esterni alla setta. Agli appartenenti di questi gruppi veniva facilmente accordata la fiducia in virtù della loro appartenenza, poiché i creditori sapevano di poter contare sul controllo informale della setta sulla moralità dei propri membri<sup>16</sup>.

Per chiarire ulteriormente la nuova angolazione da cui la nozione di capitale

---

<sup>12</sup> Come vedremo nel prossimo paragrafo, non tutti concordano sulla presenza simultanea di tutte le componenti. La componente relazionale è quella su cui esiste il consenso più diffuso.

<sup>13</sup> Naturalmente, i temi si riallacciano anche ai precursori della disciplina. Per esempio Adam Smith ha usato il termine 'capitale sociale' nel volume *La ricchezza delle nazioni* (1776) per indicare le risorse individuali e sociali che un individuo può attivare nella libera concorrenza, posto l'obbligo del rispetto delle leggi (Swedberg 2003/2005, 164).

<sup>14</sup> Nella sociologia francese le componenti del capitale sociale sono rintracciabili nelle analisi dell'associazionismo di Tocqueville (1835 e 1840) e in quelle delle basi precontrattuali dello scambio sociale e del ruolo dei rituali collettivi nell'integrazione della società di Durkheim (1893; 1912). Il tema dell'integrazione della società è rinvenibile anche nella distinzione tra l' 'utile della società' (benessere materiale e immateriale) e 'utile per la società' (legami di coesione sociale) di Pareto (1916). Nella sociologia tedesca dell'800, si ritrovano nelle ricerche sulla solidarietà derivante dall'appartenenza ad una 'classe per sé' di Marx (1848) e nel concetto di volontà essenziale (comunitaria) di Tönnies (1887). Nella sociologia tedesca del '900, Weber (1906) esamina il ruolo del credito sociale nelle transazioni economiche che deriva dall'appartenenza a gruppi coesi noti per la loro probità. Simmel (1908) mette in luce le proprietà delle cerchie sociali e le loro intersezioni. Nella sociologia statunitense lo studio dell'interiorizzazione del modello di valore della solidarietà si trova in Parsons (1951; 1963; 1975).

<sup>15</sup> Come vedremo, nello studio del fenomeno non esiste solo una prospettiva microsociologica ma anche macrosociologica. Nella prima, il capitale sociale viene considerato un bene individuale che facilita l'azione, mentre nell'altra un bene collettivo di cui il soggetto non può appropriarsene. Inoltre, all'interno della prospettiva micro l'analisi strategica, nella quale le relazioni ed altri elementi strutturali vengono trattati come mezzi per l'azione individuale, non è l'unico paradigma adottato, anche se è il più diffuso.

<sup>16</sup> Le risorse sociali da far fruttare per fini strategici, che derivano dall'appartenenza ad una rete sociale coesa è al centro della proposta di capitale sociale di Bourdieu (1980), Coleman (1990) e Lin (1999).

sociale guarda fenomeni noti da tempo, si potrebbe dire che la nozione permette di cogliere una qualità particolare dei processi sociali. Una citazione di George Caspar Homans (*Social behavior: its elementary forms* 1961) permette di illustrare questo punto. Homans scrive:

Per capitale io intendo qualsiasi cosa (...) consenta a una società di rimandare azioni che assicurino qualche compenso immediato al fine di iniziarne altre i cui compensi, per quanto potenzialmente maggiori, siano sia incerti, sia differenti. Questo capitale (...), può assumere la forma di un *codice morale*, in special modo di un codice che valorizzi la fiducia e la confidenza fra gli uomini (Homans 1961/1975, 473 in Iannone 2006, 32)<sup>17</sup>.

Se i contenuti della nozione sono radicati nel pensiero sociologico classico, la sua storia è invece più recente e può essere suddivisa in due fasi: nella prima compaiono i primi usi occasionali del termine; mentre nella seconda si inizia a costruire il concetto. La prima fase si apre nel 1916 con la pubblicazione della relazione di Lyda Hudson Hanifan (1879-1932), un ispettore scolastico statunitense. Hanifan (1916, 130-131)<sup>18</sup> evidenzia l'importanza delle occasioni di aggregazione (come i picnic e gli intrattenimenti pubblici) per diffondere gli atteggiamenti prosociali che rafforzano la comunità. Il capitale sociale consiste in quegli elementi che creano un'unità sociale, tra i quali l'autore indica: la buona volontà, la comprensione reciproca, il cameratismo e gli scambi interscambiati tra individui e famiglie. Questi elementi vengono rinforzati nell'abitudine ad incontrarsi informalmente in luoghi pubblici e nel cooperare. In queste occasioni risiede, per Hanifan, la possibilità di accumulare il 'capitale sociale comunitario'. Si veda la seguente citazione:

In the use of phrase of *social capital* I make not a reference to usual acceptation of term *capital*, except in a figurative sense. I do not refer to real estate, or personal property, or to cold cash but rather in life which tends to make these tangibles substances count for most in the daily lives of a peoples, namely, goodwill, fellowship, mutual sympathy and social intercourse among a group of individuals and families who make up a social unit, the rural community, whose logical center is the school....The individual is helpless socially, if left entirely to himself. Even the association of the members of one's own family fails to satisfy that desire which every normal individual has of being with fellows, of being a of a larger group than the family. If he may come into contact with his neighbour, and they with other neighbours, there will be an accumulation of social capital, which many immediately satisfy his social needs and which may bear a social potentiality sufficient to the substantial improvement of living conditions in the whole community. The community as a whole will benefit by the cooperation of all this parts, while the individual will find in associations the advantages of the help, the sympathy, and the fellowship of his neighbours. First, then, there must be an accumulation of *community social capital*. Such accumulation may be effected by means of public entertainments, picnics, and a variety of other community gathering. When the people of a given community have become acquainted with one another and have formed a habit of coming together occasionally for entertainment, social intercourse, and personal enjoyment, then by skilful leadership this social capital may easily be directed towards the general improvement of the community well-being. (1916, 130-131, corsivo nostro).

Dopo Hanifan, sembra che il termine sia stato usato occasionalmente da pochi

---

<sup>17</sup> Questa argomentazione è stata ripresa da James Coleman (1990) nel proprio concetto di capitale sociale. Una delle forme di capitale sociale da lui individuate è proprio la diffusione in un sistema sociale di titoli di credito sospesi, i quali sono collegati alla fiducia e alle norme di reciprocità che circolano nel sistema. Gli individui che si trovano ad agire in un sistema sociale in cui sono diffusi la fiducia sociale e la norma di reciprocità possono attingere ad una risorsa che costituisce una forma di capitale sociale collettivo. Coleman (1990, 304), in altri termini, nota che l'organizzazione sociale costituisce capitale sociale rendendo possibile l'ottenimento di obiettivi che in sua assenza potrebbero essere conseguiti solo sostenendo alti costi. Ritorneremo su questo aspetto nel settimo capitolo.

<sup>18</sup> Lo stesso testo con pochissime modifiche è stato pubblicato in Hanifan (1920, 78-79).

altri autori<sup>19</sup>, tra i quali va segnalato quello della sociologa americana Jane Jacobs. Jane Jacob (1961/1969) nei suoi studi sulla crisi delle grandi città americane ha usato il termine per indicare gli aspetti informali delle strutture di relazione presenti nelle società altamente organizzate. Questi aspetti informali vengono intesi come componenti latenti e risorse cruciali per il funzionamento della società (Piselli 2009, 90-93)<sup>20</sup>.

Nella seconda fase della storia della nozione avviene la sua trasformazione in un concetto, nonché la sua diffusione nel mondo accademico ed extra-accademico. Questa trasformazione, che è tuttora in corso, è avvenuta attraverso i lavori di alcuni autori, riconosciuti a livello internazionale come le referenze classiche sul tema: Pierre Bourdieu, James Coleman, Francis Fukuyama, Nan Lin, Robert Putnam. Nelle prossime pagine riassumeremo succintamente le loro proposte.

### 2.1.1. Le referenze bibliografiche “classiche” sul tema

La seconda fase nella storia della nozione si apre con la prima formulazione del concetto proposta da Pierre Bourdieu. Bourdieu (1980, 2-3) definisce il capitale sociale come l’insieme delle risorse ottenibili dall’appartenenza a reti di relazioni legate a gruppi sociali, che possono strategicamente essere coltivate e mobilitate da un individuo per migliorare la propria posizione sociale<sup>21</sup>. Con le parole dell’autore:

Le capital social est l’ensemble des ressources actuelles ou potentielles qui sont liées à la possession d’un *réseau durables de relations* plus ou moins institutionnalisées d’interconnaissance et d’interreconnaissance; ou, en d’autres termes, à *l’appartenance à un groupe* comme ensemble d’agents qui ne sont pas seulement dotés de propriétés communes (...) mais sont aussi unis par des *liaisons* permanentes et utiles. (...). Les profits que procure l’appartenance à un groupe sont au fondement de la solidarité qui les rend possibles. Ce qui ne signifie pas qu’ils soient consciemment poursuivis comme tels (...). Le volume du capital social qui possède un agent particulier dépend donc de l’étendue du réseau des liaisons qu’il peut effectivement mobiliser et du volume du capital (économique, culturel ou symbolique) possédé en propre par chacun de ceux auxquels il est lié. (...) Autrement dit, le réseau de liaison est le produit des stratégies d’investissement social consciemment ou inconsciemment orientées vers l’institution ou la reproduction de relation sociales directement utilisables, court ou long terme, (1980, 2).

---

<sup>19</sup> Nella letteratura sono stati individuati i contributi che hanno usato il termine ‘capitale sociale’ dopo Hanifan. Oltre a quello della Jacobs, i più noti sono quelli che seguono. Il primo sembra essere stato una relazione intitolata *Housing and social capital* e pubblicata nel 1957 dalla *Royal Commission on Canada’s Economic Prospects*. In quel documento, il capitale sociale viene declinato come una dotazione di infrastrutture pubbliche (Pontieux 2003, 13). L’antropologo sociale Ulf Hannerz (1969) impiega il termine per indicare una solidarietà che permette ai poveri di aiutarsi tra di loro (Pontieux 2003, 12). L’economista Glenn Loury (1977) se ne serve per indicare come la rete di relazioni familiari e sociali possa accrescere il capitale umano dei giovani e facilitarli nel mercato del lavoro (Coleman 1994, 175).

<sup>20</sup> Il testo è stato pubblicato in italiano con il titolo: Jacobs J., 1969, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi. Rieditato poi nel 2000 e 2009. L’ultima edizione è ancora dell’Einaudi. Per una sintesi si veda Piselli (2009).

<sup>21</sup> Bourdieu (1972, 363, 375-376) aveva già proposto una prima versione della nozione in *Esquisse d’une théorie de la pratique, précédé de trois études d’ethnologie kabyle*, per indicare gli impegni, i debiti e il patrimonio di relazioni sociali accumulati dalle famiglie e dai gruppi nel corso delle generazioni (Pontieux 2006b, 33).

Il capitale sociale è uno dei quattro tipi di capitale individuati da Bourdieu. Gli altri sono: il capitale economico, quello culturale e quello simbolico. Bourdieu (1984, 3) descrive la società in termini di spazio sociale, mettendo così l'accento sulla dimensione relazionale delle posizioni sociali. All'interno di questo spazio vi è un insieme di campi sociali che si configurano come un reticolo di relazioni oggettive tra posizioni. Dentro questi campi gli agenti si distribuiscono secondo il volume globale di capitale da essi posseduto e secondo la composizione interna di questo capitale. La struttura del campo in un dato momento storico testimonia le lotte che esistono tra gli agenti per accumulare la forma di capitale che permette loro di assicurarsi la dominazione del campo. Il capitale sociale è dunque una risorsa collocabile a livello meso che può diventare un mezzo per migliorare la posizione degli agenti. Questa nozione s'inserisce all'interno della teoria della dominazione delle classi dominanti elaborata dall'autore. Bourdieu non ha dedicato particolare attenzione alla nozione di capitale sociale poiché considera questa forma di capitale meno importante di quella economica (Bourdieu 1987, 24). Nello studio del capitale sociale l'autore ha adottato una prospettiva strategica e una metodologia qualitativa.

James Coleman (1990/2005, 388-391) propone una definizione funzionale del fenomeno. Il capitale sociale identifica certi aspetti della struttura sociale ai quali l'attore assegna un valore, in funzione del fatto che possano diventare risorse per l'azione. Coleman scrive:

a questo fine concettualizzerò queste risorse sociali-strutturali come un ammontare di capitale per gli individui, cioè come un capitale sociale. Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di un determinato aspetto della struttura sociale, e tutte rendono possibili determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili. ... Diversamente da altre forme di capitale, il capitale sociale è contenuto nella struttura delle relazioni tra le persone: esso non si trova negli individui, né negli input fisici alla produzione (2005, 388). Come mostrano questi esempi, l'organizzazione sociale costituisce capitale sociale, rendendo possibile l'ottenimento di obiettivi che in sua assenza non potrebbero essere conseguiti, se non a un costo molto superiore (2005, 390). Il suo valore sta in primo luogo nel fatto che esso identifica determinati aspetti della struttura sociale in base alla loro funzione (2005, 391).

L'autore (*ibidem*, 392-403) individua sei forme principali in cui si presenta il fenomeno:

- l'appropriazione di un'organizzazione sociale nata per altri scopi<sup>22</sup>;
- le informazioni strategiche ottenibili dalle relazioni;
- le norme e le sanzioni efficaci;
- le obbligazioni e le aspettative che derivano dalla reciprocità<sup>23</sup>;
- le relazioni d'autorità fondate sulla cessione del diritto di controllo su alcune azioni di altri individui;
- l'organizzazione intenzionale creata per raggiungere uno scopo.

Coleman (*ibidem*, 405, 408) considera il capitale sociale come un bene pubblico che possiede due proprietà: l'inalienabilità e la non-appropriabilità. Si tratta dunque di una risorsa che non può essere scambiata e non può diventare

---

<sup>22</sup> Si tratta di una forma di capitale sociale creata non intenzionalmente ma come sottoprodotto di attività finalizzate ad altri obiettivi (*ibidem*, 400-401).

<sup>23</sup> Sono una forma di capitale sociale che si manifesta nei crediti da riscuotere posseduti tanto da un sistema sociale quanto dai suoi membri (*ibidem*, 392-398).

proprietà esclusiva di nessuno. Proprio per queste due proprietà, osserva Coleman, la produzione del capitale sociale avviene per lo più in maniera non intenzionale, visto che i produttori non hanno interesse a farlo. Questo perché, afferma Coleman, in quanto bene pubblico, non è possibile escludere dai benefici coloro che non hanno contribuito alla sua produzione. In altri termini, il capitale sociale si costituisce nella maggior parte dei casi, secondo l'autore, come esternalità positiva di attività orientate ad altri obiettivi.

La nozione di capitale sociale di Coleman si inserisce all'interno della teoria della scelta razionale. Partendo dai fattori elementari dei sistemi d'azione e cercando di cogliere il nesso tra struttura ed azione, Coleman cerca di individuare la logica sottostante ai comportamenti sistemici. L'approccio di Coleman nello studio del capitale sociale si muove tra il livello micro e quello meso.

A livello macro si situa, invece, la proposta del politologo nippo-statunitense Francis Fukuyama. Fukuyama (1995/1996) enfatizza gli aspetti morali del capitale sociale e si pone in una prospettiva culturalista. Richiamandosi a Coleman, Fukuyama considera il capitale sociale come un bene collettivo basato sulla fiducia generalizzata. La fiducia viene definita come un'aspettativa che nasce all'interno di comunità coese, fondate su abitudini etiche e obblighi morali interiorizzati dagli individui, come l'onestà, l'affidabilità, la disponibilità a cooperare e il senso di dovere verso gli altri. Queste virtù spingono i soggetti ad associarsi e a cooperare (*ibidem*, 40, 58, 61). Da questa base culturale nasce la fiducia generalizzata (interpersonale ed istituzionale) da cui si genera il capitale sociale, definito da Fukuyama come segue:

Il capitale sociale è una risorsa che nasce dal prevalere della fiducia nella società o in parte di essa. Si può radicare tanto nella famiglia, il più piccolo fondamentale gruppo sociale, quanto nel più grande, l'intera nazione, e in tutti gli altri gruppi intermedi. Il capitale sociale differisce da altre forme di capitale umano in quanto di solito si forma e viene tramandato attraverso meccanismi culturali, come la religione, la tradizione o le abitudini inveterate. (...). In altre parole, il capitale sociale non può essere accumulato semplicemente attraverso l'agire individuale. Si fonda sulla prevalenza delle virtù sociali rispetto a quelle individuali (1995/1996, 40-41).

Il capitale sociale alimenta e viene a sua volta alimentato dalla socialità spontanea, ossia dalla tendenza ad associarsi e a cooperare. Questa spinta, sottolinea Fukuyama, non deriva dall'auto-interesse come sostiene invece Coleman (1990), ma nasce dal grado di condivisione di norme e valori collettivi, nonché dalla subordinazione dell'interesse individuale a quello collettivo.

La fiducia derivante da virtù sociali tramandate dalla cultura<sup>24</sup> viene ritenuta dall'autore la chiave di volta per spiegare la prosperità di una nazione<sup>25</sup>. Secondo la tesi di Fukuyama, le nazioni in cui vi è un alto tasso di fiducia generalizzata sono anche le più ricche, poiché possiedono aziende di grandi dimensioni e multinazionali che riescono ad essere efficaci sul mercato. La fiducia e la socialità spontanea sono i due elementi che abbassano i costi di transazione e favoriscono le aggregazioni economiche (*ibidem*, 171). I paesi in cui la fiducia sociale è poco

---

<sup>24</sup> L'autore (1995/1996, 49) per cultura intende le abitudini etiche ereditate.

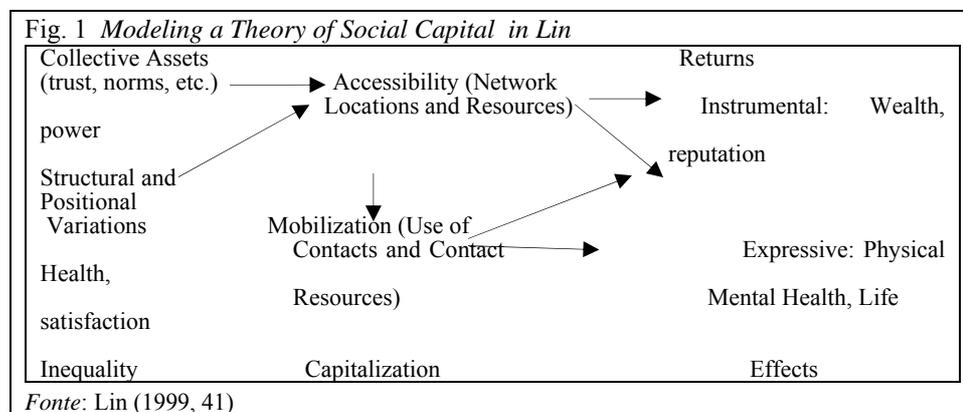
<sup>25</sup> Richiamandosi alla tesi weberiana sullo spirito del capitalismo, Fukuyama sostiene che vi siano delle abitudini etiche, come la capacità di associarsi spontaneamente, che sono cruciali per l'innovazione delle organizzazioni e quindi per la creazione di ricchezza. Si vedano le pagine 53-57, 209, 249-251 dell'edizione italiana per i riferimenti a Max Weber, a Robert Bellah e per il ruolo della religione nell'etica economica.

diffusa sono meno ricchi perché gli individui faticano ad aggregarsi fuori dal contesto familiare. È per questa ragione, osserva l'autore, che in questi territori vi sono tante piccole imprese, mentre scarseggiano le grandi organizzazioni e le multinazionali. A questa conclusione arriva dopo una comparazione tra: Stati Uniti, Giappone, Cina, Corea, Taiwan, Hong Kong, Francia, Italia<sup>26</sup> e Germania. Questi territori vengono collocati in un *continuum* che va dall'alta alla bassa diffusione della fiducia. Nel punto di maggiore diffusione della fiducia sociale si posizionano gli Stati Uniti e il Giappone; mentre nel più basso si trovano l'Italia meridionale e la Cina<sup>27</sup>.

La proposta di Bourdieu è stata ripresa e sviluppata da Nan Lin. Nell'accezione di Lin (1999, 39-41) il capitale sociale è una risorsa sociale che gli individui usano per i loro scopi dentro contesti di opportunità e di limitazioni strutturali. Questa risorsa sociale consiste in un veicolo che permette di accedere ad altre risorse contenute nelle relazioni sociali. Questo veicolo migliora i profitti attesi dalle azioni degli individui, i quali possono essere di tipo strumentale o di tipo espressivo. I primi si distinguono in: ricchezza, potere e reputazione. Gli altri in: mantenimento della salute fisica e mentale e sviluppo del senso di soddisfazione della vita personale (Lin 1999, 40-41). Lin definisce il capitale sociale come un:

investment in social relations by individuals through which they gain access to embedded resources to enhance expected returns of instrumental or expressive actions. From this, three processes can be identified or modeling: (1) investment in social capital, (2) access to and mobilization of social capital, and (3) returns of social capital (1999, 39)

La figura 1 schematizza quanto sopra indicato.



<sup>26</sup> Nel decimo capitolo, per il caso italiano l'autore si richiama al paradigma del familismo, a cui abbiamo accennato in nota nel primo capitolo parlando del 'capitale sociale familiare' della provincia di Treviso. La nozione di familismo è stato elaborata da Edward Banfield (1958) per spiegare l'arretratezza del Meridione italiano. A Banfield si è richiamato anche Putnam (1993) nel volume dedicato al diverso sviluppo istituzionale italiano. Su queste premesse, Fukuyama distingue tra il 'familismo amorale' del Sud italiano che non favorisce lo sviluppo e il 'familismo morale' del Nord e del Centro. Per il sostenere questa differenza, l'autore si richiama le ricerche sulla Terza Italia e sui distretti industriali, di cui abbiamo dato conto nel secondo paragrafo del primo capitolo.

<sup>27</sup> Si noti che il testo è stato pubblicato nel 1995, quando gli alti tassi di crescita economica della Cina non erano ancora evidenti come oggi.

Come si evince dalla figura gli individui partono da una posizione inserita in un contesto strutturale, che può essere migliorata accedendo a relazioni sociali in grado di offrire risorse utili. Nel migliorare la propria posizione l'attore può mobilitare i suoi contatti ed usufruire così di risorse ulteriori. Queste risorse incorporate nelle relazioni permettono di aumentare i profitti strumentali o espressivi attesi dalle azioni.

Lin inserisce la nozione di capitale sociale all'interno della propria teoria delle risorse sociali. La sua proposta adotta una prospettiva strategica e si posiziona ad un livello di analisi meso, nel dominio relazionale. Egli ha misurato il fenomeno attraverso tecniche di *network analysis* (Lin 1999, 36; Lin 2003, 6, 14-15).

Il politologo statunitense Robert Putnam (1993; 1995; 2000) ha ripreso la nozione di Coleman, definendo il capitale sociale come segue<sup>28</sup>:

L'idea centrale della teoria del capitale sociale è che le reti sociali hanno un valore ...Il capitale sociale riguarda le relazioni sociali tra gli individui, le reti sociali, le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito "virtù civica". La differenza è che il capitale sociale richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale (Putnam 2000, 19/2004, 14).

Anche per Putnam il capitale sociale equivale ad un bene collettivo che è in grado di migliorare la qualità della vita di un individuo, di una comunità e di una nazione. Ciò accade, nota Putnam, attraverso una varietà di meccanismi, dei quali ne indica cinque. Innanzitutto, il capitale sociale consente ai cittadini di risolvere più facilmente problemi collettivi. In secondo luogo, riduce i costi di transazione e lubrifica gli ingranaggi che permettono alle comunità di progredire senza intoppi. In terzo luogo, migliora la sorte individuale perché aumenta la consapevolezza che i destini individuali sono intrecciati, favorendo così la tolleranza e la comprensione verso gli altri. In quarto luogo, le reti di relazioni che costituiscono il capitale sociale permettono di accedere ad informazioni utili per il raggiungimento di scopi individuali. Infine, il capitale sociale opera anche attraverso meccanismi psicologici e biologici per migliorare la vita individuale. Per quest'ultimo meccanismo, l'autore porta come esempio il fatto che chi appartiene ad una rete sociale riceve più aiuto e supporto rispetto a chi è isolato (*ibidem*, 345-347).

Il tema della comunità è centrale in Putnam (*ibidem*, 23-26; 431-445) e viene inserito nel tradizionale dibattito statunitense sulle relazioni tra individuo e comunità. Questo dibattito è stato ripreso recentemente dai comunitaristi<sup>29</sup> e tradotto nella discussione tra libertà individuale e obblighi solidali. In quest'ottica, si comprende l'interesse di Putnam per l'erosione dei legami comunitari da lui rilevata nel corso della propria ricerca sulla dotazione di capitale sociale degli Stati Uniti. Avendo rilevato che i tassi della partecipazione (sociale, civica, politica e religiosa) alla vita collettiva sono in calo, l'autore ne ha dedotto che anche il capitale sociale sia in declino. Questa connessione deriva dal fatto che Putnam identifica il capitale sociale con la partecipazione degli individui alla vita

---

<sup>28</sup> Tra le critiche che questa operazione ha ricevuto si veda Portes (1998, 19-21).

<sup>29</sup> Si veda il terzo paragrafo dell'ultimo capitolo.

comunitaria attraverso la loro appartenenza a reti di relazioni sociali che si impegnano nella vita pubblica. La riduzione della dotazione collettiva di capitale sociale della società statunitense è stata osservata da Putnam anche in altre democrazie europee, attraverso alcune ricerche internazionali da lui coordinate (Putnam 2002).

L'approccio sistemico di Putnam al capitale sociale si situa a livello macro e mira a misurare la dotazione di capitale sociale disponibile in una data società nazionale. Come già indicato all'inizio del capitolo, tra le società studiate da Putnam vi è anche quella italiana, a cui ha dedicato una pubblicazione nel 1993.

## 2.2 *Gli argomenti principali del dibattito sul capitale sociale*

Nonostante la vastità ed eterogeneità della produzione scientifica sul tema, è possibile identificare alcune questioni generali utili ad orientarsi all'interno del dibattito sul capitale sociale. In questo paragrafo indicheremo quali sono, mentre nel prossimo collocheremo la nostra proposta all'interno della letteratura. Nel dibattito i temi ruotano attorno alle caratteristiche del fenomeno e agli approcci da adottare nella sua analisi. Nel primo caso le questioni generali riguardano le componenti del capitale sociale, i tipi e i suoi effetti. Nel secondo si discute sulla prospettiva teorica con cui guardare al fenomeno e sulla procedura di rilevazione empirica. Le componenti principali del capitale sociale sono state individuate in tre modi: 1) nelle relazioni sociali e nelle risorse in esse incorporate; 2) nella diffusione della fiducia sociale e della norma di reciprocità generalizzata; 3) nell'impegno a favore della collettività. Su queste componenti non c'è un accordo unanime e gli autori si dividono indicativamente tra coloro che le comprendono tutte e tre (per esempio Putnam), e coloro che mettono l'accento solo su una escludendo le altre (per esempio Lin si concentra sulle risorse incorporate nelle relazioni). Questi ultimi riconoscono che le altre componenti sono strettamente connesse al fenomeno, ma le escludono dalla definizione.

Un accordo abbastanza diffuso esiste sul fatto che il capitale sociale assuma diverse forme. Uno dei criteri più diffusi per classificare queste forme riguarda le caratteristiche delle relazioni sociali in cui il capitale sociale è incorporato e che costituiscono la base di un gruppo<sup>30</sup>. Le forme generali sono tre:

- la *bonding social capital* si presenta quando i gruppi sono composti da persone che condividono gli stessi attributi strutturali (per esempio l'etnia e la classe sociale) e che sono tra di loro affini per identità sociale e per la cultura condivisa (Putnam 2000/2004, 20-21);
- la *bridging social capital* si osserva quando i membri dei gruppi non sono tra loro affini (Putnam 2000, 19-25/20004, 20-21);

---

<sup>30</sup> Questa classificazione si richiama alla tradizione sociologica che si occupa delle relazioni sociali e delle reti sociali. In ambiente anglofono, il richiamo è allo strutturalismo americano, mentre in quello francofono è alla *sociologie des réseaux* (sociologia dei reticoli). Nel primo caso si citano i lavori di Mark Granovetter (1973; 1985) sulla forza dei legami deboli e quelli di Ronald Burt sui buchi strutturali (1992). Questi autori, assieme a Nan Lin, costituiscono tre referenze centrali della *network analysis*. Si veda Piselli (1995) per un'introduzione a questo approccio. Nel contesto francofono le referenze sono costituite dai lavori di Alain Degenne, Michel Forsé, Emmanuel Lazenga, Pierre Mercklé. Si veda Mercklé (2004) per un'introduzione.

— la *linking social capital* si manifesta quando un gruppo è collegato ad altri gruppi fino a raggiungere le istituzioni della società (Woolcok 1998, 164-165).

In Italia, oltre a questa classificazione internazionalmente riconosciuta, circolano anche quella proposta dalla sociologia relazionale di Pierpaolo Donati<sup>31</sup> (2007) e quella di Alessandro Pizzorno (2001). La prima considera le caratteristiche delle relazioni, mentre la seconda si riferisce alle motivazioni degli attori. Donati e gli autori che a lui si ricollegano<sup>32</sup> distinguono tra capitale sociale primario e quello secondario, all'interno dei quali vengono individuati due sottotipi. Il 'capitale sociale primario' è costituito dal 'capitale sociale familiare', che è proprio dell'ambito interattivo della famiglia e della parentela (Prandini 2007, 49-65) e dal 'capitale sociale comunitario allargato' che è caratteristico delle cerchie sociali amicali e di vicinato (Tronca 2007, 86-88, 94). Il 'capitale sociale secondario' si suddivide in 'capitale sociale associativo', che è distintivo degli ambiti interattivi del Terzo settore (Donati 2007, 30-34), e in 'capitale sociale generalizzato', caratterizzante la relazione di ciascun soggetto con l'Altro generalizzato e con le istituzioni (Colozzi 2007, 103, 108-109, 115).

Alessandro Pizzorno (2001, 27-36) distingue tra due tipi di capitale sociale in base alle caratteristiche delle relazioni sociali coinvolte e sulla base delle motivazioni degli attori. Il 'capitale sociale di solidarietà' si basa sulle relazioni sociali che sorgono, o vengono sostenute, all'interno di gruppi coesi. In questi gruppi i membri sono legati l'uno all'altro in maniera forte e duratura, ed è quindi prevedibile che agiscano secondo principi di solidarietà di gruppo. Il 'capitale sociale di reciprocità' si manifesta in cinque tipi di azioni legate a ragioni che sono da Pizzorno presentate secondo una scala ordinale decrescente in termini di interesse individuale. Si passa da una forma di capitale sociale rappresentato dalle relazioni che: *a)* permettono una potenziale cooperazione per perseguire dei fini; *b)* facilitano il guadagno di benefici economici diffondendo la reputazione di un operatore economico; *c)* si fondano su una reciprocità dilazionata; *d)* indicano la soggettiva identificazione del donatore con una comunità ideale; *e)* mostrano un agire secondo coscienza, secondo cioè i principi interiorizzati che sono alla base dell'identità del donatore.

Una terza questione generale presente nel dibattito riguarda gli effetti del capitale sociale. Gli autori si dividono tra coloro che considerano anche gli effetti potenziali (Bourdieu 1980; Pizzorno 2001) e coloro che valutano solo quelli

---

<sup>31</sup> Per un'introduzione in lingua francese della sociologia relazionale di Donati si veda: Donati (2004). Donati ha elaborato la propria teoria fin dai primi anni Ottanta, quando ha pubblicato la prima edizione del volume *Teoria relazionale della società* (1983), arrivato oggi alla settima edizione del 2009.

<sup>32</sup> Questo gruppo di ricerca intende il capitale sociale come una particolare qualità di quelle relazioni sociali che producono dei beni relazionali. Si tratta di una qualità che è, in realtà, una forma particolare di relazione sociale che implica l'apertura verso la concessione di un credito e verso il riconoscimento di un debito, sotto forma di disponibilità al contraccambio. Il capitale sociale consiste nel circuito relazionale di doni e contraccambi (Donati 2007, 21-22). Il termine 'bene relazionale' è stato proposto da Pierpaolo Donati. Con esso l'autore intende un bene che può essere prodotto e fruito soltanto assieme da coloro i quali ne sono, appunto, gli stessi produttori e i fruitori, tramite le relazioni che connettono i soggetti coinvolti. Il bene è dunque detto 'relazionale' per il fatto che è ("sta") nella relazione. Si tratta di un bene che non è escludibile per nessuno che ne faccia parte, che non è frazionabile e che non è neppure concepibile come somma di beni individuali (Donati 2009<sup>7</sup>, 156). A seconda che si tratti di relazioni primarie o secondarie parleremo di beni relazionali primari e beni relazionali secondari (o collettivi) (Donati 2000<sup>2</sup>, 121-122 nota 14).

effettivamente prodotti (Barbieri 2005; Lin 2003; Mutti 1998, Piselli 2001). In quanto risorsa sociale, il capitale sociale dovrebbe avere sempre una valenza positiva; tuttavia, i suoi effetti possono essere positivi o negativi a seconda dell'uso che ne viene fatto. Per esempio Bourdieu (1980, 2-3) ha evidenziato come il capitale sociale venga usato dalle classi dominanti per mantenere le disuguaglianze sociali<sup>33</sup>. In ogni caso da più parti viene evidenziato che gli effetti vanno sempre contestualizzati di volta in volta, piuttosto che stabiliti *a priori* (Donati 2007, 21, 28-30; Piselli 2001, 54; Portes 1998, 15; Trigilia 2001, 109).

Rispetto all'accesso e alle ricadute benefiche si possono individuare tre forme di capitale sociale, in base alla natura di bene da esso assunta: a) nella prima assume la natura di bene pubblico e i suoi benefici sono potenzialmente aperti all'intera comunità; b) nella seconda quella di bene semi-pubblico (bene di club) e l'accesso ai benefici è di tipo selettivo in base all'appartenenza dei beneficiari; c) nella terza quella di bene privato e il godimento dei benefici è esclusivo di coloro che lo possiedono (Chiesi 2003, 87).

Oltre a queste tre questioni generali,<sup>34</sup> la discussione sui contenuti della nozione è strettamente connessa al significato che si vuole dare all'aggettivo 'sociale'<sup>35</sup>. A tal proposito, si è dibattuto sul fatto che le relazioni economiche debbano o meno essere inserite tra le relazioni che sono in grado di generare capitale sociale. Richiamandosi alla teoria sociologica generale, vi sono autori che sostengono la loro inclusione, evidenziando nel contempo però l'eccessiva estensione che la nozione rischia di avere (Pollini 2006, 70-75). Mentre altri suggeriscono di considerare solo quelle propriamente sociali, escludendo le relazioni economiche e quelle politiche (La Valle 2002, 207-310).

A livello internazionale nell'analisi del fenomeno vengono adottate tendenzialmente due prospettive: una teorica fondata sull'individuo e sulle sue reti di relazioni (livello micro e micro-meso) oppure una legata alla cultura e alle istituzioni (livello macro). In Italia<sup>36</sup> a queste si aggiunge una terza prospettiva mesofondata sulle reti di relazioni. Nell'approccio micro il capitale sociale viene considerato una risorsa sociale, perlomeno di natura privata o di club, che è in grado di procurare benefici agli individui. Gli autori che si inseriscono in questo approccio assumono sostanzialmente due posizioni. Da un lato, vi sono coloro che considerano il capitale sociale equivalente ai beni cui l'attore accede tramite le reti di relazioni (Bourdieu 1980; Lin 1999; 2003, Portes 1998). Dall'altro, si trovano gli autori per i quali il capitale sociale è rappresentato dalle relazioni sociali a cui appartengono gli individui. Questo secondo filone di ricerca, che è il più diffuso presso i ricercatori italiani, mette al centro le reti di relazioni sociali cooperative stabili fondate sulla fiducia e la reciprocità (Andreotti 2009, Bagnasco 1999; 2003; Barbieri 2005; Mutti 1998, Pizzorno 2001, Provasi 2002, Trigilia 2001)<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> Un altro esempio è quello della mafia, la quale è in grado di fornire vari tipi di sostegno e di risorse ai propri aderenti, a discapito del resto della collettività. Per il capitale sociale della mafia si veda Sciarrone (1998; 2000).

<sup>34</sup> Per una buona introduzione al dibattito di veda: Baron, Field, Schuller (2000); Pontieux (2003).

<sup>35</sup> Per approfondire la discussione sul sostantivo 'capitale' si veda: Cartocci (2000, 434-435); Chiesi (2003, 87); Iannone (2006, 13-15); Pontieux (2006b, 19).

<sup>36</sup> Per un classificazione dei contributi sul capitale sociale apparsi in Italia fino al 2003 si vedano Andreotti e Barbieri (2003).

<sup>37</sup> Nell'approccio microfondato, vi è poi un'altra distinzione interna che inerisce alla qualità del capitale sociale, e di cui abbiamo accennato parlando degli effetti. Da un lato vi sono autori che

All'interno degli autori che microfondano il capitale sociale alcuni si spostano a livello meso. L'individuo e le sue relazioni restano il punto di partenza, ma l'attenzione si concentra sulle associazioni e le istituzioni, nonché sui contenuti delle relazioni, quali per esempio l'appartenenza e il senso di comunità (Bagnasco 2003, Trigilia 2001). In questo gruppo si collocano le ricerche dedicate allo sviluppo locale e ai distretti industriali di cui abbiamo parlato nel primo capitolo.

A livello meso si situa anche l'approccio relazionale di Donati (2009<sup>7</sup>; 2010). L'autore fonda la propria teoria, che si iscrive nel paradigma di rete, sulle relazioni sociali intese come una realtà *sui generis* distinta dagli individui. Per l'approccio relazionale il capitale sociale esiste ed è osservabile come una rete intersoggettiva di un attore individuale o di un gruppo oppure come una rete strutturale di relazioni (la rete in quanto tale) fra attori impersonali di un circuito di doni e contraccambi. Il capitale sociale opera come effetto emergente che produce e riproduce la rete relazionale. Esso va riferito alle caratteristiche culturali (L), normative (I), finalistiche (G), adattative (A) della rete relazionale, che come tali possono essere spiegate tramite il modello AGIL rivisto in chiave relazionale. All'interno della teoria relazionale il capitale sociale viene inteso come un tipo di bene relazionale che consiste in una certa configurazione della rete sociale (Donati 2007, 17-19, 23-25).

Nell'approccio macro un posto centrale viene assegnato alle istituzioni e alle organizzazioni che migliorano l'integrazione sociale e facilitano il rendimento politico-economico. Da questo punto di vista, il capitale sociale indica quelle caratteristiche dell'organizzazione sociale che sono in grado di favorire l'integrazione sociale e quella sistemica. Tra di esse un ruolo centrale viene assegnato alle norme e ai valori che favoriscono una cultura cooperativa e rafforzano il legame sociale. All'interno di questa prospettiva, il capitale sociale assume la natura di bene pubblico e viene considerato utile allo sviluppo economico e sociale di una società (Banca Mondiale 1999; 2000, Cartocci 2000; 2007; Fukuyama 1995/1996; Putnam 1993/1993; 2000/2004;).

Riguardo alla rilevazione empirica, due sono gli obiettivi principali. Da un lato, si mira alla misurazione della dotazione di capitale sociale degli individui o di un territorio. Dall'altro, si punta all'esplorazione in profondità dei processi di formazione e delle qualità del fenomeno. Nel primo caso le ricerche usano procedure di tipo prevalentemente quantitativo, mentre nel secondo di tipo qualitativo. Gli autori del primo approccio ritengono che il capitale sociale, in quanto "capitale", debba essere misurato a livello parametrico. Questa è la posizione di buona parte degli economisti. Allo stato attuale, tuttavia, non esiste un livello di consenso sul significato del termine che permetta di identificare un'unica tecnica di misurazione adeguata. In effetti, è difficile ipotizzare un insieme di indicatori standardizzati che vadano bene una volta per tutte e per i tre livelli in cui il capitale sociale opera (micro, meso, macro). Non appena si inizi a dare una scorsa alle numerose ricerche ci si accorge immediatamente quanto gli indicatori utilizzati siano diversi a seconda degli autori e di come gli stessi

---

considerano il capitale sociale come una risorsa sociale potenziale, indipendentemente dall'effettiva attivazione (Bourdieu 1980; Pizzorno 2001). Dall'altro, quelli che sostengono che il capitale sociale sia una risorsa rilevabile dopo aver prodotto i suoi effetti (Barbieri 2005; Mutti 1998; Piselli 2001). Per maggiori informazioni sull'approccio microfondato si veda Barbieri (2005).

indicatori lavorino diversamente, a seconda dei livelli nei quali vengono utilizzati (Chiesi 2003, 87, 91-92; Pontieux 2003, 114).

Un esempio di indicatori usati a livello macro nelle procedure quantitative si trova in Putnam (2000/2004)<sup>38</sup>. Per valutare il capitale medio dei vari Stati americani, Putnam (*ibidem*, 349-351) ha raggruppato un certo numero di misure costituite da quattordici indicatori (si veda tab. 3) riferiti alle reti formali e informali di una comunità e alla fiducia sociale. Putnam sostiene che tali indicatori siano aspetti diversi (ma correlati) del capitale sociale a livello di comunità. L'autore li ha poi combinati insieme in un unico indice di capitale sociale.

Tab. 3 *Indicatori usati da Robert Putnam*

Componenti dell'indice	Indicatori	Correlazione con l'indice
Indicatori di vita organizzativa della comunità	Membri dei comitati di organizzazioni locali nell'ultimo anno (%)	0,88
	Funzionari di club o organizzazioni nell'ultimo anno (%)	0,83
	Organizzazioni civiche sociali ogni 1000 abitanti	0,78
	Numero medio di riunioni di club nell'ultimo anno	0,78
	Numero medio di appartenenti a gruppi	0,74
Indicatori di impegno nella vita pubblica	Partecipazione elettorale nelle elezioni presidenziali del 1988 ed il 1992	0,84
	Partecipazione ad incontri su temi relativi alla scuola o alla città nell'ultimo anno (%)	0,77
Indicatori di volontariato nella comunità	Numero di organizzazioni non-profit ogni 1000 abitanti	0,82
	Numero medio di volte in cui si è partecipato ad un progetto della comunità nell'ultimo anno	0,65
	Numero medio di volte in cui si è svolta attività di volontariato nell'ultimo anno	0,66
Indicatori di socialità informale	D'accordo con la frase "Trascorro molto tempo a casa di amici"	0,73
	Numero medio di volte in cui si sono ricevuti ospiti a casa nell'ultimo anno	0,67
Indicatori di fiducia sociale	D'accordo con la frase "Ci si può fidare della maggior parte delle persone"	0,92
	D'accordo con la frase "la maggioranza delle persone è onesta"	0,84

Fonte: Putnam (2000/2004, 351)

L'indicazione di adottare un approccio qualitativo nell'analisi del capitale sociale è già presente in Coleman (1990/2005, 392). Quest'ultimo ha sottolineato che il valore del concetto nelle spiegazioni delle scienze sociali sta nella sua utilità per l'analisi qualitativa dei sistemi sociali. Gli autori che prediligono procedure qualitative (per esempio: Bourdieu 1980; Piselli 2001; Pizzorno 2001) mostrano che il capitale sociale è strettamente connesso con le scelte degli attori, con la loro identità e la loro biografia. Per questa ragione, questi autori ritengono che le

<sup>38</sup> Un altro esempio si trova negli indicatori usati nelle ricerche della Banca Mondiale. Si vedano i due volumi pubblicati dalla World Bank: Grootaert et al., (2004), Grootaert e Van Bastelar (ed.) (2002).

procedure qualitative siano più idonee a cogliere i meccanismi di formazione del capitale sociale e la ricchezza delle sue forme. Da questi autori viene, peraltro, evidenziato che la misurazione della dotazione di capitale sociale limita la vasta gamma di significati che il concetto comprende e lo trasforma da processo dinamico ad attributo statico dell'attore. Il capitale sociale, in un'ottica qualitativa, è un processo che può essere raccontato, piuttosto che una risorsa rilevabile sulla base di indicatori standardizzati (Chiesi 2003, 87, 91-92).

Il tema, l'utilità della nozione e le procedure per la rilevazione del fenomeno sono state oggetto di accese critiche. Per esempio, non sono mancati autori che hanno messo in luce il rischio di strumentalizzazione della nozione nelle politiche sociali di stampo liberista. Nell'elogio dell'auto-organizzazione della società civile presente nei dibattiti pubblici alcuni autori hanno rilevato il rischio di un'ideologia del *self-help* usata per giustificare un disimpegno finanziario dello Stato nel welfare (Schuller, Baron, Field 2000, 34; Jacquemain 2006, 26; Trigilia 2001, 12). Tuttavia, anche i critici più severi ritengono che la nozione metta in luce aspetti finora trascurati, anche se forse andrebbero trattati con nozioni diverse (Caillé 2006<sup>39</sup>; Pontieux 2003, 2006a,b).

Le critiche rivolte al fenomeno e alla sua analisi sono di natura diversa. Indicativamente le tre critiche principali ruotano attorno: *a)* all'esistenza o meno del fenomeno; *b)* alla debolezza teorica della nozione causata dal mancato ancoraggio alla teoria sociologica; *c)* alla sua inutilità in quanto non ha permesso di misurare il fenomeno in maniera univoca e con risultati convincenti. I critici più radicali argomentano che il capitale sociale in realtà non esista, nel senso che esistono le sue componenti, ma che esse non sono correlate tra loro in modo tale da indicare l'esistenza di un tutto latente. Abbiamo visto che queste componenti sono: le relazioni sociali cooperative, la fiducia generalizzata, le norme di reciprocità generalizzata, l'impegno civico. Per coloro che difendono la nozione, invece, alcune componenti sono tra loro connesse. I risultati di Lin (1999; 2003) confermano una correlazione tra gli indicatori delle relazioni e quelli dell'impegno civico. Ma gli indicatori delle relazioni non sono correlati con quelli della fiducia. Essendo la componente relazionale quella che finora ha dato maggiori risultati, Lin propone di legare la nozione di capitale sociale e la sua rilevazione empirica solo a questa componente.

La seconda critica generale riguarda la scarsa attenzione riservata alla teoria sociologica nella costruzione del concetto. Questo difetto non contribuisce alla cumulabilità della conoscenza e dunque al rafforzamento di una disciplina scientifica. Per ovviare a ciò, Alejandro Portes e Julia Sensenbrenner (1993, 1323) e Portes (1998, 2) hanno proposto una struttura teorica che fa derivare le forme di capitale sociale da quattro fonti, alle quali associano quattro tradizioni sociologiche<sup>40</sup>:

- a) interiorizzazione dei valori: Durkheim (1893) e in parte Weber (1904-1905) e a Parsons (1937; Parsons e Smelser 1956);
- b) transazioni reciproche: Simmel (1908);
- c) solidarietà collettiva ("sentimento del noi"): Marx (1848);

---

<sup>39</sup> Alain Caillé (2006, 12, 14) suggerisce di rivedere in chiave anti-utilitarista la nozione inserendola nel paradigma del dono.

<sup>40</sup> Per una critica a questa classificazione si veda per esempio Pizzorno (2001, 42-43).

d) fiducia sanzionabile dalla collettività: Weber (1922).

Gabriele Pollini (2006, 2008), in un'ottica parsonsiana, propone due strade: *a*) considerare il capitale sociale come un capitale comunitario e fiduciario; *b*) abbandonare la nozione di capitale sociale e usare, invece, quella di influenza. Nel quadro analitico elaborato da Talcott Parsons (1951/1965; 1971/1973), ciò che è 'sociale' nel capitale sociale coincide essenzialmente con la solidarietà della comunità che si esprime attraverso la comune appartenenza. Il riferimento va dunque al sottosistema della comunità societaria (la I del sistema sociale), indicato nella figura 2. In questo quadro, si può allora parlare di 'capitale comunitario' (Pollini 2006, 70-75). Inoltre, continua Pollini, la solidarietà, in quanto principio di valore e modello valutativo del sistema sociale rientra anche tra i modelli di valore del sottosistema fiduciario (si veda la fig. 3). Precisamente è connessa con la I del sottosistema fiduciario, vale a dire alla comunità morale che integra le azioni di unità singole verso orientamenti comuni, lealtà e solidarietà (è il luogo dell'istituzionalizzazione dei valori) (Prandini 1998, 74-75)<sup>41</sup>. Per questa ragione Pollini osserva che si può caratterizzare il capitale sociale anche come 'capitale fiduciario' (Pollini 2008, 22-24).

Fig. 2 *IL modello AGIL di Parsons del sistema generale dell'azione*

A- Sistema comportamentale o organismo (mezzi)		G-Sistema della personalità (scopi)	
L-Sistema culturale (fini ultimi)		I-Sistema sociale (norme)	
A simbolizzazione cognitiva	G simbolizzazione espressiva	A Economia	G Politica
L simbolizzazione costitutiva	I simbolizzazione morale- valutativa	L Sistema fiduciario	I Comunità societaria

Fonte: Parsons, Platt (1973, 428 in Prandini 1998, 57). Per la differenziazione del sistema culturale: Prandini (1998, 71 tab. 10)

Fig. 3 *Differenziazione interna dei sistemi fiduciario e sociale*

L- Sistema fiduciario		I-Sistema sociale	
A-Sistema della razionalità	G-Sistema telico con funzioni espressive	A- Allocazione di lealtà	G- Associazioni collettive (cittadinanza politica)
L- Religione civile come costitutiva di valori	I- Comunità morale	L- Modelli di valutazione di solidarietà	I- Implementazione attraverso modelli normativi

Fonte: elaborazione da Prandini (1998, 74-75) e Pollini (2008, 19-21)

<sup>41</sup> La comunità morale è il sottosistema che implica la simbolizzazione valutativa (sistema culturale) e l'ordinamento delle interazioni sociali contribuendo a creare un senso della comunità (sistema sociale): il simbolismo valutativo integra le componenti normative della cultura con la possibilità di definire normativamente gli orientamenti degli attori verso i loro scopi particolari, mentre la comunità morale integra le azioni di unità singole verso orientamenti comuni, lealtà e solidarietà (Prandini 1998, 74-75).

Ciò che è ‘capitale’ in ottica parsonsiana, osserva Pollini, equivarrebbe all’influenza intesa come mezzo di persuasione<sup>42</sup> che favorisce il consenso nella comunità sulla base istituzionale del prestigio. L’influenza consiste nella capacità di ottenere le decisioni desiderate da parte di altre unità sociali senza offrire loro alcunché di valore in cambio o minacciarle di conseguenze deleterie. L’influenza agisce attraverso la persuasione<sup>43</sup>. La condizione più favorevole in cui *alter* fa credito ai tentativi di ego di persuaderlo (indipendentemente da fatti specifici o da intenzioni intrinsecamente degni di fiducia) si ha quando i due si trovano in un rapporto di solidarietà generale e fondamentale. Quando entrambi appartengono ad una collettività fondata sulla fiducia e sul presupposto che nessun membro può avere interesse a danneggiare gli altri. Dunque, la comune appartenenza ad un tipo di solidarietà comunitaria è la base primaria dell’influenza reciproca (Parsons 1969/1975, 520). Su questa base Pollini (2006, 74-75) ha suggerito di sostituire la nozione di capitale sociale con quella di influenza così intesa.

La terza critica riguarda la difficoltà di misurare il fenomeno in maniera univoca, che viene imputata alla mancanza di una definizione precisa e di un concetto rigoroso. A Coleman, per esempio, viene rimproverata l’ambiguità della sua definizione funzionale. Il problema, osserva l’economista Pontieux (2006b,19), attiene alla natura del capitale sociale. Se il capitale sociale nella maggior parte delle sue forme non è intenzionalmente prodotto, come sostiene Coleman (1990/2005, 405,408) allora, nota Pontieux, a rigor di logica non dovrebbe essere un capitale, ma un’externalità. Pontieux si esprime in questi termini:

Il veut l’affirmer comme un capital, mais il en fait en même temps une forme de capital si spécial qu’il perd les aspects qui font précisément un “capital”. (...) la création de capital implique une renonciation au présent – sous la forme d’investissement – et elle n’est pas le produit du contexte ou des circonstances, mais de l’intention d’en retirer un bénéfice futur. (...). S’il l’on s’en tient à l’idée qu’il est créé ou détruit dans le cours d’autres activités cela le rapproche plutôt d’une externalité (positive dans tous les exemples qu’il en donne) (2006b, 19).

A questa critica se ne aggiunge anche un’altra strettamente connessa alla precedente: quella della misurazione della risorsa ‘capitale sociale’. Se la risorsa è un capitale, sostengono i critici, allora dovrebbe essere possibile misurarne lo stock e il risultato degli investimenti. Per contro, invece, Coleman (1990, 305-306) ha proposto una nozione attinente a specifiche implicazioni per la vita collettiva, non sempre misurabili.

A questo tipo di critiche i difensori della nozione replicano che il termine ‘capitale’ non possiede un consenso unanime nemmeno tra gli economisti. Per questo non si può difenderne un unico significato riconducibile al campo economico per imporre solo un approccio quantitativo. Il termine ‘capitale’ indicava in origine un ammontare di beni posseduto da una famiglia e nessuna implicazione vi era sulla sua intenzionale accumulazione per investimenti futuri

---

<sup>42</sup> Tosini (2006, 83-93) indica la via di usare il concetto di ‘mezzo generalizzato di interscambio’ di Parsons rielaborato da Luhmann, ma non limita il collegamento della nozione di capitale sociale solo al medium dell’influenza, perché la capacità di condizionamento è comune a tutti i media.

<sup>43</sup> Chi è fatto oggetto dell’influenza (*alter*) deve essere convinto del fatto che agire come richiesto da colui che esercita l’influenza (*ego*), significhi agire nell’interesse di un sistema collettivo a cui entrambi sono legati. In prima istanza si tratta quindi di un richiamo all’interesse collettivo, ma in generale ciò avviene nel presupposto che le due parti abbiano un interesse specifico a rispettare l’interesse collettivo della loro solidarietà (Parsons 1971/1973, 31).

(Gallino 1993, 85)<sup>44</sup>. Oltretutto, anche in economia il termine non è così unanimemente condiviso (Cartocci 2000, 435)<sup>45</sup>, anche perché è in corso un processo di dematerializzazione delle forme di capitale emergenti (capitale umano, intellettuale, sociale). Sulla base di questo processo, si può giustificare, osserva Iannone (2004; 2006, 13-15) l'uso del termine 'capitale' anche per indicare un bene di natura relazionale e processuale. Nonché, per questa via, ritenere adeguato anche un approccio qualitativo che esplori il processo e le sue implicazioni, senza misurare gli effetti.

Le informazioni finora fornite sul tema permettono di inoltrarsi in riflessioni più approfondite, tenendo a mente i punti centrali del tema, poc'anzi indicati: *a)* le componenti; *b)* le forme; *c)* la natura e i beneficiari; *d)* le implicazioni potenziali o reali; *e)* l'approccio adottato e la procedura di rilevazione. Vista la complessità del fenomeno, la nostra ricerca affronterà in maniera approfondita solo alcuni degli aspetti indicati, mentre gli altri verranno toccati in maniera superficiale.

### 2.3. Un tipo di capitale sociale: il capitale sociale solidale

#### 2.3.1 Una proposta di definizione

Come indicato nell'ultimo paragrafo del capitolo precedente, dopo la rassegna della letteratura sul caso abbiamo ipotizzato che nel territorio del *Nordest* esista un tipo di capitale sociale collettivo trascurato dalla letteratura sul caso. Nel primo capitolo abbiamo visto che tra i tratti che caratterizzano il *Nordest* vi è un diffuso attivismo della società civile, che è strettamente connesso ai movimenti sociali cattolico e socialista formati dopo l'unità d'Italia. Nella ricostruzione storica proposta si è visto che l'associazionismo sociale si è mobilitato non solo per promuovere la crescita economica, ma anche nel campo religioso, sociale e politico. I dati delle recenti ricerche dedicate al mondo del non-profit confermano che i tassi dell'associazionismo senza scopo di lucro continuano ad essere alti nel *Nordest* (Istat 2001, 2003; Fondazione Roma- Terzo settore, 2009, Iref 2007).

Sulla base di questa constatazione, si è ipotizzato che da questo impegno spontaneo possa generarsi un tipo di capitale sociale collettivo che proponiamo di denominare 'capitale sociale solidale'. Si tratta di una risorsa relazionale costituita dal complesso dei legami di solidarietà generati dalle azioni spontanee e gratuite che rendono disponibili beni o servizi per la collettività. Questo tipo di capitale

---

<sup>44</sup> Gallino (1993, 85) scrive che «*Capita pecorum* erano, anticamente, i capi di bestiame posseduti complessivamente da una famiglia, donde il nome collettivo inglese *cattle*; è forse questo l'etimo più antico cui può farsi risalire il termine capitale. Posteriore, e saldamente consolidata nel Medioevo, è la nozione di C. come parte principale di un debito (*capitalis pars debiti*), in contrapposizione agli interessi parallelamente dovuti al debitore. (...) la nozione è stata invece oggetto di innumerevoli controversie nell'ambito della scienza economica; né può dirsi che gli economisti siano pervenuti a tutt'oggi a formulare una definizione al temo stesso scientificamente soddisfacente e largamente accettata».

<sup>45</sup> Cartocci (2000, 435) osserva che in economia il termine 'capitale' si segnala per la sua accentuata polivocità. Le definizioni che ne sono state date costituiscono il terreno di battaglia strategico su cui si sono confrontate le diverse scuole, dai fisiocratici a Sraffa, passando per Smith, Ricardo, Marx, i neoclassici e Keynes. Non è un caso, osserva, che il sostantivo 'capitale' privo di aggettivi abbia finito per perdere di utilità e sia usato sempre meno dagli economisti.

sociale rappresenta una fonte di solidarietà sociale volontaria. Questo capitale sociale è una forma di capitale sociale collettivo. Come indicato nel primo capitolo, in letteratura si distingue tra due tipi principali di capitale sociale collettivo: formale e informale. Il primo è tipicamente depositato nelle organizzazioni formali e nelle regole fissate dalle istituzioni razionalmente costruite. Il secondo è contenuto nella spontaneità delle relazioni fiduciarie e cooperative che caratterizzano il tessuto sociale della vita quotidiana, del tempo libero e dell'associazionismo senza scopo di lucro (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100). Il capitale sociale solidale appartiene al tipo informale.

A partire dalla definizione proposta possiamo distinguere:

- a. gli attori che producono questa risorsa (singoli individui, un gruppo o più gruppi);
- b. i beneficiari che possono usufruire della presenza del capitale sociale;
- c. la sostanza di questa risorsa: i legami di solidarietà spontanea;
- d. un processo di generazione del capitale sociale che parte dall'impegno volontario;
- e. gli antecedenti che entrano nel processo di produzione: le motivazioni degli attori e il contesto sociale (l'eredità storica, le istituzioni, la cultura, le norme sociali e i valori).
- f. le implicazioni per il benessere collettivo che vanno valutate in riferimento al contesto.

Per chiarire queste distinzioni facciamo un esempio. Si consideri il caso delle raccolte di fondi da destinare all'acquisto di beni pubblici come le ambulanze. In questo esempio, vi sono:

- a. i promotori della raccolta di fondi;
- b. i beneficiari possono essere i residenti del territorio in cui è disponibile l'ambulanza, ma anche altri che ne hanno bisogno;
- c. i legami sociali che nascono dal bene donato e dal servizio che permette di offrire;
- d. il processo di generazione che parte dall'azione di raccolta di fondi;
- e. gli antecedenti del processo: le motivazioni che spingono i soggetti a fare la raccolta di fondi;
- f. il bene donato alla collettività, per esempio l'ambulanza, favorisce gli immediati fruitori del bene, ma anche l'intera collettività a cui ha fatto risparmiare i costi dell'acquisto. Se poi l'ambulanza viene donata ad un'associazione di volontariato, piuttosto che a direttamente all'ospedale, si aggiunge anche il servizio gratuito di trasporto dei malati che i volontari dell'associazione offrono. Se si sommano azioni di questo tipo realizzate in un territorio si può intuire il valore societario di questa risorsa relazionale, sul quale torneremo nell'ultimo capitolo.

Queste azioni solidali spontanee e senza scopo di lucro, indicate in letteratura come 'azioni volontarie' (Melucci 1991; Ranci 1998; 2006)<sup>46</sup>, possono essere considerate come una forma di dono potenzialmente estesa all'intera collettività. Il dono tra estranei, osserva Caillé (2007<sup>2</sup>, 128-129), è capace di creare un legame spontaneo anche indiretto tra colui che dona e colui che riceve. Se queste azioni che offrono doni e servizi gratuiti sono aperte all'intera collettività diventano azioni di pubblica utilità (Gaudrey 2007, 107). Si tratta, dunque, di azioni che

---

<sup>46</sup> Ad esse è dedicato il prossimo capitolo.

possono essere lette come un dono rivolto alla collettività, che creano legami sociali estendibili potenzialmente a tutti i membri di una collettività.

La definizione proposta non dice nulla sulle motivazioni che sono alla base delle azioni da cui si forma il capitale sociale: l'azione solidale appare tale dal punto di vista di un osservatore esterno. Le motivazioni restano escluse dalla definizione e non a caso, poc'anzi le abbiamo qualificate come antecedenti del capitale sociale.

L'impegno sociale spontaneo è al centro anche delle ricerche di Putnam, ma l'autore assegna una rilevanza primaria all'impegno civico, rispetto ad altre forme di impegno. Putnam giustifica questa scelta come segue:

Il capitale sociale riguarda le reti di relazioni sociali — il fare *con*. Fare del bene *per* altre persone, per quanto lodevole, non rientra nella definizione di capitale sociale. Dal punto di vista empirico, le reti sociali forniscono i canali attraverso i quali ci si recluta reciprocamente per le buone azioni e stimolano le norme di reciprocità che incoraggiano l'attenzione verso il benessere degli altri. Di conseguenza, come vedremo dettagliatamente tra poco, il volontariato, la filantropia e l'aiuto spontaneo sono prevedibili sulla base dell'impegno civico. (2000/2004, 149)

Diversamente da Putnam esamineremo l'impegno sociale di tipo solidale (mutualistico e altruistico) realizzato sia tramite le reti di relazioni che in maniera autonoma. La scelta di Putnam di scartare le azioni individuali lascia fuori una parte importante del fenomeno della partecipazione volontaria alla vita comunitaria. Come vedremo nel quarto capitolo, le ricerche internazionali sull'azione volontaria hanno rilevato l'esistenza di un processo di erosione delle forme collettive di impegno sociale e una parallela crescita delle forme individuali (Caltabiano 2006, 15-17). Inoltre, nonostante i temi di cui si occupa Putnam siano simili con i nostri —coesione sociale, comunità, società civile, solidarietà— ci separa l'approccio con cui vengono affrontati. Mentre Putnam adotta un approccio struttural-sistemico, il nostro si iscrive nel paradigma dell'azione.

La verifica dell'esistenza nel Nordest di questo tipo di capitale sociale costituisce il primo obiettivo che la ricerca si è data. La definizione proposta ha orientato la ricerca sul campo, che è stata fatta attraverso la rassegna della principale stampa quotidiana locale di due province del territorio: la provincia di Trento e quella di Treviso. Prima di passare ai risultati della rilevazione empirica a cui è dedicato il prossimo capitolo, nella prossima sezione mostreremo un aspetto interessante legato alle implicazioni societarie del capitale sociale collettivo di tipo informale.

### *2.3.2 L'importanza del capitale sociale informale per l'organizzazione sociale della società contemporanea*

Come vedremo più in dettaglio nel settimo capitolo, il capitale sociale collettivo di tipo informale, in cui rientra quello solidale, riveste un ruolo cruciale per la vita societaria. Coleman (1990) e Putnam (2000) hanno individuato nel capitale sociale un bene pubblico che svolge una funzione importante per l'integrazione sociale. Coleman ha affrontato la questione in riferimento al

mutamento sociale che si è manifestato nel passaggio da una società tradizionale ad una moderna. Putnam, invece, si è interessato agli Stati Uniti contemporanei e ad altre democrazie avanzate.

L'idea generale di Coleman è che l'organizzazione sociale tradizionale (delle comunità tradizionali) sia andata progressivamente scomparendo. Da ciò deriva la perdita graduale del capitale sociale informale che era alla base del controllo sociale presente in quelle società e la conseguente necessità di riconoscerlo e valorizzarlo. La nascita e la crescita dei moderni attori collettivi, che caratterizza la forma prevalente di organizzazione sociale della società moderna, viene vista da Coleman (1990/2005, 698-702) in un'ottica di lunga durata. Si tratta di un processo storico in cui l'ambiente originario naturale viene sostituito da un ambiente intenzionalmente e razionalmente costruito. Dal punto di vista sociale i legami originari e i vecchi attori collettivi basati su questi legami (famiglia, clan, gruppo etnico, comunità) vengono sempre più sostituiti dai nuovi attori collettivi<sup>47</sup>. In questo contesto, la questione della perdita viene da Coleman ricondotta al fatto che i nuovi attori collettivi non sono in grado di sostituire completamente le funzioni svolte dalla famiglia e dalle altre strutture ad essa collegate. Si pone perciò il problema di come riuscire a sostituire il tipo di capitale sociale che corrisponde a queste funzioni che sono andate perse. Questo tipo di capitale sociale è stato da Coleman denominato 'capitale sociale primordiale' (*ibidem*, 702-711).

Due sono le forme di capitale sociale primordiale, individuate da Coleman, che sono importanti per l'organizzazione sociale e difficili da rimpiazzare: il "capitale sociale assicurativo" e il "capitale sociale incentivante". Il primo è rappresentato dalle funzioni assicurative svolte dalle istituzioni comunitarie (*in primis* dalla famiglia) durante i periodi di non autosufficienza (economica o fisica) delle persone. La famiglia e le sue estensioni costituivano un'unità comunitaria con una distribuzione interna delle risorse economiche (oltre a quelle basate sull'attività produttiva) e delle risorse di natura non economica (come l'attenzione prolungata verso i propri membri) che non possono essere facilmente acquistate sul mercato. Il secondo tipo di capitale sociale riguarda la capacità delle organizzazioni comunitarie di disincentivare l'opportunismo e di incentivare comportamenti virtuosi. L'organizzazione sociale delle comunità tradizionali si basava su una vasta offerta di forme di capitale sociale legate alla particolare struttura normativa di quelle comunità. Questa organizzazione generava la struttura di incentivi che dà vita ad azioni altruistiche, alle norme e alla fiducia e sanzionava informalmente l'opportunismo (*ibidem*, 704-708).

Nel passaggio dall'organizzazione tradizionale a quella moderna alcune delle funzioni prima svolta dalla famiglia e dalla comunità sono state assorbite dallo Stato. Tra di esse vi è la redistribuzione delle risorse prodotte collettivamente. La redistribuzione statale si realizza sulla base di un criterio universalistico e si fonda sul prelievo fiscale delle tasse dai salari e dai redditi. In questo meccanismo vi è un problema di disincentivazione alla produzione delle risorse collettive perché le risorse vengono ridistribuite a tutti, anche a coloro che non hanno partecipato alla loro produzione. Il problema del contributo individuale alla

---

<sup>47</sup> Vale a dire le organizzazioni formali costruite razionalmente per motivi funzionali.

produzione delle risorse collettive era presente anche nella famiglia. Tuttavia, la famiglia riusciva a controllare gli eventuali problemi di opportunismo fornendo incentivi socio-psicologici e ridistribuendo le risorse sulla base dei reali bisogni dei membri<sup>48</sup> (*idem*).

Anche Putnam (2000/2004) si è occupato del problema della perdita di risorse integrative di tipo informale nella società contemporanea. Secondo la sua tesi nella società statunitense è in atto un declino del capitale sociale e dell'impegno civico. Quattro fattori sono, a suo avviso, responsabili di questo declino. Il primo è costituito dalle pressioni del tempo e del denaro. Specie nelle famiglie dove entrambi lavorano, queste pressioni hanno contribuito moderatamente alla crisi dell'impegno sociale e comunitario degli ultimi anni. Putnam suppone che non più del 10% del declino complessivo sia ascrivibile a questo fattore. Il secondo riguarda la mobilità e la vivibilità urbana (soprattutto l'espansione disordinata della metropoli). L'autore stima che questi fattori possano spiegare un ulteriore 10% del problema del declino. Il terzo si riferisce all'intrattenimento elettronico che ha privatizzato il tempo libero. Tra le sue forme, la televisione gioca un ruolo determinante nella privatizzazione e un 25% del declino è imputato a questo fattore. Con quasi il 50% di responsabilità, il peso maggiore va attribuito al ricambio generazionale. L'autore individua il problema più grosso nella sostituzione di una lunga generazione molto impegnata civicamente nella comunità (le persone nate dal 1910 al 1940) con i loro figli e nipoti che lo sono sempre meno. Le nuove generazioni risultano meno impegnate nella vita comunitaria e tendono a privatizzare la socialità, indebolendo così i legami comunitari. Questo ricambio generazionale assieme alla diffusione della televisione spiegano il restante 10-15% del declino (Putnam 2000/2004, 322, 328, 340-342).

Putnam conclude che la perdita del capitale sociale non sia ineluttabile ma possa essere frenata acquisendone consapevolezza e mettendo in campo una serie di iniziative volte a ricostruire i legami comunitari. Per frenare questo processo suggerisce ai decisori istituzionali un'agenda generale di interventi da attuarsi nell'istruzione giovanile, nel mondo del lavoro, nella vivibilità degli insediamenti e nelle politiche pubbliche. Ai cittadini consiglia di impegnarsi di più in attività che favoriscano una socialità pubblica (per esempio i picnic e i passatempi di gruppo) e di aumentare la partecipazione civica (*ibidem*, 469-481).

Sia Coleman che Putnam si sono interessati al problema sociologico della produzione e riproduzione delle risorse integrative informali, che servono all'efficienza del sistema sociale. Si tratta di risorse auto-organizzative che risiedono nei tessuti di relazioni cooperative e che si formano spontaneamente nel vivere quotidiano. La loro importanza dipende dal fatto che costituiscono una riserva per l'integrazione sociale. Come già indicato da Habermas (1975 in Bagnasco 2003, 28), la società contemporanea vive di risorse integrative che provengono dal passato e che consuma, ma che fatica a ricostruire. Il problema della perdita di capitale sociale informale è un problema per la società moderna

---

<sup>48</sup> Quali esempi di incentivi informali, Coleman indica lo stigma per i fannulloni e il prestigio per coloro che contribuivano più degli altri. Certamente questi incentivi funzionavano perché l'unità familiare era comunque piccola, mentre nelle attuali condizioni questi fattori socio-psicologici di tipo informale si rivelano meno efficaci (Coleman 1990/ 2005, 709-710).

perché l'aumento delle regole e delle organizzazioni formali, che caratterizza la modernità, non riesce a riprodurre le risorse informali che lubrificavano i meccanismi dell'organizzazione comunitaria. Il seguente passo di Bagnasco permette di chiarire questo punto:

Le sfide sul piano dell'integrazione sociale di cui parliamo sono le più profonde per un sistema sociale, perché riguardano possibili crisi di motivazione da parte degli attori. Le domande che emergono nella società in caso di crisi di motivazione sono: perché cooperare negli schemi istituzionalmente previsti? Perché comportarsi lealmente in linea di principio nei confronti degli altri? Perché essere fedeli alla parola data? ....Le disposizioni morali che queste domande possono mettere in forse sono anche componenti di una cultura cooperativa che spesso è stata immaginata con una possibile base di capitale sociale, prodotto e riprodotto nell'interazione (2003, 47). Il punto è che le regole (*rules*) delle organizzazioni specializzate parziali, le leggi (*laws*) emanate e fatte valere dallo stato [sic], non sostituiscono mai completamente le norme sociali (*norms*) che si formano e trasmettono nell'interazione diretta, e insieme a questi fattori di controllo correlati come lo status, la reputazione e la forza morale. Questa, anticipavo all'inizio, è la via personale di Coleman alla riscoperta contemporanea del mondo dell'interazione (non della soffocante e costrittiva comunità primordiale); dell'interazione "come meccanica più intima della riproduzione sociale" nella quale si esercita un continuo monitoraggio e si sperimentano adattamenti reciproci, si riparano guasti del tessuto sociale, si ricompongono immagini coerenti di sé, si conserva la fiducia fra le persone (2003, 55).

Coleman ha voluto sottolineare la necessità di valorizzare le forme di capitale di tipo comunitario che ancora esistono nell'organizzazione sociale contemporanea. Bagnasco ha evidenziato, dal punto di vista dello sviluppo territoriale, l'utilità di queste risorse per le strategie di sviluppo spontaneo dal basso, indicandole come un tipo di 'capitale sociale informale' (Bagnasco 2003, 26-28, 99-100). Vista la loro importanza, legata alla natura di bene pubblico del capitale sociale, si pone il problema della loro riproduzione. Perché i soggetti dovrebbero sostenere costi individuali per produrre un bene pubblico, di cui possono beneficiare anche coloro che non hanno sostenuto i costi di produzione? La struttura di incentivi diventa molto importante in questo processo di produzione. Nel capitolo sette vedremo cosa è possibile rispondere a questa questione sulla base dei risultati della rilevazione e delle analisi delle motivazioni.

### *Conclusioni*

Nel corso di questo capitolo è stato introdotto il dibattito sul capitale sociale e collocato al suo interno la nostra proposta. Nel primo paragrafo è stata offerta una ricostruzione storica del tema mostrando da un lato la crescita negli anni dell'interesse e dall'altro l'esistenza di due fasi nella storia della nozione. La seconda fase è caratterizzata dalla fondazione della teoria del capitale sociale ad opera di Bourdieu, Coleman, Fukuyama, Lin e Putnam, dei quali è stata sintetizzata la proposta. Nel secondo paragrafo la rassegna della principale letteratura ha permesso di far emergere gli argomenti centrali attorno ai quali ruota la discussione: le componenti, i tipi, gli approcci, le procedure di rilevazione e le critiche. Nel terzo paragrafo, tenendo conto delle critiche che sono state rivolte alla nozione di capitale sociale, abbiamo distinto una forma specifica di capitale sociale al centro della nostra indagine. Il capitale sociale solidale è stato definito una risorsa relazionale collettiva costituita dal complesso dei legami di

solidarietà generati dalle azioni spontanee e gratuite che rendono disponibili beni o servizi per la collettività. Questo tipo di capitale sociale rappresenta una fonte della solidarietà sociale volontaria e appartiene al capitale sociale collettivo di tipo informale.

Nel prossimo capitolo considereremo i risultati della rilevazione empirica di questa risorsa. La ricerca sul campo ha individuato le azioni spontanee senza scopo di lucro diffuse nel territorio del Nordest.

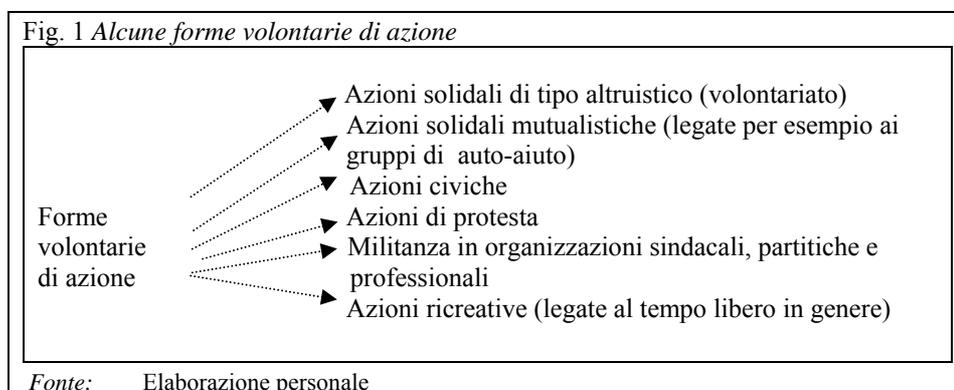
### 3. Le azioni volontarie in due province del Nordest: la fonte del capitale sociale

Nel capitolo precedente abbiamo definito il capitale sociale solidale come una risorsa composta dai legami di solidarietà spontanea che sorgono dalle azioni volontarie. Abbiamo supposto che si tratti di un bene pubblico di cui tutti possono beneficiare, anche se non hanno contribuito a produrlo. Nel corso di questo capitolo presenteremo i risultati della prima parte della rilevazione empirica, condotta attraverso la tecnica dell'osservazione documentaria applicata alle province di Trento e di Treviso. Queste due province sono state selezionate non solo perché risultano comparabili sotto molti profili, ma anche perché motivi biografici ci hanno permesso un accesso facilitato al campo grazie ad una maggiore familiarità con la cultura locale e ad un soddisfacente contenimento dei tempi e dei costi di rilevazione.

Nel primo paragrafo definiremo l'azione volontaria che verrà rilevata. Nel secondo paragrafo forniremo i risultati della comparazione delle principali statistiche inerenti alle due province. Questa comparazione permette di inquadrare il contesto socio-territoriale in cui si forma l'azione volontaria. Nel terzo paragrafo verranno sintetizzati i risultati della rassegna della principale stampa quotidiana locale e indicate le caratteristiche delle azioni volontarie che generano un capitale sociale solidale. Queste caratteristiche saranno poi messe in relazione, nel settimo capitolo, con le implicazioni che derivano dalla diffusione del capitale sociale. La seconda parte della rilevazione, realizzata attraverso interviste biografiche, verrà presa in considerazione nei prossimi tre capitoli. Nelle appendici finali si trovano i risultati integrali della rilevazione.

#### 3.1. La rilevazione dell'azione volontaria attraverso la tecnica dell'osservazione documentaria

Esistono diverse forme volontarie di azione, ma solo alcune appartengono alla categoria dell'azione volontaria' (si veda fig. 1).



La definizione corrente di azione volontaria individua tre criteri per discriminarla. Innanzitutto, l'azione deve essere spontanea e revocabile in qualsiasi momento (criterio della volontarietà). In secondo luogo, non vi deve essere remunerazione economica delle prestazioni. I benefici economici non devono essere alla base né dell'azione né delle relazioni tra le persone coinvolte, siano essi i partecipanti o i destinatari (criterio della gratuità). Infine, l'azione deve avere un orientamento solidale (Melucci 1991, 33-35; Ranci 1991, 50-51; 1998, 794). Questo orientamento può manifestarsi come comportamento mutualistico o come comportamento altruistico. Il mutualismo è caratterizzato dalla condivisione di una stessa situazione, per migliorare la quale si coopera. L'altruismo indica il fatto che alcuni membri di una comunità decidono volontariamente di assumersi responsabilità nei confronti dei membri più deboli oppure di soddisfare bisogni che riguardano l'intera comunità. L'azione volontaria orientata da una solidarietà altruistica produce gratuitamente benefici a vantaggio esclusivo di soggetti chiaramente distinti da chi svolge l'azione. Questo tipo di azione si qualifica come una forma di altruismo sociale o di filantropia, e in un senso più ampio, di solidarietà sociale (Ranci 1998, 794; 2006, 38-39).

A partire da questa definizione generale vi sono poi specificazioni diverse. Per esempio, Alberto Melucci (1991, 33-34, 39-40) definisce l'azione volontaria come una forma di azione collettiva, per cui aggiunge un quarto criterio, oltre ai tre comunemente accettati. Questo criterio riguarda la presenza di una forma di organizzazione, anche se non necessariamente di una struttura associativa istituzionalizzata. L'azione volontaria svolge per Melucci cinque funzioni: *a*) di reclutamento e di professionalizzazione di nuove élite; *b*) una funzione espressiva per i partecipanti stessi (gratificazione psicologica e sociale); *c*) di democratizzazione, nel senso di una crescente autonomia della società civile e la sua capacità di pressione sulle istituzioni politiche; *d*) di controllo sociale (assorbe le tensioni e i potenziali disordini); infine *e*) di cambiamento, nel senso d'innovazione ed anticipazione di modelli culturali, organizzativi e relazionali.

Partendo dalla definizione più diffusa, abbiamo trattato l'azione volontaria come una forma di azione sociale; *a*) revocabile e messa in atto da attori individuali o collettivi per libera scelta; *b*) svolta senza remunerazione economica, *c*) orientata in modo solidale e *d*) realizzata in maniera individuale o collettiva. L'azione volontaria è finalizzata a procurare benefici a destinatari con i quali i promotori non siano uniti da legami di prossimità affettiva (familiari, parenti e amici). In questi ultimi casi, si tratta di altre forme di azione solidale che non hanno una finalità di pubblica utilità. Quest'ultima non esclude *a priori* che gli stessi promotori possano beneficiare dell'azione, ma non è primariamente orientata a questo obiettivo. In effetti, quando si compiono azioni volontarie volte a beneficiare l'intera collettività a cui si appartiene, in alcuni casi, diventa difficile escludere gli stessi promotori. Per esempio, la pulizia gratuita del territorio fatta da gruppi spontanei di cittadini reca vantaggi a tutti, ma non esclusivamente a coloro che la fanno. È in questo senso che va intesa la pubblica finalità. Diversamente da Melucci (1991) riteniamo che l'azione volontaria possa essere applicata anche ad azioni non collettive. Un caso è rappresentato dai soggetti che passano regolarmente a far visita agli ammalati e agli anziani, per offrire loro sostegno, senza essere membri di nessuna associazione.

La rilevazione dell'azione volontaria nel territorio è avvenuta attraverso la raccolta e l'analisi di documenti istituzionali – le due fasi principali della tecnica dell'osservazione documentaria (Cardano 2003, 52-57). Questa tecnica presenta i seguenti vantaggi e svantaggi. Dal fatto che i documenti vengano prodotti indipendentemente dall'azione del ricercatore derivano tre vantaggi. Innanzitutto si tratta di informazioni “non reattive” nel senso che non risentono dell'interazione tra il ricercatore e il suo interesse di ricerca e degli effetti che tale interazione può provocare. Si pensi al caso dell'intervista, in cui l'intervistato può rispondere in base alla desiderabilità sociale di una risposta piuttosto che secondo le proprie credenze. Il secondo vantaggio risiede nel fatto che tali documenti permettono di studiare anche il passato e dunque di avere una prospettiva diacronica del fenomeno studiato. Il terzo vantaggio riguarda i ridotti costi connessi all'uso dei documenti. Specie nel caso di quelli istituzionali, infatti, questi materiali costituiscono un'enorme tipologia che viene prodotta quotidianamente, a cui il ricercatore può attingere senza sostenere in prima persona il costo di produzione dell'informazione. L'uso di documenti (l'osservazione documentaria) presenta anche limiti riconducibili al fatto che i materiali vengono prodotti per fini diversi dall'interesse conoscitivo del ricercatore e possono risultare incompleti per i suoi obiettivi (Corbetta 1999, 437-438, 467). Questo è uno dei motivi per cui sono poche le ricerche sociologiche basate esclusivamente sull'osservazione di documenti, mentre frequente è l'abbinamento di questa tecnica con altre – nel nostro caso, l'intervista biografica.

Nella presente ricerca i tipi di documenti raccolti ed analizzati sono due: le statistiche ufficiali riferite alle due province considerate e gli articoli di quotidiani locali. Oltre a questi documenti, ci siamo avvalsi di internet per verificare ed integrare le informazioni raccolte. Le statistiche ufficiali riguardano le caratteristiche strutturali (territorio, popolazione, economia) e le cifre del *nonprofit* (terzo settore o privato sociale) riferite alle due province. Ce ne siamo serviti per inquadrare il contesto dell'azione volontaria nel *Nordest*. Uno spazio maggiore è stato riservato alla rassegna della stampa locale.

Gli articoli sono stati selezionati dai quattro quotidiani più diffusi nei due territori. I quotidiani si sono rivelati un buon strumento di ricerca, anche se non sempre esaustivo. La rassegna dei quotidiani ha permesso di mappare le azioni prodotte da tutti i soggetti della società locale. In questo modo, si è potuto osservare anche una parte meno nota del fenomeno. Di solito, infatti, l'azione volontaria viene identificata con l'azione delle associazioni di volontariato. Vengono, invece, trascurate le azioni compiute in maniera autonoma dagli individui e quelle realizzate altri tipi di gruppi, come quelli informali composti da amici che abbinano momenti solidali a quelli ricreativi.

### *3.2 Due società locali del Nordest a confronto*

Per inquadrare il contesto delle azioni volontarie forniamo alcune statistiche sulle province di Trento e di Treviso. La prima tabella fornisce dati generali,

mentre le altre riguardano il mondo del nonprofit al quale appartengono la maggior parte dei soggetti che realizzano questo tipo di azioni. Per i nostri scopi, ci limiteremo a considerare i dati dell'Istat sul nonprofit, ma dati ulteriori si trovano nelle ricerche della Fondazione Roma-Terzo settore (Frisanco 2009) e in quelle dell'Iref (Caltabiano 2007)<sup>1</sup>.

La prima tabella mostra che le due province sono comparabili sotto i seguenti profili:

- numero medio di componenti per famiglia, che nel 2009 risultava poco sopra i due membri (2,3 per Trento e 2,5 per Treviso).
- dimensioni piccolissime delle imprese, che in più del 90% dei casi hanno nove o meno addetti;
- tassi di occupazione e disoccupazione, che nel 2009 si attestavano rispettivamente intorno al 65 % e al 4 %.

Le differenze tra le due province riguardano:

- la forma di governo locale: Trento possiede uno statuto speciale<sup>2</sup> e Treviso uno ordinario<sup>3</sup>;
- la numerosità e la densità della popolazione: Treviso è più popolata e densamente distribuita;
- il numero di imprese attive nel 2009: quelle trevigiane (84.189) sono oltre il doppio di quelle trentine (40.953).

<i>Voci</i>	<i>Trento</i>	<i>Treviso</i>
Forma istituzionale	Provincia autonoma	Provincia ordinaria
Comuni	217	95
Superficie	6.206,88 km <sup>2</sup>	2.477 km <sup>2</sup>
Residenti	2010: 524.826	2010: 883. 840
Incidenza stranieri residenti su totale popolazione	2008: 8,2%	2008: 10,9 %
Famiglie	2009: 222.780	2009: 345.714
N° medio di componenti per famiglia	2009: 2,3	2009: 2,5
Imprese attive	2009: 40.953	2010: 84.189
Settori economici prevalenti	2009: 1° servizi; 2° commercio e alberghi; 3°costruzioni; 4°attività manifatturiere	2010: 1°commercio; 2° servizi alle imprese; 3° agricoltura, silvicoltura e pesca; 4° costruzioni

<sup>1</sup> Visto che le indagini campionarie rilevano la parte più visibile di un fenomeno, l'altra parte può essere esplorata attraverso ricerche di tipo qualitativo. Tra le ricerche qualitative dedicate all'azione volontaria vi è quella di Caltabiano (2006), esaminata nel quarto capitolo.

<sup>2</sup> Lo statuto speciale della Provincia Autonoma di Trento è stabilito dalla Costituzione italiana e deriva da un accordo siglato nel 1946 tra l'Italia e l'Austria. Con le risorse che lo Statuto di Autonomia mette a disposizione del Trentino i 9/10 del gettito fiscale prodotto dal territorio più una quota variabile dell'Iva, negoziata periodicamente con lo Stato. La Provincia autonoma di Trento gestisce praticamente tutte le competenze e tutti i servizi che altrove vengono gestiti dallo Stato italiano (Marcantoni 2008, 309-310; Provincia Autonoma di Trento 2011).

<sup>3</sup> Treviso è una delle sette province del Veneto, mentre Trento è una delle due province del Trentino-Alto Adige.

Struttura produttiva:	2006: il 94% delle imprese ha meno di 9 dipendenti	2006: il 92,4 % delle imprese ha meno di 9 dipendenti
Il tasso di occupazione	2009: 66,5%	2009: 63,8%.
Il tasso di disoccupazione	2009: 4,0%	2009: 4,7%

Fonte: elaborazione personale dai dati dell'Istat, della Provincia di Trento e della Regione Veneto

Il primo (e finora unico) censimento Istat (2001) fotografa le istituzioni *nonprofit* al 31.12.1999<sup>4</sup>. Queste istituzioni sono intese come enti giuridici o sociali che non distribuiscono tra i propri membri gli utili che derivano dalla loro attività (Zamaro 2001, 19).

<i>Cooperativa sociale</i>	<i>Università</i>
<i>Fondazione</i>	Università non statale legalmente riconosciuta
Fondazione bancaria	Università straniera
Altre fondazioni non classificate	Università terza età
Enti lirici ed ex legge 59	Altre università
Enti culturali vari	<i>Istituzioni educative e di formazione</i>
<i>Organizzazione volontariato</i>	Scuola materna
<i>Ente ecclesiastico</i>	Scuola elementare
Confraternita	Scuola media
Parrocchia	Scuola superiore
Seminario o scuola cattolica	Scuola speciale (di perfezionamento)
Diocesi	Centro formazione professionale
Arcidiocesi	Altre scuole
Altro	<i>Istituzioni di studio e ricerca</i>
<i>Comitato</i>	<i>Associazioni</i>
<i>Istituzioni sanitarie</i>	Associazione sportiva
Casa di cura	Associazione categoria
Casa di riposo	Associazione professionale
Istituto di assistenza sociale	Associazione tutela diritti
Comunità terapeutica	Associazione combattentistica
I.R.C.C.S.	Associazione pro-loco
I.P.A.B. depubblicizzata	Associazione religiosa
Istituto qualificato presidio ASL	Associazione agricola
Ospedale classificato o assimilato	Associazione artistica e culturale
Istituti di riabilitazione	Associazione ambientalista
Opera pia	Associazione ricreativa
<i>Istituzioni mutualistiche e previdenziali</i>	Associazione militare
Società di mutuo soccorso	<i>Federazioni</i>
Fondo pensione	Federazione sportiva
Cassa di previdenza e assistenza	Federazione sportiva affiliata
<i>Ente di patronato</i>	<i>Organizzazioni non governative</i>
<i>Istituzioni di rappresentanza</i>	
Partito politico	
Sindacato dei lavoratori dipendenti	

Fonte: Istat 2001, 34, Prospetto 2.3

<sup>4</sup> Il secondo censimento è stato realizzato nel corso del 2009 dall'Istat. Agli inizi di dicembre 2011 i risultati non sono ancora stati diffusi.

Le cifre sul mondo del nonprofit, noto anche come Terzo settore<sup>5</sup> o privato sociale<sup>6</sup>, mostrano nel territorio del Nordest una presenza importante, specie per le organizzazioni di volontariato. Come si evince dalla tabella 3, nelle tre regioni che compongono il Nordest vi sono 35.519 istituzioni non-profit pari al 16,1% del totale. Nel Trentino-Alto Adige ce ne sono 8.308, nel Veneto 21.092 e nel Friuli-Venezia Giulia 6.119. Aggiungendo le 19.160 istituzioni dell'Emilia-Romagna il totale raggiunge le 54.679 istituzioni e sfiora il 25%. Il Veneto e l'Emilia-Romagna occupano rispettivamente la seconda e la terza posizione nazionale per numero di presenze. Al primo posto si trova la Lombardia con 31.120 istituzioni pari al 14,1%. Nella provincia di Treviso ce ne sono 3.7287 e in quella di Trento 3.847 a Trento.

Tab. 3 *Prospetto 3.1 – Istituzioni per regione. Anno 1999*

Italia	Regioni	Dati assoluti	%	Per 10.000 abitanti
Nord-ovest	Piemonte	18.700	8,4	43,6
Nord-ovest	Valle d'Aosta	833	0,4	69,2
Nord-ovest	Lombardia	31.120	14,1	34,3
Nord-ovest	Liguria	7.841	3,5	48,2
Nord-est	Trentino-Alto	8.308	3,8	88,7
	Adige	4.461	2,0	96,4
	Bolzano	3.847	1,7	81,2
	Trento			
Nord-est	Veneto	21.092	9,5	46,7
Nord-est	Friuli-Venezia Giulia	6.119	2,8	51,6
Nord-est	Emilia-Romagna	19.160	8,7	48,1

<sup>5</sup> Il termine 'Terzo settore' viene usato per indicare soggetti che non appartengono né allo Stato (Primo settore) né al mercato (Secondo settore). Nella letteratura internazionale sul Terzo settore esistono due principali posizioni: una diffusa nel contesto anglofono e l'altra nel francofono. L'approccio *nonprofit* sottolinea la condizione di non redistribuzione tra i membri dei profitti realizzati da un'organizzazione di terzo settore (escludendo in questo modo le cooperative sociali). L'approccio dell'*économie sociale*, invece, evidenzia la natura democratica della gestione associativa dei gruppi che appartengono al Terzo settore. I soggetti del 'Terzo settore' fanno parte della società civile. Per approfondimenti sulle relazioni tra società civile e Terzo si rimanda a Magatti (2003, 30-31, 40-43; 2005, 71) e a Donati (2002, 15-30).

<sup>6</sup> In Italia, oltre ai termini 'Terzo settore' e 'Nonprofit', è diffuso anche quello di 'Privato sociale'. Quest'ultimo è stato coniato da Pierpaolo Donati nel 1978 per qualificare il settore della società che contiene i sistemi di azione organizzati sulla base di regole e scopi di solidarietà sociale. Il privato sociale si riferisce allo stesso universo del 'Terzo settore', ma lo definisce a partire dalla sua stessa identità e non per differenza rispetto agli altri due settori (lo Stato e il mercato) (Donati 2000<sup>2</sup>, 103, nota 5; 2004, 12-13, 21-54). All'interno del privato sociale Donati individua una tripolarità. Nel primo polo le organizzazioni tendono ad operare attraverso sistemi di azione contigui al mercato economico. In esso vi sono le cooperative sociali che si muovono culturalmente in direzione dell'economia civile e le fondazioni sociali si collocano allo spazio intermedio fra i mondi vitali (le relazioni informali) e l'economia. Nel secondo polo vi sono l'associazionismo di promozione sociale e l'associazionismo familiare che mostrano una natura culturale operativa rivolta ai bisogni dei mondi vitali e della vita quotidiana. La terza polarità è costituita dal volontariato che si contraddistingue per: a) l'*ethos* del dono, b) per una struttura organizzativa composta prevalentemente di volontari e non di personale retribuito; c) per il fatto che le loro risorse dipendono quasi completamente dall'esterno, in gran parte dallo Stato centrale o locale (Donati 2004, 43-44).

<sup>7</sup> Dato ricavato da: Osservatorio Economico di Treviso (2003)

Centro	Toscana	18.021	8,1	51,0
Centro	Umbria	4.347	2,0	52,0
Centro	Marche	7.476	3,4	51,2
Centro	Lazio	17.122	7,7	32,5
Sud	Abruzzo	5.841	2,6	45,7
Sud	Molise	1.021	0,5	31,1
Sud	Campania	11.411	5,2	19,7
Sud	Puglia	12.035	5,4	29,5
Sud	Calabria	5.300	2,4	25,8
Sud	Basilicata	1.271	0,6	21,0
Isole	Sicilia	16.524	7,5	32,5
Isole	Sardegna	7.870	3,6	47,6
Italia	Italia	221.412	100,0	38,4
Nord	Nord	113.173	51,1	44,0
Centro	Centro	46.966	21,2	42,3
Mezzogiorno	Sud e Isole	61.273	27,7	29,4

Fonte: adattamento da Istat (2001, 53)

La tabella 4 mostra la distribuzione delle organizzazioni di volontariato secondo la quinta rilevazione Istat (2006), riferita al 31.12.2003. Nel territorio italiano le organizzazioni si distribuiscono come segue: il 28,5 % nel Nord-ovest, il 31,5 % nel Nord-est, il 19,3 % nelle regioni centrali e il 20,7 % in quelle del Mezzogiorno (Istat 2006, 15). Nella tabella 4 si nota che il Veneto (9,6%) appare come la quarta regione per consistenza e il Trentino-Alto Adige la quinta (8,2%). Ai primi posti vi sono: la Lombardia (16,7%), l'Emilia Romagna (10,4%) e la Toscana (10,2%). Nella provincia di Treviso sono presenti 345 organizzazioni e in quella di Trento 371 (si veda tab. 5).

Italia	Regioni	Dati assoluti	%	Per 10.000 abitanti
Nord-ovest	Piemonte	1.626	7,7	3,8
Nord-ovest	Valle d'Aosta	90	0,4	7,4
Nord-ovest	Lombardia	3.499	16,7	3,8
Nord-ovest	Liguria	762	3,6	4,8
Nord-est	Trentino-Alto Adige	1.727	8,2	17,9
	Bolzano	1.356	6,4	28,8
	Trento	371	1,8	7,6
Nord-est	Veneto	2.018	9,6	4,3
Nord-est	Friuli-Venezia Giulia	701	3,3	5,9
Nord-est	Emilia-Romagna	2.180	10,4	5,3
Centro	Toscana	2.144	10,2	6,0
Centro	Umbria	460	2,2	5,4
Centro	Marche	799	3,8	5,3
Centro	Lazio	661	3,1	1,3

Tab 4. (continua)

Sud	Abruzzo	283	1,3	2,2
Sud	Molise	166	0,8	5,2
Sud	Campania	964	4,6	1,7
Sud	Puglia	530	2,5	1,3
Sud	Calabria	448	2,1	2,2
Sud	Basilicata	253	1,2	4,2
Isole	Sicilia	462	3,1	1,3
Isole	Sardegna	1.068	5,1	6,5
Nord-ovest	Nord-ovest	5.977	28,5	3,9
Nord-est	Nord-est	6.626	31,5	6,1
Centro	Centro	4.064	19,3	3,7
Mezzogiorno	Mezzogiorno	4.354	20,7	2,1
Italia	Italia	21.021	100,0	3,6

Fonte: Istat (2006, 16, Prospetto 1.1)

Tab. 5 *Distribuzione provinciale delle organizzazioni di volontariato nel Trentino-Alto Adige e nel Veneto*

Territorio	Numero di organizzazioni registrate ai registri regionali	Organizzazioni per 10 000 abitanti
Italia	21.021	3,6
Veneto	2018	4,3
Belluno	175	8,3
Padova	393	4,5
Rovigo	99	4,1
Treviso	345	4,2
Venezia	308	3,7
Verona	402	4,7
Vicenza	296	3,6
Trentino-Alto Adige	1727	17,9
Bolzano	1356	28,8
Trento	371	7,6

Fonte: adattamento da Istat (2006, 61)

Un'importante differenza tra le due province riguarda il peso dei contributi pubblici che le amministrazioni provinciali danno alle organizzazioni di volontariato (si leggano tab. 6 e tab. 7). In quanto provincia a statuto speciale, la Provincia Autonoma di Trento dispone di un numero maggiore di risorse finanziarie e legislative rispetto alla provincia di Treviso, che vengono riversate anche nel sostegno al non-profit. La maggior parte delle associazioni trentine (248 su 371) possiede una fonte di entrata solo o prevalentemente pubblica. Viceversa,

la maggior parte di quelle trevigiane conta su una fonte solo o prevalentemente privata (244 su 345). Nella sola provincia di Trento le entrate da fonte pubblica delle organizzazioni (64.652 €) superano quelle dell'intera regione Veneto (59.095 €). Nella provincia di Treviso l'entrata pubblica è di 9.576 €. Le entrate private sono comunque più alte per le associazioni trentine (19.361 €) rispetto a quelle trevigiane (10.117 €).

Tab. 6 *Fonte delle entrate per numero di organizzazioni di volontariato*

Fonte delle entrate	N° organizzazioni-Trento	N° organizzazioni-Treviso
Solo pubblica	14	9
Prevalentemente pubblica	234	92
Prevalentemente privata	81	141
Solo privata	42	103
Totale	371	345

Fonte: adattamento da Istat (2006, 111, tavola 18)

Tab. 7 *Fonte delle entrate in euro*

Entrate nel bilancio in migliaia di euro	Trento	Trentino-Alto Adige	Treviso	Veneto
Fonte pubblica:				
-sussidi e contributi a titolo gratuito	9.839	41.131	2.884	16.097
-ricavi da contratti e convenzioni	54.813	73.093	6.692	42.998
Totale	64.652	114.224	9.576	59.095
Fonte privata	19.361	65.073	10.117	62.035
Totale	84.013	179.297	19.693	121.130

Fonte: adattamento da Istat (2006, 107 tavola 16)

Spostando l'attenzione sul numero dei volontari<sup>8</sup> (si notino tabelle 8 e 9), il Nord-est italiano si conferma al primo posto anche per il numero di volontari e non solo per il numero di organizzazioni. Colpisce il dato della provincia di Bolzano, che con i suoi 79.644 volontari supera l'intera regione Veneto (62.139) con le sue 7 province e l'intera regione Friuli-Venezia Giulia (25.259) con le sue 4 province.

Tab. 8 *Risorse umane delle organizzazioni di volontariato in percentuale*

Zona	Volontari	Dipendenti	Collaboratori	Religiosi	Servizio civile	Totale
Nord-ovest	28,4	25,3	28,4	21,6	18,3	28,2
Nord-est	31,5	38,4	28,3	20,7	15,3	31,3
Centro	21,4	24,9	19,9	24,0	25,9	21,5
Sud e Isole	18,6	11,3	23,4	33,7	40,5	19,0
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: adattamento da Istat (2006, 26)

<sup>8</sup> Le risorse umane di un'organizzazione di volontariato sono composte da: dipendenti, collaboratori retribuiti, religiosi, obiettori di coscienza (volontari del servizio civile) e persone non retribuite (volontari).

Tab. 9 *Numero di volontari del Nord-est e regioni limitrofe*

Territorio	Volontari Totale	Volontari per organizzazione	Volontari per indice di diffusione
Veneto	62.139	31	133,8
Trentino-Alto Adige	89.832	52	933,4
Bolzano	79.644	59	1.688,7
Trento	10.188	27	207,6
Friuli-Venezia Giulia	25.259	36	210,8
Emilia-Romagna	83.068	38	203,6
Lombardia	139.971	40	151,4
Nord-est	260.298	39	239,2
Nord-ovest	234.857	39	154,3
Centro	176.808	44	158,9
Mezzogiorno	153.992	35	74,5
Italia	825.955	39	142,7

Fonte: adattamento da Istat (2006, 30)

Una distribuzione percentuale dei volontari a livello nazionale per settore di attività prevalente mostra come l'assistenza sociale sia il settore predominante col 31%, seguito da quello sanitario al 28,5%, da quello della ricreazione e cultura al 13,5% e da quello della protezione civile al 10,2%. Sotto il 10% si trovano i settori: ambiente al 4,3%, sport al 2,9%, istruzione e ricerca al 2,3% e tutela dei diritti all'1,7%. Rimane un 5,6% raggruppato nella categoria 'altri settori' (Istat 2006, 33). Anche nelle due province l'assistenza sociale si conferma il settore con maggiore presenza di volontari (si veda tab. 10). Nella provincia di Trento sul totale di 10.188 volontari 2.689 sono attivi nell'assistenza sociale; mentre nella provincia di Treviso su totale di 11.015 ce ne sono 3.421.

Tab. 10 *Volontari per settore di attività*

<i>Volontari per settore di attività</i>	<i>Trento</i>	<i>Treviso</i>
Ricreazione e cultura	1.009	1.948
Sport	23	136
Istruzione e ricerca	1.992	464
Sanità	1.667	2.337
Assistenza sociale	2.689	3.421
Protezione civile	697	1.143
Ambiente	17	300
Tutela dei diritti	63	112
Altri settori	2.031	1.154
Totale	10.188	11.015

Fonte: Istat (2006, 99)

Per concludere questa presentazione dei dati sul mondo del nonprofit nel territorio del Nordest, nella tabella 11 viene offerta una comparazione delle statistiche ufficiali presentate nelle tabelle precedenti.

Tab. 11 *Statistiche delle istituzioni senza scopo di lucro e delle organizzazioni di volontariato*

<i>Voci</i>	<i>Trento</i>	<i>Treviso</i>
Totale delle istituzioni non-profit	8.303 Trentino-Alto Adige: 3.847 Trento	21.092 Veneto 3.728 Treviso
Forma giuridica prevalente delle istituzioni nonprofit	'Associazione non riconosciuta' (ente senza personalità giuridica)	'Associazione non riconosciuta' (ente senza personalità giuridica)
Settori di attività prevalente delle istituzioni non-profit	Cultura, sport e ricreazione	Cultura, sport e ricreazione
Totale delle organizzazioni di volontariato	1.727 Trentino-Alto Adige: 371 Trento	2.018 Veneto: 345 Treviso
Fonte di entrata principale	pubblica: per 248 su 371	privata: per 244 su 345
Numero di volontari	89.832 Trentino-Alto Adige; 10.188 Trento	62.139 Veneto 11.015 Treviso
Settore con maggior presenza di volontari	assistenza sociale: 2.689 su 10.188	assistenza sociale: 3.421 su 11.015

*Fonte: elaborazione personale da Istat (2001; 2006)*

Per i nostri scopi, i dati finora forniti possono essere sufficienti per dare un'idea della diffusione dell'azione volontaria, così come appare dalle statistiche ufficiali. Nel prossimo paragrafo preciseremo le caratteristiche della categoria dell'azione volontaria e una sintesi dei primi risultati della sua rilevazione nelle due province.

### *3.3 Una sintesi della rassegna stampa e l'importanza dell'azione volontaria rilevata*

Prima di passare in dettaglio alla presentazione dei casi selezionati, può essere utile fornire qualche informazione sui quotidiani utilizzati: il *Trentino* e *L'Adige* per la provincia di Trento e *La tribuna di Treviso* e *Il Gazzettino* per la provincia di Treviso. Il *Trentino* è uno dei quotidiani locali del gruppo editoriale *L'Espresso* (Finegil)<sup>9</sup>, come *La tribuna di Treviso*. Il *Trentino* è stato fondato con il nome *Alto Adige* il 24 maggio 1945 da un gruppo di giornalisti per essere il

<sup>9</sup> Questo gruppo editoriale possiede in Veneto altre tre testate: *il Mattino di Padova*, *la Nuova Venezia-Mestre*, *il Messaggero Veneto* e *il Corriere delle Alpi*. In Trentino-Alto Adige il gruppo possiede anche il quotidiano *Alto Adige*.

quotidiano della popolazione di lingua italiana che risiede nella provincia di Bolzano. Nel tempo il quotidiano si è allargato all'intera regione ed è stato creato il *Trentino* nella provincia di Trento. Il primo numero de *La tribuna di Treviso* è apparso l'8 giugno 1978, su ideazione di Giorgio Mondadori, primogenito di Arnoldo Mondadori fondatore dell'omonima casa editrice.

Come nel caso dei due quotidiani precedenti, anche per *Il Gazzettino* e per *L'Adige* è possibile trovare un punto in comune, perché entrambi sono stati per un lungo periodo di proprietà della Democrazia Cristiana. *Il Gazzettino* viene fondato da Giampietro Talamini nel marzo del 1887. Alla fine della Seconda Guerra mondiale il giornale passa sotto il controllo della Democrazia cristiana fino al 1983, quando viene acquistato da un gruppo di industriali veneti<sup>10</sup>. *L'Adige* nasce come settimanale nel 1945 col titolo *Il Popolo Trentino*, dalla collaborazione tra la Democrazia cristiana, l'Azione cattolica e la Curia arcivescovile. L'attuale nome viene assunto nel 1951. Dal 1982 la proprietà del quotidiano è passata dalla DC ad un'azienda privata che ne è tuttora l'editore<sup>11</sup>.

Nel marzo del 2007 nei quotidiani trentini si è iniziato a parlare di 'capitale sociale'. L'occasione è stata data dai preparativi della seconda edizione del *Festival dell'Economia*, che si tiene ogni anno agli inizi di giugno a Trento. Il 'capitale sociale e il capitale umano' sono stati il tema di quella edizione. Poiché, il festival riceve ogni volta ampio risalto nella vita trentina, l'opinione pubblica ha avuto modo nel 2007 di familiarizzare con il tema<sup>12</sup>. A partire dal festival il termine ha continuato ad essere occasionalmente usato nella stampa locale. Per esempio, nel dicembre del 2010 nel mensile locale *Cooperazione tra consumatori*<sup>13</sup> è apparso un articolo dedicato all'azione del volontariato e alla sua capacità di generare il capitale sociale. Altrettanto non è accaduto nel contesto trevigiano, nel quale il tema del 'capitale sociale' è diventato noto solo a quella parte dei cittadini che si è interessata al Piano Strategico della Provincia di Treviso, del quale abbiamo parlato nel primo capitolo.

La rassegna stampa ha riguardato 1450 quotidiani (365x4=1460-10 numeri non pubblicati) pubblicati dal 1/03/2007 al 31/03/2008. Alla fine i casi scelti sono stati 119. Si tenga presente che non tutte le azioni volontarie vengono rese note nei quotidiani locali, per cui la cifra va intesa come indicativa di una parte del fenomeno totale dell'azione volontaria presente in un territorio. Per una visione più completa si possono consultare altre fonti. Per esempio, nel paragrafo

---

<sup>10</sup> Il primo numero viene pubblicato a Venezia il 20 marzo 1887 con il sottotitolo *Giornale della democrazia veneta*. Dal 4 maggio al 17 luglio 1945 cambia nome diventando *Corriere Veneto*. Dalla fine del 2006 il 67% è stato ceduto al gruppo editoriale Caltagirone. Per maggiori informazioni sul *Gazzettino* si veda: Sante Rossetto, 2004, *Il Gazzettino e la società veneta*, Verona, Cierre edizioni.

<sup>11</sup> La società cooperativa "Tridentum", fondata dai tre promotori per gestire il giornale, ne è stata l'editrice fino al passaggio all'attuale editore. *L'Adige* appartiene alla Sie spa di proprietà dei fratelli Marina Mattiazzo Gelmi di Caporiacco e Sergio Gelmi di Caporiacco. È stato il loro fratello, Francesco Maria Gelmi di Caporiacco, che ha rilevato *L'Adige* dalla Democrazia cristiana. Per maggiori informazioni si veda il dossier storico disponibile in: [www.ladige.it/news/2008\\_lay\\_storia.php?id\\_cat=41](http://www.ladige.it/news/2008_lay_storia.php?id_cat=41).

<sup>12</sup> Si vedano per esempio: «Economia & kolossal», *Trentino*, 20 marzo 2007, p. 19; «Capitale sociale, cioè voglia di comunità», *Trentino*, 02 giugno 2007, p. 19; «Vedo&Volo, così nasce un film da zero», *Trentino*, 12 settembre 2007, 26.

<sup>13</sup> Si tratta di mensile distribuito gratuitamente ai soci dei supermercati della cooperazione di consumo trentina (la Famiglia cooperativa)<sup>13</sup> che sono capillarmente diffusi nel territorio.

precedente abbiamo indicato le principali indagini campionarie nazionali sulle istituzioni *nonprofit* e suggerito di consultare le ricerche qualitative che esplorano in profondità certi aspetti del fenomeno e considerano i contesti locali.

Nel corso della rassegna stampa abbiamo compiuto le seguenti scelte:

- sono state selezionate le azioni con ricadute positive nella provincia o nel resto della regione<sup>14</sup>;
- sono stati scartati i casi di autofinanziamento dei gruppi in cui i benefici fossero accessibili solo agli appartenenti;
- sono stati tralasciati i casi in cui dei benefici godeva in maniera esclusiva solo una persona, preferendo le azioni con un più ampio raggio di destinatari<sup>15</sup>.

Nella classificazione generale, contenuta nella prima appendice, i casi sono stati posizionati in relazione al tipo di attore che ha promosso l'azione. Nella tabella 12 sono indicate le cinque principali forme di azione volontaria e lo scopo ad esse associato. Buona parte di queste azioni vengono ripetute con le stesse modalità nel corso degli anni. Queste cinque forme sono quella di:

- dono di denaro, beni, ore di lavoro gratuito, opportunità di svago per disabili ed anziani;
- raccolta di fondi realizzata attraverso la raccolta diretta di denaro, la produzione, la raccolta e la vendita di beni;
- servizi di assistenza sociale per anziani e disabili;
- manifestazioni pubbliche ricreative il cui ricavato è stato destinato in beneficenza;
- scambio gratuito (o a prezzo simbolico) di oggetti usati nell'ambito di manifestazioni pubbliche.

Tab. 12 *Forme principali di azione volontaria rilevate nelle due province*

<i>Forma di azione</i>	<i>Scopo dell'azione</i>
A) Dono di: - denaro - beni (farmaci, spesa alimentare, oggetti usati) - spazi fisici (terreno) - ore di lavoro gratuito - opportunità di svago	Acquistare di un pulmino per il trasporto di disabili ed anziani Devolvere metà stipendio alla comunità Sostenere le attività collettive messe in atto dalla amministrazione comunale Acquistare una risonanza magnetica per l'ospedale Sostenere un'associazione di volontariato Manutenzione gratuita di beni collettivi (strade, muri, fontane, boschi) Piantare alberi in una scuola elementare Acquistare l'umidificatore per il reparto di pediatria Dono di una giornata al lunapark per i bambini ricoverati in un istituto di cura

<sup>14</sup> Alcune azioni volontarie hanno avuto come destinatari le sezioni locali di istituzioni nazionali *nonprofit*. In questo caso i soldi raccolti nel corso delle azioni erano destinati alle sezioni locali.

<sup>15</sup> Senza voler sminuire questo tipo di gesti altruistici, poiché il capitale sociale solidale ha natura di bene pubblico, questi casi esclusivi difficilmente riescono a dare origine ai legami di solidarietà spontanea aperti potenzialmente a tutta la collettività di cui si compone il capitale sociale.

Tab. 12 (continua)

<p>B) Raccolta di fondi attraverso la:  - raccolta di denaro  - produzione e vendita di un bene (calendari, magliette, dolci, manufatti artigianali)  - raccolta e vendita di oggetti (tappi in plastica, abiti usati)  - vendita di (spazi pubblicitari, palline di gelato, alberi di Natale, azalee)</p>	<p>Acquistare libri per la biblioteca interna al reparto di pediatria  Acquistare dei beni per gli anziani della casa di riposo  Acquistare una carrozzina per disabili  Acquisto di un pulmino attrezzato per persone con limitate abilità motorie  Costruire una struttura ricreativa per disabili  Sostenere le associazioni di volontariato  Sostenere la ricerca sul cancro  Acquistare un'ambulanza per l'ospedale  Fare la manutenzione gratuita dei beni pubblici  Sostenere la clinica pediatrica di Padova  Finanziare una borsa di studio per la ricerca medica  Raccogliere farmaci da donare al territorio e all'Africa  Sostenere una fondazione ecclesiastica che si occupa di costruire alloggi per disabili  Sostenere l'acquisto di un cavallo per fare l'ippoterapia presso un centro riabilitativo  Sostenere un'associazione di volontariato  Acquisto di materiale didattico per integrare i giovani immigrati nelle scuole  Sostenere i servizi sociali comunali  Fare della beneficenza</p>
<p>C) Servizi di assistenza sociale:  -organizzazione di gite per disabili e loro accompagnamento  - trasporti gratuito di disabili e malati</p>	<p>Creare momenti di svago tra disabili e normodotati condividendo 24 ore su 24 i momenti ricreativi (concerti, vacanze, gite)  Trasporto di disabili</p>
<p>D) Manifestazioni pubbliche ricreative:  -spettacoli  -giochi (lotteria, tombola)  -concerti musicali  -feste  -torneo sportivo</p>	<p>Sostenere la collettività, per esempio tramite l'acquisto di 3 computer per la scuola elementare  Sostenere un'associazione di volontariato  Sostenere una cooperativa sociale  Acquistare un pulmino per il trasporto dei malati di Alzheimer  Acquistare un'ambulanza  Sostenere la ricerca sulle neoplasie infantili e il reparto di oncematologia di Padova  Sostenere la costruzione di case ed altre strutture per disabili  Acquistare un pulmino per il trasporto dei malati  Fare della beneficenza  Sostenere economicamente l'asilo comunale</p>
<p>E) Scambio di oggetti usati nell'ambito di iniziative ecologiche e di sviluppo sostenibile</p>	<p>Favorire lo scambio gratuito (o ad un prezzo simbolico) di oggetti usati per promuovere la tutela ambientale e per favorire la cultura del dono</p>

Fonte: elaborazione personale su materiale proprio

I soggetti che hanno promosso queste azioni possono essere raggruppati in quattro categorie generali:  
— singoli individui che hanno agito per conto proprio;

- gruppi che hanno promosso da soli le azioni;
- gruppi che hanno collaborato con altri della stessa natura (per esempio due organizzazioni del terzo settore);
- gruppi che hanno cooperato con altri che appartengono a settori diversi (per esempio un'azienda e un'associazione di volontariato).

L'elenco sottostante mostra la categoria specifica degli attori e fornisce un esempio per provincia:

a) Singoli individui e famiglie:

- Trento: i familiari di una defunta hanno rispettato le sue ultime volontà donando un'ambulanza alla Croce Rossa Italiana;
- Treviso: i genitori di un ragazzo morto hanno promosso una raccolta fondi per acquistare un'ambulanza da donare all'ospedale della zona. Ai genitori si è unito l'istituto scolastico che il ragazzo frequentava;

b) Gruppi informali fondati su relazioni di prossimità:

- Trento: sette uomini di due famiglie vicine di casa, senza essere tra di loro parenti, hanno lavorato gratuitamente per venti giorni con i materiali forniti dal Comune per sistemare la strada comunale dove abitano;
- Treviso: dal 2003 ogni anno un gruppo di amici si ritrova per una cena a scopo di beneficenza. Il ricavato viene devoluto alle necessità della zona e ad associazioni senza scopo di lucro che operano nella regione;

c) Attori provenienti dal mondo economico (industriali, artigiani, commercianti dipendenti, professionisti):

- Trento: una ventina di cuochi organizza ogni anno dal 2001 una manifestazione pubblica dove vengono venduti dolci il cui ricavato va alla sede locale di un'associazione di volontariato nazionale;
- Treviso: il comitato organizzatore di un lunapark, l'associazione degli esercenti dello spettacolo viaggiante e una ditta locale hanno fatto una raccolta fondi per comperare una carrozzina per disabili e hanno offerto gratuitamente una giornata di divertimento ai bambini di un istituto di cura;

d) Tutori dell'ordine e della sicurezza (polizia, guardiacaccia, carabinieri):

- Trento: un gruppo di guardiacaccia, in collaborazione con i rettori delle varie riserve, hanno organizzato la mostra dei trofei di caccia il cui ricavato è andato in beneficenza;
- Treviso: la Polizia locale, con il sostegno di alcune aziende, ha realizzato un calendario, distribuito con offerta libera, il cui ricavato è andato ad un istituto di cura;

e) Amministrazione comunale:

- Trento: alcune circoscrizioni di Trento organizzano ogni anno il 'Mercatino del riuso nel quale i cittadini si scambiano gratuitamente dei beni;
- Treviso: due assessori hanno rinunciato fin dall'inizio del loro mandato a metà del loro stipendio donandolo al bilancio comunale per le spese a favore della collettività;

f) Gruppi più o meno strutturati appartenenti al mondo del *non-profit*, classificabili in: comitati, associazioni (sportive, artistiche e culturali, ricreative), gruppi di volontariato (più o meno formalizzati), scuole:

- Trento: un'associazione organizza ogni anno dal 1998 una manifestazione ciclistica per raccogliere fondi per la sede locale di un'organizzazione

- nazionale di volontariato, oltre a sostenere altri eventi solidali locali.
- Treviso: le associazioni locali di un comune organizzano insieme ogni anno una serie di iniziative a sostegno di un'associazione di volontariato provinciale e di un centro oncologico fuori regione.

### 3.3.1 Il valore sociale delle azioni rilevate

La maggior parte delle forme di azione rilevate sono presenti in entrambi i territori. Solo le gare sciistiche caratterizzano il Trentino, una provincia montana, piuttosto che il trevigiano, che è una provincia pianeggiante e pedemontana. La forma di 'manifestazione pubblica ricreativa' e quella di 'raccolta fondi' sono le forme prevalenti (si veda tab. 12). Tra le prime è spesso centrale il consumo condiviso dei cibi all'interno di una festa pubblica: in queste occasioni il cibo rinforza il legame comunitario. La dimensione sociale del pasto è considerata un tratto distintivo dell'identità veneta, riconducibile alle sue radici lagunari (Bernardi 2006, 11-13). Anche nel Trentino il cibo gioca un ruolo importante, anche se sembra non caratterizzare l'identità trentina come nel caso veneto (Kezich 2006, 40-41)<sup>16</sup>. Due esempi di manifestazioni legate al cibo sono:

- Trento: un'antica manifestazione pubblica risalente al 1465 viene organizzata destinando il ricavato in beneficenza. Lo stesso comitato organizzatore realizza altre due manifestazioni annuali legate al cibo.
- Treviso: un gruppo di giovani amici organizza ogni anno due cene pubbliche nel corso delle quali raccolgono fondi per sostenere alcune associazioni di volontariato locali.

Al di là degli aspetti specifici connessi con i vari contesti, i casi selezionati rappresentano esempi di un nuovo modo di vivere la cittadinanza in cui si agisce in prima persona occupandosi della produzione e della riproduzione dei beni comuni<sup>17</sup>. Questa nuova cittadinanza viene definita come «*l'esercizio dei poteri di responsabilità del cittadino nel fronteggiare i pubblici problemi che lo investono direttamente*» (Moro 2005, 37-38). La nuova cittadinanza costituisce la base socio-antropologica del fenomeno della 'cittadinanza attiva'. Quest'ultima è da Giovanni Moro definita come

*la capacità dei cittadini di organizzarsi in modo multiforme, di mobilitare risorse umane, tecniche e finanziarie, e di agire nelle politiche pubbliche con modalità e strategie differenziate, per tutelare diritti e*

---

<sup>16</sup> Il legame tra l'identità veneta e il cibo è stato recentemente ricordato dal sociologo trevigiano Ulderico Bernardi, quando osserva che i cibi e le bevande hanno messo in moto dei simboli forti nella storia sociale dei veneti. Si pensi ad esempio al fatto che la Serenissima Repubblica non solo pubblicava i primi testi sull'arte culinaria già nel 1474, ma anche al fatto che il momento dei ristori presso i patrizi veneziani era un'arte riconosciuta ai veneziani dalle altre civiltà europee e mediterranee. I banchetti veneziani erano un vero e proprio esercizio diplomatico (Bernardi 2005, 54-72; 2006, 11-13). Nella cultura trentina, che è radicata nella semitransumanza, il momento del pasto tendeva ad essere vissuto come qualcosa di privato da non mostrare ad altri (Kezich 2006, 40-41). Tuttavia, esistevano alcuni momenti comunitari in cui il cibo veniva condiviso, come nel corso delle feste paesane (sagre). In certi comuni, come quello di Varone (zona dell'Alto Garda), questa condivisione è alla base della festa del paese che ha origini nel '400.

<sup>17</sup> Per approfondimenti si veda: Donati (2000<sup>2</sup>, 25-37, 127-133).

*prenderci cura dei beni comuni, esercitando a tal fine poteri e responsabilità* (2005, 38-39, corsivo nell'originale)<sup>18</sup>.

Nel mondo del *nonprofit* esistono organizzazioni di cittadinanza attiva (Moro 1998; 2005) presenti in tutta Italia. Nella provincia di Trento una di queste organizzazioni si attiva non solo per iniziative civiche, ma anche solidali. Per esempio, realizza ogni anno due giorni di festa il cui ricavato viene destinato a scopi di utilità pubblica, come il sostegno finanziario all'ospedale di Trento e a un'associazione di Verona che si occupa di malati oncologici.

Il nuovo modo di vivere la cittadinanza non riguarda solo i cittadini e le loro organizzazioni civiche, ma anche le imprese. In questo caso, si parla di 'cittadinanza d'impresa' riferendosi all'impegno volontario delle imprese a favore dell'interesse generale (Moro 2005, 201-202). Questa nozione viene ricondotta, e a volte sovrapposta, a quella di responsabilità sociale d'impresa (Rsi)<sup>19</sup>. La Commissione delle Comunità Europee ha redatto nel 2001 un documento in cui la Rsi viene definita come segue.

Il concetto di responsabilità sociale delle imprese significa essenzialmente che esse decidono di propria iniziativa di contribuire a migliorare la società e rendere più pulito l'ambiente. Nel momento in cui l'Unione Europea si sforza di identificare valori comuni adottando una Carta dei diritti fondamentali, un numero sempre maggiore di imprese riconosce in modo sempre più chiaro la propria responsabilità e la considera come una delle componenti della propria identità. Tale responsabilità si esprime nei confronti dei dipendenti e, più ingenerale, di tutte le parti interessate all'attività dell'impresa ma che possono a loro volta influire sulla sua riuscita. (...). La maggior parte delle definizioni della responsabilità sociale delle imprese descrivono questo concetto come l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate. » (Commissione delle Comunità Europee 2001, 4, 7) 20.

---

<sup>18</sup> Moro (2005, 64-66) nota che vi sono quattro fattori correlati col fatto che i singoli cittadini si trovino nelle condizioni di unirsi per agire nell'ambito delle politiche pubbliche. Tali fattori sono: *a*) le condizioni materiali (la disponibilità di risorse, la motivazione ad agire e l'offerta di organizzazione); *b*) il tessuto sociale inteso come capitale sociale (una risorsa integrativa costituita dai legami di reciprocità, della diffusione dell'associazionismo civico che migliora l'efficienza dell'organizzazione sociale); *c*) la cultura civica (i modelli culturali prodotti socialmente che gli individui interiorizzano come dotazione "di base" dell'essere cittadini attivi); *d*) l'ambiente (l'esistenza di un ambiente favorevole allo sviluppo dell'attivismo civico). Moro usa la definizione di capitale sociale proposta da Putnam (1993, 196).

<sup>19</sup> Nella letteratura due sono le definizioni di RSI di riferimento. Quella del *Center for Corporate Citizenship* del Boston College e quella della Commissione delle Comunità Europee. Secondo la prima, citata e tradotta da Moro, quando «un'impresa usa i suoi beni per conseguire vantaggi misurabili non solo per se stessa, ma per la società generale, quell'impresa sta agendo come una buona impresa civica (*a good corporate citizen*). Una buona impresa integra quotidianamente i fondamentali valori sociali con le pratiche, le operazioni e le politiche d'impresa, in modo tale che questi valori influenzino l'assunzione quotidiana di decisioni in tutti gli aspetti del business, e in modo tale da tenere in conto l'impatto dell'impresa su tutti gli *stakeholder*, inclusi i dipendenti, i consumatori, le comunità, i fornitori e l'ambiente naturale» (2005, 203). Gli *stakeholder* sono tutti i soggetti che hanno un interesse nell'attività di un'azienda, inclusi coloro che non sono legati da un rapporto economico con l'impresa.

<sup>20</sup> Il tema della RSI viene fin dagli inizi ricondotto a quello dello sviluppo sostenibile. A partire dalla seconda metà degli anni '90, dopo il Summit di Rio de Janeiro (1992) e della stesura dell'Agenda 21 le Nazioni Unite iniziarono un percorso di sensibilizzazione delle grandi imprese multinazionali verso il tema dello sviluppo sostenibile. L'ONU invitava le grandi imprese a guardare alla loro responsabilità sociale d'impresa come ad un'opportunità, rispetto alla quale la tutela dei diritti umani, la promozione del benessere delle società e il rispetto dell'ambiente non sono solo dei costi ma anche degli investimenti. Il termine adottato da allora è quello di *Corporate Social Responsibility* (CSR) tradotto in Responsabilità Sociale d'Impresa (RSI). L'Agenda 21 è un importante documento internazionale programmatico che traduce in obiettivi e in prassi la dichiarazione dei principi approvata nel Summit dell'ONU tenutosi nel 1992 a Rio de Janeiro.

La nozione di responsabilità sociale d'impresa possiede una dimensione interna e una esterna. La prima riguarda le prassi socialmente responsabili verso i dipendenti (l'investimento in capitale umano, nella salute e nella sicurezza) e verso la gestione delle risorse naturali utilizzate nella produzione. La dimensione esterna del concetto concerne una buona integrazione delle imprese nell'ambiente locale<sup>21</sup>. In questa dimensione esterna si sottolinea la proattività dell'azienda nel promuovere lo sviluppo del territorio di appartenenza attraverso varie iniziative. La proattività si manifesta in tipi di attività e di modalità differenti (Moro 2005, 204-210).

Tab. 13 *Esempi di proattività delle aziende nella promozione dello sviluppo sociale*

<i>Tipo di attività</i>	<i>Modalità operative</i>
Attività finanziarie	donazioni, sponsorizzazioni, finanziamento di specifici progetti
Attività di mobilitazione dell'azienda	offerta di personale dell'azienda, promozione del volontariato dei dipendenti, bilancio sociale preventivo
Attività di immediato rilievo esterno	raccolta fondi, realizzazione di progetti, creazione di: fondazioni, associazioni e fondi ad hoc

Fonte: adattamento da Moro (2005, 206-207)

Nella rassegna stampa si trovano casi di aziende che promuovono iniziative solidali leggibili come esempi di proattività<sup>22</sup>. Vediamone alcuni.

a) Trento:

- un gruppo di aziende si sono unite per sostenere l'acquisto delle magliette per i volontari in servizio presso la Croce Rossa Italiana locale;
- un consorzio di imprese organizza dal 1999 una giornata sulla neve per raccogliere fondi a sostegno di progetti solidali, tra i quali la costruzione di una struttura che accolga le persone in stato vegetativo;

b) Treviso:

- un'associazione di categoria ha donato 16 mila euro che sono il frutto di quattro edizioni della manifestazione "Gelato di Marca" in cui sono state offerte le palline di gelato per scopi solidali.
- 34 ditte hanno permesso ad un Comune di usufruire in comodato d'uso gratuito per quattro anni, di un'auto attrezzata per disabili ed anziani. Dopo i quattro anni l'auto potrà essere donata ad un paese povero.

I casi che hanno come protagonisti gli attori del mondo economico ricordano le strette relazioni storiche esistenti nella Terza Italia tra l'economia distrettuale e

<sup>21</sup> In tempi recenti, si è iniziato a parlare di Responsabilità Sociale del Territorio. La RST è simile alla RSI, ma a differenza di quest'ultima non è solo l'impresa che si relaziona con la comunità, ma è tutta la comunità territoriale che viene concepita come un unico sistema che è qualitativamente molto più della somma delle sue parti (Peraro, Vecchiato 2007). Per maggiori approfondimenti si veda: [www.responsabilitasocialediterritorio.it/articoli\\_ed\\_interventi.html](http://www.responsabilitasocialediterritorio.it/articoli_ed_interventi.html)

<sup>22</sup> Nel Veneto esiste una Rete Regionale per la RSI: si tratta di 'Veneto Responsabile', un'associazione sorta nel giugno 2003 da alcune organizzazioni che si sono aggregate con l'obiettivo di fornire delle chiavi interpretative per declinare la Responsabilità Sociale delle Imprese con uno sviluppo del territorio armonico e integrato. Si veda il sito <http://www.venetoresponsabile.org>.

la società locale, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. In quella sede abbiamo ricordato che alla base del successo economico degli anni Sessanta-Ottanta vi sia stata l'integrazione dell'economia e degli imprenditori nella comunità locale. Questo legame non si è perso negli anni e in tempi recenti il territorio e i suoi attori hanno assunto una nuova centralità. Non solo come una risorsa per l'economia, ma anche un bene da tutelare e da promuovere<sup>23</sup>. In questa direzione vanno, a nostro avviso, le iniziative delle imprese documentate nella rassegna stampa, che possono anche essere lette come applicazione della responsabilità sociale delle imprese.

Il quadro descritto mostra come l'impegno solidale nel *Nordest* sia diffuso nell'intera società locale. Buona parte delle azioni volontarie rilevate rappresentano una forma di altruismo sociale. In effetti, alcuni membri di una comunità hanno deciso volontariamente di assumersi delle responsabilità nei confronti dei membri più deboli oppure di necessità che riguardavano l'intera comunità di cui fanno parte. Questo tipo di azione rafforza il legame sociale che unisce una comunità poiché manifesta la capacità di una collettività di reagire nei confronti dei problemi e dei bisogni che si creano al suo interno soprattutto a carico degli individui più svantaggiati (Ranci 1990, 367; 2006, 39).

Le azioni di solidarietà volontaria sono azioni altruistiche che possono assumere la forma di un dono che supera la sfera privata per investire l'intera società (Ranci 2006, 41). Nella letteratura si è sottolineato che il dono possiede la capacità di attuare e di riprodurre le relazioni sociali e per questa ragione il legame che crea diventa più importante del bene stesso che si dona o si scambia (Caillé 2007<sup>2</sup>, 124-129; Godbout 2000<sup>2</sup>, 245)<sup>24</sup>.

Le azioni volontarie rappresentano un antidoto contro l'erosione del codice della solidarietà collettiva (altruismo, dono, relazioni fiduciarie, reciprocità, mutualismo) in corso nelle società contemporanee (Caltabiano 2000, 52). Attraverso la testimonianza dei soggetti che le promuovono cresce la fiducia della popolazione nella capacità di un tessuto sociale di produrre forme di

---

<sup>23</sup> Sulle relazioni tra economia e territorio e società locale del *Nordest* si veda Rullani (2006, 68-84).

<sup>24</sup> Alain Caillé (2007<sup>2</sup>; 2009) e Jacques Godbout (2000<sup>2</sup>; 2000; 2007), membri del M.A.U.S.S., hanno elaborato due proposte teoriche fondate sul dono. Si tratta delle due principali versioni del paradigma del dono a cui facciamo riferimento nel capitolo sesto. Su questi autori torneremo anche nel capitolo settimo quando parleremo dell'utilità della nozione di capitale sociale per lo studio della società civile. Il pensiero di Mauss sul dono e la sua sociologia costituiscono il pilastro del Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali (M.A.U.S.S.) che è stato fondato nel 1981 a Parigi. Questo movimento nasce dall'iniziativa dell'etnologo svizzero Gérard Berthoud e del sociologo francese Alain Caillé. Ad essi si sono aggiunti nel primo periodo l'economista turco Ahmet Insel, l'economista e filosofo francese Serge Latouche, la storica economica tunisina Paulette Taieb (Caillé 2006, 45-46). Il M.A.U.S.S. è oggi un'associazione che rappresenta un movimento noto anche a livello internazionale. Per maggiori informazioni sulla storia del M.A.U.S.S. si veda oltre a Caillé (2006) anche Fistetti (2009, 1-17). In Italia nel 2003 si è costituita a Bologna un'associazione che si richiama e collabora con il M.A.U.S.S. l'*Associazione Anti-utilitarista di critica sociale* è stata fondata da un gruppo di studiosi per lo più accademici che hanno come proprio punto di riferimento la Casa editrice Il Ponte di Bologna fondata e diretta da Pietro Montanari. A questa nascita ha contribuito l'impegno di Alfredo Salsano, coordinatore di collane di scienze sociali prima presso l'Einaudi e poi presso la Bollati Boringhieri, fino alla morte avvenuta nell'aprile del 2004. Dell'associazione italiana vi fanno parte: Claudio Bazzocchi (ricercatore presso l'Osservatorio dei Balcani), Mauro Bonaiuto (bioeconomista dell'università di Modena), Marco Deriu (sociologo dell'università di Parma), Romano Onofrio (sociologo dell'università di Bari). Si veda anche [http://digilander.libero.it/altroparadigma/MAUSS\\_it/homeMAUSS\\_it.htm](http://digilander.libero.it/altroparadigma/MAUSS_it/homeMAUSS_it.htm).

cooperazione, sostegno e mutua responsabilità (Ranci 2006, 92). In questa prospettiva, i promotori delle azioni solidali possono essere considerati dei “diffusori di fiducia” (Mutti 1998b; 2003), vale a dire individui e istituzioni private o pubbliche che godono già di fiducia<sup>25</sup> e che la promuovono nell’intera società. I diffusori della fiducia si diversificano non solo a seconda del tipo di fiducia loro accordata, ma anche in base agli effetti moltiplicativi della fiducia che diffondono a beneficio di altri (Mutti 2003, 531). Considerando l’apprezzamento sociale di cui godono le persone che compiono azioni solidali, come coloro che fanno del volontariato (Berti 2004, 44-46, 54), è possibile che queste persone possano trasformarsi in diffusori della fiducia. Nonostante il fatto che i fondamenti specifici della fiducia generalizzata non siano mutuabili automaticamente dalla fiducia focalizzata (Mutti 2003, 520), non si può negare che la crescita della fiducia interpersonale possa favorire la diffusione di una “fiducia generalizzata”<sup>26</sup>. A partire dalle proprie ricerche sul particolarismo (Mutti 1994, 1998a, 89-112; 2003, 530)<sup>27</sup>, Mutti afferma che sia possibile pensare a catene di fiducia particolaristica che, tramite la mediazione di diffusori della fiducia, riescono a costruire i presupposti della cooperazione su larga scala<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Mutti definisce la fiducia come «un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza (Mutti 1998a, 42). Cognitivamente, la fiducia si colloca in un'area intermedia tra totale ignoranza e completa conoscenza; emotivamente, essa occupa lo spazio compreso tra totale assenza di rassicurazioni emotive e fede cieca.» (Mutti 2003, 516). La fiducia può essere distinta in base ai destinatari delle aspettative fiduciarie e a seconda dell'ampiezza del destinatario della fiducia. Nel primo caso, quando i destinatari sono attori individuali si parla di fiducia interpersonale, quando sono istituzioni quello di fiducia istituzionale e quando si fa riferimento all'organizzazione naturale sociale nel suo insieme quello di fiducia sistemica. In riferimento all'ampiezza del raggio dei destinatari, la fiducia viene classificata in fiducia focalizzata e fiducia generalizzata (Mutti 2003, 517). Per approfondire si vedano gli altri lavori di Mutti sulla fiducia citati in bibliografia, in particolare la voce enciclopedica del 1994.

<sup>26</sup> La presenza diffusa della fiducia è, per Mutti, un indicatore importante della qualità del capitale sociale. Egli osserva (1998a, 34-35) che, in una data società quanto più numerosi sono i produttori di fiducia tanto più è probabile che il capitale sociale di questa società sia ricco ed orientato verso l'accumulazione allargata dei benefici. Mutti definisce il capitale sociale come l'insieme delle «relazioni fiduciarie (forti e deboli, variamente estese e interconnesse) atte a favorire, tra i partecipanti, la capacità di riconoscersi e intendersi, di scambiarsi informazioni, di aiutarsi reciprocamente e di cooperare per fini comuni. Si tratta, dunque, di relazioni di reciprocità informali o formali regolate da norme che definiscono, in modo più o meno flessibile, la forma, i contenuti e i confini degli scambi, e che sono rese efficaci da sanzioni di tipo interno o esterno all'individuo. Questa rete di relazioni è il prodotto, intenzionale o inintenzionale, di strategie di investimento sociale orientate alla costituzione e riproduzione di relazioni sociali utilizzabili nel tempo, cioè di relazioni durevoli e utili atte a procurare profitti materiali e simbolici. Tali relazioni ampliano la capacità d'azione dell'attore individuale o collettivo e, se sufficientemente estese, anche la capacità d'azione del sistema sociale. Ci troviamo di fronte, dunque, a un capitale che è sociale perché a differenza del capitale privato, ha la natura di bene pubblico» (Mutti 1998a, 13).

<sup>27</sup> Mutti sostiene che esistano due versioni diverse del particolarismo: una dura che si oppone alla modernizzazione ed una debole ed aperta che si integra nella modernizzazione. In questo secondo caso le comunità identificanti gli attori rivelano un'attitudine al dialogo e alla cooperazione con altre comunità. Esse sono in grado di produrre delle identità più articolate che, senza rinnegare totalmente la propria differenza, riescono ad includere relazioni sociali forti e deboli, fiducia focalizzata e fiducia generalizzata (Mutti 1998a, 98-99).

<sup>28</sup> La proposta di Mutti (2003) è un'alternativa alla tesi della "catena di trasmissione" proposta da Luis Roniger (1992, 25-26, 35-37, 44-45) e ripresa da Putnam (1993; 2000). Roniger esprime la propria tesi come segue. «Più spesso di quanto solitamente non si riconosca, tale estensione produce piuttosto in modo specifico, o focalizzato (*focalized*). Estendere la fiducia in termini focalizzati significa

L'estensione della fiducia porta i cittadini ad adottare spesso comportamenti cooperativi e a sostenere chi si assume responsabilità collettive (Ranci 2006, 92).

Le caratteristiche principali delle azioni volontarie sin qui tratteggiate rendono queste azioni capaci di dare origine a legami di solidarietà spontanea aperti all'intera collettività. Questo capitale sociale solidale offre l'accesso gratuito ai beni e ai servizi generati da queste azioni: in questo consiste il principale beneficio immediato offerto da questo tipo di capitale sociale. Oltre a questi benefici immediati, ve ne esistono altri che sono indiretti e che hanno delle implicazioni importanti per la società e la teoria generale della società. Le pagine precedenti già indicano alcuni di queste implicazioni, come il rafforzamento della comunità e la coesione sociale. Su queste implicazioni torneremo nell'ultimo capitolo.

### *Conclusioni*

Nel corso del capitolo abbiamo presentato i risultati della prima parte della rilevazione empirica del capitale sociale solidale. In questa parte abbiamo mappato la fonte del capitale sociale, vale a dire le azioni volontarie rivolte all'intera collettività realizzate nella provincia di Trento e in quella di Treviso. La mappatura è stata fatta per mezzo di una rassegna della stampa quotidiana locale.

Questo terzo capitolo è stato strutturato in tre paragrafi. Nel primo abbiamo specificato il significato della categoria di azione volontaria; mentre nel secondo sono state indicate le statistiche principali delle due province riferite ad aspetti strutturali e al mondo del non-profit. Nel terzo sono stati sintetizzati i risultati della rassegna dei quattro quotidiani locali più diffusi nelle due province. Dalla rassegna sono emersi 119 casi di azioni volontarie che sono state poi classificate in base alle forme in cui si sono concretizzate e sulla base ai promotori. Nel terzo paragrafo è stata messa in luce l'importanza di questo tipo di azioni per la vita collettiva nel suo complesso. Le argomentazioni sul loro valore per il benessere collettivo sono strettamente connesse alle implicazioni derivanti dalla diffusione del capitale sociale solidale, su cui torneremo nel settimo capitolo.

---

concentrarla su particolari esperienze e su specifici attori sociali. (...) La focalizzazione della fiducia è dunque diversa dal processo — cui usualmente si allude nella letteratura— della generalizzazione della fiducia, che si basa su immagini di credibilità più impersonali, e proietta aspettative che trascendono la fiducia in persone ed esperienze specifiche (come ha mostrato Niklas Luhmann). Quando la fiducia si estende in termini generalizzati, essa può diventare alla fine un bene pubblico, cioè un beneficio che può essere “consumato da tutti i membri di una data comunità, paese o area geografica, in modo tale che il consumo da parte di altri”, oppure — com'è proprio il caso della fiducia — può addirittura accrescere le possibilità di questi ultimi di godere di quel bene» (Roniger 1992, 25-26). Mutti però sostiene che la fiducia nata da esperienze dirette con persone nei confronti delle quali abbiamo discreti elementi di conoscenza (cognitivi ed emotivi) non porta automaticamente ad avere fiducia negli estranei. Un simile passaggio è altamente problematico e dipende dalla natura del processo di focalizzazione che può orientare la relazione sociale in modo variamente aperto o chiuso e dalla presenza o meno di diffusori della fiducia. La debolezza delle correlazioni positive esistenti tra i due tipi di fiducia conferma le posizioni teoriche che sostengono che non sia sufficiente estendere genericamente la fiducia, sulla base della familiarità personale maturata in reti di legami forti e deboli, per conseguire la fiducia generalizzata. La fiducia generalizzata ha dei fondamenti specifici non mutuabili automaticamente dalla fiducia focalizzata (Mutti 2003, 520).

La seconda parte della rilevazione empirica prevede l'esplorazione in profondità del processo di generazione del capitale sociale. Questa seconda fase si è avvalsa di una serie di interviste biografiche fatte ai promotori delle azioni documentate. I risultati di questa seconda parte saranno presentati nei prossimi tre capitoli. In riferimento al percorso generale della ricerca, tracciato nell'introduzione, questo capitolo ha avuto la funzione di mostrare le caratteristiche delle azioni volontarie che le rendono una fonte del capitale sociale solidale. Questi tratti mostrano perché e in che modo da queste azioni sorga un tipo di capitale sociale che può essere considerato un bene pubblico. Dopo aver individuato la fonte del capitale sociale, la ricerca mira ora ad esaminare le ragioni degli attori che si impegnano in queste azioni.

#### *4. Le azioni volontarie esplorate con le interviste biografiche*

Nel capitolo precedente abbiamo presentato i risultati della rassegna della stampa quotidiana locale delle province di Trento e di Treviso. Questa prima parte della rilevazione del capitale sociale solidale ha mappato la diffusione dell'azione volontaria nella società locale. Abbiamo visto che sono diverse le categorie di attori che si sono impegnati in modo solidale. Oltre agli attori tradizionali — le associazioni di volontariato— vi sono: *a)* singoli individui; *b)* famiglie; *c)* tutori dell'ordine; *d)* gruppi informali (amici, studenti, vicini di casa); *e)* associazioni senza scopo di lucro (ricreative, sportive, culturali, civiche); *e)* amministrazioni comunali; *f)* esponenti del mondo economico. I promotori appartengono alla maggior parte delle categorie che compongono una società locale.

In questo capitolo continueremo nella rilevazione del capitale sociale solidale. In questa sede l'azione volontaria verrà esplorata nelle sue forme più elementari, quelle informali, che sono meno note e per questo meno studiate. L'interesse per queste forme deriva dal fatto che, secondo alcune ricerche nazionali e internazionali citate nel primo paragrafo, è in corso un processo di erosione delle forme collettive ed organizzate dell'azione volontaria. Nel contempo stanno crescendo le forme individualizzate di impegno volontario (Caltabiano 2006, 15-17). Per queste ragioni abbiamo scelto di approfondire la conoscenza delle azioni volontarie aperte all'intera collettività di tipo informale.

Già nel secondo capitolo abbiamo sostenuto che per poter spiegare il capitale sociale solidale, che per noi è un bene pubblico inteso come una proprietà di un collettivo (fenomeno macro), sia necessario risalire ai suoi fondamenti micro. Questo significa che riteniamo necessario individuare le ragioni degli attori e le loro motivazioni che li hanno indotti ad impegnarsi nelle azioni volontarie, da cui sorgono i legami di solidarietà spontanea del capitale sociale. Tra i metodi della ricerca sociale che permettono di esplorare le ragioni vi sono le interviste discorsive finalizzate a raccogliere i racconti dei soggetti (interviste narrative o biografiche). I risultati dell'esplorazione tramite questo tipo di interviste costituiscono l'oggetto di questo capitolo. L'analisi dei risultati di questa esplorazione verrà presentata nei prossimi due capitoli.

Il capitolo si apre con la presentazione di una ricerca italiana dedicata al volontariato informale che sarà confrontata con la nostra. Nel secondo paragrafo parleremo delle caratteristiche dell'intervista biografica e di come l'abbiamo applicata nella realizzazione delle interviste. Nel terzo paragrafo verrà offerta una breve sintesi del campione. Nel corso del capitolo forniremo informazioni dettagliate sul modo in cui si è proceduto sia nella progettazione delle interviste che nella loro conduzione. In questo modo è possibile per il lettore ricostruire le varie fasi della rilevazione e comprendere le scelte che ne sono alla base.

##### *4.1. Una ricerca sul volontariato informale: gli “altruisti senza divisa” di Cristiano Caltabiano*

Un'interessante ricerca sociologica di tipo qualitativo dedicata all'azione

volontaria informale è quella di Cristiano Caltabiano<sup>1</sup>. Caltabiano (2006, 22, 55, 57) postula l'esistenza di un legame tra l'attività altruistica e l'identità del volontario. Questo legame, osserva l'autore, può essere colto facilmente attraverso la nozione di pratica sociale, perché questa esprime il doppio livello di azione sociale e di produzione di significati. La pratica è, infatti, per sua natura radicata nel campo dove agiscono le persone e in questo modo attualizza le loro visioni del mondo, le rappresentazioni sociali, le credenze, i valori e le disposizioni morali. La pratica, inoltre, è inserita nella trama sociale del quotidiano del volontario.

Per cogliere il vissuto dei volontari l'autore ritiene (*ibidem*, 23-25) che l'intervista non direttiva sia lo strumento più adeguato perché permette di far affiorare il vissuto dell'attore sociale tramite la forza evocativa del discorso, limitando l'intervento del ricercatore. Il racconto degli intervistati esprime l'esperienza soggettiva dei volontari ed offre al ricercatore un'ampia gamma di informazioni sulle azioni e sulle rappresentazioni sociali.

Caltabiano (*ibidem*, 145) è entrato nel campo con una traccia aperta e con alcuni quesiti volti a mettere a fuoco tre temi:

- a) l'esperienza volontaria (ricostruzione della propria attività);
- b) la sua cornice (le opinioni, le sue credenze ed altre informazioni generali);
- c) il profilo biografico dell'intervistato (la situazione familiare e lavorativa).

I trentun soggetti intervistati, che provengono da tutt'Italia, costituiscono un campione non probabilistico. Questo campione deriva da una lista iniziale di 80 nominativi raccolta durante un sondaggio telefonico sul sistema fiscale e nel corso di un'indagine nazionale sul consumo responsabile, entrambi commissionati dall'Iref (*ibidem*, 144-148).

Le interviste sono state esaminate attraverso un'analisi comparativa che ha condotto l'autore ad elaborare una tipologia delle pratiche altruistiche. La tipologia nasce dall'incrocio di due dimensioni: la prossimità fisica e/o mentale col problema che ha spinto ad attivarsi e la modalità di attivazione. Nascono così quattro forme di pratica altruistica: la riparazione, il contrasto, l'iniziazione e l'interconnessione (*ibidem*, 52).

Tab. 1 *Le quattro forme di pratica altruistica individuate da Caltabiano*

Modalità di attivazione→ Prossimità↓	In forma autonoma	Dentro un gruppo informale
Vicinanza	Riparazione	Contrasto
Lontananza	Iniziazione	Interconnessione

Fonte: elaborazione personale sulla base di Caltabiano (2006, 62-64)

La riparazione è una forma di pratica altruistica in cui il contesto dell'azione volontaria è caratterizzato da una questione sociale radicata nella vita quotidiana

<sup>1</sup> Caltabiano è un sociologo che dirige l'Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF) di Roma. L'IREF è stato fondato nel 1968 dalle Acli con l'obiettivo di progettare ed eseguire attività di ricerca in campo sociale. Dal 1985 viene pubblicato un *Rapporto sull'Associazionismo Sociale*. Si tratta del resoconto di un programma di ricerca longitudinale che dal 1984 analizza, con cadenza biennale, le forme di partecipazione sociale e l'impegno volontario dei cittadini italiani nei gruppi del Terzo settore. Per maggiori informazioni si veda: [www.irefricerche.it](http://www.irefricerche.it)

del soggetto-agente, verso la quale il volontario si mobilita in modo individuale<sup>2</sup>. Si tratta di un modo individualizzato di praticare la solidarietà, non occasionale, che l'autore ha riscontrato in sette dei trentuno casi. Caltabiano sottolinea che il fatto che l'impegno soggettivo non avvenga in contesti strutturati non implica che gli atti solidali siano transitori e privi di effetti concreti a tal punto da decretarne l'inutilità sociale. In questo modo l'autore critica coloro che, come Ota de Leonardis (1998, 60 in *ibidem*, 73) considerano pre-sociale questa forma di solidarietà (*ibidem*, 73, 75).

Il contrasto è una forma di pratica altruistica caratterizzata dalla prossimità forte con il problema e da una risposta che viene data all'interno di un gruppo informale<sup>3</sup>. Dieci sui trentuno sono i casi di contrasto. Il termine contrasto serve a sottolineare che, rispetto alla riparazione, nell'azione i soggetti non si limitano ad adattarsi al contesto cercando di tamponare un costo sociale, ma si mobilitano per eliminare le cause del problema. Vi è una strategia di reazione, anche conflittuale, che un gruppo informale mette in atto attraverso azioni di prevenzione (*ibidem*, 63-64, 67).

Nell'iniziazione il volontario si attiva individualmente per un problema sociale che è disancorato dalla sua vita quotidiana. La pratica altruistica dell'iniziazione è tutt'altro che lineare, ma vi è un elemento che accomuna i volontari. Si tratta dell'esperienza di un viaggio all'estero che funge da spartiacque nella loro biografia. Nonostante la diversità dei casi rilevati, l'autore osserva che vi è un filo conduttore nelle narrazioni: l'aver scelto in modo indipendente la meta di destinazione selezionando un percorso di volontariato adatto alle esigenze del momento. L'iniziazione caratterizza quattro casi rilevati. In essi i volontari partono per un viaggio nel quale toccano con mano certi drammi umanitari e una volta ritornati in patria decidono di attivarsi in prima persona<sup>4</sup> (*ibidem*, 103, 110, 117).

La pratica dell'interconnessione riguarda dieci altruisti membri di gruppi informali che si attivano per risolvere un'emergenza sociale presente nei paesi sottosviluppati. La pratica dell'interconnessione è multiforme e condotta al di fuori dei canali ufficiali della cooperazione internazionale allo sviluppo. I volontari che praticano l'interconnessione hanno fatto esperienze all'estero partendo con una meta precisa e un progetto<sup>5</sup>. Al loro ritorno continuano a creare

---

<sup>2</sup> Un caso è quello di Assunta che ha lasciato un'attività di ginecologa ben avviata nei quartieri ricchi di Napoli per andare a fare la ginecologa nel consultorio familiare di un quartiere periferico e pericoloso di Napoli. Lì è diventata anche un punto di riferimento per tutto. Si trova spesso a lavorare gratuitamente anche a casi di povertà ed emarginazione sociale, facendo, di fatto, anche l'assistente sociale (Caltabiano 2006, 70-71).

<sup>3</sup> Il caso di Sonia di Brescia ne è un esempio. Sonia fa parte di un gruppo di giovani che frequenta un centro sociale di Brescia. Sonia e gli altri intercettano le esigenze delle persone che si trovano in situazioni di disagio sociale (rom, immigrati, precari, disoccupati) e cercano di farvi fronte. Inizialmente contattano le istituzioni e poi se non riescono a risolvere i problemi organizzano azioni di protesta come marce o boicottaggi (*ibidem*, 95-98).

<sup>4</sup> Consuelo, laureanda in lingue, parte a fare un'esperienza in Tanzania (Africa) tramite una organizzazione di volontariato di Roma. Al ritorno decide di impegnarsi per promuovere la cultura e la letteratura africana e pensa di ritornare in Tanzania per un altro progetto (*ibidem*, 104, 108, 111-112, 116).

<sup>5</sup> Un esempio è il caso di Stefano che assieme ad un gruppo informale di artigiani edili va a lavorare gratuitamente in varie zone dove opera l'Unione dei missionari di Vicenza. In quei luoghi costruisce immobili (per esempio scuole ed ospedali) ed insegna alle popolazioni locali a costruire

legami che uniscono l'Italia ai paesi da loro visitati. Si impegnano in attività che sostengono a distanza le popolazioni che hanno visitato. Gli altruisti che praticano l'interconnessione esprimono un sentimento di fratellanza e riconoscono che i destini degli esseri umani sono tra di loro interconnessi (*ibidem*, 123, 129-133). Vi è una distinzione tra i volontari che praticano l'iniziazione e quelli che realizzano l'interconnessione, al di là della comune esperienza di volontariato all'estero. Nel primo caso i giovani vanno alla scoperta del disagio senza uno scopo predefinito e ai loro occhi il viaggio è un mezzo per trasformare la propria identità. Invece, nel caso di volontari che praticano l'interconnessione prima del viaggio hanno già stabilito lo scopo e il percorso. Sin dalla partenza il viaggio viene concepito come un modo per cementare i rapporti con i destinatari di un progetto umanitario già esistente (*ibidem*, 134 nota 1).

Anche la nostra ricerca, come quella di Caltabiano, mette al centro l'impegno spontaneo di tipo solidale. Nel nostro caso, tuttavia, non viene considerata solo l'azione altruistica ma anche quella mutualistica (fondata sulla reciprocità più o meno allargata)<sup>6</sup>. In effetti, abbiamo rilevato, per esempio, azioni cooperative in cui i cittadini pulivano gratuitamente il territorio o si scambiano doni, tramite l'intermediazione di altri cittadini, per promuovere una filosofia ecologista del riuso.

Come l'autore anche noi abbiamo realizzato alcune interviste in profondità. Per l'esattezza si è trattato di interviste biografiche, di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Gli argomenti centrali attorno a cui è ruotata l'intervista hanno riguardato: la storia dell'azione volontaria; le motivazioni dei promotori; il contesto sociale in cui è inquadrata l'azione (la famiglia e la parentela del promotore, i rapporti con le altre associazioni e con la comunità).

Il nostro campione di ventitré intervistati è anch'esso non probabilistico e deriva da una lista iniziale di 28 casi di azioni volontarie estratta dai 119 casi raccolti nel corso della rassegna stampa. Queste 28 azioni sono accumulate dalla modalità informale con cui sono state realizzate: sono forme elementari di azione volontaria. Questi casi corrispondono alle pratiche di riparazione e di contrasto di Caltabiano. In effetti, le azioni documentate rappresentano comportamenti finalizzati a promuovere il benessere della comunità territoriale (dalla località fino all'intera regione di appartenenza) o di alcuni suoi membri più svantaggiati. Questi casi riguardano singoli individui che agiscono da soli senza appartenere a nessuna associazione e piccoli gruppi di natura diversa, più o meno strutturati.

Anche la nostra analisi delle interviste è stata svolta in modo comparativo e in due momenti. Nel primo abbiamo delineato i temi principali e il senso che ad essi dà l'attore. Nel secondo la comparazione tra le interviste ha restituito le principali motivazioni delle azioni volontarie che generano il capitale sociale nel *Nordest*<sup>7</sup>. Queste motivazioni sono state poi messe in relazione con i registri weberiani

---

opere pubbliche. Quando tornano in patria i volontari raccolgono fondi per nuovi progetti e poi ripartono (Caltabiano 2006, 127-129).

<sup>6</sup> Ricordiamo, come indicato nel secondo paragrafo del terzo capitolo, che seguendo Ranci (2000, 2006) distinguiamo due comportamenti che rivelano l'orientamento solidale dell'azione volontaria: il comportamento altruistico e il comportamento mutualistico.

<sup>7</sup> Anche Caltabiano accenna al capitale sociale, limitandosi però ad un breve richiamo (*ibidem*, 70).

dell'agire sociale individuando delle tendenze verso un tipo piuttosto che un altro. Infine, queste motivazioni sono state collegate al capitale sociale e alle sue implicazioni per la vita societaria contemporanea<sup>8</sup>.

L'importanza di conoscere anche la parte meno visibile ed istituzionalizzata del fenomeno dell'azione volontaria è da Caltabiano giustificata riprendendo i dati emersi nel corso delle ricerche longitudinali dell'Iref e quelli delle ricerche internazionali. Secondo questi dati è in corso un'erosione delle forme collettivistiche del volontariato e la loro graduale sostituzione con modalità individualizzate di altruismo. La conferma di questa tendenza arriva anche dalle stesse organizzazioni di volontariato che faticano a trovare nuovi volontari. L'autore nota che l'attrazione verso le subculture organizzative è in calo e che i nuovi volontari sono invece più interessati al problema sociale alla cui soluzione vogliono partecipare (Caltabiano 2006, 15)<sup>9</sup>.

Questo processo di individualizzazione del volontariato viene riallacciato alla riflessione sulla modernità avanzata, nella quale si constata l'affievolimento dei meccanismi di integrazione sociale ereditati dal passato. A tal proposito, Caltabiano scrive:

Al di là delle sfumature terminologiche, si affievoliscono i meccanismi di integrazione ereditati dal passato recente; infatti, la famiglia, la chiesa, il sindacato, i meccanismi di rappresentanza democratica, le stesse subculture politiche e associative non riescono (se non parzialmente) a regolare le biografie delle persone. La conseguenza principale di questo scenario ambivalente è un indebolimento complessivo del collante della società. In estrema sintesi, i pilastri della vita collettiva sono scossi dall'individualizzazione dell'esperienza quotidiana: il soggetto è quasi "costretto" a negoziare ruoli e legami, che in precedenza erano fissati in una rete di affiliazioni sociali tendenzialmente stabili (Beck, 1986). Non deve quindi stupire che anche il volontariato venga investito da una dinamica di individualizzazione: gran parte dei riferimenti collettivi si indebolisce, lasciando gli attori liberi di plasmare la loro biografia, sia nella vita privata, che in quella pubblica. Non si vede perché questo non possa avvenire anche per la sfera sociale dell'altruismo: in sintesi, i comportamenti sociali tendono a disancorarsi dalle loro matrici organizzative, riproducendo inedite forme di solidarietà. Non si tratta di prospettare scenari apocalittici ("anche i volontari sono diventati individualisti"), quanto di prendere atto che la loro esperienza si modifica, essendo condizionata dalle trasformazioni che si ripercuotono sulla società attuale. Ma ciò implica un radicale mutamento di prospettiva; bisogna fuoriuscire dalla formula semplicistica "volontario uguale associato": un cittadino automaticamente socializzato alle norme delle organizzazioni di appartenenza (2006, 16-17)<sup>10</sup>.

La ricerca di Caltabiano rappresenta una buona esplorazione del fenomeno del volontariato informale. Tuttavia, a nostro avviso, essa difetta di un ancoraggio ad una teoria sociologica e di una mancata presa in considerazione delle implicazioni generali che queste forme di azione hanno per la società. In effetti, vi sono dei casi da lui rilevati, come quelli di Assunta a Napoli e quello di Sonia a Brescia, in cui i benefici delle azioni ricadono su un'ampia collettività di soggetti<sup>11</sup>. L'autore ha privilegiato l'esplorazione del fenomeno e la sua descrizione, trascurandone la spiegazione. A nostro avviso, il raccordo con una teoria sociologica dell'azione avrebbe permesso di sviluppare anche un discorso

---

<sup>8</sup> Caltabiano accenna al capitale sociale solo a pagina 70.

<sup>9</sup> Stradi (2003, 182) conclude il proprio saggio mettendo in luce l'importanza delle nuove forme di forme di volontariato in cui i cittadini si impegnano senza appartenere a nessuna associazione. Alcune di forme individualizzate possono essere continuative, mentre altre solo occasionali. Queste forme di "volontariato leggero", come le indicata l'autrice, rappresentano «una nuova e autentica forma di capitale sociale» (2003, 182).

<sup>10</sup> Il testo di Beck (1986) è stato tradotto con Beck U., 2000, *La società del rischio*, Roma, Carocci.

<sup>11</sup> Si vedano le note due e tre.

sulle implicazioni societarie.

La nostra ricerca ha cercato di spiegare l'azione volontaria combinando la capacità esplicativa della teoria della scelta razionale, della razionalità di Boudon e la teoria dell'azione di Elster. Inoltre, abbiamo considerato i risvolti empirici e teorici che derivano dalla diffusione del capitale sociale solidale nella società locale, prodotto da queste azioni volontarie (si veda il settimo capitolo).

#### 4.2 *L'intervista biografica, il campione e la conduzione dell'intervista*

Come abbiamo indicato nel secondo capitolo, per spiegare il processo di generazione del capitale sociale è necessario risalire alle fondamenta micro e dunque agli attori e alle loro scelte di azione. In questo caso l'intervista individuale è la tecnica idonea per esplorare le motivazioni degli attori.

In letteratura esistono etichette diverse per indicare le interviste individuali adottate nelle ricerche<sup>12</sup>. Mario Cardano (2003, 53-57) propone di classificare le interviste in due grandi categorie: l'intervista strutturata e l'intervista discorsiva<sup>13</sup>. La prima è prevalentemente utilizzata nella ricerca quantitativa, mentre la seconda, nelle sue varianti di 'guidata' (semi-strutturata) e di 'libera' (non-strutturata), è prevalente nella ricerca qualitativa. L'intervista discorsiva viene condotta con due finalità diverse: a) sollecitare una narrazione, il racconto di una storia, di solito quella dell'intervistato (intervista narrativa o biografica)<sup>14</sup>; b) raccogliere informazioni dettagliate sui valori, sulla personalità degli intervistati e sulle rappresentazioni sociali (intervista tematica)<sup>15</sup>.

Rita Bichi (2002, 19-30, 35), rispetto a Cardano, suddivide la categoria delle interviste discorsive in tre sottocategorie: le interviste strutturate (i questionari), le interviste semistrutturate e le interviste biografiche. Queste ultime vengono distinte in due tipi in base allo stimolo iniziale che il ricercatore fornisce all'intervistato. Nel 'racconto di vita' il contenuto dell'intervista viene pre-centrato; mentre nella 'storia di vita' l'intervistato è lasciato libero di muoversi seguendo i propri ricordi. Bichi individua le tre categorie generali in base: a) alle caratteristiche della traccia utilizzata (strutturazione); b) alla modalità di conduzione dell'intervista (direttività) e c) all'uniformità degli stimoli offerti (standardizzazione). La strutturazione riguarda la forma e il funzionamento della traccia dell'intervista, ossia della griglia che contiene gli aspetti che si vogliono esplorare. La traccia può essere più o meno dettagliata e può funzionare come riferimento indicativo o normativo (deve essere seguita pari pari). La direttività è la possibilità da parte del ricercatore di stabilire i contenuti dell'intervista e quindi la non libertà dell'intervistato di decidere i contenuti delle sue risposte. La standardizzazione si riferisce all'uniformità degli stimoli offerti, sia in riferimento

---

<sup>12</sup> Per una breve rassegna si veda: Bichi (2002, 25-29).

<sup>13</sup> È stato Franco Rositi (1993, 198 in Cardano 2003, 55) a creare questa etichetta. Anche Gobo (2001, 18-19) condivide la suddivisione di Cardano in due tipi di interviste individuali.

<sup>14</sup> Cardano (2003, 56) fa riferimento a Bertaux (1999) su cui torneremo nelle prossime pagine.

<sup>15</sup> L'intervista tematica è indicata in letteratura anche come 'intervista in profondità'. Tuttavia, poiché anche l'intervista biografica è un'intervista in profondità, Cardano suggerisce la locuzione 'intervista tematica'. All'intervista discorsiva Cardano (2003) dedica il terzo capitolo, a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

alla loro forma e sia con riguardo all'ordine della loro presentazione. Quindi, la standardizzazione e la direttività hanno a che fare con la conduzione dell'intervista, mentre la strutturazione è collegata all'organizzazione degli argomenti (alla traccia). La tabella 2 indica come si combinino questi criteri nelle tre categorie.

Tab. 2 *I criteri di classificazione delle interviste individuali*

Voci	Standardizzazione	Direttività	Strutturazione della traccia
Alta	questionario	questionario	questionario, intervista biografica
Media	semistrutturata	semistrutturata	/
Bassa	intervista biografica	intervista biografica	semistrutturata

Fonte: adattamento da Bichi (2002, 36)

Nel mostrare le differenze tra l'intervista semistrutturata e l'intervista biografica, Bichi (2002, 24-25) sottolinea due aspetti inerenti alla traccia e al ruolo delle parole dell'intervistato. Nell'intervista biografica la traccia è molto più dettagliata (strutturata) rispetto a quella di un'intervista semistrutturata. Tuttavia, essa non permea la situazione di intervista, poiché si tratta di una traccia aperta modificata racconto dopo racconto. Riguardo alla parola dell'intervistato nella semistrutturata essa viene considerata una fonte tra le altre, con le quali deve essere confrontata e la cui veridicità deve essere provata. Nell'intervista biografica, invece, la parola dell'intervistato viene osservata come espressione del suo mondo, al quale le interviste biografiche permettono di accedere.

Proprio per questa loro capacità di cogliere il mondo degli intervistati, ci siamo serviti delle interviste biografiche. Precisamente, abbiamo usato i racconti di vita per esplorare le azioni volontarie e le motivazioni degli attori che le intraprendono. Bichi ha sviluppato un approccio biografico centrato sui racconti di vita che segue la prospettiva etnosociologica di Daniel Bertaux<sup>16</sup>. Nel corso della progettazione delle interviste e nella loro realizzazione abbiamo tratto spunto da questa prospettiva. Questo approccio, noto anche come 'approccio dei racconti di vita', concepisce l'intervista come una situazione di interazione tra ricercatore ed intervistato in cui il mondo dell'intervistato emerge lasciando trasparire l'universo delle sue credenze. In questo approccio i soggetti intervistati prendono lo statuto di informatori sulle proprie pratiche e sui contesti sociali all'interno dei quali queste azioni sono inserite. La parola dell'intervistato nel racconto dell'esperienza è intesa come un'attività cognitiva che è espressione del mondo sociale dell'intervistato (*ibidem*, 25).

Il racconto di un'esperienza è diverso dall'esperienza stessa poiché è frutto di una ricostruzione mentale che proprio per questo riflette il mondo dell'intervistato. Ciononostante, il racconto non va considerato solo come un'espressione soggettiva, ma anche come un'oggettiva testimonianza. L'approccio biografico etnosociologico difende l'oggettività dei discorsi ottenuti

<sup>16</sup> Bichi (2002, 27) osserva che la proposta di Bertaux ha raggiunto la completezza a fine anni '90, nonostante l'autore se ne sia occupato sin dalla seconda metà degli anni '70. Per approfondimenti si veda: Bertaux (1999; 2000; 2001; 2005 nuova ed ).

dalle interviste<sup>17</sup>. Il postulato realista è così espresso da Bertaux:

noi partiremo dall'affermazione "realista" secondo la quale la storia di una persona (ma anche di una città, di un'istituzione, di un paese) possiede una realtà che precede (ed è indipendente da) il modo in cui è raccontata (1998<sup>3</sup>/1999, 53).

L'oggettività del racconto è possibile sulla base del fatto che esso contiene l'elenco dei fatti principali e il loro ordine di accadimento. Certamente, nel racconto dell'esperienza entrano in gioco le mediazioni soggettive e culturali. Tuttavia, osserva Bertaux (*ibidem*, 56, 86), esse non inficiano la possibilità di considerare il racconto dell'esperienza come qualcosa di oggettivo. Nonostante il ricordo possa essere offuscato dall'intervento delle mediazioni rimane comunque intatta la struttura diacronica delle situazioni e degli avvenimenti accaduti e ciò che viene restituito durante il racconto fa comunque parte del modo di pensare, di sentire e di valutare dell'intervistato. Su questa questione, Bertaux così si esprime:

Quale che sia il modo di raccontare un percorso ... non può tralasciare un certo numero di avvenimenti strutturanti che hanno segnato il percorso stesso: si tratta del nucleo centrale attorno al quale si sviluppa necessariamente la costruzione del racconto...Il nucleo comune possiede una struttura, e questa struttura è *diacronica*. Voglio dire che gli avvenimenti centrali si sono succeduti nel tempo e che esistono dunque tra loro relazioni prima/dopo che sono altrettanto fattuali degli avvenimenti stessi. L'ipotesi più plausibile, trattando delle veridicità dei racconti di vita, è che non solo gli avvenimenti centrali, ma anche il loro ordine. Certo non lo farà linearmente: il racconto di vita vagabonda, salta avanti e poi torna indietro, prende sentieri trasversali come tutti i racconti spontanei. Bisognerà, con un paziente lavoro di analisi del racconto stesso, ricostituire la *struttura diacronica* che è stata evocata. Quali che sino l'analista e i suoi orientamenti ermeneutici, si dovrà arrivare allo stesso risultato: questa struttura diacronica presenta dunque un'oggettività discorsiva (1998<sup>3</sup>/1999, 86).

Gobo (2001, 17-19) propone di definire il concetto di metodo assimilandolo a quello di paradigma proposta da Kuhn (1962) in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. In questo modo, un metodo è un percorso che si compone di almeno quattro elementi:

- a) una modalità cognitiva;
- b) una teoria della conoscenza scientifica con un insieme di pre-comprensioni e assunti relativi alla natura della realtà, ai compiti della scienza, ai concetti di azione e di attore sociale;
- c) una gamma di soluzioni, rimedi e astuzie utili ad affrontare un qualsiasi problema di ricerca ;
- d) una sequenza sistematica di passi procedurali da applicare dopo aver scelto la modalità cognitiva.

Sulla base di queste indicazioni, Gobo individua sei metodi di ricerca: l'intervista discorsiva, l'inchiesta campionaria, l'etnografia, la documentazione, la trasformazione e la speculazione.

Nell'approccio biografico proposto da Bertaux e da quello della Bichi si possono ritrovare ognuno dei quattro elementi indicati da Gobo (2001, 17) per individuare un metodo. La proposta di questi autori è un metodo biografico che corrisponde al metodo dell'intervista discorsiva indicato da Gobo. La modalità cognitiva è l'ascolto. La teoria della conoscenza scientifica fa riferimento all'epistemologia che è alla base della sociologia comprendente e che Corbetta

---

<sup>17</sup> Per la critica di Bertaux alle posizioni testualiste, secondo le quali i racconti vanno valutati solo come produzione soggettiva, si veda: Bertaux (1998<sup>3</sup>/1999, 52, 55-56).

(1999, 23) include nel paradigma interpretativista. Per quel che riguarda gli altri due elementi, entrambi gli autori forniscono indicazioni precise per ognuna delle quattro fasi di cui si compone ogni ricerca empirica:

1<sup>a</sup> fase: la progettazione: il disegno della ricerca (la traccia e il campione);

2<sup>a</sup> fase: durante l'intervista: l'ascolto (la situazione di intervista e la conduzione);

3<sup>a</sup> fase: dopo l'intervista: la trascrizione e i tipi di analisi;

4<sup>a</sup> fase: la presentazione dei risultati.

Per le indicazioni precise sul come procedere nelle varie fasi quando si adotta l'approccio biografico proposto dai due autori, rimandiamo ai testi citati. Nelle prossime pagine, invece, informeremo indicazioni sul modo generale in cui abbiamo proceduto nella scelta del campione e nella conduzione delle interviste. Nel corso della rilevazione abbiamo tenuto conto delle indicazioni del metodo biografico proposto da Bertaux e della Bichi, senza tuttavia seguirlo fedelmente.

#### 4.2.1 *La procedura di scelta del campione non-probabilistico, la traccia e la situazione di intervista*

La procedura di campionamento da noi scelta è una forma di campionamento non probabilistico definito 'campionamento a scelta ragionata' (*theoretical sampling*). In esso le unità campionarie vengono scelte sulla base delle loro caratteristiche. Questo tipo di campionamento può essere praticato in due modalità. Nella prima, da noi seguita, il profilo del campione viene definito prima di procedere con la conduzione delle interviste. Nella seconda, che corrisponde al campionamento teorico della *grounded theory*, la dimensione e il profilo vengono definiti nel corso della ricerca (Cardano 2003, 82-85; Tarozzi 2008, 103-107).

L'obiettivo esplorativo di questa parte della ricerca mirava ad approfondire le forme più elementari dell'azione volontaria da cui sorge il capitale sociale. Di conseguenza, abbiamo selezionato le azioni agite da singoli individui, da gruppi informali e da associazioni locali (poco strutturate)<sup>18</sup>. Il campione delle 23 persone intervistate deriva da una lista iniziale di 28 casi: 16 di Treviso e 12 di Trento. Nel corso della pianificazione delle interviste sono emerse delle difficoltà che hanno portato allo scarto di 5 casi. In tre casi nell'articolo del quotidiano non compariva il nome dei promotori e il tentativo di risalirvi tramite degli intermediari non sempre è stato possibile in tempi ragionevoli<sup>19</sup>. In due casi le persone non hanno voluto farsi intervistare perché diffidenti (una signora anziana di Treviso) e perché l'azione è collegata alla morte di una persona cara

---

<sup>18</sup> Sette casi (tre di Treviso e quattro di Trento) sono stati scartati, in un'ottica di economia della ricerca, per l'eccessiva distanza. Specie nel caso trentino la distanza è aggravata dalle caratteristiche del territorio, poiché si tratta di una provincia montana e alcune zone sono difficili da raggiungere specie con la neve.

<sup>19</sup> Per esempio in provincia di Treviso, in un caso sarebbe stato necessario rivolgersi all'ufficio anagrafe di un Comune per avere la lista di tutti gli appartenenti alla classe di nascita del 1957. A lista ottenuta, sarebbe stato necessario provare a contattare qualche nominativo per farsi dare il nome di una delle persone che hanno partecipato alla cena della classe, durante la quale è stata fatta una raccolta fondi da destinare in beneficenza. In provincia di Trento non è stato possibile ottenere il nominativo di una signora a cui avevano rubato il portafoglio e con i cui soldi rubati i ladri avevano fatto una grossa spesa alimentare. Quando i ladri sono stati catturati la signora ha deciso di donare la spesa ad un'associazione di volontariato. Quando ci siamo rivolti di persona ai carabinieri di Trento, presso i quali la signora aveva sporto denuncia, non è stato possibile ottenere il nominativo in tempi ragionevoli.

e non volevano riaprire una ferita (una famiglia di Trento)<sup>20</sup>.

Nonostante 23 testimonianze possano apparire come un numero esiguo per poter esplorare un fenomeno così complesso come quello dell'azione volontaria informale, ci è sembrato che potessero ugualmente essere sufficienti a far emergere alcune ipotesi sul legame che i soggetti sentono di avere con la comunità territoriale di appartenenza. Infatti, abbiamo visto nel capitolo precedente che le azioni volontarie da noi considerate sono quelle i cui benefici sono potenzialmente aperti verso l'intera collettività e verso i soggetti più deboli. Per questa ragione, crediamo, che già dai 23 racconti si possano ricavare delle indicazioni da esaminare alla luce del concetto di capitale sociale solidale. Sul basso numero di interviste raccolte, Bertaux osserva che se una dozzina di racconti di vita, completati da fonti complementari, non è un numero che

può permettere di raggiungere la saturazione, è almeno largamente sufficiente — se l'oggetto di studio è ben delineato — a far apparire tracce di ipotesi, ricorrenze, qualche meccanismo sociale. Il tessuto sociale è ben più fitto di quel si crede generalmente e le ricorrenze si evidenziano molto presto. Un solo racconto di vita non prova niente...alcuni, intelligentemente confrontati tra di loro, bastano a generare ipotesi sociologiche interessanti (1998<sup>3</sup>/1999, 106).

Inoltre, ricordiamo che, come indicato nel primo paragrafo, un numero di interviste poco superiore (31) è stato fatto da Caltabiano (2006), direttore scientifico dell'Iref, in riferimento a tutta l'Italia.

Diciotto su ventitre interviste si sono svolte presso le abitazioni dei soggetti o nella sede del gruppo. Solo in cinque casi l'intervista è stata fatta presso la Facoltà di Sociologia di Trento su espressa richiesta degli intervistati. I soggetti hanno un'età compresa tra i 26 e i 77 anni e sono 15 uomini e 8 donne.

Nella maggior parte dei casi il primo contatto con l'intervistato è avvenuto in maniera diretta tramite un contatto telefonico o via e-mail. In alcuni casi ci siamo avvalsi di intermediari, perché nell'articolo di quotidiano non compariva il nome del promotore dell'iniziativa. Tra gli intermediari figurano tanto i beneficiari delle azioni volontarie che gli uffici informazione dei comuni in cui ha avuto luogo l'azione.

Agli incontri ci siamo presentati con una lettera dell'università che attestava lo scopo scientifico dell'intervista. Prima di iniziare abbiamo presentato brevemente la ricerca dottorale, mostrando l'articolo che riguardava l'intervistato e altri articoli simili a titolo illustrativo.

I punti principali che ogni intervista ha cercato di toccare sono sostanzialmente quattro e costituiscono la struttura dell'intervista (la traccia):

- le caratteristiche del gruppo o della rete mobilitata;
- la storia dell'iniziativa;
- il vissuto dell'intervistato nel contesto dell'azione e la sua biografia;

---

<sup>20</sup> Per il caso trentino una famiglia non ha accettato di farsi intervistare poiché il dono dell'ambulanza all'ospedale è stato fatto per rispettare il volere di una propria familiare deceduta. L'articolo è stato pubblicato per volere della Croce Rossa che ha ricevuto in dono l'ambulanza, ma i familiari preferivano rimanere anonimi. La figlia della defunta con cui ho parlato al telefono mi ha spiegato che, poiché l'intervista avrebbe significato rivangare il dolore della morte di una giovane madre, nessuno in famiglia si sarebbe fatto intervistare. Per la provincia di Treviso avevamo selezionato anche il gesto di una signora anziana che ha donato un terreno al comune sul quale è stato costruito un parco giochi comunale. Tuttavia, quando l'abbiamo contattata telefonicamente, la signora ma non ha voluto farsi intervistare.

— i rapporti con la stampa, la pubblicità delle iniziative ed altre informazioni.

Questi punti sono stati sviluppati nella traccia riportata nella tabella 3. Nel corso degli incontri la traccia è stata usata in maniera flessibile: l'intervistato è stato lasciato libero di spaziare tra gli argomenti e di scegliere l'ordine di presentazione. Ad ogni intervistato è stato dato lo stesso stimolo iniziale simile a questa domanda: «Mi racconta la storia del gruppo e delle vostre iniziative a scopo benefico?». Nel corso dell'intervista siamo intervenuti con domande mirate a rilanciare la conversazione per precisare alcuni aspetti e per chiarire le contraddizioni emerse.

Il gruppo	1. Il gruppo 1.1 le origini 1.1.1 lo statuto 1.1.2 gli scopi 1.1.3 la scelta dei beneficiari (con che criteri) 1.2 i membri 1.2.1. il numero, l'età media, 1.2.2. la variabilità nel tempo dei membri 1.3 i rapporti con le altre associazioni 1.3.1 le collaborazioni 1.3.2 i conflitti 1.4 i rapporti con le istituzioni locali 1.4.1 i progetti o le collaborazioni con le amministrazioni locali 1.4.2 il sostegno economico: i fondi pubblici
Racconto dei fatti (le iniziative)	2. La storia dell'azione 2.1 la data e luogo in cui è avvenuta l'azione 2.2 la modalità 2.3 la trama sociale in cui è avvenuta l'azione 2.3.1 altri partecipanti all'azione 2.3.2 testimoni non coinvolti 2.3.3 reazione degli attori 2.4. la durata e la frequenza 2.4.1 comportamento occasionale 2.4.2 comportamento ripetitivo 2.5 il ruolo dei beneficiari 2.5.1 conoscenza diretta o indiretta dei soggetti 2.5.2 conoscenza diretta o indiretta delle situazioni 2.6 risultati ottenuti
Racconto del vissuto	3. Il soggetto promotore 3.1 le motivazioni 3.1.1 la maturazione della decisione: breve o lunga 3.1.2 la scelta della modalità 3.2 la valutazione del proprio vissuto 3.2.1. le emozioni provate 3.2.2. i commenti ricevuti dagli altri 3.2.3. il confronto tra risultati attesi e risultati ottenuti 3.2.4. il legame con la comunità 3.2.4.1 i benefici intenzionalmente rivolti anche alla comunità 3.2.4.2 la conoscenza pregressa dell'esistenza di un problema o di una situazione di disagio del soggetto 3.3 la trama sociale in cui è inserita la quotidianità del soggetto 3.3.1 la condivisione della decisione con le persone più prossime

Tab. 3 (continua)	
	3.3.2 alcuni esempi di “altruismo” nell’ambiente circostante 3.3.3 il coinvolgimento nell’associazionismo sociale o religioso 3.4 la posizione sociale in cui si trova il soggetto 3.4.1. il ruolo pubblico collegato all’attività professionale 3.4.2. le risorse per mettere in atto l’azione che derivano dal ruolo pubblico
I rapporti con la stampa locale	4. La notizia riportata dal quotidiano 4.1 la verità delle informazioni e loro completezza (si/no/in parte) 4.2 il contatto tra il quotidiano e l’intervistato 4.2.1 come ha fatto il quotidiano a venire a conoscenza del fatto 4.2.2 in che modo è avvenuto il contatto 4.2.2.1. il contatto telefonico 4.2.2.2. il contatto faccia a faccia
Altre informazioni	5. Altre informazioni 5.1. le richieste dell’intervistato 5.2 le segnalazione di azioni prosociali di tipo informale di cui è a conoscenza 5.3 altro

Fonte: elaborazione personale

La durata delle interviste è stata mediamente di un’ora. Le interviste sono state registrate e trascritte integralmente. La maggior parte degli intervistati ha parlato con un italiano misto al dialetto o direttamente in dialetto<sup>21</sup>. Nella trascrizione abbiamo mantenuto le strutture verbali e il linguaggio degli intervistati, salvo nei casi in cui si sia reso necessario modificare in parte per favorire la comprensibile<sup>22</sup>. Nella trascrizione abbiamo adottato le seguenti convezioni:

<b>Segno</b>	<b>Significato</b>
R:	ricercatrice
I:	intervistato/a
[commenti di R]	commenti integrativi di R
.....	pause dell’intervistato
(...)	parti omesse nelle citazioni perché poco pertinenti, ma presenti nella trascrizione completa
{testo}	parole non comprensibili dalla registrazione
X	termine omesso per motivi di privacy

Un esempio di trascrizione, tratto dal caso TV11, è il seguente:

R: Mi racconta come sono nati il vostro gruppo e le vostre iniziative?

I: Inizio a monte da dove è nata. Questo mio personale avvicinamento alla beneficenza, che negli anni precedenti c'era ma in modo molto molto marginale, purtroppo è dovuto al fatto che ho perso un amico, un

<sup>21</sup> In questi casi la comprensione è stata facilitata dalla biografia della sottoscritta, che come già indicato nell’introduzione è nata in una delle due province e vive nell’altra.

<sup>22</sup> L’intervento più grosso, senza stravolgimenti, è stato fatto nella trascrizione del caso TN4 perché la signora è sudamericana e dunque l’influenza dello spagnolo si sentiva. Gli interventi sono stati complessivamente pochi e comunque segnalati.

collega in cui ho lavorato per 15 anni fianco a fianco. Ha avuto una brutta malattia, un tumore al cervello, ed è stato assistito dalla X. Mi ha molto colpito come è stato seguito e dove: ha fatto gli ultimi giorni della sua vita nella *Casa dei Gelsi*. Ne sono rimasto veramente colpito dal modo in cui è gestita e dalle situazioni che vi sono. Per il rapporto che ho attualmente anche con la vedova, la moglie di questo mio amico che si chiamava Matteo e che adesso non c'è più, le ho chiesto “fuori dai denti” [senza mezzi termini] se le era costato tanto il soggiorno e se potevo esserle di aiuto. Mi sembrava una struttura talmente bella che potesse essere riservata solo a chi andasse lì e pagasse una quota: sembrava un hotel a cinque stelle per fare ultimi giorni della propria vita. Davo quasi per scontato che gli ammalati dovessero mettere una quota giornaliera. E invece mi ha detto che non ha pagato niente e non gli hanno chiesto niente: solo se si voleva, si poteva fare un'offerta. E da lì è nato tutto il mio interessamento: ho chiesto chi sono e mi sono informato su cosa fanno [quelli della X].

Leggendo le trascrizioni riportate in appendice si può osservare che buona parte degli elementi della traccia è stato toccato in quasi tutte le interviste. In due casi, uno per provincia, abbiamo trovato delle resistenze ad approfondire alcuni aspetti. Il signore trentino (TN2) non ha rivelato le motivazioni reali che lo hanno spinto ad impegnarsi per gli altri, giustificando le proprie scelte con un richiamo normativo all'importanza di aiutare gli altri. In questo caso, l'aver intervistato anche la persona che ha fatto da intermediario tra noi e il soggetto ha permesso di colmare le informazioni mancanti. Il signore trevigiano (TV10) ha rivelato solo a registratore spento i veri motivi per cui l'iniziativa è stata sospesa e i problemi a cui è andato incontro il gruppo prima di spaccarsi.

Nel complesso abbiamo trovato quasi tutti gli intervistati disponibili ad approfondire il racconto. Non solo hanno risposto in maniera approfondita ma spesso hanno spontaneamente parlato della loro biografia e fornito informazioni su altri soggetti coinvolti. Questo è capitato soprattutto con i soggetti che sono già stati intervistati e che quindi avevano già avuto occasione di riflettere e su di sé e sulle loro esperienze.

#### *4.3 Una sintesi delle interviste realizzate: un profilo dell'azione e degli attori*

Nelle prossime pagine presenteremo un breve riassunto dei casi del campione che abbiamo intervistato. Per ognuno degli intervistati nella prima riga indichiamo: il codice, il sesso, lo stato civile, l'età, lo stato occupazionale e il ruolo nell'azione. Le informazioni sono state raccolte nel corso dell'intervista.

##### *4.3.1 Le dieci interviste della provincia di Trento*

TN1, uomo sposato con tre figli, 77 anni, pensionato, uno degli ex-soci. I soci dell'ex caseificio hanno ceduto gratuitamente l'immobile al Comune affinché diventasse uno spazio di ritrovo per le associazioni sociali, per il volontariato e per i contadini. Il caseificio è stato costruito nel 1937, chiuso nel 1978 e donato nel 2007. Fin dall'inizio, il caseificio ha coinvolto tutte le 100 famiglie della frazione. L'immobile donato rappresentava anche un luogo di ritrovo sociale, dove la gente s'incontrava anche solo per socializzare: andare al caseificio rappresentava un momento importante della vita quotidiana. L'intervistato ricorda che negli anni in cui era attivo il caseificio, la vita del paese era ancora una vita comunitaria dove sembrava di essere in una grande famiglia: tutti si salutavano e

si conoscevano tra di loro. L'intervista è avvenuta nella casa dell'intervistato che si trova in un comune di circa 7.150 abitanti.

TN2, uomo sposato con un figlio, 48 anni, imprenditore, uno dei membri del comitato. Gli abitanti di una frazione hanno deciso di dedicare la loro sagra ad un'associazione di volontariato locale che si occupa di bambini malati e delle loro famiglie. La sagra è stata ripresa nel 2005-2006 dopo la fine della ricostruzione della frazione che era stata gravemente distrutta da una catastrofe naturale provocata dall'uomo. Il comitato è composto da cinque persone che coordinano la manifestazione e da una trentina di altri volontari che collaborano. Per avere il numero telefonico mi sono rivolta all'associazione che beneficia del contributo economico. L'intervista è avvenuta a Trento presso la facoltà di Sociologia perché così ha voluto l'intervistato. L'interazione si è rivelata impegnativa perché il signore era diffidente ed era la prima volta che veniva intervistato e che entrava in un'università. Solo a fine intervista, dopo che il registratore è stato spento, si è rilassato. Alcune informazioni confidenziali sull'intervistato e sulle sue reali motivazioni mi erano già state fornite dall'intermediario prima dell'intervista. Il comune di residenza dell'intervistato ha 2.850 abitanti circa.

TN3, donna sposata, 35 anni, stilista di moda e promotrice unica dell'azione. Durante le proprie sfilate di moda, l'intervistata ha concesso uno spazio ad un'organizzazione di volontariato che si occupa dei traumatizzati spinali e coma da trauma. L'organizzazione ha raccolto firme e fondi per sostenere il progetto di costruzione di un pronto soccorso specializzato per accogliere feriti con questo tipo di problemi. L'intervistata ha partecipato anche ad altre iniziative di solidarietà sia a Trento, che nel Sudamerica, nel suo paese di origine. Là, per esempio, ha collaborato ad iniziative ricreative realizzate in un orfanatrofio; mentre a Trento ha organizzato una sfilata di moda con abiti provenienti dal commercio equo e solidale. Per avere il numero telefonico ci siamo rivolti a due intermediari: prima all'organizzazione che ha beneficiato del contributo e poi alla presentatrice della sfilata che è amica sia della presidente dell'organizzazione che della stilista. L'intervista è stata fatta presso la facoltà di sociologia perché la signora va spesso a Milano per lavoro e di conseguenza aveva poco tempo per incontrarmi presso la sua abitazione. Il comune di residenza dell'intervistata ha 900 abitanti.

TN4, donna sposata con un figlio, 49 anni, impiegata commerciale, fondatrice dell'associazione di volontariato. La signora ci ha fatto da intermediario per raggiungere una delle persone intervistate. L'associazione è sorta nel 2003 con l'intento di aiutare i bambini malati e le loro famiglie ed è impegnata in moltissime iniziative sia organizzate direttamente che partecipando a quelle di altre associazioni. I bambini e le famiglie aiutate non provengono solo dal Trentino e dall'Italia. I soci attivi, tra cui vi sono anche due pediatri, sono circa 60, ma i sostenitori fissi sono più di 600. L'azione per cui è stata intervistata la signora riguarda la manifestazione da loro organizzata per sostenere altre due associazioni di volontariato nella loro raccolta di fondi e nella campagna di sensibilizzazione sul tema delle malattie genetiche. Altri intervistati hanno

destinato a questa associazione parte dei ricavati delle loro iniziative. Il comune di residenza dell'intervistata ha 2.300 abitanti circa.

TN5, uomo sposato con due figli, 78 anni, pensionato (ex-operaio), promotore dell'iniziativa. Sette uomini di due famiglie vicine di casa hanno lavorato gratuitamente per venti giorni con i materiali forniti dal Comune per sistemare una strada comunale. Non è la prima volta che le famiglie cooperano tra di loro. La strada sistemata è il vicolo dove abitano ed è anche una strada che finisce in un sentiero di montagna che porta ad un santuario e ad una parete attrezzata per fare alpinismo. La famiglia dell'intervistato abita in quel vicolo da tre generazioni e i lavori di manutenzione li hanno sempre fatti gratuitamente loro. Il coordinatore dei lavori, l'intervistato, è attivo da anni in un altro comitato informale legato al santuario e alla parrocchia. L'intervista è avvenuta nel vicolo che è stato sistemato. All'intervista ha inizialmente presenziato la moglie e poi ci ha raggiunto da una delle figlie che ha fornito informazioni integrative alle risposte del padre. Il comune di residenza ha 9.200 abitanti circa.

TN6, uomo sposato con due figli, 72 anni, pensionato, coordinatore di una piccola associazione sociale. Il gruppo, che esiste da trent'anni, organizza manifestazioni ricreative e devolve in beneficenza il ricavato. Oggi si compone di circa 12-13 persone per lo più pensionate. Nel periodo preso in considerazione, hanno organizzato una lotteria e una mostra-mercato a scopo benefico. Il gruppo è stato fondato dalla moglie dell'intervistato e da altre donne ed è nato come gruppo informale legato alla parrocchia. I membri realizzano oggetti (per esempio: dolci, ricami, bigiotteria, soprammobili in legno) da vendere per raccogliere fondi da donare ad alcune associazioni di volontariato. I destinatari vengono scelti in base alla loro notorietà locale. Nel corso dell'intervista ogni tanto è intervenuta la moglie per integrare le informazioni. Per ottenere il nominativo ci siamo rivolti al Comune di residenza. L'intervista è stata realizzata nell'appartamento dell'intervistato che si trova in comune di circa 37.500 abitanti.

TN7, uomo coniugato, 36 anni, autista, coordinatore di un'associazione di volontariato giovanile. Un gruppo di 15 giovani organizzano da anni una tombola natalizia presso una residenza sanitaria che ospita anziani e malati. Questo gruppo di 15 giovani appartiene ad un'associazione più ampia di circa 60-70 giovani che organizza una trentina di iniziative all'anno sia di tipo ricreativo (es. il cineforum con maxi-schermo) e sia di tipo solidale (es. l'animazione della casa di riposo e la colletta alimentare). Sorta nel 1998 come gruppo per il Carnevale si è poi trasformata nel 2003 in un gruppo di volontariato. Nell'ottobre del 2007 sulla spinta della Provincia Autonoma di Trento l'associazione si è istituzionalizzata. I volontari sono giovani dai 12 ai 23 anni circa, alcuni dei quali partecipano con costanza da anni, mentre altri vanno e vengono. La partecipazione è favorita dal passaparola tra i ragazzi. L'intervista è stata realizzata nella facoltà di sociologia su richiesta dell'intervistato che lavora a Trento. Il suo comune di residenza ha circa 4.100 abitanti.

TN8, donna nubile, 28 anni, albergatrice, membro di un gruppo informale di amici. Sei amici di tre ragazzi scomparsi in un incidente nel novembre 1999

organizzano dal 2000 una giornata sulla neve con gare e musica, a loro intitolata. Il ricavato dei fondi raccolti viene destinato all'adozione di due bambini a distanza e ad un'associazione di volontariato locale. A partire dal 2010 la manifestazione cambierà nome per rispettare il desiderio della madre di due dei tre ragazzi morti che non vuole più che siano ricordati ogni anno con la festa sulla neve. Alla manifestazione partecipano circa 250 persone ed è resa possibile dall'ampio sostegno che riceve dai commercianti locali. L'intervista è stata realizzata all'interno dell'albergo che è di proprietà dell'intervistata e della sua famiglia. Il comune di residenza ha circa 4.100 abitanti.

TN9, donna nubile, 26 anni, decoratrice, una dei coordinatori di un'associazione giovanile. Il Gruppo Giovani sorto nel 2006 organizza ogni anno una camminata sulla neve il cui ricavato va in beneficenza. Nei primi anni il ricavato è andato ad un'associazione locale di volontariato, mentre a partire dal 2011 i fondi raccolti saranno destinati ad un'organizzazione di volontariato che ha la sede nazionale a Trento e che è ramificata in tutta Italia. L'associazione è nata sulla spinta di uno dei membri, il quale, lavorando in Comune, è venuto a conoscenza dell'esistenza dei Piani di zona. Questi Piani sono progetti finanziati dalla Provincia di Trento e destinati a sostegno di iniziative giovanili a scopo sociale. Il gruppo è composto da un direttivo di circa 10 giovani, mentre i soci sono circa 30. La camminata sulla neve, per la quale la giovane è stata intervistata, è l'unica iniziativa ripetuta ogni anno che è nata con l'intento di destinare in beneficenza il ricavato. In altre rare occasioni hanno destinato in beneficenza il denaro, mentre di solito organizzano manifestazioni perlopiù a scopo ricreativo e aggregativo. L'intervista è stata realizzata nel miniappartamento dell'intervistata che si trova in una frazione di 60 abitanti che appartiene ad un comune di 600 residenti.

TN10, donna coniugata con figli, 55 anni, restauratrice, membro di un piccolo gruppo informale composto di 6-7 donne. Il gruppo allestisce dal 1997 un mercatino di Natale in cui vendono i loro manufatti e il cui ricavato va ad una sezione locale di una nota organizzazione nazionale che si occupa di ricerca sui tumori. Il gruppo è sostenuto da molte persone e si avvale di una rete di donne che durante l'anno preparano gratuitamente i manufatti per il mercatino di Natale. Il gruppo collabora anche alle iniziative delle altre associazioni. Per avere il nominativo dell'intervista mi sono rivolta al Comune. L'intervista è stata realizzata nella facoltà di sociologia per espressa preferenza della signora. Il comune di residenza ha circa 800 persone.

#### *4.3.2 Le tredici interviste della provincia di Treviso*

TV1, uomo celibe, 27 anni, impiegato, coordinatore di un'associazione di volontariato. L'associazione accompagna i disabili mentali in uscite pubbliche (gite, vacanze e altri momenti ricreativi) senza la presenza dei familiari dei disabili. È un gruppo composto da 13 giovani e giovani-adulti che è sorto nel

---

<sup>23</sup> Per maggiori informazioni si veda: [www.politichegiovani.provincia.tn.it/vetrina/piani\\_zona/](http://www.politichegiovani.provincia.tn.it/vetrina/piani_zona/)

1992 sulla spinta di un parroco e che dal 2000 si è reso autonomo dalla parrocchia. La maggior parte dei volontari hanno una formazione elevata: molti sono laureati e, soprattutto, molti lo sono in scienze dell'educazione o in scienze della formazione. Tra i volontari vi è anche un ragazzo albanese di 31 anni che ha da poco conseguito una laurea italiana in scienze infermieristiche. L'intervistato è cresciuto all'interno di una famiglia aperta e disponibile verso gli altri, in cui tutti e tre i figli hanno fatto volontariato. L'intervista è avvenuta nell'abitazione dell'intervistato che si trova in un comune che ha circa 9.500 abitanti.

TV2, uomo coniugato, 62 anni, pensionato (ex-dirigente), coordinatore di un gruppo informale. Ogni anno dal 2003 un gruppo di circa 100 amici si ritrovano due volte all'anno per una cena a scopo di beneficenza durante la quale vengono raccolti fondi da destinare principalmente ad un'associazione di volontariato che si occupa di malattie genetiche e che ha sede a Padova. Nel corso degli anni il gruppo ha diversificato i destinatari: oltre all'associazione di Padova, vi sono un centro oncologico fuori regione, una cooperativa sociale di Vicenza ed alcuni cittadini bisognosi. Il gruppo ha una struttura informale: hanno un nome ma non hanno uno statuto. L'intervistato è una persona che da anni si impegna a favore della comunità. Per poter avere il nominativo mi sono rivolta ad un intermediario: il capogruppo degli alpini che è anche una delle persone che partecipa alla cena di beneficenza. L'intervista è stata realizzata nell'abitazione dell'intervistato che si trova in un comune di 9.300 abitanti.

TV3, uomo coniugato, 65 anni, pensionato (ex-dirigente), coordinatore di un'associazione civica frazionale. Questo comitato, composto da 25-30 persone, raccoglie fondi e li spende per migliorare la vita collettiva della frazione. Si tratta di comitato nato trent'anni fa che organizza sia attività ricreative e sia azioni di protezione e salvaguardia dei beni pubblici (per esempio hanno restaurato la Chiesa e il parco giochi). Il gruppo si è anche attivato per partecipare ad azioni di protezione civile a favore di varie parti dell'Italia, come nel caso del terremoto in Sicilia verso la fine degli anni '60. Tra le iniziative di solidarietà, vi è quella in cui hanno fatto recapitare in forma anonima la spesa alimentare presso delle famiglie con grosse difficoltà economiche. L'intervista è avvenuta nell'abitazione dell'intervistato in presenza della moglie, anche lei membro attivo del gruppo. La frazione in cui opera il comitato è composta da 700 abitanti mentre il comune di appartenenza ha circa 31.000 abitanti.

TV4, donna coniugata con un bambino, 31 anni, commerciante, promotrice unica delle iniziative che ha portato a termine con il sostegno di altri colleghi commercianti e di altri conoscenti. L'intervistata ha realizzato due raccolte fondi i cui beneficiari sono stati il reparto di pediatria di un ospedale trevigiano e la casa di riposo del comune in cui lei risiede. Nel primo caso sono stati acquistati libri e scaffali per la biblioteca della pediatria. Nel secondo sono state donate panchine e coperte alla casa di riposo. Nel caso della pediatria la partecipazione alla raccolta fondi è stata elevata e ha visto la mobilitazione di numerosi cittadini. La seconda iniziativa è stata meno sentita e la partecipazione è stata minore. L'intervistata porta personalmente ogni anno doni a Natale ai bambini ricoverati in pediatria. Prima di attivarsi per la pediatria, la signora ha realizzato altri gesti di altruismo in

forma anonima. L'intervista è avvenuta nel locale commerciale dell'intervistata, che si trova in un comune di 9.350 abitanti.

TV5, donna coniugata con due figli, 58 anni, commerciante, coordinatrice di un gruppo di commercianti. Un gruppo di circa 40-50 commercianti dal 1980 organizza numerose iniziative per lo più a scopo ricreativo per animare la vita del paese. In alcuni casi, come in quello per cui è stata intervistata, hanno promosso iniziative a scopo di beneficenza. Nel caso in questione, il gruppo ha donato tre computer alla scuola elementare del paese e ha coinvolto anche una banca che ne ha regalato un quarto. L'associazione collabora con l'amministrazione locale e con altre associazioni. L'intervistata proviene da una famiglia di commercianti che è sempre stata attiva nella vita del paese. L'intervista è stata realizzata dentro il negozio della signora che si trova in un comune di circa 7.200 abitanti.

TV6, uomo coniugato con figli, 76 anni, pensionato, coordinatore di un'associazione sociale. Il gruppo che opera prevalentemente all'interno del territorio comunale portando avanti sei iniziative il cui ricavato viene destinato a progetti sociali. Tra le varie iniziative vi è la raccolta di abiti usati che rivendono e il guadagno viene donato alle scuole per l'acquisto di materiale didattico. Il gruppo collabora strettamente con l'amministrazione comunale e la polizia locale offrendo anche servizi di tutela e sicurezza del territorio. Sono 69 le persone che ne fanno parte e sono quasi tutte pensionate. L'intervista è avvenuta nella sede dell'associazione che si trova in un comune di 8.200 abitanti.

TV7, donna coniugata con quattro figli, 51 anni, casalinga, la promotrice della iniziativa. La sua famiglia, composta di imprenditori, ha donato un pulmino attrezzato per il trasporto di anziani e disabili ad un'associazione locale di volontariato. L'intervistata e il marito si sono spesso impegnati anche in altre azioni altruistiche per lo più in forma anonima. In particolare, la signora sostiene, non solo economicamente, sia persone in difficoltà e sia alcune associazioni di volontariato. La signora è anche la responsabile locale di un'organizzazione caritatevole cattolica. L'intervista è avvenuta presso l'abitazione della signora che si trova in un comune di circa 19.000 abitanti.

TV8, uomo coniugato, 61 anni, pensionato, coordinatore di un'associazione civica frazionale. L'associazione organizza ogni anno dal 2002 la pulizia del paese a cui partecipano circa 50 persone. L'associazione, nata 15 anni fa, si occupa delle esigenze della frazione, portando le istanze all'amministrazione comunale. I soci sono circa 130 mentre 13 sono i coordinatori. Tra le varie attività organizzate, vi sono manifestazioni ricreative, corsi di computer, l'adozione a distanza di 6 bambini, gite e cene pubbliche. Collaborano con altre associazioni fornendo loro un sostegno economico e prestando dei materiali o degli spazi. Negli ultimi sei mesi hanno vinto una causa contro l'amministrazione comunale ed hanno ottenuto enorme visibilità nei mass media locali, mobilitando numerosi cittadini anche esterni al comune. L'intervista è avvenuta nella sede dell'associazione in cui erano presenti sia il presidente e sia il vice-presidente (l'intervistato). La frazione appartiene ad un comune che ha circa 34.000 abitanti.

TV9, uomo celibe, 36 anni, impiegato, coordinatore di un gruppo sportivo amatoriale. Un gruppo sportivo amatoriale, sorto 25 anni fa, ha realizzato una raccolta fondi vendendo delle magliette da loro stampate. Il ricavato di 25.500 euro è stato donato a tre destinatari. Il primo è un'associazione regionale di volontariato che si occupa di malattie genetiche, che con i soldi ricevuti ha acquistato un cavallo per l'ippoterapia. Il secondo e il terzo sono due ricercatori in medicina che si occupano dello studio delle malattie genetiche a Padova e a Torino. L'iniziativa ha raccolto una grossa adesione: al gruppo promotore si sono poi affiancati anche altre associazioni, i negozianti della zona e i cittadini di vari paesi della provincia. Il gruppo aveva realizzato anche altre piccole iniziative di solidarietà in precedenza. L'intervista è stata realizzata presso l'abitazione dell'intervistato che si trova in comune di 7.100 abitanti.

TV10, uomo coniugato con un figlio, 42 anni, impiegato, coordinatore di un gruppo informale di vicini di casa. I cittadini di tre vie di una frazione si sono ritrovati a mangiare le castagne presso l'abitazione di uno di loro destinando il ricavato alla parrocchia. L'iniziativa è stata fatta per due anni e poi sospesa con l'intenzione di riprenderla. I partecipanti, 120 persone circa, si sono ritrovati presso la taverna di uno di loro e sono quasi le stesse persone che partecipano anche al pranzo della contrada, che viene organizzato ogni anno dal 1997. Gli organizzatori sono in 10-12 persone e costituiscono un gruppo informale di vicini di casa e di amici. Il gruppo si è reso disponibile anche verso altre associazioni prestando gratuitamente i materiali in loro possesso. La castagnata è nata come momento ricreativo, ma se i soldi raccolti per coprire i costi sono superiori, preferiscono darli in beneficenza piuttosto che ridistribuirli. L'intervista è stata realizzata nell'ufficio dell'intervistato e si è rivelata impegnativa perché la persona era diffidente: solo a registratore spento, mentre stavo uscendo, mi ha rivelato altre informazioni. Il comune in cui è avvenuta la castagnata è un comune di 15.500 persone.

TV11, uomo coniugato con un figlio, 38 anni, imprenditore, coordinatore di un gruppo informale. Un gruppo informale organizza ogni anno dal 2004 due feste il cui scopo è anche quello di raccogliere dei fondi da destinare in beneficenza. Sono feste a cui partecipano circa 300 persone per lo più giovani e giovani-adulti. I destinatari sono tre associazioni di volontariato locali che si occupano di malati terminali e di disabili. Il gruppo esiste da anni e le feste le organizzavano già prima del 2004, ma è da quell'anno che decidono di destinare in beneficenza il ricavato. L'iniziativa riceve l'appoggio di tanti colleghi imprenditori. Il gruppo inoltre, non solo devolve il ricavato in beneficenza ai destinatari, ma li aiuta anche ad organizzare le loro iniziative benevole. Per esempio, l'intervistato e ad altri membri del gruppo sono andati a lavare i piatti durante una cena di una delle associazioni che loro sostengono. Inoltre, durante le cene del gruppo viene dato spazio ai beneficiari affinché possano vendere i loro oggetti e possano presentare le loro iniziative. L'intervista è avvenuta dentro l'ufficio dell'intervistato che è titolare, con i fratelli, di un'azienda familiare. Il comune in cui vivono l'intervistato, ed altri membri del gruppo, è composto da circa 4.000 abitanti.

TV12, uomo coniugato con due figli, 40 anni, ristoratore, promotore delle iniziative. L'intervistato organizza feste e cene il cui ricavato va quasi tutto in beneficenza (i costi sono bassi grazie agli sponsor). Possiede un ristorante-albergo insieme alla famiglia di origine. L'intervistato ha anche organizzato una cena in cui i cuochi e i prodotti provenivano interamente dalla comunità di San Patignano, una comunità che si occupa del recupero dei tossicodipendenti. Nel 2008, anno della prima iniziativa, è stata organizzata una festa di Carnevale durante la quale sono stati raccolti i fondi per un'associazione di volontariato che si occupa di bambini cardiopatici e delle loro famiglie. Dopo l'iniziativa, altre associazioni e organizzazioni di volontariato si sono messe in contatto con l'intervistato per organizzare una cena. L'intervista è stata realizzata in una sala conferenze del locale che si trova in un comune che ha circa 9.700 abitanti.

TV13, uomo coniugato con figli, 73 anni, imprenditore, promotore delle iniziative. L'intervistato realizza dai primi anni Novanta numerosi concerti nelle piazze suonando la fisarmonica e altri strumenti. I fondi raccolti vengono devoluti in beneficenza. Tra i doni fatti negli anni vi sono, per esempio: quattro pulmini per disabili regalati a due Comuni trevigiani e a due istituti sanitari, nonché alcuni letti e defibrillatori regalati ad un ospedale della zona. L'intervistato ha ricevuto vari riconoscimenti pubblici dalle istituzioni locali. L'intervista è stata realizzata presso l'azienda agricola che si trova in un comune di 7.100 residenti; mentre la persona abita in un altro comune a pochi chilometri di distanza che ha 8.900 abitanti.

#### 4.3.3 Un riepilogo delle informazioni

Le tabelle 4 e 5 offrono una panoramica dei 23 casi. Le lettere indicate si riferiscono al tipo di azione compiuta, secondo la classificazione proposta nella tabella 6.

Tab. 4 <i>Sintesi dei 10 trentini</i>			
Caso	Promotore	Azione riportata nella stampa (tipo di azione)	Beneficiario
TN 1	Uomo di 77 anni, uno degli ex-soci	Dono di un immobile al Comune per scopi sociali (E)	Cittadini del paese, amministrazione comunale e associazioni sociali
TN 2	Uomo, 48 anni, coordinatore del comitato	Dal 2006 destinazione del ricavato della sagra paesana in beneficenza (F)	Un'associazione di volontariato locale
TN 3	Donna di 35 anni promotrice dell'iniziativa	Ha ospitato e sostenuto, durante due sfilate di moda da lei organizzate, un'organizzazione di volontariato (B)	Un'organizzazione di volontariato
TN 4	Donna di 49 anni coordinatrice dell'associazione di volontariato	Sostenere altre associazioni di volontariato, oltre alla propria (H)	Due organizzazioni di volontariato

Tab. 4 (continua)

TN 5	Uomo di 78 uno dei promotori delle iniziative	Lavoro gratuito per sistemare una strada comunale assieme ad altri vicini di casa (C)	I promotori e altri cittadini non residenti perché la via conduce al santuario e a percorsi alpini per turisti.
TN 6	Uomo di 72 anni coordinatore di una piccola associazione di volontariato	Da trent'anni realizzazione di iniziative a scopo di beneficenza, tra cui la lotteria e la mostra-mercato (F)	Tre organizzazioni di volontariato
TN 7	Uomo di 36 anni; coordinatore di un'associazione di volontariato	Dal 1998 organizzano varie iniziative alcune delle quali sono finalizzate alla beneficenza (F)	Gli anziani della casa di riposo e la comunità della valle
TN 8	Donna di 28 anni membro di un gruppo di amici	Dal 2000 il ricavato di una festa sulla neve viene dato in beneficenza (F)	Due bambini adottati a distanza e un'associazione di volontariato locale
TN 9	Donna di 26 anni; coordinatrice di un'associazione giovanile	Dal 2007 organizzano una camminata sulla neve destinando il ricavato in beneficenza (F)	Un'associazione di volontariato locale e un'organizzazione di volontariato
TN 10	Donna di 55 anni coordinatrice di un gruppo informale	Da dodici anni creano e vendono dei manufatti a scopo di beneficenza (F)	Un'organizzazione di volontariato

Fonte: elaborazione personale da materiale proprio

Tab. 5 Sintesi dei 13 casi trevigiani

TV 1	Uomo di 27 anni coordinatore di un'associazione di volontariato	Dal 1990 accompagnano i disabili mentali in uscite ricreative senza la presenza dei familiari dei disabili (F).	I disabili mentali di una zona e le loro famiglie.
TV 2	Uomo di 62 anni coordinatore di un gruppo informale	Dal 2003 organizzano una cena per raccogliere fondi da destinare in beneficenza (F)	Un'associazione di volontariato locale
TV 3	Uomo di 65 anni coordinatore di un'associazione frazionale	Da trent'anni organizzano iniziative a favore del territorio, tra le quali vi è la manutenzione gratuita dei beni comuni (F)	Tutta la comunità: i cittadini e le istituzioni locali
TV 4	Donna di 31 anni promotrice dell'iniziativa	Nel 2006 e nel 2007 ha organizzato una raccolta fondi per acquistare beni (libri, coperte e panchine) poi donati ai bambini e agli anziani (D)	Gli utenti dell'ospedale di Treviso, in particolare i bambini e gli anziani della casa di riposo del Comune
TV 5	Donna di 58 anni coordinatrice di un gruppo di commercianti	Da trent'anni organizzano iniziative varie a favore del territorio, tra le quali la raccolta fondi per donare dei computer alle scuole	Tutta la comunità: i cittadini e le istituzioni locali

Tab. 5 (continua)			
TV 6	Uomo di 76 anni coordinatore di un'associazione sociale	Da anni organizzano servizi gratuiti per la collettività, come il servizio di vigilanza presso le scuole e progetti di integrazione degli immigrati (F)	Tutta la comunità: i cittadini italiani, le istituzioni locali e gli immigrati locali
TV 7	Donna di 51 anni una delle promotrici delle iniziative	Dono di un contributo economico sostanzioso per l'acquisto di un pulmino attrezzato per gli anziani e i disabili	Un'associazione di volontariato, i disabili e gli anziani del paese
TV 8	Uomo di 61 anni coordinatore di un'associazione frazionale	Dal 1994 organizzano iniziative varie in favore del territorio, tra le quali la pulizia gratuita delle strade	Tutta la comunità: i cittadini e le istituzioni locali
TV 9	Uomo di 36 anni coordinatore di un gruppo sportivo	Nel 2007 hanno organizzato una sostanziosa raccolta fondi per scopi benefici	Un'associazione di volontariato e due ricercatori in medicina
TV 10	Uomo di 42 anni coordinatore di un gruppo informale	Nel 2007 e nel 2008 hanno organizzato un momento aggregativo il cui ricavato è andato in beneficenza	La parrocchia (con quei soldi sono stati acquistati due microfoni).
TV 11	Uomo di 38 anni coordinatore di un gruppo informale	Dal 2004 viene organizzata una cena per raccogliere dei fondi da destinare in beneficenza	Un'associazione di volontariato
TV 12	Uomo di 40 anni promotore delle iniziative	Dal 2008 vengono organizzate una festa di carnevale e una cena durante la quale si raccolgono fondi destinati in beneficenza	Un'associazione di volontariato
TV 13	Uomo di 73 anni promotore delle iniziative	Concerti gratuiti per raccogliere fondi	Un'organizzazione di volontariato

Fonte: elaborazione personale da materiale

La tabella 6 mostra che i 23 casi posizionati rispetto alla fonte, vale a dire rispetto all'articolo del quotidiano da cui sono stati ricavati. Nel corso delle interviste abbiamo ottenuto ulteriori informazioni, per cui i casi che appaiono occasionali rispetto alla fonte (1TN, 5TN, 7TV, 9TV) possono essere aggiunti nella colonna delle azioni ripetute. Per esempio l'intervistato 5TN ha lavorato gratuitamente con dei vicini di casa per sistemare una strada comunale, ed è per questa azione che è stato intervistato. In realtà, non era la prima volta che lavorava gratuitamente per la collettività, perché è da anni impegnato nel volontariato informale. Come si vede dalla tabella 5 la maggior parte delle interviste (14 su 23) ha riguardato individui che agiscono in rappresentanza di un gruppo compiendo azioni volontarie che vengono ripetute nel tempo.

Tab. 6 *Tipologia delle azioni volontarie per le quali sono state fatte le interviste*

Tipo di Azione→ Tipo di Promotore ↓	Occasionale (gesto unico)	Ripetitiva (pratica)
Attori singoli che agiscono da soli	Tipo A: nulla	Tipo B: 3TN, 13TV
Attori che collaborano tra di loro senza appartenenze comuni	Tipo C: 5TN	Tipo D: 4TV
Attore collettivo (gruppo) che agisce singolarmente	Tipo E: 1TN, 7TV, 9TV	Tipo F: 2TN; 6TN; 7TN;8TN; 9TN; 10 TN; 1TV; 2TV; 3TV; 5TV; 6TV; 8 TV; 10TV; 11TV
Attore collettivo che agisce in collaborazione con altri attori collettivi	Tipo G: nulla	Tipo H: 4TN

Fonte: elaborazione personale su materiale proprio

Legenda:

Tipo A: individuo che agisce singolarmente compiendo un gesto occasionale;

Tipo B: individuo che agisce singolarmente compiendo un'azione ripetitiva (pratica);

Tipo C: individuo che agisce in collaborazione con altri individui compiendo un gesto occasionale;

Tipo D: individuo che agisce individualmente, senza far parte di un gruppo, e che collabora con altri individui o con altri gruppi compiendo un'azione ripetitiva (pratica);

Tipo E: attore collettivo che agisce singolarmente compiendo un gesto occasionale;

Tipo F: attore collettivo che agisce singolarmente compiendo un'azione ripetitiva (pratica);

Tipo G: attore collettivo che agisce in collaborazione con altri attori collettivi;

Tipo H: attore collettivo che agisce in collaborazione con altri attori collettivi compiendo un'azione ripetitiva (pratica).

### Conclusioni

Nel corso del capitolo sono state presentate le caratteristiche delle interviste biografiche di cui ci siamo avvalsi per indagare le ragioni degli attori. Nel primo paragrafo si è offerta una sintesi di una ricerca qualitativa nazionale dedicata alla pratica del volontariato informale condotta da Cristiano Caltabiano (2006). Nel secondo paragrafo abbiamo trattato l'approccio biografico di Daniel Bertaux e di Rita Bichi, a cui ci siamo ispirati. Inoltre, abbiamo indicato la procedura di campionamento e la traccia dell'intervista. Nel terzo paragrafo abbiamo sintetizzato le caratteristiche dei 23 casi esplorati tramite le interviste: 10 trentini e 13 trevigiani.

Nei prossimi due capitoli analizzeremo le risposte degli intervistati mettendo in luce le ragioni che sono alla base delle azioni volontarie. Le risposte verranno esaminate e ricondotte ai tipi ideali di agire weberiani. Nel quinto verranno trattate le argomentazioni riconducibili al registro strumentale guidato dall'egoismo degli attori. Nel sesto l'attenzione si concentra sul registro assiologico e su quello affettivo.

## 5. Azione volontaria e razionalità strumentale

Nel capitolo precedente abbiamo presentato in sintesi i risultati delle ventitré interviste biografiche. Gli intervistati sono stati promotori di azioni volontarie i cui beneficiari sono i cittadini svantaggiati di un territorio o la comunità territoriale nel suo complesso. Le interviste hanno permesso di raccogliere informazioni riguardanti la biografia dei promotori, la storia e il contesto sociale dell'azione.

L'analisi delle motivazioni emerse dalle interviste può essere svolta in modi diversi, a seconda degli obiettivi del ricercatore. La nostra ricerca si è concentrata sulle ragioni che hanno spinto gli attori ad attivarsi in favore degli altri in maniera cooperativa e altruistica. Seguendo la tradizione esplicativa iniziata da Weber abbiamo considerato le azioni volontarie come azioni razionali guidate da forme diverse di razionalità. Per spiegare queste azioni ci siamo rivolti ai tre approcci importanti presenti nella sociologia dell'azione contemporanea: la teoria della scelta razionale, il modello della razionalità generale di Raymond Boudon e l'individualismo metodologico dei recenti lavori di Jon Elster.

Nel corso di questo capitolo proveremo a vedere fino a che punto le azioni volontarie sono riconducibili ad una razionalità rispetto allo scopo guidata dalla massimizzazione dell'interesse egoistico degli attori. Questo approccio caratterizza la teoria della scelta razionale, di cui James Coleman è il massimo esponente in sociologia. Come indicato nel secondo capitolo, Coleman è anche uno dei teorici della teoria del capitale sociale. Per questo motivo il capitolo prenderà le mosse dalla teoria della scelta razionale, individuandone le potenzialità e i limiti in riferimento alla nostra ricerca.

Nel primo paragrafo giustificheremo la scelta di aver adottato il principio di razionalità per spiegare le azioni volontarie. Nel secondo presenteremo i tratti specifici della teoria della scelta razionale e nel terzo vedremo fino a che punto è utile questo modello esplicativo per spiegare le azioni da noi considerate.

### *5.1 Un approccio metodologico all'analisi dell'azione volontaria*

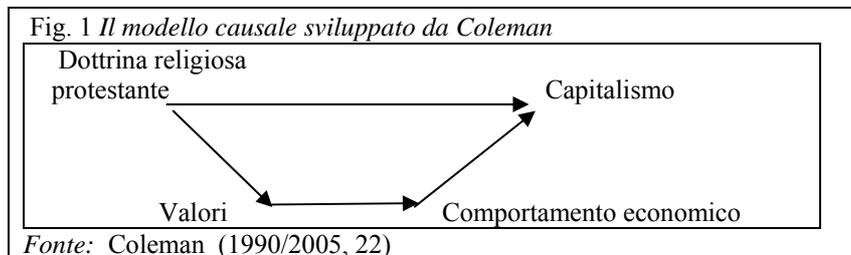
Nel corso del secondo capitolo abbiamo definito il capitale sociale solidale come un fenomeno macro (una proprietà di un collettivo) costituito dall'insieme dei legami di solidarietà spontanea che sorgono dalle azioni volontarie realizzate nel Nordest. Il modello causale proposto da James Coleman è un utile strumento che permette di inquadrare il processo di formazione del capitale sociale solidale.

Coleman (1990/2005) ha proposto questo schema multilivello delle relazioni macro-micro-macro<sup>1</sup>. Il livello micro riguarda un attore (individuale o collettivo) e le sue relazioni sociali o interdipendenze sociali. Il livello macro si riferisce ad una qualche aggregazione (di tipo additivo o di tipo emergente) dei

---

<sup>1</sup> Barbera (2003, 597, nota 13) precisa che lo schema di Coleman in realtà non è stato inventato da Coleman ma da creato David McClelland (1961, 47). Nel 1981 Coleman organizzò un seminario a Berlino sul problema del rapporto micro-macro dove invitò Siegwart Lindenberg che in quell'occasione mostrò lo schema di McClelland a Coleman, che lo adottò e lo rese celebre.

comportamenti adottati a livello micro<sup>2</sup>. Coleman spiega il funzionamento del modello da lui sviluppato applicandolo alla tesi weberiana dell'etica protestante come indicato nella figura 1. Nella figura i livelli uno e tre rappresentano la struttura dell'azione, mentre il livello due indica il principio di formazione dell'azione individuale. Nel passaggio dal macro al micro (livello uno) emergono le condizioni in cui agisce l'attore: i vincoli e le opportunità. Nella tesi weberiana, in questo passaggio, la dottrina religiosa protestante genera nei suoi aderenti valori specifici. Nel livello due (micro-micro) si costituisce il nucleo fisso che dà origine ai diversi comportamenti sistemici. In questo punto in Weber, gli individui dotati di questi valori specifici (livello uno) adottano determinati tipi di orientamento nei comportamenti economici. Tra questi ultimi Weber sottolinea l'anti-tradizionalismo e l'obbligo morale alla propria vocazione. Nel passaggio dal micro al macro (livello tre) si manifestano le conseguenze dell'aggregazione o della combinazione dell'azione di più attori. Nel caso weberiano, in questo terzo movimento, la diffusione di determinati comportamenti economici contribuiscono a creare un'organizzazione capitalistica della società (*ibidem*, 22-23).



Il modello di spiegazione causale di Coleman è uno dei pilastri della *sociologia analitica*, nota anche come *prospettiva dei meccanismi sociali*<sup>3</sup>. Negli anni '70 la crisi dei "paradigmi deterministi" riporta al centro dell'attenzione la prospettiva delle teorie dell'azione e del principio di razionalità in sociologia. In questo contesto, i lavori di James S. Coleman (1986), Raymond Boudon (1979b) e Jon Elster (1983) hanno contribuito a costruire i principi chiave della spiegazione sociologica attraverso meccanismi (Barbera 2003, 582)<sup>4</sup>. Questa prospettiva è stata definita da Lars Udehn (2001 in Barbera 2002, 296) come una forma di individualismo metodologico debole poiché considera gli elementi strutturali nella spiegazione. L'individualismo metodologico debole presenta due varianti: quella istituzionalista derivata da K. Popper e quella strutturalista derivata da J. Coleman. All'individualismo strutturalista appartengono anche R. Boudon e un

<sup>2</sup> Nella propria versione dell'individualismo metodologico Coleman (1990, 5) assume che il comportamento sistemico risulti dall'aggregato delle azioni e degli orientamenti individuali. Dall'interazione tra gli individui derivano fenomeni emergenti che non erano voluti né previsti dagli attori.

<sup>3</sup> L'espressione "sociologia analitica" indica un tipo di sociologia che ha una storia importante che si può far risalire fino al tardo Ottocento al primo Novecento con le opere di Weber, Tocqueville, del primo Parsons e di Merton (Hedström 2005/2006,7-8). La spiegazione attraverso meccanismi generativi affonda le proprie radici nei lavori di Merton e dei suoi eredi, in quelli di Herbert Simon (1957); George Homans (1964) e Thomas Fararo (1989) (Barbera 2004, 18-19).

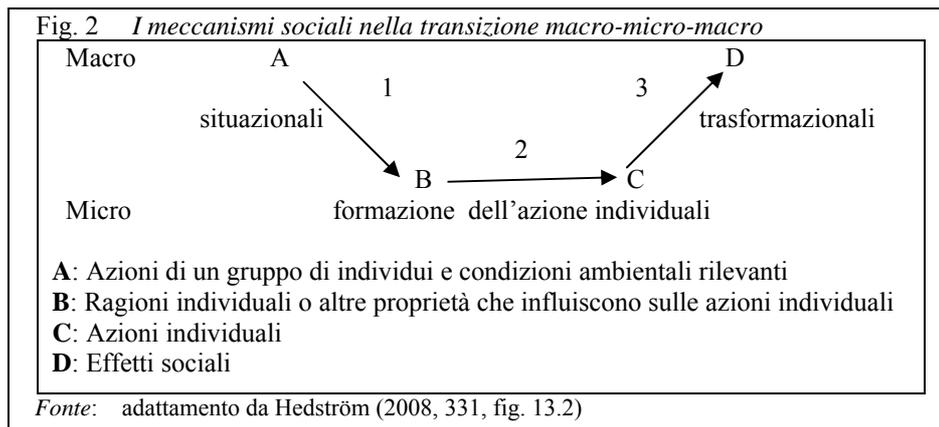
<sup>4</sup> A questi tre autori faremo riferimento in questo e nel prossimo capitolo.

gruppo di sociologi olandesi (di cui i più noti sono: R. Wipperfurth, W. Raub, S. Lindenberg).

La sociologia analitica si propone di spiegare il macro-fenomeno tramite un qualche meccanismo<sup>5</sup> generativo situato a livello dei micro-sistemi d'azione. Peter Hedström (2005/2006, 32-33) spiega che

i meccanismi sono costituiti da *entità* (con le loro proprietà) e dalle *attività* svolte da quest'entità, tanto isolatamente quanto in modo interdipendente con altre entità. Le attività danno luogo al cambiamento, che quindi dipende dalle proprietà delle entità e dal modo in cui queste sono reciprocamente collegate. Un meccanismo sociale, come definito qui, descrive una costellazione di entità e attività che sono organizzate in modo tale da generare regolarmente un particolare tipo di risultato. Spieghiamo dunque un fenomeno osservato rinviandolo al meccanismo sociale attraverso il quale fenomeni di quel tipo sono regolarmente prodotti (2005/2006, 32-33).

La sociologia analitica ha sviluppato lo schema causale di Coleman specificando i meccanismi che sono in azione nel processo di generazione di un fenomeno sociale. Hedström e Swedberg (1998, 22-23) hanno mostrato i tre tipi di meccanismi che sono in azione nelle transizioni macro-micro (1), micro-micro (2) e micro-macro (3). La figura 2 rappresenta i meccanismi situazionali (1), quelli di formazione dell'azione individuale (2) e quelli trasformativi (3).



I meccanismi situazionali riguardano la logica della situazione in cui l'attore agisce. Per specificare questa logica i parametri strutturali e le influenze di essi nelle decisioni degli attori vengono tradotti in uno schema tipico di situazione, nel quale si muovono attori ideal-tipici. In questo schema, una particolare configurazione macro offre agli attori risorse, informazioni e potenziali opportunità che vengono elaborate durante il processo di decisione individuale. La varietà dei parametri contestuali che possono generare specifici stati individuali (credenze, desideri e opportunità degli attori) è ampia. Tuttavia, la sociologia analitica si interessa alla genesi degli stati individuali osservando come essi siano mediati dalle interazioni o dalla struttura relazionale degli attori (Barbera 2004, 64-67; Hedström e Swedberg 1998, 23).

I meccanismi di formazione dell'azione individuale mostrano come una specifica combinazione di desideri, di credenze e di opportunità di agire possano

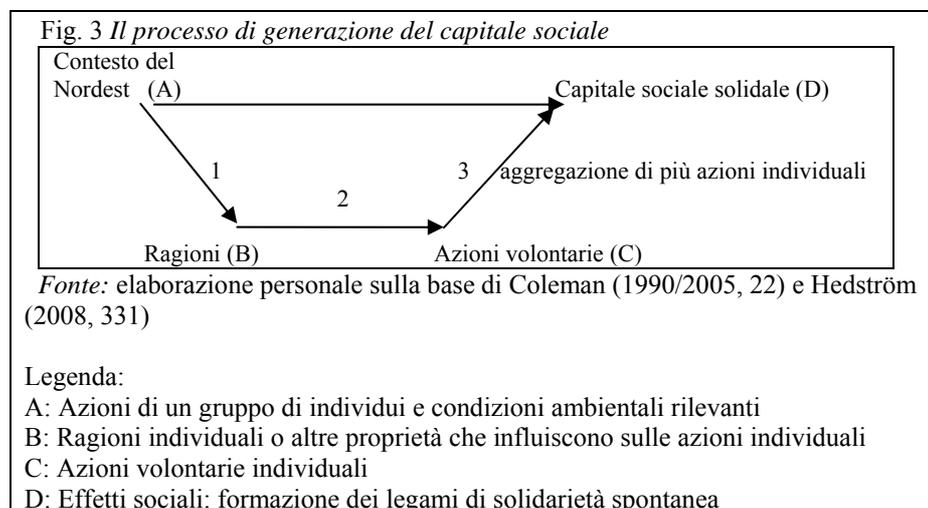
<sup>5</sup> Si veda la tabella 2.2 in Hedström (2005/2006, 32) per altre definizioni di meccanismo sociale.

dar luogo a una specifica azione. L'azione individuale viene considerata come un'azione razionale in cui l'attore ha avuto ragioni per agire in un certo modo. Queste ragioni sono sensate e comprensibili anche a un osservatore esterno. I meccanismi in azione nel livello micro vengono spiegati ricorrendo al principio di razionalità dell'azione individuale. La prospettiva dei meccanismi sociali utilizza tre declinazioni concrete del principio di razionalità dell'azione (Barbera 2004, 94; Hedström e Swedberg 1998, 23):

- a) il modello standard che coinvolge una razionalità calcolistica e possiede un carattere analitico (detto *forward-looking*);
- b) il modello pragmatico-evoluzionista che coinvolge una razionalità adattativa e che ha un carattere pratico (detto *backward-looking*);
- c) il modello cognitivista (tra i quali è noto quello di Boudon fondato sul concetto di 'buone ragioni')<sup>6</sup>.

I meccanismi trasformativi sono in azione nella transizione dal micro al macro. A questo livello l'insieme delle interazioni sociali degli individui danno origine a effetti sociali che dipendono dalla tipologia di meccanismi che sono in azione. Questi possono derivare dalla semplice somma di comportamenti individuali, oppure possono sorgere da una complessa combinazione di interazioni che danno origine ad una interdipendenza delle azioni che produce effetti emergenti (Barbera 2004, 124-126; Hedström e Swedberg 1998, 23).

Applicando lo schema di Coleman al processo di generazione del capitale sociale è possibile raffigurare un ragionamento multilivello come indica la figura 3.

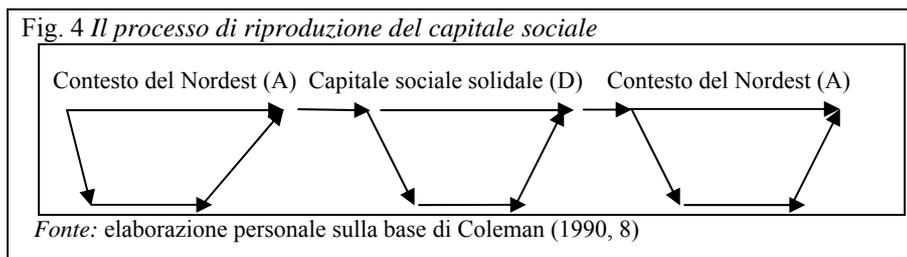


Il modello causale di Coleman è molto complesso e nel corso della ricerca non l'abbiamo seguito in tutti i suoi sviluppi. Ne abbiamo però tenuto conto nell'organizzazione della tesi. Se si scorre l'indice si può constatare che nella redazione abbiamo toccato tutti i livelli, anche se abbiamo approfondito soprattutto il secondo e in parte il terzo. Nel primo capitolo abbiamo ricostruito i

<sup>6</sup> Come si vedrà nel prossimo capitolo noi abbiamo usato il modello cognitivista di Boudon e la sua definizione di razionalità assiologica.

tratti essenziali del Nordest indicando, tra l'altro, l'esistenza di una forte identità locale e la diffusione capillare di una rete di associazionismo sociale. Nel terzo capitolo abbiamo descritto gli alti tassi di diffusione delle associazioni senza scopo di lucro rilevati dalle inchieste campionarie. Il primo e il terzo capitolo mostrano gli elementi situazionali che favoriscono le azioni volontarie (punto A fig. 3). Nel secondo capitolo abbiamo definito il capitale sociale solidale come una risorsa macro costituita dall'insieme dei legami di solidarietà spontanea che sorgono dalle azioni volontarie realizzate in un territorio (punto D fig. 3). Nel terzo capitolo, inoltre, abbiamo presentato i risultati della mappatura delle azioni volontarie realizzate in maniera individuale e collettiva (punto C fig. 3). Nel capitolo quattro, in questo e nel prossimo esploreremo le ragioni degli attori (punto B fig. 3). Infine, nel settimo capitolo considereremo le implicazioni che il capitale sociale solidale (punto D fig. 3) ha per la società locale (punto A fig. 3).

La riflessione che presenteremo nel settimo capitolo suggerisce di pensare che lo schema di Coleman vada inteso come un modello che si riproduce. Per cui andrebbero immaginati altri schemi che partono dal punto D (si veda fig. 4). Questo perché, come già ipotizzato nel secondo capitolo, il capitale sociale è un bene pubblico che ha delle implicazioni positive per il sistema sociale. Vi è quindi un ritorno dal punto D al punto A di partenza o dal punto D ad un nuovo punto A.



La nostra attenzione si è concentrata sui meccanismi di formazione dell'azione individuale, considerata come un'azione razionale da spiegare risalendo alle ragioni degli attori. L'applicazione del principio di razionalità all'azione sociale è un terreno di dibattito scientifico che coinvolge la sociologia fin dai suoi precursori (David Hume in particolare) ed è al centro del pensiero di Pareto e Weber).

Se si vuole comprendere l'azione sociale di un individuo è necessario postulare che essa sia in linea di principio comprensibile. Comprendere l'azione di un individuo normalmente significa capire la logica che ne è alla base, ossia quali sono le ragioni che lo hanno spinto ad intraprendere tale azione. L'utilità di partire dal principio di razionalità per spiegare un'azione sociale si può giustificare con tre argomenti. L'argomento concettuale si fonda sul fatto che l'azione razionale permette di comprendere l'azione irrazionale: si capisce l'irrazionalità a partire dall'idea di razionalità, piuttosto che viceversa. È la razionalità che rende obiettiva e interpretabile la vita sociale e per questo ogni sociologia comprensiva deve essere collegata ad una teoria dell'azione razionale (Goldthorpe 2000, 135). L'argomento ermeneutico si basa sulla migliore interpretazione di un'azione sociale che si può ottenere se nella comprensione dell'azione la nozione di senso si sostituisce o si affianca a quella nozione di utilità. È necessaria una teoria

dell'azione razionale che coinvolga soprattutto le dimensioni soggettive, piuttosto che quelle oggettive, e che consideri una razionalità situazionale invece che una procedurale (*idem*). L'argomento esplicativo, infine, viene ricondotto al fatto che una spiegazione basata sulla teoria dell'azione razionale non ha bisogno di ulteriori qualificazioni perché la nozione di azione razionale richiama l'idea di un'azione immediatamente comprensibile a livello interpersonale in quanto fondata su criteri logici (Coleman 1990/2005, 34; Goldthorpe 2000, 135; Weber 1922/1999, 5).

Seguendo la proposta di Pierre Demeulenaere (2003, 65-115) è possibile precisare le relazioni tra le ragioni degli attori e la razionalità dell'azione, sulla cui base abbiamo costruito l'analisi contenuta in questo e nel prossimo capitolo. Demeulenaere (*ibidem*, 87-89) evidenzia che una ragione si compone di due elementi: un'istanza normativa e una relazione oggettiva tra l'istanza normativa e l'azione. Tre sono i principali motivi (istanze normative) che spingono ad agire: lo scopo, il sentimento e il valore. La relazione tra l'istanza normativa e l'azione è oggettiva perché è riconoscibile a livello interpersonale. L'autore (*ibidem*, 89) indica tre tipi di legami che possono instaurarsi tra i motivi e le azioni:

- a) la relazione strumentale mezzi/fini. In questa relazione lo scopo è l'istanza normativa che permette di giustificare l'azione, poiché questa azione è stata scelta proprio perché ritenuta in grado di raggiungere lo scopo. Lo stesso discorso vale per le conseguenze, le quali sono da intendersi come scopi supplementari da raggiungere o da evitare. Gli scopi possono essere di qualunque tipo: per esempio interessi, sentimenti da soddisfare o valori da raggiungere. A questa accezione di ragioni è collegata la nozione di razionalità strumentale classica;
- b) la relazione di conformità. Questa relazione caratterizza il legame tra un'azione (o una rappresentazione) e un principio normativo qualsiasi. Nell'ordine dell'azione un individuo agisce conformemente a un valore che diventa la ragione dell'azione stessa. La conformità può intervenire in rapporto ad un valore, a un sentimento o a un principio descrittivo;
- c) la relazione di adattamento in funzione delle possibilità. Il legame tra l'istanza normativa e l'azione è dettato dai vincoli esterni che limitano i margini di manovra. L'azione viene adattata in funzione dei limiti esterni e delle opportunità.

Non tutti i motivi diventano ragioni poiché non vi è sempre un legame oggettivo tra un motivo e un'azione. Ciò accade per esempio nella categoria delle consuetudini di fatto in cui si collocano gli usi e i costumi che Weber (1922) ha indicato come un ideal-tipo di agire intenzionale, tradizionalmente orientato e legato a disposizioni acquisite. Proprio sulla base di questo mancato legame tra motivo e azione e per la conseguente distinzione tra motivo e ragioni è possibile distinguere tra intenzionalità e razionalità. Le ragioni, in quanto implicano un legame oggettivo tra l'istanza normativa e l'azione, sono indice di razionalità (Demeulenaere 2003, 92).

L'oggettività del legame tra motivo e azione può essere riconosciuta anche da un osservatore esterno, il quale, individuando le ragioni, può valutare la pertinenza del motivo con l'azione. La nozione di razionalità, osserva Demeulenaere, richiama questo principio di pertinenza. Si tratta di un principio di "scelte buone" che ha validità interpersonale in opposizione a scelte arbitrarie

difficilmente difendibili dal punto di vista interpersonale (*ibidem*, 65). L'autore così si esprime:

Ainsi, la mise en évidence de raison relève-t-elle de la rationalité, en tant que celle-ci parvient à la mise en évidence factuelle de la liaison entre une instance normative de référence et l'action qu'elle justifie. C'est cette dimension de validité interpersonnelle dans le repérage des motifs qui fait que l'on parle de « raisons » et à partir de là de rationalité. La rationalité correspond à l'absence d'arbitraire dans les liaisons entre instances normatives et actions (2003, 92).

Questo principio di pertinenza è legato al processo di giustificazione delle ragioni, nel corso del quale il soggetto spiega il senso che l'azione ha per lui. Sviluppando il pensiero di Weber, Demeulenaere (*ibidem*, 95-96) ha collegato la nozione di senso e quella di razionalità introducendo la nozione di 'azioni intrinsecamente normative'. Queste azioni sono fondate sulle capacità umane universali, tra le quali vi sono la capacità di preferire, scegliere, descrivere e giustificare. Queste particolari azioni sono dotate di un senso proprio che pone dei vincoli sulle loro realizzazioni. Questi vincoli sono legati al senso a cui inevitabilmente tali azioni sono associate. Per questo l'autore definisce 'intrinsecamente normative' (o valutative) queste azioni. Come poc'anzi indicato, se si vuole descrivere un oggetto, la sua descrizione deve riferirsi all'oggetto stesso e non a tutt'altro: essa deve essere pertinente e non necessariamente esatta.

La razionalità corrisponde, allora, alla riconoscenza interpersonale (e all'esigenza di riconoscenza) di questa normatività intrinseca. La razionalità è quindi riconducibile, osserva Demeulenaere (*ibidem*, 101), al rispetto dei vincoli propri di un'azione intrinsecamente normativa. Questi vincoli sono dettati dal senso proprio di queste azioni. In questo modo, l'autore collega la nozione di senso a quella di razionalità. L'autore ha così formulato la propria tesi, poc'anzi riassunta:

Un aspect essentiel de la théorie de Max Weber tient au processus de distinction des sphères d'activité dans le cadre de la rationalisation, et à la mise en évidence de leur sens propre. On peut dire que ce processus de rationalisation présuppose des capacités humaines constantes que l'on peut appeler actions « intrinsèquement » normatives, dans la mesure où elles ont un « sens » qui dirige nécessairement leur orientation et pose des contraintes sur les modalités de leur effectuation. Ce sens n'est pas directement lié à une sphère culturelle particulière, même s'il peut donner lieu à des variations en fonction des contextes. On peut alors associer ce sens au principe de rationalité, ce sera la thèse ici défendue, qui correspondrait alors à l'exigence interpersonnelle de respect de la logique (du sens) de ces actions. Ces capacités s'exercent ensuite à partir d'informations variées et dans des situations différenciées, ce qui donne naissance à la pluralité historique des valeurs et des raisons qui leur sont associées. Cette pluralité peut néanmoins être unifiée par référence à ces actions, à leur sens visées, qui doivent être décrites dans leur comportement évolutif. La notion de « sens » chez Weber renvoie ainsi inévitablement à des invariants de l'action qui permettent de « comprendre » la diversité historique à partir de thèmes simples et constants, qui se modulent toutefois en fonction des situations (2003, 95-96) ... Dès lors, la rationalité correspond à la reconnaissance interpersonnelle (et à l'exigence de reconnaissance) de cette normativité intrinsèque et à un respect de ses contraintes propres. Une description est rationnelle en tant qu'elle est conforme au « sens » même de l'activité de décrire (même si la description est au bout du compte fautive). (2003, 101).

Nel corso della nostra analisi abbiamo cercato di individuare le ragioni degli attori mostrando il legame oggettivo con l'azione. Un esempio riferito al caso TV4 permette di mostrare come abbiamo proceduto nell'analisi. Una giovane donna ha intenzione di fare un dono al reparto di pediatria dove da piccola è stata salvata da una malattia normalmente incurabile. Prova da anni un forte sentimento di riconoscenza e vuole fare qualcosa per i bambini che vi sono ricoverati, perché

lei da piccola è stata spesso in quel reparto. Pur avendo da tanto tempo l'intenzione di fare qualcosa, tuttavia, si decide ad agire solo in seguito alla morte di una bambina deceduta per la stessa malattia da cui invece lei è guarita. Dopo essersi consultata con i genitori di questa bambina morta e con il primario della pediatria intraprende una raccolta fondi per acquistare alcuni libri da donare al reparto di pediatria. L'iniziativa ha ottenuto un ampio consenso sia presso i cittadini della zona che presso i colleghi artigiani della promotrice. Alla fine oltre ai 2.700 libri sono stati comperati e donati anche gli scaffali per la libreria di un altro reparto infantile.

Traducendo il caso nei termini sopra indicati, possiamo osservare che sentimenti provati a lungo (motivo) hanno costituito la base del desiderio di fare qualcosa (intenzione di agire) per i bambini in difficoltà. L'occasione della morte di una bambina ha spinto la persona a passare dall'intenzione all'azione. Il desiderio di fare qualcosa per i bambini ricoverati la porta a donare i libri alla pediatria (ragione). Questo passaggio dall'intenzione all'azione è mediato da un processo decisionale durante il quale l'intervistata individua lo scopo dell'azione (fare qualcosa per il reparto di pediatria) e si reca dal primario per capire come può raggiungerlo (cosa può fare di utile per il reparto). Tra le varie proposte che riceve ne sceglie una che diventa l'obiettivo dell'azione (donare dei libri). In base all'obiettivo valuta quale azione rappresenta il mezzo migliore per raggiungere lo scopo: la raccolta fondi per l'acquisto dei libri. Questa raccolta è stata l'azione volontaria che abbiamo selezionato dai quotidiani locali. Nel corso dell'intervista la signora è stata in grado di giustificare i vari passaggi che legano il motivo al risultato ottenuto. Come si vede nell'esempio, il motivo che l'ha spinto ad agire è legato all'azione da un legame oggettivo, sulla base di un criterio di pertinenza, riconoscibile anche da un osservatore esterno. Le ragioni che emergono dal racconto dell'intervistata rivelano la razionalità dell'azione.

L'analisi che proporremo nelle prossime pagine e nel prossimo capitolo si è fondata su questa operazione di individuazione delle ragioni e del tipo di legame che le unisce all'azione. Sulla base del tipo di legame abbiamo individuato forme diverse di razionalità e classificato le azioni in base ad esse. Queste ragioni sono state poi messe in relazione con i tipi weberiani di agire sociale per individuare delle tendenze verso un tipo piuttosto che un altro. In seguito, abbiamo cercato di spiegare le azioni ricorrendo a tre teorie dell'azione sociale.

## *5.2 L'azione volontaria nella teoria della scelta razionale*

Quando si tratta di spiegare un'azione, postulando che essa sia in linea di principio razionale, nella sociologia ci sono diversi modelli esplicativi disponibili, riconducibili all'individualismo metodologico. Tra i più noti vi sono la teoria della scelta razionale di James Coleman, il modello generale della razionalità di Raymond Boudon e il modello proposto da Jon Elster. La tabella 1, che contiene una classificazione di Boudon (2003, 22, 28), permette di chiarire i postulati delle principali teorie sociali ed è utile per inquadrare le proposte dei tre autori. Questi postulati sono legati tra di loro sia da relazioni di implicazione ascendente (non ha senso porre P2 se non si postula prima P1) e sia da relazioni di implicazione discendente che non hanno un carattere logico, ma psicologico.

Tab. 1 *I postulati delle principali teorie sociali individuati da Boudon (2003)*

Nome del postulato	Descrizione del postulato	Teorie
P1 Individualismo	Il fenomeni sociali sono il prodotto delle azioni, delle decisioni, delle attitudini, dei comportamenti e delle credenze (ADACC) individuali. Questo primo postulato ha un fondamento ontologico secondo il quale solo gli individui possono essere la sede delle credenze, di desideri, delle intenzioni, in breve di ADACC	Individualismo metodologico (in senso stretto)
P2 Comprensione	Ogni azione, decisione, attitudine, comportamento, credenza possono essere, in principio, comprensibili. Questo secondo postulato afferma che se si ha la cura di informarsi sufficientemente, è possibile in principio comprendere anche l'ADACC verso il quali si ha inizialmente una reazione di stupore (sbigottimento)	Sociologia comprendente di tipo weberiano
P3 Razionalità	Senza disconoscere l'esistenza delle cause a-razionali, il terzo postulato suppone che l'ADACC che le scienze sociali vogliono conoscere sia principalmente il prodotto di ragioni che possono essere più o meno chiaramente percepite dagli individui. Il postulato della razionalità ammette che il senso per l'attore dei propri atti o delle proprie credenze risieda nelle ragioni che esso ha di adottarle e non implica in nessuna maniera che l'attore sia un essere puramente razionale e sprovvisto di affettività.	Teoria della razionalità generale di Boudon
P4 Conseguenzialismo o strumentalismo	Questo quarto postulato suppone che le ragioni considerate dall'individuo riguardino le conseguenze dell'ADACC. È importante precisare che l'attore affronta le conseguenze di tale ADACC non necessariamente come sono realmente, ma come egli le vede, poiché è chiaro che l'attore non può vedere tutte le conseguenze del proprio ADACC.	Funzionalismo
P5 Egoismo	Il quinto postulato stabilisce che l'individuo si interessa esclusivamente o primariamente alle conseguenze di un ADACC che lo riguardano personalmente nei propri interessi. Una confusione che frrequentemente viene fatta è che i postulati precedenti (P1-P4) implicino necessariamente P5. È vero che P5 implica i precedenti in una non è vera la reciprocità.	Utilitarismo diffuso
P6 Massimizzazione	Il sesto postulato afferma che l'individuo conosce e soppesa i vantaggi e gli inconvenienti di un ADACC e che lo preferisce ad altro ADACC che abbia un bilancio dei costi e dei benefici meno vantaggioso rispetto a quello scelto. Boudon osserva nuovamente che, come nel caso del quinto postulato, P6 implica necessariamente i precedenti, ma i precedenti non implicano necessariamente lui.	Teoria della scelta razionale

Tab. 1 (continua)		
P6 Soddisfazione massimizza- zione	Questa versione del sesto postulato sottolinea che l'attore ricerca una soluzione che gli sembra soddisfacente piuttosto che la migliore, come invece postula l'altra versione del sesto postulato.	Teoria della razionalità limitata (H. Simon)
P7 Valutazione degli interessi di classe	Secondo il settimo postulato gli individui valutano le conseguenze alla luce dei loro interessi personali ma essi si sentono preoccupati dai loro interessi di classe	Marxismo-individualista
P8 Volontà di potenza	Secondo questo postulato, l'attore sociale obbedisce principalmente a una passione sociale: la volontà di potenza, l'invidia, l'amor proprio, ecc...	Sociologia d'ispirazione nietzschiana

Fonte: elaborazione personale da: Boudon (2003, 19-27; 2009, 29-30)

I primi sei postulati rappresentano la forma più rigida della teoria della scelta razionale, mentre i primi cinque quella diffusa, che corrisponde all'utilitarismo.

Coleman propone una teoria elementare dell'attore, un modello parsimonioso dell'azione fondato su un principio unico d'azione degli attori: la massimizzazione dei loro interessi. Gli attori elementari costituiscono un'astrazione semplificata degli individui umani: sono creature edonistiche, che provano in varia misura soddisfazione per l'esito di vari eventi e per l'acquisizione o il consumo di varie risorse. L'attesa di questa soddisfazione spinge gli attori individuali ad agire in modo tale da aumentarla. L'attore viene postulato come un individuo razionale, puramente auto-interessato e non vincolato da norme. Gli attori non sono socialmente isolati, ma legati agli altri da un'interdipendenza strutturale fondata sulle risorse. Si tratta di un rapporto strumentale, come tale puramente subordinato alla massimizzazione delle utilità individuali. Le risorse possono essere rappresentate sia da beni e sia da eventi attesi (Coleman 1990/2005 46-48, 53, 57, 637). Il tentativo di massimizzare l'utilità può riuscire appieno oppure no: la teoria assume che l'attore elementare abbia una certa quantità di intelligenza, ma non un'intelligenza perfetta. Essa postula perciò che la razionalità sia limitata. In definitiva, Coleman propone una teoria dell'azione intenzionale in cui l'intenzionalità viene identificata con la razionalità strumentale (*ibidem*, 30-31, 34-35, 637, 654)<sup>7</sup>.

In Coleman (*ibidem*, 656) l'azione volontaria è riconducibile alla questione del rapporto tra egoismo e altruismo. Coleman assume che gli individui siano persone prive di norme e auto-interessate, perché postulare che le persone siano dotate di codici morali significherebbe

escludere dall'esame teorico tutti i processi di socializzazione. E assumere l'altruismo e il disinteresse impedirebbe di costruire una teoria di come gli individui giungano ad agire a vantaggio di altri o di una collettività anche quando questo va contro i loro interessi privati. Prendere le mosse da persone prive di altruismo e disinteresse, e non dotate di un sistema normativo condiviso, non significa che in ogni parte della

<sup>7</sup> Questa distinzione tra intenzionalità e razionalità è invece chiara in Weber (1922/1999, 8). Ma la razionalità è una forma particolare di intenzionalità che non esaurisce le altre forme di intenzionalità. Per esempio, il sentimento è un atto intenzionale (Max Scheler 1913-1916 in Abbagnano, Bodei 1998<sup>3</sup>, 358) che può anche avere una dimensione razionale legata alle "buone ragioni" degli attori. Quando vi è un legame oggettivo tra un'azione e un sentimento anche un'azione affettiva può essere razionale (Boudon 2003, 150; 2007, 104; Demeulenaere 2003, 85, 112).

teoria si assume che le persone che agiscono siano prive di queste ulteriori componenti del sé. Al contrario, buona parte della teoria assumerà che gli attori possiedano qualcuna di queste componenti, anche se le assunzioni rimarranno perlopiù implicite. In generale, più una norma o un precetto morale sono universalmente osservati e diffusi, più è probabile che io li trascuri, prendendoli sempre e comunque per dati, così diminuendo, necessariamente, la portata della teoria. Vi sono norme che non sono così ampiamente condivise, e che quindi vengono riconosciute più rapidamente (1990/2005, 51).

In questa prospettiva (e in generale nella teoria della scelta razionale) l'azione volontaria orientata da una solidarietà altruistica (la maggior parte dei nostri casi) è spiegabile come un'azione altruistica che procura vantaggi a chi la compie. Questi vantaggi possono essere sia di natura materiale che immateriale. In questo modo, per Coleman, gli interessi degli altri possono rientrare tra gli interessi dell'attore se apportano benefici all'apparente altruista (*ibid.*, 656). Come questo processo di internalizzazione degli interessi dell'altro avvenga viene spiegato nel capitolo diciannove. Sostanzialmente si tratta di un processo di espansione del sé, e precisamente di una delle due parti del sé, il sé oggetto.

L'autore definisce l'attore come una struttura composta da due parti tra loro connesse: il sé oggetto, il sé attivo e gli interessi. Il primo prova soddisfazione o mancata soddisfazione. Il sé attivo (sé agente) agisce in vista dell'interesse del sé oggetto, in modo da soddisfarlo. Gli interessi sono la connessione tra le due parti del sé. Per il sé oggetto gli interessi (interessi oggettivi) indicano i livelli di soddisfazione associati agli esiti di determinati eventi o al controllo di determinate risorse. Per il sé attivo gli interessi (interessi soggettivi) indicano la quantità relativa di risorse che sarà dedicata all'ottenimento di un determinato risultato: sono le forze che spingono all'azione (*ibid.*, 638, 642-645).

Per spiegare come mai l'attore razionale che è postulato egoista e massimizzatore della propria utilità agisca in maniera altruistica, Coleman introduce la possibilità di cambiamenti interni nella psiche dell'attore. L'autore indica nel processo di espansione del sé oggetto la spiegazione delle azioni altruistiche. Il sé oggetto si espande per buona parte della vita e viene ad includere sempre più oggetti sociali (persone, valori, norme). Questo processo avviene, secondo Coleman, perché l'attore si attende da esso dei vantaggi. Ci sono casi in cui dalle proprie azioni si possono ricevere benefici supplementari se si incorporano fra i propri interessi anche gli interessi dell'altro o se ci si identifica con lui. In questi casi le azioni altruistiche in realtà mascherano l'interesse dell'apparente altruista (*ibidem*, 655-658). Un esempio che Coleman fa al riguardo è quello dell'identificazione con le persone di successo, che l'autore spiega così:

Un secondo processo che produce identificazione funziona così: se gli esiti di determinati eventi sono vantaggiosi per un altro attore, allora si può credere che si possa aumentare la propria soddisfazione identificandosi con questo altro. Ci sono moltissime testimonianze empiriche di questo: la gente si iscrive ai fan club delle stelle del cinema e non a quelli degli handicappati. La gente si identifica con un eroe di successo, ma quando l'eroe è in difficoltà abbandona rapidamente l'identificazione (1990/2005, 657).

Nei prossimi paragrafi torneremo su questa visione dell'altruismo, mostrando quale sia la portata esplicativa di una spiegazione centrata solo sulla massimizzazione dell'interesse individuale, come quella di Coleman. Anche nelle azioni volontarie documentate si ritrovano ragioni strumentali legate all'egoismo dei promotori. Ovviamente, nel tipo di azioni considerate le ragioni sono di vario tipo. Trattandosi di azioni volontarie, che per definizione sono orientate in

maniera solidale<sup>8</sup>, il peso dell'egoismo "dovrebbe essere" minoritario rispetto ad altri tipi di motivazioni. Ma, come vedremo a breve non è così. In alcune interviste le persone hanno ammesso di ricercare la propria personale soddisfazione e il proprio guadagno economico e sociale (prestigio e buona reputazione) come ragione principale alla base dell'azione. In altri casi, la ricerca della massimizzazione dell'interesse individuale emerge dai loro discorsi, in chiave psicologica. Gli intervistati hanno parlato della necessità di sentirsi utili, di fare un po'attività fisica, di stare in compagnia. Inoltre, hanno riconosciuto che l'aiutare gli altri fa stare bene soprattutto grazie alla gratificazione che si prova dalla gratitudine di coloro che si aiutano. Il benessere dell'altro che si vuole aiutare passa in secondo piano: è una chiara ricerca di gratificazione dell'amor proprio che emerge (Elster 2009). Per spiegare le azioni sorrette da questo tipo di motivazioni, a nostro avviso, la teoria della scelta razionale è utile.

### *5.2.1 Le motivazioni strumentali dell'azione volontaria*

Solitamente dietro ad un'azione vi è la combinazione di più motivazioni che sono riconducibili a registri diversi ed è raro trovare nelle azioni volontarie un puro esempio di motivazioni completamente altruistiche o completamente egoistiche. Per questa ragione, l'analisi delle motivazioni ha cercato di individuare delle tendenze verso tipi puri di azione volontaria, sulla scia di Weber. Le motivazioni di ogni intervistato possono essere messe in relazione con più tipi ideali, e quindi un caso può essere preso in considerazione più volte, a seconda di come possono essere posizionate le motivazioni.

La tabella 2 riepiloga le quattro principali ragioni egoistiche emerse dalle interviste. Come si vede dalla tabella le ragioni raccolte riguardano:

- a) il desiderio di mantenere una buona reputazione per evitare le sanzioni informali collegate al controllo della ricchezza;
- b) il desiderio di farsi pubblicità per promuovere i propri prodotti;
- c) la ricerca di visibilità sociale del gruppo a cui si appartiene;
- d) la ricerca intenzionale del proprio benessere tramite l'azione volontaria.

Quest'ultimo tipo di ragione indica una distinzione tra il piacere egoistico intenzionalmente ricercato (finalità strumentalmente egoista) e il piacere che deriva dall'aver procurato del benessere ad un'altra persona (il proprio piacere egoistico come conseguenza non intenzionale). Nel primo caso la ricerca del piacere è un movente dell'azione, nel secondo è un sotto-prodotto. In alcune risposte degli intervistati a nostro avviso emerge chiaramente l'intenzionale ricerca del proprio benessere tramite le azioni altruistiche. Questo non esclude che ci si impegni anche per gli altri, ma il beneficio arrecato all'altro non sembra essere il movente principale dell'azione.

---

<sup>8</sup> Si veda la definizione di azione volontaria nel terzo capitolo.

Tab. 2 *Le motivazioni egoistiche degli intervistati*

<i>Motivazione ricavata dalle interviste</i>	<i>Caso di riferimento</i>
Il desiderio di mantenere una buona reputazione per evitare le sanzioni informali	TN1, TV9
Il desiderio di farsi pubblicità per promuovere i propri prodotti	TN3, TV12
La ricerca di visibilità sociale del gruppo a cui si appartiene	TV5, TV6, TV8
La ricerca intenzionale del proprio benessere tramite l'azione volontaria	TN7, TN9, TN10, TV1, TV2, TV11, TV13

*Fonte:* elaborazione personale su materiale proprio

Nelle prossime pagine per ogni gruppo di motivazioni presenteremo gli estratti più significativi delle interviste riferiti alle ragioni degli attori<sup>9</sup>. Una sintesi dei casi relativi alle interviste è stata presentata nel capitolo precedente. Per le trascrizioni integrali si rimanda alle appendici.

Il primo gruppo di motivazioni egoistiche riguarda la buona reputazione e il timore di sanzioni informali. Nel caso trentino riguarda il controllo sociale della ricchezza, mentre nell'altro riguarda la credibilità della propria parola. L'intervistato TN1 (77 anni) era rimasto uno dei tre proprietari di un vecchio caseificio sociale costruito negli anni '30 con il contributo di tutte le famiglie del paese. Fin dalle origini e per molti anni, l'immobile è stato vissuto non solo come luogo di produzione e vendita di beni alimentari, ma anche come centro ricreativo in cui socializzare. Nel corso degli anni molti dei soci fondatori sono usciti dalla società che gestiva il caseificio e alla fine erano rimasti solo tre soci. Nel 2007, quando si è realizzata l'azione volontaria, era giunto il momento di decidere cosa fare del caseificio chiuso da anni. Due erano le opzioni di scelta: la vendita o il dono al Comune. L'intervistato, pur essendo il titolare dei due terzi dell'immobile, ha preferito non venderlo per evitare le malelingue che sarebbero sorte dalla vendita. Infatti, poiché il caseificio era stato costruito all'inizio con il contributo di tutte le famiglie del paese, la vendita sarebbe stata percepita come l'appropriazione personale di un guadagno di origine comunitaria. Anche se col trascorrere del tempo i soci se ne sono andati ed hanno liberamente ceduto la loro quota, il forte radicamento del caseificio nella vita comunitaria ha rappresentato una sorta di vincolo sociale alla sua vendita. La vendita dell'immobile, avrebbe potuto essere interpretata dagli altri compaesani come un gesto opportunistico, al quale sarebbero seguite numerose critiche che l'intervistato ha preferito evitare. Si può affermare, dunque, che l'intervistato abbia agito da altruista per motivi egoistici. Questa ipotesi è confermata anche dal fatto che l'intervistato considera le malelingue come una minaccia per la propria reputazione.

R: Ha ricevuto dei ringraziamenti, oltre che dal sindaco, anche da altra gente? La gente del paese vi ha ringraziato?

I: Ringraziato? Insomma...ci hanno detto che abbiamo fatto una bella scelta: l'era comunque l'unica, perché se no... Si sarebbe potuto anche venderla quando eravamo in tre, ma io non mi sono tenuto la responsabilità di dire io vendo due terzi e mi tengo i soldi io, perché io sono dentro, e gli altri che sono fuori non possono [gli ex-soci]. *Diventava un subbuglio il paese! S'immagini, diventava una roba non da tutti apprezzabile: tutti tacciono, ma quando uno mette i soldi in tasca, le chiacchiere poi non tacciono.*

<sup>9</sup> I simboli indicati significano: R ricercatrice, I intervistato/a, [testo ] informazioni integrative e precisazioni fatte da R. Per rispettare la privacy degli intervistati e delle persone citate nelle interviste sono stati modificati i nomi e tolti i riferimenti che permettono di identificare i soggetti.

Il richiamo alla credibilità della propria parola per evitare una brutta figura è alla base del caso TV9, che riguarda un gruppo sportivo amatoriale. Un loro compagno ha una figlia malata di sclerosi tuberosa, per cui all'inizio hanno cominciato quasi per gioco a provare a raccogliere fondi per dargli un contributo economico, vendendo delle magliette. In seguito, grazie all'amicizia con un giornalista del quotidiano locale, il gruppo ha pubblicato un piccolo articolo nella stampa locale nel quale si informava della loro iniziativa. Nel corso della raccolta sono sorti problemi proprio con il compagno per il quale inizialmente si erano impegnati, che si è tolto dal gruppo. A quel punto, però, si sono trovati "moralmente costretti" a portare avanti l'iniziativa, anche perché i loro nomi e le loro foto erano apparsi sulla stampa locale. Si è posto, dunque, il problema di difendere la loro reputazione, affianco al desiderio comunque di portare avanti una causa altruistica.

I: Sì. Quell'articolo là è nato così per scherzo, proprio per scherzo. Quando è uscito l'articolo, che mi sembra l'abbiano fatto uscire di sabato in modo che la gente lo leggesse, in quel momento là è scattata quella scintilla, quella scintilla che tutti quanti dovevano essere partecipi a questa nostra iniziativa. Anche perché il discorso è che noi siamo un po' conosciuti a livello di gruppo in paese e via, e la gente diciamo che è anche stata un po' colpita dalla nostra iniziativa perché c'era una pagina sul giornale e ci mettevamo la faccia [la credibilità]. (...). Su queste iniziative, però, ci sono sempre le malelingue: è sorto il classico problema che, in mezzo a tanta gente, c'è chi diffida, dubita, parla. A causa di queste malelingue abbiamo avuto un problema anche con Domenico, il papà della bambina. (...). Noi eravamo partiti con la sua famiglia, poi noi siamo venuti a conoscenza che lui faceva parte di questa associazione X che faceva capo alla presidente Leonarda X. Allora, noi abbiamo preso subito contatto con la Leonarda, ovviamente. Cioè, lui ci ha dato l'input per partire perché è un amico e volevamo aiutare un amico, però logicamente non volevamo creare altre problematiche. Invece, le malelingue hanno creato qualche problemino. Ecco c'è stato qualche piccolo inghippo da quel punto di vista là. Però poi noi abbiamo continuato il tutto con la Leonarda.

Il secondo gruppo di motivazioni egoistiche è riconducibile alla ricerca più o meno diretta di un profitto. Due sono i casi in cui ciò si è osservato: TV12 e TN3. Nel caso trevigiano TV12 il titolare di un ristorante organizza delle feste e delle cene il cui ricavato va quasi tutto in beneficenza: al guadagno vengono tolti i costi sostenuti dal suo ristorante, che sono bassi grazie agli sponsor. Nel 2008 è stata organizzata una festa di Carnevale durante la quale sono stati raccolti i fondi per un'associazione di volontariato che si occupa di bambini cardiopatici. Dopo questa prima iniziativa altre associazioni di volontariato hanno organizzato raccolte fondi in quel locale. L'intervistato ha ammesso di conciliare una motivazione economica con una di tipo altruistico. La motivazione altruistica che sottende le raccolte fondi organizzate nel ristorante riguarda l'amore per i bambini e il desiderio di vederli felici<sup>10</sup>. In questa combinazione di egoismo e altruismo emerge chiaramente il peso dell'aspettativa di un guadagno futuro che potrebbe derivare dall'intraprendere una serie di azioni altruistiche presso il proprio ristorante. Fermo restando che il soggetto compie azioni volontarie, le ragioni egoistiche legate al guadagno economico giocano un ruolo importante nella spinta ad agire.

---

<sup>10</sup> Su questo aspetto torneremo nel prossimo capitolo. Oltre a questa iniziativa in favore del mondo del volontariato, l'intervistato e la sua famiglia sostengono la comunità di San Patrignano che recupera i tossicodipendenti e li reinserisce nella società. I prodotti di San Patrignano vengono promossi nel ristorante sia dai titolari e sia da alcuni membri della comunità che lo fanno di persona nel corso di serate a tema organizzate nel ristorante.

R: Mi racconti la storia delle iniziative che avete realizzato?

I: Ce ne sono diverse. Diciamo che, allora, tutto comincia dal fatto che sono un appassionato di marketing e comunicazione anche se non ho studiato e quindi ho cercato di fare qualcosa in più oltre al mio lavoro. Questa è la base sostanziale. (...). Tutto è nato dall'esigenza di fare qualcosa in più visto la struttura grande che ho ed essendo io un appassionato di marketing e comunicazione cerco di non stare mai fermo, e quindi di mettermi in moto. (...). Nonostante il nome e per quanto famoso tu sia, adesso al giorno d'oggi non basta più la qualità. Devi incentivare la gente a venire in qualche altro modo e quindi ho l'esigenza io, ma proprio anche personale, di mettermi in discussione sempre, di migliorarmi, eccetera. (...)

R: La stai facendo da quando questa festa per l'associazione X?

I: Per X ho iniziato quattro anni fa [2006]: è una cosa che si faceva, diciamo due volte l'anno. Poi, purtroppo, gli anni non sono tutti uguali e anche per una persona tirare fuori 15 euro, pur offrendogli tante cose, è difficilissimo. Al giorno d'oggi, poi, è ancora più difficile. Ripeto non è per fare business, anche se comunque un fondo di marketing c'è. Perché fai una cosa: sensibilizzi le persone per un risvolto positivo nel senso che l'incasso non va a te, ma *l'idea mia era che facendo questa cosa oltre ad aiutare, sensibilizzi le gente a venire qui vedendo il posto. Il secondo fine è chiaro: vedono il posto è bello e quindi tornano per altre cose. Effettivamente è successo questo ed è quello che volevo, anche se non era la cosa primaria che ho pensato quando ha fatto questa cosa.*

Nel caso TN3<sup>11</sup> una stilista ha organizzato gratuitamente una sfilata di moda per sostenere un'associazione di volontariato, facendo sfilare le modelle con i abiti da lei disegnati e realizzati. In un'altra manifestazione solidale gli abiti provenivano dal commercio equo e solidale<sup>12</sup>. La signora ha riconosciuto di aver ricercato ed ottenuto una certa visibilità dal suo gesto. Ma che, poiché i suoi abiti non erano in vendita e lei non ci stava guadagnando, si sentiva autorizzata a parlare di se stessa come di una persona altruista.

I: Forse magari tanti lo fanno [ un gesto di altruismo]: vedo che tanti stilisti...e magari se un giorno arrivo come loro ad un livello così, non si sa mai vero?, [ forse anch'io farò come loro]. Però se loro creano delle borse, o tutto quello che vendono per aiutare questi bambini dell'Africa (e sono miliardi, non so quanti soldi), *però c'è anche la fama, c'è anche il loro nome [sui prodotti], e quindi c'è la pubblicità.*

R: È sempre molto difficile distinguere l'altruismo autentico.

I: È sempre molto difficile, è vero. *Anche quello mio, magari qualcuno può pensare, sì che lo sto facendo dell'altruismo, però che sto facendo anche della pubblicità. E perché no? Io mi sto facendo della pubblicità perché mi sto facendo conoscere, ma non sto guadagnando soldi.*

R: Dove sta la differenza?

I: No, vuol dire che non rimarrò così perché ho bisogno di guadagnare, per amor di Dio. Però per queste sfilate che ho creato e che ho organizzato, non è stato per questo scopo: ho detto io farò così. Un giorno farò una cosa più commerciale, però sarò più obiettiva e dirò che è per questo [per guadagnare]. Non posso collegare il commercio con la solidarietà.

R: È invece possibile.

I: Come dire...Sì, si può fare ma non si deve mischiare in un modo che sembra qualcosa di ambiguo: devi essere più precisa [trasparente] negli scopi].

R: Per esempio tu hai toccato questo tema: il commercio equo solidale tu lo conosci, sì vero?

I: Sìiii.

R: Cosa te ne sembra? Che opinione ne hai?

I: È buono, è buono. Perché con questo commercio, io ho aiutato, l'anno scorso con Mandacarù [una cooperativa di commercio equo e solidale]. Ho collaborato con loro nel senso che ho detto: «Facciamo una cosa così: fammi vedere tutti vestiti di seta che hai, perché sono appassionata della seta e della moda indiana». Il titolo [della sfilata] che ho fatto non era questo [Fascino e cuore], era Fuori dal tempo.

Anche in questo caso, come nel precedente l'interesse per il guadagno economico che potrebbe derivare dalla pubblicità dei gesti altruistici è stato ammesso dalla persona intervistata. Questo interesse emerge chiaramente come fine primario da perseguire soprattutto nel primo caso, mentre nel secondo sembra più auspicato.

---

<sup>11</sup> Essendo la signora non di madrelingua italiana, il suo italiano risente dell'influenza della lingua di origine e quindi la lettura del testo non è sempre scorrevole. Ciononostante, durante la trascrizione raramente siamo intervenuti nel testo per rispettare la fedeltà delle parole.

<sup>12</sup> Per un'applicazione del concetto di capitale sociale al commercio equo e solidale si veda Becchetti (2006).

La ricerca di visibilità sociale in termini di prestigio e consenso verso il gruppo emerge anche nel terzo tipo di ragioni egoistiche, riscontrate in tre casi trevigiani. La visibilità sembra funzionale alla sopravvivenza e alla crescita del gruppo che compie le azioni volontarie, perché favorisce il reclutamento di nuovi volontari e l'aumento consenso verso le iniziative del gruppo.

Il primo caso (TV5) riguarda un gruppo di commercianti che hanno donato tre computers alla scuola locale. Oltre a questa azione volontaria di tipo altruistico, l'associazione ne ha realizzate altre. Per esempio hanno destinato in beneficenza dei fondi per sostenere due associazioni senza scopo di lucro. La ricerca di visibilità sociale del gruppo è intenzionalmente ricercata sin dalle origini. Il gruppo è nato nel 1980 con l'obiettivo di partecipare attivamente nella comunità per far riconoscere socialmente il ruolo dei commercianti. Questo obiettivo è stato così espresso dalla presidentessa dell'associazione che è stata intervistata:

**R:** Quando è nata l'associazione, è sorta sulla spinta di un promotore particolare o eravate già un gruppo?

**I:** Eravamo un gruppo. *È nata con l'idea di fare qualcosa per la comunità e di renderci visibili. Tutto sommato noi facciamo parte del tessuto sociale del paese: un paese senza negozi è un paese dormitorio, secondo me.* Anche se come in tutti paesi i residenti non comprano nei negozi del paese ma vanno fuori. Allora, siamo partiti.

Nel caso TV6 il gruppo è composto perlopiù da persone in pensione che cercano, attraverso le loro azioni volontarie, di ottenere un riconoscimento sociale dalla comunità. Rendendosi utili per la comunità il loro ruolo sociale i pensionati viene riconosciuto e valorizzato. Il gruppo porta avanti da anni sei progetti sociali in collaborazione con l'amministrazione comunale e la polizia locale. L'azione volontaria indicata nella stampa quotidiana locale fa riferimento alla raccolta e vendita di abiti usati, il cui ricavato serve alle scuole per l'acquisto di materiale didattico per l'integrazione dei giovani stranieri. Il presidente del gruppo nel corso dell'intervista ha ricondotto la ricerca di visibilità sociale del gruppo al rapporto con l'amministrazione comunale: al fatto di venire cercati dall'amministrazione per cooperare alle necessità del paese.

**R:** Durante le vostre cene vi è capitato di parlare tra voi volontari delle motivazioni che vi spingono a fare del volontariato?

**I:** Sì ed è più o meno come la penso io. Certo c'è anche chi pensa di essere migliore degli altri, ma quello è solo folklore. *Quello che ci legittima in queste cose è il fatto che aiutiamo la nostra amministrazione comunale.* Non è pensabile fare un'associazione che esprime l'idea di fare volontariato senza prender soldi, ma fine a se stesso. Questo è un volontariato così e così. Se invece vieni aiutato e sai dove intervenire perché l'amministrazione comunale ti dice che qui c'è bisogno, come per esempio nel caso del trasporto delle persone disabili che devono essere trasportate all'ospedale per le visite, è meglio. *Per il volontario è importante sentirsi importante perché l'amministrazione comunale richiede il suo aiuto.* Anche questa è una motivazione, anche se non direi determinante.

La ricerca della visibilità dell'associazione civica nel caso TV8 è finalizzata ad attrarre nuovi sostenitori e in generale a farsi conoscere dalla comunità. Il gruppo realizza per lo più iniziative di tipo ricreativo, ma sostengono anche alcuni progetti solidali internazionali e locali. Il presidente e il vicepresidente sono stati intervistati a proposito della pulizia gratuita del territorio che da anni promuovono. Nel corso del racconto delle loro iniziative che hanno parlato della ricerca di visibilità in questi termini:

I2: Da diversi anni facciamo anche una biciclettata a cui partecipano circa 150 persone, sicché ogni volta ci muoviamo con tre corriere. Alla fine del percorso ci facciamo una gran mangiata in compagnia.

R: Anche questa è un'iniziativa ricreativa oppure raccogliete dei fondi da dare in beneficenza?

I2: No, è solo ricreativa. La gente paga il costo del viaggio e basta: si paga solo 15 euro. *Anche questa iniziativa la si fa per avere un po' di visibilità: così quando si fa una festa o qualche altra iniziativa la gente dice che l'associazione merita di essere sostenuta.*

I1: Comunque, in linea di massima, visto che sono sempre gli stessi gruppi a cui diamo il contributo, più che del sì o del no si tratta più che altro di valutare quanto dare.

I2: Sì, tutto dipende anche dall'iniziativa che ci propongono di finanziare. Cerchiamo di dare un po' tutti ma che non sia automaticamente a pioggia. Valutiamo ogni volta.

I1: Anche la visibilità, in un certo senso, consideriamo: *ci sono delle iniziative che danno anche noi qualcosa in più in termini di visibilità e magari a noi ultimamente serve, perché ne abbiamo bisogno, per cui cerchiamo di preferirle.*

Il quarto e ultimo gruppo di motivazioni egoistiche si riferisce al fatto che l'attivarsi in favore degli altri viene realizzata con l'obiettivo di gratificare se stessi. Rispetto alla ricerca di visibilità sociale, in questo caso si ricerca il benessere psico-fisico. L'azione volontaria diventa un mezzo per soddisfare un piacere dei promotori, oltre che per aiutare gli altri. In questo tipo di motivazioni la gratificazione personale viene intenzionalmente perseguita (movente dell'azione) ed è distinguibile da una gratificazione che giunge come conseguenza non intenzionalmente ricercata (come sottoprodotto). Questa distinzione, su cui torneremo nel prossimo paragrafo, è descritta da Elster come segue:

Il est tout à fait cohérent de vouloir faire du bien pour l'amour du bien tout en anticipant et en recevant avec plaisir les louanges d'autrui. Le paradoxe apparaît seulement lorsque les louanges, au lieu d'être le sous-produit anticipé et bienvenu de l'action, en deviennent le mobile (2009, 345).

Questo tipo di motivazione si può contattare nei casi: TN7, TN9, TN10, TV1, TV2, TV6, TV11 e TV13. Nel caso TN7 l'azione volontaria pubblicizzata nella stampa locale riguarda le feste che un gruppo di volontariato giovanile organizza ogni anno per gli anziani della casa di riposo. L'intervistato è il fondatore del gruppo e il presidente. Nel corso dell'intervista la persona ha dichiarato di percepire una fusione interiore tra se stesso e il gruppo, anche grazie al fatto che nei momenti difficili della sua vita il gruppo ha rappresentato "un'ancora di salvezza". Non importa quale azione venga fatta, l'importante è che il gruppo continui. In alcune parti dell'intervista il benessere procurato agli altri sembra essere secondario rispetto alla soddisfazione che deriva dal vedere che il "suo" gruppo continua ad andare avanti. Stare insieme ai ragazzi lo gratifica e le azioni volontarie che compie tramite il gruppo possono anche essere lette come un mezzo per trovare del benessere, senza con questo negare anche la finalità altruistica. L'importante è far continuare il gruppo, meglio se facendo azioni solidali e non solo ricreative, ma non conta tanto verso chi si è solidali.

R: Che cosa ti spinge, visto che non è così scontato che una persona si dedichi agli altri?

I: [Emette un sospiro]. È una domanda fondamentale, di snodo. Mi sono sempre chiesto anch'io perché mi faccio coinvolgere, perché mi sento di..., perché mi ritaglio del tempo [per gli altri]. *I XX inoltre sono una cosa che ho costruito io e in cui credo talmente tanto.* Il fatto di vedere questa gioventù e di essere coinvolto dagli stessi giovani mi dà sempre stimoli nuovi, per andare avanti per organizzare cose per far attività nuove. Ciò che mi spinge a farlo non lo so. Sembra una risposta stupida, ma non c'è una motivazione precisa. (...) Anzi, i miei colleghi di lavoro mi chiamano il re dei XX. Mi hanno dimenticato come personaggio, come nome e quando si parla di me, dicono quello dei XX. Ecco questa è la definizione.

R: E a te non disturba che tutta la tua identità coincida con i XX?

I: Ne sono fierissimo, perché il mio nome e cognome è un'identità civile, di identificazione civile. I XX invece è un'identificazione associativa, per cui la gente sa che c'è con quel personaggio, che in questo caso potrei essere io, si legano delle attività delle situazioni in cui la gente può credere, si può sfogare o può

chiedere anche solo aiuto (...). *Forse mi sento...una persona che è al centro dell'attenzione, qualcuno direbbe una persona .....*

R: Una persona egocentrica?

I: Ecco, sì egocentrica. In parte è anche vero, però non per fini personali ma a fini di altruismo, nel senso che tutto deve cerchiare, tutto deve comunque tornare a un rendiconto sul volontariato.

Anche i giovani che partecipano alle iniziative solidali sembrano ricercare innanzitutto il piacere di stare in gruppo. Vista la giovane età (sotto i 26 anni) e conoscendo il fatto che al gruppo ci si avvicina attraverso il passaparola degli amici, non stupisce che nelle motivazioni di questi ragazzi la dimensione ricreativa dell'azione volontaria fatta dal gruppo abbia un peso rilevante. È lo stesso presidente del gruppo che fornisce questa motivazione aggiungendo che, oltre ad una dimensione aggregativa i ragazzi trovano nel gruppo anche un sostegno morale e psicologico che spesso non ottengono dai genitori.

R: Sono ragazzi che partecipano da anni e quindi sono cresciuti con l'associazione oppure vi è un certo ricambio?

I: No, vi è una grande varietà. ... Il portone è aperto: uno può uscire quando vuole e può rientrare quando vuole. (...) Hanno la libertà totale: è volontariato. Uso il termine volontariato puro: nessuno è obbligato, nessuno ha firmato un contratto, nessuno percepisce nessuna forma di reddito o di soldi, anzi è più facile che si spendano dei loro. *L'unica cosa che io ho garantito tutti è sempre la famosa merendina del pomeriggio, a cui loro tengono, vivono per quello: cappuccino, brioche o panini, insomma!. Loro vengono quasi solo per mangiare: quasi quasi lo scopo principale è quello! Mi chiedono quando è che ci offri una cena, quando è che si va a mangiare la pizza? Ecco per loro è un modo di uscire di casa la sera e dire andiamo a far festa in compagnia.* E questa è la mia politica come presidente, insomma. (...)

R: È, in effetti, interessante capire come riesci a coinvolgere così tanti ragazzini, perché uno dei problemi che hanno le associazioni di volontariato è il ricambio generazionale: non riescono a coinvolgere i giovani.

I: Io ho il problema inverso che hanno le altre associazioni: è paradossale, ma io non riesco a portare dentro adulti nella mia associazione, che mi servirebbero per certe attività. Mentre i ragazzini, non lo so, qualcuno mi ha definito una persona carismatica, qualcuno ha detto che ho un modo di esprimermi è a volte, diciamo, educativo e a volte molto infantile, per cui il fatto di mettermi allo stesso livello loro, li fai sentire a loro agio. Ne ho sentite di tutti i colori [su di me], perciò non so. *Io conosco questi ragazzini. Vedo che in corriera, col mio lavoro [di autista] ho la fortuna di conoscerli. Mi parlano dei loro problemi familiari: qualcuno mi chiama "il prete mancato"[e ride]. Non è piacevole perché io con la Chiesa non ho un gran rapporto di amicizia, però... Il fatto forse di ascoltare, ecco è questo. Forse una delle piaghe grosse della nostra società, non sono né i giochi, né il Playstation, ma è la mancanza di comunicazione.*

Il desiderio di stare con gli amici e di passare il tempo senza annoiarsi è alla base dell'azione volontaria nel caso TN9, che riguarda un gruppo di giovani. L'azione volontaria si riferisce al dono di denaro fatto dal gruppo ad un'associazione di volontariato. Il denaro deriva da una manifestazione pubblica che ogni anno viene organizzata. Il gruppo è sorto dalla necessità di tenere impegnati i giovani di un piccolo paese di montagna e la giornata sulla neve rientra in questo obiettivo. L'importante è organizzare la manifestazione e partecipare, meglio se poi rimangono dei soldi da destinare in beneficenza.

I: Siamo nati nel marzo del 2006. Comunque siamo nati più che altro perché qua non c'è niente. Cioè siamo in pochi: saremmo in tutto 600 nel Comune, ma anche meno.

R: *Quando siete nati che obiettivo vi siete dati? Solo lo scopo ricreativo?*

I: Sì, alla fine sì. E poi man mano abbiamo detto perché non fare anche una ciaspolada e i soldi che tiriamo su li diamo in beneficenza?

R: Vorrei ritornare un attimo sulle motivazioni che ti spingono ad impegnarti per la comunità. Tu mi hai detto prima che lo fai perché non c'era vita sociale nel paese, ma potrei provocarti e chiederti perché dovresti impegnarti proprio tu?

I: Sì, per cercare di unire, per dare uno slancio di vita perché qua non c'è niente. Io mi ricordo che quando ero piccola, sì, ci si trovava ma alla fine non c'era niente. Sì, adesso c'è la macchina: la si prende e se ne va, ma se uno non ha la macchina... E comunque è per cercare di tenerli qua, perché i giovani non se ne vadano, perché non se ne vadano sempre via, perché qua va a morire tutto. È per dare un appiglio anche ai bambini.

Il benessere che si sperimenta nello stare assieme alle altre amiche del gruppo facendo qualcosa di creativo e che aiuta gli altri è una spinta a fare le azioni volontarie anche nel caso dell'intervistata TN10. L'intervistata è una rappresentante di un piccolo gruppo di donne che realizzano mercatini di beneficenza, per i quali è stata intervistata.

R: Andiamo a parlare di te: vorrei chiederti perché lo fai?

I: *Boh, perché sono così io, perché mi piace. È un momento importante: sto con gli altri e faccio delle cose piacevoli che danno molta soddisfazione.* Non saprei darti una motivazione differente. Non riesco a star ferma, magari per periodi lo faccio, però.... *È un modo per stare assieme: c'è chi esce e va a mangiare la pizza, mentre noi ci troviamo il pomeriggio a fare qualcosa.* Per esempio per il mercatino preparo sempre dei pannelli. È un modo per stare assieme ed è quello stare assieme facendo qualcosa.

R: Quindi all'inizio c'è stata l'azione di Daniela a cui si è affiancato il piacere di stare con gli altri a fare qualcosa che dà soddisfazione.

I: Sì è così. *Quando hai la soddisfazione di fare qualcosa, penso che sia una cosa che ti viene naturale, no? (...).* È un modo di vivere. *Lo facciamo proprio perché probabilmente stiamo bene noi a fare così: è un ritorno di felicità.*

R: È una motivazione che trovo spesso, quella della gratificazione, anche se non è sempre facile capire realmente quali sono le motivazioni che spingono le persone ad impegnarsi per gli altri.

I: *Io penso che anche se parti con l'idea di fare qualcosa per gli altri, fundamentalmente lo fai anche per te. Sono cose così gratificanti...Io credo che solo chi le prova capisce che, più che fare del bene agli altri, lo fa a se stesso: è una cosa incredibile, insomma. È quindi è un modo di essere.*

La soddisfazione che si prova nel vivere un'esperienza relazionale fuori dal comune è una delle motivazioni alla base del caso TV1. L'intervistato è il capogruppo di un'associazione di volontariato che si occupa di disabili, per lo più down. Nel corso dell'intervista ha riconosciuto che uno dei motivi che lo spingono a continuare in questa forma di volontariato risiede nel fatto di poter vivere una "relazione autentica" con delle persone che sono dirette e dicono quello che pensano senza la mediazione delle convenzioni sociali.

I: *Avere a che fare con persone senza sovrastrutture nel 2010: è di una difficoltà inimmaginabile e solamente chi ha a che fare con i disabili, soprattutto i ragazzi con la sindrome di down (perché con gli autistici è un po' diverso)... Sono momenti rari, veramente rari ed è logico che servano anche a me, perché non li trovo da nessun'altra parte, per cui è logico che quando sono con loro mi cibo della loro spensieratezza e loro si cibano della mia: si crea un po' questa dinamica qua.*

R: Fa un esempio di sovrastruttura che loro non hanno.

I: Ma, in realtà, ad un ragazzo disabile nel 99% [dei casi] stanno simpatici tutti, ma se tu gli stai antipatico, non c'è niente da fare: tu arrivi e loro ti guardano e dopo venti secondi hanno già capito chi sei e cosa sei e loro si adeguano, anzi no, se si adeguassero avrebbero una sovrastruttura. *Loro sono naturali: o gli stai simpatico o non gli stai simpatico, o sei bianco o sei nero. Loro sentono in maniera empatica. (...)* È quello: è vivere il rapporto genuino.

Nel caso TV2 l'intervistato aiuta gli altri perché è anche un modo per sentirsi vivo, per stare bene. Si tratta di un signore da anni impegnato nel sociale, vedovo, in pensione e con un'unica figlia che ha delle difficoltà. Il signore è stato intervistato perché con un folto gruppo di amici organizza ogni anno due cene in cui raccolgono fondi da destinare in beneficenza.

R: Uscendo dal caso per il quale sono venuta ad intervistarla e allargando ad altre forme di altruismo<sup>13</sup> vorrei chiederle perché le fa, *perché si attiva per gli altri*.

I: *Perché credo sia una soddisfazione aiutare gli altri*. Ti dà soddisfazione semplicemente perché quando aiuto uno che ha veramente bisogno, che non ha il coraggio di chiedere o non può chiedere, trovo qualcosa: credo che sia una soddisfazione interna, o almeno penso io perché per me è così, non so poi per gli altri.

R: Ognuno dà una risposta legata alla propria esperienza.

I: Quando vedi che una persona che ha i suoi problemi e riesci a farle fare un sorriso, già hai fatto qualcosa. *Si riesce anche a dare un supporto, quale che sarà, credo che sia qualcosa che ti fa anche vivere, perché se ci mettiamo davanti alla televisione come adesso [avevamo la televisione accesa di sottofondo] diventa una vita piatta. Sei in attesa, alla mia età, a 64 anni, se ti metti davanti alla televisione tutto il giorno allora sei in attesa della morte*.

Il benessere che si prova ad aiutare gli altri è ricercato ed ammesso dall'intervistato del gruppo TV6. In questo caso il discorso è connesso alla condizione di pensionato e al fatto di sentirsi ancora utili per qualcuno. Nelle pagine precedenti avevamo fatto riferimento a questo caso per la motivazione estrinseca della ricerca della visibilità sociale per il gruppo. In questo contesto ci riferiamo alla motivazione intrinseca dell'autogratificazione.

R: Mi ripete, per essere certa di aver ben capito, che cosa la spinge a fare del volontariato?

I: Io penso che l'umanità deve avere dei rapporti per funzionare, così come il fisico di una persona si fa il movimento fisico e si fa del movimento con il cervello, rimane più giovane di una persona assenteista [intende pigra] che non gli piace muoversi e far fatica. Partendo da questo presupposto, che è quello che io penso e che non è una legge, però è quello che penso io, se si pensa al lavoro, quando lavoravi per portarti a casa la pagnotta, che magari non bastava però, dovevi lavorare 10 ore al giorno ai miei tempi. Per quello che le dicevo che l'anziano ha un'esperienza che dovrebbe essere portata a conoscenza delle nuove generazioni. Lavoravi 10-12 ore al giorno per portarti a casa la pagnotta: adesso la pagnotta te la danno senza lavorare. ... *È un discorso egoistico, sai questo. Anche perché quando guardo negli occhi qualcuno che aiuto mi assale la serenità, mi assale che sono a posto, mi assale che sono felice, mi assalgono tante cose. Per cui non è che io mi metto a fare il volontariato così a caso: sarà anche egoistico però mi piace avere un rapporto con le persone deboli che hanno bisogno, almeno per giustificare i soldi che prendo della pensione*.

R: Quindi le piace sentirsi utile per gli altri?

I: Sì. (...) Quest'anno sono arrivati quattro volontari nuovi. Quelli che c'erano fin dall'inizio sono circa una decina. *Poi nel tempo le persone che vanno in pensione si sono iscritte perché vedono che per loro è meglio sentirsi utili e poi si accorgono che hanno fatto la scelta giusta*.

La ricerca del benessere che deriva dal fare azioni altruistiche costituisce uno dei moventi anche nel caso TV11. L'intervistato è il coordinatore di un gruppo di amici che realizzano tre feste all'anno in cui raccolgono fondi che danno ad associazioni locali di volontariato.

R: Tornando sulle sue motivazioni vorrei riassumerle e vedere se ce ne siano anche altre che abbiamo trascurato. Lei prima mi ha parlato dell'esperienza di Matteo e l'aver toccato con mano che cosa fa la X.; quindi il fatto di poter testimoniare dove finiscono i soldi a loro destinati. C'è ancora qualcos'altro?

I: Forse si può aggiungere solo il fatto di dire che sono pronto per carattere, per concezione di vita ad aiutare chi ha più bisogno di me, sempre purché so chi vado ad aiutare. Se domani mattina non ci fosse più la X, io ne cercherei un'altra, adesso come adesso, però solo se la trovo qui in ambito locale. (...) *Ci ho trovato molta soddisfazione, non solo mia personale, ma anche di tutti gli amici che ci lavorano. È gratificante, ti fa stare bene con te stesso, io sto meglio, insomma. Quindi delle esperienze che ho vissuto in questi 4-5 anni, che ci siamo impegnati a fare qualcosa di benefico, credo che non riuscirei più a farne a meno*.

La ricerca di visibilità personale e l'autogratificazione caratterizza un signore (TV13) che dai primi anni novanta si attiva individualmente per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. È un musicista che suona nelle piazze. L'elemento della visibilità personale emerge sia nel corso dell'intervista e soprattutto da un fatto accaduto dopo la fine dell'intervista. Per quel che riguarda l'intervista si noti

---

<sup>13</sup> Il signore è, tra l'altro, un donatore di sangue da molti anni.

il passaggio sottostante:

I: La musica è uno degli intrattenimenti più grandi; la musica è uno dei segreti più grandi della vita. La musica guarisce, la musica è terapeutica: guarisce il corpo e l'anima. Non solo di chi l'ascolta ma anche di chi la suona. Io e la fisarmonica siamo un tutt'uno quando suonano.

R: Bene, quando scriverò perché lei si impegna per gli altri dirò che lei ama la musica e ama suonare la fisarmonica per aiutare gli altri.

I: *Io lo faccio perché sono nato per dare.*

I: Se mandi una lettera al quotidiano, una a Gentilini e una al sindaco di X dove scrivi che stai facendo la tesi e che mi hai intervistato, e glielo dici col tuo modo di pensare perché io non posso dirti quello che devi dire, mi fa piacere per il piacere che fa a loro. Bene, andiamo avanti.

Prima di salutarci l'intervistato ha richiesto una lettera scritta di ringraziamento per la sua disponibilità all'intervista. Inoltre, mi ha "caldamente suggerito", come aveva già fatto nel corso dell'intervista, di informare i sindaci del comune in cui abita di essere stato intervistato da una rappresentante di un'università. Alla mia domanda circa la ragione di queste richieste, la risposta è stata che la sua intervista fa onore alla comunità e che quindi avrebbe fatto piacere ai suoi concittadini sapere che l'Università di Trento si è interessata al loro territorio, intervistando lui.

Come si evince dai casi illustrati, è possibile riconoscere che la gratificazione che gli attori solidali provano nell'aiutare gli altri possa essere intenzionalmente ricercata. Da questo punto di vista, i sostenitori della teoria della scelta razionale hanno ragione quando sostengono che l'attore cerchi sempre di massimizzare le proprie utilità intese sia in termini quantitativi che qualitativi. È quanto sostiene Coleman (1990, 656), di cui abbiamo parlato nel secondo paragrafo, quando afferma che l'altruismo mascheri in realtà l'egoismo degli attori. Nel caso di vantaggi qualitativi è in azione il movente della ricerca di guadagni sociali (prestigio, potere, buona reputazione) e psicologici (soddisfazione del proprio piacere). Per esempio, se vi è un pubblico che osserva le azioni benevole che l'attore compie, vi può essere per quest'ultimo un aumento della propria buona reputazione da spendere per altri scopi (economico o politici). Nel secondo caso vi sono guadagni psicologici, come quello rappresentato dall'autogratificazione morale che si prova nel fare del bene. I sostenitori della teoria della scelta razionale qualificano la soddisfazione morale che autogratifica l'attore come effetto *warm glow* o altruismo impuro (Andreoni 1990). In questi casi si è gratificati dal constare di essere altruisti e ce se ne vanta per ottenere le lodi degli altri. Elster (2009) parla a questo proposito di interesse per il disinteresse. Un'azione contraria all'interesse dell'agente non è un condizione o un criterio necessario di una motivazione disinteressata, osserva Elster,

car un agent intéressé peut très bien agir contre son intérêt immédiat afin de créer une impression et une réputation de désintéressement qui lui seront utiles sur le long terme (2009, 206).

Anche Costanzo Ranci (2006, 60-61), nella propria analisi delle motivazioni che sorreggono il volontariato, che è la pratica di azione volontaria più diffusa, nota che la gratuità che connota l'azione volontaria non esclude le motivazioni egoistiche. Infatti, scrive Ranci, la gratuità

se da un alto segnala l'assenza di una motivazione strumentale, dall'altro non è certamente in grado di indicare quale altra motivazione sostituisca quella economico-professionale. Indica cioè un'assenza, un fatto

negativo: l'inesistenza di uno scopo lucrativo. Ma non chiarisce quale motivazione sostituisca quella economica, sino al punto da escluderla, renderla incongruente. La gratuità, insomma, costituisce una *virtù negativa*: esprime il disinteresse verso certi possibili risultati e predispone positivamente verso altre motivazioni di carattere etico e/o civile, ma non esprime automaticamente alcuna *motivazione positiva*, che ci chiarisca non solo perché si rinunci ad ogni possibile ritorno economico, ma anche, e soprattutto, perché si scelga di fare un'attività di volontariato. Non solo: la gratuità, se indica l'assenza di un interesse economico diretto, non esclude tuttavia, né potrebbe in alcun modo farlo, che altre motivazioni "egoistiche" siano presenti nel volontario.... La gratuità economica, in altre parole, potrebbe convivere con un interesse egoistico di altro tipo, che può rendere meno "nobile e pura" la motivazione altruistica del volontariato (2006, 60-61).

### 5.3 La tesi dell' "egoismo mascherato da altruismo" fino a che punto regge?

Nei casi finora trattati il postulato della massimizzazione dei profitti individuali egoisticamente intesi si rivela realistico e in grado di spiegare anche le azioni volontarie. Tuttavia, nonostante i suoi inequivocabili successi, sono numerose le critiche rivolte alla teoria sociologica della scelta razionale. Va oltre gli scopi di questo capitolo offrire una rassegna esaustiva di queste critiche, per cui ci concentreremo sul punto che per noi è centrale e che attiene alle relazioni tra azione strumentale, interesse egoistico e razionalità. Nel ricostruire le critiche rivolte alla teoria su questi aspetti faremo riferimento, in questo e nel prossimo capitolo, soprattutto ai lavori di Boudon (2003, 2007, 2009), Demeulenaere (1998, 2002, 2003) ed Elster (2007, 2008, 2009).

La critica principale riguarda la ridotta capacità esplicativa della teoria: vi sono fenomeni sociali che non possono essere spiegati attraverso di essa. Tra questi vi è il caso del comportamento elettorale. Poiché il voto di un singolo individuo ha una probabilità nulla di incidere sul risultato atteso, l'elezione del proprio candidato, dal punto di vista della massimizzazione dei vantaggi risulta inutilmente costoso andare a votare. Una persona razionale dovrebbe astenersi, secondo la teoria della scelta razionale. Eppure sono molte le persone che vanno a votare. In effetti, non è corretto dire che andare a votare sia un'azione inutile perché non ottiene il risultato sperato. Il guadagno che una persona può ricavare dal fatto di andare a votare va valutato non solo in termini quantitativi, ma vanno considerate anche le dimensioni qualitative. Il paradosso del voto risulta tale solo se si resta all'interno di un quadro esplicativo che utilizza una nozione di razionalità stretta, limitata alla dimensione strumentale (Boudon 2009, 39-40)<sup>14</sup>.

Demeulenaere (1998, 60-64) ha rilevato che la teoria della scelta razionale ha portato a compimento uno spostamento semantico della nozione di razionalità, iniziato da Weber. In questo spostamento il significato della nozione passa dall'adeguatezza dei mezzi in rapporto ai fini — che è ciò che caratterizza la razionalità strumentale— verso la scelta di perseguire certi fini specifici (gli interessi). A seguito di questo spostamento, diventa allora razionale la scelta di perseguire il proprio interesse scegliendo tra le opzioni quella che permette di massimizzare i propri vantaggi e di minimizzare i costi. In questo modo, la razionalità viene a corrispondere direttamente a questa propensione a scegliere il proprio interesse. Così facendo però, nota l'autore,

---

<sup>14</sup> Questo e altri paradossi non appaiono più tali, ma diventano comprensibili in termini di razionalità se si usa una nozione più ampia di razionalità. Su questo aspetto torneremo nel prossimo capitolo.

on étend exagérément et de manière illégitime cette notion de rationalité sans garde-fou théorique ; car, précisément, ce qui légitimait par principe le recours à une notion de rationalité (le seul choix des moyens par rapport à une fin) est ici lassé de côté (2003, 78).

Nella tradizione delle scienze sociali la definizione stretta di azione strategica è fondata sulla relazione che unisce un fine con i mezzi che permettono di raggiungerlo. Questa relazione diventa in Pareto e Weber un modello di azione logica o razionale<sup>15</sup>. Secondo questa definizione qualunque fine, anche un valore, può generare un'azione strategica. La nozione di razionalità classica — tematizzata da Hume, Pareto e Weber — riguarda solo l'adeguamento dei mezzi in rapporto ai fini che si vogliono raggiungere. La razionalità riguarda la scelta dei mezzi e dunque il legame tra i mezzi e il fine, mentre nulla ha a che vedere con la scelta dei fini stessi. Tantomeno, in questa nozione classica, la razionalità riguarda il primato degli interessi rispetto ad altre motivazioni (Demeulenaere 1998, 54).

Il collegamento tra il tema della razionalità e quello degli interessi è stato creato da Pareto e Weber e sottolineato recentemente anche da Coleman. Pareto (1916) ha associato la razionalità al perseguimento degli interessi, poiché ha constatato che gli interessi, più dei sentimenti e dei valori, danno luogo ad un'azione razionale che lui chiama azione logica. Pareto ha generalizzato una constatazione empirica tramutandola in postulato. Ma, nota Demeulenaere, sia i sentimenti che i valori possono far nascere delle azioni strategiche. Inoltre, non esistono mezzi univoci che permettono di soddisfare un interesse. Diventa dunque problematico postulare questa associazione tra razionalità e interesse (*ibidem*, 59-60).

Nonostante Pareto abbia associato la razionalità all'interesse, egli però non ha mai sostenuto, ricorda Demeulenaere, che sia logico o razionale perseguire i propri interessi. Nella tesi di Pareto non esistono fini che in sé sono razionali e nemmeno che è razionale perseguirli. La razionalità interviene, dopo la scelta di un fine, scegliendo i mezzi migliori che risultano essere più efficaci per raggiungere questo obiettivo. L'interesse, come uno dei possibili fini dell'azione umana, non è razionale in se stesso, ma lo diventa solo in vista della selezione dei mezzi, perché con maggiore probabilità dà origine all'azione logica. La finalità ultima dell'azione, in Pareto, e nella tradizione humiana, sfuggono al criterio della razionalità (*ibidem*, 60).

Lo spostamento semantico della nozione di razionalità classica dalla scelta dei mezzi più adeguati verso la scelta di determinati fini (gli interessi) che è razionale perseguire si deve a Weber. Demeulenaere (*idem*) sottolinea che la nozione di interesse in Weber (1922/1999) si ritrova sia a monte della differenziazione tra razionalità strumentale e razionalità assiologica, sia a valle e che è situata a fianco della razionalità strumentale. Weber non indica che la razionalità stia

---

<sup>15</sup> Questa associazione tra l'azione strumentale e la razionalità è avvenuta nella tradizione delle scienze sociali in quattro tappe: nel pensiero di Hume, in quello di Pareto, in quello di Weber e nella teoria della decisione dell'economia contemporanea. Per approfondimenti si veda: Demeulenaere (2003, 66-68).

nell'interesse come finalità, ma considera, tuttavia, che la razionalità assiologica sia sempre intaccata da un'irrazionalità in rapporto alla razionalità strategica. Questo lo si deduce nel primo capitolo di *Economia e Società* quando Weber (*ibidem*, 23) distingue i tipi di agire sociale. Indirettamente, quindi, Weber associa all'interesse uno statuto privilegiato tra i moventi che sono in grado di dare origine ad un'azione razionale.

L'associazione tra razionalità e interesse non va, però da sé, perché non solo la nozione di razionalità non è univoca, ma non lo è nemmeno quella di interesse. La nozione di interesse è una nozione vaga e difficile da precisare. Essa assume significati diversi a seconda del contesto, per cui diventa difficile postulare un legame tra la razionalità e una nozione universale di interesse. Dal punto di vista empirico vi sono casi in cui i comportamenti degli attori obbediscono a una pura logica di aiuto all'altro senza che si veda molto chiaramente qual è il vantaggio di ritorno che è viene perseguito. Per esempio se un individuo ha la possibilità di scegliere tra un beneficio derivante da un guadagno immediato e un beneficio derivante da un dono, che potrebbe portargli del prestigio, ragionando in termini egoistici quale scelta sarebbe più conveniente fare? (Demeulenaere 2002, 41). Inoltre, un interesse egoistico come il prestigio obbedisce a norme variabili che possono favorire oppure no un comportamento egoistico. Gli interessi individuali possono dipendere da norme sociali caratteristiche delle diverse società sia per quanto riguarda il loro contenuto (preferenze) che per quanto riguarda il loro contesto (preferenze legittime). Si pensi allo sperpero delle ricchezze che avviene in certe forme di *potlâc* descritte da Marcel Mauss (1923-1924/2002, 10-11, 60-62). Il *potlâc* è un sistema cerimoniale collettivo di scambio di doni. In alcune tribù indiane del Nord-ovest americano esistono delle forme di *potlâc* in cui il prestigio di un uomo deriva dalla consumazione e dalla distruzione delle sue ricchezze, realizzata nel corso di una cerimonia pubblica. La quantità di cibo e di beni che viene consumata e distribuita indica il potere e il conseguente prestigio di un capo.

Se, visto che è difficile definirli *a priori* in maniera corretta, gli interessi vengono rilevati a partire dalle scelte, vale a dire dalle preferenze espresse nelle azioni, allora non si può escludere che possa esistere un interesse legato ad un valore. Un'azione altruistica che esprime la preferenza di fare l'interesse della persona che si aiuta rivela comunque un interesse dell'attore a sacrificare delle risorse proprie per beneficiare un altro. Gli interessi riferiti alle scelte possono, dunque, includere anche i valori e sentimenti. Tra l'altro, osserva Gallino (1993, 384) nel proprio *Dizionario di sociologia*, la nozione di interesse fa riferimento ad una disposizione di un soggetto individuale o collettivo che non necessariamente orienta in maniera utilitaristica l'azione del soggetto.

Di conseguenza anche l'associazione tra razionalità strumentale ed egoismo non può essere data per scontata. Vi sono finalità altruistiche che possono dar luogo a strategie razionali di azione: si pensi alle raccolte di fondi delle organizzazioni non governative. Elster osserva che una motivazione disinteressata

come l'altruismo non solamente è compatibile con la razionalità ma la esige<sup>16</sup>: l'ipotesi di un altruista razionale non è assurda anche se la modellizzazione dell'altruismo risulta difficile da compiersi (Elster 2007, 193; 2009, 335-336). Con le parole di Elster:

A definire cosa significhi "migliore" è la nozione di "meglio di" o preferenza: migliore è quanto non è superato, dal punto di vista dell'agente, da niente di meglio. Non vi è nulla che dica che i desideri dell'agente debbano essere *egoistici*. La confusione tra razionalità ed egoismo è un errore grossolano, per quanto indotto, è vero, dal modo di procedere di alcuni teorici della stessa scelta razionale. Né è necessario richiedere che i desideri siano *stabili*, neppure nel senso minimale in base al quale sarebbero esclusi i cambiamenti di preferenze temporanei (2007, 193/2010, 249).

Il fatto che la razionalità venga messa al servizio dell'egoismo non va assolutizzato. Da un punto di vista logico, osserva Demeulenaere (1998, 57, 64; 2002, 41-42) non è necessario associare la nozione di razionalità con quella di egoismo. A meno che non si possa dimostrare l'intenzione o un ciclo di feedback causale dalle conseguenze del comportamento al comportamento stesso, la coincidenza di comportamento e di interesse può essere solo una coincidenza (Elster 2000, 693).

In sintesi, l'incapacità della teoria della scelta razionale di spiegare i fenomeni in cui non è chiaro il guadagno che l'attore può ottenere da certi comportamenti è legato al fatto che questa teoria considera l'interesse come un unico movente dell'azione umana. Ma, gli attori non sempre seguono il loro interesse, oltre al fatto che non sempre è agevole risalire dalle scelte all'interesse che è stato soddisfatto con l'azione. La parsimonia del modello si rivela dunque poco realistica quando si tratta di applicarlo a realtà non guidate dalla ricerca del guadagno.

Applicando la teoria della scelta razionale alle azioni volontarie riusciamo a spiegarne solo una parte, quella in cui il movente della soddisfazione dell'interesse egoistico è più evidente. Già usando la nozione classica di razionalità strumentale, è possibile aumentare il numero di azioni che possono essere spiegate, poiché sappiamo che in essa la razionalità risiede solo nell'efficace scelta dei mezzi, dati i fini che si intende perseguire. Il fine di aiutare un'altra persona può dare origine alla scelta di un'azione che è ritenuta la più efficace per raggiungere l'obiettivo solidale.

Piuttosto che adottare un modello di un attore mosso solo dal proprio interesse, sarebbe più realistico postulare un attore che segue le proprie convinzioni e che ha valide ragioni per fare un certo tipo di azione. Queste ragioni possono essere contestualmente essere legate alla massimizzazione dell'interesse egoistico. Ma, in altri casi, possono richiamarsi a principi morali o al desiderio di soddisfare un sentimento provato a lungo. Esistono altre teorie dell'azione che, a

---

<sup>16</sup> Elster (2008, 506) chiarisce questo punto portando l'esempio di un donatore. Se una persona destina una parte del proprio reddito alla riduzione della povertà nei paesi del terzo mondo, lo stesso pensiero disinteressato che l'ha condotta a fare questa scelta deve anche condurla a ricercare la fondazione filantropica che ne possa fare il miglior uso. Tuttavia se il denaro finisce per procurare più profitto ai funzionari della fondazione, o ai dittatori, che alle persone povere, si potrebbe mettere in questione non solamente l'altruismo ma ugualmente la razionalità di continuare a fare un gesto di donazione.

nostro avviso, hanno una maggiore capacità esplicativa delle azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale solidale. Nel prossimo capitolo vedremo che contributo può venire in tal senso dalla teoria di Boudon e da quella di Elster.

### *Conclusioni*

Nel corso del capitolo abbiamo presentato una prima parte dell'analisi delle ragioni che sono alla base delle azioni volontarie esplorate con le interviste biografiche. Tenendo in considerazione la tipologia weberiana dei tipi di azione sociale, abbiamo considerato l'azione volontaria come un'azione guidata da una razionalità strumentale di tipo egoistico, in ciò seguendo la teoria della scelta razionale. Questa scelta è legata al fatto che James Coleman, uno dei fondatori della teoria del capitale sociale, è anche il maggior esponente in sociologia di questa teoria.

Nel primo paragrafo si è parlato del modello multilivello di Coleman, del principio di razionalità e di come si è proceduto nell'analisi delle motivazioni emerse dalle interviste. Nel secondo paragrafo, dopo aver sintetizzato i postulati della teoria di Coleman, si è cercato di vedere se fossero applicabili alle azioni volontarie. Per far questo le parole degli intervistati, in cui si fa riferimento ad un movente egoistico alla base dell'azione, sono state citate e commentate. Nel corso del terzo paragrafo abbiamo considerato le critiche rivolte alla teoria della scelta razionale a proposito della ristrettezza della nozione di razionalità strumentale usata e del legame necessario tra razionalità e perseguimento dell'interesse personale.

Nel prossimo capitolo vedremo quali altri tipi di motivazioni sono alla base delle azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale solidale. Continuando a fare riferimento alla tipologia weberiana, tratteremo il legame tra le motivazioni assiologiche e quelle affettive.

## 6. Le ragioni assiologiche ed affettive dell'azione volontaria

Dopo aver indicato nel capitolo precedente l'esistenza delle motivazioni che danno origine ad un'azione volontaria di tipo strumentale legata all'egoismo dei promotori, l'attenzione si sposta ora alle motivazioni che si richiamano alla sfera dei valori e a quella dei sentimenti. Nel corso di questo capitolo vedremo quali motivazioni riconducibili a queste istanze normative sono emerse dalle interviste e come sia possibile spiegarle restando all'interno di una teoria dell'azione centrata sulla nozione di razionalità. Gli estratti più significativi delle interviste, nei quali compare il richiamo ai valori e ai sentimenti, verranno commentati. La spiegazione delle azioni volontarie guidate da questi moventi si avvarrà delle riflessioni di Boudon sulla razionalità assiologica e di quelle di Elster sulle norme e sulle emozioni.

### 6.1 Le ragioni assiologiche delle azioni volontarie

Nel corso delle interviste biografiche, in sette dei ventitré casi totali, gli intervistati hanno fatto riferimento a valori e a norme morali. La tabella 1 riepiloga le ragioni legate a questo tipo di movente assiologico.

Tab. 1 <i>Le ragioni assiologiche</i>		
<i>Valore o norma di riferimento</i>	<i>Sintesi della dichiarazione dell'intervistato</i>	<i>Casi</i>
Il valore dell'infanzia	L'importanza di contribuire al benessere delle nuove generazioni perché rappresentano il futuro	TV5
La solidarietà verso un membro del gruppo (solidarietà mutualistica)	La solidarietà verso un membro del gruppo e un suo familiare che porta dei benefici anche ad altri soggetti estranei.	TN7 TV9 TN8
La solidarietà sociale verso gli estranei	La solidarietà verso le famiglie delle persone disoccupate e verso gli anziani della casa di riposo	TV3
Fare beneficenza	Fare beneficenza perché questo comportamento rientra nello spirito di servizio gratuito in favore della comunità, che è alla base del gruppo	TV8
L'altruismo	L'aver constatato la gratuità e l'altruismo della pratica volontaria di un'associazione e il desiderio di sostenerla	TV11
L'obbligo morale di rispettare la propria parola data	L'essersi esposti in prima persona nella stampa locale per sostenere un'iniziativa di solidarietà e la conseguente necessità di essere coerenti e credibili	TV9
Il valore morale della vita	Per rispettare le persone morte prematuramente non è giusto che la vita sia sprecata in cose inutili. È meglio impegnarsi a sostenere le persone in difficoltà	TV2

*Fonte:* elaborazione personale su materiale proprio

L'importanza di prendersi cura delle nuove generazioni poiché rappresentato il futuro della società è la motivazione dichiarata dalla persona intervistata nel caso TV5. La signora intervistata è la rappresentante di un gruppo di commercianti che ha deciso di donare tre computer alla scuola elementare del paese. Il gruppo esiste dal 1980 e si impegna per lo più in iniziative ricreative, ma ogni tanto destinano in beneficenza il ricavato tratto dalle cene da loro organizzate, nelle quali partecipano i rappresentanti più noti della società locale. Nel caso per cui la signora è stata intervistata l'obiettivo altruistico del dono ha guidato l'iniziativa fin dalle origini.

R: Nell'articolo di giornale ho visto che avete regalato dei computer alla scuola elementare.

I: Sì ultimamente, nel 2008, avevamo sentito, tramite una nostra collega che ha una cartoleria, che nella scuola c'erano dei computer molto vecchi. Così ci è venuta l'idea di regalare dei computer alla scuola elementare, secondo le nostre possibilità. È stata anche l'occasione per coinvolgere una banca. Durante una delle cene pubbliche da noi organizzate abbiamo coinvolto il presidente di una banca nella nostra iniziativa dedicata ai computer: la banca ogni tanto deve cambiare i propri computer perciò hanno deciso anche loro di donarli alla scuola elementare. Così alla fine la scuola elementare ha ricevuto in dono i nostri nuovi tre computer più i computer usati regalati dalla banca. *Lo abbiamo fatto perché i bambini sono il nostro futuro. Ecco qual è stata un'iniziativa che abbiamo pensato senza un ritorno.*

Il richiamo al valore della solidarietà è presente in sei dei ventitré casi che abbiamo esplorato. La solidarietà può avere una valenza di tipo prevalentemente cognitivo o una valenza di tipo prevalentemente affettivo; comunque, nella maggior parte dei casi, entrambe le dimensioni sono presenti (Mucchi Faina 2001, 96)<sup>1</sup>. In questo paragrafo ci concentreremo solo sulla dimensione cognitiva legata ai valori, mentre quella affettiva sarà trattata nel prossimo.

Nei casi TN7 e TV9 i beneficiari dell'azione volontaria appartengono allo stesso gruppo dei promotori. Tuttavia, dei benefici dell'azione volontaria hanno potuto usufruire anche altri soggetti estranei al gruppo. Nel caso TN7 una quindicina di giovani organizza tre feste all'anno per gli anziani della casa di riposo. Questi giovani fanno parte di un gruppo di volontariato giovanile che realizza varie iniziative sia solidali che ricreative. Quelle solidali sono rivolte a vari destinatari sia nella regione che all'estero. Inizialmente, la ragione per cui una parte del gruppo si è attivata in favore degli anziani è legata al desiderio di essere solidali con uno dei membri del gruppo. Uno dei ragazzi aveva il nonno ricoverato presso la casa di riposo e i genitori non avevano la possibilità di accompagnare di frequente il ragazzo a trovarlo. Proprio il desiderio del ragazzo di andare a trovare più spesso il nonno, assieme alla possibilità di fare qualcosa di importante anche per gli altri anziani, è stata la spinta che ha dato origine alle varie iniziative. La persona intervistata è il presidente del gruppo.

---

<sup>1</sup> La dimensione valoriale e quella affettiva della solidarietà sono presenti nella definizione psico-sociale della solidarietà fornita da Angelica Mucchi Faina, secondo la quale la solidarietà è «un valore e/o una motivazione che prescrive atteggiamenti partecipativi e/o condotte prosociali» (Mucchi Faina 2001, 96). I termini 'valore' e 'motivazione' sono utilizzati dall'autrice per indicare queste due valenze. Il valore è inteso come una credenza o un concetto che orienta valutazioni e comportamenti; mentre la motivazione viene definita come un orientamento attivante di carattere preminentemente affettivo. Il valore presuppone effetti profondi di media o lunga durata mentre la motivazione può dar luogo anche a fenomeni che si esauriscono in breve tempo. La solidarietà, osserva l'autrice, non è un semplice atteggiamento, ma il substrato e la base di atteggiamenti e di comportamenti diversi (*ibidem*, 96, 98, nota 7).

R: Per esempio, vorrei capire come si è realizzata l'iniziativa degli anziani. Prima mi hai detto che l'idea è partita da un membro del gruppo...

I: Da un ragazzino, praticamente, che, allora sul carro di carnevale era abbastanza attivo. Allora, perché adesso purtroppo questo signore è morto, aveva il nonno all'interno della casa di riposo, che purtroppo, per motivi familiari loro non avevano la possibilità di andare a trovarlo in modo periodico, in modo costante. (...). È invece lì [nel caso della casa di riposo] c'è stato un piccolo input, la storia di uno di noi che ci ha colpito, nel senso che aveva un anziano nonno in casa di riposo e che non poteva mai andare a trovarlo. Ci disse: «Mi piacerebbe che qualcuno potesse andare a trovare questi anziani». (...). Praticamente è tutto partito così come uno scherzo, poi abbiamo detto ma se potessimo fare qualcosa di più socialmente utile...

Nel caso TV9 i giocatori di una squadra sportiva amatoriale si sono mobilitati inizialmente per realizzare una raccolta fondi in favore di un compagno di squadra, che è padre di una bambina gravemente malata. Visto che l'iniziativa otteneva successo ed essendo venuti a conoscenza dell'esistenza di altri casi simili, l'iniziale solidarietà si è spostata verso altre famiglie che vivono lo stesso problema.

I: A suo tempo Domenico, il papà della bambina, aveva parlato con Davide e gli aveva detto che una delle cure per questa bambina qua e per chi ha la sclerosi tuberosa era la cura a cavallo e avevano bisogno di un cavallo, però un cavallo specifico. (...). Quello che ci ha spinto, e soprattutto mi ha spinto in particolare, a portare avanti quello che inizialmente io chiamavo un gioco è stato che una sera siamo andati a trovare la Leonarda. La Leonarda ha un bambino che ha, se non vado errato, 16 anni ed è colpito dalla sclerosi tuberosa: quando sono entrato e ho visto questo bambino qua come era sul divano, la sorella più piccola che lo accudiva, ho visto la Leonarda e ho visto papà nella casa così, la è scattata l'ulteriore scintilla. (...). Mi sono chiesto se a me o a qualcuno dei miei compagni dovesse succedere una cosa del genere farebbe piacere che qualcuno ci venisse ad aiutare, che venisse fatto qualcosa perché non è detto che non possa succedere anche altre persone al di fuori della tua famiglia. E questo è stato proprio quello che mi è scattato.

Nel caso TN8 la solidarietà è rivolta verso i genitori di un membro del gruppo di amici. Dal 2000 un gruppo di sei giovani realizza annualmente una grande festa sulla neve in memoria di tre giovani morti, di cui uno faceva parte del gruppo. Il ricavato dei fondi raccolti viene destinato all'adozione di due bambini a distanza e a un'associazione di volontariato locale. L'iniziativa è partita per esaudire la richiesta dei genitori di questo loro amico deceduto, i quali hanno chiesto che fosse ricordato con una festa. I ragazzi, all'epoca diciottenni, si sono sentiti moralmente obbligati ad esaudire questo desiderio, ed è perciò che all'inizio si sono mobilitati.

R: Mi racconta la storia dell'iniziativa del *Memorial*?

I: Allora le spiego innanzitutto perché abbiamo iniziato a farlo. I nostri amici sono morti in quell'incidente stradale. Su richiesta dei genitori di questi ragazzi soprattutto della mamma e del papà di Andrea e un po' meno dalla mamma e dal papà di Matteo e di Alessandro, abbiamo organizzato una festa dove tutti gli amici possono ritrovarsi insieme. Forse per il loro piacere di vedere l'unione, l'amicizia, lo stare assieme forse immaginando che ci siano ancora qui quei ragazzi. Il primo anno abbiamo fatto così, appunto, per farli contenti. Te lo chiedono, è chiaro che lo fai. Allora lo fanno gli amici più stretti a D., soprattutto, perché era della nostra compagnia.

Nel caso TV3 un comitato civico attivo da trent'anni realizza numerose iniziative di tipo ricreativo, civico e solidale. Nel corso dell'intervista fatta al presidente dell'associazione ne è emerso che il gruppo ha realizzato azioni solidali

sia verso soggetti del territorio locale, sia di quello nazionale<sup>2</sup> che di quello internazionale. In riferimento al territorio locale, per esempio, il comitato si impegna da anni in favore degli anziani della casa di riposo offrendo loro doni e momenti ricreativi. Un altro tipo di impegno solidale ha riguardato il sostegno offerto ad alcune famiglie in forte difficoltà economica a causa della perdita di lavoro dei suoi membri. Quando una fabbrica di settanta dipendenti è fallita, il comitato ha provveduto per i primi tempi a far recapitare alle famiglie in maniera anonima una o più spese alimentari; oppure a pagare direttamente il conto presso i negozianti. La solidarietà che orienta le azioni volontarie viene ricondotta all'educazione ricevuta e ad una società che favoriva la solidarietà sociale, una società di tipo comunitario, che oggi si è profondamente trasformata.

R: La ringrazio di aver accettato di farsi intervistare. Se vuole possiamo iniziare il racconto.

I: [L'associazione] nata *dal nostro tipo di educazione*: noi abbiamo una formazione cattolico-cristiana tutti quanti anche se poi nel tempo abbiamo preso altre strade, compreso il sottoscritto. (...) cioè tutte le forme di aggregazione erano fatte e organizzate dal clero. Si andava spesso in chiesa. E quindi si è cresciuti un po' con l'educazione familiare e un po' col senso civico (allora anche se allora non usavamo questa definizione). C'era uno spirito di solidarietà che oggi non c'è più. Era quindi naturale crescere e seguire le orme dei grandi [adulti] (...). Qui sono state costruite le strade non con i mezzi del comune ma con il volontariato, sempre sotto l'impulso di don Mario X, il cappellano povero che andava via con la bicicletta... Poi siamo andati a scuola, abbiamo avuto la fortuna che i nostri genitori ci hanno permesso di studiare, però lo spirito è rimasto: lo spirito sociale della solidarietà e soprattutto (lo hanno inventato dopo ma) l'amore per la terra, per l'origine. (...). Purtroppo, e questo è rammarico, non abbiamo ricambio: i giovani non ... [non si impegnano] e si che qua ne abbiamo. (...). E poi soprattutto, io penso che sia una questione di soldi: la gente spende, ha due auto, i ragazzi vanno via. Adesso le libertà che hanno questi giovani una volta non c'era: una volta avevi degli orari per tornare a casa e non potevi star fuori la notte. (...). Non interessa più, non hanno più il senso di comunità che avevamo noi una volta. Forse era perché non avevamo soldi.

La beneficenza come comportamento che rientra nello spirito di servizio gratuito in favore della comunità, che è alla base dell'identità del gruppo, è l'argomento richiamato nel caso TV8.

I2: Non è che noi facciamo queste feste per incamerare soldi: i soldi nostri vanno tutti spesi in aiuti per le scuole, per l'asilo, in parte per la parrocchia su qualche iniziativa specifica.

R: Quindi sono i beneficiari che vengono da voi a chiedervi dei fondi?

I2: Sì, sanno di questa nostra sensibilità. Anche perché effettivamente dei soldi in più non è che noi ne facciamo banca, nel senso che acquistiamo titoli di Stato. A noi non servono, *anche perché siamo gente che lavora per la società: di conseguenza l'utile, il ricavato noi lo giriamo comunque in paese o in solidarietà*, perché abbiamo comunque adottato sei bambini nel mondo.

Il valore dell'altruismo emerge nel caso TV11, in cui un gruppo informale di amici si impegna a destinare in beneficenza il ricavato delle loro feste ad alcune associazioni locali senza scopo di lucro. Dopo aver constatato che effettivamente vi sono persone che gratuitamente sostengono gli altri, ed avendo associato un alto valore morale a queste azioni, hanno deciso di sostenere l'impegno di questi volontari. Questa constatazione è legata all'esperienza della morte di un amico che è stato accudito da questi volontari.

R: Mi racconta come è nato il vostro gruppo e le vostre iniziative?

I: (...). Mi ha molto colpito come è stato seguito e dove: ha fatto gli ultimi giorni della sua vita in un abella struttura. Ne sono rimasto veramente colpito dal modo in cui è gestita e dalle situazioni che c'erano. Per il rapporto ho attualmente anche con la vedova, la moglie di questo mio amico che si chiamava Matteo e che

---

<sup>2</sup> In riferimento al livello nazionale, per esempio, si sono mobilitati nel caso del terremoto avvenuto in Sicilia nel 1968 e in quello dell'alluvione avvenuto nel Piemonte nel 1994.

adesso non c'è più, le ho chiesto “fuori dai denti” [senza mezzi termini] se le era costato tanto il soggiorno e se potevo esserle di aiuto. Mi sembrava una struttura talmente bella che potesse essere riservata solo a chi andasse lì e pagasse una quota: sembrava un hotel a cinque stelle per fare ultimi giorni della propria vita. Davo quasi per scontato che gli ammalati dovessero mettere una quota giornaliera. *E invece mi ha detto che non ha pagato niente e non gli hanno chiesto niente: solo se si voleva, si poteva fare un'offerta. E da lì è nato tutto il mio interessamento: ho chiesto chi sono e mi sono informato su cosa fanno. E da lì in poi è nato il fatto di dire che quando facciamo una festa, dove si canta, si balla, si ride, si mangia, perché non pensare anche a chi ha bisogno.*

Nel caso TV2 il valore della vita umana e l' “obbligo morale” che ne deriva di viverla al meglio senza sprecarla rappresentano la ragione principale che è alla base delle azioni volontarie di un folto gruppo di amici. Il gruppo organizza ogni anno due cene nel corso delle quali vengono raccolti fondi da destinare alla beneficenza. L'intervistato, che è il promotore di queste iniziative, ritiene che sia giusto non sprecare la propria vita per rispetto delle persone che sono morte prematuramente, specie di quelle che hanno lottato per sopravvivere. Il fatto di impegnarsi verso le persone in difficoltà è uno dei modi in cui l'intervistato assolve questo obbligo morale che sente di avere.

R: Ognuno dà una risposta legata alla propria esperienza.

I: Quando vedi che una persona che ha i suoi problemi e riesci a farle fare un sorriso, già hai fatto qualcosa. Se si riesce anche a dare un supporto, quale che sarà, credo che sia qualcosa che ti fa anche vivere, perché se ci mettiamo davanti alla televisione come adesso [avevamo la televisione accesa di sottofondo] diventa una vita piatta. Sei in attesa, alla mia età, a 64 anni, se ti metti davanti alla televisione tutto il giorno allora sei in attesa della morte. *Non credo sia giusto anche per quelli che non hanno la fortuna di essere ancora vivi, che hanno lottato per vivere e tu rimani là come innocuo a tutto, invece di darti, di arricchirti dando una mano agli altri.* Io la vedo così.

Le ragioni di tipo assiologico che sostengono le azioni volontarie sin qui commentate vanno ad integrare le ragioni di tipo egoistico viste nel capitolo precedente. Per completare il quadro delle ragioni che hanno sostenuto le azioni volontarie documentate, rimangono ancora da considerare le ragioni legate ai sentimenti e alle emozioni, di cui daremo conto nella seconda parte del capitolo.

## 6. 2 Altre forme di razionalità oltre a quella strumentale

Nel capitolo precedente abbiamo visto che le azioni volontarie sostenute da motivazioni egoistiche possono essere ben spiegate dalla teoria della scelta razionale. Ma abbiamo anche indicato che postulare la ricerca di massimizzazione dell'interesse individuale, come fa la teoria della scelta razionale, non permette di offrire una spiegazione convincente dei casi in cui le azioni siano sostenute da ragioni assiologiche o affettive.

Seguendo le critiche che sono state rivolte alla teoria della scelta razionale abbiamo sottolineato che adottando la nozione classica di razionalità strumentale è possibile spiegare un numero maggiore di azioni volontarie. In effetti, secondo la nozione classica è razionale scegliere i mezzi più efficaci per ottenere i fini scelti, quali che siano questi fini. In questo modo anche un fine altruistico può dare origine ad un'azione strumentale.

Se si esaminano le trascrizioni delle interviste si può osservare che il criterio dell'efficacia nella scelta di fare una specifica azione non appare predominante nei

casi da noi raccolti. Nel processo di decisione che porta alla scelta di fare l'azione l'efficacia è subordinata alla conformità dell'azione con altri criteri. Il fatto che sia stata fatta proprio l'azione per cui vengono intervistati dipende molto dal contesto e dalle persone coinvolte. Per esempio, i criteri di scelta sono legati al fatto che:

- si conosca una persona che fa parte di un'associazione di volontariato, per cui si sceglie di collaborare con lei, per comodità ed amicizia (TN2, TN3, TN9, TV2, TV7, TV9);
- rispetti il desiderio dei genitori degli amici morti che hanno chiesto di ricordarli con una festa ad essi dedicata (TN8);
- che quell'azione rispetti il criterio della verificabilità della gestione dei fondi ricevuti, per cui l'importante è donare ad una qualunque associazione senza scopo di lucro di cui si conosca la serietà (TV11);
- che quell'azione sia rivolta ad aiutare i bambini malati, non importa i modi in cui lo fa (TN4);
- quell'azione serva ad aiutare chi ha bisogno, non importa l'identità del destinatario finale dei fondi dati ad un'associazione benevola (TN2, TN6);
- vi fosse casualmente un surplus di denaro disponibile dopo una manifestazione pubblica, che si è preferito dare in beneficenza (TV10);
- quell'azione permetta di realizzare un desiderio personale nel quale si coniuga una passione (per la moda) con la solidarietà (raccolta di fondi a sostegno di un'associazione) (TN3).

Come si vede da questi esempi tratti dai casi non è l'efficacia di un'azione il criterio che è stato seguito nella scelta. I soggetti avrebbero potuto scegliere altre azioni purché fossero coerenti con l'orientamento solidale. In effetti, nella maggioranza dei ventitré casi il destinatario finale dei benefici dell'azione volontaria resta anonimo o ipotetico. I promotori si impegnano in un'azione benevola che reca benefici a soggetti che fanno da intermediari con i fruitori finali dei benefici: questi intermediari sono spesso associazioni senza scopo di lucro. Non è un caso, allora, che gli scopi di molte azioni volontarie facciano riferimento ad un generico “fare della beneficenza” o al “raccolgere fondi per un progetto solidale” o “dare soldi ad un'associazione di volontariato” (si veda la tabella 12 nel terzo capitolo).

A nostro parere, dai casi emerge che la conseguenza specifica di un'azione non sia determinante nel guidare la scelta di fare un'azione piuttosto che un'altra. In altri termini, la ricerca intenzionale di uno specifico risultato che massimizzi la realizzazione dell'obiettivo solidale non sembra l'elemento centrale per spiegare i nostri casi. Piuttosto sembra che nel processo di decisione che porta a realizzare una specifica azione sia la conformità ad un valore, ad una norma e, come vedremo a breve, a sentimenti e ad emozioni.

La teoria della scelta razionale fatica, a nostro parere, ad essere adatta per spiegare questi casi in cui il consequenzialismo (strumentalismo) guidato dall'egoismo gioca un ruolo poco importante. Se l'attore persegue sempre la massimizzazione dei propri profitti e la minimizzazione dei costi, come sostiene la teoria della scelta razionale, allora i nostri casi non possono essere spiegati con questa teoria. A patto di non postulare che vi sia sempre una soddisfazione egoistica anche quando si fanno azioni costose e contrarie all'interesse individuale, è difficile sostenere che ogni azione, anche quella altruistica, mascheri l'egoismo dei promotori, come fa Coleman (1990/2005, 655-658).

Nelle scienze sociali la razionalità non è definita in maniera univoca. Se si adotta una definizione stretta di razionalità limitata alla sola dimensione strumentale, come fanno i teorici della scelta razionale, l'ampiezza delle azioni non razionali risulta maggiore rispetto a quella che si verifica adottando una nozione di razionalità più ampia.

Come abbiamo già indicato nel capitolo precedente, è attraverso il processo di giustificazione del legame esistente tra le motivazioni che hanno spinto all'azione e l'azione stessa che è possibile ritrovare la razionalità di un'azione. Questo legame tra l'istanza normativa (scopo, valore, sentimento) e l'azione è la ragione di un'azione. Per cui la razionalità non è solo legata alla sola dimensione strumentale della scelta efficace dei mezzi, ma è legata al processo generale di giustificazione delle scelte fatte (Demeulenaere 1998, 53; 2003, 87-88).

Questo processo di giustificazione si fonda sulle ragioni degli attori. L'attore razionale è colui che è in grado di giustificare in modo pertinente le ragioni che lo hanno condotto ad agire in un certo modo piuttosto che in un altro. Utilizzando, una nozione di razionalità fondata sulle ragioni degli attori, come fa Boudon sulla scia di Weber, è possibile spiegare un numero maggiore di azioni sociali poiché la nozione di ragioni permette di prendere in considerazione anche le norme, i valori e i sentimenti. Molte azioni che possono apparire come irrazionali dal punto di vista della razionalità strumentale non appaiono più tali e possono essere spiegate. Se si tengono conto delle ragioni degli attori si possono rilevare le loro "buone ragioni" che li hanno spinti ad agire in un certo modo.

Come osservato da Weber nel saggio sulla Sociologia comprendente (1913/2001, 498, 503, 505), gli attori hanno delle preferenze che possono apparire come incoerenti dal punto di vista di un osservatore esterno, ma che non lo sono per l'attore che compie l'azione. Dal punto di vista della sociologia comprendente, l'agire sociale che è immediatamente intelligibile è l'agire razionale rispetto allo scopo. Tale agire pur essendo soggettivamente fondato appare oggettivamente razionale anche a un osservatore esterno. Vi sono casi in cui un tale agire non appare oggettivamente corretto a un osservatore esterno ma lo è per l'attore che lo compie. In questi casi, l'azione razionale rispetto allo scopo sarà tale solo dal punto di vista dell'attore che la realizza senza implicare necessariamente dell'irrazionalità.

La nozione di razionalità soggettiva permette di spiegare come l'incoerenza non sia rivelatrice di irrazionalità quanto piuttosto di "buone ragioni" (Boudon 1995; 2003). La valutazione di un'azione deve essere sempre fatta tenendo presente il contesto cognitivo nel quale si trova colui che agisce, poiché l'attore si comporta in modo razionale scegliendo un'azione per il senso che essa ha per lui. Nel processo di decisione che lo porta all'azione, l'individuo cerca di compiere la scelta che ai suoi occhi appare migliore rispetto alle proprie intenzioni. Tale scelta si fonda su un sistema di ragioni che gli sembrano valide e che egli percepisce come fortemente fondate (altrimenti non vi aderirebbe, se è razionale). Una data azione, una certa decisione e l'adesione a una credenza avvengono sulla base di un sistema di ragioni forti che l'attore crede possano essere condivise anche da un altro soggetto (l'Altro generalizzato). Certamente delle ragioni che possono essere forti oggi possono non esserlo più se cambia il contesto temporale e spaziale, ma saranno sempre e comunque delle 'buone ragioni' sulle quali il soggetto fonda le

proprie azioni (Boudon 1995, 99-100, 181, 211-212; 1999/2000, 87; 2003, 83, 139, 141).

Un caso che dimostra i limiti dell'applicazione della nozione di razionalità strumentale è rappresentato dalla debolezza di volontà (o acrasia). Pierre Livet (2002, 109-110), riprendendo la tesi di Donald Davidson, dimostra che i casi di debolezza della volontà contengono una razionalità locale, anche se il risultato globale è irrazionale. Davidson porta l'esempio di una persona che sta passeggiando in un parco e che incontra sulla propria strada un ramo messo di traverso. La persona lo sposta e lo mette nel sottobosco ai bordi del cammino, poi prosegue e prende l'autobus. Mentre è in autobus dice a se stesso che le persone che andranno a passeggiare nel sottobosco avranno maggiori probabilità di inciampare sul ramo, rispetto a coloro che se lo trovano nel percorso aperto come è capitato a lui. Per questo scende dall'autobus e torna a rimettere il ramo sul sentiero. Nell'ottica del protagonista dell'esempio sarebbe stato preferibile evitarsi questo sforzo. Livet osserva che il passeggiatore ha compiuto una revisione delle informazioni sul proprio ambiente circostante e che questa operazione cognitiva lo ha condotto a spostare il ramo dal proprio cammino. In seguito, si è reso conto che ha anche modificato l'ambiente circostante degli altri passeggiatori, mettendolo nel sottobosco in cui potrebbero inciampare. Nell'esempio, il soggetto è supposto essere nella difficoltà di anticipare i comportamenti degli altri passeggiatori di fronte al ramo e che questo gli genera angoscia. Non sapendo quale pista seguire per simulare i comportamenti degli altri, trova più semplice ripristinare la situazione iniziale: per questa ragione, ritorna sul luogo e rimette il ramo dov'era. Questo comportamento, osserva Livet, è localmente razionale, ma il risultato globale è irrazionale (Livet 2002, 109-110).

Nel caso in cui le 'buone ragioni' che stanno alla base dell'azione riguardino credenze normative è la nozione di razionalità assiologica che diventa adeguata per spiegare l'azione volontaria. Come abbiamo visto, gli intervistati hanno chiamato in causa alcuni valori morali che hanno orientato le loro azioni. Sappiamo che hanno fatto riferimento: alla solidarietà verso un membro del gruppo e verso gli estranei, all'importanza di fare beneficenza, al valore della vita umana e a quello delle nuove generazioni, all'obbligo morale di aiutare coloro che si conoscono e all'altruismo. Se si rimanesse all'interno di un modello esplicativo fondato sulla razionalità strumentale, secondo la quale è razionale perseguire la massimizzazione dell'interesse individuale, le azioni realizzate sulla spinta di queste motivazioni assiologiche apparirebbero non-razionali. Nell'ottica dell'analisi costi-benefici che caratterizza i modelli esplicativi fondati sulla razionalità strumentale, tali azioni risultano costose poiché apportano pochi benefici a colui che li compie.

Nella propria definizione di razionalità assiologica, Weber (1922/1999, 22-23) pone l'accento non solo sulla conformità ai valori, ma anche sull'indifferenza rispetto alle conseguenze dovuta alla precedenza assegnata dall'attore a tale conformità rispetto agli altri elementi che concorrono a determinarne le scelte. In altre parole, la nozione di azione razionale rispetto al valore presuppone che, da un lato, ci sia una cosciente credenza in un valore e che, dall'altro, l'azione sia scelta non in base alla sua contingente efficacia rispetto ad uno scopo, ma in

quanto conforme al valore o dedotta da norme coerenti con esso. Weber, nel primo capitolo di *Economia e società*, così scrive:

Agisce in maniera puramente razionale rispetto al valore colui che —senza riguardo per le conseguenze prevedibili— opera al servizio della propria convinzione relativa a ciò che ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza, dal precetto religioso, dalla pietà o dall'importanza di una "causa" di qualsiasi specie. L'agire razionale rispetto al valore (nel significato che assume nella nostra terminologia) è sempre un agire secondo "imperativi" o in conformità a "esigenze" che l'agente crede che gli siano poste. Noi intendiamo parlare di razionalità rispetto al valore solamente in quanto l'agire umano si orienta in base a tali esigenze — ciò che avviene in misura assai diversa, ma il più delle volte alquanto modesta. .... Agisce in maniera razionale rispetto allo scopo colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti, misurando razionalmente i mezzi nel rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi possibili in rapporto reciproco: in ogni caso egli non agisce quindi, né affettivamente (e in modo particolare non emotivamente) né tradizionalmente. La decisione tra gli scopi in concorrenza e in collisione, e tra le relative conseguenze, può da parte sua essere orientata razionalmente rispetto al valore: allora l'agire risulta razionale rispetto allo scopo soltanto nei suoi mezzi. (Weber 1922/1999, 22-23)

Nel tipo-ideale di azione razionale rispetto al valore il criterio fondamentale rimane il controllo della conformità o deducibilità dell'azione dai valori o dalle norme. Si può indubbiamente osservare la circostanza empirica in cui un'azione in prevalenza ispirata a principi normativi sia nello stesso tempo "calcolata" anche in relazione ad eventuali effetti. Ma, anche in tal caso, proprio la prevalenza della razionalità rispetto al valore condurrebbe l'attore ad assegnare rilevanza soltanto a quegli scopi deducibili dagli stessi valori o da altri valori e norme affini. La scelta dell'azione sarebbe allora in parte dettata da imperativi normativi e in parte dalla capacità di produrre scopi compatibili.

Tra gli sviluppi del pensiero weberiano che hanno posto l'attenzione sulla nozione di razionalità assiologica, vi è la proposta di Raymond Boudon che considera la razionalità assiologica una forma di razionalità cognitiva. La razionalità assiologica si distingue da quella cognitiva, della cui categoria fa parte, per il fatto che il sistema di ragioni a cui essa dà origine conduce a conclusioni valutative e non solo descrittive, come avviene per la razionalità cognitiva (Boudon 2003, 127-128). Boudon sostiene che la razionalità cognitiva sia una forma di razionalità più generale della razionalità strumentale. Questo perché ogni scelta dei mezzi più adeguati per raggiungere degli obiettivi riposa, il più delle volte, su credenze che a loro volta si appoggiano su teorie. La valutazione dell'efficacia dei mezzi in rapporto ai fini è dunque riconducibile a presupposti cognitivi (Boudon 2009, 49).

### 6.3. Il ruolo dei sentimenti e delle emozioni nel racconto degli intervistati

I sentimenti hanno giocato un ruolo importante nelle azioni volontarie esplorate. Come si evince dalla tabella 2, si tratta di sentimenti empatici verso la sofferenza dell'altro che sono collegati alla biografia degli intervistati. Sono sentimenti provati a lungo e ben radicati che per questo sono in grado di dare origine e sostenere un'azione nel tempo.

<i>Sentimenti ed emozioni</i>	<i>Casi di riferimento</i>
Sentimenti legati alla morte di una persona cara e al suo ricordo	del padre (TV7); della moglie (TV2); del figlio (TN2, TN4); della nonna (TV4); degli amici (TN8, TV11); di una cognata che era anche membro del gruppo (TN10)
Sentimenti collegati alla malattia o al disagio di un familiare	-la constatazione della solitudine provata dalla nonna nella casa di riposo (TV4) -la preoccupazione che la figlia manifesti la stessa malattia della madre (TV2)

Tab. 2 (continua)	
Sentimenti connessi con la testimonianza esemplare dei familiari	- l'interiorizzazione della figura paterna in quanto modello di dedizione verso gli altri (TV7) - l'impegno nel volontariato delle sorelle (TV1) - l'impegno prosociale dei genitori (TV8)
Sentimenti legati al ricordo della propria sofferenza personale	- il ricordo della malattia e il sentimento di riconoscimento (TV4); - il ricordo dell'infanzia triste perché nel paesino non si organizzavano dei momenti creativi per i bambini (TN9)
L'istinto di aiutare gli altri	- l'istinto di aiutare gli altri come spinta che viene da dentro (TV3; TV9)

Fonte: elaborazione personale su materiale proprio

L'esperienza della morte di una persona cara è stata più volte richiamata dagli intervistati per giustificare il loro impegno in favore delle persone in difficoltà e in generale verso la comunità. Nel caso TV7, una famiglia di imprenditori ha donato un pulmino attrezzato per disabili ad un'associazione di volontariato locale. Non era la prima volta che la famiglia, soprattutto la signora intervistata, facevano azioni altruistiche. Nel corso dell'intervista la signora ha giustificato le proprie azioni sulla base della propria fede cattolica e del ricordo del padre. La signora coordina un'associazione cattolica caritatevole e collabora con altre associazioni laiche senza scopo di lucro. L'esemplarità morale della personalità e del comportamento del padre vengono non solo ricordati con affetto, ma anche presi a modello.

R: Penso di avere intuito, ma devo comunque farle una domanda diretta sulle motivazioni. La mia è una provocazione, ma le chiedo che cosa la spinge ad "perder tempo" per gli altri.

I: Io personalmente, da quando avevo 14 anni ho avuto la mamma in sedia a rotelle. Lei aveva cinquant'anni ed aveva la sclerosi multipla. È rimasta in carrozzina per 26 anni e mio padre l'ha sempre curata e così mia sorella ed io (...). Però devo dire con tutta umiltà che chi veramente ha solcato la mia vita è stato mio padre con tutta l'attenzione che ha rivolto a mia madre. (...) *E lui ha avuto una disponibilità fuori misura per tutti; mia madre forse era meno generosa. Se c'era da aiutare una vicina sola lo faceva. Tutto quello che io ho visto fare a lui, lo sto facendo io ancora:* io non ho mai detto di no in nessuna situazione di bisogno. In tutti i tipi di bisogno da quello materiale a quello morale.

R: È ancora forte questa immagine del padre, questa sua testimonianza.

I: È una testimonianza che ha segnato la mia vita.

R: *Tornando alle motivazioni, è possibile quindi dire che l'esempio di suo padre incide nella spinta di dedicarsi alle persone in difficoltà?*

I: Sì, il suo ricordo.

R: Oltre al ricordo del padre, mi pare di aver capito che ci sia anche la fede cattolica che tra i motivi che la spingono a dedicarsi agli altri.

I: Sì. Anche mio padre ce l'aveva.

Nel caso TV2, già incontrato nel paragrafo precedente, un gruppo di amici e di conoscenti organizza ogni anno almeno due feste in cui raccolgono fondi per sostenere alcune associazioni di volontariato ed un centro oncologico fuori regione. Tra i beneficiari vi è un'associazione di volontariato che finanzia la ricerca genetica sulla sclerosi. Il ricordo della moglie morta, assieme alla preoccupazione per la figlia che rischia di avere la stessa malattia rara della madre

sono due motivazioni importanti che sostengono l'impegno solidale dell'intervistato.

I: Diciamo che la volontà di fare dell'altruismo, chiamiamolo così, dipende dal fatto che ne spendiamo talmente tanti [di soldi] tra caffè, cappuccino e quant'altro e [dal fatto che] il 10 gennaio 2003 è venuta a mancare mia moglie a 52 anni affetta da una malattia rara (...). E da lì, poiché due mesi prima era morto un altro amico di tumore della stessa età, abbiamo lanciato l'idea di fare una cena: di far pagare una quota e l'utile darlo a queste due associazioni. (...).

Nel caso TN4, l'esperienza della morte della figlia ha fatto scattare l'impegno della persona intervistata in favore di altre persone che condividono un'esperienza simile. La signora è la fondatrice di associazione locale di volontariato che si occupa dei bambini malati. Questa associazione sostiene varie iniziative di solidarietà organizzate da altre associazioni, oltre a portare avanti le proprie. Nel caso in questione il gruppo ha collaborato con altre due associazioni per raccogliere fondi a sostegno della ricerca sulle malattie genetiche infantili. Nel corso dell'intervista la signora ha più volte fatto riferimento ai sentimenti, sottolineando il bisogno di trovare un sostegno, anche solo morale, e l'importanza dell'amicizia che nasce tra coloro che condividono questo destino.

R: Mi ricordo che mi hai parlato di tua figlia: ha avuto anche lei un tumore?

I: Quando aveva un anno e mezzo mi hanno dato la diagnosi: un tumore al sangue. Poi però devo stare attenta perché ci vado dentro con il naso in situazioni quasi analoghe alle mie. Poi dipende da come reagisce, perché sono nate dell'amicizie bellissime proprio per questa condivisione tra genitori che hanno perso figli. L'unione tra genitori che hanno perso dei figli è qualcosa di particolarissimo.

R: Prima di iniziare con la X e prima che morisse tua figlia [quindi prima del 2000] ti eri già attivata in altre iniziative di altruismo?

I: Facevo a livello di volontaria, l'accompagnatrice nella montagna delle donne, facevo gratuitamente. Facevo quel volontariato che piaceva a me: accompagnavo dei bambini in montagna ma non c'era la mentalità che avevo adesso perché non avevo vissuto [l'esperienza del lutto]. Avevo altri occhi.

Il caso TV4 riguarda una giovane signora, l'intervistata, che ha promosso due raccolte di fondi: una in favore degli anziani della casa di riposo e una per i bambini del reparto pediatrico dell'ospedale di Treviso<sup>3</sup>. Nella prima, a cui si riferisce la citazione, vengono raccolti fondi per regalare alcune panchine e coperte ad una casa di riposo per anziani, in cui ha vissuto la nonna della signora fino alla morte. Nel caso dell'iniziativa dedicata alla casa di riposo, l'intervistata ha potuto constatare un minor interesse generale verso gli anziani rispetto ai bambini, e questo è stato per lei motivo di dispiacere.

I: La gente, per quello che ho visto non è sensibile verso gli anziani quanto lo è verso i bimbi: non lo vedono come un investimento. *Io ero molto triste* quanto sentivo queste risposte e quando mi dicevano: «Ma perché non l'hai rifatta con la pediatria?» oppure «Loro sono a posto, a loro non serve niente. Cosa vuoi mettere delle panchine tanto non possono neanche venire fuori». (...). L'anziano vede i parenti in un giorno ma poi io so già che il giorno dopo è di nuovo solo e *questo mi rattrista*. (...). Nel caso degli anziani anche lì c'è un motivo personale penso. Ho sempre avuto un debole per gli anziani: sono cresciuta con la nonna paterna e quindi ho visto un sacco di cose della mia nonna. E quindi io i nonni li vedo un po' come indifesi, quasi come i bimbi.. *E anche lì mi sono messa nei panni di quelle persone che sono lì ad aspettare che un parente venga a trovarli così come un bambino sta lì in ospedale ad aspettare che la mamma arrivi. Ecco quindi forse perché l'ho fatto: per far provare anche a loro un'emozione. È stata molto forte l'emozione che ho provato nel caso*

---

<sup>3</sup> Su questa seconda iniziativa torneremo nelle prossime pagine quando parleremo del sentimento di solidarietà.

*della casa di riposo, di più di quella della pediatria sotto certi punti di vista; però, forse, l'ho cancellata prima perché non è stata positiva tanto quanto quella della pediatria.*

Nei casi TN8 e TV11, già commentati nel paragrafo precedente, è il desiderio di ricordare gli amici morti che è alla base delle azioni volontarie. Nel primo caso l'idea di organizzare una festa è partita dai genitori di uno dei ragazzi morti, che hanno chiesto agli amici di organizzare una festa in ricordo del figlio. Nel secondo caso la spinta ad attivarsi in favore di alcune associazioni di volontariato locale dipende dal ricordo di un amico morto considerato un altruista per il suo contributo alla parrocchia e per la generosità dimostrata sul lavoro verso le persone in difficoltà. L'esempio dell'amico morto (TV11) è chiaramente centrale nelle motivazioni dell'intervistato.

R: E nel gruppo di amici, c'era già qualcuno che organizzava delle iniziative a scopo benefico o che faceva del volontariato?

I: No, nessuno. Forse quello che ho perso: Matteo per il prossimo era disponibilissimo. Lui era parecchio di Chiesa: aiutava molto l'asilo e il suo parroco. Nel suo carattere c'era l'istinto di aiutare il prossimo. Per dire: se lui vedeva una qualsiasi persona, di qualsiasi colore con un problema dietro la strada, lui si fermava ad aiutarlo per principio. Era proprio nel suo carattere. Per lui era quella la vita: c'è qualcuno ha bisogno, siamo qua. *Quindi forse lui mi ha insegnato tanto, sotto tanti punti di vista: lealtà, correttezza e aiuto verso il prossimo. Forse mancandomi lui ho fatto mente locale di tutti bei ricordi vissuti insieme, prendendolo in considerazione come gran persona positiva. Ho tenuto conto anche dei suoi valori e dei suoi insegnamenti.*

Nel caso TN10, che chiude le motivazioni collegate alla morte di una persona cara, un gruppo di informale di 5-6 donne organizza una serie di iniziative solidali in ricordo di una delle fondatrici del gruppo.

I: Inizialmente, è morta una nostra amica, che era mia cognata a dir la verità. A 39 anni è morta di tumore e quindi un po' per ricordarla, i primi anni abbiamo pensato di fare qualcosa.

R: Destinate alla LILT fin dall'inizio?

I: Abbiamo destinato alla Lega Tumori anche perché, come dicevo, è un'iniziativa nata in ricordo di questa amica.

L'esperienza della malattia o del disagio vissuto da un familiare predispongono ad agire in maniera solidale nei casi TV2, TV4. Per il primo abbiamo visto che l'intervistato ha perso la moglie a causa di una malattia rara, per cui una parte dei fondi destinati in beneficenza va ad un'associazione di volontariato che finanzia la ricerca genetica su questa malattia. Anche perché l'intervistato è preoccupato dal fatto che la figlia potrebbe avere la stessa malattia di cui è morta giovane la madre.

R: Certo il fatto che ci siano dei calciatori che si sono ammalati di questa malattia attira l'attenzione.

I: Sì, anche perché io vivo con questa paura perché nella sua famiglia [della moglie] sono morti in cinque per questa malattia. Allora, a questo punto io penso a mia figlia e mi chiedo: «Avrà preso da me o dalla mamma?». Questa è l'incognita.

R: Perché non esistono ancora dei test diagnostici?

I: No, non esiste niente.

Nell'altro caso (TV4) sappiamo già che la constatazione della solitudine della nonna e degli altri anziani che vivono nella casa di riposo ha spinto l'intervistata a donare dei beni alla casa di riposo.

Nel terzo gruppo di motivazioni legate ai sentimenti rientra l'influenza dei familiari che si sono impegnati in favore della comunità o di categorie

svantaggiate. Dell'altruismo del padre preso a modello nel caso TV7 abbiamo già parlato. Nel caso TV8, già citato, i genitori dell'intervistato si impegnavano nella comunità in vari modi, per cui lui è cresciuto con questo esempio.

R: Vorrei chiedervi qualcosa sulle motivazioni. Che cosa vi spinge ad impegnarmi per gli altri?

I2: Inizio io, però le radici sono identiche sia per me che per lui. Crediamo che questa nostra partecipazione così, a queste cose che di remunerativo non ci portano niente, anzi ci sono anche dei costi, però nascono perché nascono dalle radici delle famiglie. Perché sia mio padre che suo padre sono sempre stati attivi: magari nei loro posti di lavoro, nei loro momenti di aggregazione, sono sempre stati partecipi e solidali verso iniziative create per migliorare una situazione di vita. *Il DNA ce l'abbiamo interno, diciamo, dai nostri genitori, che [i quali] per vari aspetti, o per varie iniziative, nel tempo anche loro erano attivi nella comunità. (...).*

Nel caso TV1 è all'esempio delle proprie sorelle maggiori che l'intervistato si è ispirato. Il caso riguarda un gruppo di volontariato composto da una quindicina di giovani ed adulti che accompagna i disabili down in gita e in vacanza. L'intervistato, il presidente del gruppo, ha osservato che il fatto di essere cresciuto in una famiglia "votata all'altruismo" incide nel suo impegno solidale.

R: Nell'insieme le tue motivazioni penso di averle capite, ma voglio farti lo stesso una domanda diretta: «Che cosa ti spinge? Perché lo fai?»

I: Ma, allora io ho avuto due sorelle che facevano volontariato. *Io ho avuto l'esperienza loro, che sicuramente mi ha spronato*: infatti, alcuni disabili del gruppo li conosco da quando avevo quattro anni, per cui non ho avuto il problema di relazionarmi con un ragazzo disabile perché a me viene completamente naturale.

R: E i tuoi genitori fanno o hanno fatto del volontariato?

I: Mio papà è stato militare tanti anni. Faceva del volontariato guidando le ambulanze nella regione W: io sono nato là perché mio papà lavorava là. Dopo ha fatto del volontariato nella parrocchia del comune X [in cui c'è la sede del gruppo] dove dava una mano a cucinare, eccetera eccetera: ha fatto queste forme di volontariato. Mia mamma non ha mai fatto volontariato in contesti di volontariato però ha sempre aiutato il mondo intero [e ride] perché l'idea che c'è sempre stata a casa mia è che se c'è del pane lo mangiamo e se c'è del pane in più facciamo mangiare anche qualcun'altro senza nessun problema. Ho sempre respirato questa cosa di aiutare gli altri.

Il quarto gruppo di sentimenti che spingono all'azione riguarda la sofferenza provata nell'infanzia e la solidarietà sentita verso coloro che si trovano in una situazione simile a quella vissuta dalle due persone intervistate. Nel caso TN9 l'intervistata spiega che il suo desiderio di impegnarsi per gli altri giovani della comunità è legata al ricordo dell'infanzia triste e noiosa che ha vissuto. Vivendo in una piccola valle trentina lontana dalla città di Trento le possibilità di svago e ricreative per i bambini e per i giovani erano veramente poche e gli adulti non si attivavano per creare delle occasioni ludiche.

R: Sì, certo, ed è una provocazione che ti faccio, potresti comunque startene a casa a leggere un buon libro, no?

I: Sì, ma ci si stufa. E forse è un input anche per me, perché mi dico ho da fare questo, ho da fare quello. Certo che potrei andare al bar per dire, ma fare questo, è dare un senso di un non so che... di fare qualcosa per gli altri. *Comunque anche per i bambini, sapendo l'infanzia che magari ho fatto io, sì certo giocavi, però non c'era qualcuno o un qualcosa c'è che teneva unito.* Comunque, io penso che i bambini possano dire che è bello e sanno che a fine luglio c'è questa cosa e si ritrovano tutti. E penso che sia anche bello per loro vedere che comunque c'è gente più grande di 20-25 anni che non è che li mettono da parte, insomma.

Nel caso TV4 alla base della raccolta di fondi per il dono di libri alla pediatria vi è un sentimento di riconoscenza verso il medico e verso la struttura ospedaliera che hanno salvato la vita dell'intervistata. Questo sentimento si è ulteriormente

accentuato quando nello stesso paese dell'intervistata è morta una bambina per la stessa malattia da cui è invece sopravvissuta l'intervistata. Nel corso degli anni, il sentimento di essere una persona fortunata l'ha portata a fare altri gesti di altruismo in forma anonima. Per esempio ha donato uno scatolone di abiti a una casa di accoglienza per madri in difficoltà. La signora ha dichiarato di essersi più volte immedesimata nella sofferenza dei bambini ricoverati in ospedale. Nel caso TV4 il ruolo dei sentimenti e delle emozioni è molto forte: la signora si è definita una persona impulsiva e sentimentale, per la quale le emozioni e altre sensazioni interne sono molto importanti nelle scelte e nei comportamenti.

I: Ogni volta che mia mamma mi raccontava e che ancora mi racconta questa storia mi scuote sempre, *mi fa sentire fortunata: poterlo raccontare mi fa sempre soffermare un attimo. (...)*. Però era da anni che volevo fare qualcosa, ma accantonavo sempre l'idea. E succede, appunto, che un anno una bambina del mio paese torna a casa da scuola e le succede la stessa cosa [che è capitato a me]. (...). Sono stata dai genitori di questa bimba: mi sono presentata e ho raccontato cosa è successo a me e ho detto che questa volta volevo fare qualcosa per me e anche per loro. Ho chiesto se potevo farlo [anche a nome loro] e loro mi ha detto di sì. (...). Sono quelle cose che tu senti che lo devi fare però non c'è un calcolo matematico da dare la certezza che è stato fatto per questo motivo. Per quanto riguarda la pediatria era qualcosa dentro che doveva uscire: era lì accantonato e non trovavo la spinta giusta per poterlo fare o il momento giusto, questo non lo so. Quando ho deciso, guarda è stato tutta una serie di coincidenze. Dopo poco che ho deciso vengo a conoscenza di altre cose che mi confermano ancora che è un bene che io lo faccia. *Quando poi ho deciso di partire mi sono sentita una spinta forte e mi sono detta che lo devo fare. Non ti so dire, non c'è una spiegazione del perché. Sì, ecco: forse mi sentivo in debito e dovevo ringraziare qualcuno perché mi sentivo fortunata e dovevo fare qualcosa per gli altri. Volevo che anche gli altri fossero contenti. (...)*. In quel momento ce l'ho fatta: sono stata spinta dalla mancanza di quella bambina e avevo quel qualcosa dentro. Ora ho colmato quel vuoto e in questo momento non me la sentirei: è capitato tutto al momento giusto. *Quindi non so spiegarmi perché l'ho fatto allora o forse sì: era quella spinta, quel debito che mi sentivo.*

Il riferimento ad un istinto naturale ad aiutare gli altri è stato indicato espressamente da due intervistati trevigiani. Il primo è ancora il giovane del caso TV9, l'altro è il signore di circa sessant'anni del caso TV3.

#### CasoTV9:

I: *Lo faccio perché dentro di me lo sento e basta.* Non è che io faccio in cambio di un posto in paradiso o in cambio di una benedizione. Lo faccio proprio perché me lo sento dentro. Cioè il gesto di altruismo io lo faccio perché viene da me: non voglio niente in cambio. Ripeto: c'è tantissima gente che mi conosce e mi dice che io sono troppo altruista. Non c'è fede che mi spinga a fare questo, parte tutto da me: è tutto istintivo, è il mio istinto che mi porta a fare.

R: Non hai avuto sofferenze o tragedie tali che ti hanno spinto agire?

I: No.

#### Caso TV3:

R: Io ho già intuito la risposta, ma la domanda diretta devo fargliela lo stesso: che cosa la spinge, perché si attiva?

I: *È una questione di istinto, credo. È qualcosa che senti dentro, non c'è un motivo che puoi spiegare. È una cosa che senti dentro: come la sento io, la sentono anche gli altri. Quando vedevamo un cane o un gatto abbandonato nelle siepi, noi andavamo a raccogliarli tutti. A volte c'è pensiamo, riflettiamo su queste cose: credo che sia un istinto naturale quello di vedere qualcuno che ha bisogno, che è in difficoltà e di aiutarlo. Se hai una mela la divide a metà perché è inutile che tu non vedi l'altro che soffre: ecco è il non riuscire a sopportare le ingiustizie, le sofferenze, eccetera. Per quanto ci abbia pensato non so spiegarlo: *penso che derivi dall'educazione ma anche da qualcosa che hai dentro, da una predisposizione che hai dentro.**

L'esperienza della paternità e in genere l'amore per i bambini predispongono il signore del caso TV12 all'azione solidale verso i bambini malati. Questa

motivazione di tipo affettivo s'intreccia con quella economica (promuovere il proprio ristorante), citata nel capitolo precedente.

R: Andiamo alle motivazioni, visto che le hai già accennate. La motivazione principale è questo amore che hai per i bambini?

I: Sì, assolutamente sì. Ti ripeto: io vedo il futuro nei bambini. Vederli ti dà gioia, ti carica tantissimo, nonostante so cosa vuol dire essere papà. Per dirti, questa è una cosa mia, io ho dormito anche solo un'ora di notte per i miei figli. (...) *Io divento matto [impazzisco di gioia] per ogni bimbo e bimba che vengono qui, insomma.* E poi penso alle problematiche dei bambini che stanno male: mi è capitato, appunto, di vedere e di conoscere delle persone con bimbi che hanno una malformazione o che hanno dei problemi fisici. Mi si blocca lo stomaco e mi si stringe il cuore [in effetti, mentre esprime queste parole, si inumidiscono gli occhi e sembra commuoversi].

Gli esempi presentati nel primo e in questo terzo paragrafo testimoniano il ruolo fondamentale giocato dagli elementi assiologici e da quelli affettivi nelle azioni volontarie documentate. Alla luce di questa constatazione è utile riprendere la discussione sulla nozione di razionalità impiegata nella teoria dell'azione interna all'individualismo metodologico.

#### *6.4 Una forma di individualismo metodologico non utilitarista*

Anche motivi di tipo affettivo possono diventare la ragione di un'azione razionale, qualora sia possibile rilevare un legame oggettivo tra l'azione e gli affetti. Weber sostiene che il comportamento rigorosamente affettivo

costituisce una sublimazione quando l'agire condizionato affettivamente si presenta come liberazione cosciente di una situazione del sentimento: esso si trova allora, nella maggior parte dei casi (anche se non sempre), sulla via della "razionalizzazione in vista di un valore" o dell'agire in vista di uno scopo, oppure di entrambi. L'orientamento affettivo dell'agire e l'orientamento razionale rispetto al valore si distinguono per la consapevole elaborazione dei punti di riferimento ultimi dell'agire e per l'orientamento progettato in maniera conseguente, che si riscontrano nel secondo. Per il resto essi hanno in comune il fatto che il senso dell'agire è riposto non in un risultato che stia al di là di questo, ma nell'agire in quanto tale, configurato in un certo modo. Agisce affettivamente chi soddisfa il suo bisogno, attualmente sentito, di vendetta o di gioia o di dedizione o di beatitudine contemplativa o di manifestazione di affetti (sia di carattere inferiore sia di carattere sublime) (1922/1999, 22).

Come Weber, anche Boudon riconosce che le azioni affettive non sono necessariamente sprovviste di una dimensione razionale, che si presenta quando le emozioni si legano a sentimenti morali. Quando un'emozione (motivo) è oggettivamente collegata all'azione è pertanto possibile riconoscere tra le due un legame oggettivo (ragione) che può assumere la forma di 'buone ragioni' (Boudon 2003, 150; 2007, 104).

Elster (2007) ha cercato di dimostrare che le azioni acratice (caratterizzate dalla debolezza della volontà) non sono necessariamente irrazionali<sup>4</sup>. Il fatto di agire sulla base di preferenze che hanno appena subito un'inversione dovuta ad un'emozione può essere perfettamente razionale se l'azione permette di realizzare queste preferenze in maniera ottimale. A proposito, Elster così scrive:

---

<sup>4</sup> La forma di debolezza di volontà che Elster prende in considerazione è quella rappresentata da un'inversione temporanea delle preferenze, inversione che subirà a sua volta una nuova inversione quando scomparirà la causa e che potrà ritornare alle preferenze iniziali (2007/2008, 12-14, 28, 32).

Colui che agisce sotto l'impulso di un'emozione o di un appetito è capace, ovviamente, di compiere sciocchezze, ma si tratta di una cosa diversa dall'irrazionalità. È un assioma fondamentale della tradizione humanea, in cui mi situo, che la razionalità serve a realizzare i desideri, quali che siano, piuttosto che a giudicarli. Il solo limite, evidente, dipende dal fatto che la razionalità non può mettersi a servizio di un desiderio incoerente (2007/2008, 35-36).

Anche un comportamento conforme alle ipotesi della teoria della scelta razionale, osserva Elster (2010, 25-26), potrebbe essere il risultato di un meccanismo irrazionale: la razionalità o l'irrazionalità non sono un attributo dell'azione stessa quanto piuttosto del processo che la genera.

Nella spiegazione delle azioni altruistiche, anche la teoria della scelta razionale considera il ruolo dei sentimenti e delle emozioni. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, gli economisti parlano dell'effetto *warm glow* per indicare una forma di altruismo impuro nella quale l'attore ricerca la propria autogrificazione attraverso l'azione benevola. Nella propria critica all'effetto *warm glow*, che egli indica come effetto Valmont<sup>5</sup>, Elster (2007, 96) osserva che se un individuo autenticamente altruista<sup>6</sup> si accorgesse di beneficiare gli altri per gratificare se stesso smetterebbe di comportarsi in maniera altruistica. Questo perché le sue intenzioni consistono nel procurare benessere agli altri e non a se stesso. Questo non significa, osserva Elster (2009, 345), che un altruista non possa anche sentire l'autogrificazione, ma solo che tale effetto non dovrebbe entrare nei suoi motivi per fornire aiuto o per donare. Sostenere che la gratificazione che si prova nel fare del bene agli altri, e quindi la soddisfazione del proprio piacere personale, possano costituire un movente per compiere un'azione altruistica è in contraddizione, con il postulato dell'*homo oeconomicus*. Se gli economisti avessero ragione, nota Elster, allora la persona che in realtà sta gratificando l'amor proprio si starebbe autoingannando. Postulare che l'individuo sia sempre razionale e cerchi di massimizzare la propria soddisfazione è in contraddizione col fatto che l'altruista per poter massimizzare il proprio interesse debba auto-ingannarsi. L'autoinganno non è compatibile con un comportamento razionale, e quindi il postulato dell'effetto Valmont non è realistico (Elster 2007, 96; 2009, 209-211, 347). Questa critica è così argomentata da Elster:

Une faiblesse empirique des théories qui font appel à l'effet Valmont est leur incapacité à expliquer les réactions des populations aux catastrophes naturelles, comme un tsunami ou un tremblement de terre. En revanche, elles sont mieux placées pour expliquer la philanthropie plus quotidienne des individus qui ont pris l'habitude de verser une partie de leurs revenus aux bonnes œuvres. Il faut croire que, dans la réalité, on observe l'altruisme aussi bien que l'effet Valmont, dans de proportions sans doute variables, changeantes et difficiles à déterminer. Cela dit, les économistes semblent avoir un penchant naturel pour l'effet Valmont. Leur premier réflexe est le plus souvent d'expliquer les comportements en supposant que les agents sont *égoïstes*, c'est-à-dire qu'ils sont mus par leur intérêt matériel. Quand ils sont forcés par les faits à abandonner

---

<sup>5</sup> Valmont è uno dei due protagonisti del romanzo epistolare francese *Le relazioni pericolose* (*Les liaisons dangereuses*) di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos pubblicato nel 1782. Il visconte Valmont e la marchesa de Merteuil sono due libertini cinici. L'effetto Valmont è rinvenibile in alcuni passi del romanzo quando Valmont parla del piacere che gli procura la gratitudine della famiglia a cui ha regalato dei soldi (si veda la lettera XXI citata in Elster 2009, 88). Questo piacere si fonda sulla soddisfazione dell'amor proprio e in esso il ruolo dell'altro diventa funzionale alla possibilità di poter lodare se stessi per la propria generosità (Elster 2009, 205). Si tratta di un sentire che viene espresso spesso da coloro che compiono dei gesti di altruismo quando questi affermano che provano piacere a fare del bene alle persone in difficoltà e che per questo continuano a farlo.

<sup>6</sup> La definizione di motivazione altruistica che Elster (2007, 96) dà viene proposta in termini di sacrificio di benessere piuttosto che solo di sacrificio di beni.

cette hypothèse, ils préfèrent l'effet Valmont à l'hypothèse altruiste puisque, selon le premier, les agents restent du moins *égocentriques*, ce qui du point de vue économique peut sembler plus réaliste. Au yeux des économiste, il est plus normal pour une personne d'« acheter de la satisfaction morale », pour reprendre le titre ....., que d'avoir un souci désintéressé pour les autres. Or, il ne semble pas qu'ils aient remarqué qu'en insistant sur l'égoïsme des agents ils sacrifient la rationalité de ceux-ci, puisque l'effet Valmont dépend de manière *essentielle* de la duperie de soi-même. Comme je l'ai déjà dit, c'est comparable à l'acte de payer quelqu'un pour vous offrir des lounges (2009, 209-210).

Questa confutazione elsteriana dell'effetto Valmont non è in contraddizione con quello che abbiamo affermato nel paragrafo precedente parlando della ricerca del piacere che appare dietro ad alcuni dei casi rilevati. In effetti, lo stesso Elster ammette che l'effetto Valmont potrebbe essere in azione quando si tratta di opere di beneficenza locali. Infatti, scrive che:

L'exception principale concerne les œuvres de bienfaisance locales, organisés autour d'une église, d'un musée ou d'une université. Dans ce cas, l'information provient d'une institution et d'un contexte qui sont aussi capables de déclencher les motivations sociales dont j'ai parlé tout à l'heure. Anonymat et information vont rarement ensemble (2009, 211).

In questi casi, il contesto è in grado di suscitare una serie di motivazioni sociali responsabili di azioni altruistiche. Tra di esse Elster (2009, 201) indica il desiderio di essere lodato, il desiderio di ottenere prestigio, il desiderio di essere invidiato, la vergogna di rifiutare la richiesta di donazione e il timore dell'ostracismo.

Quello che Elster vuole mettere in luce è l'errore di base della teoria della scelta razionale, vale a dire il postulato dell'attore razionale che è teso a massimizzare la propria utilità egoisticamente intesa. Che occasionalmente possa capitare che dietro ad azioni altruistiche vi siano motivazioni egoistiche è riconosciuto da Elster stesso. Tuttavia, un conto è il riconoscimento contestuale della motivazione egoistica della gratificazione dell'amor proprio (effetto *warm glow*) e un conto è *postulare* questa intenzionale ricerca come movente dell'azione altruistica. Oltretutto, aggiungiamo noi, l'essere solidali (cooperativi e/o altruisti) con gli altri non procura necessariamente una gratificazione. Per cui non si può postulare che sempre si ottenga una soddisfazione dell'interesse egoistico anche nelle azioni volontarie. È certamente difficile conoscere le reali motivazioni che spingono a compiere un'azione altruistica e questo vale sia per l'osservatore esterno che per l'individuo stesso. Ciononostante, sebbene possa capitare che gli individui compiano delle azioni altruistiche per motivi egoistici, questo non è sempre vero e dunque è irrealistico tramutarlo in un postulato.

In seguito al recente allontanamento di Elster dalla teoria della scelta razionale, la sua posizione teorica si è, a nostro parere, avvicinata a quella di Boudon. Ora entrambi gli autori adottano una versione non utilitarista dell'individualismo metodologico. In effetti, le loro proposte sono accomunate dall'esclusione del postulato del consequenzialismo e dall'accento posto sul processo che genera l'azione. La prospettiva cognitivista di Boudon, attraverso la nozione di 'buone ragioni', sottolinea il processo argomentativo che porta alla scelta di un'azione. La proposta di Elster accentua il ruolo dei desideri e delle emozioni nel processo di decisione e nell'azione. Inoltre, Elster (2007, 104-107) ha proposto una teoria delle norme morali molto simile alla teoria della razionalità assiologica di Boudon: difatti anche Elster sottolinea l'indifferenza dell'azione guidata da criteri morali rispetto alle conseguenze da essa generate.

A nostro avviso, la combinazione di queste due proposte permette di raggiungere dei risultati interessanti nella spiegazione delle azioni volontarie e di superare i limiti della teoria della scelta razionale. Nella teoria del capitale sociale la loro combinazione apre una strada alternativa a quella percorsa da Coleman (1990). Fermo restando il punto di partenza sull'individuo e le sue scelte, questa combinazione teorica permette di spiegare quelle forme di capitale sociale che assumono un carattere non strategico.

La teoria della razionalità proposta da Boudon permette di rendere conto di quel legame tra l'individuo e la sua collettività di appartenenza che è emerso più volte nel corso delle interviste. Boudon (2007, 65-66) afferma che l'individuo percepisca le proprie credenze e i propri valori come fondati su ragioni condivisibili anche dagli altri e che per questo motivo le ritenga valide. L'attore razionale necessita che le proprie ragioni siano oggettivamente condivisibili anche da un altro interlocutore affinché lui stesso possa percepirle come valide e dunque difendibili. In questo modo, la teoria della razionalità di Boudon

permet de rendre compte du sens qu'éprouve tout individu d'appartenir à une collectivité. La théorie en question affirme en effet que l'individu perçoit ses croyances et ses valeurs comme fondées sur des raisons. Or il ne peut estimer ces raisons valides que s'il les voit comme ayant vocation à être partagées ou du moins non rejetées par autrui. Cette théorie de la rationalité permet en d'autres termes de comprendre le sens qu'a l'individu d'être lié à autrui. Elle permet de restituer une dimension majeure de la cohésion sociale. Elle évite le solipsisme de l'*homo oeconomicus* e prend mieux compte des conduites témoignant de désintéressement que d'autres théories du lien social. Comme celle qui entendent substituer un *homo donator* à l'*homo oeconomicus* (Godbout 2006). (Boudon 2007, 65-66 e nota2)

La proposta di Jacques Godbout (2006) citata da Boudon è una delle versioni più note del paradigma del dono<sup>7</sup>. L'altra è quella di Alain Caillé<sup>8</sup>, che con Godbout fa parte del Movimento anti-utilitarista nelle scienze umane (M.A.U.S.S.)<sup>9</sup>. Le radici intellettuali del paradigma del dono, considerato dai promotori come il terzo paradigma delle scienze sociali dopo l'olismo e l'individualismo, vengono riconosciute nel pensiero di Georg Simmel e in quello di Marcel Mauss. Caillé (2007<sup>2</sup>, 124-128) e Godbout (2000, 149-177; 2007, 111-219) sostengono che sia possibile fare del dono un postulato. Vale a dire che si

---

<sup>7</sup> Si veda Dzimira (2006) per una sintesi delle versioni del paradigma del dono.

<sup>8</sup> A titolo indicativo riassumiamo brevemente gli elementi chiave della proposta di Caillé (2007<sup>2</sup>). Caillé fonda il paradigma del dono su una metodologia interazionista guidata dalle seguenti ipotesi: a) la coesistenza tra il dono e il simbolo (pp. 40, 91); b) la triplice obbligazione (donare-ricevere-rendere) formulata da Marcel Mauss come base del sistema sociale (p. 43); c) la posizione gerarchicamente primaria assunta nelle scienze sociali dalla componente normativa rispetto alle dimensioni strettamente cognitive (p.60); d) una teoria multidimensionale dell'azione, secondo la quale l'azione individuale o collettiva si dispiega secondo quattro moventi che sono tra di loro irriducibili, ossia l'obbligazione, libertà, l'interesse strumentale e il disinteressamento o l'empatia simpatica (*aimance*) (pp. 65, 130-131); e) la circostanza nota come incondizionalità condizionata, secondo la quale gli individui sono disposti a impegnarsi a donare incondizionatamente a chiunque, ma si dimostrano disposti a ritirarsi dal gioco in ogni momento se anche gli altri non partecipano al gioco (pp. 102-115, 133); f) l'esistenza di due concezioni del dono: una concezione del dono puro, che però ha minor potere esplicativo, e la concezione maussiana del dono reciproco e tendenzialmente agonistico (pp. 112-114, 128); g) il dono come mezzo attraverso il quale si nutre il patto associativo alla base del legame sociale (p. 133); h) l'impossibilità di rinchiudere il fatto associativo e, di conseguenza anche il dono, in uno spazio sociale particolare, dal momento che esso si colloca nell'intersezione di due opposizioni, pubblico-privato e socialità primaria-socialità secondaria (p. 135); i) il fatto che il dono e il politico siano strettamente connessi (pp. 91-92).

<sup>9</sup> Abbiamo già fornito indicazioni introduttive a questo movimento nel capitolo 3, nota 45.

possa postulare una tendenza naturale a donare, una sorta di pulsione al dono, così come ne esiste una a ricevere. Quest'ultima viene dagli autori ricondotta al postulato dell'interesse.

Il dono viene definito come una relazione particolare che è in grado di dare vita ad un circuito di doni e contro-doni, che si stabilizza in un sistema fondato sulla triplice obbligazione di dare, accettare e ricambiare. La presenza del dono viene rilevata in ogni scambio di beni o di servizi effettuato senza garanzia di ritorno e in vista di creare, intrattenere e rigenerare il legame sociale. Poiché il dono possiede la capacità di attuare e di riprodurre le relazioni sociali, nel paradigma del dono il legame diventa più importante del bene stesso che si dona o si scambia. Da questo punto di vista, oltre ad un valore di scambio e a un valore di uso, il dono possiede anche un "valore di legame" (Caillé 2007<sup>2</sup>, 124, 129; Godbout 2000<sup>2</sup>, 245).

In un articolo pubblicato nel 1995, in parte ripreso nel 2007<sup>10</sup>, Godbout cerca di applicare alla questione del dono la nozione di buone ragioni di Boudon (1992, 35-42). Da una parte, osserva Godbout, il dono è un'esperienza che rivela una razionalità di tipo assiologico, così come la intende Boudon. Dall'altro lato, però nella categoria delle "buone ragioni" di Boudon, osserva Godbout, non rientrano le passioni (Godbout 1995, 20). Ma, poiché il dono rivela una forma di razionalità che comprende elementi sia assiologici che affettivi, esso non è completamente ascrivibile ai tipi di razionalità individuati da Boudon (Godbout, 20-21). Per questo Godbout conclude che forse:

On peut même se demander si l'on n'en arrive pas à la situation étrange dans laquelle tout en constatant l'existence de bonnes raisons pour donner -autres que celle du retour anticipé -, on serait dans l'impossibilité d'interpréter ces bonnes raisons dans le cadre du paradigme de l'individualisme méthodologique, soit le paradigme même qui fonde cette hypothèse féconde de la recherche des bonnes raisons (1995, 21).

Questo perché, sottolinea l'autore, il senso del dono non va ricercato nelle buone ragioni per donare, ossia richiamando in causa il processo di decisione che porta al dono, ma nell'esperienza del dono stesso, che si fonda sul sentirsi superati da qualcosa che accade in noi. Per cui, continua Godbout, è forse più adatto un approccio fenomenologico allo studio del dono, piuttosto che razionalistico (Godbout 1995, 21).

La nostra ricerca condivide con Godbout e con altri autori del M.A.U.S.S. l'attenzione rivolta al legame sociale, specie ai modi informali in cui viene alimentato. Siamo anche d'accordo con Godbout che sia necessario sviluppare lo studio delle relazioni che intercorrono tra gli elementi affettivi e la razionalità, e che sarebbe interessante riuscire ad individuare un nuovo tipo di razionalità, come auspica Godbout (1995, 20-21). Ma, contrariamente a questi autori, crediamo che la spiegazione del fenomeno del dono e delle azioni ad esso collegate possano rientrare dentro il paradigma dell'individualismo metodologico. A nostro avviso, le argomentazioni dei sostenitori del paradigma del dono mostrano una certa affinità con le versioni non utilitaristiche dell'individualismo metodologico. In effetti, nelle pagine precedenti abbiamo visto come le proposte di Boudon ed Elster siano in grado offrire delle spiegazioni che considerino il legame sociale

---

<sup>10</sup> Gli stessi argomenti sono stati ripresi in sintesi recentemente in Godbout (2007, 237-239).

(Boudon) e il ruolo delle passioni (Elster). Inoltre, lo stesso Boudon critica l'utilitarismo della teoria della scelta razionale e la nozione stretta di razionalità da essa usata, così come fanno i promotori del paradigma del dono. A questo proposito, però, Boudon osserva che non è necessario

pour échapper aux faiblesses de la tradition utilitariste de supposer l'*homo sociologicus* habité par le souci du don ou par la sollicitude (*care*). Il est préférable de s'en tenir sur ce point à l'hypothèse classique de la *sympathie* telle que définie par A. Smith ou par Rousseau. Le réalisme invite à conjuguer le rationnel et l'affectif. C'est le binarisme caractéristique de l'idéologie qui tend à les opposer (2009, 109).

Attraverso le versioni non utilitariste dell'individualismo metodologico è possibile rendere conto, a nostro parere, del processo di generazione del capitale sociale solidale in maniera convincente. Nel secondo capitolo abbiamo proposto di definire il capitale sociale come una risorsa collettiva che nasce dalle azioni volontarie. Si tratta dunque di una risorsa macro che è microfondata. Per questa ragione per spiegare l'origine del capitale sociale è necessario adottare una prospettiva micro che permetta di spiegare le azioni da cui nasce.

Nel corso della rilevazione empirica, della quale abbiamo dato conto negli ultimi quattro capitoli, abbiamo visto che le motivazioni che hanno spinto ad agire in maniera solidale sono riconducibili alla soddisfazione dell'interesse egoistico, alla conformità ad un valore e all'espressione di sentimenti ed emozioni. Nel complesso, l'interesse egoistico è quello che appare avere il peso minore. Per questa ragione è necessario prediligere, secondo noi, quelle proposte teoriche che assegnano un peso esplicativo paritario a tutte e tre le categorie di motivazioni, senza postulare un unico movente dell'azione sociale, come invece fa la teoria della scelta razionale. Di conseguenza, le teorie non utilitariste si rivelano le più adeguate.

Con questo sesto capitolo si chiude la riflessione sul processo di generazione e sulle caratteristiche del capitale sociale che abbiamo iniziato nel secondo capitolo. L'offrire una spiegazione di un tipo di capitale sociale che abbiamo ipotizzato essere presente nel Nordest costituisce l'obiettivo principale della ricerca. Finora l'analisi si è concentrata sul fenomeno, ma rimane ancora da trattare la questione delle implicazioni per la vita societaria che derivano dalla diffusione di questo tipo di capitale sociale. Nel prossimo capitolo offriremo alcune indicazioni sulle implicazioni empiriche e su quelle teoriche legate alla presenza del capitale sociale solidale in una comunità territoriale.

### *Conclusioni*

Nel corso di questo capitolo abbiamo analizzato le ragioni degli attori che sono riconducibili ai valori e ai sentimenti, fornendo le citazioni più significative nelle quali è possibile rilevare il ruolo di questo tipo di motivazioni nelle azioni volontarie. La procedura di analisi adottata è la stessa del capitolo precedente, nel quale abbiamo trattato le relazioni tra azione volontaria e razionalità strategica.

Le ragioni sono state ricondotte alla razionalità assiologica e a quella affettiva, seguendo il percorso tracciato da Weber. Le relazioni tra le ragioni e la razionalità sono state esaminate attraverso la teoria di Boudon e quella recente di

Elster. Queste due versioni non utilitariste dell'individualismo metodologico si sono rivelate capaci di offrire una spiegazione convincente delle azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale.

L'analisi delle motivazioni proposta negli ultimi due capitoli è servita a chiarire i meccanismi di formazione dell'azione volontaria, e in questo modo a comprendere le origini del capitale sociale. Nel prossimo capitolo tratteremo le implicazioni positive derivanti dalla diffusione di questa risorsa collettiva.

## **7. Le implicazioni della diffusione del capitale sociale solidale per la vita societaria e per la teoria della società**

Con quest'ultimo capitolo si chiude il percorso di ricerca che ha avuto per oggetto la microfondazione del capitale sociale solidale nel contesto del Nordest italiano. Dopo aver trattato la fonte di questo tipo di capitale sociale (le azioni volontarie) e le sue origini (le motivazioni che sostengono queste forme di impegno), rimane da affrontare la questione degli effetti potenzialmente positivi per il benessere collettivo. Questi benefici, pur rilevati in uno specifico contesto territoriale, sono di carattere generale; per cui sono applicabili, ove ne esistano le condizioni, anche ad altre collettività.

Il capitolo è articolato in due paragrafi. Nel primo viene trattata la questione della natura di bene pubblico del capitale sociale, legandola a quella degli incentivi che spingono gli attori a produrre questo bene pubblico. Richiamando la letteratura sul capitale sociale si vedrà come i teorici più noti hanno messo in luce in che modo questa risorsa rafforzi il legame sociale che unisce i membri di una collettività. Nel secondo paragrafo viene indicato come la nozione di capitale sociale solidale possa essere utile per la teoria della società. Questo viene fatto inserendosi nel dibattito sulla società civile e in quello sulla coesione sociale. Nel primo caso la scelta è legata al fatto che buona parte dei promotori delle azioni volontarie appartengono alla società civile. Nel secondo deriva dal fatto perché il capitale sociale può essere una risorsa utile per facilitare la coesione sociale, in quanto nasce da azioni volte a migliorare il benessere sociale di una comunità territoriale.

### *7.1. La natura di bene pubblico del capitale sociale*

#### *7.1.1. Gli incentivi alla produzione di capitale sociale*

Le implicazioni del capitale sociale solidale possono essere analizzate a partire dalla natura di bene pubblico del capitale sociale. Il capitale sociale possiede due proprietà che lo distinguono dai beni privati: l'inalienabilità pratica e la non appropriabilità dei benefici da parte dei produttori. La prima riguarda il fatto che il capitale sociale, pur essendo una risorsa per l'azione, non può essere scambiato. Infatti, in quanto attributo della struttura sociale in cui una persona è radicata, il capitale sociale non è proprietà privata di nessuna delle persone che ne traggono beneficio e dunque non può essere scambiato (Coleman 1990/2005, 405). La seconda si riferisce al fatto che il capitale sociale procura benefici anche a coloro che non hanno contribuito a produrlo. Proprio per queste due proprietà, secondo Coleman, gli individui non hanno interesse a produrre il capitale sociale. Per cui la forma principale di produzione di questa risorsa è quella di sottoprodotto di attività messe in atto per altri scopi. Ne risulta, secondo l'autore, una situazione in cui molto capitale sociale si crea e si distrugge senza che nessuno lo voglia (*ibidem*, 406, 408):

La natura di bene pubblico di buona parte del capitale sociale implica che rispetto all'azione intenzionale questo si trovi in una posizione del tutto diversa dalla maggior parte delle altre forme di capitale. Il capitale sociale è una risorsa importante per gli individui, e può avere una grande influenza sulla loro capacità di agire e sulla loro percezione della qualità della vita. Essi sono in grado di creare questo capitale. Ma poiché molti dei vantaggi delle azioni che producono capitale sociale favoriscono persone diverse da chi compie queste azioni, gli individui non hanno interesse a produrlo. Ne deriva che la maggior parte delle forme di capitale sociale sono create o distrutte come sottoprodotto di altre attività. Molto capitale sociale si sviluppa o scompare senza che nessuno lo voglia (1990/2005, 408).

Che cosa spinge gli attori a produrre questo tipo particolare di bene pubblico che è il capitale sociale? A nostro parere, gli attori che partecipano alla produzione del capitale sociale solidale lo fanno perché trovano sia incentivi interni che esterni alle azioni che generano il capitale sociale. Nel compiere queste azioni gli attori sono gratificati dal fatto di fare un'azione che è conforme alle proprie credenze e ai propri desideri. A questa gratificazione interna si aggiunge quella esterna che deriva dalla sanzione positiva che questo tipo di azioni attira da un osservatore esterno. Vediamo in dettaglio questa ipotesi.

La questione degli incentivi interni all'azione è legata alle ragioni che spingono gli attori ad agire volontariamente in modo solidale. Nei capitoli precedenti sono state analizzate le azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale, tramite l'esame delle ragioni individuali esplorate con le interviste biografiche. Abbiamo visto che le motivazioni riconducibili a ragioni assiologiche ed affettive hanno avuto il peso maggiore nella scelta degli attori di compiere queste azioni. Ricordiamo per esempio il peso del ricordo di una persona cara deceduta, nel nome del quale si agisce, rilevato nei casi TN4, TN8, TN10, TV2, TV4, TV7, TV11. Questo ricordo spinge gli attori ad impegnarsi nella sfera pubblica difendendo il valore della vita e della solidarietà, specie nel caso delle persone svantaggiate.

Le ricerche psicologiche dedicate all'utilità che un comportamento o un atteggiamento ha per la persona che lo compie<sup>1</sup>, hanno identificato sei funzioni nel caso del volontariato<sup>2</sup>: valoriale, sociale, conoscitiva, orientata alla carriera, ego-protettiva e di accrescimento dell'Io. Dal nostro punto di vista, è interessante soprattutto la funzione valoriale secondo la quale l'azione permette al volontario di esprimere istanze e valori connessi al proprio investimento altruistico e alla prosocialità (Marta, Pozzi 2007, 22-26). In sociologia, tra le ricerche che hanno analizzato l'utilità di un comportamento solidale dal punto di vista degli attori, vi è quella di Alberto Melucci. Melucci (1991, 39) individua cinque funzioni dell'azione volontaria, tra le quali vi è la funzione espressiva della partecipazione che corrisponde alla funzione valoriale identificata nelle ricerche psicologiche. La gratificazione psicologica e sociale che può derivare dall'atto altruistico, l'appartenenza a una rete di uguali, l'intensità emozionale legata al contatto con certe forme di sofferenza sono tutti elementi che rendono altamente espressiva la

---

<sup>1</sup> Si tratta delle ricerche che adottano l'approccio funzionalista nello studio degli atteggiamenti e dei comportamenti riferiti al volontariato. Per una breve introduzione si veda Bierhoff (2010, 255) e Marta e Pozzi (2007, 46-47).

<sup>2</sup> Ricordiamo che il volontariato è la forma principale di azione volontaria e si riferisce ad una pratica orientata da una solidarietà altruistica. Mentre questa pratica indica una certa continuità nella realizzazione dell'azione volontaria, altre forme di azione volontaria possono essere gesti unici o sporadici.

partecipazione<sup>3</sup>.

Per quel che riguarda l'espressione del legame sentito dagli attori con la loro collettività di appartenenza, nelle ricerche sociologiche sull'azione volontaria è stato messo in luce che i volontari trovano nel volontariato un'autorealizzazione fondata sull'assunzione, effettiva e consapevole, di una responsabilità personale nei confronti dell'altro, sia esso una persona, un gruppo di persone, una comunità. La responsabilità verso l'altro diventa il motivo dominante della scelta volontaria: questo tipo di responsabilità procura soddisfazione alle esigenze psicologiche e civili-morali che hanno spinto ad intraprendere questo genere di azione. In assenza di tale senso di responsabilità, il volontariato diventa un'attività strumentale alla soddisfazione di chi lo pratica e non un servizio per gli altri (Ranci 2006, 62-63).

Da dove deriva il senso di responsabilità? Una delle sue fonti è il senso di appartenenza alla comunità, che in riferimento ad un territorio è corretto definire come appartenenza socio-territoriale (Pollini 2000, 2634; 2005, 501)<sup>4</sup>. Il legame con la comunità territoriale emerge dalle motivazioni individuali raccolte nel corso delle interviste, quando gli intervistati fanno riferimento ai valori collettivi a cui aderiscono e che orientano le loro azioni<sup>5</sup>. Il territorio in cui sono state compiute le azioni volontarie non solo rappresenta un contesto spaziale, ma assume anche una valenza simbolica di tipo culturale ed affettivo che è legata al senso di appartenenza alla comunità.

Il senso di appartenenza socio-territoriale rivela la percezione di quel "Noi" che unisce i membri di una collettività (MacIver 1949<sup>6</sup>; Gurvitch 1950<sup>7</sup>; Pollini

---

<sup>3</sup> Oltre alla funzione espressiva, Melucci indica anche altre funzioni: a) il reclutamento e la professionalizzazione di nuove élite; b) la democratizzazione nel senso di crescente autonomia della società civile e la sua capacità di pressione sulle istituzioni politiche; c) il controllo sociale (assorbire le tensioni e i potenziali disordini); d) il cambiamento nel senso di innovazione ed anticipazione di modelli culturali, organizzativi e relazionali (Melucci 1991, 39-40).

<sup>4</sup> Applicando lo schema AGIL, Pollini (2000, 2634; 2005, 501) definisce l'appartenenza socio-territoriale in relazione a quattro dimensioni: A- complesso ecologico: partecipazione ecologica fra individui; G- complesso psichico della personalità: identità che si definisce a partire dal luogo; I- complesso sociale: solidarietà della collettività del territorio; L- complesso culturale: simbolismo espressivo. Nel pensiero di Parsons il simbolismo espressivo è uno degli elementi della tradizione culturale che vengono istituzionalizzati nel sistema sociale ed è collegato alla gratificazione degli individui. Precisamente, il simbolismo espressivo è collegato al sistema telico (G) del sottosistema fiduciario del sistema sociale, il quale è il luogo dove si formano culturalmente le motivazioni individuali a partecipare attivamente al sistema sociale. Le altre componenti del sottosistema fiduciario del sistema sociale sono: il sistema della razionalità (A), la religione civile come elemento costitutivo dei valori (L) e la comunità morale (I). Per maggiori informazioni si veda Prandini (1998, 74-75).

<sup>5</sup> Tra i quali vi sono: la solidarietà, il dovere morale di impiegare la propria vita al meglio aiutando gli altri, l'altruismo, la beneficenza e il rispetto delle generazioni future.

<sup>6</sup> Robert MacIver (1937 in Pollini 1987, 246-250) descrive la struttura della *community* mediante due elementi fra loro complementari ed ugualmente necessari: la località o area territoriale e il sentimento di comunità. Il primo è l'elemento ecologico della comunità, mentre il secondo è un aspetto psico-socio-culturale. Il sentimento di comunità si riferisce al senso di ciò che i membri, che occupano una medesima area territoriale, hanno in comune e condividono. Vale a dire: le memorie, le tradizioni, i costumi e le istituzioni. Il sentimento di comunità, sviluppato mediante il processo di socializzazione, è costituito a sua volta di tre elementi principali: a) il sentimento del "Noi"; b) il sentimento di ruolo; c) il sentimento di dipendenza. Il sentimento del "Noi" conduce all'identificazione degli uni con gli altri così che è possibile dire "Noi" al di là della distinzione della separazione. Il sentimento di ruolo è associato alle funzioni che gli individui membri assolvono nella comunità e rappresenta il modo mediante il quale la personalità individuale realizza la propria appartenenza all'intera comunità. Il sentimento di dipendenza è direttamente associato al sentimento di ruolo ed esprime il legame di dipendenza della

2000, 2632; 2005, 500<sup>8</sup>). Il volontario può anche "restituire" qualcosa di ciò che ha ricevuto dalla comunità di appartenenza (Marta, Pozzi 2007, 24). Secondo quanto sottolineato da Saranson (1974 in Lavanco, Mandala 2004, 215) il senso psicologico di comunità rimanda sia ai processi per i quali gli individui si riconoscano come collettività piuttosto che come singoli, sia ad alcune forme di partecipazione sociale volontariamente mantenute. Questo suggerisce che "il sentirsi parte" di una comunità sia determinato dagli investimenti di ciascun individuo a favore di un sentimento e di uno scopo sovra-individuale, che si identifica nel mantenimento dei rapporti interpersonali e nella sua condivisione a livello collettivo<sup>9</sup>. Alcune ricerche psicosociali hanno dimostrato che uno dei maggiori stimoli ad intraprendere un'attività di volontariato ruota attorno a motivazioni che riguardano il senso di dovere verso la comunità. Da questi studi risulta che il senso di comunità è in grado di predire l'impegno civico in generale e il volontariato in particolare (Marta, Pozzi 2007, 44-46).

personalità nei confronti della comunità considerata come una condizione necessaria della sua esistenza. Mentre il sentimento di ruolo esprime l'appartenenza sociale alla comunità, il sentimento di dipendenza qualifica anche psicologicamente tale appartenenza, considerandola dal punto di vista motivazionale della personalità individuale, piuttosto che da quello del sistema delle relazioni sociali. Entrambi gli elementi dell'appartenenza, quello psicologico e quello sociologico, sono sempre intesi dal punto di vista soggettivo del sentimento e secondo la modalità espressiva dell'affettività piuttosto che di quella strumentale ed utilitaria della razionalità. L'appartenenza soggettivamente intensa non è legata principalmente alla condivisione ecologica di un'area territoriale comune, bensì alla comunanza psicosociale di memorie, tradizioni, costumi e istituzioni. L'appartenenza alla comunità, in quanto sentimento condiviso dai membri, e non in quanto condizione oggettivamente determinabile, è innanzitutto un'appartenenza socio-culturale.

<sup>7</sup> Gurvitch in *La vocation actuelle de la sociologie* (1950/1965, 168-169 in Pollini 2007, 175-180) presenta una classificazione delle relazioni sociali intese come manifestazioni della socialità. Questa manifestazione della socialità in quanto legami sociali o forme della socialità si collocano a livello micro sociologico e sono distinte sia dai raggruppamenti sociali sia dalle società globali che si collocano a livello macro sociologico. Gurvitch utilizza otto criteri combinandoli tra di loro per classificare le manifestazioni della socialità. La classificazione di Gurvitch è una classificazione ad albero che dà luogo a due rami principali: quello della socialità spontanea e quello della socialità organizzata (criterio I). A sua volta il ramo della socialità spontanea si distingue in 'socialità per fusione parziale e per compenetrazione (Noi)' e 'socialità per opposizione parziale e per legame reciproco tra Io, Tu, Lui, Essi (rapporto con l'altro) (criterio II). La 'socialità per fusione parziale (Noi)' si distingue poi, secondo l'intensità e la profondità della compenetrazione, dell'integrazione e della fusione parziale, in: massa, comunità e comunione (criterio III). I tre tipi di socialità spontanea che implicano il senso del Noi, rappresentano qualcosa di qualitativamente diverso rispetto ai rapporti fra Io, Tu, Egli. Gurvitch sostiene che un Noi costituisca un tutto irriducibile alla pluralità dei suoi membri, una nuova unità non scomponibile, in cui tuttavia l'insieme tende ad essere immanente alle parti, e le parti immanenti insieme. Nello schema sottostante riportiamo in parte la suddivisione di Gurvitch.

	Socialità	
I° criterio: Socialità spontanea (A)		Socialità organizzata (B)
II° criterio: Socialità per fusione parziale (A,a)	Socialità per opposizione parziale e per legame reciproco (A,b)	
III° criterio: Massa (A,a,1), Comunità (Aa,2), Comunione (A,a,3)		

<sup>8</sup> Il senso del "Noi" è una delle quattro dimensioni del concetto di appartenenza sociale elaborato da Pollini (2000; 2005). Le altre sono: l'attaccamento, la lealtà e la solidarietà. L'attaccamento è una dimensione primordiale di orientamento verso gli oggetti (fisici, culturali e sociali). La lealtà è una dimensione simbolico-soggettiva del rapporto del soggetto con la collettività. La solidarietà è una proprietà strutturale della collettività; mentre il senso di affinità o il senso del "Noi" si riferisce all'identificazione con la collettività e alla condivisione di valori e modelli culturali (Pollini 2000, 2632; 2005, 500).

<sup>9</sup> Saranson (1974 in Lavanco, Mandala 2004, 215), inoltre, nota che il senso di comunità è un "valore sovraordinato" che determina la natura delle relazioni fra gli individui, ed è un aspetto dell'esperienza individuale e collettiva immediatamente percepibile. Esso si attiva nei momenti in cui si sente il bisogno di fare parte di una rete di relazioni, attraverso cui esprimere i bisogni di diversità, interdipendenza e appartenenza ad una comunità.

Le ricerche della psicologia sociale e della psicologia di comunità sostengono che l'identificazione e il sentimento di appartenenza ad un gruppo possano portare a compiere azioni congiunte in cui l'interesse strettamente personale passa in secondo piano, o meglio, tende a coincidere con l'interesse collettivo (Mucchi Faina 2001, 93). Numerosi esperimenti della teoria dei giochi dedicati al gioco del bene pubblico, che è una generalizzazione del dilemma del prigioniero<sup>10</sup>, confermano che lo spirito di gruppo sia uno dei fattori più efficaci per stimolare la cooperazione (Erber 2006, 51). Come osservano Gächter, Fehr (1999, 362 in Eber 2006, 52-53) sembra che l'identità di gruppo sia una sorta di "lubrificante" che rende lo scambio efficace.

In questa direzione una conferma arriva anche dagli studi che mettono in relazione la qualità della vita con il tema dell'identità. Queste ricerche partono dall'ipotesi che il senso di appartenenza e di attaccamento al luogo, provato dagli individui di una comunità, sia una dimensione importante nel generare la qualità della vita nella comunità stessa (Nuvolari 2003, 79). All'origine di questa ipotesi vi sono una serie di considerazioni, alcune delle quali riguardano i temi della coesione sociale e della partecipazione sociale, strettamente connessi con la riflessione in corso. Rispetto al tema della coesione sociale la qualità della vita viene concepita come la risultante di un modello di convivenza e cooperazione in grado di surrogare la carenza di risorse e di servizi degli individui, attraverso strategie di supporto anche informale. Questo modello si fonda sulle forme di reciprocità e di solidarietà che si generano attraverso pratiche di aiuto e sostegno all'interno di reti sociali più o meno riconducibili ad un territorio circoscritto. Queste pratiche sono in grado di rinvigorire i caratteri affettivi delle relazioni e di alimentare il senso di appartenenza (*ibidem*, 80)<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Il dilemma del prigioniero è uno dei giochi che simulano i comportamenti strategici di due o più attori proposto dalla teoria dei giochi. Questo gioco simula la situazione in cui gli attori sono in conflitto tra di loro e devono interagire strategicamente per ottenere il risultato migliore, il quale dipende dalle mosse realizzate da tutti i giocatori. In questo gioco si postula che gli attori siano intelligenti e razionali perché devono valutare le proprie convenienze (utilità) e quelle dell'altro. Il gioco vede coinvolte due persone sospettate di aver commesso un reato che sono detenute in celle separate senza possibilità di comunicare tra di loro. Nello stesso momento e separatamente la polizia li interroga ed entrambi si trovano nel dilemma di confessare (C) oppure di non confessare (NC). La scelta di ciascuno dei due influenza anche il destino dell'altro. Se entrambi confessano saranno condannati a 10 anni di prigione. Se solo uno dei due confessa ed accusa l'altro, potrà beneficiare di uno sconto di pena e subirà solo 1 anno di carcere, mentre l'altro sarà condannato a 25 anni. Se nessuno dei due confessa, in mancanza di prove testimoniali, entrambe saranno condannate a 3 anni di prigione. La situazione può essere schematizzata così:

	Prigioniero 1 confessa	Prigioniero 1 non confessa
Prigioniero 2: confessa	10, 10	1, 25
Prigioniero 2: non confessa	25, 1	3, 3

Esistono due versioni del dilemma del prigioniero distinte sulla base della durata nel tempo: la versione simultanea (versione standard) e la versione sequenziale. Nel primo caso i giocatori giocano simultaneamente, mentre nell'altro gioca prima uno. Entrambe le versioni hanno dato origine a numerose generalizzazioni. Dalla versione simultanea sono nati il 'gioco del bene pubblico' e il 'gioco della risorsa comune'; mentre dall'altra sono sorti un gruppo di giochi indicato come 'giochi della fiducia'. I giochi della versione simultanea sono riconducibili alla questione della cooperazione; mentre gli altri a quella della fiducia, della lealtà e della reciprocità (Eber 2006, 6).

<sup>11</sup> Da questo punto di vista, i legami di solidarietà spontanea del capitale sociale solidale influenzano positivamente la qualità della vita degli individui. Essi, come abbiamo visto, facilitano l'accesso gratuito a beni e servizi generati dalle azioni volontarie.

Rispetto al tema della partecipazione sociale<sup>12</sup>, negli studi sulla qualità della vita è stato osservato che gli individui con un forte attaccamento alla comunità di appartenenza sono tendenzialmente più partecipativi alla vita comunitaria. Nonostante il fatto che le identità nella società contemporanea si facciano multiple, il senso di appartenenza ad una comunità e la necessità di radici comuni rientrano da sempre nelle tradizionali tipologie di bisogni degli individui e dunque incidono in maniera consistente nel generare la qualità della vita (*ibidem*, 80-81). Il senso di appartenenza socio-territoriale sembra rimanere importante anche nel contesto attuale in cui il processo di globalizzazione è ormai ad uno stadio avanzato. Le indagini condotte nel corso degli anni da alcuni sociologi dell'università di Trento (Gubert 1992; 2004) confermano la persistenza dell'attaccamento al luogo e del senso di appartenenza socio-territoriale<sup>13</sup>. Da questo punto di vista la qualità della vita rappresenta pertanto l'esito finale di un processo in cui i soggetti giocano un ruolo sempre più attivo rispetto al contesto fisico e culturale in cui si identificano e per il miglioramento del quale si impegnano in prima persona (Nuvolari 2003, 80)<sup>14</sup>.

Gli incentivi esterni alla produzione del capitale sociale riguardano la sanzione positiva associata alle azioni da cui sorge il capitale sociale<sup>15</sup>. I soggetti che praticano il volontariato godono di una buona reputazione associata alla loro attività (Berti 2004, 54), per cui possono essere incentivati a continuare a svolgerlo. Il valore sociale del volontariato è legato alla rappresentazione sociale dell'altruismo<sup>16</sup> nella società. In tutte le società esistono rappresentazioni sociali dell'egoismo e dell'altruismo, così come vi sono norme ad esse collegate. Serge Moscovici (1994) considera tre forme di altruismo: partecipativo, fiduciario e normativo. Nel caso in cui vi sia un atto altruistico impersonale, dal quale è possibile rilevare una norma di una società o di una cultura che interviene come terzo attore, allora si è di fronte ad altruismo normativo (*ibidem*, 80-81). Questo tipo di altruismo è riconducibile alla rappresentazione sociale che l'altruismo ha nella società. I risultati di alcune ricerche dimostrano, nota Moscovici (*idem*), che esiste una correlazione tra l'adesione alle norme e i comportamenti di aiuto.

L'altruismo normativo favorito dalla diffusione di norme e sanzioni è richiamato anche in alcune riflessioni di Coleman sul capitale sociale. La diffusione di norme efficaci che incentivano l'altruismo e puniscono

---

<sup>12</sup> Per maggiori dettagli sul tema della partecipazione sociale si veda Ceri (1996) e De Piccoli (2004).

<sup>13</sup> Per la provincia di Treviso l'attaccamento e il senso di appartenenza alla comunità territoriale è stato confermato in due ricerche nazionali (Ravelli 2000; Giorio, Lazzari, Serra 2003).

<sup>14</sup> Uno dei modi in cui gli attori partecipano alla vita della comunità territoriale è agendo in modo solidale verso singole categorie di soggetti svantaggiati o in generale verso la collettività. Da queste azioni possono sorgere i legami del capitale sociale.

<sup>15</sup> Esistono anche teorie che mettono l'accento su una tendenza umana a premiare le cooperazione. Fehr e Gächter (2002 in Erber 2006, 65-72) propongono la 'teoria della reciprocità forte' per spiegare la tendenza alla cooperazione nel gioco del bene pubblico. Questa teoria combina la ricompensa altruistica con la punizione altruistica. La prima viene definita come la tendenza umana a ricompensare gli altri per la loro cooperazione; mentre la seconda riguarda l'inclinazione a punire le persone non cooperative. La reciprocità forte implica che egli individui siano disposti a sostenere il costo di ricompensare o di punire gli altri anche in assenza di guadagni materiali immediati o futuri.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione storica del tema dell'altruismo nella sociologia francese si veda Steiner (2009).

l'opportunismo rappresenta per Coleman (1990/2005, 399) una delle sei forme principali del capitale sociale<sup>17</sup>. Pertanto, la presenza di queste norme può costituire un incentivo positivo a compiere azioni cooperative ed altruistiche, come quelle da noi rilevate. Infatti, visto che le persone obbediscono in maniera selettiva alla norma della responsabilità, come a ogni norma, è probabile allora, come sostenuto anche da Coleman (*ibidem*, 354), che sia la sanzione positiva associata ad un comportamento altruista che incentiva questo tipo di azioni<sup>18</sup>.

La questione degli incentivi che favoriscono comportamenti eticamente corretti è indicata da Coleman (*ibidem*, 349- 352) come 'il problema del *free-rider* di secondo ordine'. Secondo Coleman

La razionalità dello zelo ha lo stesso incentivo che porta all'opportunismo, ma ne ha anche un secondo che vi si sovrappone. Il secondo incentivo, però, diventa efficace solo se interviene un'altra azione: incoraggiamento da parte di altri, o sanzioni positive, grazie a cui è superabile il limite del primo incentivo. È questa azione interveniente che fa la differenza tra l'incentivo insufficiente che spinge all'opportunismo e l'incentivo in sovrappiù che spinge allo zelo. Dunque le condizioni che danno luogo all'azione da *free rider* e quelle che danno luogo allo zelo si distinguono per la presenza o l'assenza di questa attività interveniente. Quali sono le condizioni in cui si manifesta questa attività interveniente? Se esaminiamo meglio l'attività che ho chiamato incoraggiamento da parte di altri, la si può condurre a una classe generale di attività, definibili sanzioni di applicazione di una norma (1990/2005, 354).

La questione della produzione del capitale sociale può essere ricondotta al fatto che i legami di solidarietà di cui esso si compone appartengono alla categoria di rapporti sociali, da Coleman (1990/2005, 65) definiti 'auto-rinforzanti'.

Alcuni rapporti sociali sono auto-rinforzanti, nel senso che contengono al loro interno incentivi che spingono le parti a dare loro continuità. Gli incentivi sono generati dal rapporto stesso, e la sua continuazione dipende quindi dal fatto che questi siano sufficienti per entrambe le parti. Molti di quelli che riteniamo rapporti sociali sono di questo tipo: legami sociali originari, rapporti di amicizia, rapporti sociali "informali" di ogni tipo, e rapporti di autorità come quelli tra padrone e servo o tra padre e figlio. Questi rapporti sono come i mattoni di cui è composta gran parte dell'organizzazione sociale. L'organizzazione sociale che ne risulta, come quello di una comunità o di un reticolo sociale allargato, è una mescolanza di rapporti di questo tipo. Li si può definire rapporti semplici, per distinguerli da una seconda classe di rapporti (1990/2005, 65).

I legami del capitale sociale sono auto-rinforzanti perché sia gli attori che li generano e sia coloro che beneficiano di questi legami (potenzialmente l'intera collettività) gli attribuiscono un valore positivo. Questa attribuzione di valore positivo può essere un incentivo alla riproduzione di questa risorsa, che è importante perché, seguendo Coleman (*idem*), rappresenta uno dei mattoni di cui è composta gran parte dell'organizzazione sociale. Esso, infatti, testimonia la spontanea volontà di cooperare per il bene comune che contribuisce in maniera indiretta a rafforzare il legame sociale e la coesione sociale. La coesione sociale può essere intesa come «lo stato di un sistema sociale misurato dal grado in cui gli individui fanno corpo in vista di un'azione o di una reazione comune» (Ceri 2008, 140). Si comprende anche per questo motivo la rilevanza collettiva della diffusione di questo tipo di capitale sociale.

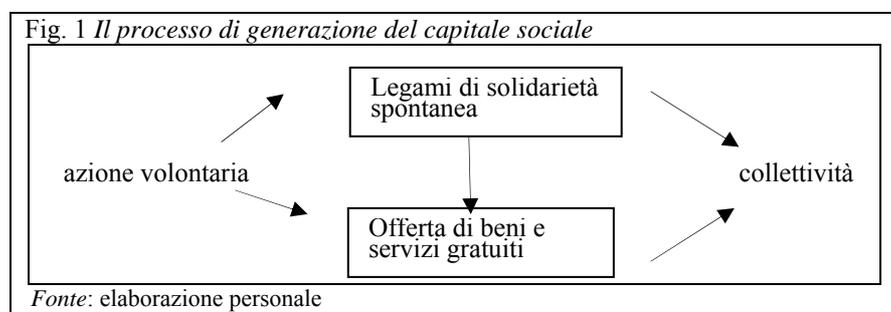
Un esempio tratto dai nostri casi permette di chiarire questo punto. Nel caso TV4 una giovane donna organizza una raccolta fondi per acquistare alcuni beni da

---

<sup>17</sup> Si rimanda al capitolo due per maggiori informazioni sulle altre forme di capitale sociale e al capitolo cinque per un'introduzione alla teoria di Coleman.

<sup>18</sup> Questi incentivi possono essere rappresentati, per esempio, dalle lodi e dal prestigio sociale riconosciuti all'altruista per il suo comportamento.

donare all'ospedale e alla casa di riposo per anziani. La sua azione rende disponibile beni usufruibili da tutte le persone che, per varie ragioni, si trovano nelle due strutture. A partire dall'azione della donna si instaurano legami sociali che continuano anche dopo il dono. Sono legami che sorgono: *a)* dalla partecipazione dei vari soggetti alla raccolta fondi; *b)* dai contatti tra la promotrice e gli altri soggetti coinvolti per scegliere, comprare e donare i beni; *c)* dagli scambi tra le istituzioni che li rendono disponibili gratuitamente e le persone che ne usufruiscono; *d)* dalle relazioni che si creano tra le persone che condividono questi beni collettivi. Sono tutti legami che sorgono a partire da un'azione altruistica. Immaginando di osservare in un territorio un insieme diffuso di questi legami spontanei, sotto varie forme, ci si rende conto delle implicazioni che esso può avere per un'intera collettività. La figura sottostante rappresenta graficamente l'intero processo di generazione del capitale sociale e le sue ricadute su una comunità territoriale.



Nel corso della tesi abbiamo accennato ai benefici che la diffusione del capitale sociale offre al benessere di una comunità territoriale. Questi benefici sono di tipo diretto o indiretto. Nel primo caso sono legati all'accesso dei beni e dei servizi generati dalle azioni volontarie, a cui il capitale sociale permette di accedere. Nel secondo riguardano il valore sociale che la diffusione dei legami di solidarietà spontanea del capitale sociale ha per il legame sociale, che integra socialmente una comunità territoriale.

L'idea che il capitale sociale contribuisca a rafforzare l'unità di una collettività, perché rivela l'identificazione del singolo con il gruppo che traspare dall'azione, è presente nei maggiori teorici del capitale sociale. Da questo punto di vista il capitale sociale svolge una "funzione" espressiva di questo legame tra il singolo e il gruppo. Bourdieu, Coleman e Putnam hanno fatto riferimento al ruolo positivo svolto dal capitale sociale nel rafforzare il legame sociale che unisce i membri di una collettività, variamente intesa. In Bourdieu la collettività di riferimento è la rete di appartenenza, che è strettamente connessa con la classe sociale degli attori e il loro status. Anche Coleman si riferisce ad una collettività composta di relazioni sociali dense e coese. Putnam, invece, identifica la collettività con una comunità territoriale, di solito con una nazione.

In Bourdieu (1980, 2-3) il capitale sociale è l'insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di un reticolo durevole di relazioni, nel quale gli agenti sono uniti da legami utili. In un'ottica strumentale, Bourdieu

individua un ruolo particolare svolto dal capitale sociale: quello di alimentare l'esistenza della rete. Si veda il passo seguente:

L'échange transforme les choses échangées en signes de reconnaissance et, à travers la reconnaissance mutuelle et la reconnaissance de l'appartenance au groupe qu'elle implique, produit le groupe, c'est-à-dire les limites au-delà desquelles l'échange constitutif, commerce, commensalité, mariage, ne peut avoir lieu (*idem*, 2-3).

L'investimento strategico negli scambi costituisce la base del capitale sociale tanto del singolo agente quanto del gruppo (*ibidem*, 3). Infatti, negli scambi strategici guadagnano non solo gli attori coinvolti nello scambio, ma anche il gruppo, poiché gli scambi alimentano l'esistenza stessa del reticolo. In questo senso, il capitale sociale svolge una funzione importante per il gruppo: quella di esprimere la volontaria adesione del singolo al gruppo e il suo senso di appartenenza. In Bourdieu questa funzione poggia sulle motivazioni strumentali degli attori, legate ai guadagni che l'agente trae dall'appartenza ad una rete.

Coleman (1990/2005, 408) sostiene che il capitale sociale sia un'importante risorsa per gli individui in grado di influenzare ampiamente la loro capacità di azione e la loro percezione della qualità della vita. Uno dei modi in cui questo può accadere è attraverso il processo di identificazione di un attore con un altro o con una collettività, ossia quando qualcuno fa propri gli interessi di colui con cui si identifica<sup>19</sup>.

Quando lo fa un'azienda commerciale, gli economisti parlano di internalizzazione delle esternalità (positive). Quando lo fa una persona, gli psicologi parlano di internalizzazione di interessi altrui, o di identificazione con un altro. Empiricamente, sembra che l'internalizzazione abbia luogo così, *agendo* per avvantaggiare altri. (2005, 656). In qualsiasi modo si determini e qualsiasi funzione svolga per l'attore, l'identificazione è una forma di organizzazione psichica che ha implicazioni rilevanti per l'organizzazione sociale (1990/2005, 659).

Quando avviene l'identificazione con la comunità, osserva Coleman, le azioni del singolo porteranno benefici alla comunità, ma anche a lui stesso. Infatti, ogni azione per Coleman viene attuata solo se massimizza i vantaggi per gli attori, anche espressi in termini di gratificazione psicologica. Da questa identificazione con la comunità, a nostro avviso, può nascere una forma di capitale sociale collettivo. Questa forma rivela il legame del singolo con la comunità con cui si identifica. Dal punto di vista della collettività questo capitale sociale svolge una funzione importante proprio perché esprime questa identificazione. Come nel caso di Bourdieu, anche in Coleman questa funzione espressiva poggia sulle motivazioni strategiche dell'attore.

Putnam (2000/2004, 346-347) ha considerato l'influenza positiva che il coinvolgimento in reti di relazioni sociali e la partecipazione civica hanno sul benessere individuale e su quello comunitario. Secondo l'autore la relazione gli indicatori della salute pubblica e l'indice di capitale sociale mostrerebbe che il

---

<sup>19</sup> Questo accade in cinque circostanze generali: *a*) quando si agisce a vantaggio dell'altro; *b*) quando l'altro ha successo; *c*) quando si è toccati dagli stessi eventi che hanno toccato l'altro; *d*) quando si è molto dipendenti dall'altro; *e*) quando si attribuiscono all'altro alcuni diritti di controllo sulle proprie azioni. Non vi è, osserva Coleman, un principio teorico che tenga insieme queste cinque circostanze; tuttavia, con l'eccezione della terza, Coleman afferma che un attore possa essere soddisfatto (e dunque trarne un profitto) identificandosi con un altro individuo prendendo in una certa misura come propri gli interessi dell'altro (Coleman 1990/2005, 658).

capitale sociale migliora il destino individuale e quello della collettività. Ciò accade perché elevati livelli di fiducia e di partecipazione tra i cittadini (vale a dire il capitale sociale secondo Putnam) producono risultati socialmente desiderabili attraverso una varietà di meccanismi. Putnam individua cinque meccanismi attraverso i quali il capitale sociale agisce e tra essi individua quello del legame sociale che unisce gli individui agli altri. Questo legame è rappresentato dalla consapevolezza di condividere un comune destino<sup>20</sup>. Questa consapevolezza dovrebbe portare, secondo Putnam, ad agire in modo più cooperativo e solidale, favorendo così l'impegno civico e di conseguenza, il benessere della comunità<sup>21</sup>. Questo meccanismo viene indicato dall'autore come segue:

un terzo modo in cui il capitale sociale migliora la nostra sorte è aumentando la nostra consapevolezza che i nostri destini sono intrecciati. Chi ha relazioni attive e di fiducia con gli altri— che si tratti di familiari, amici o compagni della squadra di bowling— sviluppa o mantiene tratti di carattere utili per il resto della società. Chi entra a far parte di un gruppo diventa più tollerante, meno cinico e più comprensivo verso le sventure altrui (2000/2004, 346-347).

L'ipotesi della “funzione espressiva”, secondo la quale il capitale sociale rivela, tramite la particolare azione da cui sorge, la percezione del legame sociale che unisce i membri della collettività territoriale (verso la quale gli attori si impegnano) permette di introdurre la riflessione sull'utilità della nozione per una teoria della società.

## 7.2 *Le implicazioni della nozione per una teoria della società*

### 7.2.1 *Il capitale sociale solidale nel dibattito sulla società civile*

Nella letteratura generale sul capitale sociale esistono numerose ricerche che usano la nozione di capitale sociale per indicare una risorsa prodotta dalla società civile. Di solito questa risorsa viene identificata con la cultura civica (*civiness*).

---

<sup>20</sup> Oltre al legame sociale, Putnam ne considera altri quattro. Innanzitutto, il capitale sociale consente ai cittadini di risolvere più facilmente problemi collettivi. In secondo luogo, il capitale sociale lubrifica gli ingranaggi che permettono alle comunità di progredire senza intoppi. Dove le persone si fidano e sono affidabili e dove sono sottoposte a ripetute interazioni con i propri concittadini, gli affari quotidiani e le transazioni sociali sono meno costosi. In terzo luogo, le reti che costituiscono il capitale sociale servono anche a far circolare le informazioni utili per il raggiungimento degli scopi individuali e collettivi. In quarto luogo, il capitale sociale opera attraverso dei processi psicologici e biologici per migliorare la vita degli individui: indizi sempre più numerosi indicano che le persone con una vita ricca di capitale sociale se la cavano meglio nei traumi e combattono la malattia con più efficacia (Putnam 2004, 345-347, 400-403).

<sup>21</sup> La condivisione di un destino comune e l'impegno per la costruzione del bene comune sono due dei pilastri su cui si fonda il Comunitarismo. Putnam è stato considerato un politologo neo-comunitarista. Oltre a questo riferimento, altri temi cari ai comunitaristi (la relazione tra comunità e libertà, tra uguaglianza e comunità e tra solidarietà comunitaria e solidarietà nazionale) sono presenti nel capitolo 22 del volume in questione. Sul Comunitarismo torneremo nel prossimo paragrafo.

Gli studi più noti sono quelli di tipo politologico, dei quali Putnam (1993) è stato il capostipite. Si tratta di studi che riprendono la nota tesi tocquevilliana sul ruolo dell'associazionismo civico nelle democrazie.

La nozione di capitale sociale solidale può essere usata per evidenziare la capacità di alcuni soggetti della società civile di generare particolari legami di solidarietà sociale. Questi soggetti sono associazioni sociali che fanno parte del 'Terzo settore' (o settore 'nonprofit')<sup>22</sup>. La nostra ricerca ha constatato che la maggior parte dei promotori delle azioni volontarie da cui sorge questo tipo di capitale sociale appartengono al Terzo settore<sup>23</sup>. La tabella 1 offre una visione d'insieme, pur non esaustiva, delle principali categorie di soggetti che costituiscono la società civile. La loro collocazione nella tabella è legata allo spazio pubblico in cui prevalentemente agiscono, anche se un'associazione può chiaramente operare in più settori contemporaneamente o modificare la propria posizione nel corso del tempo<sup>24</sup>. Gli attori che si sono impegnati in maniera solidale nella provincia di Trento e in quella di Treviso sono associazioni che agiscono prevalentemente nella sfera della comunicazione pubblica, in quella della solidarietà sociale e, in misura minore, nello spazio della politica locale.

Tab. 1 *I soggetti della società civile e il loro spazio d'azione nella sfera pubblica*

<i>Spazio pubblico</i>	<i>Alcuni attori della società civile</i>
Sfera dell'economia	- i gruppi del commercio equo e solidale - i gruppi di acquisto solidale (G.A.S.)
Sfera della politica e dell'amministrazione statale	- i gruppi che difendono i diritti umani - i movimenti collettivi - i comitati di quartiere - i gruppi di Cittadinanza attiva
Sfera della comunicazione pubblica e delle attività ricreative senza scopo di lucro (culturali e sportivo-amatoriali)	- le fondazioni bancarie - i gruppi di cultura religiosa - gli enti di formazione e le scuole - i gruppi etnici e linguistici - le fondazioni culturali - i gruppi sportivi amatoriali - le associazioni di volontariato culturale - le organizzazioni non governative (ONG) - le associazioni di promozione sociale
Sfera della solidarietà organizzata e della solidarietà informale (sfera socio-assistenziale)	- le fondazioni bancarie - le organizzazioni non governative (ONG) - i gruppi religiosi socio-assistenziali - i gruppi di volontariato informale socio-assistenziale - le organizzazioni di volontariato socio-assistenziale - i gruppi di auto-aiuto (per esempio gli Alcolisti anonimi)

Fonte: elaborazione personale

L'impegno solidale promosso da associazioni senza scopo di lucro è al centro delle analisi sulla società civile condotte dalla tradizione associativa. Oltre a

<sup>22</sup> Le ricerche sull'azione volontaria considerano le associazioni senza scopo di lucro orientate in modo solidale come i soggetti principali che generano forme di solidarietà volontaria nella società contemporanea (Ranci 2006, 20-21). Altri soggetti sono i singoli individui che agiscono in maniera autonoma senza appartenenze organizzative.

<sup>23</sup> Nel capitolo terzo e nella prima appendice si può trovare un elenco di questi attori.

<sup>24</sup> Per esempio, le fondazioni bancarie, considerate come istituzioni nonprofit o del Terzo settore, finanziano sia progetti di solidarietà che progetti ambientali e culturali. Di conseguenza possono essere inserite in più zone dello spazio pubblico. Per maggiori informazioni sull'attività solidali delle fondazioni bancarie si veda: Barbetta G. P. (1998) e Barbetta G. P., Ranci P. (1995).

questa tradizione di ricerca, Magatti (2005)<sup>25</sup> distingue altre tre principali<sup>26</sup> tradizioni: statalista, individualista e della sfera pubblica. Gli autori della tradizione associativa ritengono che lo Stato e il mercato non siano in grado di generare le regole e le obbligazioni necessarie a sostenere la vita sociale. Le regole morali essenziali alla vita civile possono venire continuamente ricostituite solo all'interno della vita quotidiana e delle concrete relazioni interpersonali. Nella tradizione associativa il coinvolgimento diretto nella sfera politica è considerato un evento occasionale e comunque secondario, poiché la norma è quella di una relativa autonomia dei soggetti sociali dalla politica, pur nel riconoscimento del ruolo che quest'ultima assume nella vita sociale. Della tradizione associativa fanno parte quattro principali percorsi di ricerca: la linea di matrice liberale<sup>27</sup>, quella corporativista<sup>28</sup>, quella comunitarista e quella dell'azione solidale (*ibidem*, 48, 50-51, 56).

---

<sup>25</sup> Tra le varie analisi che cercano di articolare l'ampia tematica della società civile, vi è la ricostruzione storica proposta da Magatti (2005), che rimane ancora una delle più complete. Oltre ai testi citati in bibliografia si vedano anche: Magatti M. (2000) e Cesareo V., Lombardi M., Magatti M. (a cura di) (2001).

<sup>26</sup> Anche Pirotte (2007, 7-43) individua quattro concezioni principali della società civile che si sono susseguite nei secoli. Nell'antichità e nel Medioevo dominava una visione della società civile intesa come società civilizzata. Nel corso dei secoli diciassettesimo e diciottesimo la società civile viene ricondotta al mercato oppure allo Stato. A partire dalla seconda metà dell'800 si forma una quarta concezione nella quale la società civile viene collegata al Terzo settore.

<sup>27</sup> La matrice liberale sottolinea l'importanza del pluralismo e i vantaggi dell'associazionismo. Quest'ultimo permette di conservare un atteggiamento attivo e responsabile, che non si accontenta di delegare ai propri rappresentanti il compito di risolvere i problemi collettivi. L'associazionismo, inoltre, insegna a stare con gli altri, a sviluppare un orientamento cooperativo e a creare un mercato aperto in tema di idee e obblighi politici, stimolando lo spirito civico e limitando il fanatismo. Uno dei maggiori rappresentanti di questa corrente di pensiero è Michael Walzer. La società civile è il regno della frammentazione e della lotta, ma anche della solidarietà concreta ed autentica: è in questo ambito che si diventa individui socioeconomici e membri di una comunità. La società civile è sostenuta da gruppi frammentati, che diventano parte del mondo della famiglia, degli amici, dei compagni, dei colleghi, dove le persone sono reciprocamente legate e responsabili. Essa può comprendere anche una grande varietà di enti economici (imprese familiari, aziende municipali o pubbliche, comunità di lavoratori, cooperative di consumatori, organizzazioni no-profit) che operano all'interno del mercato, anche se nascono al di fuori di esso. Lo scopo della società civile viene realizzato attraverso individui attivamente impegnati nello Stato, nell'economia, nella nazione e anche in altri ambiti della vita sociale, come nelle chiese, nei quartieri e nelle famiglie. Il progetto liberale di società civile può essere espresso facendo riferimento a tre progetti che mirano a: a) decentralizzare lo Stato così che i cittadini possano rendersi disponibili per assumersi le proprie responsabilità; b) rendere sociale l'economia e favorire un pluralismo interno degli attori economici; c) pluralizzare ed addomesticare il nazionalismo, così da creare diversi modi di realizzare e sostenere identità storiche (Walzer 1997, 76, 79, 85, 87).

<sup>28</sup> La scuola di pensiero corporativista ritiene che i gruppi della società civile nella loro autonomia possano offrire un contributo importante al governo della vita pubblica e al funzionamento degli apparati politico-statali. Un tale approccio s'inserisce in quel filone che considera le associazioni come un sostegno per le istituzioni nei contesti democratici, in quanto rendono più fluido il collegamento tra le istituzioni e i mondi sociali, evitando che le istituzioni perdano il contatto con la propria base sociale. La prospettiva corporativistica è stata recentemente rielaborata nel modello della democrazia associativa, secondo il quale la creazione di legami stabili ed istituzionalizzati tra potere politico e soggetti organizzati della società civile (sindacati, associazioni di categoria, ordini professionali) costituisce una risorsa strategica per il buon funzionamento dei sistemi democratici avanzati. L'idea chiave del modello della democrazia associativa è il trasferimento di funzioni regolative a gruppi e ad associazioni che possiedono una conoscenza dettagliata dei problemi, con estese capacità di monitoraggio e di deliberare sui problemi facendo appello ad interessi generali. Lo Stato non scompare, ma assume funzioni nuove. Oltre a definire le finalità fondamentali delle politiche pubbliche, lo Stato seleziona gli attori sociali chiamati a partecipare alla regolazione, incoraggia l'organizzazione di interessi e visioni sottorappresentate, favorisce la circolazione delle informazioni e delle buone pratiche, e si riserva il diritto di intervenire nei casi in cui l'autoregolazione fallisca (Baccaro 2004, 384). Il progetto del modello della democrazia associativa procede in tre tappe. Nella prima si raccomanda il

La nozione di capitale sociale solidale proposta può essere utile dentro il percorso di ricerca che si occupa dell'azione solidale e in parte in quello comunitarista. La corrente dell'azione solidale pone l'accento sul contributo che l'azione di alcuni soggetti della società civile offre alla rigenerazione del legame sociale. Le origini di questo approccio risalgono agli studi di Alexis de Tocqueville sull'associazionismo sociale e a quelli di Marcel Mauss sul dono. Nel secondo volume dedicato alla democrazia statunitense, Tocqueville mette in evidenza l'importanza dell'azione solidale realizzata da associazioni. Egli descrive la società civile come il luogo in cui si realizza la solidarietà concreta degli americani, che si uniscono frequentemente in associazioni non solo per difendere interessi strumentali, ma anche per fini solidali (Tocqueville [1840] 1981, 137-141). Nel *Saggio sul dono* Mauss ([1923-1924]1950/2002) evidenzia che nelle società arcaiche esistono numerosi e frequenti scambi tra collettività e che questi scambi costituiscono un sistema di relazioni in grado di coinvolgere l'intera società e le sue istituzioni (*ibidem*, 5-8, 134). Tale sistema rappresenta un 'fatto sociale totale' che assume prevalentemente la forma di uno scambio di doni fondato sulla triplice obbligazione di donare, ricevere e contraccambiare (Mauss 1950/2002, 20, 72).

All'interno di questo percorso associativo, alcune ricerche dedicano più attenzione agli attori; mentre altre più agli scambi sociali tra attori della società civile e tra questi e l'intera società. Al primo gruppo appartengono le ricerche dedicate all'associazionismo senza scopo di lucro, mentre al secondo quelle che si occupano del dono, della fiducia e della reciprocità. Tra queste ultime, un ruolo centrale è giocato dal tema del dono tra estranei nelle società moderne, di cui abbiamo parlato nei capitoli terzo e sesto a proposito degli autori che si richiamano al M.A.U.S.S. e che propongono un paradigma del dono. Per questi autori, tra i quali i più noti sono Caillé (2007<sup>2</sup>, 2009) e Godbout (2000, 2000<sup>2</sup>, 2007) il dono istituisce e distingue l'autonomia della società civile dallo Stato e dal mercato. Il dono è l'elemento fondante non solo della socialità primaria (della famiglia e delle relazioni di prossimità), ma anche della socialità secondaria (al di fuori dei contesti informali ed affettivi). Il dono agli estranei, che si presenta come nuova forma di relazioni nella modernità, non serve esclusivamente a consolidare relazioni interpersonali stabili, quasi comunitarie, ma alimenta reticoli potenzialmente aperti all'infinito (Caillé 2007<sup>2</sup>, 128-129). Il dono di tempo, il dono di denaro e il dono di aiuti, per esempio, sono tutte forme di scambio sociale che si ritrovano nelle associazioni della società civile e che hanno la capacità di alimentare il legame sociale.

I legami che si creano a partire dal dono tra estranei sono affini a quelli che costituiscono il capitale sociale solidale. Le azioni volontarie da cui sorge il

---

trasferimento delle competenze e dei poteri dalle burocrazie statali alle associazioni intermedie (dette anche secondarie). La ragione risiede nel fatto che queste ultime hanno un vantaggio informativo sulla conoscenza dei problemi e delle possibili soluzioni che le riguardano rispetto alle burocrazie statali. Nella seconda tappa si invita alla costruzione di forum deliberativi composti da tali associazioni, all'interno dei quali si presume che il processo dialogico, che conduce alla deliberazione, permetta alle varie associazioni di scambiare argomentazioni utili a risolvere problemi comuni. Nella terza tappa si promuove una ridefinizione dello Stato, che rimane un attore centrale nel programma democratico-associativo. In tale programma, lo Stato non fornisce più soluzioni regolative, ma garantisce ai gruppi la libertà di deliberare e sperimentare, chiedendo in cambio la trasparenza e la possibilità di realizzare efficacemente il controllo pubblico (*ibidem*, 385-390).

capitale sociale solidale generano doni sotto forma di beni e servizi gratuiti, che instaurano legami sociali. Quando questi legami facilitano l'accesso a benefici disponibili per l'intera comunità in modo gratuito, allora siamo di fronte a forme di capitale sociale solidale. La nozione di capitale sociale solidale può essere posta in relazione con quella del dono tra estranei. E questo, nonostante, le critiche che Caillé e Godbout hanno rivolto al tema del capitale sociale. I loro giudizi prendono di mira l'utilitarismo diffuso che secondo loro caratterizza la teoria del capitale sociale, già per il fatto di parlare di "capitale" sociale. Caillé (2006, 16, nota 20) suggerisce di abbandonare l'etichetta 'capitale sociale' perché il fenomeno fa riferimento alle considerazioni non utilitariste e di inserire lo studio del fenomeno all'interno del paradigma del dono. Caillé però si è limitato a criticare senza indicare un possibile percorso di analisi interno al paradigma del dono. Allo stesso modo anche Godbout (2000, 172, 190) rimprovera a Coleman di aver trasformato il legame sociale in uno mezzo nel suo approccio strategico allo studio del capitale sociale.

La nostra proposta può confrontarsi in parte anche con la corrente comunitarista interna alla tradizione associativa. Infatti, il capitale sociale è da noi inteso come una risorsa collettiva prodotta da azioni volontarie promosse anche da soggetti della società civile. Come argomentato nel primo paragrafo, questa risorsa è potenzialmente in grado di favorire la coesione di una comunità territoriale. I comunitaristi considerano la società civile come il luogo simbolico privilegiato<sup>29</sup> in cui discutere del bene comune dell'intera società, intesa come una comunità di comunità (Ferrara 1996, 614). Vi è dunque la possibilità di far dialogare le prospettive tenendo però presente che la nozione di capitale sociale solidale è inserita in una teoria dell'azione (approccio microfondato), mentre la teoria sociologica del Comunitarismo (Amitai Etzioni) s'inscrive in un approccio olistico<sup>30</sup>.

I legami tra la nozione di capitale sociale collettivo e quella di comunità sono stretti. I contenuti prettamente comunitari del legame sociale sono stati associati al concetto di capitale sociale fin dall'origine di questa nozione. Come abbiamo indicato nel secondo capitolo, Hanifan (1916, 130-131; 1920, 78-79) sottolinea l'importanza dei legami cooperativi tra individui e gruppi, non solo per gli individui stessi ma anche per la comunità nel suo complesso. Nell'abitudine ad incontrarsi e a cooperare in occasioni pubbliche informali risiede per l'autore la possibilità di accumulare il capitale sociale comunitario. Ancora oggi nelle riflessioni sulla natura di bene pubblico del capitale sociale persiste il riferimento alla nozione di comunità. In Italia, per esempio, Cartocci (2000, 444) ha sottolineato come il capitale sociale sia una condizione che rende possibile l'esistenza di una comunità, in quanto indica la presenza di fiducia, di solidarietà, di un ethos condiviso e del conseguente senso di una comunione di intenti. Non può esserci, osserva l'autore, una comunità senza condivisione di valori, senza la sospensione dei processi di oggettivizzazione e di strumentalizzazione degli altri. E dunque non esiste una comunità senza una pratica di solidarietà (Cartocci 2007, 52). A livello internazionale, il tema della comunità è presente nei lavori di

---

<sup>29</sup> Altri autori hanno parlato di questo luogo nei termini di: società politica (Tocqueville), sfera pubblica (Habermas), Grande Comunità (Dewey), comunità societaria (Parsons). (Ferrara 1996, 614).

<sup>30</sup> Su questo aspetto si vedano Bagnasco (2003, 43, 60 nota 21) e Vitale (2007, 72-80).

Putnam, in cui il capitale sociale viene ritenuto una risorsa relazionale in grado di favorire la coesione sociale di una collettività. Questo avviene attraverso le reti di relazioni sociali, che compongono il capitale sociale, nelle quali si generano fiducia e reciprocità generalizzate, estendibili all'intera società (Putnam 2000/2004, 14-25, 329-330, 434-445). L'autore, inoltre, sostiene che l'impegno della società civile, da cui si genera il capitale sociale, contribuisca al benessere dell'intera comunità.

Il Comunitarismo (o Neo-comunitarismo)<sup>31</sup> è una corrente di pensiero comparsa negli anni '80 del XX° secolo nella filosofia politica anglosassone come proposta alternativa alle diffuse spiegazioni utilitaristiche, criticate per la loro antropologia atomistica e astratta<sup>32</sup>. I comunitaristi considerano l'appartenenza comunitaria come un rimedio contro gli effetti negativi generati dalle spinte atomizzanti della società contemporanea<sup>33</sup>. In particolare, la società civile viene vista come il contesto comunitario in cui si rigenerano la solidarietà e la fiducia sociale (Magatti 2005, 54-55).

Pur non essendoci una definizione di comunità unanimemente condivisa tra i comunitaristi, vi sono alcuni elementi ricorrenti alla base della concezione di comunità<sup>34</sup> proposta da questa corrente<sup>35</sup>. La nozione di comunità viene applicata

---

<sup>31</sup> Il Comunitarismo contemporaneo si riallaccia all'idea di comunità concettualizzata dai classici del pensiero sociologico (Tonnies, Durkheim, Weber), in alcune correnti del socialismo di fine Ottocento (Owen, Proudhon, Saint-Simon) e in alcuni esponenti del pensiero cattolico (Maritain, Mounier, Sturzo, Weil). Si veda Pazé (2001) per una breve ricostruzione storica e l'antologia curata da Ferrara (2000<sup>2</sup>) per la costruzione della discussione tra il comunitarismo e il liberalismo.

<sup>32</sup> I principali esponenti di questa corrente di pensiero sono: Charles Taylor, Alasdair MacIntyre, Michael Sandel, Paul Selzick, Robert Bellah, Amitai Etzioni (alcuni considerano anche Michael Walzer e Roberto Mangabeira Unger). Sulla scia di una lunga tradizione di pensiero che trae le proprie origini dal pionieristico lavoro di Tocqueville (1835, 1840) viene proposto un nuovo paradigma. Il "paradigma comunitarista" è stato formulato in sociologia da Amitai Etzioni (1993; 1995). Etzioni costruisce la nozione di comunità sulla base di due variabili continue che sono presenti in maniera più o meno accentuata a seconda dei casi. La prima variabile è di natura relazionale: in questa prospettiva la comunità è una rete di relazioni affettive dotate di senso, capaci di legare un gruppo di individui che attraverso essa rafforzano reciprocamente i legami. La seconda è una variabile culturale, per la quale la comunità viene intesa come una cultura caratteristica, ovvero come un *set* di valori condivisi, costumi, significati un'identità storica (Etzioni 2002, 40). Esistono tre tipi di comunitarismo: democratico, repubblicano e liberale. Il comunitarismo democratico, di cui Amitai Etzioni è il maggiore esponente, s'impegna maggiormente nella definizione di un paradigma capace di produrre ipotesi di *policy making* e di prescrizioni sociali. La comunità è una forma aperta e morale di cittadinanza, capace di educare alle responsabilità e al bene comune; è l'espressione della realizzazione dei valori comuni di solidarietà e del progresso sociale (Pesenti 2002, 24). Il comunitarismo repubblicano, rappresentato da Michael Sandel, Charles Taylor e Benjamin Baber, propone una democrazia forte fondata sull'opzione partecipativa e sull'autogoverno responsabile dei cittadini. Rispetto al comunitarismo democratico viene posta maggiore enfasi sul tema della comunità politica e sulla caratterizzazione di un individuo fortemente situato e radicato, ma comunque libero ed autonomo nelle sue scelte (*ibidem*, 23). Il comunitarismo liberale, rappresentato soprattutto da Philip Selznick, si fonda su un'idea di comunità interpretata prioritariamente come entità sociale piuttosto che morale. Questa opzione si riferisce con maggiore intensità ad una forma di liberalismo sociale (*ibidem*, 24).

<sup>33</sup> La comunità viene proposta dai comunitaristi come antidoto al dispotismo dell'individualismo strumentale (Ferrara 1996, 615), al centralismo dello Stato, all'assenza di sicurezza sociale e all'omologazione culturale della globalizzazione (Pesenti 2002, 10). In essa, e negli altri contesti comunitari, è possibile ricostruire quel radicamento culturale che aiuta a proteggere la propria identità e a sfuggire alla colonizzazione da parte dei sistemi astratti tipici della contemporaneità (Magatti 2005, 54-55).

<sup>34</sup> Nel panorama contemporaneo degli studi dedicati al tema della comunità, oltre alla nozione di comunità proposta dai comunitaristi esistono altre che in questa sede trascuriamo. Per orientarsi nella recente letteratura sul tema si veda Spreafico (2005) che compara i modi di intendere una comunità,

a unità sociali di diversa natura, complessità e grandezza: la famiglia, il quartiere, il gruppo etnico, l'associazione volontaria e la nazione. La comunità viene concepita come un'entità morale e simbolica centrata sul primato del bene comune e su un'appartenenza volontaria: esiste una comunità là dove vi è la presenza e si coltiva il senso di un destino comune. Nella modernità, osservano i comunitaristi, la comunità può essere soltanto una "comunità voluta", una comunità scelta e non una comunità ascrivibile. La comunità moderna viene pensata come una collettività coesa inserita in una società differenziata. Tutti gli autori sottolineano la necessità di rafforzare quelle associazioni volontarie all'interno delle quali gli individui apprendono le virtù civiche e sperimentano l'esistenza di un destino comune con gli altri individui (Etzioni 2002, 40; Ferrara 1996, 612-613; Pesenti 2002, 21, 26). Tra le associazioni volontarie, a cui fanno riferimento i comunitaristi, vi sono anche quelle che abbiamo individuato nella nostra ricerca: le associazioni senza scopo di lucro orientate verso la solidarietà. La nostra ricerca ha fatto riferimento ad una comunità territoriale del Nord-est italiano che appare come una "comunità voluta" alla quale si sentono di appartenere i promotori delle azioni volontarie e verso la quale s'impegnano<sup>36</sup>.

Nel concetto di comunità dei comunitaristi vi è il ritorno, sotto nuova veste, del concetto di fraternità. Del concetto originario di fraternità la comunità contemporanea da loro concepita conserva ancora due aspetti principali: a) la valorizzazione del senso di appartenenza in un quadro di riferimento moderno autoriflessivo; b) la valorizzazione del senso di un destino comune, del far parte, pur nella diversità e talvolta nel conflitto, di una medesima famiglia (Dworkin 1996, 29-31 citato in Ferrara 1996, 616, nota 5). Il tema della fraternità è presente anche nel dibattito sul capitale sociale. Per Putnam (2000/2004, 431, 436, 443) la fraternità, così come la intendevano gli intellettuali democratici francesi, è un nome diverso per indicare il capitale sociale. Dello stesso avviso è anche Cartocci (2007, 122) che collega il tema della fraternità al capitale sociale, tramite la nozione di nazione. Cartocci nota che il tema della nazione, nella sua pregnanza analitica, richiama una prospettiva olistica, quella colta dal valore della fraternità contenuto nel motto della Rivoluzione francese. In questo senso e all'interno di uno sviluppo politico, il concetto di capitale sociale è, osserva l'autore, pienamente riconducibile alla categoria analitica della costruzione della nazione (*idem*). Il legame tra la nozione di fraternità e quella di capitale sociale solidale è alimentato dalla prossimità semantica che esiste tra la nozione di fraternità e

---

individuando così sette modelli di comunità: la 'comunità classica', la 'comunità locale', la 'comunità del rischio', la 'comunità estetica', la 'comunità comunicativa', la 'comunità del dono' e la comunità neocomunitarista'.

<sup>35</sup> Alessandro Ferrara (1996, 612-613) fa risalire le radici del nuovo concetto di comunità al filosofo liberale John Dewey. Dewey aveva notato che la società industriale di fine '800 e del primo quarto del '900 aveva parzialmente disintegrato le piccole comunità senza generare una "Grande Comunità", intendendo con quest'ultima non come una macro comunità locale accidentalmente più estesa, ma come qualcosa di qualitativamente diverso, che è perfettamente compatibile con la modernità. Dewey intendeva con essa il senso di un destino comune, di una posta in gioco comune e, in ultima analisi, di un bene comune che può essere insieme perseguito e conseguito.

<sup>36</sup> Alla costruzione sociale della categoria del Nordest abbiamo fatto riferimento nel primo paragrafo del primo capitolo.

quella di solidarietà. Nella storia della nozione di solidarietà, il concetto di fraternità vi occupa la prima fase<sup>37</sup>.

I comunitaristi sostengono la possibilità di costruire una comunità attraverso un programma di intervento socio-politico<sup>38</sup>. Alla costruzione di comunità pluralistiche, tolleranti e riflessive, a cui aspirano i comunitaristi, il capitale sociale contribuisce in modi diversi. Riprendendo le riflessioni di Gabriella Turnaturi (2001, 106-107) si può sostenere che quando l'esperienza solidaristica produce non solo relazioni solidali ma anche una cultura solidaristica si può ipotizzare che questa cultura e questa esperienza siano spendibili in contesti più ampi e più diversificati. Infatti, osserva l'autrice, anche una solidarietà con forti basi affettive, nate in contesti relazionali faccia-a-faccia, può estendersi e raggiungere altri soggetti attraverso azioni o mobilitazioni solidaristiche. In questo caso, osserva Turnaturi,

possiamo forse parlare di una sorta di apprendimento morale attraverso il quale si impara la stima ed il rispetto di sé e degli altri. L'apprendimento morale che si realizza attraverso azioni solidaristiche è un processo in cui si mutua e si apprendono, insieme agli altri, valori morali e spiegazioni morali (2001, 106-107).

Nel territorio del Nordest esiste, come già indicato nella ricostruzione storica del primo capitolo, una tradizione di impegno solidaristico che risale almeno all'unità d'Italia. Da questo punto di vista, si può parlare anche di una cultura solidaristica che alimenta la produzione di capitale sociale e che è a sua volta da esso alimentata. La presenza di questo diffuso d'impegno solidaristico, di cui abbiamo fornito le statistiche nel terzo capitolo, ha costituito il contesto macro da cui si genera questo tipo di capitale sociale.

### 7.2.2 Capitale sociale, coesione sociale e benessere collettivo

Viste le implicazioni empiriche derivanti dalla diffusione del capitale sociale, diventa interessante considerare anche quelle per una teoria generale della società. Come mostrato nel primo paragrafo, il capitale sociale solidale può favorire la coesione sociale. Nella letteratura sulla coesione sociale, osserva Lafaye (2009, 403-408)<sup>39</sup>, la nozione di capitale sociale viene usata nei modelli esplicativi

---

<sup>37</sup> Sia Rainer Zoll (1992, 242) che Mariuccia Salvati (1993, 1-8) indicano nella fraternità la nozione che rappresenta il precursore della solidarietà. Salvati (1993, 2, 6) ricorda che nel corso dell'800 il termine solidarietà subisce una trasformazione importante e viene a collocarsi negli ultimi decenni dell'Ottocento in un duplice filone di pensiero. Da un lato diventa un termine proprio del movimento operaio internazionalista, atto a definire un legame (di classe) scelto e non ascritto. Dall'altro la solidarietà viene iscritta nel filone di pensiero correttivo e «riformatore» dell'individualismo liberale. In questo secondo caso il legame ipotizzato non rappresenta tanto il frutto spontaneo della collocazione sociale, quanto una costruzione politica dei ceti dirigenti di una rete di protezione assicurativa (Salvati 1993, 2). Attualmente la nozione di solidarietà, soprattutto in Italia, è diventata sinonimo di volontariato, di motivazione all'agire politico *al di fuori* dei partiti tradizionali (Salvati 1993, 2) ed spesso pensata come solidarietà sociale spontanea organizzata nel Terzo settore.

<sup>38</sup> Per una critica su questo punto si veda: Vitale (2007, 71, 74).

<sup>39</sup> Lafaye (2009) individua tre grandi famiglie di modelli esplicativi della coesione sociale: i modelli societari, i modelli individualisti e i modelli misti (che combinano i due precedenti).

fondati sulla capacità della sociabilità<sup>40</sup> di produrre coesione sociale. L'autrice qualifica questi modelli come societari. Nei modelli societari la coesione viene intesa come una proprietà di un'entità considerata, indipendentemente dall'ampiezza dell'unità osservata, da spiegare a partire dai processi o dalle strutture sociali. I modelli societari comprendono al loro interno tre sottogruppi. Nel primo vi sono i modelli integrazionisti che si suddividono nelle varianti: organica (vitalista e non vitalista), funzionalista, mutualista. Nel secondo gruppo l'autrice colloca i modelli contrattualistici. Esistono due forme di contrattualismo a seconda che il contratto lo si intenda come contratto politico o come contratto sociale. A questo modello appartengono le forme di contrattualismo di tipo macro e il modello detto 'contrattualista istituzionale'. Nel terzo gruppo vi sono i modelli della sociabilità (Lafaye 2009, 395-409).

All'interno dei modelli societari, i modelli della sociabilità mettono l'accento sulla capacità delle relazioni sociali di generare la coesione, partendo dall'ipotesi che la coesione macrosociale possa essere prodotta a partire dalle forme locali di coesione. Queste forme nascono dalle connessioni e dalle relazioni esistenti tra le unità sociali, siano esse gli individui, i gruppi, le associazioni e le unità territoriali. La coesione sociale è pensata come emergente dalla forza delle interazioni e dall'intensità degli scambi tra gli individui (ibidem, 395, 400, 403). Nei modelli societari della sociabilità la coesione viene spiegata da un lato richiamando il ruolo dei legami di prossimità, dei processi di identificazione territoriale e della comunità; e dall'altro quello del capitale sociale<sup>41</sup>. Nel primo caso, il territorio viene inteso sia come spazio fisico che come modo di organizzazione sociale di un ambiente dove i reticoli si sono formati (ibidem, 402). Nel secondo caso, la spiegazione della coesione si fonda sulla capacità della sociabilità di creare una certa configurazione strutturale che dà origine alla coesione. Nella letteratura sul capitale sociale vi sono autori che, come Putnam (2000/2004), sottolineano la capacità del capitale sociale di creare coesione sociale, poiché i reticoli cooperativi di cui è composto il capitale sociale generano fiducia e norme di reciprocità che si diffondono dai reticoli al resto della comunità.

La nozione di capitale sociale solidale si rivela utile nei modelli individualisti di tipo comunitario individuati da Lafaye. Nei modelli individualisti la coesione viene pensata come esperienza e come sentire soggettivo. Essa poggia sui comportamenti, sulle attitudini e sulle valutazioni dei membri della società. I modelli di questo tipo si inseriscono in parte nell'individualismo metodologico. L'autrice individua tre modelli individualisti: a) comunitario, centrato sul senso di appartenenza; b) liberale, incentrato sulle libere scelte individuali; c) modello individualista contrattuale, focalizzato sulla volontaria partecipazione politica e sociale. All'interno di questo terzo tipo di modello esistono due varianti: la prospettiva formalista e la prospettiva sostanzialista (Lafaye 2009, 409-421).

Nel modello individualista comunitario la coesione viene concepita come dipendente e nutrita dai sentimenti di appartenenza che ogni individuo sente verso

---

<sup>40</sup> Baecheler (1992, 58) definisce la sociabilità come la capacità umana di formare dei reticoli attraverso i quali le unità di attività, individuali e collettive, fanno circolare le informazioni che esprimono i loro interessi, i loro gusti e le loro opinioni.

<sup>41</sup> Anche Caroline Beauvais e Jane Jenson (2002, 2) nelle loro ricerche sulla coesione sociale hanno fatto riferimento al capitale sociale. Le autrici hanno individuato cinque fattori essenziali: valori comuni e cultura civica, ordine sociale e controllo sociale, solidarietà sociale e riduzione delle disparità di ricchezza, reticoli sociali e capitale sociale, appartenenza e identità territoriale.

l'entità sociale alla quale appartiene. Il senso di appartenenza comporta sia elementi cognitivi, che riguardano l'informazione, sia elementi affettivi, che sono legati alla motivazione. Nella sua dimensione cognitiva, il senso di appartenenza può fondarsi sull'identificazione personale con un sistema di credenze o un'ideologia. I modelli di questo tipo si inseriscono in parte nell'individualismo metodologico e concepiscono l'individuo come l'origine delle configurazioni sociali che manifestano una forma di coesione (ibidem, 409-412).

Questa variante comunitaria dei modelli soggettisti della coesione ha legami stretti con il modello assiologico (un modello misto si combina la dimensione societaria con quelle individuale). Nel modello assiologico la coesione sociale consiste nella condivisione da parte degli individui di valori collettivi. La dimensione assiologica risulta in parte da meccanismi socialmente integratori (in alcuni casi si tratta di meccanismi di controllo sociale) e in parte dall'impegno individuale verso i valori condivisi. Questo modello assiologico presuppone che la coesione sociale rifletta e dipenda da un consenso sulla legittimità delle convenzioni, delle norme e degli obiettivi che una società si dà. Il modello assiologico della coesione è stato applicato in tutti i livelli dell'organizzazione sociale (ibidem, 421-422).

Anche se la coesione può esistere indipendentemente dalla condivisione di valori comuni, come osservato da Lafaye nella sua critica a questo modello (ibidem, 422-423)<sup>42</sup>, è innegabile il contributo che un impegno volontario verso i valori collettivi offre alla coesione sociale. La nozione di capitale sociale solidale riflette la scelta spontanea degli attori di impegnarsi a favore dei valori collettivi che fondano la comunità territoriale, a sostegno della quale agiscono. Come abbiamo indicato, tra le motivazioni che spingono a compiere le azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale solidale, un ruolo importante è giocato da quelle assiologiche e da quelle affettive. In particolare, sappiamo che gli intervistati hanno fatto riferimento al senso di responsabilità, al senso di appartenenza alla comunità territoriale e alla solidarietà (intesa sia come valore che come sentimento provato). Si comprende allora perché sia utile nello studio della coesione sociale provare a rilevare l'esistenza di forme di capitale sociale solidale.

Nonostante l'accento che finora abbiamo posto sul contributo offerto dal capitale sociale alla coesione sociale, tra i due fenomeni esiste una relazione reciproca. Infatti, a sua volta, anche la presenza di coesione sociale può favorire la creazione di legami spontanei di solidarietà volontaria. Per cui, le relazioni tra i due fenomeni vanno sempre contestualizzate e non stabilite a priori.

Un altro fenomeno che può essere influenzato positivamente dalla diffusione del capitale sociale solidale, oltre alla coesione sociale, è il benessere sociale di una collettività. E questo nel duplice senso che si può attribuire a questa espressione. Da intendersi non solo come disponibilità di un'adeguata quantità di beni e servizi, ma anche e soprattutto come qualità sociale emergente in un territorio. Marco Ingrosso (2006a,b) nota che la qualità della vita, di cui il

---

<sup>42</sup> Lafaye critica questi modelli per il fatto che la coesione sociale esiste indipendentemente dalla condivisione dei valori comuni. L'autrice ricorda che in contesti multiculturalisti come nel caso del Canada e dei Paesi Bassi la coesione sociale passa più attraverso il rispetto delle libertà e dell'opportunità di ogni individuo, piuttosto che attraverso la condivisione di valori comuni. Si possono trovare comunità in cui il legame sociale è forte senza che l'estraneo o le persone non conformiste, che non rispettino i valori condivisi, siano allontanate o emarginate (Lafaye 2009, 422-423).

benessere sociale è una delle dimensioni, a livello collettivo va valutata in riferimento ai principali ambienti relazionali di vita quotidiana e centrata sulla

costruzione di comunità locali attive e competenti. È in questa prospettiva che si può parlare di *qualità sociale* emergente in un territorio in termini di funzionamento di gruppi e reti collaborative, presenza di norme di reciprocità, esistenza di climi di sicurezza e fiducia sociale sufficientemente diffusi, percezione di senso di appartenenza e inclusione. Alcuni autori preferiscono parlare, a tal proposito, di “capitale sociale” (Coleman 1998, Putnam 2000) o di “coesione sociale” (v. scheda ivi). Al di là della problematicità di tali concetti, resta la sostanza della necessità di cogliere uno stato evolutivo dei legami che hanno rilevanza per lo sviluppo, per il benessere sociale, per la qualità più complessiva di vita (2006, 221).

È plausibile che i legami di solidarietà spontanea alla base del capitale sociale contribuiscano alla qualità sociale. È peraltro vero che, analogamente al caso della coesione sociale, anche il benessere sociale può a sua volta contribuire alla generazione del capitale sociale. A questo proposito, Ingresso scrive:

Per molti aspetti, si può anzi affermare che il bisogno di benessere sociale e societario *precede e fonda* la stessa appartenenza, in quanto ne motiva la ricerca e l'evoluzione verso forme più consone e adeguate. In tal senso il benessere sociale non è solo un effetto o un prodotto delle relazioni solidaristiche o del capitale sociale, ma piuttosto una *sua ragione fondativa e una spinta alla loro realizzazione* (2006a, 29).

Negli ultimi vent'anni, a seguito della crisi del welfare state sono state rivalutare le forme spontanee di impegno solidale. Inefficace si è rivelato il progetto di uno Stato assistenziale in grado di garantire a tutti i cittadini interi servizi di assistenza e di cura in virtù della solidarietà impersonale fondata sulla cittadinanza. I costi economici per finanziarlo non sono più sostenibili, mentre si registra la crescita dell'insoddisfazione dei cittadini. Per questo, a partire dai primi '80 si comincia a rivalutare l'importanza di una solidarietà dipendente da logiche personali e di prossimità territoriale, ma non per questo particolaristiche, che si rivelino maggiormente in grado di soddisfare i bisogni relazionali presenti nella società contemporanea (Donati 2002, 55-56, 105; Magatti 2003, 28-29; Ranci 1999, 87-90). Il fatto che gli individui si impegnino volontariamente a favore della propria comunità di appartenenza ha conseguenze cruciali per società frammentate e con problemi di integrazione come quelle contemporanee.

Nel dibattito sulla società contemporanea la crisi del legame sociale viene sottolineata individuandone le tre manifestazioni più evidenti: l'aumento dell'egoismo, la crisi della solidarietà sociale e il disinteresse per la sfera pubblica<sup>43</sup> (Cusset 2006, 27-31). In questo scenario, diventa ancora più chiaro il contributo offerto dai legami di solidarietà volontariamente costruiti dagli individui ed allargati all'intera società che costituiscono il capitale sociale

---

<sup>43</sup> Secondo Pierre-Yves Cusset (2006) la “crisi” del legame sociale è riconducibile all'approfondimento del processo di individualizzazione. Quest'ultimo è il processo attraverso il quale gli individui hanno acquisito a poco a poco la capacità di definire se stessi in base alla loro individualità e non in funzione della loro appartenenza ad una entità collettiva. Il legame sociale moderno è caratterizzato dall'elettività e dalla fragilità. Fondamentalmente l'individualizzazione, la quale significa essenzialmente un'estensione delle scelte e in primo luogo riguarda le relazioni tra gli individui, spiega secondo Cusset (*ibidem*, 2) una parte delle evoluzioni sociali che sono percepite come una minaccia per il legame sociale. Queste evoluzioni sociali sono: la destabilizzazione dell'istituzione familiare; la crescita dell'isolamento e della depressione; disinvestimento nella sfera politica; aumento della delinquenza e dell'inciviltà; le difficoltà incontrate dal modello di integrazione (*ibidem*, 22-26). Tenendo conto delle tendenze attuali del processo di individualizzazione, Cusset individua tre rischi principali per il legame sociale: a) l'aumento dell'isolamento; b) il degrado delle interazioni negli spazi pubblici; c) la “calcificazione” dei rapporti sociali (con fenomeni di segmentazione e di chiusura) (*ibidem*, 27-31).

solidale<sup>44</sup>. Le azioni volontarie documentate testimoniano un impegno di solidarietà sociale e un interesse per la sfera pubblica. Il capitale sociale da esse generato gioca un ruolo simile a quello svolto dalla fiducia nel classico dilemma del prigioniero: la fiducia nella volontà di cooperare dell'altro permette di ottenere risultati migliori per tutti i soggetti coinvolti<sup>45</sup>.

Per questa ragione difendiamo l'idea che la diffusione del capitale sociale abbia delle implicazioni positive per il benessere sociale di una comunità territoriale, anche se questi legami possono avere una portata relativamente limitata. D'altra parte, come osserva Caltabiano,

è perfino ovvio ribadire che una "miniatura d'altruismo" non sia sufficiente per emendare il fragile edificio della convivenza nelle democrazie contemporanee. Non saranno certo le azioni (per quanto lodevoli) di un volontario, per di più "senza divisa", a dissolvere l'odierno deficit di mutualismo e di partecipazione, che si riscontra nell'Occidente sviluppato. I grandi scenari epocali non vengono influenzati, se non con gradualità, dalla micro storia ordita dal basso; eppure quest'ultima ha un suo ruolo nel divenire della società, specie quando concorre a strutturare l'agorà, lo spazio dove si incontrano i cittadini, scambiando esperienze e risorse intangibili. Dalla notte dei tempi, il legame sociale si sviluppa a partire dalla relazione fra un *ego* e un *alter*, specialmente quando questo rapporto è basato su un'apertura autentica (una disponibilità reale a mettersi nei panni del proprio interlocutore) (2006, 77-78).

## *Conclusioni*

Nel corso del capitolo abbiamo trattato la questione dei potenziali benefici che la diffusione del capitale sociale solidale è in grado di offrire alla vita collettiva di una comunità territoriale. Da ciò abbiamo tratto alcune implicazioni anche per una teoria della società.

Nel primo paragrafo abbiamo riflettuto sulla natura di bene pubblico del capitale sociale affrontando la questione della sua produzione. Abbiamo indicato che il processo di generazione del capitale sociale è legato agli incentivi interni ed esterni che gli attori traggono dalle azioni volontarie che lo generano. I primi riguardano l'espressione di credenze, valori e sentimenti degli attori che l'azione volontaria, fronte del capitale sociale, rende possibile. Gli altri si riferiscono alle sanzioni positive che questi comportamenti solidali ricevono da coloro che li osservano.

Nel secondo paragrafo si è trattata l'utilità della nozione di capitale sociale solidale per una teoria della società, collocandola all'interno del dibattito sulla società civile e in quello sulla coesione sociale. Nel primo caso la nozione offre un contributo significativo alle ricerche che analizzano la capacità della società civile di generare risorse societarie importanti, come la fiducia sociale e la

---

<sup>44</sup> Com'è noto già in Durkheim (1893) il legame sociale è sinonimo di solidarietà.

<sup>45</sup> Il dilemma del prigioniero illustra un conflitto tra razionalità individuale e di gruppo: se i membri di un gruppo perseguono razionalmente il proprio interesse possono ottenere un risultato inferiore rispetto a quello che otterrebbero se cooperassero. Harsanyi (1977 in Erber 2006, 92) ha tradotto la nozione di comportamento morale nel linguaggio specifico della teoria dei giochi, proponendo una teoria generale dei comportamenti razionali distinguendo due forme di razionalità. La prima è la 'razionalità primaria' che corrisponde alla razionalità puramente individuale e che conduce gli individui a massimizzare solo i loro guadagni. La seconda è la 'razionalità secondaria' che è guidata da una moralità e una coscienza sociale e in cui si cerca di massimizzare il livello medio di soddisfazione di tutti gli individui della società. Se in un dilemma del prigioniero classico i due giocatori ragionano secondo una razionalità secondaria, secondo questa proposta, la cooperazione tra i due (non confesso e non accuso l'altro) sarà il punto di equilibrio del dilemma del prigioniero. In ciò, chiaramente gioca un ruolo la fiducia nel processo di anticipazione delle intenzioni dell'altro.

solidarietà sociale, che sono alla base della coesione sociale di una comunità. Queste ricerche si inseriscono all'interno della tradizione associativa presente nella discussione sulla società civile. Nel secondo caso abbiamo visto che la nozione è utile nei modelli esplicativi della coesione sociale di tipo individualista comunitario e di tipo misto centrati sui valori (modello assiologico). In essi la coesione viene pensata come derivante dall'impegno volontario degli attori, legato al loro senso di appartenenza alla comunità e al loro impegno verso i valori.

Sulla base delle riflessioni di questo settimo ed ultimo capitolo e dei risultati conseguiti dalla ricerca, nella parte finale si è argomentato a favore della tesi che il capitale sociale solidale possa contribuire a migliorare il benessere sociale di una comunità territoriale.

## Conclusioni

La ricerca ha avuto tre obiettivi principali: a) la rilevazione di casi empirici di azioni volontarie intese come fonti di una risorsa sociale concettualizzata come “capitale sociale solidale” (cap. 3); b) la spiegazione del processo di generazione di questa risorsa mediante l’indagine delle motivazioni degli attori volontari (capp. 4-6); c) una discussione degli effetti del capitale sociale solidale per la vita collettiva e delle sue implicazioni per la teoria della società civile e per la teoria della società (cap. 7). Ciò ha presupposto, da un lato, un esame del contesto storico-sociale al quale si è riferita la ricerca (cap. 1) e, dall’altro, un’analisi e una definizione della nozione di capitale sociale (cap. 2).

Il contesto anzitutto. La ricerca ha riguardato due province – Trento e Treviso – dell’area italiana nota come Nordest. Nel primo capitolo abbiamo tratteggiato i caratteri tipici di questa zona che comprende, ricordiamolo, tre delle quattro regioni del Nord-est italiano. Cinque sono i tratti del suo modello di sviluppo: a) l’economia diffusa e il postfordismo; b) il policentrismo e il localismo; c) l’autonomia e l’autogoverno; d) l’internazionalizzazione; e) la rapidità con cui si intrecciano e si riproducono i tratti precedenti (Diamanti 1998, 10-13). Lo sviluppo economico e, in particolare il successo dei distretti industriali, ha costituito la base su cui si è edificato il Nordest e la sua identità. Si è trattato di uno sviluppo economico caratterizzato da una combinazione di libero mercato, di capacità auto-organizzative della società locale e di subcultura politica territoriale. Abbiamo visto che alla base del successo economico dei distretti del Nordest vi è stato un processo sociale di mobilitazione spontanea della società locale, definito ‘costruzione sociale del mercato’ da Bagnasco (1988, 64).

Questo processo è stato favorito dalla disponibilità di una serie di risorse tra le quali, quelle socio-culturali e relazionali, disponibili negli anni sessanta del Novecento, quando è decollata la crescita economica. Varie ricerche sono risalite alle pre-condizioni storiche che hanno preparato il terreno adeguato all’organizzazione distrettuale dell’economia diffusa. Tra quelle più importanti, ricordiamo:

- a. la socializzazione ai mercati internazionali e alle produzioni artigianali risalenti alla protoindustrializzazione;
- b. la presenza capillare e l’attivismo sociale della gerarchia della Chiesa cattolica;
- c. la diffusione del movimento sociale cattolico con la sua rete di associazioni attive negli ambiti principali della vita comunitaria;
- d. la costituzione di una stabile e diffusa subcultura politica di matrice cattolica (subcultura bianca) e di una, seppur minoritaria, subcultura comunista (subcultura rossa).

Nel momento in cui è scoppiata la crescita nel territorio erano già presenti quattro condizioni favorevoli alla crescita economica dei distretti industriali:

- a. raggruppamenti di aziende specializzate in una produzione che diverranno poi distretti industriali;
- b. strutture bancarie che finanziano anche i ceti popolari e che quindi facilitano l’accesso diffuso al credito;

- c. reti di relazioni sociali estese ed istituzionalizzate, per lo più nello associazionismo sociale, in grado di mobilitarsi per vari scopi;
- d. uno stabile consenso politico verso il partito di maggioranza (la Democrazia cristiana), legato alla Chiesa cattolica e al movimento cattolico, durato fino alla metà degli anni ottanta, con picchi di consenso del 60%.

Come abbiamo mostrato nel capitolo, un elemento comune di una serie di ricerche sul Nordest è l'imputazione del successo economico di quest'area alla disponibilità di una risorsa collettiva indicata come "capitale sociale". Il tipo di capitale sociale coinvolto nello sviluppo dell'economia distrettuale nasce dalla combinazione di aspetti formali<sup>1</sup> e aspetti informali. Sono stati soprattutto questi ultimi a favorire lo sviluppo nelle prime fasi. Tra i tipi informali di capitale sociale sono stati indicati: *a*) le istituzioni comunitarie appropriabili dallo sviluppo economico<sup>2</sup>; *b*) la forte identità locale; *c*) la rete capillare di associazionismo sociale presente nel territorio (Bagnasco 2003, 30-37, 103-105; Bordogna 2002, XIV, XIX). In generale, la nozione di capitale sociale che emerge da queste indagini serve a concettualizzare una risorsa sociale specifica per la crescita economica, generata dalla mobilitazione spontanea della società civile, delle famiglie e dei singoli cittadini.

Il capitolo si è chiuso con la presentazione del Piano Strategico della Provincia di Treviso, un documento programmatico dello sviluppo provinciale. Nel corso della costruzione del Piano, la Provincia ha fatto realizzare una serie di ricerche dedicate al territorio. Una di queste ha avuto per oggetto il capitale sociale e la sua utilità per l'economia e per la coesione sociale. Nel capitolo abbiamo mostrato i risultati di questa ricerca, nella quale il capitale sociale viene identificato a volte con le reti sociali diffuse e la rilevanza della famiglia e a volte con la fiducia sociale.

Nel secondo capitolo abbiamo esaminato la letteratura riguardante la nozione di capitale sociale e proposto la definizione del tipo di capitale sociale oggetto della ricerca. Nei primi due paragrafi è stato ricostruito il dibattito intorno alla teoria del capitale sociale. Nel primo siamo risaliti alle origini della nozione (Hanifan 1916) e sintetizzato le principali proposte teoriche presenti nel dibattito internazionale odierno: quelle di Bourdieu (1980), Coleman (1990), Fukuyama (1995), Lin (1999; 2003) e Putnam (1993; 2000). Nel secondo sono stati indicati i temi attorno a cui ruota il dibattito, vale a dire le caratteristiche del fenomeno e gli approcci da adottare nella sua analisi. Le caratteristiche specificate sono:

- a. le componenti (le relazioni sociali e le risorse in esse incorporate; la fiducia sociale; le norme di reciprocità generalizzata; la partecipazione civica);
- b. i tipi (distinti in letteratura sulla base delle caratteristiche delle relazioni sociali che costituiscono il capitale sociale);

---

<sup>1</sup> Tra le principali forme di capitale sociale formale inizialmente disponibili vi sono stati: a) i servizi offerti dalle associazioni professionali di categoria; b) la concertazione negoziale neo-localistica messa in atto dal governo locale, dagli imprenditori e dai sindacati.

<sup>2</sup> Per esempio, l'organizzazione dei rapporti interni della famiglia contadina appoderata assieme all'organizzazione dell'economia familiare hanno costituito una risorsa di cui si è potuto appropriare lo sviluppo economico. Su punto si veda Bagnasco (1988, 52-53, 88-89; 2003, 104). Nei termini di Coleman (1990/2005, 400-401) l'organizzazione familiare è una forma di capitale sociale prodotta in maniera non intenzionale, quella che l'autore indica come 'organizzazione sociale appropriabile'.

c. gli effetti potenziali o effettivi e la natura di bene privato, semi-pubblico o pubblico, assunta dal capitale sociale.

Per quel che riguarda gli approcci che vengono adottati nell'analisi, dentro il dibattito si sono distinte due prospettive teoriche e due procedure di rilevazione empirica. A livello internazionale il fenomeno viene osservato da prospettiva microfondata sugli attori e le loro relazioni (Bourdieu, Coleman, Lin) oppure da una macrofondata sulle istituzioni (Putnam, Fukuyama). In Italia e in Francia, oltre a queste due prospettive ve n'è anche una mesofondata sulle reti sociali e le loro strutture (Donati 2007; Lazenga 2006). Nella rilevazione empirica gli autori tendono a misurare la dotazione di capitale sociale di un collettivo oppure ad esplorare le qualità e i processi di formazione del capitale sociale. Nel primo caso vengono adottate tecniche di ricerca di tipo quantitativo; mentre nel secondo quelle di tipo qualitativo.

Nel terzo paragrafo del secondo capitolo, a partire dalla letteratura sul capitale sociale e da quella sul Nordest abbiamo distinto un tipo specifico di capitale sociale collettivo, che la ricerca intendeva rilevare ed analizzare. Nel primo capitolo si è indicato che tra i tratti che caratterizzano il Nordest vi è un diffuso attivismo della società civile (Diamanti 1998, 12-13). Nella ricostruzione storica proposta si è visto che l'associazionismo della società civile si è mobilitato non solo per promuovere la crescita economica, ma anche in campo religioso, sociale e politico (Fontana 2004, 190; Franzina 1984, 716-718, 758; Lanaro 1984, 42-44; Roverato 1996, 104; Trigilia 1986, 122-123; Ventura 2004, 133). I dati di recenti ricerche confermano che i tassi dell'associazionismo senza scopo di lucro nel Nordest continuano ad essere alti (Caltabiano 2007; Frisanco 2009a,b; Istat 2001, 2003). Nei primi paragrafi del secondo capitolo si è osservato che in letteratura vi sono analisi che considerano l'impegno volontario nella vita comunitaria (specie la partecipazione civica) come una forma di capitale sociale (Putnam 2000).

La nozione di capitale sociale è già stata usata per indicare la dimensione economica e politica dello sviluppo locale del Nordest, mentre scarseggiano le ricerche dedicate alla dimensione sociale. Alla base del concetto di sviluppo vi è l'idea che il territorio possieda in sé la capacità di mobilitare gli attori per la realizzazione di beni pubblici. Gli attori individuali e collettivi sono considerati capaci di mobilitarsi per mettere in atto importanti cambiamenti, come è avvenuto all'origine dello sviluppo distrettuale (Borghi e Chicchi 2008 in Andreotti 2009, 84).

Sulla base delle premesse storico-concettuali presentate nei primi due capitoli, si è ipotizzato che nel territorio esista un tipo di capitale sociale collettivo strettamente connesso con l'impegno solidale spontaneo presente nel Nordest. Questo tipo è stato denominato 'capitale sociale solidale' e considerato una risorsa relazionale costituita dal complesso dei legami di solidarietà generati dalle azioni spontanee e gratuite che rendono disponibili beni o servizi per la collettività. Seguendo una distinzione presente nella letteratura tra capitale sociale formale e capitale sociale informale (Bagnasco 2003, 26-27, 99-100), abbiamo collocato il capitale sociale solidale tra i tipi informali di capitale sociale collettivo. Si tratta di quelle forme che possono sorgere dalle relazioni fiduciarie e cooperative che caratterizzano il tessuto sociale della vita quotidiana, del tempo libero e

dell'associazionismo senza scopo di lucro. A partire da questa definizione abbiamo distinto:

- a. gli attori che producono questa risorsa (singoli individui, un gruppo o più gruppi);
- b. i beneficiari che possono usufruire della presenza del capitale sociale;
- c. la sostanza di questa risorsa: i legami di solidarietà spontanea;
- d. un processo di generazione del capitale sociale che parte dall'impegno volontario;
- e. gli antecedenti che entrano nel processo di produzione: le motivazioni degli attori e il contesto sociale (l'eredità storica, le istituzioni, la cultura, le norme sociali e i valori).
- f. le implicazioni per il benessere collettivo che vanno valutate in riferimento al contesto.

La nozione di capitale sociale solidale può rivelarsi utile per l'analisi della dimensione sociale dello sviluppo locale, legata alla coesione sociale e all'integrazione sociale. Proprio per questa importanza, l'attenzione della ricerca si è concentrata sulla questione della produzione e riproduzione di questa risorsa, di cui si è iniziato a parlare nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo.

A partire dall'ipotesi dell'esistenza del capitale sociale solidale nel Nordest si è proceduto alla sua rilevazione empirica con due obiettivi generali. Il primo mirava alla rilevazione delle azioni da cui sorge questo tipo di capitale sociale; mentre il secondo era finalizzato all'esplorazione delle ragioni degli attori che promuovono questo tipo di azioni. La scelta di esplorare le ragioni è dettata dalla volontà di comprendere le origini del processo di produzione e riproduzione di questo capitale sociale. Il primo obiettivo è stato raggiunto attraverso una rassegna della principale stampa quotidiana locale; mentre l'altro con una serie di interviste biografiche.

Nel terzo capitolo sono stati presentati i risultati della prima parte della ricerca sul campo, che si è avvalsa della rassegna stampa dei quattro quotidiani più diffusi nelle due province considerate (Trento e Treviso), coprendo l'arco temporale di un anno (dal marzo 2007 al marzo 2008)<sup>3</sup>. La rassegna stampa ha permesso di identificare 119 casi di azioni che creano il tipo di legami di cui si compone il capitale sociale solidale. Nella letteratura queste azioni vengono definite 'azioni volontarie' e vengono distinte sulla base di tre criteri comunemente accettati: la volontarietà dell'atto, l'assenza di remunerazione economica nelle prestazioni e l'orientamento solidale dell'azione (Melucci 1991, 33-35; Ranci 1991, 50-51).

Gli articoli selezionati si riferiscono perlopiù ad azioni volontarie, ma non mancano riferimenti anche ad azioni civiche (come la pulizia gratuita del territorio), perché vi sono soggetti che realizzano entrambe. I promotori di queste azioni sono stati raggruppati in quattro categorie distinte in base al fatto che l'azione sia stata promossa da:

- un singolo individuo che ha agito senza appartenere a nessuna associazione;
- un gruppo più o meno strutturato;

---

<sup>3</sup> I quotidiani sono: *L'Adige*, *il Trentino*, *La tribuna di Treviso* e *Il Gazzettino*. Edizione di Treviso.

- due o più gruppi della stessa natura (per esempio due associazioni del Terzo settore) che hanno collaborato tra di loro;
  - da soggetti di natura diversa che hanno cooperato tra di loro (per esempio un'azienda e un'associazione di volontariato).
- Le azioni hanno assunto la forma generale di:
- dono di denaro, beni (farmaci, spesa alimentare, oggetti usati, terreni), ore di lavoro gratuito, opportunità di svago per disabili ed anziani;
  - raccolta di fondi attraverso la raccolta di beni e la loro vendita;
  - servizi di assistenza sociale per anziani e disabili: trasporto e accompagnamento gratuito in ospedale ma anche in gite organizzate per loro;
  - manifestazioni pubbliche ricreative (spettacoli, giochi, concerti musicali, tornei sportivi) il cui ricavato è stato destinato in beneficenza;
  - iniziative per favorire il riuso degli oggetti.

La mappatura delle azioni volontarie ha mostrato la presenza di forme di microsolidarietà spontanea diffuse presso tutte le categorie principali di soggetti della società locale. La rassegna stampa ha fatto emergere casi di azioni volontarie poco esaminati dalla letteratura. Di solito, infatti, quelli più studiati riguardano l'azione delle organizzazioni di volontariato. Vengono, invece, trascurate le azioni che gli individui realizzano in maniera autonoma o in gruppi informali, siano esse gesti occasionali importanti (come il dono di un'ambulanza ad un ospedale) o continuative (come il volontariato informale). Tra gli esempi rilevati dalla nostra ricerca vi sono casi di azioni volontarie compiute da famiglie, singoli individui, esponenti del mondo economico, gruppi composti da amici, compagni di squadra e colleghi di lavoro.

Dalla rassegna stampa sono inoltre emerse forme di azione volontaria poco note. Si tratta di azioni che appaiono secondarie rispetto ad altre azioni, alle quali vengono abbinata. Abbiamo incontrato spesso casi di manifestazioni pubbliche o feste private il cui scopo principale è promuovere la socialità, ma quello secondario è di destinare in beneficenza il ricavato di queste iniziative. La promozione della socialità, intesa come un momento ricreativo, viene frequentemente abbinata al desiderio di promuovere anche il benessere delle persone in difficoltà o svantaggiate. Si tratta di azioni ripetute negli anni. Per esempio nei casi TN8 e TV11 un gruppo di amici organizza almeno una volta all'anno una festa in cui il ricavato viene destinato in beneficenza. Nel caso TV11, inoltre, ai destinatari viene offerto uno spazio nel corso del quale parlare della loro attività di volontariato e raccogliere fondi. In molti altri casi vi sono associazioni senza scopo di lucro di tipo ricreativo (sportive, culturali, musicali) che dedicano alla beneficenza regolarmente parte della loro attività. Queste forme di azione volontaria difficilmente vengono colte nelle inchieste campionarie perché vengono rilevati gli attori istituzionali principali che le compiono: le organizzazioni di volontariato<sup>4</sup>. La rassegna della stampa quotidiana locale ha, quindi, facilitato l'individuazione di forme inusuali di solidarietà, che costituiscono risorse importanti per una comunità territoriale.

---

<sup>4</sup> Si vedano per esempio le ricerche più note: quelle dell'Istat, dell'Iref e della Fondazione Roma-Terzo Settore (ex Fivol). Per l'Iref si vedano anche i lavori di Caltabiano e per la Fondazione Roma quelli di Frisanco, entrambi citati in bibliografia.

Dalla rassegna stampa è dunque emerso un tessuto di microsolidarietà radicato nelle comunità territoriali esaminate: un complesso di azioni che producono e riproducono i legami alla base della risorsa definita come capitale sociale solidale. Per affrontare la questione della produzione di questa risorsa abbiamo esaminato i processi di micro-fondazione del capitale sociale solidale concentrandoci sulle motivazioni degli attori. Per far questo abbiamo realizzato 23 interviste biografiche ai promotori di azioni volontarie attuate in contesti informali. La loro scelta è stata legata all'obiettivo di penetrare la logica delle forme più elementari della solidarietà sociale spontanea. Come indicato nell'introduzione, la conoscenza di queste forme svincolate da appartenenze organizzative formalizzate permette peraltro di migliorare la conoscenza del processo di individualizzazione dell'azione volontaria. Come emerso dalle ricerche ventennali dell'Iref di Roma, si tratta di un processo legato all'erosione delle forme collettivistiche di volontariato, cui corrisponde la loro graduale sostituzione con modalità individuali di altruismo (Caltabiano 2006,15-17).

Le scelte metodologiche fatte per giungere alle 23 interviste sono state esplicitate nel capitolo quattro. Nel primo paragrafo è stata presentata una delle principali ricerche nazionali dedicate alla pratica del volontariato informale in Italia. Si tratta della ricerca di Cristiano Caltabiano, nella quale l'autore si è servito di 31 interviste di tipo biografico, da lui indicate come 'interviste non direttive' (Caltabiano 2006, 23-24, 144). I soggetti intervistati in tutta Italia costituiscono un campione non probabilistico. Le trascrizioni delle interviste sono state esaminate dall'autore attraverso un'analisi comparativa che lo ha condotto ad elaborare una tipologia delle pratiche altruistiche. Questa tipologia è stata costruita sulla base di due dimensioni: *a*) la prossimità fisica e/o mentale col problema che ha spinto ad attivarsi e *b*) la modalità di attivazione. L'autore ha così individuato quattro forme di pratica altruistica: la riparazione, il contrasto, l'iniziazione e l'interconnessione (*ibidem*, 52).

Anche la nostra ricerca, come quella di Caltabiano, ha messo al centro l'impegno spontaneo di tipo solidale. Nel nostro caso, tuttavia, non viene considerata solo l'azione altruistica ma anche quella mutualistica (fondata sulla reciprocità più o meno allargata). Il nostro campione è anch'esso non probabilistico e le persone intervistate sono state promotrici di azioni che corrispondono in buona parte alle pratiche di riparazione e di contrasto individuate da Caltabiano. La riparazione è una pratica altruistica in cui il contesto dell'azione volontaria è caratterizzato da una questione sociale radicata nella vita quotidiana del soggetto-agente, verso la quale il volontario si mobilita in modo individuale. Si tratta di un modo individualizzato di praticare la solidarietà, non occasionale, che l'autore ha riscontrato in sette dei trentuno casi (*ibidem*, 73, 75). Il contrasto è una pratica altruistica caratterizzata dalla prossimità forte con il problema e da una risposta che viene data all'interno di un gruppo informale. L'azione dei soggetti non si limita ad adattarsi al contesto cercando di tamponare un costo sociale, come avviene nella riparazione, ma è mirata ad eliminare le cause del problema. Dieci sui trentun casi sono esempi di contrasto (*ibidem*, 63-64, 67). Rispetto alla ricerca di Caltabiano, abbiamo letto le azioni volontarie considerandole come una fonte del capitale sociale, inquadrando la riflessione

all'interno della teoria sociologica contemporanea. Anche Caltabiano accenna al capitale sociale, limitandosi però ad un breve richiamo (*ibidem*, 70).

Nel secondo paragrafo del quarto capitolo abbiamo specificato le caratteristiche dell'intervista biografica, del campione e della traccia. L'intervista biografica da noi usata si richiama a quella elaborata da Daniel Bertaux (1999) e da Rita Bichi (2002)<sup>5</sup>. Bichi (2002, 19-30, 35) distingue due tipi di interviste biografiche in base allo stimolo iniziale che il ricercatore fornisce all'intervistato. Nel 'racconto di vita' il contenuto dell'intervista viene pre-centrato; mentre nella 'storia di vita' l'intervistato è lasciato libero di muoversi seguendo i propri ricordi. Nell'intervista biografica la parola dell'intervistato viene osservata come espressione del suo mondo, al quale le interviste biografiche permettono di accedere (*ibidem*, 24-25). Proprio per questa loro capacità di cogliere il mondo degli intervistati, ci siamo serviti delle interviste biografiche e precisamente dei racconti di vita.

La procedura di campionamento da noi scelta è una forma di campionamento non probabilistico definito 'campionamento a scelta ragionata' (*theoretical sampling*). Le unità campionarie sono state scelte sulla base delle loro caratteristiche e il loro profilo è stato definito prima di procedere con la conduzione delle interviste. Il campione delle 23 persone intervistate deriva da una lista iniziale di 28 casi: 16 di Treviso e 12 di Trento. Nel corso della pianificazione delle interviste sono emerse difficoltà che hanno portato allo scarto di 5 casi. Nella maggior parte dei casi il primo contatto con l'intervistato è avvenuto in maniera diretta tramite un contatto telefonico o via e-mail. In alcuni casi ci siamo avvalsi di intermediari, perché nell'articolo di quotidiano non compariva il nome del promotore dell'iniziativa. Tra gli intermediari figurano tanto i beneficiari delle azioni volontarie che gli uffici informazione dei comuni in cui ha avuto luogo l'azione. Diciotto interviste sono state realizzate presso le abitazioni dei soggetti o nella sede del gruppo. Negli altri cinque casi l'intervista è stata fatta presso la Facoltà di Sociologia di Trento, su espressa richiesta degli intervistati. I soggetti hanno un'età compresa tra i 26 e i 77 anni e sono 15 uomini e 8 donne.

I punti principali che ogni intervista ha toccato sono sostanzialmente quattro e costituiscono la struttura dell'intervista (la traccia):

- le caratteristiche del gruppo o della rete che si è mobilitata;
- la storia dell'iniziativa;
- il vissuto dell'intervistato nel contesto dell'azione e la sua biografia;
- i rapporti con la stampa, la pubblicità delle iniziative ed altre informazioni.

Nel corso degli incontri la traccia dell'intervista è stata usata in maniera flessibile: l'intervistato è stato lasciato libero di spaziare tra gli argomenti e di scegliere l'ordine di presentazione. Ad ogni intervistato è stato dato lo stesso stimolo iniziale simile a questa domanda: «Mi racconta la storia del gruppo e delle vostre iniziative a scopo benefico?». Nel corso dell'intervista siamo intervenuti con domande mirate a rilanciare la conversazione per precisare alcuni aspetti e per chiarire le contraddizioni emerse. La durata delle interviste è stata mediamente di un'ora. Le trascrizioni integrali sono state inserite nelle appendici B e C.

---

<sup>5</sup> In letteratura questo tipo di intervista viene indicata anche come un tipo di intervista discorsiva finalizzato alla narrazione della storia dell'intervistato (Cardano 2003, 53-57; Gobo 2001, 18-19).

L'analisi delle trascrizioni è stata effettuata in due tempi differenti. Nel primo un'analisi comprensiva del racconto è stata fatta al fine di individuare le ragioni degli attori. Nell'altro queste ragioni sono state messe in relazione con i registri weberiani dell'azione sociale per poter individuare delle tendenze verso un tipo piuttosto che verso un altro. I risultati dell'analisi complessiva delle interviste sono stati presentati nei capitoli cinque e sei.

Nel quinto capitolo sono stati esplicitati i riferimenti teorici su cui si è fondata l'analisi delle azioni. Il modello multilivello di James Coleman (1990) è stato introdotto per inquadrare la riflessione in modo ampio, anche se l'analisi si è concentrata sulle ragioni degli attori e dunque sul livello micro. Il ricorso al principio di razionalità è il pilastro su cui si è fondata l'analisi. Questo ricorso è stato giustificato richiamando tre argomenti presenti nella letteratura. L'argomento concettuale si fonda sul fatto che l'azione razionale permette di comprendere l'azione irrazionale: si capisce l'irrazionalità a partire dall'idea di razionalità, piuttosto che viceversa. L'argomento ermeneutico si basa sulla migliore interpretazione di un'azione sociale che si può ottenere se si utilizza una teoria dell'azione razionale che coinvolga soprattutto le dimensioni soggettive, piuttosto che quelle oggettive, e che consideri una razionalità situazionale invece che una procedurale. L'argomento esplicativo, infine, viene ricondotto al fatto che una spiegazione basata sulla teoria dell'azione razionale non ha bisogno di ulteriori qualificazioni. Questo perché la nozione di azione razionale richiama l'idea di un'azione immediatamente comprensibile a livello interpersonale in quanto fondata su criteri logici (Coleman 1990/2005, 34; Goldthorpe 2000, 135; Weber 1922/1999, 5).

Seguendo la proposta di Pierre Demeulenaere (2003, 65-115) abbiamo precisato le relazioni tra le ragioni degli attori e la razionalità dell'azione. Richiamando l'autore si è considerato che una ragione si componga di due elementi: un'istanza normativa (un motivo) e una relazione oggettiva tra l'istanza normativa e l'azione. La relazione tra l'istanza normativa e l'azione è oggettiva perché è riconoscibile a livello interpersonale<sup>6</sup>. L'oggettività del legame tra motivo e azione può essere riconosciuta anche da un osservatore esterno, il quale, individuando le ragioni, può valutare la pertinenza del motivo con l'azione. La nozione di razionalità, osserva Demeulenaere (*ibidem*, 65), richiama questo principio di pertinenza, di "scelte buone", che ha validità interpersonale e che è legato al processo di giustificazione delle ragioni attuato dal soggetto.

A partire da queste premesse e ricollegandoci alla tipologia weberiana dei fondamenti dell'agire sociale, abbiamo anzitutto identificato e messo in relazione le motivazioni emerse dalle interviste con il tipo di razionalità che sembra guidare l'azione. Tre sono le principali motivazioni che hanno spinto gli intervistati ad agire:

- a. lo scopo (aumentare il proprio benessere psico-fisico);
- b. il valore (desiderio di agire in conformità ad un valore, come per esempio la beneficenza);

---

<sup>6</sup> Non tutti i motivi diventano ragioni poiché non vi è sempre un legame oggettivo tra un motivo e un'azione. Ciò accade per esempio nella categoria delle consuetudini di fatto in cui si collocano gli usi e i costumi che Weber (1922) ha indicato come un ideal-tipo di agire intenzionale, tradizionalmente orientato e legato a disposizioni acquisite.

c. il sentimento (desiderio di agire per soddisfare un sentimento forte, per esempio quello di solidarietà).

Nel capitolo cinque abbiamo individuato le motivazioni che appaiono affini ad un registro strumentale dell'azione; mentre nel sesto ci siamo occupati del registro. Le ragioni di tipo strumentale raccolte sono:

- il desiderio di mantenere una buona reputazione per evitare le sanzioni informali collegate al controllo della ricchezza;
- il desiderio di promuovere i propri prodotti;
- la ricerca, più o meno dichiarata, di visibilità sociale personale e del gruppo di appartenenza;
- l'occasione di passare del tempo coi coetanei e di divertirsi;
- la ricerca intenzionale del proprio benessere, spesso indicata con il piacere di fare un certo tipo di azione” o con il “bisogno di aiutare gli altri per sentirsi meglio”.

Per spiegare questo tipo di azioni ci siamo rivolti alla teoria della scelta razionale, per due motivi tra loro connessi. Innanzitutto, perché James Coleman, uno dei fondatori della teoria del capitale sociale è anche il maggior esponente in sociologia di questa teoria. E la nostra ricerca del capitale sociale solidale si è teoreticamente fondata sulla nozione di capitale sociale proposta da Coleman, pur avendola rivista e precisata. In secondo luogo, perché le azioni guidate prevalentemente da ragioni strumentali sono spiegabili in maniera ottimale da questa teoria, che sappiamo essere fondata sul concetto di razionalità strumentale.

Tuttavia, poiché l'analisi delle interviste ha mostrato che, nella maggior parte dei casi, le azioni volontarie dipendono da ragioni non-strumentali legate ai valori e ai sentimenti, abbiamo messo in discussione la possibilità di spiegare tutti i casi con questa teoria. In particolare, richiamando le critiche di Raymond Boudon (2003; 2007; 2009), Jon Elster (2000; 2009) e Pierre Demeulenaere (1998; 2002; 2003) si è riflettuto sul nesso non necessario tra razionalità ed egoismo. Questo nesso, che viene dato per scontato dalla teoria della scelta razionale, costituisce la base dell'unico principio che, secondo questa teoria, guida un'azione razionale: la massimizzazione dell'interesse individuale.

Nel corso del sesto capitolo sono state indicate le ragioni legate ai valori e ai sentimenti e proposto una loro spiegazione richiamando la teoria di Boudon e quella di Elster. Le motivazioni riconducibili alla razionalità di tipo assiologico sono le seguenti:

- il valore dell'infanzia e delle nuove generazioni;
- la solidarietà verso un membro del gruppo;
- la solidarietà verso gli estranei;
- il valore della beneficenza;
- il valore dell'altruismo;
- l'obbligo morale di rispettare la propria parola data;
- il valore morale della vita.

Le motivazioni di tipo affettivo sono legate:

- alla morte di una persona cara e al suo ricordo, nel nome del quale si agisce;
- al ricordo della propria infanzia che spinge ad essere solidali verso gli altri

- bambini;
- al sentimento di riconoscimento verso la vita per essere sopravvissuti ad una malattia incurabile;
- al ricordo della propria sofferenza personale;
- alla testimonianza esemplare dei familiari;
- alla malattia o al disagio di un familiare;
- all'istinto di aiutare che si trova in difficoltà.

Queste componenti non-strumentali dell'azione risultano aver avuto un peso decisivo nella scelta di compiere le azioni rilevate. Queste ultime appaiono, infatti, guidate non solo dalla massimizzazione dei propri interessi, ma soprattutto dal desiderio di beneficiare soggetti diversi dai promotori. Le scelte di compiere le azioni rilevate appaiono più legate al desiderio di agire in conformità a credenze morali e a sentimenti, piuttosto che al fatto di massimizzare i risultati di un'azione. In altri termini, le azioni non sono state scelte seguendo il criterio dell'efficacia dell'azione rispetto all'obiettivo solidale, ma nel processo decisionale vi sono stati altri criteri che hanno spinto verso la scelta di fare quell'azione piuttosto che un'altra. Per esempio, di frequente abbiamo rilevato l'influenza delle relazioni sociali esistenti nella scelta di destinare in beneficenza dei fondi ad un'associazione di volontariato, piuttosto che ad un'altra. La conoscenza più o meno sommaria di una persona che fa parte di un'associazione di volontariato diventa il criterio di preferenza nella scelta. In altri casi, invece, un peso forte l'ha avuto anche il vissuto personale dell'intervistato. Il fatto di aver esperito una difficoltà simile a quella che i beneficiari dell'azione stanno vivendo (per esempio l'esperienza della morte di un familiare) ha spinto in molti casi verso una scelta in sintonia con il vissuto, piuttosto che verso un'altra direzione.

Questa constatazione non era scontata. La nostra definizione di capitale sociale, presentata nel secondo capitolo, così come la definizione di azione volontaria adottata non dicono nulla circa le motivazioni degli attori. Rimane sempre il dubbio che gli intervistati tendano a dare di sé un'immagine migliore per ricevere approvazione. Infatti, gli effetti diretti (altruistici) del comportamento non equivalgono necessariamente alla presenza di motivazioni altruistiche. Come mostrato chiaramente da Elster (2009) un'azione disinteressata, per esempio un'azione altruistica, può essere sostenuta dall'interesse a mostrarsi altruisti agli occhi degli altri, per ottenere vantaggi futuri. Ma, nella maggior parte dei nostri casi le ragioni di tipo non-strumentale appaiono ben fondate. Elementi legati al contesto e alla biografia degli intervistati permettono di controllare la veridicità dei loro resoconti.

È per queste ragioni che per la maggior parte dei casi abbiamo ritenuto più adeguata l'applicazione di una spiegazione basata su forme di razionalità di tipo non-strumentale. La varietà di valori menzionati nelle interviste richiama senz'altro la razionalità assiologica teorizzata da Boudon (2003, 2007, 2009) e la teoria delle norme morali di Ester (2007). In effetti, per certi intervistati la scelta di agire in un determinato modo dipende principalmente dalla conformità a valori e principi morali. D'altra parte, ispirandoci alle analisi di Elster (2007, 2009), abbiamo mostrato che il riferimento a principi e a valori tenda variamente a combinarsi con l'influenza di emozioni e sentimenti morali.

Il capitolo sesto si è concluso riflettendo sul fatto che, in definitiva, la teoria della scelta razionale non è convincentemente utilizzabile per spiegare ogni caso

di generazione del capitale sociale collettivo. Probabilmente essa si rivela utile per spiegare il capitale sociale individuale. Infatti, come indicato nel secondo capitolo, le ricerche che spiegano la formazione del capitale sociale individuale si richiamano spesso a questa teoria. In queste ricerche la produzione di capitale sociale viene spiegata riferendola alla mobilitazione strategica che un attore fa delle sue reti di relazioni sociali al fine di ottenere risorse che altrimenti non avrebbe. A questo proposito si possono vedere per esempio i noti lavori di Nan Lin (1999; 2001; 2003).

Maggiori risultati si ottengono, invece, servendosi di teorie dell'azione in cui il principio di razionalità viene messo in relazione anche con i valori e i sentimenti. Le proposte di Boudon e di Elster, combinate assieme, si rivelano un buon strumento esplicativo del processo di generazione del capitale sociale solidale. Tra l'altro, la teoria della razionalità proposta da Boudon permette di rendere conto di quel legame tra l'individuo e la sua collettività di appartenenza che è emerso più volte nel corso delle interviste. La teoria della razionalità di Boudon, fondata sul processo di argomentazione e giustificazione dell'attore, sostiene che l'individuo percepisca le proprie credenze e i propri valori come fondati su ragioni condivisibili anche dagli altri. L'attore razionale necessita, quindi, che le proprie ragioni siano oggettivamente condivisibili anche da un altro interlocutore, affinché lui stesso possa percepirle come valide e dunque difendibili.

La théorie en question affirme en effet que l'individu perçoit ses croyances et ses valeurs comme fondées sur des raisons. Or il ne peut estimer ces raisons valides que s'il les voit comme ayant vocation à être partagées ou du moins non rejetées par autrui. Cette théorie de la rationalité permet en d'autres termes de comprendre le sens qu'a l'individu d'être lié à autrui. Elle permet de restituer une dimension majeure de la cohésion sociale. Elle évite le solipsisme de l'*homo oeconomicus* et rend mieux compte des conduites témoignant de désintéressement que d'autres théories du lien social. Comme celle qui entendent substituer un *homo donator* à l'*homo oeconomicus* (Godbout 2006). (Boudon 2007, 65-66 e nota 2)

La proposta di Jacques Godbout (2006) citata da Boudon è una delle versioni più note del paradigma del dono<sup>7</sup>, di cui abbiamo brevemente parlato nel sesto capitolo. Pur condividendo con Godbout (1995; 2007) l'idea dell'importanza di riflettere sulle relazioni tra la razionalità e i sentimenti (e le emozioni), nonché la critica all'utilitarismo, concordiamo invece con Boudon (2009, 109) sul fatto che non sia necessario, per sfuggire ai limiti dell'utilitarismo, di postulare un *homo sociologicus* fondato su una spunta naturale a donare. A nostro parere, le analisi possono rimanere nell'ambito di versioni non utilitariste dell'individualismo metodologico, senza che sia necessario, cambiando paradigma, adottare quello del dono. Un attore può anche avere una spinta "naturale" al dono e all'altruismo, ma postulare solo questa spinta è discutibile tanto quanto postulare solo una propensione "naturale" alla massimizzazione dell'interesse egoistico. Piuttosto, ci sembra interessante orientare la riflessione verso una spiegazione fondata su un modello di attore in cui il soggetto decida di agire sulla base di valutazioni, nelle quali il peso dei vari motivi non vada stabilito *a priori*.

---

<sup>7</sup> L'altra è quella di Alain Caillé, che con Godbout fa parte del Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali (M.A.U.S.S.), di cui abbiamo parlato nel capitolo 3, nota 45.

Dopo aver finora spiegato l'origine e il processo di generazione del capitale sociale, nel settimo ed ultimo capitolo abbiamo discusso le implicazioni che derivano dalla diffusione di questa risorsa, sia per la vita collettiva che per una teoria generale della società. Inizialmente si è riflettuto sulla natura di bene pubblico del capitale sociale, la quale si qualifica per la non esclusiva appropriabilità dei benefici da parte di coloro che contribuiscono a produrlo e per la non escludibilità di coloro che non hanno contribuito alla produzione. Per questo la questione della generazione del capitale sociale è strettamente connessa a quella degli incentivi alla sua produzione. Si è indicato che, a nostro avviso, sono due i tipi di incentivi alla base della generazione del capitale sociale: interni ed esterni all'azione volontaria. Richiamando la letteratura psicologica e sociologica dedicata all'azione volontaria, abbiamo interpretato i risultati dei capitoli cinque e sei, sostenendo che l'azione permette agli attori di esprimere le proprie credenze e i propri sentimenti. Questa espressione concreta gratifica gli attori. Abbiamo poi ipotizzato che queste motivazioni, e il senso di appartenenza e di responsabilità sociale ad esse connesso, rivelino anche un impegno verso il legame sociale che unisce i membri di una collettività. Verso cioè quel "Noi" che li accomuna e li trasforma in una comunità. Questa ipotesi è sostenuta dal fatto che queste persone si impegnano spontaneamente e gratuitamente a contribuire al miglioramento della qualità della vita nel territorio.

Oltre ad incentivi interni, gli attori di questo tipo di azioni ricevono anche consensi e sanzioni positive da un osservatore esterno. Richiamando la letteratura psicologica abbiamo visto che l'altruismo ha una rappresentazione sociale a cui è associato un valore positivo (Moscovici 1994). Coloro che compiono queste azioni con una certa regolarità, come quelli che s'impegnano nel volontariato, vengono giudicati più positivamente rispetto a coloro che non lo fanno (Berti 2004). Proprio per il fatto che i legami di cui si costituisce il capitale sociale derivano da queste azioni, riprendendo Coleman (1990/2005, 65) abbiamo supposto che questi legami siano auto-rinforzanti. Vale a dire che si tratti di rapporti sociali che contengono al loro interno gli incentivi che spingono le parti a dare loro continuità.

Nel secondo paragrafo del settimo capitolo, la nozione di capitale sociale solidale è stata inserita nel dibattito contemporaneo sulla società civile. Seguendo la ricostruzione storica del dibattito proposta da Magatti (2003; 2005), il quale individua quattro tradizioni di ricerca interne al dibattito, abbiamo mostrato come la nozione possa essere inquadrata dentro due correnti della tradizione associativa: quella dell'azione solidale e in parte in quella comunitarista. La corrente dell'azione solidale pone l'accento sul contributo che l'azione di alcuni soggetti della società civile offre alla rigenerazione del legame sociale. Le origini di questo approccio risalgono agli studi di Alexis de Tocqueville sull'associazionismo sociale e a quelli di Marcel Mauss sul dono. Oggigiorno, queste due fonti sono presenti nelle ricerche che studiano l'associazionismo senza scopo di lucro orientato alla solidarietà sociale (il Terzo settore) e il dono agli estranei (inteso come sistema di scambi che creano legami sociali). Nelle ricerche sul Terzo settore viene usata la nozione di capitale sociale per indicare una risorsa che, a seconda degli autori, viene individuata nella diffusione di questo tipo di associazionismo (per esempio Putnam 2000) o nella produzione di particolari

risorse sociali da parte di questi soggetti. In quest'ultimo caso si parla di fiducia generalizzata, norme di reciprocità generalizzata, supporto e sostegno psico-fisico. Alcuni autori parlano a questo proposito di beni relazionali (Donati 2007; Donati, Solci 2011).

La nozione di capitale sociale solidale si inserisce chiaramente in questo tipo di dibattito, ma anche negli studi dedicati al tema del dono agli estranei. A questo proposito sono note le ricerche di Alain Caillé e di Jacques Godbout, già citate nel terzo capitolo. I legami che si creano a partire dal dono tra estranei sono affini a quelli che costituiscono il capitale sociale solidale. Le azioni volontarie da cui sorge il capitale sociale solidale generano doni sotto forma di beni e servizi gratuiti, che instaurano legami sociali. Quando questi legami facilitano l'accesso a benefici disponibili per l'intera comunità in modo gratuito, allora siamo di fronte a forme di capitale sociale solidale. Nonostante le critiche di Caillé (2006, 16, nota 20) e Godbout (2000, 172, 190) alla nozione di capitale sociale, tacciata di intrinseco utilitarismo, crediamo che vi sia un'affinità tra lo studio del dono agli estranei e la nozione di capitale sociale solidale, che valga la pena di approfondire.

Fin dalle origini del tema del capitale sociale, proprio in Hanifan (1916), è presente un legame tra la nozione di capitale sociale e quella di comunità. All'interno del dibattito sulla società civile, la corrente comunitarista mette l'accento sul contributo offerto dalle associazioni volontarie senza scopo di lucro alla costruzione di comunità tolleranti e coese (Etzioni 2002, 40; Ferrara 1996, 612-613; Pesenti 2002, 21, 26). Nel corso della ricerca abbiamo visto che i legami solidali aperti di cui si compone il capitale sociale rendono disponibili beni e servizi gratuiti per la collettività. Da questo punto di vista si tratta di legami che possono contribuire alla coesione di una comunità territoriale. Per questa ragione, tenendo ben a mente che la ricerca qui proposta si inserisce all'interno di un approccio microfondato, mentre il Comunitarismo sociologico alla base della corrente comunitarista adotta una prospettiva macro, abbiamo mostrato come la nozione di capitale sociale solidale possa essere usata anche nelle riflessioni portate avanti dalla corrente comunitarista.

Per quel che riguarda le implicazioni empiriche per la vita collettiva, nel terzo paragrafo, abbiamo supposto che questi legami rappresentino una risorsa per la coesione sociale di una comunità territoriale. Questo perché testimoniano una disposizione alla cooperazione per l'interesse collettivo che contribuisce in maniera indiretta a rafforzare il legame sociale. Infatti, la coesione sociale può essere intesa come «lo stato di un sistema sociale misurato dal grado in cui gli individui fanno corpo in vista di un'azione o di una reazione comune» (Ceri 2008, 140).

Rispetto alla letteratura sulla coesione sociale, abbiamo mostrato che la nozione può essere utilmente collocata all'interno di due tipi di modelli esplicativi. Quelli che considerano l'impegno volontario degli attori per promuovere la coesione e quelli che focalizzano l'attenzione sull'importanza della condivisione volontaria dei valori fondanti il vivere collettivo. Nel primo caso si tratta di modelli individualisti di tipo comunitario, nell'altro di modelli misti (individualisti e societari) di tipo assiologico, così classificati da Lafaye (2009). Nel modello individualista comunitario, così come negli altri modelli individualisti, la coesione sociale poggia sui comportamenti, le attitudini e le

valutazioni dei membri della società. La coesione sociale viene pensata come un'esperienza o come un sentire soggettivo, e concepita come dipendente e nutrita dai sentimenti di appartenenza che ogni individuo sente verso l'entità sociale alla quale appartiene. Il senso di appartenenza comporta sia elementi cognitivi, che riguardano l'informazione, sia elementi affettivi, legati alla motivazione. Nella sua dimensione cognitiva, il senso di appartenenza può fondarsi sull'identificazione personale con un sistema di credenze o un'ideologia (*ibidem*, 409-412). Per questa ragione, questa variante comunitaria dei modelli soggettisti della coesione ha legami stretti con il modello assiologico. Questo modello presuppone che la coesione sociale rifletta e dipenda da un consenso volontario sulla legittimità delle convenzioni, delle norme e degli obiettivi che una società si dà. La coesione risulta in parte da meccanismi socialmente integratori (in alcuni casi si tratta di meccanismi di controllo sociale) ma, dall'altra parte, dipende anche dall'impegno individuale verso i valori condivisi (*ibidem*, 421-422). La nozione di capitale sociale solidale può, allora, essere utile per identificare una particolare risorsa relazionale utile per la coesione sociale di una società locale. Certamente, a sua volta, anche la presenza di coesione sociale può favorire la creazione di legami spontanei di solidarietà volontaria. Per cui, le relazioni tra i due fenomeni vanno sempre contestualizzate e non stabilite a priori.

Il settimo capitolo si è chiuso con richiamo alla letteratura sulla qualità della vita di una collettività. La diffusione di legami di solidarietà spontanea contribuisce a migliorare il benessere sociale di una collettività. Quest'ultimo da intendersi non solo come disponibilità di un'adeguata quantità di beni e servizi, ma anche e soprattutto come qualità sociale emergente in un territorio (Ingrosso 2006b, 221). La qualità della vita, di cui il benessere sociale è una delle dimensioni, a livello collettivo viene valutata in riferimento ai principali ambienti relazionali della vita quotidiana e centrata sulla costruzione di comunità locali attive e competenti. Questa valutazione prende in esame il funzionamento di gruppi e reti collaborative, la presenza di norme di reciprocità, l'esistenza di climi di sicurezza e fiducia sociale sufficientemente diffusi, la percezione di senso di appartenenza e inclusione (Ingrosso 2006b, 221). In questo senso i legami di solidarietà spontanea alla base del capitale sociale contribuiscono alla qualità sociale emergente in una comunità territoriale.

Infine, il fatto che gli individui si impegnino volontariamente a favore della propria comunità di appartenenza ha conseguenze cruciali per società frammentate e con problemi di integrazione come quelle contemporanee. Nel dibattito sulla società contemporanea la crisi del legame sociale viene sottolineata individuandone le tre manifestazioni più evidenti: l'aumento dell'egoismo, la crisi della solidarietà sociale e il disinteresse per la sfera pubblica<sup>8</sup> (Cusset 2006, 27-

---

<sup>8</sup> Secondo Pierre-Yves Cusset (2006) la "crisi" del legame sociale è riconducibile all'approfondimento del processo di individualizzazione. Quest'ultimo designa il processo attraverso il quale gli individui hanno acquisito a poco a poco la capacità di definire se stessi in base alla loro individualità e non in funzione della loro appartenenza ad un'entità collettiva. Il legame sociale moderno è caratterizzato dall'elettività e dalla fragilità. Fondamentalmente l'individualizzazione, la quale significa essenzialmente un'estensione delle scelte e in primo luogo riguarda le relazioni tra gli individui, spiega secondo Cusset (*ibidem*, 2) una parte delle evoluzioni sociali che sono percepite come una minaccia per il legame sociale. Queste evoluzioni sociali sono: *a*) la destabilizzazione dell'istituzione familiare; *b*) la crescita dell'isolamento e della depressione; *c*) il disinvestimento nella

31). In questo scenario, diventa ancora più chiaro il contributo offerto dai legami di solidarietà volontariamente costruiti dagli individui ed allargati all'intera società che costituiscono il capitale sociale solidale. Le azioni volontarie documentate testimoniano un impegno di solidarietà sociale e un interesse per la sfera pubblica.

Per tutte le ragioni argomentate nel settimo capitolo, abbiamo difeso l'idea che la diffusione del capitale sociale solidale abbia implicazioni positive per il benessere sociale di una comunità territoriale, anche se questi legami possono avere una portata relativamente limitata.

I risultati derivanti dalla ricerca possono essere valutati anche in rapporto al contributo offerto al dibattito sul capitale sociale, rispetto al quale si è tenuto conto di una serie di aspetti problematici della nozione messi in luce dai critici:

- a. l'eterogeneità degli elementi che vengono ritenuti costitutivi del capitale sociale;
- b. la mancata microfondazione delle spiegazioni degli approcci macro;
- c. la confusione tra il fenomeno e i suoi effetti;

Per quel che riguarda il primo punto, i critici sostengono che la nozione più diffusa contenga elementi appartenenti a registri diversi: la fiducia sociale, le norme di reciprocità generalizzata e le reti cooperative. È questa la definizione proposta da Putnam. Ne esistono altre ancora più indeterminate come quella usata dalla Banca mondiale e da altre istituzioni internazionali. Secondo questa definizione il capitale sociale,

refers to the norms and networks that enable collective action. It encompasses institutions, relationships, and customs that shape the quality and quantity of a society's social interactions. Increasing evidence shows that social capital is critical for societies to prosper economically and for development to be sustainable. Social capital, when enhanced in a positive manner, can improve project effectiveness and sustainability by building the community's capacity to work together to address their common needs, fostering greater inclusion and cohesion, and increasing transparency and accountability (World Bank)<sup>9</sup>.

In effetti, tenere insieme realtà diverse come la fiducia e le istituzioni in un unico concetto lo rende un'inutile metafora pigliatutto. Su questo hanno buon gioco i critici, con cui non si può che concordare. Tra l'altro, finora non è stata trovata una validazione empirica condivisa della correlazione tra gli elementi costitutivi del capitale sociale. Per questo, secondo noi, la fiducia, le norme di reciprocità generalizzata e la diffusione delle reti sociali non dovrebbero far parte della definizione generale di capitale sociale. Piuttosto questi elementi andrebbero considerati come ciò che di volta in volta può favorire la generazione dei legami del capitale sociale, poiché possono entrare nel processo di generazione del capitale sociale.

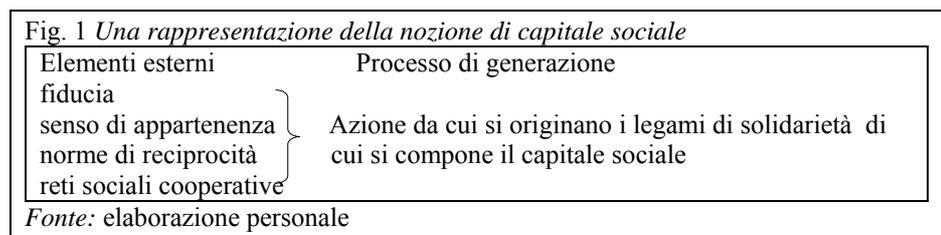
A nostro parere la nozione di capitale sociale dovrebbe riferirsi solo ad una risorsa sociale specifica composta dai legami di solidarietà che sono atti a divenire

---

sfera politica; d) l'aumento della delinquenza e dell'inciviltà; e) le difficoltà incontrate dal modello di integrazione (*ibidem*, 22-26). Tenendo conto delle tendenze attuali del processo di individualizzazione, Cusset individua tre rischi principali per il legame sociale: l'aumento dell'isolamento, il degrado delle interazioni negli spazi pubblici, la "calcificazione" dei rapporti sociali (con fenomeni di segmentazione e di chiusura) (*ibidem*, 27-31).

<sup>9</sup> Link permanente: <http://go.worldbank.org/C0QTRW4QF0>. Tra l'altro, Putnam nel 1993 ha lanciato una serie di ricerche empiriche e riflessioni analitiche sul capitale sociale proprio in collaborazione con la Banca Mondiale. Si vedano i lavori del *Social Capital Initiative* nel sito indicato.

una risorsa per l'azione individuale o collettiva. Questi legami che costituiscono il capitale sociale derivano in ogni caso da un'azione e non solo dall'esistenza delle reti sociali diffuse o dalla diffusione della fiducia sociale. Inoltre, i soggetti coinvolti nei legami del capitale sociale sono persone che agiscono e si mobilitano in favore di soggetti diversi da loro stessi e dai loro legami primari (familiari ed amicali), quali che siano le reali motivazioni che li spingano ad agire.



Per quel che riguarda la seconda critica abbiamo cercato di spiegare il processo di microfondazione del capitale sociale. Questo processo viene trascurato da Putnam (1993; 2000) e da Fukuyama (1995), i più noti esponenti dell'approccio macrofondato. Pur considerando il capitale sociale come un bene pubblico come fanno questi autori, abbiamo seguito la via di Coleman (1990) e siamo risaliti dal capitale sociale al processo nel quale viene prodotto, che parte dalle azioni. La presenza di un patrimonio storico che si presenta sottoforma di cultura civica e cooperativa, ancorché importante, non è in grado di dare origine automaticamente al capitale sociale. L'accento che l'approccio macro pone sul patrimonio culturale condiviso composto dalla fiducia sociale e dalla diffusione della partecipazione civica non spiega perché e come si genera il capitale sociale. Per questo nella ricerca non ci siamo limitati alla constatazione dell'esistenza una cultura cooperativa, presente nel Nordest, che predispone all'impegno sociale. Abbiamo più specificamente analizzato le scelte degli attori che, muovendosi entro questo contesto culturale, producono e riproducono il capitale sociale solidale.

Rispetto al terzo punto, la nostra definizione di capitale sociale è stata appositamente costruita in modo da distinguere la risorsa 'capitale sociale' non solo dalle motivazioni degli attori che la generano, ma anche dagli effetti che può produrre per la collettività. L'insieme dei legami di solidarietà spontanea generati da azioni volontarie di pubblica utilità equivale ad un bene pubblico di cui tutti possono appropriarsi e non solo i produttori. Da ciò non deriva necessariamente che questa risorsa venga riconosciuta e valorizzata.

I possibili effetti di questa risorsa sono stati trattati dal punto di vista qualitativo, piuttosto che misurati con appositi indicatori. Non neghiamo che questa via possa essere seguita, ma non era tra gli obiettivi della ricerca arrivare alla quantificazione degli effetti. Qualora, comunque, si volesse percorrere questa via, si potrebbero per esempio conteggiare il numero di fruitori dei benefici a cui i legami del capitale sociale permettono di accedere. Inoltre, si potrebbero calcolare i costi collettivi risparmiati grazie ai beni e ai servizi collegati al capitale sociale. Ricollegandoci ad uno dei nostri casi, si potrebbe per esempio verificare la frequenza con cui un'ambulanza donata viene usata dalla comunità e calcolare i

costi risparmiati dall'acquisto del mezzo e dal servizio di trasporto gratuito prestato dalle associazioni di volontariato ospedaliero. In casi, sempre tra quelli analizzati, che riguardano i fondi raccolti e destinati in beneficenza si possono contattare i destinatari dei fondi ed esaminare i modi in cui sono stati gestiti i soldi.

Un'ultima osservazione che vogliamo fare in merito al dibattito sul capitale sociale riguarda l'esistenza di due tipi generali di capitale sociale legati alla natura della risorsa: il capitale sociale individuale e il capitale sociale collettivo. Non tutti gli autori ammettono l'esistenza queste due forme. Per esempio Cartocci (2000, 440-444) afferma che vi sia un'incompatibilità epistemologica tra i due e che il capitale sociale sia solo una risorsa collettiva.

La condizione per l'esistenza di capitale sociale è, come richiama Fukuyama, un assetto normativo che rende disponibili a subordinare gli interessi individuali a quelli collettivi. Condizione irrealistica nell'ottica di un attore inteso [sic] esclusivamente a massimizzare i benefici individuali, ma che diventa esito certo quando i singoli conferiscono un senso a se stessi in quanto parte di una comunità. Posta la questione in questi termini, le due accezioni del lemma discusse nei primi due paragrafi risultano difficilmente compatibili. Ogni tentativo di ricondurle a declinazioni differenti della stessa nozione finisce per nascondere il terreno su cui divergono: da un lato il mondo dei valori e della comunità, di cui i singoli si sentono parte; dall'altro quello delle risorse disponibili per l'azione strumentale del singolo. (2000, 444).

Pur essendoci occupati nella ricerca di un caso di capitale sociale collettivo difendiamo l'idea che esistano due tipi generali di capitale sociale, come fanno per esempio Piselli (2001, 49-50) e Pizzorno (2001, 38).

Sappiamo che Boudon (2007, 39-40) ha criticato come eccessiva l'aspirazione della teoria del capitale sociale a diventare una teoria generale. Nel secondo capitolo abbiamo mostrato l'eterogeneità interna al dibattito sul capitale sociale e la debolezza generale di questa teoria. Per cui non possiamo che concordare con Boudon su questo punto. Ciononostante, crediamo che la nozione possa essere utilmente inserita in una teoria della società e che perciò vada continuato un lavoro collettivo di sistematizzazione del tema. In particolare, crediamo che vi sia la necessità di collegare la nozione al bagaglio teorico della sociologia. Noi abbiamo tentato di farlo in minima parte, collegando la nozione alla teoria di Coleman, a quella di Boudon e a quella di Elster.

La ricerca qui proposta, come ogni ricerca, può costituire il punto di partenza per nuove indagini. Prima di chiudere indichiamo tre possibili direzioni di ricerca praticabili a partire dai nostri risultati. Una prima strada può riguardare l'ampliamento della ricerca sul campo, aggiungendo alla comparazione una terza o una quarta provincia. In questo caso, interessante diventa il confronto con il Friuli, composto dalla provincia di Pordenone e da quella di Udine. Il Friuli ufficialmente ha fatto parte del Veneto fino al 1963, quando è stata istituita la Regione Friuli-Venezia Giulia con tre province: Trieste, Gorizia, Udine. L'attuale quarta provincia della regione, quella di Pordenone nasce nel 1968 staccandosi da quella di Udine. La provincia di Pordenone è confinante con la provincia di Treviso, che abbiamo rilevato nel corso della ricerca. Una seconda strada potrebbe individuare nel territorio altre forme di capitale sociale collettivo, sempre collegate con la solidarietà sociale. Si possono, per esempio, analizzare le azioni di politica sociale attuate dagli enti locali per vedere se siano in grado di generare un tipo formale (istituzionalizzato) di capitale sociale collettivo. I rapporti tra le organizzazioni senza scopo di lucro e le amministrazioni provinciali legati a progetti condivisi finalizzati alla solidarietà sociale possono diventare il punto di partenza per rilevare l'esistenza di legami di solidarietà istituzionalizzata nati da

azioni progettate in questo modo. Una terza direzione potrebbe riguardare una comparazione tra il Nordest e altre zone francesi che possiedano caratteristiche simili. Come indicato in letteratura, per esempio da Rivière e Weber (2006, 58-59), in Francia esistono distretti tradizionali che sono simili a quelli di Treviso. Si tratta di distretti che si trovano in città medie e che sono ben radicati nella comunità locale, come quelli del Nordest. La tabella 1 offre una comparazione tra questi distretti francesi e quelli de Nordest, dalla quale emerge subito la similarità tra il distretto della moda di Cholet<sup>10</sup> e i distretti di Montebelluna e di Treviso.

Sede francese	Dipartimento (n°) Regione	Settore produttivo	Sede nel Nordest	Provincia Regione del Nordest	Settore produttivo
Cholet	dipartimento Maine e Loira (n°49) regione Paesi della Loira (nel nord-ovest della Francia)	moda (tessile, abbigliamento e calzatura)	Montebelluna	provincia di Treviso regione Veneto	sport system: abbigliamento calzatura e attrezzatura
			-----	-----	-----
			Treviso	regione Veneto	moda
			-----	-----	-----
			Verona	regione Veneto	pronto-moda
-----	-----	-----			
Verona	regione Veneto	calzatura			
-----	-----	-----			
Strà	provincia di Venezia regione Veneto	calzatura			
Laguirole	dipartimento Aveyron (n°12), Regione Midi-Pyrénées (nel sud della Francia)	coltelleria	Maniago	provincia di Pordenone regione Friuli-Venezia Giulia	coltelleria
Morez	dipartimento Giura (n°39) regione Franca Contea (nell'est della Francia)	occhialeria	Cadore	provincia di Belluno regione Veneto	occhialeria
Oyonnax	dipartimento Ain (n°1), Regione Rodano-Alpi (nell'est della Francia)	plastica e materie plastiche	Rovigo	regione Veneto	gomma e materie plastiche
Thiers	dipartimento Puy-de-Dôme (n°63), regione Auvergne (nel centro della Francia)	coltelleria	Maniago	provincia di Pordenone regione Friuli-Venezia Giulia	coltelleria
Vallée de l'Arve	dipartimento Alta Savoia (n°74) regione Rodano-Alpi (nell'est della Francia)	meccatronica meccanica di precisione	Rovereto	provincia di Trento Regione Trentino-Alto Adige	meccatronica <sup>11</sup>
			-----	-----	-----
			Vicenza	regione Veneto	meccatronica <sup>12</sup>

Fonte: elaborazione personale

<sup>10</sup> Per maggiori informazioni su questo distretto si veda: Courault (2005); Daumas (2007); Lescure (2002).

<sup>11</sup> Il distretto è stato istituito da poco dalla Regione e da altri enti.

<sup>12</sup> Si tratta di un metadistretto, vale a dire di una grossa aggregazione con più di 250 aziende e più di 5.000 addetti, collegata a specifici settori produttivi a livello regionale, ma non direttamente ad un o specifico territorio.

## **Appendice A La classificazione degli articoli dei quotidiani locali**

Come indicato nel capitolo tre sono 119 i casi totali che sono stati selezionati nel corso della rassegna stampa. In quel capitolo, a cui rimandiamo, abbiamo specificato i criteri di selezione, nonché fornito un commento generale dei risultati. In questa sede ricordiamo solamente che non tutte le azioni volontarie vengono diffuse tramite la stampa quotidiana locale e che i casi si riferiscono ad un periodo preciso che va dal primo marzo 2007 al 31 marzo 2008. Ampliando il periodo si possono ovviamente trovare sia un numero maggiore di casi che promotori diversi rispetto a quelli da noi individuati.

La classificazione degli articoli è stata in base agli attori principali che hanno promosso l'azione volontaria. Sono state individuate le seguenti categorie:

- a. singoli individui e famiglie;
- b. gruppi informali;
- c. esponenti del mondo economico e del lavoro;
- d. tutori dell'ordine e della sicurezza ;
- e. rappresentanti delle amministrazioni politiche locali;
- f. attori del Terzo settore<sup>1</sup>: associazioni ricreative, istituzioni educative e di formazione; comitati; associazioni di volontariato;
- g. soggetti che promuovono l'azione cooperando con altri dello stesso settore;
- h. soggetti che promuovono l'azione cooperando con altri che appartengono a settori diversi.

La maggior parte dei promotori appartengono al Terzo settore, vale a dire all'associazionismo sociale senza scopo di lucro. La quasi totalità dei casi si riferisce ad azioni spontanee, gratuite e orientate in maniera solidale (azioni volontarie); mentre i restanti ad azioni spontanee di tipo civico. Alcuni promotori di azioni civiche — come la pulizia gratuita del territorio — hanno anche promosso azioni solidali. Viceversa, i promotori di azioni solidali si sono impegnati anche in azioni civiche.

---

<sup>1</sup> La classificazione si basa su quella dell'Istat (2001, 34) presentata nel terzo capitolo.

**Una classificazione dei 59 casi raccolti nei quotidiani locali *L'Adige* e *Trentino* nel periodo che va dal 1° marzo 2007 al 31 marzo 2008.**

<i>Singoli individui e famiglie</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Una famiglia	I familiari di una defunta, rispettando le sue ultime volontà, hanno donato un'ambulanza alla sede locale di un'organizzazione internazionale di volontariato.
Una cittadina	Una cittadina ha devoluto in beneficenza la spesa acquistata con i soldi che le erano stati rubati dalla borsa.

<i>Gruppi informali</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un gruppo di amici	Gli amici di tre ragazzi scomparsi in un incidente stradale nel novembre del 1999 li ricordano ogni anno organizzando una giornata di festa sulla neve, con gare e musica. Dal 2000 nel corso di questa giornata vengono raccolti fondi da destinare in beneficenza. Nel 2007 e nel 2008 i fondi sono stati donati ad un'associazione locale di volontariato che si occupa di bambini malati.
Un gruppo di vicini di casa	Sette uomini di due famiglie hanno lavorato gratuitamente per venti giorni con i materiali forniti dal Comune per sistemare una strada comunale.
Un gruppo informale	Una quarantina di volontari hanno aderito all'iniziativa della giornata ecologica dedicata alla pulizia del paese, promossa da gruppo di volontariato.
Un piccolo gruppo di donne	Un gruppo di donne allestisce ogni anno, da 10 anni, un mercatino di Natale. In quell'occasione vendono i loro manufatti e il cui ricavato viene destinato alla sezione locale di un'organizzazione di volontariato nazionale che si occupa della lotta ai tumori.

<i>Mondo economico e del lavoro</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Una stilista	Durante la propria sfilata di moda una stilista ha concesso uno spazio ad un'associazione nazionale di volontariato con sede nazionale a Trento che si occupa

	di malati con traumi spinali. L'associazione ha raccolto le firme per sostenere il progetto di costruzione di un pronto soccorso specializzato per accogliere feriti con questo tipo di problemi.
I soci di un ex caseificio	I soci di un ex caseificio hanno ceduto gratuitamente l'immobile al Comune, vincolandolo ad usi gratuiti per la collettività. L'immobile è diventato uno spazio di ritrovo per le associazioni sociali e per il volontariato.
Un'associazione di cuochi trentini	Ogni anno dal 2001 nelle piazze di due paesi vengono venduti alcuni dolci, prodotti gratuitamente da una ventina di cuochi. Il ricavato della vendita va in beneficenza alla sede locale di un'associazione nazionale che si occupa di disabilità intellettiva e relazionale.
Un consorzio locale di autoriparatori	Dal 1997 ogni anno viene organizzato il Trofeo sciistico degli autoriparatori artigiani trentini in concomitanza e a sostegno di un'iniziativa promossa da un'associazione locale di volontariato che si occupa di bambini malati.
Un consorzio locale di autoriparatori	Da nove anni viene organizzata una giornata di festa sulla neve nel corso della quale vengono raccolti fondi in favore di progetti solidali. Nel 2008 il ricavato è stato donato ad un'associazione locale che raccoglie fondi per costruire una struttura che accolga le persone in stato vegetativo.
Un gruppo di artigiani	Un gruppo di 13 artigiani ha ballato l'opera di danza classica <i>Il lago dei Cigni</i> per beneficenza. La serata è stata sostenuta da altri artigiani e da altri sponsor. Di solito il beneficiario è un'associazione nazionale che si occupa di tumori. Nel 2008 hanno scelto di aiutare la famiglia di un artigiano locale che si trova in difficoltà economiche, a causa della malattia di un familiare.
Una Cassa Rurale	La banca ha finanziato la creazione di un sito internet dedicato alle associazioni senza scopo di lucro del territorio, al fine di promuovere il loro impegno e la loro visibilità nella comunità.
Una Cassa Rurale	In una delle sue iniziative in favore del territorio, la banca ha promosso l'attività di tre associazioni locali senza scopo di lucro. Queste associazioni hanno realizzato un video sulla loro attività, che è stato diffuso dalla banca.

Una Cassa Rurale	La banca ha donato un apparecchio medico per la diagnosi di malattie oculari all'ospedale locale.
Un'azienda	Dal 2006 ogni anno viene organizzata una manifestazione ciclistica sponsorizzata dall'azienda, il cui ricavato viene donato a due gruppi di volontariato: un'associazione locale e un'organizzazione nazionale con sede locale a Trento.

<i>Tutori dell'ordine e della sicurezza</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
I guardiacaccia di una valle	Nel marzo del 2008 i guardiacaccia, in collaborazione con i rettori delle varie riserve, hanno organizzato la mostra dei trofei di caccia. Il ricavato è andato in beneficenza ad un canile municipale e a due organizzazioni di volontariato che hanno una sede locale in Trentino.

<i>L'Amministrazione locale</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un'Amministrazione comunale	Su sollecitazione di un assessore, l'amministrazione comunale ha venduto piccoli alberi di Natale. Il ricavato è stato destinato ad una famiglia in difficoltà. L'assessore è presidente di un'associazione di volontariato locale.
Un'Amministrazione comunale	L'amministrazione ha promosso nuovamente la 'Giornata del riuso' in cui i cittadini si scambiano gratuitamente oggetti.
Alcune circoscrizioni del capoluogo	Alcune circoscrizioni organizzano ogni anno il 'Mercatino del riuso' in cui vi è uno scambio gratuito tra i cittadini di materiali vari.

<i>Mondo del terzo settore. Comitati</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Il comitato sagra	Gli abitanti di una frazione donano ogni anno il ricavato della loro festa paesana ad un'associazione locale di volontariato che si occupa di bambini malati.

Il comitato della gara sciistica	Dal 2003 viene organizzata una gara sciistica il cui ricavato viene dato in beneficenza alle associazioni senza scopo di lucro. Nel 2007 il beneficiario è stata un'organizzazione di volontariato nazionale con una sede a Trento.
Il comitato della gara di ciclismo	Dal 2004 viene organizzata una gara ciclistica il cui ricavato viene destinato in beneficenza. Nel 2007 sono stati beneficiati due gruppi di volontariato: un'organizzazione nazionale con una sede a Trento e un'associazione locale.
Il comitato della gara sportiva	Dal 2004 viene organizzata una grande manifestazione sportiva il cui ricavato va in beneficenza. Ogni anno il beneficiario cambia: nel 2007 i fondi raccolti sono andati ad un'associazione di volontariato trentina.
Un comitato sagra	Il comitato organizza tre feste annuali legate alla condivisione pubblica del cibo, una delle quali è molto antica e risale al 1400. Il ricavato viene donato in beneficenza.
Il comitato di una manifestazione natalizia	Il comitato si è sciolto e ha destinato 2.650 euro al gruppo missionario della parrocchia e ad un'organizzazione laica di impegno civico.
Un comitato	Il comitato ha organizzato la distribuzione di copie di ritratti di cittadini famosi. Il ricavato è stato donato a famiglie con bambini in difficoltà sia all'estero che in Trentino.

<i>Mondo del Terzo settore. Istituzioni educative</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Due classi della scuola media	Due classi hanno realizzato un progetto educativo finalizzato alla solidarietà, concretizzatosi attraverso momenti informativi e partecipativi. Nei momenti informativi le associazioni di volontariato locale sono andate a scuola per promuovere la cultura della solidarietà. Nei momenti partecipativi i ragazzi sono andati in visita agli anziani di una casa di riposo ed hanno lavorato con un gruppo di disabili alla costruzione di manufatti per il mercatino di Natale.

<i>Mondo del Terzo settore. Associazioni senza scopo di lucro</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un'associazione di volontariato giovanile	Un gruppo di 15 giovani organizza ogni anno una festa natalizia presso la casa di riposo del paese. Il gruppo fa parte di un'associazione di volontariato giovanile che realizzano varie attività sia di tipo ricreativo che solidale, anche all'estero.
Un'associazione di volontariato socio-sanitario	Un'associazione di volontariato organizza ogni anno una gita in montagna per un gruppo di disabili intellettivi e relazionali.
Una piccola associazione di promozione sociale	Il gruppo organizza manifestazioni varie e devolve in beneficenza il ricavato. Nel giugno del 2007 hanno realizzato una lotteria a scopo benefico e a dicembre una mostra-mercato.
Un'associazione di volontariato	Un'associazione di volontariato che sostiene le famiglie di bambini malati ha aiutato due organizzazioni di volontariato a raccogliere fondi per i loro progetti.
Una piccola associazione giovanile di promozione sociale	Un gruppo di giovani ha organizzato una ciaspolata (camminata sulla neve con le racchette) il cui ricavato è andato ad un'associazione locale di volontariato.
un'associazione sportiva di danza classica	Durante lo spettacolo di danza classica e moderna sono stati raccolti e donati fondi ad un'associazione di volontariato che si occupa della distrofia muscolare.
un'associazione sportiva di danza classica (diversa dalla precedente)	L'associazione ha organizzato uno saggio di Natale durante il quale sono stati raccolti fondi per sostenere un'organizzazione di volontariato che si interessa della distrofia muscolare.
Un gruppo di Apini	Tra le numerose azioni degli Alpini di una sezione locale, nel corso del 2007 vi sono state: a) il restauro di una vecchia cabina elettrica; b) la pulizia di un vecchio pozzo; c) il restauro di tre capitelli e di 4 fontane; d) la costruzione di 2 nuove fontane.

Un'organizzazione civica	Un'organizzazione civica organizza ogni anno due giorni di festa il cui ricavato va in beneficenza. Nel 2007 è andato ad un reparto dell'ospedale di Trento e ad un'organizzazione di volontariato di Verona.
Un'associazione di promozione sociale	L'associazione organizza ogni anno dal 1999 una grande manifestazione ciclistica nel corso della quale vengono raccolti fondi per sostenere la sede locale di un'organizzazione di volontariato. Il gruppo collabora anche ad altri eventi, come la gara dei diversamente abili.
Un'associazione sportiva	Il gruppo ha organizzato una festa di Carnevale il cui ricavato è stato donato ad un'organizzazione di volontariato per l'acquisto di un pulmino per i disabili.
Un gruppo teatrale	Il gruppo ha organizzato, in collaborazione con altre associazioni locali, la 1 <sup>a</sup> Giornata del disabile, durante la quale sono stati allestiti laboratori aperti al pubblico.
Un'organizzazione che si occupa di promozione turistica	Un'organizzazione ha promosso nel 2007 la prima edizione di una manifestazione sciistica nel corso della quale vengono raccolti fondi per sostenere progetti di utilità sociale. Nel 2007 i fondi sono andati ad un'organizzazione di volontariato che si occupa di tumori e ad un'associazione senza scopo di lucro che costruisce case di accoglienza.
Un'associazione di comici	Il gruppo ha donato 100 biglietti del loro concerto e dedicato uno spazio per la raccolta di fondi ad un'associazione locale di volontariato. Quest'ultima ha avuto la libertà di vendere i biglietti al prezzo che preferiva, tenendo per sé il ricavato.
Un'associazione corale	Un coro ha organizzato un concerto gratuito per festeggiare il ventennale di attività di una organizzazione di volontariato che si occupa di disabili.
Un circolo culturale	Il circolo ha raccolto fondi durante un concerto di musica classica, che sono stati donati alla sezione locale di un'organizzazione di volontariato che si occupa di tumori.

Un'associazione corale	Il coro ha organizzato una manifestazione pubblica per donare il ricavato ad un'organizzazione che si occupa di fibrosi cistica.
Un'associazione sportiva	Nel giugno del 2007 un'associazione sportiva ha organizzato una mostra di trofei il cui ricavato è andato ad un'associazione di volontariato locale.

<i>Soggetti che collaborano con altri dello stesso settore</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Una fondazione solidale e una cooperativa sociale	La fondazione e la cooperativa hanno promosso l'impegno di un gruppo di 42 donne che hanno scritto un libro di racconti sul Natale, al fine di venderlo per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. La vendita è servita a costruire un centro sociale e occupazionale per donne in difficoltà.
Un gruppo di associazioni	Un gruppo di associazioni senza scopo di lucro organizza ogni anno un festa pubblica nel corso della quale chiunque può portare e prendere gratuitamente oggetti vari. La festa promuove lo scambio e il dono tra cittadini.
Un coro giovanile, un musicista e un gruppo musicale	I tre promotori hanno organizzato un concerto il cui ricavato è stato donato alla sezione trentina di un'organizzazione di volontariato che si occupa di tumori.
un'associazione sportiva e la società che gestisce un palaghiaccio trentino	Il ricavato al netto delle spese di una manifestazione sportiva dilettantistica è stato devoluto ad una associazione di volontariato locale che si occupa di bambini ammalati.
Un gruppo di 8 aziende	Un gruppo di aziende si sono unite per sostenere l'acquisto delle magliette per i volontari di un'organizzazione internazionale che ha una sede anche in Trentino.
Due associazioni sportive	Le due associazioni hanno organizzato uno spettacolo gratuito dedicato alle famiglie che hanno dei disabili. L'incasso dell'offerta libera è stato devoluto alla sezione locale di un'organizzazione che si occupa di disabili.

<i>Soggetti che collaborano con altri di settori diversi</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
L'Amministrazione comunale, una cooperativa sociale e un gruppo di giovani volontari	Un gruppo di 8 giovani dai 13 ai 17 anni lavora gratuitamente durante l'estate a favore della comunità, per esempio pulendo le strade e le piazze. L'idea è partita nel 2006 su iniziativa dell'Amministrazione comunale e viene realizzata sotto la tutela di una cooperativa sociale.
Un circoscrizione di Trento e i volontari delle associazioni sociali della circoscrizione	Il gruppo ha istituito un servizio gratuito di consulenza dedicato agli anziani. Oltre alla consulenza telefonica vengono offerti piccoli servizi gratuiti, come la spesa e gli acquisti in farmacia.
Un comitato di promozione sociale e il Comprensorio locale	I due promotori organizzano ogni anno una festa che consiste nello scambio gratuito di materiali tra i cittadini.
L'amministrazione comunale insieme al Consorzio locale	I promotori hanno organizzato una manifestazione nel corso della quale i cittadini hanno donato e ritirato oggetti usati pagando 1 euro. Il ricavato è stato devoluto in beneficenza.
Un comitato di promozione locale assieme alla Amministrazione comunale	Il ricavato del mercatino di Natale è stato devoluto ad un'associazione di volontariato locale che si occupa di famiglie con bambini malati.
Due squadre sportive	Una partita di calcio tra una squadra locale e una composta da persone famose è stata organizzata per raccogliere fondi in favore di un'associazione locale di volontariato.
Un'associazione di volontariato, un'associazione di categoria professionale e un'organizzazione religiosa	In vari comuni della provincia di Trento viene organizzata una raccolta gratuita di farmaci che vengono donati ad alcune associazioni senza scopo di lucro. Si tratta di un'iniziativa di carattere nazionale che si avvale della collaborazione delle associazioni di volontariato locali per raccogliere e immagazzinare i farmaci donati dai cittadini e dai promotori.

**Una classificazione dei 60 casi raccolti nei quotidiani locali *la tribuna di Treviso* e *Il Gazzettino*. Treviso nel periodo che va dal 1° marzo 2007 al 31 marzo 2008.**

<i>Singoli individui e famiglie</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Una giovane donna	Una signora, coinvolgendo gli altri colleghi commercianti, ha raccolto 3 mila euro. Con il ricavato sono stati acquistati 2.700 libri per bambini, donati alla biblioteca del reparto di pediatria di un ospedale trevigiano. La signora ha inoltre organizzato anche una raccolta fondi per la casa di riposo del paese, con i quali ha donato coperte e panchine agli anziani.
Un signore anziano	Un imprenditore agricolo, musicista per passione, ha regalato ad un comune trevigiano un pulmino nuovo per il trasporto di disabili ed anziani. Il pulmino è stato acquistato con le offerte raccolte durante i suoi concerti.
Un cittadino	Un cittadino ha donato un terreno al Comune per far costruire un campo di calcio per il settore giovanile.
Una anziana signora	Un'anziana ha donato un terreno alla comunità nel quale è stato costruito un parco giochi attrezzato.
La famiglia di un adolescente	Una famiglia, a seguito della morte del giovane figlio, ha promosso una raccolta fondi per acquistare un'ambulanza da donare ad ospedale trevigiano. Ai genitori si è unito anche l'Istituto scolastico che il ragazzo frequentava.
Singoli cittadini di un comune trevigiano	Dai dati dell'Agenzia per le Entrate inerenti il 5 per mille del 2006, resi pubblici nel 2007, è possibile rilevare i dati sulle donazioni dei singoli cittadini ai loro Comuni. Con le donazioni dei cittadini vengono sostenuti progetti di pubblica utilità sociale: per esempio, in un comune è stato acquistato un pulmino per la protezione civile. Nella provincia di Treviso 15 Comuni sui 95 totali hanno ricevuto il 5 per mille da oltre il 10% della popolazione.

<i>Gruppi informali</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
I cittadini di tre vie	I cittadini di tre vie confinanti si sono ritrovati nel 2007 a mangiare le castagne presso l'abitazione di uno di loro. Il ricavato è andato in beneficenza alla parrocchia.
Un gruppo di 85 amici	Dal 2003 un gruppo di amici si ritrova almeno due volte all'anno per una cena a scopo di beneficenza. Nel 2007 il ricavato è stato devoluto ad una cooperativa sociale che si occupa di riabilitazione di persone con traumi cranici e ad un'associazione di volontariato che si occupa di SLA.
Un gruppo informale di giovani adulti	Un gruppo di giovani adulti organizza dal 2006 due cene annuali di beneficenza, i cui fondi raccolti vengono destinati a varie associazioni locali senza scopo di lucro. Nel 2007 i fondi sono andati ad un'associazione che si occupa di malati terminali.
Un comitato di cittadini di un quartiere	I residenti di un quartiere hanno donato in beneficenza il ricavato di una mobilitazione vinta contro il Comune. Il beneficiario è stata un'associazione locale di volontariato che si occupa dei malati terminali.
Il gruppo spontaneo di coloro che si chiamano 'Mario'	Il 19 gennaio di ogni anno tutti i Mario del Veneto si ritrovano da 51 anni (nel 2007) per festeggiare San Mario. Il ricavato viene destinato in beneficenza alle associazioni locali di volontariato.
Un gruppo di giovani	Un gruppo di 7 ragazzi organizza eventi (lotterie, feste, gite) il cui ricavato va tutto in beneficenza. Il gruppo è sorto nel 1997.
Un gruppi di cittadini	Un centro parrocchiale è stato costruito in cinque mesi grazie al prestito di denaro che i parrocchiani hanno fatto alla parrocchia locale. Il denaro verrà restituito dalla parrocchia in tre anni senza maturazioni di interesse (prestito gentile). L'amministrazione comunale ha collaborato sotto forma di esenzione degli oneri di urbanizzazione del nuovo complesso.
Gli appartenenti alla classe del 1957	Durante la festa dei nati nel 1957 sono stati raccolti fondi per sostenere una borsa di ricerca sui tumori attivata presso un ospedale trevigiano.

<i>Mondo economico e mondo del lavoro</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Una famiglia di albergatori	Presso l'albergo-ristorante di famiglia è stata organizzata una festa di Carnevale per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. L'intero utile della festa, 1000 euro, è stato donato ad un'associazione di volontariato che sostiene i bambini cardiopatici e i loro genitori.
Una famiglia di imprenditori	Una famiglia di imprenditori ha donato un pulmino attrezzato per il trasporto di anziani e disabili ad un'associazione di volontariato locale.
Un piccolo gruppo di commercianti	Un piccolo gruppo di commercianti organizza da anni numerose manifestazioni il cui ricavato va in beneficenza o alla collettività in genere. Nel 2008 sono stati donati 3 computer alla scuola elementare.
Una cooperativa sociale	Una cooperativa sociale premia ogni anno alcuni progetti solidali. Questo premio annuale ha il patrocinio della Usl locale.
Un'associazione di farmacisti	Durante la tradizionale festa di beneficenza l'associazione ha raccolto fondi destinati poi ad un'associazione locale di volontariato che organizza il tempo libero per i disabili.
Un consorzio di farmacisti	Un consorzio di farmacisti ha donato un contributo economico ad una fondazione locale che si occupa di disabili.
Un'azienda agricola	Un'azienda agricola ha organizzato una gara cinofila per cani da caccia. Il ricavato è andato in beneficenza ad un asilo comunale.
Un'associazione di artigiani locali	L'associazione ha donato 16 mila euro ad una cooperativa sociale locale per l'acquisto di un pulmino attrezzato per il trasporto di disabili. Il denaro è il frutto di quattro edizioni di una manifestazione pubblica organizzata per scopi solidali.
Un gruppo di giovani artigiani	Alcuni giovani artigiani hanno piantato gli alberi presso una scuola elementare e donato l'umidificatore per la pediatria di un ospedale trevigiano.

Un gruppo di autisti di un'azienda di trasporto pubblico	Sono una cinquantina gli autisti che gratuitamente trasportano gli ammalati locali con una macchina nuova da loro acquistata tramite una raccolta di fondi.
Un banca	Una banca ha donato due assegni di 10 mila euro ciascuno alle due organizzazioni di volontariato più attive nella provincia che si occupano di tumori e malattie genetiche.
Una banca di Credito cooperativo	Una banca ha donato fondi ad una comunità terapeutica locale che cura le tossicodipendenze.
Tre produttori locali	Un macellaio, un panettiere e un vinaio hanno organizzato una manifestazione culinaria in cui il ricavato è andato ad una struttura socio-religiosa che ospita i disabili.

<i>Tutori dell'ordine e della sicurezza</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un gruppo di Vigili del Fuoco	Nel 2007, per il secondo anno consecutivo, un gruppo di vigili del fuoco ha donato in beneficenza il ricavato di una raccolta fondi in favore di un'associazione di volontariato locale che sta costruendo una struttura ricreativa per i portatori di handicap medio-gravi.
La Polizia locale di un comune e alcune ditte	La Polizia locale, con il sostegno di alcune ditte, ha realizzato e venduto con offerta libera il calendario del 2008. Il ricavato è andato ad una fondazione socio-religiosa locale che si occupa di disabili.

<i>L'Amministrazione locale</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Due assessori pensionati	Due assessori hanno rinunciato fin dall'inizio del loro mandato (giugno 2004) a metà del loro stipendio donandolo al bilancio comunale per le spese a favore della collettività.

<i>Mondo del Terzo settore. Comitati</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Il comitato frazionale di un paese	Il comitato raccoglie fondi per le spese di manutenzione dei beni comuni (es. campanile, giochi pubblici) e per sostenere le persone in disagio sia nel comune che in altri territori.

<i>Mondo del Terzo settore. Associazionismo</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un'associazione di volontariato locale	Un gruppo di volontariato organizza e accompagna i disabili con sindrome di down in gite e in altre occasioni ricreative.
Un'associazione di volontariato locale	L'associazione ha organizzato un concerto di musica classica per raccogliere fondi per la clinica pediatrica oncoematologica dell'ospedale di Padova.
Un'associazione di volontariato locale	L'associazione è stata fondata dagli amici dei due ragazzi morti nel 2002. L'associazione organizza eventi e raccolte fondi da destinare a progetti solidali. Nel 2007 i fondi sono stati destinati ad fondazione sociale locale che si occupa di disabili.
L'associazione sociale	Un'associazione civica organizza ogni anno dal 2002 la pulizia del paese e si occupa di varie esigenze della comunità, anche di tipo solidale.
Un gruppo sportivo amatoriale	Il gruppo ha venduto magliette per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. Il ricavato di 25.500 euro è stato donato ad associazione che si occupa di sclerosi per l'acquisto di un cavallo idoneo all'ippoterapia e ad un ricercatore che lavora all'ospedale S. Giovanni Battista di Torino.
Un'associazione di promozione sociale	L'associazione porta avanti sei attività sociali, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, tra cui vi è la raccolta e vendita di abiti usati. Il ricavato viene devoluto in favore della collettività. Nel 2007 i soldi sono stati donati alle scuole per l'acquisto di materiale didattico per lo studio della lingua italiana dei giovani stranieri.

Un'associazione sportiva	L'associazione ha venduto le azalee per finanziare la ricerca sul cancro promossa da un'organizzazione di volontariato.
Un'associazione musicale	L'associazione ha tenuto gratuitamente un concerto durante una cena organizzata presso un hotel locale per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. Nel 2007 il ricavato è andato ad un'associazione di volontariato che lotta contro le malattie rare e che ha sede a Padova.
Un club sportivo	Il gruppo organizza ogni anno una cena tra i 250 soci, durante la quale vengono raccolti fondi da destinare in beneficenza. Il beneficiario del 2007 e del 2008 è stata l'associazione di volontariato locale che si occupa di disabili.
Un club sportivo	Il club devolve in beneficenza ogni anno il ricavato delle loro manifestazioni. Nel 2007 il beneficiario è stata un'organizzazione di volontariato che si occupa di tumori.
Un'associazione sportiva	Dal 1982, ogni anno il 25 aprile, viene organizzata una manifestazione sportiva il cui ricavato viene sempre donato ad un'organizzazione di volontariato che si occupa di tumori.
Il gruppo locale degli Alpini	Il gruppo organizza ogni anno una castagnata di beneficenza per raccogliere i fondi a favore di una struttura socio-religiosa locale che ospita i disabili.
Un'associazione di promozione sociale	Un'associazione locale ha venduto arance per beneficenza durante il Mercatino di Natale. Il ricavato è stato donato al Comune per sostenere iniziative in favore di cittadini disagiati.
Un'organizzazione di volontariato sanitario	L'associazione ha donato 300 mila euro all'ospedale locale per acquistare una risonanza magnetica.
Un'associazione di volontariato	L'associazione ha donato un nuovo strumento per misurare l'emoglobina nel sangue al reparto di pediatria di un ospedale trevigiano.

<i>Soggetti che collaborano con altri dello stesso settore</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
Un gruppo di volontari, gli Alpini locali	Presso il centro parrocchiale è organizzata una festa di Carnevale il cui ricavato è andato ad una fondazione sociale di Padova.
Un gruppo di associazioni locali senza scopo di lucro	Le associazioni locali hanno organizzato due iniziative solidali per raccogliere fondi che sono stati donati ad associazione di volontariato sanitario di Aviano (PN) e ad un'associazione di volontariato locale che si occupa di tumori.
Un gruppo di associazioni locali senza scopo di lucro	Ogni anno nel corso del Mercatino di Natale le associazioni vendono i loro manufatti e destinano il ricavato in favore di progetti di utilità sociale. Nel 2007 i fondi sono serviti per acquistare materiale didattico per la scuola.
Un'associazione sportiva e un gruppo di carabinieri	I due gruppi hanno organizzato una partita di calcio per raccogliere fondi da destinare in beneficenza ad un'associazione locale che si occupa di disabili.

<i>Soggetti che collaborano con altri di settori diversi</i>	<i>Luogo. Descrizione dell'azione. Altre informazioni</i>
La Protezione Civile di un comune trevigiano e un gruppo sportivo veneziano	Nel 2007 le due associazioni hanno pulito gratuitamente il fiume Sile .
Due associazioni di volontariato, due scuole e l'Amministrazione comunale	Uno spettacolo di danza e musica è stato organizzato per beneficenza al fine di raccogliere fondi per finanziare progetti comunali di utilità sociale. La manifestazione rientra in progetto finanziato dal fondo speciale per il volontariato della Regione Veneto.
Un gruppo di Alpini, una fondazione socio-religiosa, l'Amministrazione comunale, un'azienda locale	Dal 2006 una manifestazione calcistica viene organizzata per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. Nel 2007 i fondi sono andati ad una fondazione locale che si occupa di disabili.
Le associazioni locali di volontariato,	La manifestazione "Natale solidale" è stata organizzata per sostenere due associazioni locali di volontariato.

l'Amministrazione comunale, il Centro servizi per il volontariato locale e un istituto scolastico	Una delle due beneficiarie ha usato i fondi per acquistare il materiale sanitario per la comunità alloggio da essa gestita. L'altra ha acquistato un'ambulanza.
Un consorzio di associazioni di promozione sociale, due aziende e un carcere veneto	Dal 2000 ogni anno durante la festa di San Martino in 200 piazze della provincia di Treviso vengono vendute mele per finanziare la costruzione di case per i disabili gestite da una fondazione locale socio-religiosa. Ogni anno lavorano gratuitamente circa 600 volontari in tutta la provincia. Le mele sono offerte da un'azienda trevigiana e da una cooperativa sociale trentina in cui lavorano disabili. Nel 2007, per la terza volta, si è ripetuta anche la collaborazione con i detenuti di un carcere veneto. I detenuti hanno realizzato le circa 8000 cassette di legno colorate che contengono le mele.
Il comitato organizzatore di un lunapark, un'associazione di categoria professionale e una ditta locale	Il gruppo ha organizzato una raccolta di fondi per donare una carrozzina e una giornata di divertimento ai bambini in cura presso un ente ecclesiastico, che svolge attività onlus di assistenza sanitaria.
40 ditte	40 ditte locali hanno permesso al Comune di ottenere in comodato d'uso gratuito un'auto attrezzata per disabili ed anziani. Il meccanismo alla base dell'iniziativa è il seguente. Attraverso i proventi derivanti dalla vendita di spazi pubblicitari stampati su un furgoncino attrezzato per il trasporto di persone svantaggiate, si finanzia l'acquisto stesso. I beneficiari del furgoncino sono le associazioni di volontariato, i Servizi Sociali dei Comuni, delle USSL/ASL.
34 aziende	34 ditte hanno permesso al Comune di usufruire per 4 anni in comodato d'uso gratuito di un'auto attrezzata per disabili ed anziani. Dopo i quattro anni l'auto sarà donata ad un paese povero extraeuropeo.
Un gruppo di aziende	Al Comune è stato consegnato in comodato d'uso gratuito un furgoncino attrezzato per il trasporto di disabili ed anziani. L'iniziativa rientra nel progetto di Mobilità Gratuita Garantita (M.G.G.) promosso in vari comuni trevigiani e nel resto d'Italia.

## **Appendice B: Le trascrizioni delle interviste fatte nella provincia di Trento**

Nel capitolo quattro abbiamo fornito le informazioni generali sulla procedura che abbiamo seguito per preparare e realizzare tutte le interviste. Nel capitolo si trova, inoltre, una breve sintesi per ogni intervista. Questa appendice contiene la trascrizione integrale delle dieci interviste realizzate nel territorio trentino nel periodo che va dal settembre 2009 al gennaio 2010, in concomitanza con quelle realizzate nella provincia di Treviso. Per ogni intervista riportiamo una sintesi dell'articolo, estratta dall'appendice A, e una breve descrizione del primo contatto e della situazione di intervista.

I simboli comuni a tutte le trascrizioni sono:

- R: ricercatrice;
- I: intervistato;
- X,Y,W,Z: le lettere indicano parti omesse per non permettere l'identificazione nel rispetto della privacy;
- [testo] commenti integrativi di R;
- ... pause dell'intervistato;
- {parole non comprensibili dalla registrazione};
- le note a piè pagina: servono per chiarire le risposte e forniscono informazioni che sono state raccolte al di fuori del contesto dell'intervista.

I nomi citati sono di fantasia per non violare la privacy delle persone intervistate o nominate nel corso della conversazione.

Poiché le interviste sono una testimonianza nella trascrizione, abbiamo fatto pochissimi interventi lasciando le parole reali delle persone. Per questa ragione, in alcune parti la lettura del testo risulta poco scorrevole o con parole mancanti, proprio perché riporta una conversazione orale.

### **Intervista TN1**

#### *Sintesi del caso*

I soci di un ex caseificio hanno ceduto gratuitamente l'immobile al Comune, vincolandolo ad usi gratuiti per la collettività. L'immobile è diventato uno spazio di ritrovo per le associazioni sociali e per il volontariato.

#### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto telefonicamente con la figlia, giornalista, che abita a poca distanza dai genitori. L'incontro con il signore è stato fissato il mattino seguente presso la sua abitazione. Per mettere a suo agio il signore, in alcuni

momenti ho utilizzato il dialetto, il mio, che è il dialetto veneto e che è molto simile a quello trentino. L'intervista è durata un'ora e un quarto.

### *Trascrizione*

R: Ecco qua. [Dopo aver acceso il registratore, prima ancora che avessi il tempo di formulare la domanda iniziale, l'intervistato ha iniziato a raccontare la storia del caseificio].

I: Erano anni che era là<sup>1</sup>. Il centro di raccolta del latte era diventato una cosa...non abbandonata, ma ormai il più grosso [produttore di latte] si portava il latte a Trento, perciò il caseificio è diventato... non si andava a rotoli, ma quasi. In effetti, insomma era quasi anche una responsabilità lasciarlo là così poiché si doveva venir giù in latteria [a Trento] e una decisione si doveva prenderla, più o meno. Certo che quello che è tanto rincresciuto è che mio padre l'aveva costruito. E allora avendo questa cosa qua [il ricordo del padre] e dover venderlo, perché al primo momento sembrava di doverlo vendere, a me mi rincreseva perché mi ricordo quando la famiglia l'aveva trascurata perché allora non è mica come adesso, vi si dedicavano, andavano a fare i lavori, tutti quanti, tutto il paese unito.

R: Era allora coinvolto tutto il paese .

I: Sì erano 100 famiglie: ognuno ha dato un animale a quel tempo, tutti hanno dato una vacca. Poi pian si è migliorati, perciò il paese sentiva il bisogno di costruire questo casello. E come le ripeto mio padre era il presidente, tra l'altro era anche donatore, e insomma ha dato tanto da farlo, e che suo figlio lo vendesse la [cosa] mi seccava. E allora si è trovata questa forma di donarlo al Comune così che il Comune potesse anche fare qualcosa per le associazioni che ci sono al momento, adesso le cose sono cambiate. Cosa vuole che le dica, le dirò in breve che una delle cose che mi ha rattristato è quella che noi abbiamo fatto delle clausole al Comune di modo che fossero fatte su delle camere per gli alpini, per l'associazione locale X e anche per i contadini che abbiano un posto dove metter dentro la roba con cui si è fatta l'irrigazione, insomma un deposito. Sicché alla fine il notaio ha detto che non si può fare delle obbligazioni al comune...c'è una parola, che non mi ricordo quale, che dice che se il Comune ha bisogno lo vende. E questo è stato quello che ha seccato. Noi l'abbiamo fatto con buona volontà perché al comune al momento, bisogna dire la verità, sia il sindaco che anche il vicesindaco e anche tutta l'amministrazione, è un'amministrazione seria. Insomma, ogni cinque anni cambiano e non si sa chi va su, sinceramente. Si spera, eventualmente gli si faranno pressioni come paese, ma non si spera di arrivare a quel punto che il Comune dovesse venderlo, però. Tutte queste donazioni, tutto questo lavoro che si è fatto... è rimasto un po'... insomma non mi è piaciuto il fatto che tu me lo regali, ma se io voglio venderlo..... Insomma...

R: Non era quella la vostra intenzione.

---

<sup>1</sup> Il caseificio è stato costruito nel 1937 e chiuso nel 1978.

I: Insomma , “ti tocca le gambe”! [è un’espressione dialettale per dire che una cosa genera forti emozioni al punto da non riuscire a stare in piedi]. Questo le dico. Anch'io che sono anziano [è nato nel 1933], però...Ripartendo da quello che una volta era il casello, però, è una cosa che non ha neanche più un mondo rispetto adesso, anche se eravamo poveri. Perché si andava al casello, si andava al casaro, erano tutti fuori con il secchio, si raccontavano le loro vicende, era una famiglia, insomma, adesso non c'è più niente. Quando noi andavamo via con un litro di latte per andare al casello, a noi sembrava di andare chissà dove, perché vedevi tutte la gente fuori dalle case, tutti che ti salutavano, adesso non c'è più niente. Mi ricordo che quando avevo cinque anni, mio papà mi ha dato la mano e mi ha portato a vedere questo buco, che mi è sempre rimasto impresso. C'erano tre operai che allora erano morti e che venivano estratti con le barelle, insomma del 1938.

R: Sì, ho visto nel giornale che lo avete costruito nel 1937.

I: Nel '37 poca roba, più nel 1938.

R: Ho visto poi che lo avete chiuso nel '78?

I: Nel 1978. Dopo poi, è diminuito il latte e a pagare il casaro non bastava neanche il latte. È stato una cosa che era diventata obbligatoria [chiuderlo], perché tutti portavano il latte a Trento, al caseificio ‘Latte Trento’, che lo prendeva su per tutti [Latte Trento passava a ritirarlo presso i produttori] e quindi più nessuno lo portava al caseificio. Era quasi impossibile andare avanti così e poi non c'erano neanche le clausole legate al latte. Magari c'era quell'onesto, quello disonesto, quello che a portare il latte gli andava bene, ma non il formaggio. {non si capisce bene dalla registrazione, ma racconta ancora in poche parole le difficoltà dell’ultimo periodo}.

R: Così siete arrivati a decidere. Quando avete deciso? L’articolo è dell’aprile 2007.

I: Sì 2006-2007. Ecco quello che io ho avuto il piacere è stato sì, che prendendo questa decisione sì alla fine eravamo rimasti in 23 soci, perché ad un certo punto, non mi ricordo più in che periodo, abbiamo rifatto il libro matricola, cioè perché si doveva eliminarlo il casello oppure risistamarlo. E allora se a qualcuno non stava bene poteva starsene fuori e allora si sono separati e sono rimasti solo quelli che lì avevano gli animali, in poche parole più o meno saremmo stati in 23. Però prendendo anche questa decisione nel paese, questo mi ha fatto tanto piacere, perché non c'è stato nessuno, una persona, che fosse stata contraria, oppure che avesse detto perché avrebbe potuto dirlo: “anch'io ho fatto tanto come te, perché lo dai via, io così non ne godo, io avrei voluto prenderlo io avrei preferito spartirlo..”. Nessuno sono stati proprio...

R: Erano d'accordo quindi tutti e 23 i soci quando avete deciso?

I: Al momento [nel 2007] erano 23 i soci, ma l'inizio erano 100 i soci, tutto il paese unito. Uno può anche dire: “Beh, voi eravate soci ma anch'io ho portato [il latte], ho fatto su il casello e insomma anche a me spetterebbe [un guadagno]. Anche se non avessero avuto il diritto di parlare [in quanto si sono tolti e dunque in quanto non membri], avrebbero potuto parlare e dire che non trovavano giusto

che fosse dato al Comune. E invece sono stati tutti perfettamente uniti e questo mi ha fatto piacere.

R: Sì, certo. E oggi di questo fabbricato che cosa ne stanno facendo?

I: Si spera che il Comune ci metta le mani, ma sa come vanno queste storie..... Anche loro stanno facendo pian piano, si spera insomma...

R: Quando l'avete poi regalato al Comune, c'è scritto qua nell'articolo che è stata fatta una conferenza stampa.

I: Sì, sì.

R: È il Comune che ha chiamato i giornalisti e ha organizzato la conferenza?

I: Sì.

R: C'era molta gente alla conferenza stampa?

I: Insomma, c'erano i soci, i familiari.

R: E non altra cittadinanza? Solo voi?

I: Ma, quella sa partecipano poco. Se si fa una conferenza non viene nessuno, sa. Per fare questo, per fare quell'altro si contano sulle dita quelli che vengono. E poi vengono solo quelli che ti conoscono e poi... il paese è anche piccolo, fra l'altro. Poi una volta il paese era unito, ma erano tutti contadini. Adesso, un po' di persone sono andate fuori [a vivere in un altro paese] e sono morti fuori, insomma. E poi tutte le case vecchie sono rifatte e si è rifatto tutto il paese di gente che non si conosce e sembra di andare in un paese che non si conosce neanche più. Il cambiamento è stato enorme, ehh!! Ma anche in altri paesi mi sembra di capire.

R: Sì, sì ormai dappertutto.

I: E' dappertutto. Noialtri vecchiotti si ha una mentalità, si ha un passato che era tutto diverso, capisce? Una volta venivano tutti, venivano su.

R: La comunità, si usa dire 'la comunità di una volta'.

I: Sì, la comunità. Si sentivano [gli anziani] di andare di più [in giro per il paese].

R: Ha ricevuto dei ringraziamenti, oltre che dal sindaco, anche da altra gente? La gente del paese vi ha ringraziato?

I: Ringraziato? Insomma...ci hanno detto che abbiamo fatto una bella scelta: l'era comunque l'unica, perché sennò... Si sarebbe potuto anche venderla quando eravamo in tre, ma io non mi sono tenuto la responsabilità di dire io vendo due terzi e mi tengo i soldi io, perché io sono dentro, e gli altri che sono fuori non possono. Diventava un subbuglio il paese! S'immagini, diventava una roba non da tutti apprezzabile. Tutti tacciono, ma quando uno mette i soldi in tasca le chiacchiere poi non tacciono [è uno modo dire che poi le voci girano anche se nessuno apparentemente parla].

R: Bello, direi proprio di sì. Interessante! Sono passati ormai due anni e mezzo da quell'esperienza: che cosa si ricorda di più di quei momenti?

I: Cosa vuole che le dica?

R: Come emozioni, come pensieri.

I: Mi ha fatto piacere vedere la Giunta come ha apprezzato e anche quando è stato portato al Comune le proposte che abbiamo fatto, che insomma l'immobile resti

per il paese, agli alpini, per le associazioni. Non c'è stata nessuna obiezione, è sempre andato via tutto bene.

I: Era la prima volta che le capitava di fare un gesto di altruismo oppure anche in passato le erano capitate altre occasioni?

I: No. Una volta si era tutti diversi. Così, per esempio, per le strade ogni famiglia gratuitamente lavorava per fare le strade del Comune.

R: Questo è importante per me saperlo.

I: A me è venuto quasi da ridere nel farle l'esempio della strada. Perché per esempio ci sono delle canalette da pulire e il Comune non sempre può [farlo]. Io ne ho delle grandi, altri ne hanno di più piccole, ma in ogni modo si fanno le pulizie, sennò diventa una strada che tu passi e non è bella. Insomma bisogna andare, insomma non ogni dì, ma... Adesso non esiste più, uno va se è pagato... Al tempo si andava e ognuno faceva la sua parte.

R: Infatti, è questo che per me è interessante: siamo costretti oggi a raccontare questi casi come una novità, come una cosa rara.

I: Infatti.

R: Questo è uno degli aspetti che la mia ricerca vuole anche sottolineare: che questi casi importati stanno sì diminuendo, ma ci sono ancora e vanno valorizzati.

I: Oh! Si facevano ben le pulizie anche nelle strade quelle per il bosco: ognuno faceva la sua parte, capisce? Ci si metteva una settimana, una giornata, due o tre giornate, ma volontariato si faceva. Non ci si guardava indietro. [È un'espressione dialettale per dire che non si guardava quello che era stato fatto dagli altri, ma che in ogni caso faceva la sua parte senza guardare chi faceva di più o chi faceva di meno]. Certo c'erano sempre anche quelli che dicevano: "io passo lo stesso" [e che quindi non pulivano per quelli che venivano dopo di loro]. È meglio che stia zitto, su questo. Io ho fatto molte strade, di mia iniziativa nei boschi, ma c'erano sempre quelli che dicono io non ci sto. Sennò [Altrimenti] tutti insieme si faceva, prima dei vignai. Per esempio si portava via la roba dal bosco, tutta a testoni: si portava l'uva su per la montagna. La prima via [pulizia e creazione di una via] che ho fatto è del '67...Sì, del '67. Dopo si andava dentro nei vignai, che era una meraviglia. Dopo si andava dentro anche con il carro, che prima bisognava camminare. Però anche lì, la grande maggioranza ha tutto partecipato, ma anche lì c'è stato uno che ha detto: "io non ci sto, io non voglio". Ma non si deve dire perché uno non partecipa: «Chiudo tutto». Nel mazzo, anche se manca un fiore, il mazzo lo si fa lo stesso, insomma.

R: Beh, è importante questo.

I: Un altro [lavoro gratuito], lo abbiamo fatto nel '70, su per i boschi, dove prima non si poteva andare, insomma. Più o meno si partecipa, c'è meno nella gente un po' de {voglia}<sup>2</sup>, sa, non c'è mica da dire di no, ma non si può dire che perché uno non vuole allora neanche io lo faccio, ma si deve andare avanti lo stesso.

R: Oggigiorno c'è ancora qualcuno che si dà da fare gratuitamente per la comunità? Mi diceva prima che ce ne sono pochi, ma comunque ce ne sono, vero?

---

<sup>2</sup> Non si capisce bene dal registratore, ma dal contesto si ricava che è un termine simile a "voglia".

I: C'è ancora qualcuno. Per esempio gli alpini, per dire, quelli tengono su il paese!!! Non si può dire di no. Il Comune ha dato loro per trent'anni una malga e loro hanno fatto un bagno, hanno sistemato il tetto, insomma hanno fatto dei lavori e quelli non li paga mica nessuno. Così come per esempio la chiesetta di X, la conoscerà penso ....

R: No, non la conosco.

I: È quella sull'altipiano. Io sono rimasto meravigliato quando l'ho vista finita.

R: Come prima mi diceva, oltre a lei, anche la sua famiglia si è sempre attivata in favore della comunità.

I: Sì, anche troppo. Perché mio padre l'ho fatto per una vita. È stato presidente fino a 90 anni del casello [ex-caseificio] e della cooperativa, anche. Certo c'era sempre chi faceva i suoi affari, ma lui ha sempre fatto tutto bene, anche troppo più degli altri, non so se mi spiego. Tante volte, intelligente com'era mio papà, io adesso non lo rimprovero, ma si avesse fatto di più la parte di interessi sua saremmo stati meglio tutti [in famiglia], per dire. A parte che gli dai fiducia, ma ci sono delle persone che non sanno darsi da fare, poverine. Mi ricordo una volta in cui mio papà aveva incontrato un povero commerciante che teneva una bottega su e che gli andava male perché non riusciva a vendere. Mio papà gli ha comprato molte cose, ma ha speso molto. Se fossero stati in tanti a comprare allora era meglio. Oggigiorno uno che fa così gli dicono che è un mona [povero ingenuo].

R: Bene, mi pare che ci siamo raccontati tutto. Alcune delle cose le conoscevo perché le ho lette nei giornali, ma sa non sempre nei giornali riportano le cose in maniera precisa. Inoltre è anche bello ascoltare la testimonianza dalla voce diretta della persona.

I: Certo che quando c'era il casello, le famiglie erano unite, tanto unite. Era meglio sapersi poveri.

R: Anche mia nonna me lo ripete di frequente: poveri ma solidali.

I: Io mi ricordo una frase. Due-tre anni fa, le mie figlie, una delle due ha un posto qua più avanti del nostro [più prestigioso] era venuta a pelare le mele. Uno doveva cambiare la macchina, l'appartamento, questo è quello. E avevano una polacca che lavorava. E ha detto, questa polacca: «Voi parlate di case di cambiar macchina e noi la nostra difficoltà è di arrivare a fine mese per poter vivere. Ma ad ogni modo noi siamo poveri ma siamo felici.» Questo è stato [quello che volevo dire]. Perché la felicità...una volta cantavano, si sentiva che cantavano, ormai cantano solo gli uccelli.

R: Perché che ci si accontentava? Perché si aveva il minimo sufficiente?

I: Non siamo più gli stessi. Sono certo che adesso stanno meglio, ma sono anche convinto che... agli effetti delle cose...no?

R: È proprio per questo che la scienza sociale, in particolare la sociologia studia questa realtà: sembra strano siamo tutti più ricchi, stiamo tutti meglio, ma a livello sociale la trama sia è sfaldata, si è tagliata. Lei stesso mi ha detto che non c'è più il senso della comunità di una volta. Adesso chi fa volontariato sembra un mona [povero ingenuo]. Anche da noi in Veneto si dice mona. È una mosca bianca?

I: È vero non è neanche considerato il valore che fa, capisce? In paese, al di fuori degli alpini, sono solo 4-5 [persone] che tirano, ehh!! Non serve che ci sia il tempo, per dire, ...basta un piccolo gruppo per portare avanti qualcosa, capisce?

R: Infatti, è importante che queste cose si sappiano. Perché magari uno dice: "Io vorrei fare qualcosa, ma sono l'unico e faccio la figura del mona." Se invece si sa che ci sono anche altre persone che lo fanno ci si dà più coraggio.

I: Essere uniti in un gruppo e con le idee giuste, allora trascini. Noi abbiamo fatto l'irrigazione in alcuni momenti, ci siamo dati da fare anche là. Purtroppo siamo tutti oltre i sessant'anni, se non settant'anni, quelli che portano avanti. La gioventù, vedi che non li trascini, li trascini ma... Per esempio, tanto per far capire, bisogna aprire l'acqua perché non ghiacci d'inverno e spacchi i tubi. Per non fare pagare alla gente, si va gratuitamente ognuno ad aprire l'acqua: uno fa un turno, un altro ne fa un altro. Ma i giovani non sentono...

R: E non lo fanno?

I: Io non so, sono cresciuti troppo comodi. Invece noi che abbiamo una certa età, si pensa che sarebbe meglio vedere questi giovani che vanno, devono muoverla [l'acqua] loro e rimpiazzare noialtri. Perché a un certo punto, per esempio si è detto anche noi: «Oltre settant'anni e là su ». Ne abbiamo rimpiazzati due o tre, però senti che non c'è quel proseguimento... dovrebbero essere loro che tirano.

R: Dovrebbero essere loro che portano avanti. È un problema anche per le associazioni di volontariato, questo: trovare la gente giovane che lo faccia.

I: Assolutamente. Saranno pochi...

R: Anche il servizio civile cerca di fare pubblicità e di attirare i giovani.

I: Mah! Per me, sta male a dirlo, c'è troppo benessere. Perché vedono di tutto: se vedono una cosa, la prendono subito<sup>3</sup>. Una volta si guardava di fare uno scalino alla volta per arrivarci, si sudava di più si faticava per arrivare in cima. Adesso è una bella cosa [il benessere], per quello...ma manca la parte della società, per conto mio.

R: Ecco. C'è ancora qualcos'altro che le viene in mente e chi mi vuole raccontare? In famiglia quanti siete, oltre a Lei e alla Maria che ho sentito per telefono.

I: Quattro figli ho.

R: Tutti quanti abitate qua in questa zona, ho visto nell'elenco telefonico.

I: Una è sposata e lavora come avvocato in Pretura a X [in un comune della valle]. Una ha sposato il presidente dei ...{un ordine professionale che però non è chiaro}. Uno è dentista e l'altra è logopedista.

R: Bella famiglia! Adesso che è in pensione, fa parte di qualche associazione, si è iscritto a qualche associazione?

I: Sono dentro al Consorzio: sono vice-presidente. Mi piacciono gli alpini, per esempio e partecipo così... [ogni tanto].

R: Dà una mano...

---

<sup>3</sup> Il signore fa riferimento a un modo di vivere in cui si ottiene tutto quello che si vuole subito, in fretta.

I: Sì. Per esempio faccio parte anche del gruppo micologico: sono vent'anni che son dentro. Si va per funghi, è una bella cosa perché ci si ritrova. Sa, quelle situazioni .... non so come dire...

R: Sì ho capito. È un'associazione grossa?

I: No, nel senso che sì, si va per funghi, ci si incontra, si chiacchiera, ma non è come gli alpini. Gli alpini, invece, danno al paese di più: loro fanno manifestazioni, esposizioni.

R: Bene, basta, direi che abbiamo finito...non mi viene in mente nient'altro. Ah, mi diceva che non l'hanno mai intervistata, vero? Questo Mario, il giornalista che ha scritto l'articolo, non l'ha intervistata, vero?

I: Mah, lassù abbiamo parlato.

R: Così, davanti a tutti?

I: Sì.

R: Bene. Intanto grazie: penso di aver chiesto tutto.

I: Adesso cosa che fa di queste parole?

R: Oggi pomeriggio ascolterò il nastro e lo trascriverò. Citerò le sue parole che più mi servono per la ricerca. Per esempio, per me è stato molto importante il fatto che lei mi abbia fatto notare, quando parlavamo dell'articolo di giornale in cui si narrava del lavoro volontario gratuito che alcuni operai di due famiglie hanno fatto per il comune di X, che una volta era una cosa tanto diffusa, che adesso sembra una cosa strana, ma che era una cosa diffusa. Questo mi va a confermare, da una parte che vi è la perdita del senso di comunità, ma dall'altra che questi gesti ancora esistono.

I: Mah, tutto si è perso. Anno per anno si perde. Perché io mi ricordo che mia moglie, tanto per dire, durante il tempo di guerra, quando c'è stata la guerra quando c'erano i tedeschi che bombardavano, allora si dormiva nei boschi: c'era tanta gente che vi andava, sempre di più, sempre di più. Adesso ne vedi sempre di meno. Adesso mia moglie, quando parto [per il bosco] mi dice: «Vestiti bene, cambiati, tutti ti vedono!». Marci di qua e vai in su per la strada fino a su e non vedi una persona. Una volta, invece, ci si, ci si... Ho un amico, per esempio, o due, che se ho qualcosa gli davo un consiglio, ci si consigliava e si dialogava di più. Adesso devi tacere tutto, ognuno deve tenere dentro se stessi. Una volta si consultavano, domandavano consiglio. Mi ricordo che a mio papà, allora, venivano giù a chiedergli se fare così, si fare colà. Invece adesso....

R: Erano più predisposti e più fiduciosi nel chiedere consiglio e nel darli?

I: Sì più fiducia. Erano più disponibili, più aperti, anche nel medesimo tempo. Perché oggi dicono: «Mah! cosa vuoi che dica quello lì...». Capisce?

R: Manca allora questa fiducia oggi? È un'altra cosa che abbiamo perso?

I: La fiducia era molta di più. Mio papà, mio papà aveva sempre dato della fiducia e difatti è stato fregato diverse volte per la fiducia, perché diceva che: «Una parola è una parola!». Una parola oggi, invece, dura due minuti e dopo non sarebbe più valida. Una volta invece dicevano che: «Una parola data è come un testamento».

R: Puoi quando avete chiuso il caseificio, era il '78, poi che avete fatto?

I: Siamo andati dentro...abbiamo preso sotto l'oratorio ci hanno dato un ambiente. Andavamo lì, raccoglievamo il latte e lo portavamo a Trento.

R: Quindi avete continuato ancora l'attività dopo il '78?

I: Sì, sì, fino al 1998, quando abbiamo chiuso.

R: e dopo, dal 1998 fino al 2007, è rimasto chiuso?

I: L'avevamo chiuso molto tempo prima e poi abbiamo fatto fare un ambiente. Anche perché dove avevamo il casello i camion potevano arrivare perché c'era la strada stretta. Allora si è scelto un luogo in piazza, proprio, dove si fermava il camion e poteva metter giù la gomma e aspirava sul latte che poi portava a Trento, insomma. Poi pian piano, insomma sono andati finendo. Poi i più grossi [produttori]...Poi i piccoli ormai in ogni campo sono destinati a scomparire. Purtroppo è così. I più grossi hanno le loro cisterne nelle loro case e siamo rimasti in tre di piccoli.

R: Ormai va tutto alla Centrale?

I: Sì, tutto alla Centrale. Bisogna che anche piccoli ci vadano. Anch'io ho animali, ma... La passione non è finita ma non si riesce più a starci dietro. Tutti cercano di stringersi.

R: È un problema di costi?

I: Sì, i costi, ma ogni anno cercano di stringersi. Una volta con 100 di carica microbica si prendevano cinque punti di penalità. Mi sembra che con 150 [valore di carica microbica] se ne prendessero 10 [punti di penalità]. Ogni punto erano soldi. Adesso, invece, a 100, se uno arriva sopra i 100, dopo tre mesi ti ritirano il latte.

R: Ti danno delle penalità?

I: Sarà giusto ma è anche difficile starci dietro. I grandi [produttori] sono attrezzati bene, ma il piccolo non ce la fa.

R: Bene, penso che abbiamo visto tutto. Grazie della disponibilità e della lunga intervista.

## **Intervista TN2**

### *Sintesi del caso*

Gli abitanti di una frazione ogni anno dal 2006 donano il ricavato della loro festa paesana ad un'associazione locale di volontariato che si occupa di bambini malati.

### *Il primo contatto e situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto tramite la responsabile dell'associazione destinataria

dal 2007 dei fondi raccolti nel corso della sagra paesana. La signora ha fatto da intermediario ed ha fornito informazioni importanti sulla storia dell'iniziativa. La persona intervistata è stata diffidente nel corso dell'intervista, mentre dopo, a registratore spento si è rilassata. L'intervista è stata realizzata presso la facoltà di sociologia su richiesta della persona intervistata ed è durata 45 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Come le dicevo poc'anzi, lo scopo dell'intervista è di conoscere come è nata l'iniziativa e di raccogliere la sua esperienza. Mi racconta come è nata l'iniziativa di donare il ricavato in beneficenza?

I: È nata tre anni fa questa sagra. C'era prima che venisse giù la frana. Era abitudine fare 'sta sagra, poi è stato smesso fino a che non c'è stata tutta la ricostruzione. E poi abbiamo ricominciato di nuovo a fare questa sagra [ripresa nel 2005-2006]. Non si sapeva che cosa fare con l'utile. Ehh...siamo in quattro-cinque soci di questa manifestazione-sagra. Abbiamo interpellato l'associazione X per dare un aiuto (...). Poi loro sapranno dove mettere i soldi, no? Cioè a chi ne ha bisogno.

R: Come mai l'associazione X tra le tante associazioni che c'erano?

I: Bah! Abbiamo scelto l'associazione X perché per noi è comoda, l'associazione X è là vicino, ci diamo abbastanza [da fare] con l'associazione X. Sono ... come si può dire ... si sente parlare molto dell'associazione X, ecco, no? Allora noi abbiamo dato un aiuto a quello, anche se magari ce ne sono delle altre, però (...).

R: Mi diceva che ormai son tre anni che la fate [non mi lascia finire la domanda e risponde affermativamente].

I: Sìiii.

R: Partecipa anche gente [non mi lascia finire la domanda e dopo 'gente' risponde affermativamente] fuori della vostra zona?

I: Sì

R: Quindi è abbastanza conosciuta come sagra.

I: Sì, sì, sì.

R: Mi diceva che siete in quattro come animatori. [Tento un rilancio per fargli riprendere il racconto, poiché vedo che ultimamente sta rispondendo quasi a monosillabi, ma trovo però una certa resistenza.]

I: In cinque.

R: Siete tutti residenti nella frazione?

I: Cinque che siamo residenti là, però, diciamo noi, (...), il nucleo, diciamo, poi però saremo una trentina, in pratica chi ci lavora dentro questa roba qua. Però quelli che decidono cosa fare, quando e come, siamo in cinque.

R: Siete un comitato oppure un'organizzazione? [non mi lascia finire la domanda e risponde subito 'comitato', termine che ripete di nuovo a fine domanda].

I: Comitato nostro privato.

R: Quindi sono già tre anni che organizzate questa sagra. Avete intenzione di continuare a dare il contributo [mi interrompe rispondendo affermativamente] all'associazione X oppure pensate di cambiare associazione?

I: Noooo! Va bene con l'associazione X, perché c'è un bell'aiuto reciproco e a noi va bene, ecco.

R: Eravate tutti d'accordo sulla destinazione [non mi lascia terminare e risponde...]

I: Tutti d'accordo

R: ...sulla destinazione all'associazione X del ricavato o qualcuno aveva qualche altra idea ?

I: No, no, tutti d'accordo.

R: È una sagra che dura una giornata o mezza giornata?

I: Una giornata. C'è una gara di pesca, la messa, il pranzo, poi ... c'è la bici, la gara di bici,

R: Mmmhh! I: L'associazione X che fa un po' di animazione e un po' eh... queste cose qua, e la cena, basta fine.

R: Adesso volevo un po' capire qualcosa di più su voi promotori, visto che sta raccogliendo le testimonianze delle persone che come voi fanno questi gesti di altruismo. In questo caso, io ho lei e raccolgo la sua esperienza, ma forse ci sono aspetti comuni anche con gli altri organizzatori. Il fatto di scegliere di realizzare queste forme di altruismo spontaneo, piuttosto che scegliere di impegnarsi su in forma stabile, per esempio all'interno di un'associazione di volontariato, ha delle ragioni particolari, oppure è un caso? Se questa forma è un caso, lei partecipa anche ad altre associazioni di volontariato?

I: No, no, è un caso, diciamo, perché io non ho tempo di muovermi in giro, perché ho due attività. Quindi organizziamo 'sta sagra qua e il ricavato di cui non si sa cosa fare, bene lo diamo all'associazione X. Ma basta io non voglio entrare in altre associazioni, perché non ho proprio tempo, devo dedicare tempo alla famiglia, ai lavori, tutto quanto, stop, basta non riesco più a muovermi in giro.

R: Come mi diceva prima, c'è in generale nel territorio un interesse ad aiutare l'associazione X: ma mi chiedo se ci fosse qualcos'altro che l'ha spinto a scegliere proprio questa associazione. [Poiché vedo che l'espressione si è irrigidita, gli racconto le testimonianze raccolte in da altri casi, cercando piano piano di avvicinarmi ai casi simili a quello dell'intervistato, casi in cui vi è la morte di un familiare all'origine della spinta ad attivarsi]. Per esempio c'è chi mi ha raccontato di avere avuto il papà tra i fondatori di un caseificio sociale e quindi, quando il caseificio è stato chiuso, ha deciso di donarlo alla comunità, donandolo al comune, piuttosto che venderlo. Oppure c'è chi mi dice di fare questi gesti perché da piccolo è stato salvato dal reparto di pediatria dell'ospedale di Treviso e poiché si sente in debito ha raccolto dei libri da donare alla biblioteca di quel reparto. Quindi, lei ha motivi particolari per promuovere questa iniziativa [mi interrompe e dice 'no, no'] oppure c'è un senso generico di altruismo che la spinge? .

I: Esatto, esatto [si riferisce al senso generico di altruismo].

R: Quindi, si attiva a favore degli altri perché è importante farlo?

I: Eh,eh! [conferma con un cenno affermativo, muovendo la testa su e giù].

R: [Per tentare tornare su questo punto, riassumo quello che ci siamo detti e provo a rilanciare]. Bene, mi sembra che il suo racconto sia abbastanza completo. Abbiamo parlato delle persone che promuovono l'iniziativa con lei, del come avviene e infine delle sue motivazioni. A proposito anche le altre persone che collaborano con lei, che lei sappia, condividono [mi interrompe e mi dice 'sì, sì'] questo spirito che possiamo chiamare "comunitario"?

I: Certo, certo.

R: Bene. Mi sembra che abbiate ancora intenzione di mantenere il vostro contributo all'associazione X.

R: Sì, sì.

R: Nell'ambito della sua famiglia ci sono altre persone che come lei condividono questa esperienza e quindi anche loro fanno gesti di altruismo?

I: Non lo so perché non parlo. Cioè, parlo sì, ma non parlo di questi lavori qua con i familiari, oohh! ..... non lo so.

R: Può darsi però che ci siano?

I: Che sappia io no, lo spero ...

R.: Ho capito. Bene, se lei vuole chiedermi qualcosa, se.... Io ho saputo quello che mi interessava conoscere. Molte delle cose che chiedo sono già scritte nei giornali, ma non posso sapere se quello che i giornali scrivono sia vero o no. Do' per scontato che sia vero, però,...

I: Poi, però, sa, mi sono informato per sapere chi è 'sta associazione X, se lavorano bene, se non lavorano bene....sembra che tutti ne parlino bene, che aiutino le famiglie di quei bambini che hanno bisogno e così ...cosa vuoi fare del ricavato? Spartire noi, quei 1000-2000 euro non cambia la vita e magari dando noi 2000, l'altro ne dà 500, l'altro da 2000, arriviamo a un bel gruzzolo che possono muoversi, insomma.

R: Ce ne sono tanti che sostengono l'associazione X nelle vostre zone, mi diceva ieri la Maria con cui ho parlato al telefono. Ci sono gli autoriparatori, i ragazzi del Memorial, come le dicevo prima.

I: Memorial chi?

R: Il Memorial dedicato a Mario, Michele e Mirko. Le faccio vedere l'articolo. Sono i ragazzi che organizzano la festa sulla neve. Ha presente?

I: Ma non di X [non sono del comune a cui appartiene la frazione]. Chi?

R: I tre giovani Mario, Michele e Mirko....

I: Ah, sì, i due fratelli...

R: E il cugino....

I: Sì, sì.

R: Come vede anche i ragazzi del Memorial sono espressione di una forma di altruismo particolare. Queste forme più nascoste di impegno solidale, come quella dei ragazzi del Memorial, degli ex-soci del caseificio che donano al Comune l'immobile, delle famiglie che si mettono a sistemare la strada comunale gratuitamente, sono delle forme nuove e interessanti di impegno.

I: Certo.

R: Se lei ha qualcos'altro da chiedermi [mi interrompe e mi dice...]

I: No, no.

R: Oppure se le venisse in mente qualcos'altro, volentieri io sono qua. Se avessi qualcosa da chiederle posso ricontattarla?

I: Sì.

R: Fatto! [Poiché era diffidente ed imbarazzato prima di iniziare l'intervista, ho chiuso così:]. Ha visto che l'intervista non è stata nulla di particolare?

I: Sì è vero [conferma con un sorriso].

### **Intervista TN3**

#### *Sintesi del caso*

Durante la sua sfilata di moda una stilista ha concesso uno spazio ad un'associazione trentina che si occupa di persone con traumatizzati fisici. L'associazione ha raccolto le firme per sostenere il progetto di costruzione di un pronto soccorso specializzato per accogliere feriti con questo tipo di problemi.

#### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il numero di cellulare della persona intervistata l'ho ottenuto passando tramite due intermediari: Maria, la responsabile dell'associazione beneficiaria e Pia, una conoscente di Maria, che è amica della stilista. La persona intervistata è di origine sudamericana, ma vive in Italia da sette anni. L'intervista è stata realizzata presso la facoltà di sociologia ed è durata un'ora.

#### *Trascrizione dell'intervista*

R: Ti ringrazio per la disponibilità a farti intervistare. Ti chiedo di raccontarmi l'esperienza della sfilata che hai organizzato nel 2007.

I: Grazie a te, per avermi invitato a quest'intervista: sinceramente un vero piacere anche per me. Bene, allora. Il mio desiderio che mi ha incoraggiato, praticamente motivato a questo tipo di solidarietà è perché prima di tutto ho un sogno nel mio cassetto. Ho il mio mestiere, la mia passione, il mio arte che è la moda ehhh come stilista di moda mi sono veramente data, proprio col cuore, a creare tutte queste cose per questa sfilata. Però c'era un trasfondo, dietro questa sfilata: non volevo che rimanesse così solo in un modo superficiale, perché sempre deve essere o esistere un perché nelle cose. E volevo dare o voglio sempre dare, vorrei sempre

dare un messaggio alla gente. Il messaggio è: che la moda non è semplicemente quello che la gente o il commercio vuole far capire o un vedere alla gente: frialtà [frivolezza], superficialità, magari egoista, magari solo economia e commercio, come dicevo prima. No, la moda cambia: siamo in tempi dove il... la moda è fuori dal tempo e anche dallo spazio. Mi spiego: la moda la facciamo noi. A parte di questo, ognuno di noi può essere originale creare la sua moda. Quindi, ohh... non siamo costretti o anche obbligati a seguire un modello di un vestuario di un vestire per essere accettati nella società. Quindi il mio messaggio è anche rivoluzionario perché io vorrei che la gente si senta accettata davanti agli altri e non è pregare: «Accettami, o mi sentono entro nel gruppo». Perché io non ho questo problema, per dire. Io anche se sono straniera, già cittadina italiana, ma figlia di italiano, quindi io mi sento una donna e sono una donna internazionale. Perché io in qualsiasi parte del mondo io sarò accettata, perché prima di tutto io mi accetto me stessa, accetto agli altri, so ricevere i messaggi e anche so trasmetterlo. E quindi non ho questo problema di comunicazione o di integrazione; e vorrei che questo lo avesse la gente sia del paese in cui mi trovo o anche degli altri che sono immigrati. Perché è un conflitto mentale anche psicologico e crea anche dei frastorni mentali nelle persone. E quindi io osservando, non sono una psicologa, però osservando le caratteristiche delle persone, i comportamenti mi è venuta la tristezza veramente.

Ho adesso sette anni qui in Italia, da sette anni ho fatto le mie ricerche o indagine ma private, private nel senso che è per passione solo per creare, per crearmi ohh... magari nutrire la mia cultura, no? E questo è anche conoscere bene l'arte culinaria, il vestuario, i costumi no, queste cose perché mi servono per la mia carriera e anche perché per conoscere bene dove mi trovo e sapere come si dice... dominare certe circostanze, sapermi muovermi nei casi, nei diversi casi. E poi un'altra cosa che..., a parte di questo, che io non volevo essere egoista, di far vedere solo i miei abiti perché questa la mia prima sfilata organizzata e creata da me tutti gli abiti. Ma non è la prima sfilata che in cui io partecipavo perché sono... lo dice bene qua il giornale sono stata in altre sfilate importanti in Italia, no? Sennonché è organizzata da me, è anche per me è una cosa molto pregiata nel senso che volevo dare il cuore anche per la gente per i più bisognosi perché mi sembra anche egoista dire: «Bene, io mi faccio vedere, io so questo, guarda che brava che sono», quando ce ne sono altre persone che hanno veramente bisogno e io capace di raccogliere quasi 800 persone in quella sera. E poi potevo anche profittare di tutta questa gente, che tanti erano benestanti, potevano anche aiutare per gli altri bisognosi. Ho detto: «Io profitto questa opportunità non per me, se non per questi che hanno veramente bisogno. ». E visto che conosco quest'associazione, questa signora mi avevano parlato di lei e ma l'ho conosciuta da quella sera. Ho detto: «Io voglio invitare a quest'associazione, perché lei [Maria] ha veramente un cuore grande, a creare questa fondazione». Lei vuol fare questo, lei vuol fare quest'ospedale, questi centri di ricovero: è per la gente che è sana o che magari ha avuto un incidente, così non gli succede quello che è successo a lei vent'anni fa. Quindi questo è veramente, come dicevi prima, un "altruismo", un altruismo veramente, non so in che categoria, però è veramente ammirabile questo, no?

Un'altra cosa era che volevo fare notare, no, evidenziare in modo notorio quest'associazione, anche perché tanti neanche la conoscevano, persone, non so qua Trento, nel Trentino, lei ha girato, non sono in qualche parte, però era un'occasione per me e un'occasione... e io in quel momento non ciò pensato. Dico: «Vendo questi abiti perché [anche se] so che era una zona in cui i miei vestiti non si usano». Però facevo vedere, mi facevo conoscere: era parte del mio percorso, della mia carriera e... magari è un piedistallo, come si dice, però non era che rimaneva lì, lo sapevo e lo so. Quindi se farò altre sfilate avrò sempre qualche idea diversa, ma sempre pensando alla solidarietà. Sono tra quelle persone che pensano che la moda si può legare alla solidarietà. Sì, si può fare: perché la solidarietà quando abbiamo questo senso di altruismo si può usare, guarda, in diversi casi: ce ne può usare, ce ne sono tantissime di strategie, che possiamo farlo basta avere il cuore. Quindi, insomma...

R: «Fascino e cuore» è anche il titolo della sfilata.

I: Esatto perché non soltanto [vi] era il fascino di quello che era in quella serata, ma anche il cuore.

R: Maria, mi dicevi, l'avevi conosciuta quella sera.

I: Sì, per referenza prima, tramite le persone Pia e Rosa che sono le mie amiche. Io faccio un programma, non so se qui sia scritto, un programma radiale [alla radio] dove io sono speaker.

R: No, non è scritto.

I: E allora... Pia, la presentatrice [della sfilata], è la mia compagna di radio, speaker. E allora visto che lei è madrelingua italiana ed ha quella grinta, come presentatrice io l'ho vista, l'ho voluta. Le ho detto: «Tu sarai la mia presentatrice».

R: Infatti, c'è scritto che la presentatrice era lei.

I: Esatto. Prima le ho fatto una prova. Le ho detto: «Tu farai così, così, così se...». Poi le ho fatto la selezione. Ho trovato delle persone, delle ragazze che non avevano fatto mai la modella. Io, ai miei tempi, ho fatto la modella e quindi so già come farlo, come insegnarlo: ho fatto una scuola di tre mesi, un intensivo, a loro. E così ho organizzato tutto: con personale, con una danza folcloristica sudamericana, tutti italiani. Ero praticamente il centro del gruppo: ho fatto una bella squadra, non mi sono pentita, una bella soddisfazione, che veramente mi è rimasta dentro.

R: Hai organizzato anche negli anni passati questa manifestazione oppure è la prima?

I: No, io ho fatto quella in quell'anno, il 2007, ne fatte poi due... ne ho fatte tre. In una ero partecipe come fashion in una sfilata organizzata dagli fashion a Padova: eravamo tutti gli stilisti emergenti. Poi, ho fatto quella lì, organizzata da me, la mia sfilata con la mini collezione, con 20-25 capi. Poi, poi lo stesso anno, 15-20 giorni dopo [fine agosto 2007] ho fatto in un albergo di lusso. Poi l'anno 2008 ho fatto un'altra, sempre nella pizzeria, un altro stile diverso però sempre con delle persone: ho cambiato delle cose, ma è venuta sempre bene, sempre con ospite la responsabile dell'associazione. E poi ho fatto in un albergo di lusso, però portando

sempre tutti volantini dell'associazione. E ho ricevuto... e anche le persone si sono iscritte come soci e lei [la responsabile dell'associazione] ha avuto la soddisfazione di avere tanti soci nella sua...

R: Quindi l'associazione ha aumentato il numero di adesioni.

I: Sì.

R: Quest'anno le hai già fatte e ne devi fare ancora?

I: Questo anno ho cambiato i programmi perché sono cambiate delle cose nella mia vita privata e nel campo lavorativo. Ho fatto dei concorsi a livello nazionale come stilista: mi sono data più in là nelle città, a Milano. E allora per farne, sai, un po' di strada. E adesso ho un altro progetto per quest'autunno: adesso sono stata anche qua Trento per un'associazione. Sono stata qui nella performance tre giorni, non so se l'hai vista a maggio, questa primavera. Eravamo tutti lì: io ero l'unica stilista nel design che era lì, con i miei abiti con alcune foto delle mie sfilate. Sai, era solo uno scopo più che altro artistico. Loro sono un'associazione di beneficenza, però comunque ci tengono lì in considerazione per eventuali programmi no, che loro realizzeranno. Poi c'è un... un giornale che fanno per quest'autunno in cui vengono citati tutti gli artisti che eravamo lì nei tre giorni. Poi ci sono anche le nostre foto le nostre opere e poi le altre cose che non so come sono organizzati.

R: Mi dicevi che hai avuto una grande adesione nel 2007 e nel 2008.

I: Sì, di più nel 2007 che nel 2008. Nel 2008 è stata quasi uguale...però forse perché io non vedevo tanto perché se n'era andata alla luce. Però la gente la prima volta è stata proprio... per tutti, e anche per me, mi è piaciuta molto di più.

R: Hai avuto dei riscontri dalle persone che erano presenti? Sono venute a complimentarsi per la tua scelta di ospitare anche un momento di solidarietà? Hai visto che la gente ha apprezzato questo oppure no?

I: Sì, io ricordo la prima volta sono tutti venuti da me a farmi complimenti. C'erano delle persone del settore della moda che avevo ospitato io, tipo il direttore dell'istituto di moda dove ho studiato io. C'erano persone che lavorano nelle conferenze stampa con Malò, lavoravano con Malò alla fiera di Milano; c'era uno che lavorava con Gianfranco Ferrè. Gente di una vita che hanno lavorato da quarant'anni nel settore moda. E hanno detto veramente che era bello e sorprendente come io avevo organizzato queste sfilate quando loro, i grandi stilisti, per fare questo hanno bisogno di 10-15 persone, e io da sola sono riuscita a fare tutto. E non è che ho speso una cifra enorme, per dire: il locale non ho pagato niente lo avevo in gestione, perché [ora] non ce lo più, era comunale. Eppure erano dei giardini grandi fuori all'aperto. E poi è un paese che non c'è tanto turismo come in altri. Si è fatto un'ora in cui non era ora di cena, era dopo cena, per dire, che la gente arrivava da casa già mangiata, non è che venivano a mangiare così.

R: Visto che sei sudamericana, organizzzi anche qualcosa per il tuo paese? Hai esportato questo modello di solidarietà?

I: Sì ho fatto in quella serata: ho aperto la serata con "è l'alba già nera", che è la musica che per noi è come un secondo inno nazionale; ho concluso anche con una

canzone “Moliendo café” che è sempre una musica internazionale, ma che ha origini veneziane. Chi l'ascolta la conosce, perché è internazionale, e...

R: Nel tuo paese sei mai andata a fare sfilate come questa, dove c'è anche della solidarietà?

I: Facevo prima, perché quando era modella, io avevo laboratorio di abbigliamento intimo proprio mio. Ero lì e quando organizzavano, la scuola o altri istituti, io partecipavo. E poi tante volte non ero che andavo in solidarietà per le sfilate di moda, se non per aiutare con altre associazioni, per aiutare i ragazzi con problemi, ragazzi che erano usciti di casa, che erano in strada, che erano violentati. E allora facevano, sai questi istituti...come si chiamano qua orfanotrofi? E allora andavamo in questi posti e facevamo sempre opere di teatro perché non sempre io sono stata nell'ambito dell'arte, e allora facciamo teatro, mimo, e queste cose all'aperto. E a dare anche dei giochi e aiutare a fare delle cose di manualità, a insegnare, fare piccoli corsi. È così mi sono data veramente a fare queste cose: avevo sui 18-19 anni.

R: Mi pare di rintracciare nel tuo percorso di vita pregresso anche una certa sensibilità.

I: Sì, per gli altri.

R: Non è una novità questa sfilata, quindi.

I: No, sempre, sempre stata. Allora quando era che studiavo, anche avevo dei gruppi dove cercavo di creare dei gruppi per aiutare a quelle persone con problemi, e sempre mi avvicinavo alle persone che avevano questa preparazione psicologica per portare a quegli altri che avevano bisogno. Perché a me [Perché io], sinceramente, era più che altro una motivatrice una persona che motivava, no? Che impulsava, che spingeva, ma non quella che era lì per fare la psicologa, se non più che altro il senso di gruppo, di massa, di gruppi grandi e portare le persone giuste, no?

R: Una persona che prendeva l'iniziativa, che creava gruppo, che passava l'informazione utile agli altri.

I: Esatto, e creare anche dei gruppi e invitare a ospitare quelli altri preparati in quell'area no?. E poi anche là facevo la speaker in una radio e collaboravo [gratuitamente], perché non pensi che là mi pagavano. E poi a me non interessa [essere pagata] perché lo faccio per passione: e quindi avere per me anche un'ora una settimana è tanto per parlare un po' di cultura generale. E poi tante volte fare di questi messaggi che ti fanno riflettere, che aiutano, che danno sempre al cuore della gente perché la gente sta aspettando sempre una parola. Sai quanta gente che mi ha conosciuto [riconosciuto], no? Mi hanno sentito la voce, perché come ho al mio tono di voce, come parlo italiano, non per niente là non ce ne sono, io sono ormai trentina ma si capisce bene che non sono di madrelingua italiana. E poi mi dicono tanti: «Tu sei quella che parla alla radio» e mi dicono «Questo programma mi è piaciuto quando hai parlato di questo, sai che questo mi ha commosso?». C'è gente per esempio che ha avuto problemi, che voleva anche suicidarsi e con qualche messaggio che gli ho dato cade il malore [finisce il malumore] è allora questo per me è una soddisfazione, e... almeno salvare una stella marina nel mare, non tutte ma almeno una è già una soddisfazione.

R: Finora abbiamo parlato di te, ma vorrei sapere se attorno al tuo giro di parentela o di amicizia ci sono degli altri altruisti. Si è creata una trama di amicizie formata da altruisti come te?

I: Guarda, io pensavo. Io pensavo che avevo gente con questa trama come dici te di altruismo, però ho valutato e purtroppo no. Questo ho solo una persona la più vicina, che lei è sempre d'accordo, che è la Pia. E poi è la persona in cui mi fiderei sempre di più perché la vedo più solidale, sarà perché la conosco di più. Forse ce ne sono, però nel circolo di amicizia e di conoscenze, ho visto solo [un atteggiamento del tipo] «Io faccio ma solo per farmi vedere». E allora io non voglio questo, e per questo mi è arrivata gente che voleva anche aiutarmi, ma solo per farsi vedere e per dire anche io ci sono stato, anch'io l'ho fatto e non è così che mi piace. Perché come se siamo cristiani, o non so dipende dalla religione che ha la persona, però c'è una parola [espressione] molto profonda che dice: «non sappia la tua [mano] sinistra ciò che fa la tua destra». E questo è molto legato a quello che tu stai studiando, che è l'altruismo informale, vero?

R: Sì in un certo senso è una forma di altruismo senza pubblicità volutamente cercata.

I: Esatto, è [quello in cui la persona che compie il gesto ] non sta pensando nel benessere di se stesso se non [ma a quello] degli altri. Forse magari tanti lo fanno [un gesto di altruismo]: vedo che tanti stilisti....e magari se un giorno arrivo come loro ad un livello così, non si sa mai vero?, [ forse anch'io farò come loro]. Però se loro creano delle borse, o tutto quello che vendono per aiutare questi bambini dell'Africa (e sono miliardi, non so quanti soldi), però c'è anche la fama, c'è anche il loro nome [sui prodotti], e quindi c'è la pubblicità.

R: È sempre molto difficile distinguere l'altruismo autentico.

I: È sempre molto difficile, è vero. Anche quello mio, magari qualcuno può pensare, sì che lo sto facendo [dell'altruismo] però che sto facendo anche della pubblicità. E perché no? io mi sto facendo della pubblicità, perché mi sto facendo conoscere, ma non sto guadagnando soldi.

R: Dove sta la differenza?

I: No, vuol dire che non rimarrò così perché ha bisogno di guadagnare, per amor di Dio. Però per queste sfilate che ho creato e che ho organizzato non è stato per questo scopo: ho detto io farò così. Un giorno farò una cosa più commerciale, però sarò più obiettiva e dirò che è per questo [per guadagnare]. Non posso collegare il commercio con la solidarietà.

R: È invece possibile.

I: Come dire si può fare, ma non mischiare in un modo che chi sembra qualcosa di ambiguo: devi essere più precisa [trasparente]..

R: Per esempio tu hai toccato questo tema: il commercio equo e solidale tu lo conosci, si vero?

I: Sìiii.

R: Cosa te ne sembra? Che opinione ne hai?

I: È buono, è buono. Perché con questo commercio, io ho aiutato, l'anno scorso con a cooperativa Y. Ho collaborato con loro nel senso che ho detto: «Facciamo

una cosa così: fammi vedere tutti i vestiti di seta che hai, perché sono appassionata della seta e della moda indiana». È veramente è stato una moda. E dal 2008 in poi ci sarà una moda fuori dal tempo, anche se ci sarà qualcuno, degli altri esperti, che dirà che non è vero. Perché siamo nei tempi dove l'economia universale è crollata: non parliamo di politica economica, ma è così.

R: Puoi anche parlarne se vuoi.

I: Esatto. Però è così: la società non avanza per soddisfare certi nostri capricci. Che cosa rimane? Creare delle cose che siano adeguate per il momento, per le occasioni, però anche fuori dal tempo, perché tu si può investire anche con un modello degli anni '30, con un modello dell'800. Lo puoi fare, fuori dal tempo, lo puoi fare.

R: Fuori dal tempo è il titolo di questa sfilata del 2008 oppure è il titolo che avresti voluto dare all'altra sfilata?

I: È il titolo della sfilata del 2008. Io ce l'ho tutti gli articoli se ti servono. In quella sfilata c'erano i primi capi di moda indiana: tutto proveniente dalla cooperativa sociale Y. Inoltre, c'erano loro [la cooperativa] come sponsor: non ha senso che mi davano soldi, ma nel senso che io facevo pubblicità a loro e loro a me. E cosa è successo: loro hanno venduto tanti capi di quelli. Poi hanno anche delle fotografie messe in vetrina, che la gente ha visto e [ha detto:] «Guarda le sfilate della cooperativa Y. E poi hanno parlato fra di loro che era interessante come si valorizzano i capi con una buona presentazione di moda. Sono dei capi veramente belli, perché io come stilista e come sarto ho visto le rifiniture a mano e guarda io sono rimasta veramente soddisfatta di come erano vestiti tagliati bene, tessuti e ricamati a mano. Se erano firmati costavano un sacco di soldi e invece là costano niente. E allora far vedere alla gente che si può acquistare un capo di buona qualità però a un prezzo di basso costo, low cost come si dice, è buono sia per la persona che lo acquista e anche per l'associazione [la cooperativa sociale] per aiutare a questi paesi terzo-mondisti, no? E come ho fatto, sempre studio questi paesi del terzo mondo, soprattutto dell'Oriente o della India. L'India anche se è un terzo mondista non è un paese che sta rimanendo così poverino: no, i maggiori capi di produzione di moda vengono dalla India o dalla Cina. Quindi loro stanno in una costante crescita: e adesso è proprio un boom in India, che è incredibile.

R: È vero noi lo sappiamo, sono anni che stanno crescendo: Cina ed India stanno diventando due economie emergenti.

I: Emergente e anche mondiale come potenza.

R: Infatti. Mentre della Cina ci siamo già accorti e i nostri imprenditori sono andati in Cina a produrre e a vendere, l'India sta iniziando negli ultimi anni ad emergere.

I: Però l'India ha delle cose più pregiate; perché la Cina non ha la qualità che ha l'India. La Cina ha un altro stile di produzione, invece l'India è originale e ha una qualità stupenda. Quindi si può adeguare ai diversi gusti e alle diverse culture: quindi entra in tutto. Veramente a me piace moltissimo.

R: In effetti, avevo ascoltato un telegiornale, credo quello di Raidue qualche anno fa, in cui si parlava della capacità manuale dei sarti dell'India e dell'elevata qualità dei ricami indiani. Chi se lo sarebbe aspettato che in India ci fossero abilità così elevate? Molte case di moda e grandi firme si rivolgono all'India dove trovano certe abilità che in Italia in parte abbiamo perso.

I: Sì, e loro fanno volentieri perché fa parte della loro cultura: la donna prima di sposarsi deve sapere tutto quello.

R: Tu sei in Italia da sette anni dicevi, vero?

I: Sì, si sono arrivata qua e mi sono sposata qua.

R: Bene, mi pare che abbiamo visto tutto. L'ultima cosa che mi manca da chiederti riguarda l'articolo di giornale: sei stata contattata dai giornalisti dopo la sfilata, oppure erano presenti e ti hanno intervistata là?

I: Erano presenti alla sfilata ma non mi hanno intervistata subito dopo la sfilata, perché non è stato possibile. E poi è stato trasmesso sul TG di Trento, come si chiama?

R: È stato trasmesso sul canale di RTTR oppure su quello di TCA?

I: Su TCA. Io ce l'ho anche il video, perché la persone che ha fatto la registrazione per me della mia sfilata, e anche uno che collabora con loro. È stato possibile, tramite lui, di dare loro [a TCA] parte della registrazione della sfilata e loro l'hanno fatta vedere il giorno dopo.

R: Quindi ti hanno fatto un'intervista filmata.

I: No, loro soltanto hanno trasmesso la sfilata con dei commenti. Hanno detto che la giovane stilista X ha creato questa sfilata di solidarietà in questo posto in cui uscivano le ragazze.

R: Sì, ma ti hanno anche intervistato, vero?

I: La tv no, il giornale sì.

R: Il quotidiano Z?

I: No, il giornalino locale.

R: E il quotidiano Z che ha scritto l'articolo non ti ha mai intervistato?

I: No, era presente uno di loro.

R: E poi ha riportato l'evento nell'articolo?

I: Esatto. Perché non era possibile anche perché c'erano tante manifestazioni in giro. E poi la giornalista del giornale locale, lei sì mi ha fatto un'intervista e ha scritto una pagina intera su come ho iniziato la mia carriera, e su tutto quello che ho fatto: un riassunto veramente lungo!

R: Bene, lo leggerò se dovessi scrivere ancora qualcosa su di te.

I: Sì, sì.

R: Bene, io ho finito. Sei stata bravissima: complimenti, non ho dovuto farti molte domande perché praticamente mi hai detto tutto quello che volevo sapere.

I: Va bene, sono contenta. Grazie, grazie a te per l'invito, veramente.

## Intervista TN4

### *Sintesi del caso*

Un'associazione di volontariato ha sostenuto i progetti di due organizzazioni di volontariato che si occupano di atrofia muscolare. Le tre associazioni insieme, con il supporto dell'amministrazione comunale del luogo in cui si è svolta la manifestazione, hanno organizzato una festa in piazza in cui sono stati raccolti fondi per la lotta all'atrofia muscolare.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

La persona intervistata è una dei fondatori dell'associazione di volontariato che è sorta nel 2003 e che si occupa di sostenere in modi vari le famiglie che hanno figli gravemente malati. L'intervista si è tenuta presso la facoltà di sociologia ed è durata circa un'ora e quarantacinque minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Come ti ho già spiegato nelle e-mail e nel corso delle telefonate, ho scelto di intervistarti perché l'associazione di volontariato, di cui tu sei una delle fondatrici, si è resa protagonista di forme di azione altruistica a sostegno di altre associazioni di volontariato. Mi parli di questo tipo di iniziative?

I: [Osservando l'articolo che parla della manifestazione dedicata all'atrofia muscolare che io avevo messo sul tavolo, come di abitudine faccio con tutte le interviste, la persona ha iniziato il suo racconto].

Per esempio in questa festa qua, abbiamo dato a due associazioni i soldi raccolti: 5000 euro a X e all'altra [Y].... non mi ricordo, ma è un'altra associazione questa Y sempre per la lotta contro l'atrofia. Oltre all'associazione Z, abbiamo aiutato anche a queste associazioni [X e Y] che lottano contro l'atrofia. Magari in uno abbiamo fatto la festa e loro hanno collaborato per un ventesimo, ma gli abbiamo dato il guadagno, perché secondo noi era giusto così.

R: La scelta dei destinatari avviene come?

I: Ma, ce ne sono di bambini [ammalati di questa malattia] nelle tre valli quai vicine. Conosco una mamma di un altro comune trentino e dei ragazzi di Salerno con questa malattia. Siccome è rara ci sono pochi fondi {per la mortalità infantile}.

R: In ogni caso la scelta è sempre collegata ai bambini?

I: Sì, perché in base alle patologie e alle richieste dei genitori, c'è bisogno di ricerca e di fondi. È una malattia che ce ne sono pochi casi in Italia e allora si spende poco per la ricerca, quindi c'è bisogno di altruismo. E allora, il tutto è partito proprio da una bambina che ho visto crescere e che adesso è su una sedia a

rotelle per sempre. E poi ho conosciuto una mamma che ha due figli sani che però lei è... Si scoprono i casi in base alle situazioni familiari che conosciamo.

R: Sono le famiglie che si rivolgono a voi o siete voi che venite a conoscenza di casi e vi rivolgete a loro?

I: Più che altro i contatti avvengono tramite i pediatri: sono loro che sanno la situazione economica e morale legata alle varie patologie. L'altro giorno è venuto un papà, e non un pediatra, a chiederci una mano economica. È stato un papà che ha avuto coraggio, non è da poco. Ci ha detto: «È una cosa che non volevo fare, che non volevo fare, ma ormai la bambina ha cinque anni ed è immunodepressa e sta facendo chemio [la chemioterapia], va e viene da Padova». Ha altri figli e un mutuo. E allora, si può fare, perché per fortuna, grazie alla gente riusciamo a raccogliere fondi. Grazie alle feste, grazie a quella solidarietà silenziosa che si realizza nei funerali e nelle comunioni.

R: Cosa accade in occasione dei funerali e delle comunioni?

I: Nei funerali, nelle comunioni, nei compleanni e nel caso dei trofei dedicati a dei ragazzi morti riceviamo della solidarietà spontanea. Hanno deciso loro perché non è che noi abbiamo chiesto nulla. Come la sagra di un comune della valle, se l'altro anno vogliono seguire un'altra strada ben venga, però intanto sono i genitori che coinvolgono me. Perché a me interessa tanto anche non raccogliere a livello economico, ma portare il messaggio che ci deve essere attenzione, perché dietro di noi ci sono dei figli che crescono. E come li fai crescere? Che tanto la salute se c'è bene sennò è lo stesso? Devi crescere con dei valori: prima vengono la salute, la serenità e la vita. Ci sono dei bambini che non si permettono neanche il corso di sci perché se una famiglia ha dei figli e il mutuo, e magari iniziano poi anche dei problemi di salute, non si concedono questo [corso di sci] per curare l'altro. È un po' difficile da... E questo l'abbiamo scoperto su noi stessi, genitori che l'abbiamo fondata, perché è quando la vivi in prima persona che ci si rende conto dove hai bisogno: lato morale, lato economico, sociale. Come nel mio caso avevo solo bisogno di amicizia perché non potevo fare niente. Un altro papà aveva bisogno anche di aiuto economico perché era artigiano e ha cominciato a girare per le cure. Un altro, viceversa, magari ha bisogno solo della parte sociale, di stimolare l'azienda sanitaria dove ci sono delle carenze: quando devi andare a Padova e potresti andare a Trento; oppure ... certe carenze. Non lo so, ci sono vari tipi di situazioni che si vedono: ecco, è un po' difficile da descrivere perché nasce da delle storie di vita e ognuna è diversa, come le situazioni familiari, no? Quindi, ma io, ci sono già degli articoli del 2001-2002 quando avevo già cominciato a fare feste da sola per tirare su [il denaro] per il tumore dei bambini. Da lì ho avuto degli stimoli ad andare avanti, grazie al giornale locale e al consorzio W della valle. Il consorzio così c'han chiesto: «Noi vi diamo l'aiuto economico: fai di più, fai qualcosa di più concreto». E da lì, quindi, il consorzio è stato quello che mi ha detto: «Io ti do i fondi, prova a partire. ». Io ho detto «da sola non me la sento». E ho provato a coinvolgere genitori. E da lì piano è nata 'sta associazione.

R: Il consorzio ti ha aiutato perché già ti conosceva o per il progetto? Com'è nata la collaborazione?

I: È nata che... Ma c'è un articolo sul giornale locale del 2002 che spiega com'è nata l'associazione: ce l'ho a casa. Praticamente hanno chiamato me dicendo: «Abbiamo visto che hai fatto un po' di feste. Se noi ti aiutiamo come fondi, come consorzio, tu faresti qualcosa di più concreto, di finalizzato con uno statuto, non tu che raccoglie i fondi e poi li giri? ». Allora ho iniziato a ragionarci su, a cercarmi degli statuti e poi ho provato a coinvolgere un po' di genitori. Per lo statuto ho preso un po' di bozze in giro, ho fatto anch'io la ricercatrice! [e ride]. Poi mi sono trovata un po' di statuti: quello del diabete si occupava solo di diabete, quello dei down solo dei down, quello del disagio solo del disagio psicologico, quello dei celebrosi solo dei celebrosi. Facciamo tutto, una cosa unica [tutto in un unico statuto generale], perché non possiamo lasciare fuori questo perché ha la leucemia, quell'altro perché ha la celiachia, quell'altro perché dislessico, quell'altro perché è autistico, altri problemi. Ho chiesto al Centro Servizi per il Volontariato anche un po' di spunti: è stato un lavoraccio! Poi nel 2003 siamo partiti dando il nome all'associazione e poi abbiamo coinvolto un po' di pediatri a livello delle due valli. Abbiamo messo tutti quanti 50 euro iniziali e provato ad aprire il conto corrente. È nata così. È nata con una festa del 2004, con un concerto in cui c'erano 300 bambini che cantavano. È da lì è iniziato: da lì c'è stato il passaparola, hanno iniziato a conoscerci. Abbiamo avuto contatti con atleti, con giornalisti che ci voglio bene.

R: In effetti volevo proprio chiederti del tuo rapporto con la stampa, perché ho notato che hai tanto spazio nei quotidiani locali.

I: Giuseppe [un giornalista di un quotidiano], chi mi conosce, sa che non lo faccio per ... Perché ci rimetto tempo, non metto mai fuori spese, telefono con il mio cellulare e non con quello dell'associazione.

R: Quindi sono loro che ti vengono a cercare. È stato così anche la prima volta?

I: La prima volta siamo noi che l'abbiamo comunicato. Noi adesso abbiamo una ragazza che ci fa gli articoli, ma prima ero io che gli dicevo se potevano scrivere qualcosa. Ma ci hanno voluto bene sin dall'inizio sia il quotidiano X che il quotidiano Y, perché hanno capito che sotto c'era il cuore. Di solito se guardi le altre associazioni ci sono sì situazioni familiari, ma dietro uno era presidente e ha passato i due-tre anni di carica e poi cede ad un altro. Ma non è che l'altro ha una storia di vita, mentre qua ci sono dietro continue storie di vita. Non è che io sono divenuta presidente e prima c'era un altro, ma io non avevo nessun problema e solo che mi danno la carica per avere un "pres." davanti [per essere come diminutivo di presidente che viene scritto davanti al nome]. Qua è nata da tutti quanti coinvolti. I genitori del direttivo hanno tutti problemi: li avevano o li hanno. È difficile comunque tenere. Poi abbiamo il nostro gruppo di volontariato di animazione: non è facile trovare volontari per tempo, però ben vengano [anche quelli all'ultimo minuto]. Quindi è nato tutto da questa telefonata del Consorzio e insieme all'ex direttrice del giornale locale, la quale l'aveva detto sul giornale di questa mia festa. Poi gli autoriparatori mi hanno contattato e detto: «Visto che ti stai dando da fare, se ti diamo i fondi potresti partire?». Però è stato un lavoraccio, però se ci credi lo fai, no?

R: È interessante che una categoria economica si attivi così spontaneamente senza interessi personali.

I: Mi sono dimenticata di dire che sono stati loro i primi [sponsor]. Non per dare pubblicità al loro, ma se non c'erano non so'... Perché sapevo che avevo questo piccolo contributo da loro in caso di necessità. Ma sono stati loro che mi hanno detto: «Dai, dai, provaci!». Ci giravano quei 3000-4000 euro all'anno.

R: Che tu sappia nessuno di loro ha mai vissuto questo dramma in prima persona o nella loro parentela?

I: No.

R: Perché è curioso questo interesse specifico.

I: Piaceva loro l'iniziativa. E uno di loro, quello che mi ha telefonato, so che ha avuto gravi problemi di salute ed è uno molto molto sensibile: ho anche il suo cellulare se vuoi contattarlo, lui sarebbe contentissimo. Loro sono una categoria e quindi non è che sono silenziosi, vogliono la loro pubblicità. Quindi qua ci sono anche loro, nei nostri manifesti, ci sono anche loro.

R: Ho incontrato altri casi in cui questa categoria sponsorizzano altre iniziative.

I: Loro ci danno tutto l'introito della loro festa, ci danno un piccolo contributo all'anno e ci danno la possibilità di organizzare la nostra festa, in concomitanza alla loro. In più quelli della valle hanno coinvolto gli altri comprensori: in un'altra valle ci hanno dato altri 2000 euro. In questa valle ad ottobre sembra che facciamo una festa perché dobbiamo integrarci con altra gente di quella valle e della valle vicina. In quelle zone non ci conoscono, però ci siamo: però le cose si stanno muovendo. Anche il Consorzio a livello trentino ci ha dato soldi. Quindi,...

R: In effetti la categoria sostiene delle iniziative anche in altre zone del Trentino: siete sempre voi che le organizzate?

I: No. Però è stato questo impulso, questa sicurezza economica che ci ha dato sicurezza. Non so, ma io ricordo i nostri € 50 per ciascuno [messi nell'atto fondativo] e la scelta del logo. Ci siamo trovati delle ore per decidere. Il logo l'ho proposto io perché me l'ho sognato di notte: viene dalla storia di un piccolo cerbiatto a cui manca la mamma e ha bisogno del papà e di altri adulti. È nata così, insomma, la storia. È difficile da spiegare. A volte mi dico: «sono passati sei anni e abbiamo fatto un lungo lavoro»!. Creare questo statuto completo perché non volevamo lasciare fuori quello che si rompe la gamba e non cammina per tre mesi o quello che gli muore il papà o quel che gli muore la mamma o il cerebroleso o l'autistico o il dislessico o lo schizofrenico, perché magari la mamma sta peggio di me. Così abbiamo detto: «Mettiamo dentro tutto». E difatti adesso cerchiamo di aiutare il più possibile: non è che noi siamo chissà chi, ce ne sono associazioni, però penso che sia l'unico caso in Trentino e in Italia che si occupa di tutto: in questo modo si risparmia, io la vedo così. Per esempio ci sono due associazioni che si occupano di down e quindi due direttivi, due richieste di contributi. Non è che abbiamo tanti contatti, però ne abbiamo con la neonatologia e con alcune associazioni. Sarebbe ora secondo me di riunire, ma tante cose: come con i sindacalisti: ci sono sei o sette di sigle, abbiamo questa mania.

R: In effetti, vista la difficoltà di fare rete mi incuriosiva la vostra capacità di collaborare con gli altri.

I: È perché noi l'abbiamo messo nello statuto. [Mi dimostrano statuto, di cui mi lascia una copia]. L'idea è nata dal caso di un ragazzino che ha avuto un incidente: cadendo da un muretto sia è ritrovato quasi per sempre in una sedia a rotelle. Ma in Trentino non c'era ancora [la possibilità di cura] ed è dovuto andare giù per l'Italia a spese dei genitori. Poi conoscevo la Maria e il Mario che è un amico del direttivo della Maria e che è in sedia a rotelle. Da lì ho visto come vivono, abbiamo parlato un attimo, abbiamo avuto un'occasione e ci siamo detti: «Perché non raccogliamo noi qualcosa per loro?» .

R: È un'iniziativa che pensi di ripetere anche altri anni?

I: Penso di sì, ma adesso lei sta lottando per degli scopi che sono difficili da perseguire. Adesso stanno lottando a livello politico nazionale. L'ho sentita pochi giorni fa ma era amareggiata: non hanno bisogno di soldi ma hanno bisogno di voce, loro. Anche noi abbiamo bisogno di continuare a perseguire i nostri scopi e quindi la collaborazione rimane, ma adesso vediamo però.

R: E le prime associazioni che avete aiutato dal 2003, quando siete nati, quali sono?

I: Penso quelle che lottano contro l'atrofia spinale.

R: Che riguardano una manifestazione del 2007, quindi avete iniziato ad aiutare gli altri dopo quattro anni.

I: Non mi ricordo più forse prima abbiamo iniziato con il reparto di neonatologia. Le due associazioni dell'atrofia sono purtroppo due associazioni che non si uniscono, ma noi le abbiamo aiutato entrambe perché i genitori vanno dall'una o dall'altra. Sono associazioni che si occupano di ricerca sull'atrofia muscolare. Ogni tanto le scopro anch'io le malattie: questa nessuno [e l'associazione] la conosceva. C'è un bambino che è morto da tre mesi fa e mi ricordo che mi è arrivata l'e-mail dalla mia amica di Trento, qua c'è una mia amica avvocato che ci dà una mano, chi ne ha girato le lastre e che me le sono guardate. Ho contattato anche la famiglia ma non mi hanno mai risposto. Altro modo di reagire. Però sono stata male perché mi ha ricordato la mia [la morte della figlia].

R: Mi ricordo che ne è parlato di tua figlia: ha avuto anche lei un tumore? Anna si chiamava vero?

I: Quando aveva un anno e mezzo mi hanno dato la diagnosi: un tumore al sangue. Poi però devo stare attenta perché ci vado dentro con il naso in situazioni quasi analoghe alle mie. Poi dipende da come uno reagisce, perché sono nate dell'amicizie bellissime proprio per questa condivisione tra genitori che hanno perso dei figli. L'unione tra genitori che hanno perso dei figli è qualcosa di particolarissimo.

R: Prima di iniziare con l'associazione e prima che morisse tua figlia [quindi prima del 2000] ti eri già attivata in altre iniziative di altruismo?

I: Facevo a livello di volontaria, l'accompagnatrice nella montagna delle donne, facevo gratuitamente. Facevo quel volontariato che piaceva a me: accompagnavo

dei bambini in montagna, ma non c'era la mentalità che avevo adesso perché non avevo vissuto [l'esperienza del lutto]. Avevo altri occhi.

R: E in famiglia, tra i parenti o gli amici ci sono delle persone che hanno già fatto gesti di altruismo?

I: No, qualcuno fa parte della banda [musicale]. Buonissima gente, umile ma non come questo volontariato. Sì certo alcuni cantano nella banda e nel coro, cioè fanno del volontariato attivo, ma non come questo tipo.

R: Cioè delle forme ricreative.

I: Sì, queste forme di volontariato. Quelle della nostra associazione sono venute dopo. Prima ero sempre in giro e mi sono trovata incinta quando mi avevano detto che non potevo avere figli. Mi sono accorta della bimba che ero in cinque mesi e mezzo: siamo andati in ospedale perché avevo mal di pancia e i medici mi hanno detto che c'era la bimba già formata. Sono andata a casa, sono andata subito a letto e ho chiamato mia mamma e mio papà: mia mamma è caduta dalla sedia e non ero sposata ancora. Mio marito l'ho chiamato e gli ho detto: «Sai che stai diventando papà?». Era felicissimo: non era ancora mio marito. Io gli avevo detto che non ci sposavamo perché non potevo dargli dei figli. Tutto nel giro di tre mesi ho organizzato il matrimonio sposata con il pancione ed è nata lei.

R: È nata comunque sana?

I: Sì, sì.

R: Poi per fortuna perlomeno è nato un altro figlio.

I: Lei è uscita [nata] bella grossa, cicciona, era bellissima. Poi ci siamo accorti che non muoveva la manina [destra] e ha cominciato a mangiare con la sinistra. Poi è iniziata una gamba [a muoversi male]: l'abbiamo fatta vedere ma ci hanno detto che non aveva niente. Poi mi sono scoperta incinta del secondo figlio il maschietto ed ho fatto l'amiocentesi perché avevo 37 anni. Poi sono andata dal fisioterapista a chiedere come mai muoveva male una gamba e il fisioterapista mi ha mandato subito da un neuropsichiatra, il quale ha fatto la risonanza magnetica. Mi ricordo che quando le hanno fatto la risonanza io non sono neanche entrata perché ero in incinta. Subito dopo il medico mi ha detto di chiamare mio marito, al quale ho detto: «Prepariamoci». Era già come se lo sapessi: è stata durissima. Poi è nato lui a settembre: è stato fatto nascere con il taglio [parto cesareo]. Poi come dicevo l'1/1/2000, erano gli unici due giorni di ospedale, che forse avrei fatto meglio a non andare perché sentivo tutti che festeggiavano perché c'era una festa vicino. È stato una cosa, anche per gli infermieri, indimenticabile: brutta perché nello stesso tempo c'era materialismo e c'era il problema della morte. Ed allora sempre il primo dell'anno è sempre dura, anche se ho i parenti vicino.

R: Il figlio adesso quanti anni ha?

I: Ha 14 anni adesso. Avevo nel taccuino con dentro la foto di tutti e due: lei era bellissima con gli occhi blu. Bella fino all'ultimo; ha riso fino all'ultimo. Me l'avevano messa bruttissima [i medici ne avevano preparato al peggio] perché poteva avere dolori da tutte le parti e invece è stata serena. Così il primo dell'anno è festa, ma non per me. Ma c'è la messa ed è festa: ho tutti attorno perché tutti sono a casa. Oltre al primo dell'anno è duro anche al Natale. Io sono religiosa e

nonostante la nostalgia si cerca comunque di festeggiare anche per il figlio, perché il bambino deve essere felice non deve essere triste. Lui è bravissimo anche scuola. Da piccolo chiedeva della sorella: adesso ha capito, ma faceva delle domande atroci: mi chiedeva che cosa aveva fatto di male. Loro [i bambini piccoli] chiedono il perché. È stato difficile descriverla serenamente. È un bambino che sente i problemi che ci sono: glieli devi spiegare.

Io l'ho detto anche alla sagra: viviamo di materialismo. Se uno ha il cellulare all'ultima moda si sente grande, ma non s'accorge che è grande perché esiste, perché sa o perché ha i genitori sani. No, si accorge che è grande perché ha il cellulare, perché con i pantaloni firmati, perché il papà ha la gip enorme e poi magari abitano nel piano. Quella non è grandezza, quella è... che non salti fuori qualche problema perché è lì che capisci che non serviva [Facendomi vedere il suo cellulare]. Questo qua costa € 20; avevo quello con le foto ma cosa mi serve: ho capito che ci sono più onde che cose che c'è dentro. Questi [i cellulari] sono pessimi stanno rovinando un po' noi stessi, non solo dal lato sociale ma anche con le onde. Ho parlato con l'oncologo che mi ha detto che non può parlare altrimenti lo screditano perché il commercio deve continuare e lui non può dire che le onde fanno male.

R: Mi parlavi prima della sagra: hai sentito Mario?

I: È uno di poche parole e ma mi ha detto che è stato proprio contento. Abbiamo avuto pochissimo tempo per parlare. È un ragazzo che sembra un orsone [un modo di dire per indicare una persona forte] ma è sensibilissimo: mamma mia non me l'aspettavo! Mio marito è invece un orsone, ma veramente duro dentro, perché ha perso mamma e papà a 14 anni e poi gli è morta anche la bambina, quindi è molto forte. Invece questo sembra un orso, questo Mario e invece è molto sensibile sotto. Non cerca gloria e uno che si dà da fare.

R: Mario non mi ha detto della morte della figlia e io non ho chiesto nulla in proposito.

I: Fa fatica. Loro, lui alla moglie hanno chiuso, non riescono perché hanno sofferto talmente tanto. Hanno dovuto lottare lottare fino a 9 mesi/1 anno sempre per i vari ospedali. Quindi poi vuoi proprio liberartene [della sofferenza]. C'è il genitore che ne parla: io magari sono costretta, ma c'è invece il genitore che chiude. È difficile.

R: È morta da poco?

I: Nel 1996.

R: Quindi è già passato un po' di tempo.

I: Sì, sì. Io ero amica della moglie. Guarda, mi sono trovata ad essere amica di mogli che poi ci siamo trovate a condividere lo stesso destino. Ieri c'era la Rosa, la moglie di Mario e c'era un'altra mamma che ha perso l'anno scorso il bambino per leucemia. E allora le ho solo chiamate, perché sono amica e le conosco da tempo, e ho detto: «mettete la mano qua: io metto la mano qua, tu Rosa mettila qua e tu Maria mettila qua». Le ho guardate e ho detto: «Ci siamo dette tutto. ». Perché era come un saluto e io a questi segni ci credo: non lo so, perché quella conoscenza tra mamme come quelle lì che (...) [hanno condiviso questa

esperienza]. L'associazione è forse nata anche dall'amicizia con una di quelle mamme che c'è forse sono citate negli articoli qua sotto.

R: Sì, questi articoli riguardano altri casi come il tuo. Ma ci sono anche casi che non conosci. Per esempio questo riguarda il gesto di una signora di Trento che ha donato la spesa, acquistata con i soldi che le erano stati rubati, in beneficenza ad un'associazione di volontariato. Ho provato a contattare i carabinieri di Trento presso i quali la signora aveva sporto denuncia, ma loro non possono fornirmi il nome. Mi restano altre strade da tentare per contattare la signora tra cui scrivere al giornalista del quotidiano sul quale è stato pubblicato l'articolo. Quest'altro caso riguarda il dono di un'ambulanza che i familiari della defunta hanno fatto alla Croce Rossa per rispettare il suo desiderio. Io ho provato a contattarli e dalla voce giovane della ragazza che ha risposto al telefono ho capito che la defunta era la madre. Ho capito che anche la madre deve essere stata giovane. La ragazza mi ha parlato al telefono e mi ha detto: «Io capisco che l'intervista che ti serve per la tua ricerca, ma per noi è dura tirarci fuori da quest'esperienza. Ti auguro tanta fortuna». Li ho comunque ringraziati perché accetto tutto anche i no: per me è un grande traguardo di uscire ad ottenere un'intervista e non è mai una cosa scontata. Capisco che non tutti vogliono essere intervistati oppure non se la sentono in un particolare momento della loro vita.

I: Sto pensando (...). Per esempio, mi ricordo c'è una signora su da noi che mi ha detto che il papà prima di morire le ha detto: «Se devo morire, date tutto alla X [associazione dell'intervistata]». Era un signore malato che sapeva che doveva morire. E così lei ha fatto. Quando è morto mi sono trovata nell'annuncio funerario la scritta che il ricavato sarà devoluto alla nostra associazione. Ma già prima, lui ci aiutava.

R: Come si chiama questo signore?

I: Antonio (...) non ricordo il cognome. Questo me lo hanno detto la moglie e le figlie.

R: Non importa ci risentiremo e magari ti verrà in mente.

I: Questo prima di morire gliel'ha detto, pensa!

R: Ma un legame con te, prima di morire, ce l'aveva per un qualche motivo?

I: No, leggeva, vedeva, s'informava. Io non vado raccontare tutto quello che faccio: probabilmente ha saputo cosa facevamo. Ha detto: «Ricordatevi che voglio fare la busta alla X [associazione dell'intervistata]». Ci sono arrivati tanti soldi del funerale. Ma lui, molto prima di morire, lo aveva detto perché sapeva che sarebbe morto. Che amnesia, non ricordo il cognome!!! So che su ha due sorelle (...).

R: Quand'è che è morto?

I: Ah, sono già tre anni che è morto. È una chiacchierona la figlia: te la conterebbe serenamente.

R: Può darsi che in futuro possa intervistarla. Per il momento devo seguire un criterio: io ho scelto come punto di partenza la rassegna della stampa quotidiana e per il momento devo cercare di attenermi a questa fonte.

I: C'era ben nel giornale questo articolo.

R: Sì, ma forse non è nel periodo in cui ho fatto la rassegna stampa e cioè da marzo 2007 a marzo del 2008. Nel tuo caso ti ho inizialmente contattata in quanto intermediario per alcune persone che volevo intervistare. Poi approfondendo la tua conoscenza mi sono accorta che, da un punto di vista scientifico, sei un testimone privilegiato, in quanto sei la rappresentante di un'associazione a cui vengono destinati numerosi fondi raccolti nella valle. Inoltre, ho visto che come associazione avete sostenuto altre associazioni che sono molto più strutturate e più grandi di voi. Per questa ragione, vista la difficoltà di fare rete che si riscontra anche nel mondo del volontariato, ho ritenuto interessante approfondire attraverso un'intervista la conoscenza della vostra associazione.

I: Ah, no, è prima del 2007 [il dono di Antonio].

R: Per il momento raccolgo le informazioni anche su altri casi, ma mi attengo a quelli già programmati.

I: Non so se siano due o tre anni che è morto Antonio. Penso tre. E lei [la moglie] mi salutava ma non avevamo neanche mai parlato, però lui in silenzio era molto attento all'attività della nostra associazione. E glielo aveva detto. La figlia me l'ha raccontato l'altro giorno e mi ha detto: «Ma sai che papà me l'aveva detto prima [di morire]».

R: Ti vengono in mente anche altri casi?

I: Dovrei guardare, è brutto così da dire, nell'estratto conto: da quello vedo tutta la storia. Me lo guardo, perché ne ho di storie particolari in cui ho detto: «O Dio, quanti soldi che ci han dato!».

Un signore che è morto senza dirci niente, ci siamo visti .... Questo [signore] di questa prima delle bambine, guarda ci ha dato 5000 euro. Li ha tirati su per la Paola: questa è la figlia di quello che l'ha fondata con me[l'associazione]. Ma questa bimba, quasi 5.000 euro! È nato anche dal rapporto con questa mamma l'associazione, perché lei ha saputo che cosa ho vissuto io e io le sono diventata amica perché sono andata a chiamarla, nel 2002, prima di fare l'associazione. E poi ci telefonavamo tutti giorni: io la rincuoravo perché lei sapeva. La sua è storia lunga: sua figlia è durata otto anni circa. E con questa mamma siamo diventate molto amiche: la condivisione tra mamme, io l'ho vissuta. Io piangevo tutto il giorno pur rincuorando lei. E così ho capito che cos'è l'amicizia. Lei ci ha tirato su quasi 5.000 euro quando è morta la figlia: la patologia è simile a quella della mia [figlia].

Ma ho anche altri casi particolari: per esempio i compleanni. Mi vedo un bambino del mio paese che ha rinunciato ai regali e li ha dati a noi [all'associazione]. Per il mio [figlio] ho detto: «Non dateci regali, non buttate via i soldi: perché tanti bambini prendono i giochi e non danno loro importanza». Fa parte dell'educazione, no? Qualche bambino l'ha fatto [di rinunciare ai soldi e di donarli a noi]. C'è una bambina che l'ha fatto: ci ha dato 500 euro e ha rinunciato a tutti regali per la Comunione [uno dei riti cattolici]. Ma ne ho di casi, basta che guardi il conto corrente.

R: Tra l'altro: sei stata assessore nel tuo Comune o c'è un'omonima?

I: Sì, sono io: non lo dicevo perché non serviva.

R: Ho trovato quest'informazione nella rassegna stampa, per questo lo so. Ho raccolto tutto quello che trovavo sulla vostra associazione e ho trovato un articolo riferito all'iniziativa di vendere degli alberelli per beneficenza .

I: La festa ecologica, sì. L'abbiamo iniziata due anni fa e poi abbiamo dato un premio ai bambini dell'asilo, e (...). Mah, quella del Comune è nata perché mancava la quinta donna per le quote rosa. Mi hanno votata, ma non per l'associazione, ma forse perché nel sociale sono una che si dà da fare, non scaldo la poltrona, sicuramente! Anche oggi pomeriggio devo andare in Comune. Ma non lo dicevo [il fatto di essere assessore] perché non è un titolo da vantarsi, per me è volontariato, volendo, anche quello: non è ambizione cioè, mi sono trovata dentro. Da una parte mi piace, però è difficile gestire tutto. Ma la politica non mi piace per niente: io faccio scelte non per politica, ma perché secondo me sono giuste. Poi io ho l'ambiente e il territorio, le foreste e l'agricoltura: non ho il sociale, ed è meglio così.

R: Ah! Pensavo che fossi al sociale.

I: No, va bene così. Al sociale si parla più di soldi, a me piacciono di più le cose concrete: mi piace appunto, anche il territorio.

R: Essendo all'interno dell'istituzione comunale immagino che conoscerai anche la realtà sociale. Ci sono molte associazioni di volontariato?

I: Sì, sì, sì. Un po' meno nella Valle qui vicina: là c'è di più quella solidarietà tipo cori, bande musicali [intende l'associazionismo ricreativo]. Ma c'è la Croce Rossa, ci sono anche altre associazioni in quella valle. L'abbiamo visto con l'Abruzzo come si è mosso il Trentino: i Nu.vol.a ; gli alpini. Quel volontariato dove tu vai giù di persona: si è mosso veramente bene, anche nel terremoto del Friuli, io ho vissuto la tragedia della grossa frana in prima persona e ho visto la solidarietà. Abitavo là, ma per fortuna (...). Ho perso la mia migliore amica e mia cugina: sono cose terribili. Ti rimane qualcosa [resti segnato nel profondo].

E poi la cosa che non mi aspettavo quest'anno è stata questa del W. Forse non hai trovato l'articolo perché è uscito quest'anno. Questi qua hanno dato il premio a me e io non me l'aspettavo.

R: L'hai ricevuto quest'anno?

I: Sì. E lì quelli del direttivo mi hanno sgridato perché mi hanno dato questa targa enorme e io non la volevo...l'hanno fatta per il discorso dell'associazione. L'articolo è sul quotidiano. Io non la volevo e difatti quando ho fatto la foto, l'ho fatta con tutti attorno quel del direttivo. E mi hanno 1500 euro e quelli del direttivo mi hanno sgridato perché li ho versati nel conto dell'associazione. Mi hanno detto: «era il caso che li tenessi tu, per tutte le spese che hai avuto: telefono, viaggi, ecc.». Quindi è stata una bella soddisfazione perché nessuno mi aveva mai premiata e io non lo volevo questo premio. Ma poi la foto almeno è uscita nel giornale che siamo tutti: perché da soli non si fa niente! L'articolo sul quotidiano è uscito 15 giorni dopo. Però questa è stata una conquista incredibile. Adesso stiamo facendo altre cose e quindi uscirà un articolo su quello che abbiamo fatto fino adesso.

R: Uscirà anche sul giornalino locale?

I: No, su quello non mandiamo neanche più niente, perché teniamo solo i quotidiani e basta. Abbiamo lasciato lì perché dovevamo, tipo per ottobre, mandare tutto già adesso e noi stiamo preparandoci per altre cose. Mentre con gli altri giornali nel giro di una settimana esce [l'articolo].

Poi l'associazione è nata anche da un'altra spinta è venuta in silenzio e questo forse sarebbe giusto scriverlo: il trofeo delle due bimbe. È un trofeo di biciclette che è nato nel 2001 in ricordo della mia bimba e di quest'altra. E lì [in quel caso] è stata un'associazione sportiva che ha chiesto di fare questo trofeo per i nostri bambini morti. Capisci? Da lì, forse, sono stati anche loro che mi hanno aperta a parlare in pubblico di certe cose. Quindi, quindi, questo trofeo sono (...). Dal 2001 l'hanno fatto: c'erano stati 260 concorrenti. È una parte dei fondi la destiniamo per la ricerca dei tumori, perché tutte e due sono morte di tumore.

R: Quindi la fate ancora dal 2001.

I: Sì, la fanno per due associazioni a livello nazionale, perché noi guardiamo lì, ma dietro ci siamo noi come associazione. Sì, si raccolgono le iscrizioni, ma una parte va in solidarietà in ricordo delle bambine e della loro malattia. E gli è stata forse la spinta: mi sono trovata a parlare pubblico nel 2001. Ho pianto perché erano le prime volte. E probabilmente è stata quella spinta che (...). Per esempio quest'anno, sempre la stessa associazione sportiva, quando c'erano i bambini, perché noi [l'associazione] appunto diamo una mano per la lotteria, mi ricordo che quando ho parlato, ho parlato della vita, perché mi è venuto in mente di quel bambino che è stato schiacciato dal rimorchio del trattore del papà. Ho detto: «Figuratevi cosa succede in quella famiglia, cosa si porta dietro quel papà, quindi rendiamoci conto di quanto preziosa è la vita, perché basta un attimo». Dobbiamo essere pronti, purtroppo. E io ho voluto ricordare questo bimbo, Paolo: come genitore mi rimangono impresse [le brutte notizie che riguardano la morte di un bambino], anche perché poi le mettono in prima pagina [nei quotidiani]. È bruttissimo! Già questi genitori soffrono perché la colpa è di un genitore [nel caso di Paolo]: destino o non volontaria, ma questo genitore si rode. Mamma mia!! Io conosco un po' di genitori che l'hanno vissuta, ed è difficile. Ho fatto amicizia con un po' di loro.

R: Quante persone aderiscono alla vostra associazione?

I: Ma, guarda, è una cosa un po' difficile perché proprio in questo momento stiamo scegliendo di fare i soci attivi e volontari e i soci sostenitori. Siamo arrivati ad essere in 600. Il comitato è fatto da un gruppo di mamme. Domani io mi trovo con due mamme: una mi aiuta a fare le lettere e l'altra (...). Poi il venerdì facciamo la pulizia della sede. E poi stiamo preparando un concerto grande in Chiesa per il 6 dicembre: lì chiamiamo dieci cori, è un lavoraccio, però lo scopo è talmente bello. Lo scopo è solo di far capire ai bambini stessi su. Ai genitori ... sarebbe bello anche a quelli. È per i genitori che hanno problemi; ma è proprio per chi sta bene, per far capire. È proprio per cantare insieme: aspetti il Natale che arriva... è tutto un collegamento.

R: Ti sembra che la comunità attorno sia attiva verso di voi?

I: Sì, poi ci sono anche le altre associazioni, quindi se uno non fa per noi, fa sicuramente per un'altra: c'è libertà. Mio papà mi ricordo, mi ha dato qualcosa

solo nel 2005, perché era restio. Mi ha detto: «Oddio! Cosa hai fatto, ma pensa per te, vai a farti un giro». Adesso invece non dice più niente. Adesso ha 83 anni. Lui stesso si è fatto socio 2-3 anni dopo che era nata, perché gli sembrava una cosa un po'... da capire, perché tutti dicevano: «Cosa fate?». Un po' difficile da capire. Aver parlato mesi e mesi o anni con una mamma [che sta vivendo una tragedia], è un silenzio che non si sa, non si sa cosa ci diciamo.

Adesso ho un'amica mamma che sta combattendo per lei contro una malattia: ha tre bambini. E quindi, a me pesa tanto questa situazione di questa mamma che ha tre bambini ed è mia amica, cavoli! È una cosa che è difficile. Cerco anch'io di chiamarla, di starci un po' insieme, ma non è facile, insomma anche questo. Non servono soldi. Poi c'è chi va avanti, chi si fa i "cavoli propri" [pensa alla propria vita] e chi... come questi ragazzi Antonio, Roberto e Mauro che invece...[si sono aperti verso la solidarietà]. Difficilissima la situazione dei genitori di Antonio e Mauro: due in un colpo, non è facile.

R: Sono due fratelli della Cristiana? Ce ne sono tanti di X [cognome della Cristina e dei ragazzi] in quella zona.

I: Non so se sono parenti della Cristiana. So che Antonio e Mauro avevano una sorella, la Lorenza. Il papà è morto adesso, da pochi mesi. Mah, la famiglia si era sfaldata dopo [la tragedia]. Due maschi: era difficile la situazione.

R: Avevano tre figli, la Lorenza e i due morti?

I: Sì. Cominci a dire perché io e perché due! Tutta la storia la conosco. Si dicevano: «E esse partivano prima!». Poi c'era ghiaccio. Il papà era distrutto, l'ho visto prima di morire. Era un bellissimo uomo, ma un po' bevuto [alcolista], un po' solo; perché marito la moglie si sono allontanati. Mah, succede! Perché anche noi... È difficile a livello psicologico, ti stressa come coppia: o scoppi o...E il Roberto era di un'altra famiglia. Non è facile, comunque affrontare questa situazione. Da fuori la vedi e non te ne rendi conto. Ma da dentro, poi ognuno reagisce a modo suo: o si chiude o bisticcia [litiga] o è freddo.

R: Da quanto tempo hanno iniziato ad aiutarvi questi ragazzi?

I: Due anni, tre anni. Ogni volta scelgono. Però mi guardo il conto corrente, perché ne abbiamo tanti che ci hanno dato. Se vuoi ci do' un'occhiata domani.

R: Sì, soprattutto se trovi altri casi come quello dei ragazzi o di altri gruppi spontanei e non di associazioni grandi e strutturate. Oppure gli aiuti ricevuti da singoli individui o da famiglie.

I: Tipo il caso di Antonio?

R: Sì, quello, me lo sono già segnato.

I: Se decidi di intervistarla [la figlia di Antonio] chiedi prima a me che la contatto, tanto abita vicino a me.

R: Se deciderò di intervistarla ti chiederò di certo di farmi da intermediario.

I: Sì, mi ricordo che mi sono trovata questo avviso che mi ha fatto piacere. Lui gliel'aveva detto alla famiglia: «Mi raccomando». Però ne abbiamo tante di storie che adesso non mi ricordo.

R: Certo non sapevi esattamente che cosa ti avrei chiesto e quindi non ti sei preparata.

I: Se vuoi intervistare quella persona lì, lei te lo dice apertamente: è tosta, eh! La moglie di lui c'è ancora. Secondo me...Ma ne ho casi, voglio vedere quelli più interessanti, perché ne ho casi, tantissimi in 5-6 anni. E quindi ti mando un'e-mail. Perché le devo guardare, li vedo sull'estratto [estratto conto].

Ah, ma un altro di caso è quello di una mamma morta nel gennaio 2007 e là c'è sul giornale: cercati nel quotidiano il nome di Maria X. Ci dava cinque euro al mese sempre, a vita. Poi si è ammalata e ha continuato ancora e nessuno sapeva. Io sono andata in banca a chiedere: «Si è sbagliata visto che c'arriva cinque euro ogni mese». Aveva la pensione minima. È morta giovane a 65 anni. Poi con la figlia è diventato un'amicizia bellissima.

R: Mi sembra di aver incontrato anche un altro caso simile in cui una persona dava una goccia ogni mese quando era in vita e poi ha lasciato il compito ai parenti di continuare anche dopo la sua morte.

I: È in prima pagina, la storia di Maria. Pensa che il marito è morto d'infarto mentre lei veniva operata. Quindi lei è tornata su [dall'ospedale di Trento alla Valle dove abita] e ha trovato la casa vuota senza potergli più parlare. E ha continuato fino a che è morta. E io le ho portato un grande mazzo di fiori al funerale: ho visto la figlia e le ho detto grazie. E la figlia non sapeva niente. Lei in silenzio donava. E io che sono andata a chiedere alla banca se si stava sbagliando!!!. Loro mi hanno detto: «No, no signora, vuole lei così, ci ha incaricato». E anche dopo che è morta continua a darci questa goccia. Vai a cercarti il quotidiano è in prima pagina. Io conosco il capo redattore del quotidiano e mi sa che l'ha voluta lui mettere in prima pagina. Ma non che... Non abbiamo chiamato i giornali. Mi ha chiamato il giornalista della valle per chiedermi se avevo delle notizie per il 2007. E io gli ho detto che non avevo tempo perché stavo andando al funerale di una signora che... Allora lui mi ha chiesto che cosa ha fatto e io gli ho detto: «Una cosa bellissima». Quindi è nata, perché per caso. Il giornalista l'ha chiamata e la figlia di Maria è stata contentissima: ha incorniciato l'articolo. Perché Maria era una signora che tutti l'avevano vista come una che beveva, una che non faceva niente e invece lei in silenzio... C'è gente che non vuole pubblicità [Guarda l'orologio e mi dice]: Scusami se guardo l'orologio.

R: Non devi scusarti anzi ti ringrazio perché mi hai dedicato un'ora e mezza del tuo tempo. Abbiamo fatto una bella chiacchierata.

I: Grazie a te.

R: Ti accompagno al parcheggio?

I: Sì, volentieri, grazie.

## Intervista TN5

### *Sintesi del caso*

Un gruppo di sette uomini che vivono nella stessa via hanno lavorato insieme e gratuitamente per venti giorni con i materiali forniti dal Comune per sistemare una strada comunale .

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto per via telefonica con la moglie, signora molto cordiale, la quale, dopo aver spiegato il motivo per cui cercavo il marito, ha iniziato a riassumermi la storia dei lavori fatti da suo marito e dai vicini per sistemare il vicolo. L'intervista è stata realizzata all'aperto in parte nel vicolo sistemato e in parte nel santuario situato vicino al luogo dell'intervista, perché l'intervistato fa parte anche di un gruppo informale di volontariato legato alla parrocchia. Si è trattato di un'intervista particolare a cui hanno partecipato in parte la moglie (M.) e in parte anche la figlia (F.). La loro partecipazione all'intervista ha permesso di integrare le informazioni fornite dall'intervistato.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta com'è nata l'idea di lavorare gratis per il Comune?

I: L'abbiamo fatto perché c'era necessità di farlo. Anche la signora anziana che ha 82 anni e che abita là [una casetta alla fine del vicolo] è caduta più volte a causa del terreno poco stabile. Bisognava metterlo a posto anche perché di qua passano quelli che vanno scalare, quelli che fanno le escursioni e quelli che vogliono andare a pregare al santuario. Era pericoloso.

R: Era la prima volta che facevate dei lavori gratuiti per il Comune?

I: Per il comune sì, per la parrocchia no. Faccio sempre lavori per la parrocchia: per esempio sistemo l'orto nella canonica e l'orto parrocchiale su al santuario. Ma poi faccio anche altri lavoretti dove serve. Con gli altri abbiamo lavorato al santuario. Lo conosce? È quello che si vede anche dalla strada.

R: Sì l'ho visto mentre percorrevo l'autostrada. Mi parlava anche di altre persone. Fa parte di qualche gruppo?

I: Sì siamo quelli del comitato del santuario. Noi del comitato abbiamo fatto per anni dei lavori per sistemare il santuario. Il comitato esiste da anni più di 30 anni! Il comitato lo abbiamo formato perché il santuario aveva bisogno di manutenzione e il parroco non poteva starci dietro. Così per anni, tutti i sabati e le domeniche abbiamo lavorato su al santuario. Vuole vederlo?

R: Sì, magari dopo passo a vederlo. Si può andare su in macchina?

Figlia: No, è divieto, c'è un cartello all'ingresso della strada: possono andar su con la macchina solo gli autorizzati e nel caso suo di lui, può perché là ha la campagna.

I: Ha capito come abbiamo messo a posto?.

R: Sì. Per quel che riguarda l'articolo apparso sul giornale sono venuti i giornalisti qui ad intervistarla?

I: Sì, sì, è venuto il sindaco con il giornalista.

R: Sì, il giornalista Roberto X.

I: Lo conosce?

R: Solo perché ho letto l'articolo sul giornale.

I: Ci eravamo messi d'accordo che alla tal ora sarebbero venuti qua a farmi l'intervista. Il giornale ha scritto quello che io ho detto e che ha detto il sindaco. Ormai lo sanno tutti. Io so che quando il sindaco mi ha detto: «Devo venire là», io gli ho detto: «Quello che ho fatto con questa [mi mostra la mano] non far voglio sapere a questa [l'altra mano]». Adesso noi siamo contenti perché si sale bene, ma prima si rischiava di cadere.

Moglie: La signora Maria che ha 83 anni e abita lì, va su e giù ed ha rischiato di cadere... [La signora viene interrotta dal marito].

I: E anche i sassi molti li ho messi giù io. Durante la prima guerra mondiale qui c'era la prima linea: la gente è stata sfollata e accompagnata tutta a Vienna.

F: E quando sono tornati era tutto distrutto.

I: Ah, tutto distrutto! Comunque, qui [fine del vicolo all'inizio della salita] c'era una gran buca: abbiamo pulito tutto e messo dei sassi come quelli lassù. Siamo andati a prendere due rimorchi di sassi.

F: La manutenzione la facevano anche prima loro [suo padre e gli altri uomini residenti] anche perché in realtà chi la usava sono i proprietari delle case e delle campagne che sono qui.

I: Vede là su in cima che ci sono i sassi per terra?

R: Sì.

I: Ci siamo messi tutti insieme un sabato. Qui tutti, in 7-8 [persone] a portare su i sassi.

F: Anche perché i signori [che abitano qui] sono proprietari praticamente di tutte i terrazzamenti, di quasi tutti i terrazzamenti che si vedono qua sopra, proprio diretti. È noi ne abbiamo solo questo qua sopra, poi ci sono anche proprietari che abitano nella zona vecchia del paese, ma bene o male ci andiamo d'accordo. Il signore là in cima ha un piccolo terrazzamento, la signora proprietaria di questa casa qui [l'anziana poc'anzi citata] ne ha un altro: insomma sono quasi tutti di proprietà di quelli che abitano qua, i terrazzamenti.

I: Sì, sono di tutti quelli che abitano qui.

R: Non è comunque così scontato che usandolo voi, il vicolo, ve lo siate anche sistemato, visto che si tratta di un territorio di proprietà comunale e dunque la manutenzione sarebbe un onere del Comune.

F: No, per i giorni come siamo adesso che nei condomini litigano per poco!

R: Infatti, per questo che sono venuta: rappresentate una novità da un punto di vista sociale.

F: Secondo me qua quello che fa tanto da radice è il fatto che comunque loro hanno sempre abitato qui da generazioni: ormai sono la terza generazione. Mio papà è nato qui e, “ facendo le corna” morirà qui, la sua vita l'ha passata qui. I suoi genitori sono nati qui e sono vissuti qui. Quindi si conoscono [tra vicini] da 60-70 anni, ... [ il padre le interrompe] .

I: Dall'Ottocento, è dal 1835 che abitiamo qui.

F: Forse sono anche i caratteri [delle persone che ci vivono] che vanno d'accordo.

M: E quando c'è andato [indicandomi il marito] dentro [in casa] a sistemargli il muro che era vecchio. Qui si i passano i favori.

F: Per me c'è anche la questione dei caratteri come sono: la famiglia del papà sono sempre stati abbastanza gioviali. Loro [i vicini] anche. E poi c'è sempre stata questa cosa che se c'era bisogno ci si aiutava. Se manca loro qualcosa, vengono da noi e viceversa.

M: In ogni paese comunque ci sono sempre quelle due o tre famiglie che si aiutano, che non sono prepotenti. Poi ci sono gli altri.

F: Secondo me è anche l'intelligenza adulta, nel senso che se litigano tanto probabilmente è perché sono delle persone che non hanno superato una certa fase della vita e sono ancora dei bambini e dicono: «Qui è mio, qui è mio!» e battono il piede. Nel caso qui, noi... si è sempre cercato di andar d'accordo. Magari hanno anche litigato, certo ci sono delle volte che l'hanno fatto, però... sono stati dei battibecchi a livello politico, ma a livello pratico quando c'era da gestire sia sempre cercato di fare il meglio, quello che sia comodo per entrambi.

M: Loro [la famiglia di origine dell'intervistato] hanno sempre fatto i contadini e sono sempre stati nella zona. Avevano sempre campagna e avevano sempre qualcosa da mangiare: le patate alla base. Anche in tempo di guerra [la prima guerra mondiale], qua sopra c'erano tutti i rifugi dei tedeschi e della gente. E la gente arrivava da tutta dalla piazza, e tutte le signore venivano nella loro stalla per riscaldarsi d'inverno. E la nonna [di suo marito] faceva un gran pentolone di patatine piccole e di scarti, diciamo, le portava giù e diceva che tutti andavano con le mani nel pentolone. Tutti si rovinavano le mani in tempo di guerra per prendere su le patate per poter mangiare. E da allora tutta la gente, tutte quelle famiglie della zona vecchia del paese che erano su ai rifugi a quel tempo, hanno sempre tenuto l'amicizia con la nostra famiglia qua. Erano 5-6 fratelli la famiglia di suo papà [del marito].

R: Insomma, possiamo dire che lei è cresciuto in una famiglia con questa mentalità?

I: Sì, sì.

M: È appunto così.

R: Una famiglia che si è data da fare per la comunità.

I: Sì, sì. Mio padre e mio zio facevano parte della banda sociale e dei vigili del fuoco. Mio zio è stato vicecomandante dei vigili del fuoco fino a che è morto. E

poi sono stati nella direzione delle cooperative. Hanno sempre lavorato per niente [senza compenso economico].

R: Io devo fare anche l'avvocato del diavolo: chi glielo fa fare di impegnarsi per la comunità?

I: [Ride] Non so nemmeno io! [Riferendosi alla moglie dice] Guardi se c'è una processione, lei comincia tre giorni prima a dire: «Bisogna portare giù i fiori, bisogna fare questo nella strada». Poi c'è un'altra signora al di là della strada che anche lei fa e allora dicono [la moglie e questa vicina]:«Facciamo questo, portiamo quest'altro» .

F: Per non parlare del santuario.

R: Me ne ha parlato prima.

F: Hanno fatto un lavoro... incredibile.

M: Portala su a vedere.

I: Sì, sì.

R: [Rivolgendomi alla moglie]: Viene anche lei?

M: No, no. Se non la vedo dopo, intanto la saluto [sono le 11:30].

R: Grazie! È stata gentilissima fin dalla telefonata iniziale.

M: Ma si immagina! Non le è anche fatto un caffè.

R: Non si preoccupi non avremmo neanche avuto il tempo: abbiamo sempre chiacchierato!

M: Sì, beh! Ma insomma, dovevo farlo...

R: Non si preoccupi [e ride]. Arrivederci!

[Partiamo con la macchina dell'intervistato: io, lui e la figlia. Il tragitto fino al santuario è breve e per pochi minuti la comunicazione si interrompe perciò anche il registratore viene spento e riacceso quando riprende la comunicazione, all'interno della zona del santuario. La maggior parte della conversazione avvenuta nel santuario ha riguardato i lavori architettonici e di manutenzione che il comitato ha gratuitamente fatto per sistemare il santuario. Per questa ragione, i dialoghi non sono stati riportati poiché senza una foto e un interesse architettonico si rivelano essere poco utili per il fenomeno sociale che stiamo esplorando. Inoltre, proprio perché non pertinenti, alcune parti non sono state registrate. Tuttavia, quando gli argomenti ritornavano ad essere interessanti sono stati registrati e qui trascritti].

R: [Rivolgendomi alla figlia] Quanti siete in famiglia? Tu e?

F: Io e mia sorella. Siamo in quattro: loro [i genitori] e noi. Però in realtà è come se fossimo stati più allargati perché al piano di sopra c'è suo fratello con due maschi: uno della mia età (35 anni) e uno dell'80 (29 anni) con cui abbiamo sempre giocato assieme.

R: Ma i giovani del paese si danno da fare?

F: Mah! Non tanto. Allora per quanto riguarda il comitato del santuario c'è un problema generazionale di comando nel senso che tante volte, qualcuno c'è, anch'io e mia sorella ci siamo. Magari qualche volta qualcuno di noi giovani vorrebbe fare qualcosa di più innovativo, partecipando anche alle decisioni, però

loro sono ancora saldi al potere e quindi...[e ride]. Per esempio 2-3 anni fa abbiamo fatto la vendita della birra ad un euro durante la festa: insomma la birra ad offerta. Ed effettivamente avevamo il codone per prenderla. E non l'hanno mica più voluta perché il vecchietto, il signore che si occupa del banco dei panini ha visto che aveva guadagnato più la birra [dei panini da lui venduti]. E siccome lui vuole avere il caposaldo del guadagno della gastronomia, quindi non ha più voluto che noi lo facessimo [e ride]. E quindi, per tacito quieto vivere, abbiamo detto che va bene e che non si fa più. Anche noi [giovani] del comitato ogni anno, quando fanno la festa di San Giuseppe, veniamo comunque a dargli una mano.

I: Ah sì, prepariamo un capannone e dei dolci tradizionali, i crostoli, con delle cose da bere.

R: [Rivolgendomi all'intervistato] Allora, in realtà ci sono dei giovani che vi aiutano.

I: Sì, però bisogna che si trovino [insieme i vecchi e i giovani]. Perché non è più come una volta che il giovane e il vecchio erano insieme, perché non c'era niente. Adesso i giovani hanno le auto e vanno fuori paese. Bisogna che si trovino tra di loro.

[Si parla di alpinismo e della ferrata di difficile esecuzione che si trova nella parete del monte. In quel momento c'erano in effetti degli scalatori che si vedevano in azione.]

[All'interno della zona del santuario c'è anche un piccolo fabbricato con alcune stanze di ritrovo ed un giardino. Mentre stiamo visitando il giardino, il signor X mi parla dei lavori che sono stati fatti per sistemare il giardino. Mentre mi racconta dei materiali usati e delle ore passate a sistemarli, interviene la figlia, commentando il loro impegno facendo riferimento a due argomenti interessanti.]

F: Comunque quello che li ha spinti a lavorare è l'interesse religioso, sono tutti credenti.

I: Sì, siamo religiosi. Come dicevo, l'architetto nel 1996 ha detto che c'era umidità e che bisognava .... [E riprende a parlare dei lavori architettonici necessari che sono stati fatti nel corso degli anni. Ad un certo punto, mentre parla della ricerca minuziosa che ha fatto per trovare un tipo particolare di sasso che serviva per sistemare la pavimentazione della salita, la figlia osserva: ].

F: Penso che sia comunque anche un'esigenza di dover per forza fare qualcosa: un'incapacità, che invece adesso abbiamo acquisito, di sedersi sulla poltrona e di stare a riposare. Però la loro generazione, o come è sempre stato lui, proprio il dire mi riposo non era capace.... E non faceva un lavoro leggero, eh! Finché non hanno chiuso la fabbrica, lui lavorava ai forni e quindi erano turni di 8 ore belli pesanti: non è che stava lì a comandare una macchina!!!. Ma lui veniva a casa e aveva comunque la campagna di famiglia da mandare avanti e la domenica mattina aveva queste cose qui [i lavori del comitato]. Ha, secondo me, proprio l'esigenza fisica e mentale di fare qualcosa, altrimenti gli sembra di sprecare il suo tempo se sta fermo. Cosa che noi [giovani] non abbiamo più.

[L'intervistato annuiva con la testa quando la figlia raccontava la sua incapacità di stare fermo].

R: Potrebbe essere vero: non è il primo caso in cui una persona mi dice di non essere in grado di stare ferma a riposarsi, senza fare nulla.

I: Come qui, la scalinata ...[e riprende a parlare dei lavori fatti sulla scalinata].

[Incontriamo il custode e parliamo di un pittore famoso nella zona, che da piccolo ha abitato vicino all'intervistato. Il pittore è appassionato di restauro, per cui, nonostante il fatto che non fosse religioso, ha collaborato gratuitamente per sistemare il santuario].

[Si parla dei resti del castello che si trovano dentro lo spazio del santuario: si tratta di un gruppo di pietre che costituivano il basamento del castello].

R: Di quante persone è formato il comitato oggi? Eravate in 30 e adesso?

I: Ah, siamo rimasti in dieci: ormai tutti vecchi. Abbiamo fatto dei pezzi di mura per tener su i resti del vecchio castello.

F: Il fare i lavori insieme era anche un'occasione per socializzare, le amicizie giravano attorno al comitato.

I: Sì, certo. È come queste piastre qui, che siamo andati a comprare su a X [un paese a pochi km] in una fabbrica. È venuto mio nipote con un camion e li ha portati giù gratis. Poi con i trattori le abbiamo portate qui e abbiamo iniziato a metterle giù. Le abbiamo messe giù tutte noi. [E continua a spiegarmi di come hanno messo giù le piastre].

R: [Rivolgendomi alla figlia] Ho chiesto prima ai tuoi genitori cosa pensa la comunità del loro lavoro: tu cosa ne dici? [Risponde per primo l'intervistato].

I: No, per quello, quello che facciamo come comitato lo apprezzano tutti.

F: Per apprezzare, apprezzano. Insomma, vedi che se potevano, anche i piccoli imprenditori gli facevano fare il passaggio gratis [consegnavano al santuario gratuitamente], oppure gli vendevano i materiali a un prezzo scontato piuttosto che farglieli pagare a un prezzo intero. Poi, ricevevano anche numerose offerte alla festa: c'è sempre stato una certa attenzione per il comitato. E comunque la festa è un giorno di ritrovo e quando non ci sarà più, qualcuno si porrà la domanda... Quando ci sono da preparare i crostoli [dolce tipico del periodo] ci sono persone che vengono ad aiutare. È che manca, e questo è il loro [del comitato] lato egoistico, il fatto di non voler coinvolgere i giovani durante l'anno nelle decisioni: è questo, non mollano!

I: Non mollano... Adesso siamo tutti anziani.

F: Però quello che volete, volete. Non c'è possibilità di...

I: Basta che [i giovani] vengano ai lavori.

F: Ecco, per lavorare sì, ma decidere no! [e ride].

[Ritornando sull'impegno del padre al santuario, la figlia dice:]

F: Credo molto sul fatto che fosse anche la maniera proprio per ... . Dormire la mattina era inconcepibile [per il padre], anche la domenica. Quindi, ..... in più chiacchiera e fa le sue cose anche fuori dalla famiglia, insomma.

[La figlia poi parla dei giovani che fanno alpinismo, specie quelli che fanno parte della società degli alpini. Critica il loro comportamento perché non si prendono cura del sentiero che si trova vicino al santuario].

[Poco dopo rientriamo presso l'abitazione dell'intervistato].

R: Vi ringrazio dell'intervista.

I: È stato un piacere. Vuole fermarsi a pranzo?

F: Sì, mia mamma sarà contenta.

R: No, grazie. Subito dopo pranzo devo fare un'altra intervista e devo spostarmi verso un altro paese. Grazie ancora, comunque.

## **Intervista TN6**

### *Sintesi del caso*

Una piccola associazione di promozione sociale organizza manifestazioni ricreative devolvendo in beneficenza il ricavato. Per esempio, nel giugno del 2007 hanno fatto una lotteria a scopo benefico, mentre nel dicembre 2007 hanno organizzato una mostra-mercato per beneficenza .

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Per avere il nominativo dell'intervistato mi sono rivolta all'Amministrazione comunale del territorio in cui ha sede l'associazione. Nella prima telefonata ho parlato con la moglie, spiegando i motivi per cui stavo cercando il marito. L'intervista è avvenuta nel salotto di casa dell'intervistato ed è durata un'ora. Il gruppo è stato fondato dalla moglie e da altre donne nei primi anni '80. È nato come gruppo informale legato alla parrocchia, composto da donne che creavano manufatti da vendere per raccogliere fondi da donare alla parrocchia e alle associazioni di volontariato. La moglie è stata invitata dal marito ad intervenire più volte per precisare le informazioni che lui forniva. Io stessa ho invitato la signora ad accomodarsi assieme a noi, ma ha preferito rimanere in cucina. La cucina e il salotto si trovano in un'unica grande sala separata da un piccolo muro, per cui si riusciva comunque ad interagire anche a distanza.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Se lei è d'accordo, possiamo iniziare il racconto della storia del vostro gruppo e delle vostre iniziative. Quanti siete?

I: Beh!, ormai siamo in pochi e tutti di una certa età. Non so quanto duriamo ancora: sono trent'anni che ci siamo. Dal 1980. Abbiamo cominciato con una mostra-mercato, poi le lotterie. Prima avevamo un posto vicino alla chiesa, poi

quando loro ci hanno messo un po' alle strette, perché volevano tutto loro, noi siamo andati per conto nostro. All'inizio davamo tutto il ricavato alla parrocchia o altri gruppi della Chiesa. Però noi volevamo anche la libertà di dare anche altri gruppi e così è nata una discussione. Una parte del gruppo legata al parroco se ne andata e ha fondato un altro gruppo parrocchiale. Noi siamo quelli che siamo rimasti. Ma non abbiamo avuto problemi siamo andati avanti come prima.

R: Di solito a chi scegliete di destinare i fondi raccolti?

I: A quelli che si occupano di malattie.

[Già dalle prime frasi del intervistato avevo visto che lui nel parlare guardava spesso la moglie e che lei di sottofondo diceva di sì. Avevo già intuito l'importanza dell'influenza della moglie sul marito, cosa confermata poco dopo nel corso dell'intervista. Per questa ragione ho rivolto un invito alla signora di fermarsi con noi in salotto. ].

R: Se vuole signora, può restare con noi. Io intervisto suo marito, ma magari lei può aiutarci nel racconto.

M: No, no, grazie. Tanto da lì sento e vedo tutto.

I: Lei è la cassiera.

R: Ah! La cassiera del gruppo. In quanti siete rimasti oggi?

I: In nove da 24 che eravamo.

R: Quando vi siete separati?

I: [Si rivolge verso la moglie]: Era il 1996?

M: Saranno passati 13 anni. Sì, sarà stato il 1996.

I: Eri in ospedale tu quell'anno, sì era il 1996.

Figlio: Sì, sarà tra il 1996 e il 1997 .

[La moglie entra mi chiede se voglio bere un caffè]

M: Lo vuole un caffè?

R: Sì, grazie.

M: Lo vuole normale o decaffeinato?

R: Che bello, posso scegliere! Lo berrei decaffeinato e senza zucchero, grazie.

M: Anch'io lo bevo senza zucchero.

R: Sì, non riesco a berlo con lo zucchero.

I: Io casomai bevo zucchero con il caffè [intende dire che mette tanto zucchero].

R: Anche mia mamma è come lei: prende lo zucchero con il caffè.

I: È conforme con le abitudini. Perché magari se lo beve senza zucchero non lo gusta. Comunque noi siamo sempre andati avanti. {Parla di qualche iniziativa che non riescono più a portarla avanti. Mi pare che parlino del presepe vivente e del fatto che i costumi che loro hanno creato, li hanno prestati anche ad altre associazioni}. Comunque cerchiamo di barcamenarci.

R: Quando dovete decidere di destinare i soldi trovate delle difficoltà ad accordarvi?

I: No, [siamo] tutti d'accordo su dove va [il denaro].

R: Avete cambiato varie associazioni, mi diceva...

I: No, a tre normalmente li diamo sempre: all'associazione dei donatori di organi, all'associazione per la lotta ai tumori, all'associazione che lavora sulla sclerosi multipla. E poi a volte anche altre. Diamo a queste perché sono quelle che si danno da fare per le malattie che bastonano [colpiscono] di più la popolazione del paese. Non registriamo quanti soldi diamo, ma poi che arrivano sempre i ringraziamenti scritti. Per un periodo abbiamo dato anche i soldi a un gruppo di un paese vicino che dava i soldi alle missioni, ma dopo ci sono stati dei disguidi e le cose non erano tanto chiare.... e abbiamo smesso. Abbiamo aiutiamo un missionario che vive in villaggi dove mancano delle coperte e dei materassi.

R: Quando siete partiti che idea avevate? Quando avete fondato il gruppo che idea iniziale avevate?

I: Ah, le donne [e guarda sua moglie]. Lei con altre 4 amiche hanno fatto la prima mostra-mercato sotto il portico della farmacista.

R: [Rivolgendomi verso la moglie] Signora avete fatto di lavoretti e poi le avete venduti?

M: Nella prima abbiamo venduto anche delle cose vecchie.

R: Insomma, tutto è partito dalle donne e poi....

I: E poi hanno copiato tutti [intende che altri gruppi hanno copiato l'iniziativa].

R: All'inizio come vi chiamavate?

I: Da sempre così.

M: Siamo stati noi i primi a fare la mostra-mercato e poi sono venuti a chiederci come fare. Dell'80 è la prima-mostra mercato.

R: Fin dalla prima volta avevate deciso di destinare il ricavato in beneficenza?

I: Sì, sì.

R: Avete dato sempre alle stesse associazioni fin dall'inizio?

M e I: [Entrambi e contemporaneamente] No, all'inizio davamo tutto alla parrocchia.

M: Abbiamo dato tanti milioni, tanti, perché abbiamo lavorato là per almeno 10 anni. Ci mettevamo davanti e dietro alla Chiesa. Poi abbiamo dato anche altra gente che aveva bisogno e allora il parroco ha detto che dovevamo lavorare solo per loro. E allora noi siamo andati in quattro a fare lo statuto e dopo abbiamo cominciato a dare un po' alla Chiesa, ma un po' anche altri.

I: Il notaio ci ha fatto lo statuto gratis.

R: Lo statuto lo avete fatto allora nel '96 quando vi siete separati?

I: No, prima. [Si rivolge alla moglie] Abbiamo uno statuto qua?

[La moglie va in un'altra stanza e torna con lo statuto. Nel frattempo l'intervistato mi racconta che lui ha una chiave della sede del gruppo, che si trova vicino al campanile, ma che la prestata alla X, una del gruppo.]

I: Gliel'ho data proprio ieri, ma se ce l'avevo le facevo vedere la nostra sede: abbiamo 50 metri di spazio, 25 sopra e 25 sotto. Paghiamo € 1500 all'anno per la sede.

[La signora torna con una busta da cui estrae una copia dello statuto e me la porge].

R: È del 1984.

I: Abbiamo sempre fatto tante iniziative. Abbiamo organizzato anche delle zatterate. Ma dopo abbiamo lasciato perché c'era troppa responsabilità: perché pur pagando l'assicurazione esiste sempre una responsabilità civile e penale. E non risponde solo il presidente ma anche tutto il gruppo.

R: Prima mi diceva che avete scelto le associazioni a cui destinare il ricavato perché sono associazioni che si occupano delle malattie che sono più diffuse nella popolazione locale. Ma oltre a questo, vi siete interessati a queste malattie perché qualcuno del gruppo oppure qualche persona in particolare che conoscete era ammalata?

I: [Rivolgendosi alla moglie] Come è stata che abbiamo deciso di dare a quelle associazioni?

M: Abbiamo deciso perché erano le più grosse, le più comuni. Poi c'era la Maria [una del gruppo] che faceva parte dell'associazione dei donatori di organi.

R: La comunità apprezza e riconosce il vostro lavoro? Trovate collaborazione?

I: Sì certo. Quando noi facciamo qualche cosa loro [gli altri residenti] ci sono sempre.

M: Poi, ci sono quelle dalla parte del prete che...[fa riferimento ad altre donne in cui c'è un po' di antipatia. Il marito la interrompe e parla lui].

I: Quella festa l'abbiamo iniziata noi.

M: Abbiamo fatto i vasi della fortuna [una specie di lotteria], le mostra-mercato, le feste e tantissime altre cose. Adesso facciamo poco.

I: Siamo in pochi. La capa [la donna che coordina il gruppo] sia è ammalata e allora si è ritirata.

M: Un'altra è morta. Allora adesso facciamo solo il vaso dalla fortuna e le mostra-mercato. Ma una volta, facevamo tanto di più, anche i concerti.

I: Questo non lo ha trovato negli articoli?

R: No, io ho raccolto gli articoli solo nel periodo che va da marzo 2007 a marzo 2008. Per questo periodo mi sono guardata tutti i numeri dei due quotidiani locali e su di voi ho trovato questi quattro articoli. Per potervi contattare ho scritto al Comune, così da avere il nome del responsabile del gruppo.

M: Certo. Una volta eravamo in di più, ma adesso c'è la presidente che è morta l'anno scorso. Io sono la cassiera: da quando abbiamo iniziato sono sempre stata io [e ride]. Puoi alcuni sono andati via, per andare con il prete e siamo rimaste una decina.

I: In questo momento stanno organizzando [si riferisce alle donne del gruppo] il mercatino di Natale.

M: Abbiamo organizzato anche il presepio vivente .

I: Eh, glielo ho detto prima.

M: Tutto non mi ricordo perché in tanti anni abbiamo fatto tantissime cose. Abbiamo fatto anche la Befana.

R: Anche perché, immagino, che non siate abituati a raccontarlo ad un estraneo durante un'intervista.

I e M: No, infatti è la prima volta.

M: Abbiamo distribuito 500 sacchetti di caramelle in piazza ai bambini e siamo andati anche al ricovero degli anziani [in casa di riposo].

I: Ne abbiamo fatte tantissime, che poi te ne dimentichi qualcuna.

R: Io devo fare anche l'avvocato del diavolo e chiedervi: «Chi ve lo fa fare? Perché non ve ne state a casa tranquilli a riposare?».

I: Ne avrei di cose da fare, ma...

M: Mah!... E che adesso siamo vecchi!

I: Comunque di giovani non si trovano. Anche perché siamo in un periodo della vita che devono vedere un po' come va.

M: Sì, i giovani c'erano quando si vestivano con i costumi storici. Li faceva una famosa costumista. Si vestivano le ragazze quando facevamo una festa dei mestieri, degli artigiani, degli industriali....

I: Difatti, Norma è una costumista. Sarebbe la più vecchia dei fratelli: lei è la più vecchia.

M: Lei abita a in un piccolo paese qua sopra.

I: No, abita a in altro paese, adesso.

M: Ma nel paese sopra è la che ha la casa.

I: Sì, ma l'ha lasciata alle nipoti e lei ora abita in quello sotto.

M: Lui [il marito della costumista] era vedovo con figli. Lei è bravissima.

I: Sì, ma dille la via dove abita. Ha una sala di 70-80 metri piena di armadi pieni di vestiti che faceva lei. Veramente brava.

R: [Rivolgendomi verso l'intervistato]: Insomma, si attiva per la comunità perché non ha niente di meglio da fare. Non ci credo! [E rido] Che cosa la spinge?.

I: Eh! Mi attivo e basta. Vede stiamo preparando questi [dei manufatti] per il mercatino di Natale. Mia moglie prepara le perline e io il basamento in legno. Eh! Io non ho niente da fare! [e ride].

R: Infatti, stavo proprio dicendo poco fa che lei non ha niente da fare e che è per questo si attiva per la comunità [e rido].

I: Sotto ho un appartamento da finire.

R: Immagino che abbiamo tutti tante cose da fare. Allora, siccome non tutti si attivano per gli altri, mi chiedevo cosa la spingesse ad attivarsi per gli altri.

I: Ma...non trovi nei giovani questo. Forse anche perché vedono l'andazzo della vita e poi mi come nostro figlio, stanno bene in casa e non se ne vanno.

R: Lei aveva anche una famiglia di origine in cui i genitori o altri membri si attivavano per la comunità?

I: [Rivolgendosi alla moglie e in riferimento al manufatto che stava preparando]: Potresti anche regalargliene uno così si ricorda.

M: Sì, dopo ne sceglie uno. Guarda qua [e mi mostra un album di fotografie]: questa è una delle più belle Befane che abbiamo fatto. Era talmente brutta che bambini avevano paura [ e ride!].

R: Quindi ben riuscita, s'era tanto brutta !!!

M: Questo è il gruppo delle fondatrici .

R: Immagino che questa bionda sia lei.

M: Sì, con tanti chili in meno e anche con qualche anno in meno. Qui è la festa al bosco della città con gli anziani.

[La conversazione rimane legata alle foto e alle persone ritratte in foto per altri 2-3 minuti].

R: E lei signora perché si attiva per la comunità? [Ridendo]: Suo marito non ha niente di meglio da fare e lei ?

M: [ridendo]: Anch'io non ho niente da fare! Aspetto la mia amica e così passiamo il tempo..... e così intanto andiamo avanti. [Il discorso riprende sulle foto]. Questa era la presidente che è morta l'anno scorso.

R: È stata lei [la presidente] che all'inizio l'ha coinvolta nella formazione del gruppo?

M: No, è stata la Maria Pia. Ma a dire il vero, eravamo in quattro all'inizio: io, la Maria Pia, la Franca e la presidentessa. Questa è la festa degli anziani e questo è mio figlio vestito da paggetto.

R: Quante associazioni ci sono in questa frazione, oltre a voi?

M: Noi e l'altro gruppo di donne, che sono quelle che si sono tolte da noi e si sono messe col prete.

R: Siete solo voi due?

M: Sì, qui ci siamo solo noi due.

I: No, poi c'è anche l'associazione che raccoglie soldi e li dà ai bisognosi del paese.

[La signora continua a mostrarmi e a commentarmi le foto].

I: Poi c'è anche un altro gruppo quello di zatterieri, ma fanno solo due iniziative all'anno.

M: Sì. Basta non ci sono altre foto.

[La signora metti via lo statuto e le foto e assieme allo statuto nella busta metti anche la mia lettera di presentazione che avevo consegnato all'intervistato prima di iniziare l'intervista. Si tratta di lettera che consegno alle persone prima di iniziare l'intervista perché, poiché mi reco nelle loro abitazioni, preferisco presentarmi con una lettera dell'Università che attesti la mia ricerca].

I: Sono stato io, prima che ci separassimo a creare i vasi della fortuna. Poi ci siamo separati. C'è stato un disguido col cappellano, insomma. Perché è capitato una volta che sono arrivato con un furgone carico. Ero da solo e c'erano i ragazzi che stavano giocando a pallacanestro. Allora ho chiesto al cappellano si potevano aiutarmi 5 minuti a scaricare. Il cappellano mi ha risposto che avevano altro da fare. E allora ho iniziato da solo. Poi era lì il figlio di un mio amico che mi ha visto è venuto lì e mi ha chiesto se volevo una mano. Io ho detto: «C'è da scaricare». Poi sono venuti anche i suoi amici e abbiamo scaricato e poi sono tornati a giocare. Il cappellano c'è rimasto male. Dopo quella volta lì, col cappellano ci siamo salutati, ma io non ho più fatto servizio alla Chiesa. Dopo

quella volta lì, tutto il ricavato che prima andava alla parrocchia, poi abbiamo deciso di darlo anche ad altri. Questo è il retroscena dietro la separazione.

R: Le incomprensioni avvengono dappertutto: è normale che capitino.

I: Sì, è normale.

R: Ma non si preoccupi non è un fatto così grave.

I: Quando siamo partiti eravamo in 24-25; adesso siamo in 9-10. Inoltre, ormai siamo vecchi. Io ne ho 80. Ho sempre lavorato: ho comprato la casa l'abbiamo ristrutturata, la figlia era sempre malata e allora... bisognava lavorare. E allora anche adesso non sono capace di stare fermo, devo sempre lavorare. Adesso ci stiamo preparando per il mercatino.

R: Le altre nove-dieci persone che partecipano, che lei sappia, hanno qualche motivazione particolare che li spinge?

I: No, sono come noi. Ci siamo sempre dati da fare ed è sempre rimasta quest'idea qui. Ma i giovani, zero, non partecipano. Vedo che anche lì all'oratorio ormai vanno solo quelli vecchi [nel senso che partecipano da anni alla vita dell'oratorio], quelli che le mamme girano là attorno. Comunque per il momento andiamo avanti, poi si vedrà... Beata lei, che è giovane.

R: Ce le abbiamo tutti le nostre fatiche da fare, ad ogni età.

I: Il prossimo anno facciamo trent'anni di vita del gruppo.

R: Oltre a lei e alla moglie, avete altri parenti che partecipano o che mettono in atto delle iniziative come le vostre?

I: No, perché sono andati dall'altra parte [intende che si sono aggregati al gruppo legato alla parrocchia].

R: Però anche loro all'inizio partecipavano al gruppo.

I: Sì, Sì.

R: Oltre a questi parenti, quando lei era piccolo si ricorda se in famiglia qualcuno si dava da fare per gli altri?

I: No, ma siamo sempre stati noi e pochi gruppi.

R: Voi siete nati e vissuti in questo territorio?

I: Io sì è lei è nata e vissuta in una frazione qua vicina.

R: E lei signora ha dei parenti che fanno oppure hanno fatto del volontariato?

I: No, i primi siamo stati noi.

M: No.

I: Le prime associazioni si sono formate tutte dopo l'80.

R: Nel comune vi conoscono?

I: Quelli che del centro vengono qui, sì ci conoscono e anche le associazioni del centro ci conoscono. Comunque, vedo che quando vado dai commercianti in centro ci fanno lo sconto oppure ci regalano le cose. Perché per i vasi della fortuna vado in giro a chiedere e vedo che mi danno spesso qualcosa. Una volta nessuno ci diceva di no, anche perché eravamo i primi. Poi però anche altri gruppi ci hanno copiato e vanno a chiedere ai commercianti. E poi non siamo mai stati capaci di spostare bene le feste. Invece bisognerebbe mettersi d'accordo, perché arrivano tre

feste in una domenica e poi magari per un mese niente. Non c'è niente da fare. Siamo andati nel Comune e nel Comprensorio ma non si possono spostare. C'è campanilismo come dappertutto. E allora ci si trova con due feste lo stesso giorno. Comunque, dai, fino adesso siamo stati capaci di andare avanti.

R: Beh, dai, siete anche finiti sul giornale, altrimenti non sarei qua (e rido).

M: Quando facevamo la festa degli anziani venivano anche le autorità: il sindaco e la giunta comunale... Insomma ce n'era di gente. Anche la zatterata l'abbiamo iniziata noi: veniva gente da altri paesi con le loro zattere a fare la gara.

I: Abbiamo fatto un vaso della fortuna con 12.000 biglietti: li vi abbiamo venduti tutti!!!

R: Quando è capitato questo?

I: Sarà stato nel 1985 o 1986.

M: Abbiamo fatto tante cose, non me le ricordo neanche tutte.

I: Se lei ha da fare, io ho finito.

R: La ringrazio. Immagino che dovrà tornare ai suoi impegni.

I: Oh, non ho urgenze. Adesso vado a finire i lavori nell'appartamento sotto, quello per il figlio.

[Dopo essermi alzata dal divano e mentre mi dirigevo verso l'uscita sono passata davanti un quadro cui era incorniciato un attestato riferito all'intervistato]

R: Complimenti vedo che è un cavaliere del lavoro.

I: Sì, grazie. Ho lavorato sempre tanto.

R: Come figli, mi diceva che aveva il figlio che ho conosciuto prima e una figlia vero?

I: Sì.

R: Hanno un po' di tempo? Vi aiutano fanno qualcosa per l'associazione?

M: La figlia è del 1965 e il figlio è del '73.

I: No, non ci aiutano, ma l'importante è che non facciano del male a nessuno.

M: Sì, ma adesso che sono grandi e che sono ancora tutti due qua, sono rognosi [e ride]! Stanno troppo bene qua con la mamma: la mamma lava e stira il loro bucato.

R: Bene signori, vi ringrazio della chiacchierata e della cortesia.

## **Intervista TN7**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo di ragazzi, che fa parte di un'associazione di volontariato locale, ha organizzato nel 2007 una festa presso la casa di riposo aiutando gli anziani sia a giocare e sia a mangiare.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto per via telefonica. L'intervistato è il presidente dell'associazione che sorta nel 1998 come gruppo informale dedito alla preparazione di carri mascherati per il Carnevale. Nel 2003 il gruppo da ricreativo si è trasformato in un gruppo informale di volontariato. L'intervista è stata fatta nella facoltà di Sociologia ed è durata un'ora e mezza.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Bene, mi racconti la storia del vostro gruppo e delle iniziative che organizzate? Mi dicevi prima che siete in 700!

I: Bene ti faccio una situazione generale. L'associazione è partita nel '98 nella costruzione esclusivamente di carri di carnevale allegorici. Quindi diciamo che allora non era neanche un'associazione era un comitato. Abbiamo solo esclusivamente puntato il carnevale. Lavoravamo tutto un anno intero per poi sfruttarlo nelle tre domeniche di carnevale. Dopodiché, nel 2004 per motivi vari tra cui un incendio del 2002 e un discorso politico del comune in cui si faceva il Carnevale, il carnevale è morto praticamente. Noi ci siamo trovati in un gruppetto di ragazzini, a parte il sottoscritto che una certa età ce l'ha, insomma. Io parlo per i miei ragazzini: ci siamo chiesti: «Cosa facciamo: sciogliamo tutto e torniamo a casa ognuno a fare la propria vita?». È invece lì c'è stato un piccolo input, la storia di uno di noi che ci ha colpito, nel senso che aveva un anziano nonno in casa di riposo e che non poteva mai andare a trovarlo. Ci disse: «Mi piacerebbe che qualcuno potesse andare a trovare questi anziani». Detto, fatto. Andare alla casa di riposo non è così difficile, proviamo questa nuova esperienza, molto imbarazzante inizialmente perché quello di entrare per la prima volta in una casa di riposo non è piacevole. Però abbiamo trovato un ambiente sereno anche tra di loro, tra gli anziani; e quindi è anche diventato un gioco, un appuntamento con questa casa di riposo, facendo piccole lotterie, tombolata così per gli anziani. Praticamente è tutto partito così come uno scherzo, poi abbian detto: «Ma se potessimo fare qualcosa di più socialmente utile?. Allora cerchiamo di beccare i ragazzini, andando direttamente nelle medie coinvolgendoli nel Grest. Poi dal Grest

abbiamo pensato che il Natale può essere un punto di riferimento per tutti e così dal 2004 ad adesso nella frazione facciamo l'addobbo generale del paese: abbiamo 140 addobbi in quattro presepi, tutte le vie con le ghirlande. Ma tutta roba non comunale, tutto lavoro dei ragazzini dai 12 anni fino ai 22-24 anni. Io sono l'unico non giovane e quindi ho la parte di presidente. Poi dal Natale siamo andati al cinema all'aperto, anche lì gratuito: lì c'è la visione di 10 filmati, selezionati da noi adulti, per i bambini e quindi film di Walt Disney o comunque selezionati prima per evitare parole o eventuali scene poco educative. E quindi anche lì è partito tutto in modo gratuito: ecco tutto il nostro è... lo scopo nostro è tutto gratis. Noi abbiamo degli sponsor che praticamente ci finanziano, che credono in noi. Perché ormai io sono 11 anni che giro su soldi "a palate", perché sono piccoli i finanziamenti degli sponsor e i soldi vengono spesi totalmente per attività dei bambini stessi.

Dopo da lì è diventato una catena, praticamente da lì è venuto fuori il discorso: «Ma sì, raccogliamo i soldi per dare...». La prima iniziativa che abbiamo fatto [mi apre il volantino]: abbiamo raccolto i soldi per i panettoni per due bambine dell'Europa dell'est. Erano due ragazzine che dovevano venire qua, ma purtroppo la condizione economica non le poteva agevolare e quindi rischiavano di restare lì. Quindi abbiamo detto: «Vendiamo i panettoni e con i soldi che riusciamo a recuperare paghiamo il biglietto di aereo». E ce l'abbiamo fatta. È stato proprio nel 2004 il primo salto che dal ludico siamo passati al volontariato più umanitario. Così negli anni dal 2005 abbiamo fatto la colletta alimentare, che poi sarà alla fine di novembre in ambito nazionale. Abbiamo pagato l'affitto al capannone che c'è su nell'interporto doganale. Nel 2006 è partita proprio un'iniziativa grossa dal nostro volontariato internazionale, grazie alla Anna X, che noi consideriamo la mamma di progetti africani. Lei si è proposta perché è un paramedico, che si occupa anche di ottica e ogni volta che scende per un mese fa volontariato in Africa. L'ho conosciuta così casualmente come sponsor chiedendole un contributo per i miei ragazzini e dopo un'ora e mezza di parlata in un bar, lei si è fatta un po' prendere dalla situazione e mi ha lanciato una proposta: «Ma se io facessi il progetto grosso in Africa tu come associazione riusciresti ad appoggiarmi?». Io sono uno che è abbastanza impulsivo e segue il suo istinto personale e ho risposto: «Non sono già sicuro di riuscire a farcela, ma io ci provo». E questo è stato il trampolino di lancio in tutti i sensi. Siamo partiti ed abbiamo comprato i macchinari oftalmici nel 2006, con una bella raccolta fondi. Nel 2007 lei gestiva quest'ospedale oftalmico in Africa. Ha detto: «Mi piacerebbe portare questo progetto non solo qui dove tutti i bambini africani venissero direttamente qui, ma fossimo noi che andassimo dai bambini. Con cosa andarci?». E così abbiamo comprato questa clinica mobile: è un cane enorme abbiamo distrutto tutto l'interno e costruito una sala oftalmica in piena regola. Per cui lo scopo era che questa clinica girasse dalla base (in cui parte) e che fosse gestito da dottori africani e uscisse in modo periodico circa due volte la settimana. Dipende ovviamente dal numero di persone, e andasse in tutti villaggi del paese africano a fare queste visite oftalmiche. Questo era lo scopo principale. È che purtroppo in Africa l'80% dei bambini dai cinque ai 8-9 anni diventa cieco.

R: A causa dell'alimentazione?

I: Non tanto a causa dell'alimentazione quanto da un punto di vista sanitario: non esiste neanche il collirio. Poi c'è la sabbia rossa, che loro che è micidiale. Poi hanno [il fatto che] gli piace di guardare fisso il sole a lungo, perché nessuno ha insegnato loro che il sole devasta l'occhio. Poi hanno le cataratte per mancanza di igiene, glaucomi e altre varie patologie che io non so: mi hanno anche tre termini che sono impronunciabili, perché sono ignorante in materia. Da qui è partita questa proposta. Abbiamo chiesto un aiuto alla Provincia che ci ha appoggiato immediatamente: è stato un progetto abbastanza grosso, un progetto da 375.000 euro. Siamo riusciti in un anno e mezzo a portarlo a termine. È stata una guerra contro il tempo! Ho fatto l'accattone in tutte le aziende, in tutte le istituzioni: ormai mi conoscono tutti!!! È stato una cosa durissima, ma è stata una delle più grandi soddisfazioni. Da lì la Provincia ci ha praticamente catapultato nel mondo del volontariato internazionale, tramite l'allora assessore alla solidarietà internazionale, che ha creduto moltissimo in noi. Lei ci ha detto che come comitato, da un punto di vista provinciale, non possiamo essere considerati [come destinatari di fondi pubblici]. Allora abbiamo trasformato la ragione sociale da comitato ad associazione di volontariato internazionale. E da lì si partiva praticamente per avere le conoscenze e tutte le agevolazioni che la Provincia mette a disposizione delle associazioni.

R: Quand'è che vi siete trasformati?

I: La data esatta adesso non la ricordo, ma era nell'ottobre del 2007, mi pare. C'è stata l'assemblea generale, la prima assemblea generale straordinaria, poi quell'ordinaria, la nomina di un direttivo, che comunque si è trattato di una conferma dello stesso direttivo, perché la gente era la stessa. Ecco: e così siamo stati considerati dal punto di vista provinciale. Siamo terzi in graduatoria come numero importante di servizi e quello che ha colpito grosso la Provincia e forse è quello che ci ha dato un po' di notorietà, se vogliamo dire, è il fatto che tutte le attività, e sono trenta e passa, sono tutte gestite da ragazzi che vanno dai 12 anni fino ai 22-23 anni. Quindi il loro lavoro, l'attività che fanno è chiaramente gestita da me, però hanno carta bianca su tutto. Loro impiegano il loro tempo, invece che al computer, in mezzo alla strada a gestire le cose: appunto il Natale, il carnevale, la colletta, il Grest. E poi anche le attività di logistica perché per esempio si fanno le gare di corsa e noi blocchiamo le strade; oppure se ci sono i motoraduni facciamo un servizio logistico. Chiunque ci chieda qualcosa ed abbiamo la possibilità di dare una mano, noi ci insediamo come gruppo logistico, anche perché abbiamo le attrezzature, e quindi diamo una mano alle associazioni che hanno bisogno di quest'attività. Questo è lo scopo generale dell'associazione, insomma.

R: Siete in 700 mi dicevi, no?

I: Allora non c'è un censimento effettivo, perché non ho un tesserino che lo comprovi. Però siccome sono circa 30 attività che facciamo annuali, io per attività intendo: il Natale, il carnevale, la colletta alimentare, il Grest, i motoraduni...penso che...

R: Ho visto nel sito l'elenco delle vostre iniziative.

I: Ecco, benissimo. C'è: la visita alla casa di riposo degli anziani, i concerti di beneficenza, il cineforum all'aperto, poi nella castagnata e le feste varie. Varie attività in cui lo scopo è sempre stato il fatto che il ricavato di ogni festa, essendo a spese ridotte per chi partecipa, veniva poi devoluto per attività sociali o attività internazionali come quella africana.

Ecco questa è a grandi linee la storia del gruppo, come sono nati. Io ormai sono 11 anni che sono presidente, spero di trovare qualcuno che chi mi cambi [mi sostituisca] perché sennò...

R: Mi sembrano però un po' giovani per prendere certe decisioni, no?

I: È una grande responsabilità quello sì. Però è anche vero che ho iniziato anch'io a 28 anni a prendere in mano tutto. E io sono partito da solo, mentre adesso darei una mano a chiunque venga, anche perché non lasco il gruppo: è come un figlio, praticamente, e come tale ci tengo in modo particolare. Ecco questa è un po' la nostra storia. Io ti lascio il nostro giornalino che noi annualmente stampiamo. Comunque tra poco uscirà quello nuovo. Anche questo [il giornalino] è giocato un po' sul fiabesco, sull'infantile, dicendo che è il giornalino stesso che parla di noi in terza persona: quindi non siamo noi che descriviamo, ma è lui che si descrive, praticamente. Qui è un modo simpatico perché il lettore possa dire: «Ah! È il giornale che descrive questi ragazzini, queste attività». Qua ci sono alcune foto del gruppo di giovani, tanto per dirti in quanti siamo. Per ogni attività si fa qualcosa in modo che possano essere coinvolti una parte dei giovani, perché non tutti possono essere coinvolti e non tutti possono aderire a tutte le attività anche perché praticamente ognuno ha la sua vita privata: chi va a pallavolo, chi fa arti marziali e poi la scuola. Insomma, ci sono tante problematiche familiari. Noi lanciamo l'input e loro sanno che in ogni periodo c'è una festa e sono loro che mi contattano e mi dicono che sono disponibili. Allora io mi faccio l'elenco.

R: Visto che sono anni che si fanno queste attività, si sono formati dei gruppi fissi legati ad una iniziativa oppure i gruppi sono occasionali e i ragazzi si mescolano?

I: No, io intendo, proprio per politica mia personale di favorire comunque le amicizie già conclamate anche perché purtroppo i ragazzini vanno perché c'è la ragazzina simpatica, la morosetta, o perché c'è l'amico particolare. E quindi cerco di raggrupparli, ma ogni tanto cerco di inserire dei gruppi diversi di 3-4 persone in modo che i gruppi si possono allargare e di integrare nuove persone o comunque conoscersi tra di loro. Ma loro mi chiedono: «Perché non ci hai messo con gli stessi dell'anno scorso?». E io spiego: «Perché dovete conoscervi tra di voi». C'è gente che fa parte del gruppo e non sa neanche che il suo vicino ne fa parte. Io lavoro come autista e vedo ragazzi e ragazze sulle corriere che iniziano a parlare e si rendono conto che fanno parte del gruppo e si chiedono: «Ma fai anche tu parte?». È rocambolesco! Perché sono talmente tanti, che non posso presentarli ad uno ad uno e quindi non si conoscono neanche tutti tra di loro. Abbiamo un paradosso del 2003: due ragazzini si sono conosciuti casualmente, nel famoso incrocio tra i gruppi, si sono conosciuti, si sono frequentati, si sono sposati e hanno tre figli. Per noi è come dire che con la scusa del gruppo hanno fatto la loro vita, praticamente.

R: Sono ragazzi che partecipano da anni e quindi sono cresciuti con il gruppo oppure vi è un certo ricambio?

I: No, vi è una grande varietà. Perché, come tu puoi immaginare, i ragazzini vengono dentro con degli scopi, poi c'è chi si stufa, poi c'è quello che s'innamora di una ragazzina che abita lontano per cui non riesce più a partecipare perché l'amore trasporta sempre lontano. Per cui si stancano perché c'è l'amore, oppure perché vanno all'università o perché poi uno cambia città e quindi c'è un continuo mescolamento di gente che esce e di gente che ritorna dopo anni. Perché comunque ti lascia una traccia, volenti o dolenti. Il portone è aperto: uno può uscire quando vuole e può rientrare quando vuole. A me basta un colpo di telefono o un messaggio sul cellulare del tipo: «Ciao, tutto bene? Un periodo che non ho niente da fare mi fai fare qualcosa?». Ecco: io li prendo e gli faccio fare un'attività in rapporto a quello che c'è da fare in quel periodo lì. Hanno la libertà totale: è volontariato. Uso il termine volontariato puro: nessuno è obbligato, nessuno ha firmato un contratto, nessuno percepisce nessuna forma di reddito o di soldi, anzi è più facile che si spendano dei loro. L'unica cosa che io ho garantito tutti è sempre la famosa merendina del pomeriggio, a cui loro tengono, vivono per quello: cappuccino, brioche o panini, insomma! Loro vengono quasi per mangiare: quasi quasi lo scopo principale è quello! Mi chiedono quando è che ci offri una cena, quando è che si va a mangiare la pizza? Ecco, per loro è un modo di uscire di casa la sera e dire andiamo a far festa in compagnia. E questa è la mia politica come presidente, insomma. Poi e non so dimmi tu cosa vuoi sapere.

R: Per esempio, vorrei capire come si è realizzata l'iniziativa degli anziani. Prima mi detto che l'idea è partita da un membro del gruppo...

I: Da un ragazzino, praticamente, che, allora sul carro di carnevale era abbastanza attivo. Allora, perché adesso purtroppo questo signore è morto. Aveva il nonno all'interno della casa di riposo, che purtroppo, per motivi familiari loro non avevano la possibilità di andare a trovarlo in modo periodico, in modo costante. E allora [abbiamo organizzato] tramite Antonio, che è uno degli animatori che c'è alla casa di riposo, il quale ci ha detto che: «Eh, se voi ve la sentite di venire a fare un po' di animazione, un po' di feste, cioè a portare un po' di bambini, all'interno della casa di riposo potrebbe essere un modo per allietare la giornata di questi anziani». Inizialmente è stata fatta una sola festa, praticamente, nel 2002-2003 in cui è appunto abbiamo fatto una prima giornata con una tombolata enorme, con fiori, con regali e con dolci. Che poi, i dolci li avevo portati io, i miei. Perciò allora non avevo pensato né al colesterolo né al diabete: praticamente metà [degli anziani] li ho uccisi io!!! (e ride).

R: Beh, sarebbero morti contenti (e sorrido).

I: (Ridendo) Almeno quello sì! Questa prima esperienza è stata un'esperienza è stata devastante perché molti ragazzi hanno reagito negativamente perché si sono sentiti in un imbarazzo enorme. Io stesso ho avuto questa sensazione di entrare in un mondo particolare. Però la sensazione che ho provato due ore dopo nell'uscire dalla casa di riposo è stato una cosa di un sollievo: una sensazione di piacere di aver fatto qualcosa per loro come anziani. E forse, anche egoisticamente parlando, anche dicendo che se un giorno avrò la fortuna di andare in casa di riposo, perché

l'età si prolunga, se un giovane mi regala un sorriso, un momento di svago, penso che gli sarei grato per tutta la vita. Perché la casa di riposo per quanto allegri possono essere è sempre un ambiente comandato, un ambiente assistito. Quindi, il fatto che i giovani invadono il territorio permette allo stesso anziano di fare una chiacchiera in più: io ho visto delle scene di anziani che ti danno la mano durante tutta la tombolata. Oppure si fa la merenda insieme e i ragazzini stessi, senza mai dirgli niente (e questo è il bello), di propria inventiva prendevano, non so [per esempio], il budino e imboccavano l'anziano che tremava. Io ho delle foto che veramente sono toccantissime. E qui è nato una specie di gemellaggio con la casa di riposo per cui noi, 5-6 volte all'anno, andiamo da loro a far festa. Cerchiamo di far coincidere le feste con il Natale e con il carnevale. Poi abbiamo la festa di agosto in cui la vittoria della tombola fa ottenere le palline di gelato: praticamente più vincono e più prendono delle palline di gelato, ma fino a un certo limite, perché sennò!!! (e ride). Poi c'è la castagnata fuori nel cortile. Poi c'è la festa della primavera in cui i regali sono fiori, e con tutti i fiori dappertutto. Perché loro [i fiori] danno un colpo di colore alla casa di riposo, perché sennò...non dico che sono senza colore, però ....In ogni bancone nelle camere singole degli anziani gli ospiti hanno tutti una loro pianta fiorita, che se la gestiscono, cioè come un piccolo orticello. Abbiamo cercando di fare qualcosa per rallegrare, per portare un po' di colore. E questa [iniziativa] è partita dal discorso degli anziani, insomma.

R: Quanti siete che andate dagli anziani?

I: Nella media di solito siamo in 20-23 ragazzini e ormai si è conclamato quasi un gruppo anche lì, diciamo, perché ho selezionato anche lì chi è portato e chi non è portato, chiaramente. Gli anziani stessi si affezionano a quella persona. Appena entriamo sanno già che arriviamo, perché mettono sui cartelloni con scritto che arriviamo a loro sanno già che [il loro arrivo] vuol dire tombola, regali, dolci, ma molti di loro sanno anche che arrivano i ragazzi. Quindi appena entrano i ragazzini e le ragazzine vedi subito l'anziano che dice: «Da me, da me» perché sanno già che con quella ragazzina ha ormai la confidenza, diventa una specie di rapporto interpersonale molto stretto. Poi non dico di genere confidenziale, però, sai, il fatto di dire due parole in più e di fare quella battuta in più allora cominciano a fidarsi della ragazzina che li segue durante la tombola perché gli porta fortuna. Sai, sono quelle forme umane impercettibili ma che hanno grande importanza.

R: Nella scelta dei beneficiari, come in questo caso per gli anziani, seguite un criterio generale o la scelta è casuale?

I: In che senso?

R: Per esempio: perché aiutate l'associazione Z e non un'altra associazione? Nel caso degli anziani e dell'aiuto all'Africa sappiamo perché vi attivate, ma in generale esiste una logica particolare che vi guida nella scelta di chi aiutare?

I: Praticamente, io ho la fortuna di fare un lavoro [autista] che mi permette parecchi spazi liberi e per cui il fatto di poter gestire o comunque ehhh (...). Nel bene e nel male, dico sempre, la gente mormora e parla, ecco. E [c'è] chiaramente chi vuol prendere la parte positiva della situazione o chi la parte negativa, perché siamo anche stati giudicati, abbiamo avuto anche le nostre problematiche, le

nostre critiche. Però io ho sempre detto che questo è il nostro volontariato: se qualcuno mi domanda qualcosa o mi dà un input, come si dice, del tipo: «Che bello sarebbe andare là» [noi ci dirigiamo là].

Ecco un altro progetto grosso, che purtroppo non siamo riusciti a definirlo, era andare negli ospedali sui bambini terminali e fare tipo Patch Adams . Noi siamo stati praticamente galvanizzati da questo progetto, ma invece ce l'hanno stoppato. In quanto prima di entrare in ospedale devi seguire dei corsi provinciali, dei corsi paramedici perché se c'è un bambino che sta male mentre stai facendo la festa deve sapersi comportare di conseguenza, e non devi andare in escandescenza. Cioè ci sono delle responsabilità ben definite. Praticamente, il fatto di fare dei corsi vincolava i ragazzi, o almeno alcuni di loro, a seguire dei corsi provinciali o dei corsi paramedici, diciamo. Il che diventava molto impegnativo, oltre al fatto di pagare, perché costano questi corsi. Allora questo progetto è stato un po' iniziato, ma non è mai stato poi definito; ma penso che sarà uno dei futuri progetti che vorrò prima o poi riuscire a definire definitivamente. Anche perché da pagliaccio in ospedale è il massimo, ci si diverte un casino. E poi, puoi coinvolgere i bambini con [solo] un naso rosso, perché loro si vendono [sic!] subito .

R: Secondo me è per questo progetto potresti unirti alla Bambi, la conosci? Potresti contattare la signora Chiara dell'associazione X. È un'associazione di volontariato che si occupa dei bambini malati. Se tu volessi trovare una collaborazione per il tuo progetto, sappi che qui trovi un'associazione disponibile a collaborare con le altre. Anche perché sono nati proprio con l'idea di aiutare i bambini malati di qualsiasi malattia, dalla sindrome di Down alla leucemia. All'interno della loro associazione vi sono anche dei pediatri che collaborano e che sono stati tra i fondatori; quindi se vuoi avere qualche informazione...[mi interrompe] .

I: Allora loro hanno già un appoggio medico non indifferente.

R: Perciò se ti piacerebbe portare davvero avanti l'idea di fare qualcosa per i bambini malati che sono in ospedale forse potresti provare a contattarli. Magari, essendo in due associazioni, di cui una ha già qualche contatto con gli ospedali, forse riuscite ad entrare nelle strutture sanitarie. Non dico che riusciate a far festa con i bambini terminali, perché quella è una situazione difficile, però forse con gli altri potete organizzare una festa in una sala dell'ospedale.

I: Sì, non sarebbe male l'idea. Anche perché così si creerebbero due poli per il Trentino.

R: Esatto. Visto che entrambi siete due associazioni, secondo me, molto belle, potreste unirvi facilmente, perché avete uno spirito collaborativo verso le altre associazioni.

I: Mamma mia! Sarebbe bello, li contatto volentieri.

R: Posso darti il numero di cellulare della coordinatrice. Se vuoi puoi dirle che hai parlato con me. Sarà felicissima del vostro progetto.

I: Sì, se hai una penna, mi scrivo il numero.

R: Certo, ecco qua.

I: Si chiama così l'associazione, vero?

R: Sì. La coordinatrice si chiama Chiara e il numero di cellulare lo trovi nel loro sito. La signora ogni tanto viene anche a Trento, perciò forse riuscite anche a incontrarvi di persona.

I: Buono, buono: questo è un ottimo contatto anche solo per sapere come fanno loro. Riuscire ad entrare in un ospedale non è mai facile.

R: Forse potresti provare anche a contattare le cooperative sociali che lavorano all'interno degli ospedali. Penso che ci siano anche Trento, ma non le conosco. Però posso dirti che in provincia di Treviso ci sono delle cooperative sociali che fanno animazione presso il reparto di pediatria. Potreste collaborare con la cooperativa che è già inserita all'interno di un ospedale: certamente ce ne sono anche in Trentino.

I: Anche perché uno dei problemi delle associazioni, e questa è una delle battaglie che sto conducendo da anni e per la quale ho anche litigato, è la famosa visibilità delle associazioni. Sì perché, purtroppo, esiste sì il volontariato e la voglia di dare una mano agli altri, però sempre tenendo conto della visibilità della propria associazione di appartenenza. Dico io: «E chi se ne frega!» [È un'espressione dialettale per dire che “non importa a nessuno”]. Scusa il termine, ma è la rabbia che c'è dentro. Perché io tutte le cose che ho fatto non ho mai menzionato il gruppo. Per esempio, noi facciamo delle attività come servizio di logistica nelle gare di mountain-bike. Noi diamo una mano all'associazione che organizza, senza che tutto il mondo sappia che noi abbiamo collaborato. Non importa, l'importante è che la gara sia venuta bene. Tanto, poi, la gratitudine arriva da parte di chi organizza, con una telefonata o con una pizza pagata ai ragazzini che hanno partecipato all'attività. Per cui, quello è il ringraziamento al di là della visibilità. Purtroppo, ho constatato soprattutto nel caso dell'Africa, su questo discorso della visibilità, c'è chi mi ha detto: «Ma io non vengo mai menzionato!». E io ho risposto: «Ma tu devi farlo di cuore, non devi farlo perché vuoi il nome nell'articolo». Certo, quando scrivono su di noi è chiaro che mettono solo il nome del presidente, anche perché non possono mica scrivere 700 nomi nel giornale. Allora, questo ha dato fastidio a molta gente e anche ad alcuni dei miei volontari, che mi hanno detto: «Ma viene menzionato solo il presidente e noi chi siamo?». E io rispondo: «Ma ragazzi, voi lo fate con uno spirito. Poi sono io che vi ringrazio direttamente anche pubblicamente in ogni festa». Ad ogni festa cerco sempre di limitare il mio operato e dicendo che qualsiasi cosa è stata fatta dai ragazzini, anche se, chi ragiona sull'associazione sa benissimo che io gestisco la burocrazia, l'auto (solo l'unico che ce l'ha), il furgone (lo guido io). E quindi si rende conto che il lavoro più grosso viene fatto dal presidente, però sempre sottolineato il fatto che siano loro a realizzarlo anche perché, questo fatto rende sensibile anche il Comune. Questo però è uno smacco per molte associazioni, perché nelle altre associazioni sono gli adulti che fanno e qui, invece, sono dei bambini. Ma facciamo più noi che tutte le associazioni del nostro paese insieme. E questo dà delle rabbie e delle cose contese tra noi e il resto delle altre associazioni.

R: È, in effetti, interessante capire come riesci a coinvolgere così tanti ragazzini, perché uno dei problemi che hanno le associazioni di volontariato è il ricambio generazionale: non riescono a coinvolgere i giovani.

I: Io ho il problema inverso che hanno le altre associazioni. È paradossale, ma io non riesco a portare dentro adulti nella mia associazione, che mi servirebbero per certe attività. Mentre i ragazzini... Non lo so, qualcuno mi ha definito una persona carismatica, qualcuno ha detto che ho un modo di esprimermi che a volte è, diciamo, educativo e a volte molto infantile. Per cui il fatto di mettermi allo stesso livello loro, li fai sentire a loro agio. Ne ho sentite di tutti i colori, perciò non so. Io conosco questi ragazzini. Vedo che in corriera, col mio lavoro ho la fortuna di conoscerli. Mi parlano dei loro problemi familiari: qualcuno mi chiama "il prete mancato"(e ride). Non è piacevole perché io con la Chiesa non ho un gran rapporto di amicizia, però... Il fatto forse di ascoltare, ecco è questo. Forse una delle piaghe grosse della nostra società, non sono né i giochi né la Playstation, ma è la mancanza di comunicazione. Io vedo dei ragazzini di 14, 16-17 anni che cominciano ad inserirsi nel mondo della vita, con tutte le problematiche annesse e connesse. Ti vengono a parlare dei problemi loro, che chiaramente agli occhi di un adulto possono essere banali, e gli si dice: «Ma sì, ti perdi dietro a queste stupidaggini?». Ma, invece, per loro in quel contesto, in quel momento storico sono cose di vitale importanza. Quindi il fatto di dire: «Ma, la mia compagna ha questo, la mia compagna ha l'altro, ma lui usa questo e io...» [sta a significare che] si sentono frustrati perché non riescono a raggiungere la stessa meta che raggiungono gli altri. Anche perché c'è comunque una rivalità, il fatto di copiare quello che fa l'amico o comunque l'effetto branco. Molte volte io ascolto tutto quello che dicono e quando arrivò alla fine del loro sfogo personale si rendono conto che io non ho dato nessuna risposta, ma se la sono già data da soli. A volte il solo fatto di stare lì ad ascoltarli, per cui magari perdi anche un'ora o un'ora e mezza, perché andiamo in giro e gli offro un caffè in un bar, loro parlano a ruota. E poi magari si fanno delle domande e si rispondono anche da soli. E forse a casa è quello che manca: ed è la piaga generale. Il genitore stanco, giustamente, dal lavoro non ha nessuna voglia di ascoltare il figlio e quindi forse trovano in me, penso io, ma non è presunzione, trovano in me il fatto di poter valangare addosso tutto quello che hanno di rabbia. E poi alla fine si trovano rilassati perché hanno sfogato le loro cose. Le domande e le risposte se le sono date da soli. Penso che questo sia un modo [per coinvolgerli nell'associazione]. E da lì poi, nasce un'amicizia: io ho 1600 numeri di telefono nei miei tre cellulari.

R: Beh, per uscire a farci stare tutti quei numeri ci vogliono minimo 3 cellulari!!!

I: In effetti, la spesa dei cellulari è una delle spese principali del gruppo: mandati dei messaggi e chiami non solo per il gruppo, ma anche se ci sono delle malattie o se succede un incidente, perché ho anche dei contatti umani con la famiglia dei ragazzi.

R: Volevo infatti chiederti che rapporti hai con le famiglie dei ragazzi: che tipo di riscontro ricevi?

I: Mah, io ho due idee di questi adulti, purtroppo e mi ci metto dentro anch'io. Il mondo dell'adulto sta diventando sempre più aspro, sempre più arido, non per tutti chiaramente. Questo perché i genitori, a causa delle caratteristiche della vita tendono a scaricare, è un brutto termine ma è vero, tendono a scaricare questi ragazzini nelle mie mani, pensando che piuttosto che averli loro tra i piedi

preferiscono darli a me da gestire. Capita che il ragazzino chieda se può andare a mangiare la pizza perché io l'ho invitato e loro sono ben felici di lasciarli andare e di starsene a casa tranquilli. Questa purtroppo è una realtà che purtroppo fa male. Io vorrei coinvolgere questi genitori nelle attività che i loro figli fanno e purtroppo non aderiscono assolutamente, anzi loro sono ben contenti di quello che faccio: io sono una specie di baby-sitter!!! Chiaramente non tutti genitori sono così, ce ne sono alcuni che vivono l'attività del ragazzino in modo intenso: lo accompagnano, lo riportano. Anzi, a volte ci sono casi in cui ci sono delle discussioni tra i figli e i genitori perché il genitore vorrebbe fermarsi a partecipare, ma è lo stesso figlio che lo manda via perché vuole rimanere libero con i suoi amici. Sono i bambini stessi che si mettono in imbarazzo alla presenza dell'adulto genitore. Ecco, in linea di massima io ho un rapporto con tutti i genitori: sono un grande “caffettaro” perché bevo tanti caffè [presso i genitori dei ragazzi].

R: Ma poi di notte riesci a dormire?

I: Sì, come un ghiro. Forse perché faccio talmente tanto che quando tocco il letto dormo subito visto che sono esausto. Anche l'altra mattina erano le tre e stavo ancora nel computer a scrivere le lettere di sponsorizzazione per il Natale. Vado spesso in giro per le case, sia per vita mia personale, visto che vivo solo e quindi vado a cercare gente, contatti umani, insomma, con la scusa di un caffè e di una fettina di torta. Mi chiamano e qualcuno mi invita a pranzo o a cena: per me diventa proprio una vita viva. Molte volte devo dire di no, perché devo andare da una parte o perché ho due inviti contemporanei e non so chi scegliere.

R: Visto che stiamo parlando di te come presidente volevo chiederti se sei sempre stato fin da giovane impegnato in queste iniziative oppure se hai iniziato con questo gruppo.

I: Beh, sono stato rappresentante di classe nel primo anno di superiori, come tanti ragazzini, penso. In seconda, sono diventato un rappresentante di istituto. Puoi, specialmente in un paese del Veneto, quando frequentavo la scuola agraria c'è stato un periodo in cui, '87-'88, ci sono state grandi manifestazioni studentesche. E io ero presidente del coordinamento studentesco ed ero delegato come rappresentante al coordinamento nazionale degli studenti in Italia: allora c'era il sottosegretario Rocca a Roma. Quindi ho sempre avuto un po' d'esperienza nella gestione e nella capacità di organizzare. Mi ricordo che nella piazza del paese facevamo i raduni studenteschi di 2500 persone: a quell'epoca c'erano le famose diatribe tra scuole e istituzioni locali. Insomma, fin da allora ho avuto questa specie di predisposizione. Poi sono partito per il militare e quindi la mia vita si è incanalata in una certa maniera: ho lavorato sempre come autista per varie società.

R: Con il vostro gruppo hai iniziato a 28 anni, mi dicevi.

I: Quando abitavo a X [un comune diverso da quello in cui vie oggi] eravamo una compagnia di amici: ho fatto parte per 18 anni degli scout-agesci. Sono arrivato fino all'ultimo anno di clan e poi, dovevo diventare un capo scout, ma visto appunto la mia non riconoscenza religiosa [non accettazione di adesione alla religione] me ne sono andato. Però l'altruismo è [importante] al di là del fatto che uno sia religioso o no, o comunque che appartenga a qualsiasi religione. E questo

andava chiaramente a cozzare con le idee dell'Agesci perché è un'associazione di natura prettamente cattolica. Per cui le messe, le preghiere e le altre attività religiose mi mettevano in imbarazzo e chiaramente come adulto, come capo scout, non potevo esimermi dal parteciparvi. A quel punto ho dovuto fare una scelta e lasciai gli scout proprio per questa incompatibilità. Mi è sfiorata l'idea di andare con i C.N.G.E.I. , che è un'altra forma di scout ma che non è politica e non è religiosa, ma poi la vita ...[mi ha portato in altre direzioni]. In quegli anni avevo anch'io la morosetta e ho avuto le mie pazzie: mi sono comprato la macchina e la moto e mi sono poi lasciato andare alla vita mondana.

Quando poi avevo 28 anni ho creato il gruppo con i ragazzini: siamo partiti con un carro di carnevale. Io a quell'epoca [1998] ero il magazziniere e poi quando c'è stato il rinnovo interno mi hanno proposto loro di fare il presidente. All'inizio ho preso tutto più come un gioco che come una cosa seria; e invece da lì in poi mi sono trovato coinvolto in una spirale incredibile di lavoro e di grandi soddisfazioni.

R: Mi stai parlando del 2002, dopo che c'è stato l'incendio o prima ?

I: Prima ancora, nel 1998, quando esisteva un gruppo di carnevale che si è sciolto e ci ha lasciato in eredità un carro da gestire. Allora abbiamo detto: «Cosa facciamo proviamo?». All'interno del gruppo nel '98 c'erano anche due ragazzi del gruppo che si è sciolto e alcuni ragazzi nuovi che si erano da poco inseriti. Nel 2000 c'è stato l'anno di consacrazione del gruppo perché è nel 2000 che abbiamo vinto anche un premio con il carro allegorico di un famoso film di Walt Disney. In quell'anno lì eravamo praticamente solo io e la mia ex moglie che gestivamo il carro. La vittoria ha praticamente galvanizzato il paese e galvanizzato i giovani, per cui già da quel punto, dall'essere soli [io e la mia ex moglie] ci siamo trovati catapultati addosso tanti giovani con tanta voglia di fare. E da lì in poi abbiamo fatto anche i carnevali successivi e poi siamo passati all'attività di volontariato. È stata una catena che è sempre in evoluzione: non abbiamo una finalità fissa, non garantiamo a nessuno un'attività costante nel tempo, ma facciamo un'attività di volontariato adatta alle nostre esigenze. Fortuna che continuiamo a presentarci continuamente. Se la gente ci domanda diamo sempre una mano, però un fatto così si chiama volontariato personale, cioè uno dà quello che può e non quello che dovrebbe o che è obbligato o perché è pagato. Perché si sa, ci sono anche delle associazioni che pagano qualcosa per mantenere qualcuno. No, noi dei soldi non ne abbiamo, anzi. Ecco questa è più o meno la storia della nostra associazione.

R: Io ho capito la storia, ma ho una domanda precisa da farti, anche se in parte la risposta me l'hai già data. Che cosa ti spinge, visto che non è così scontato che una persona si dedichi agli altri?.

I: [Emette un sospiro]. È una domanda fondamentale, di snodo. Mi sono sempre chiesto anch'io perché mi faccio coinvolgere, perché mi sento di..., perché mi ritaglio del tempo. Io sono coinvolto tutte le domeniche nel gruppo e ormai casa mia era diventato un posto di mare, frequentato da ragazzini e ragazzine. Il gruppo, inoltre, è una cosa che ho costruito io e in cui credo talmente tanto....Il fatto di vedere questa gioventù e di essere coinvolto dagli stessi giovani mi dà sempre stimoli nuovi, per andare avanti per organizzare cose, per far attività

nuove. Per esempio a gennaio ritorno in Africa un'altra volta per vedere che i progetti che abbiamo finanziato funzionino bene. E il progetto che quest'anno stiamo seguendo, la raccolta fondi, che vada poi destinato a chi effettivamente ne ha bisogno. Ciò che mi spinge a farlo non lo so. Sembra una risposta stupida, ma non c'è una motivazione precisa. Non ho un rendiconto o un guadagno, anzi, c'è chi mi dice che sono scemo a farlo. Penso che sia la soddisfazione o il fatto di poter pensare che un sorriso, una mia scelta, possa ridare un sorriso a qualcuno. Al bambino stesso africano, una clinica mobile nasce dall'idea di ridare gli occhi a qualcuno. Cioè vedo negli occhi degli altri delle soddisfazioni, ecco. Tendo molte volte a eliminare il mio nome: ad esempio io non sono più X Y [il suo nome e cognome], cioè il nome cognome di una persona, ma per la gente comune sono uno del gruppo. Anzi, i miei colleghi di lavoro mi chiamano il re dell'associazione. Mi hanno dimenticato come personaggio, come nome e quando si parla di me, dicono quello dell'associazione X. Ecco questa è la definizione.

R: E a te non disturba che tutta la tua identità coincida con quella del gruppo?

I: Ne sono fierissimo, perché il mio nome e cognome è un'identità civile, di identificazione civile. Il gruppo, invece, è un'identificazione associativa, per cui la gente sa che cosa c'è con quel personaggio, che in questo caso potrei essere io. Si legano delle attività, delle situazioni in cui la gente può credere, si può sfogare o può chiedere anche solo aiuto. Si fa la colletta alimentare, andiamo per le case a portare i pacchetti alle famiglie bisognose. Forse mi sento.... una persona che è al centro dell'attenzione, qualcuno direbbe una persona .....

R: Una persona egocentrica?

I: Ecco, sì egocentrica. In parte è anche vero, però non per fini personali ma a fini di altruismo, nel senso che tutto deve cerchiare, tutto deve comunque tornare, a un rendiconto sul volontariato. Il mio nome è anche quello: quindi se anche non dicono il mio cognome e nome non mi interessa, mi basta che dicano "quello dell'associazione X". Se qualcuno va nelle mie zone e chiede dove abita X Y [nome e cognome dell'intervistato] gli chiedono chi è X Y. Ma se gli dici quello dell'associazione X allora ti dicono subito dove abito. Sanno che sono la persona che sta gestendo tutto questo gruppo enorme. Non è che ne guadagno niente, anzi.

R: Sì, mi è chiaro. La comunità attorno come reagisce al vostro gruppo e alle vostre iniziative?

I: Guarda, purtroppo negli anni ho avuto tante battaglie, gelosie, guerre. Penso proprio di poter usare il termine "cannibalismo associativo". Il fatto che noi abbiamo incanalato 32 attività e sono solo ragazzini, mentre invece altre associazioni, diciamo di rango superiore che io chiamo di categoria A perché sono storiche, ha infastidito certe associazioni. Il nostro arrivo è stato devastante per molte perché ci hanno visto come degli invasori, come per dire: «Questi qua vengono dal nulla e fanno più loro in un anno che noi che invece seguiamo un programma fisso da anni». E io ho sempre detto che questo è uno dei motivi delle mie battaglie. Io ho replicato alle critiche che: «Voi avete giudicato i ragazzini sulle attività che fanno, però voi non vi siete mai permessi o vi siete sempre vergognati di chiederci aiuto». Io non vado a propormi, perché ho già tante altre cose da fare. Ma se qualcuno mi avesse chiesto aiuto, come tutte le associazioni

che ci stimano, e avessero avuto il coraggio di dire: «Ascolta, ci dai una mano a fare qualcosa?», noi non avremmo rifiutato perché non abbiamo mai detto di no a nessuno. In 11 anni non penso che ci sia nessuna associazione che possa dire che ha avuto un rifiuto per un'attività. Certo nel tempo capiteranno anche qualche no, perché non è che possiamo fare tutto, però a chiunque cerchiamo di dire sempre sì. Non ultimo, per la castagnata del rione di un comune qua vicino, in cui non centriamo niente, abbiamo dato una mano. I ragazzini hanno dato una mano a cucinare le castagne. Anche perché gli adulti tendono a tirarsi indietro. Mi ha telefonato la presidentessa e mi ha detto che aveva un problema. Dieci minuti dopo la chiamata avevo già trovato 7-8 volontari: il 22 c'è la castagnata all'oratorio e noi gestiamo la parte logistica. Non abbiamo nessuna riconoscenza pubblica, se non il fatto che ci mangiamo le castagne. A noi non interessa, siamo lì e basta. Capita poi che la presidentessa stessa ci aiuti poi nella nostra iniziativa dei panettoni: hanno accettato subito ed è iniziata la prenotazione dei panettoni. Così tra noi c'è questa collaborazione.

R: Di che tipo di iniziativa si tratta?

I: È un progetto che facciamo ogni anno dal 2004. Quest'anno il ricavato serve per pagare l'operazione chirurgica ai bambini provenienti dalle famiglie povere di un ostato africano. La spesa per ogni operazione chirurgica costa 5 euro: per noi cinque euro valgono poco mentre lì è lo stipendio settimanale di una famiglia. Con 5 euro vivono 10 bambini per una settimana! Allora, appunto lo Stato africano paga € 2,50 alla famiglia per le spese del laser al bambino e le altre € 2,50 le sosteniamo noi con la raccolta fondi. Il panettone costa € 10: chiaramente è rincarato parecchio rispetto al suo prezzo. I panettoni noi li paghiamo 3,50 euro alla Coop: è un prezzo di amicizia perché comunque sanno che soldi vanno destinati al volontariato. Abbiamo questo volantino dove dietro, alla fine, c'è uno spazio dove uno può fare l'ordine e poi consegnarmelo; oppure uno può telefonarmi o farmi un fax. Io poi col furgoncino vado a consegnarli.

[Dopo l'iniziativa di panettoni mi parla anche di un'altra iniziativa che purtroppo non si è registrata perché era finita la cassetta e non me ne sono accorta. Si tratta di un'iniziativa organizzata per la prima volta dal gruppo con il sostegno della Provincia Autonoma di Trento. L'intervistato insieme all'allora assessore alla solidarietà ha organizzato questa festa, che stata poi esportata anche in altri comuni trentini. Il senso di questa festa era quello di tentare di creare dei legami tra vicini. Nella copia del giornalino del gruppo che l'intervistato mi ha lasciato a proposito di questa iniziativa c'è scritto: «Altro progetto 2008, è stata la campagna di sensibilizzazione in favore dei rapporti di vicinato, dove i ragazzi del gruppo hanno potuto toccare problematiche locali quali l'indifferenza e il mancato rapporto di buon vicinato tra le persone dello stesso paese, stessa via, stesso condominio ecc... Una piaga in Trentino così pronti nell'aiutare il prossimo in stati lontani, e tanto lontani nel rapporto interpersonale tra vicini.» . La festa si è concretizzata in un pranzo gratuito offerto nella piazza del paese. Vi hanno aderito solo 500 persone. In effetti, vista la gratuità del pranzo si aspettavano un riscontro maggiore. Vi hanno partecipato sia trentini che immigrati.]

[Dopo il racconto della festa del buon vicinato, l'intervistato risponde a dei messaggi che ha ricevuto sul cellulare. Nel frattempo io mi accorgo che la cassetta è finita e la capovolgo nell'altro lato per continuare la registrazione.]

R: L'ultima cosa che chi voglio chiedere è se conosci altri casi simili al vostro, oppure se conosci persone singole, famiglie o comunque piccoli gruppi che fanno di altruismo con una certa frequenza.

I: Io ho una persona di cui ho grande stima è la maestra Antonia, che è sempre del nostro comune che si interessa di volontariato in particolare verso i paesi dell'Europa dell'est. E quindi anche la sua associazione fa la raccolta di fondi e la raccolta degli alimenti presso i supermercati. Anche noi come associazione abbiamo comprato e donato loro le coperte.

R: La signora Antonia si occupa prevalentemente di quella zona europea. Ma conosci altre persone che si attivano in favore del loro territorio e che quindi i benefici ricadono sulla comunità trentina?

I: In particolare non mi viene in mente nessuno, ma posso dire che il nostro comune è uno dei comuni con il più alto numero di associazioni e di comitati: solo di associazioni siamo 64 associazioni e non sono poche!!!

R: Quanti abitanti ha il comune?

I: Ne ha circa più di 5000 posizionati in frazioni diverse. Ogni frazione ha poi le sue associazioni, ma la somma dà 64 associazioni che gestiscono a livello ludico, il divertimento e le feste come il Natale, il mercatino del riuso... Si ha davvero la sensazione di un'attività enorme del volontariato qua.

R: Che tu sappia, le associazioni collaborano tra di loro?

I: Sì, le associazioni, in linea di massima, stanno collaborando tra di loro, anche perché si è formata un'associazione nuova, è quella dei commercianti: loro seguono il discorso economico perché tutte le associazioni vanno a chiedere delle sponsorizzazioni. Questa nuova associazione gestisce i rapporti tra il Comune e le associazioni che ne fanno parte. Ultimamente c'è più collaborazione tra le associazioni, anche se in passato ci sono state delle rivalità. Ne ho fatto esperienza io agli inizi: c'è stata della rivalità tra il nostro comitato, un'associazione di rango A, e il comitato del carnevale del comune di Z, che organizza invece dei carnevali più piccoli, paesani. C'è stata un po' di rivalità per un discorso di immagine ma poi ci sono attutiti i disguidi e le incomprensioni. E questo vale per tutte le associazioni. Certo poi rimangono i problemi tra le associazioni più vecchie e quelle giovani perché i vecchi [gruppi] vedono i giovani [gruppi] come degli invasori. Viceversa, le associazioni giovani vedono le vecchie come troppo radicate o troppo rigide.

R: Bene, mi pare che tu mi abbia raccontato gli aspetti principali del gruppo e della tua esperienza. Ti ringrazio.

I: [Ridendo]: Sì, ho parlato a ruota. Grazie dell'intervista.

## Intervista TN8

### *Sintesi del caso*

Un gruppo di 6 giovani organizza ogni anno dal 2000 una festa sulla neve per ricordare tre amici morti. Il ricavato della festa viene destinato in beneficenza. Nel 2007 il beneficiario dei fondi è stata un'associazione di volontariato locale.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervista è una giovane donna che fa parte del comitato informale che organizza ogni anno la giornata di festa. Alla manifestazione partecipano circa 250 persone ed è resa possibile dall'ampio sostegno che riceve dai commercianti locali. L'intervista è stata realizzata all'interno di un albergo, di proprietà della famiglia della ragazza, ed è durata circa 45 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta la storia dell'iniziativa?

I: Allora le spiego innanzitutto perché abbiamo iniziato a farlo. I nostri amici sono morti in quell'incidente stradale. Su richiesta dei genitori di questi ragazzi soprattutto della mamma e del papà di Andrea (e un po' meno della mamma e del papà di Matteo e Alessandro), abbiamo organizzato una festa dove tutti gli amici possono ritrovarsi insieme. Forse per il loro piacere di vedere l'unione, l'amicizia, lo stare assieme, forse immaginando che ci siano ancora qui quei ragazzi. Il primo anno abbiamo fatto così, appunto, per farli contenti. Te lo chiedono ed è chiaro che lo fai. Allora lo fanno gli amici più stretti di Andrea, soprattutto, perché era della nostra compagnia. Erano cugini tra di loro, i tre ragazzi, però Matteo ed Alessandro erano fratelli, mentre Andrea era il cugino dei due fratelli. Ecco noi, amici di Andrea, abbiamo deciso di imbarcarci in questa cosa e di provare a vedere se riuscivamo a farlo. Era semplice il primo anno, abbiamo fatto una cosa piccolina: ci siamo detti chissà se diventa [se riesce]. Facciamo questa lotteria e vediamo come funziona. Poi abbiamo visto che la lotteria funzionava benissimo. Allora, all'inizio avevamo deciso di adottare dei bambini a distanza con i soldi della lotteria, chiaramente. Perché noi l'abbiamo fatto, chiaramente, senza nessun introito, cioè partendo dal presupposto di una giornata sulla neve tutti insieme a divertirsi per ricordare i tre ragazzi che non ci sono più. Proviamo ad aiutare chi c'ha più bisogno di noi e prendiamo questi bambini a distanza. Abbiamo preso una bambina africana e un altro del sudamerica. E questi [bambini adottati a distanza] ci sono ancora dal primo anno. Chiaramente sono stati cambiati perché gli altri sono diventati grandi: ci sono stati mandati altri bambini, altre fotografie. Dal primo anno in poi abbiamo adottato questi due bimbi. Poi abbiamo pensato che oltre a questi bimbi, c'abbiamo dei bambini qua che hanno tanto bisogno: che sono i bambini dell'associazione X. Cose che non ti immagini mai. Che esci dalla porta

di casa e dici guarda: ci sono dei bambini che possono aver il tumore e possono non aver i soldi per comprare l'apparecchio, che la famiglia poverina non riesce, che si può avere una paralisi alle gambe. Ma non pensi che succeda fuori dalla porta di casa tua, nel posto dove vivi, pensi sempre che sia a milioni di chilometri di distanza. Allora, iniziamo a fare questa lotteria e con tutti i soldi che riusciamo a tirar dagli sponsor e con quello che ci avanza dai costi dell'organizzazione della festa decidiamo di darlo tutto a questa associazione, senza dover dire siamo stati noi a darvela. Una persona a caso recapita una busta: a noi non interessa che la signora, la presidente dell'associazione, sappia che siamo noi che li portiamo, che diamo noi soldi. Il primo anno sì lo ha saputo ma poi per due anni non penso, magari se l'è immaginato.

R: Da che anno avete iniziato a dare i soldi all'associazione X?

I: Adesso dovrei vedere, controllare con esattezza e poi magari le scrivo un'e-mail, ma penso che questo sia il quinto o il sesto anno. Ma per sicurezza controllo a casa tra tutte quante le carte. Il prossimo anno sarà l'undicesimo anno che la facciamo. Ormai c'eravamo affezionati a fare questa cosa ma i genitori ci hanno chiesto di non farlo più: cioè i genitori di Matteo e Alessandro. Il papà di Matteo e Alessandro è mancato anche lui e la mamma probabilmente si sente un attimo di ...e allora ci ha detto se per favore potevamo non farlo più. Adesso stiamo decidendo, in questi giorni, appunto se riusciamo a fare la giornata solidale sulla neve. Per noi che abbiamo organizzato e per tutti gli altri ragazzi, 250 ogni volta che vengono su, si sa che la festa è quello [il loro ricordo]. Però senza mettere nessun nome e per proseguire appunto nell'aiuto dei bambini che hanno bisogno. Noi abbiamo puntato sui bambini dell'associazione X perché l'associazione Y [si occupa anche lei dei bambini malati] c'ha i suoi aiuti, anche se comunque hanno sempre bisogno, ma hanno i loro aiuti comunque. I bambini sono sempre quelli che hanno sempre più bisogno.

R: Questa è la motivazione per cui l'avete fatta.

I: Questa è la motivazione del perché l'abbiamo fatta: è partita perché che ci hanno chiesto di farla. Poi la motivazione di essere solidali con i bambini di qua è perché abbiamo detto: siamo lì che adottiamo dei bambini a distanza perché pensiamo che a noi non ci manca niente. E invece, magari, c'abbiamo il bambino vicino di casa che poverino non può avere l'apparecchio o quelle cose là. Allora abbiamo deciso di aiutare i bambini di qua, avendo scoperto che ce ne sono veramente tantissimi.

R: Come avete fatto a scoprire l'associazione X?

I: Ad essere sincera, c'erano sempre dei bambini in giro, dei bambini sani con addosso dei simboli della associazione. Una volta ne ho visti quattro-cinque e tra essi c'era il figlio di mia cugina insieme e avevano tutti questa maglietta associazione Bambi. Erano tutti quanti entusiasti e allora ho chiesto dov'è che vanno. E mi hanno detto che stavano andando la festiccioia, che vien fatta in un paese vicino per i bambini, che poverini stanno poco bene e che non sono come loro: allora vanno a divertirsi insieme a loro, cercando di farli giocare. Ho pensato: «Ci sono bambini che non stanno, cioè non sono come loro, non sono sani». Puoi mi hanno informato di tutto quanto fa questa associazione X. Allora

ho parlato con gli altri [organizzatori] di com'era questa associazione e abbiamo pensato che fosse opportuno aiutarla.

R: Eravate d'accordo tutti subito per questa destinazione?

I: Subitissimo, subitissimo, senza alcun dubbio. Tutti caduti dalle nuvole, però. Se non avessi visto il figlio di mia cugina e non le avessi fatto la richiesta di dove stava andando, probabilmente, adesso come adesso non saprei ancora... cioè si sa che c'è il bambino con un tumore, quello che ha una disfunzione al cuore, ma pensi sì, che c'ha qualcosa ma non pensi subito al peggio. Allora è partito tutto quanto da là.

R: Quest'anno quindi non l'avete fatta.

I: No, ci troviamo la settimana prossima. Comunque la festa viene fatta sempre nei primi mesi dell'anno.

R: Quindi quest'anno che, cadeva il decimo anniversario della morte dei ragazzi, l'avete fatta, ma dal prossimo anno forse non la farete più perché ve l'hanno chiesto i genitori dei ragazzi morti di non farla più. È corretto?

I: Esatto. Dal prossimo anno pensiamo di cambiare nome e di parlare con i genitori, ma siccome ci hanno espressamente chiesto questa cosa, non li ricorderemo nel nome.

R: Il destinatario dei fondi resta probabilmente questa associazione o pensate di cambiare?

I: Io penso che visto che siamo qua, la nostra valle è questa e ci sono tantissimi bambini che hanno bisogno qua, penso che resteremo con questo destinatario qua. Per i bambini a distanza, se anche dovessimo smettere adesso, siccome tanti soldi da parte per queste missioni ne abbiamo messi, per i bambini a distanza possiamo continuare con quei soldi. I bambini a distanza li terremo comunque. Speriamo che ci esca questa giornata solidale sulla neve. Vediamo come impostare: dobbiamo ancora trovarci e abbiamo deciso di trovarci dopo le feste perché adesso abbiamo tutti quanti un lavoro che è particolare ed è perciò un po' problematico riuscire ad organizzarci.

R: 250 persone partecipavano ogni anno alla festa?

I: Sì, di solito sì. 250-280, sì. C'era chi faceva la gara di sci e poi mangiava, chi quella di snowboard e poi mangiava e poi chi mangia e beveva e basta: veniva solo per passare una giornata in compagnia.

R: La comunità qua attorno partecipava? Le 250 persone provenivano tutti dalla zona qua attorno?

I: Tutti quanti dalla zona. C'era gente dalle valli qui attorno, ma c'era anche chi veniva da Mantova una volta scoperto l'evento. Poi si affezionavano. Soprattutto i più solidali sono stati i commercianti: tantissimi di loro sono stati gli sponsor, tantissimo aiuto per far partire questa lotteria. Perché se non c'erano loro... Cioè che loro ci dessero un cesto di frutta o un paio di guanti era comunque un premio della lotteria e voleva dire ad aiutare qualcuno che aveva bisogno. Perciò anche se era una penna, comunque ci hanno aiutato perché una penna in meno voleva dire ero in meno. C'era chi ci comprava un blocchetto intero perché sapeva che scopo aveva e poi magari a casa non gli interessava niente. Però già tutto il contributo

dei commercianti dei vari paesi qui attorno era molto. Che fosse anche un elastico da 20 centesimi per i capelli, era comunque un premio per un biglietto e per noi voleva dire riuscire a vendere il biglietto e aiutare gli altri.

R: L'amministrazione locale e le altre associazioni vi hanno aiutato?

I: Non abbiamo neanche chiesto. Gli unici che ci hanno sempre dato un forte aiuto sono quelli della funivia. È grazie a loro che la facciamo. Perché altrimenti non saremmo riusciti a fare niente perché affittare la pista da sci per un giorno costa 500 euro: loro la pista da sci ce l'hanno sempre data gratuita. Ci hanno dato una decina di skipass gratuiti per chi aveva bisogno: per esempio per la mamma di Andrea, piuttosto che di qualche altra persona, come la nonna. Ci hanno sempre aiutato tantissimo, sì.

R: Avete fatto anche altre iniziative oltre a questa?

I: Che riguardano la solidarietà, no. Oltre a questa, no.

R: E prima di quest'evento esisteva già un gruppo di amici che facevano qualche altra attività solidale?

I: No, a parte il fatto che eravamo piccoli ancora quando è successo dei ragazzi: eravamo da poco maggiorenni e ancora non si passava per la testa che gli altri avessero bisogno. Non sapevamo neanche dove eravamo, probabilmente eravamo ancora nel momento in cui non si pensa a cose del genere. No, è partito tutto quanto da lì e forse ci ha responsabilizzato questa cosa: ci ha unito, ci ha responsabilizzato, ci ha fatto capire tante cose. Chissà se il papà di Andrea l'avrà proposta per quello, anche.

R: Si chiama Giovanni il papà di Andrea, vero?

I: Sì.

R: Lo so perché, siccome non sapevo chi fosse lei ed ho visto nell'elenco telefonico che il suo cognome è diffusissimo, ho chiamato alcune persone per avere delle informazioni. Nei vari contatti telefonici sono riuscita ad avere il numero della signora Chiara P., la mamma di uno dei ragazzi morti.

I: Infatti, è la mamma di Andrea.

R: Così ho parlato con il signor Giovanni, il quale dopo che avergli spiegato il motivo per cui la cercavo, mi ha dato i suoi recapiti. L'ho trovato tanto contento dell'iniziativa che fate in ricordo del figlio.

I: Tanto contento, infatti. Lui vorrebbe ancora farla e noi essendo molto legati a lui, anche. Solo che cosa facciamo? Facciamo questa festa? Perché poi noi la chiamiamo festa perché è un giorno veramente così: è un giorno che stiamo assieme, ci divertiamo, compreso Giovanni e compresa la Chiara, in cui siamo legati tutti insieme. Per poi fare torto agli altri [i genitori degli altri due ragazzi morti]?. No, perché non c'è soltanto il Giovanni e la Chiara, ma anche gli altri due. E quindi farlo adesso vorrebbe dire: «E gli altri due ragazzi come li nomini?». Il papà è mancato adesso e vorrebbe dire tirare una pugnalata alle spalle della mamma degli altri due. Ecco perché ci troviamo magari dopo le feste anche con Giovanni e decidiamo: vediamo cosa dice anche lui. Fosse per noi, saremmo già qui [ad organizzarla]; anche perché ormai è diventata una cosa semplice, una routine e non serve neanche trovarci quattro-cinque volte, cioè si capisce subito

come farla. Solo che non sta a noi decidere questa volta. Le altre volte sì, c'eravamo noi imposti di andare avanti almeno fino al decimo anniversario e non ci interessava se uno o l'altro dei genitori dicesse di no. In effetti, nessuno aveva detto di no fino al decimo anniversario.

R: Le faccio una domanda diretta, anche se conosco in parte già la risposta: «Che cosa la spinge ad attivarsi per aiutare gli altri?».

I: La morte degli amici, ma sono anche caratterialmente così: se posso aiutare gli altri, li aiuto visto che c'è la possibilità di farlo e coinvolgere anche altre persone, si prova a far del bene quando, adesso la maggior parte della gente prova a far del male più che del bene. Sì, mi ha spinto sicuramente la morte e chissà se adesso sarei qui se non fosse successo l'incidente. Sinceramente non lo so: probabilmente sì però, magari lo sentirei in maniera diversa da come lo sento adesso. Non so se con la stessa maniera e lo stesso sentimento sarei qui in questo momento, se Andrea fosse ancora qua. Non so se avrei adottato dei bambini a distanza, non lo so.

R: Nella sua famiglia, so che avete un'attività e quindi poco tempo, ma le chiedo ugualmente se per caso ci fosse qualcuno che ha fatto del volontariato o dei gesti di altruismo.

I: A casa no, perché era una cosa impossibile con l'attività che abbiamo, che siamo impegnati dalla mattina alla sera. La sera poi non riesci a fare niente. Credo che ci sia zia che in qualche maniera lo ha fatto, però con sicurezza non lo so, non so dare una risposta a questo.

R: Le risulta che le zia fosse impegnata in qualche associazione di volontariato?

I: Ma sa, lei è sempre stata infermiera: lei sempre piaciuto aiutare gli altri. Poi c'è la cugina che è nella Croce Bianca e poi sì, ho due o tre parenti che fanno del volontariato.

R: Le sono serviti da esempio?

I: No, nessuno di noi [organizzatori] ha preso come esempio qualcuno della propria famiglia.

R: Ho visto che il quotidiano pubblica regolarmente almeno due articoli all'anno dedicati alla vostra festa. Li informate regolarmente voi sulle vostre iniziative?

I: I primi anni non lo sapevamo ma poi hanno iniziato a scoprire cosa facevamo e ci chiamavano loro per sapere in quale giorno si fa la festa.

R: Quindi, non siete voi che li cercate.

I: [Un po' titubante...] Più che altro li abbiamo sempre cercati [i giornalisti] per i ringraziamenti agli sponsor, perché ci sembrava in qualche modo corretto ringraziarli dopo la festa. Quindi probabilmente cercandoli per chiedergli di fare un articolo di ringraziamento dopo la festa, loro ne facevano uno anche prima per informare che la festa veniva fatta.

R: Le altre associazioni del paese vi danno una mano?

I: No, ci siamo sempre arrangiati da soli.

R: Ma è perché non avete mai cercato collaborazione o perché non hanno voluto darvela?

I: Non abbiamo mai cercato niente.

R: Gli organizzatori sono sempre gli stessi fin dall'inizio?

I: Sì, sempre gli stessi. Siamo in sei: abbiamo tutti la stessa fascia di età.

R: Bene, grazie io penso di aver capito gli aspetti principali della storia dell'iniziativa. Se dovessi avere bisogno di altre informazioni possono ricontattarla?

I: Sì, certo anche via e-mail. Le rispondo volentieri.

## **Intervista TN9**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo di giovani organizza ogni anno una ciaspolata (camminata sulla neve con le racchette) il cui ricavato va in beneficenza. Nel 2007 il ricavato è andato ad un'associazione locale di volontariato.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervistata è la vicepresidente di un piccolo gruppo giovani. Ha 26 anni e assieme al fratello fanno parte dell'associazione. La camminata sulla neve, per la quale la giovane è stata intervistata, è l'unica iniziativa ripetuta ogni anno che è nata con l'intento di destinare in beneficenza il ricavato. In altre rare occasioni hanno destinato il denaro in beneficenza, ma di solito organizzano manifestazioni perlopiù a scopo ricreativo e aggregativo. L'intervista è stata realizzata nel miniappartamento dell'intervistata, che appartiene ad un comune di 600 residenti, ed è durata circa 45 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

I: Qui nella frazione c'è una famiglia che ha perso una figlia ed è dentro all'associazione che si occupano di bambini malati, a cui destiniamo i fondi. Allora li conosciamo e quindi abbiamo deciso di dare a loro le offerte che tiravamo su.

R: Quando si è formato il gruppo? Mi racconti la sua storia e le iniziative che organizzate?.

I: Guarda io mi sono presa il giornale del Comune, che esce ogni anno, e dove ogni anno facciamo un articolo. Ho preso il primo che abbiamo fatto. Siamo nati nel marzo del 2006. Comunque siamo nati più che altro perché qua non c'è niente. Cioè siamo in pochi: saremmo in tutto 600 nel Comune, ma anche meno.

R: Solo nella frazione?

I: No, no, nella frazione siamo in 60. Quindi è piccolissima: sono tutte varie frazioni quelle del Comune. E quindi anche i giovani si trovano al bar, però... Io, ad esempio, non è che ho tanti rapporti con i giovani che sono in un'altra frazione dello stesso Comune, per dire. E comunque della mia età siamo in tre e quindi c'è tutto uno sbalzo molto grande. E quindi ci siamo trovati e abbiamo detto perché no? Perché non provare a farlo? Anche nel comune vicino c'è un gruppo di giovani che ha fatto un'associazione. Senti dire che questo gruppo fanno questo, quello e allora abbiamo detto: «Ma siii proviamo a farlo anche noi». E all'inizio eravamo in tanti. All'inizio eravamo in 34 che l'hanno fondato. Ma adesso, per dire, quelli effettivi che si trovano alle riunioni saremo in 10: perché ovviamente all'inizio, sai, è tutto bello, ma poi alla fine sono sempre i soliti che fanno. Perché bene o male, secondo me, i giovani non la sentono tanto. Magari per noi, che comunque abbiamo, che ne so, dai 25 ai 30 anni è diverso che per i giovani che hanno diciott'anni e che comunque pensano anche altre cose. E quindi siamo sempre i soliti. Oltre alla ciaspolada<sup>4</sup> organizziamo anche delle feste tra di noi, per stare insieme insomma. E lì [a quelle feste] c'è sempre più gente rispetto a quando organizziamo la ciaspolada o comunque altre cose per i bambini che facciamo. La partecipazione è sempre minore rispetto a quando si fa le feste per i giovani: i giovani di 18-20 li ci vengono. Di tesserati ce ne sono di più: c'è anche il sindaco! È il gruppo dei giovani del comune, ma di tesserati ci sono anche quelli di 40-50 anni.

R: Quanti sono i tesserati?

I: Oddioooo! Sai che mi prendi "super impreparata", perché abbiamo fatto la riunione venerdì scorso e quindi abbiamo cambiato direttivo e i quindi abbiamo rifatto le tessere e quindi adesso saremo pochi. Comunque, dopo che abbiamo fatto la ciaspolada si rinnovano le tessere, quindi adesso saremo pochi. Ogni anno vengono rifatte: facciamo la riunione, viene rifatto il direttivo e rinnovate le tessere, insomma.

R: E tu hai conservato la tua carica? Sei ancora vice presidente?

I: No, ho lasciato il posto ad altri, anche perché è giusto così, che ci sia un ricambio.

R: Mi dicevi che siete nati nel 2006 per animare un po' la vita nel Comune.

I: Sì, anche se di associazioni ce ne sono tantissime qua: ci sono i pompieri, c'è il coro parrocchiale, c'è il comitato maschere, c'è l'associazione culturale e il circolo anziani. Quindi anche se siamo piccoli ci sono tante associazioni. Io faccio parte anche del coro parrocchiale.

R: Quando siete nati che obiettivo vi siete dati? Solo lo scopo di creativo?

I: Sì, alla fine sì. E poi man mano abbiamo detto perché non fare anche una ciaspolada e i soldi che tiriamo su li diamo in beneficenza?

R: Quand'è che avete iniziato a farla la ciaspolada?

I: Siamo nati nel marzo del 2006 e l'abbiamo iniziata a gennaio del 2007.

R: Quindi state organizzando la prossima?

---

<sup>4</sup> Si tratta di una manifestazione che viene fatta sulla neve con le ciaspole, che sono una specie di racchette-scarpe adatte a camminare nella neve.

I: Sì. Quest'anno non la facciamo per dare i soldi all'associazione dei bambini, ma per un'altra associazione che si occupa delle persone in carrozzella. Noi abbiamo una ragazza che c'ha il suo ragazzo dentro [che appartiene all'associazione dei disabili] e quindi abbiamo detto: «Cambiamo quest'anno, visto che tutti gli anni l'abbiamo fatta per l'associazione dei bambini».

R: All'inizio mi dicevi, avevate iniziato a dare i soldi all'associazione dei bambini perché una signora del paese ne fa parte, vero?

I: Sì e comunque la Maria Giovanna [la presidente dell'associazione dei bambini] conosce me e mio fratello. Siamo suoi clienti e quindi glieli davamo anche per comodità.

R: Questa mamma che è dentro nell'associazione dei bambini ha perso anche lei un bambino oppure è una sostenitrice della causa?

I: Ha perso una bambina.

R: Da quest'anno darete il ricavato all'associazione dei disabili.

I: Sì, abbiamo pensato di fare un anno da una parte e un anno dall'altra.

R: Quindi anche in questo caso la scelta del destinatario è legata al fatto che conoscete una persona che fa parte dell'associazione.

I: Sì. Anche come coro parrocchiale avevamo fatto una serata in cui era venuta l'associazione dei disabili a parlare e avevamo dato il ricavato a loro. E allora mi è venuto in mente di cambiare e di dare come giovani anche a loro.

R: Decidete di anno in anno come destinare i soldi o avete già programmato i prossimi anni?

I: No, decidiamo di anno in anno. L'anno scorso o due anni fa, l'associazione dei bambini c'aveva fatto le magliette per la gara e così davamo le magliette per ogni partecipante. E comunque il primo anno, mi sembra, l'avevamo fatta che c'era l'iscrizione e quindi pagavi 5 euro per partecipare alla ciaspolada. Però era troppo un casino: perché è un giro lungo per i boschi e c'era chi partiva prima perché non era allenato e chi partiva dopo. Se non si è allenati è comunque durezza da fare. E poi diventava un casino segnare tutti i nomi e telefonare: perciò abbiamo deciso di fare l'offerta libera e basta.

R: Quante persone normalmente partecipano alla ciaspolada?

I: Un centinaio e anche di più, fra i 100 e i 150: tanti sono di qua. Poi la Maria Giovanna, sai, passaparola e quindi...

R: Come ricavato, più o meno, cosa riuscite ad ottenere?

I: Non mi ricordo se 1000 euro o poco meno. Poi, sai, varia di anno in anno.

R: Fate solo la ciaspolada a scopo di beneficenza o anche qualche altra iniziativa?

I: No, solo la ciaspolada. Perché poi, va be', avevamo aiutato un prete che c'è qui con i soldi nostri del conto senza fare una manifestazione a posta.

R: E voi i soldi da dove li avevate ricavati? Ce li avete in cassa perché si paga per entrare nel gruppo?

I: Sì, quando fai l'iscrizione, fai la tessera e paghi cinque euro ogni anno. Oppure quando facciamo le manifestazioni mettiamo una cassetta delle offerte. Per esempio facciamo anche delle manifestazioni per i bambini d'estate. Sono 2-3 anni che facciamo dei giochi per i bambini nel campo sportivo, vicino ai pompieri. Facciamo le classiche gincane [un percorso ad ostacoli] e poi i pompieri

hanno la piscina e mettiamo giù l'acqua. Poi facciamo anche delle feste per i giovani il sabato sera.

R: Quindi durante queste manifestazioni mettete una cassetta con le offerte libere e poi le tenete in cassa.

I: Sì. Quelle della ciaspolada si sa già che vanno lì, in beneficenza, le altre le teniamo in casa per le spese, per la festa del sabato o per la festa di Santa Lucia, per i bambini. Facciamo il giro di tutto il paese con i bambini: è ripresa da quella che fanno nel comune Z. Da ogni frazione partono con i bambini che trascinano le lattine e i campanacci per fare casino. Arriviamo fino al teatro e poi li facciamo uno spuntino, il té e poi arriva Santa Lucia, che è uno di noi travestito, che porta i pacchettini ai bambini.

R: Siete un'associazione registrata nel registro provinciale e quindi ricevete anche dei fondi pubblici?

I: Sì, siamo registrati come associazione di promozione sociale dall'autunno del 2008. Riceviamo i fondi dalla cassa rurale, che ci dà sempre dei soldi ogni anno, e dal Comune.

R: Vorrei ritornare un attimo sulle motivazioni che ti spingono ad impegnarti per la comunità. Tu mi hai detto prima che lo fai perché non c'era vita sociale nel paese, ma potrei provocarti e dirti perché dovresti impegnarti proprio tu?

I: Sì, per cercare di unire, per dare uno slancio di vita perché qua non c'è niente. Io mi ricordo che quando ero piccola, sì, ci si trovava ma alla fine non c'era niente. Sì adesso uno se ha la macchina, la prende e se ne va, ma se uno non ha la macchina... E comunque è per cercare di tenerli qua, perché i giovani non se ne vadano, perché non se ne vadano sempre via, perché qua va a morire tutto. È per dare un appiglio anche ai bambini.

R: Sì, certo, ed è una provocazione che ti faccio, potresti comunque startene a casa a leggere un buon libro, no?

I: Sì, ma ci si stufa. E forse è un input anche per me, perché mi dico ho da fare questo, ho da fare quello. Certo che potrei andare al bar per dire, ma fare questo, è dare un senso di un non so che... di fare qualcosa per gli altri. Comunque anche per i bambini, sapendo l'infanzia che magari ho fatto io...Sì certo giocavi, però non c'era qualcuno o un qualcosa c'è che tenesse unito. Comunque, io penso che i bambini possano dire che è bello [che ci siamo] e sanno che a fine luglio c'è questa cosa per loro e che si ritrovano tutti. E penso che sia anche bello per loro vedere che comunque c'è gente più grande di 20-25 anni che non è che li mettono da parte, insomma.

R: Ricevete aiuti anche da altre associazioni?

I: Sì, a volte ci chiamano loro. Per esempio gli anziani quando c'è qualcosa per noi o per la presentazione di qualcosa. Ti arriva la lettera che l'associazione tal dei tali fa qualcosa, cioè ti invitano e comunque ti chiedono se ti serve una mano.

R: E il Comune è disponibile?

I: Sì, appunto perché è piccolo se fai una cosa la fanno tutti. Non ci sono tanti giri da fare.

R: E invece i rapporti con le altre associazioni di giovani dei comuni limitrofi come sono?

I: Siamo un po' chiusi. Oddio, ci sono alcuni giovani del comune di W che è nato da poco, dopo di noi, e che sono iscritti anche al nostro gruppo. Poi va be' sono iscritti perché vengono alle feste, però... almeno c'è sempre un ricambio di idee.

R: Nella tua famiglia ci sono altre persone che fanno o hanno fatto del volontariato, oltre a te e a tuo fratello che è il cassiere del gruppo? Siete voi che avete aperto la strada oppure avevate già un esempio in famiglia?

I: Alla fine sì, siamo noi che abbiamo iniziato. Anche mia sorella che è più grande era dentro nel gruppo. Però si siamo noi. Il mio papà è negli anziani, però è solo da quest'anno che è dentro, mi sembra. Ma non si era mai impegnato in attività di volontariato. Mio fratello era dei pompieri. Però, secondo me, forse qua è proprio una realtà così. Comunque nasci qua e vivi qua: queste sono le cose che ci sono.

R: Tua mamma ha fatto qualcosa?

I: No.

R: E tra i tuoi parenti c'è qualcuno che si è attivato per il paese?

I: No. Tutto è partito un po' anche da un ragazzo di un'altra frazione del comune che è stato un po' lui a lanciare l'idea di questa cosa perché è nato il *Piano giovani di zona*<sup>5</sup> a livello provinciale. E lui essendo consigliere comunale ci ha proposto di farlo e noi abbiamo detto perché no. Anche i giovani del comune qui vicino mi sembra che l'abbiano fatto l'anno prima del nostro. E allora si è sparsa la parola.

R: Bene, mi pare che abbiamo toccati gli aspetti principali. Tra gli altri ragazzi c'è qualcuno che ha motivazioni particolari per partecipare, per impegnarsi?

I: Mah, io penso che alla fine tutti almeno tra i soliti, tra le dieci persone che vengono a fare le riunioni e che ci sono sempre, hanno più la volontà di cambiare o comunque di dare una mano che altro, penso.

R: I rapporti con la stampa mi dicevi che li tiene Maria Giovanna, vero?

I: Mah, sono sicura che l'anno scorso e forse due anni fa era stata lei. Fin dal primo anno che le è stato chiesto se voleva i soldi della ciaspolada, lei ha sempre detto: «Guardate che per l'articolo mi arrangio io, faccio io tutto io». Quindi, non abbiamo avuto il problema. Quest'anno chiederemo alla ragazza che è dentro all'associazione dei disabili o sennò chiederemo a questo ragazzo che è dentro il Comune.

R: Bene, ti ringrazio, io avrei finito. Se hai qualcosa da chiedermi ti rispondo volentieri.

I: No, ho ben capito la tua ricerca. Grazie di avermi intervistato.

---

<sup>5</sup> Il Piano Giovani di Zona è uno strumento di politica locale messo in atto per favorire il mondo giovanile così definito nei documenti provinciali: «Il piano giovani di zona rappresenta una libera iniziativa delle autonomie locali di una zona omogenea per cultura, tradizione, struttura geografica, insediativa e produttiva, le cui dimensioni, in linea generale, dovranno essere comprese fra le 3.000 e le 45.000 unità, interessate ad attivare azioni a favore del mondo giovanile nella sua accezione più ampia di pre-adolescenti, adolescenti, giovani e giovani adulti ed alla sensibilizzazione della comunità verso un atteggiamento positivo e propositivo nei confronti di questa categoria di cittadini» (Provincia autonoma di Trento, [www.politichegiovanili.provincia.tn.it](http://www.politichegiovanili.provincia.tn.it)).

## Intervista TN10

### *Sintesi del caso*

Dal 1997 un gruppo informale di donne crea e vende dei manufatti in occasione del mercatino di Natale. Il ricavato viene donato ogni anno ad un'organizzazione di volontariato nazionale che si occupa di malati oncologici e che ha una sezione nella zona.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Per riuscire a contattare queste signore ho inviato un'e-mail al Comune in cui ha sede il gruppo. La signora intervistata è una delle fondatrici del gruppo informale, composto da cinque-sei donne. Le signore si avvalgono del sostegno di una rete di donne che durante l'anno prepara gratuitamente i manufatti per il mercatino. L'intervista è stata realizzata nella facoltà di sociologia ed durata 50 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconti la storia del vostro gruppo e delle vostre iniziative?

I: Allora parliamo del mercatino di Natale della frazione. È nato un po' così. Inizialmente, è morta una nostra amica, che era mia cognata a dir la verità. A 39 anni è morta di tumore e quindi un po' per ricordarla, i primi anni abbiamo pensato di fare qualcosa. Abbiamo fatto una gara podistica un po' complessa. L'abbiamo gestita bene per un po' di anni, ma poi non riuscivamo a portarla avanti come iniziativa e ci dispiaceva abbandonare un po' il ricordo di questa amica. Allora abbiamo pensato di fare qualcos'altro. Una delle ragazze ha suggerito di provare a fare un mercatino natalizio con i lavori artigianali: in valle ci sono molte persone capaci. E così, insomma, è partito [nel 1997]. La tredicesima edizione è quest'anno [2010] di questo mercatino natalizio. All'inizio era un po' barcollante: il primo anno non si sapeva come fare in una sede che era incredibile e poi, l'abbiamo sempre portata avanti. Come lavoriamo? Non c'è un gruppo costituito, siamo un gruppo di amiche. Il gruppo base è di 5-6 donne. C'è una ragazza che secondo me è il perno ed è Elisabetta: lei praticamente compra materiale, lo distribuisce a tutte le signore della valle e poi lo va anche a raccogliere. Poi, c'è un'altra signora che lavora molto bene ed è molto attiva; ci sono io che allestiscono e sto con la stampa anche perché non sono bravissima con l'uncinetto. Poi ci sono Michela [una cognata] e un'altra cugina che mi aiuta nell'allestimento. Ecco il gruppo base è questo, però la catena delle persone attorno è vastissima.

Inizialmente erano le donne del nostro piccolo comune, nel senso che i lavori venivano fatti lì in valle; poi si è sparsa la voce sia come acquirente e sia come persona che fa il manufatto. Si è sparsa la voce e quindi sono iniziati ad arrivare cose anche da fuori valle. Quindi, non saprei neanche più dirti in quanti siamo. Io so che quando si mandano via le lettere di ringraziamento, ogni anno bisogna aggiungerle: è diventato una cosa molto grossa. È impostato un po' così. Abbiamo una sede più bella sempre qui nella frazione: è un po' fuori dal mondo, ma

probabilmente è una manifestazione molto sentita. C'è gente che si fa chilometri anche sotto la neve per raggiungerci: eppure noi riusciamo sempre ad arrivare dei ricavati sui 5-6 mila euro in una giornata. Sono soldi che poi noi prendiamo e doniamo all'organizzazione X. Però lì facciamo un po' una pressione: nel senso che avevamo paura, inizialmente, che i soldi finissero nel fondo cassa e a noi non piaceva. E quindi abbiamo sempre chiesto che questi soldi fossero utilizzati per qualcosa di concreto: ogni anno vogliamo sapere cosa è stato comprato. Un po' li indirizziamo all'ospedale locale: a noi piace sapere che è arrivata la poltrona, il microscopio particolare, o qualcos'altro. È importantissimo per la gente perché ci sono tantissime iniziative e la gente dice che ha fatto un versamento ma che poi non sa come vengono usati. È, invece, diverso dire: «Guarda quando tu vai lì e ti fanno un esame con quello strumento, quello strumento è anche un po' tuo perché lo hai finanziato». È molto importante: io vedo che questo tranquillizza e fa parlare bene della nostra iniziativa. Questa è la catena.

R: Destinate a questa organizzazione fin dall'inizio?

I: Abbiamo destinato a loro anche perché, come dicevo, è un'iniziativa nata in ricordo di questa amica. Non lo abbiamo neanche mai scritto né sulla stampa e nemmeno l'abbiamo mai detto su Raitre, qualche anno fa. Sì, l'abbiamo accennato, ma non abbiamo mai parlato del nome di Anna, però è nato per lei. Lei è morta di tumore e quindi lo scopo è proprio quello di aiutare questa associazione.

R: Lei era stata a sua volta aiutata da quella associazione?

I: No, lei aveva una forma tumorale che non era curabile; mentre l'associazione, sai, sostiene molto le donne con interventi al seno. Lei è morta per un'altra forma di tumore. Era proprio l'idea di fare qualcosa sui tumori perché effettivamente è un problema molto grosso. Tra l'altro, guarda, ogni anno io faccio l'inaugurazione del mercatino e mi ritrovo a ricordare che, in un modo o in altro, ho perso qualcuno a causa di un tumore. È proprio per questo che forse è una catena. Ci sono anche altri mercatini, per carità molto importanti come quello della parrocchia, ma che poi finiscono perché sono dei lavoretti e basta. Nel nostro invece, è pazzesco come tutti siamo toccati: c'è chi viene perché ha perso la moglie e quindi si sente di fare l'offerta, per esempio. Con pochi euro puoi comperare un oggettino per uno scopo che è davvero nobile e la gente lo sa.

R: È, in effetti, interessante capire come da un piccolo gruppo informale di 5 donne sia nata un'iniziativa così radicata e partecipata. E proprio questo è uno dei motivi principali per cui ho scelto di intervistarvi. Il vostro caso fa parte di un gruppo di 60 iniziative realizzate nel Trentino, di cui ho ricavato la notizia dalla rassegna stampa. Da un punto di vista scientifico le azioni solidali realizzate da piccoli gruppi informali, da famiglie o da singoli individui sono poco studiate perché spesso sono difficili da individuare, in quanto poco pubblicizzate.

I: È particolare il fatto che non ci sia un costituito, effettivamente, nel senso che tante volte dicono: «Ma di chi chiediamo?». Non esiste, non c'è nessun nome. Adesso va be', ci sono qua io perché sono una chiacchierona, ma non esiste proprio, non esiste proprio. Anche se siamo in poche, e quest'anno appena trascorso ho anche avuto delle difficoltà come ti dicevo, il gruppo base aveva dei problemi molto grossi perché ti ritrovi con tutte queste cose che arrivano e con

tutta questa gente che ci chiede quando partite? Non ce la fai: sei entrato in un giro che non è più tuo, tu sei solo una pedina che deve continuare a muovere questo flusso di energia positiva che hai avviato. È piacevole, anche se magari è pesante, però dà delle grosse soddisfazioni che fanno piacere.

R: Oltre a questa iniziativa ne fai anche altre a scopo di beneficenza?

I: Sì, ne faccio altre ma sono più legate al paese, alla festa del paese, e non alla beneficenza. Per esempio, abbiamo provato a tenere pulito il paese con le pecore.

R: Agite sempre come gruppo informale che organizza il mercatino?

I: No, lì ci siamo mossi come un gruppo di promozione sociale. Le persone sono poche e sono quasi sempre quelle che magari sono sotto una forma o sotto un'altra [la frazione è piccolissima così come lo è il comune]. Ah, un'altra cosa molto bella che forse posso raccontarti. I primi anni non si sapeva come smaltire le cose del mercatino che avanzano perché magari tu le proponi per un paio di anni, ma poi non sai più come venderle. Alcuni vengono date alla lotteria di una grossa organizzazione internazionale e con le altre ci siamo praticamente inventate un pacco. Praticamente facevamo un panettone in cui dentro mettevamo dei calzini o un quadretto e li distribuivamo a tutti gli anziani della valle, a tutte le persone oltre i 65 anni. È un modo per riciclare questi oggetti. Ogni anno alla vigilia o a Santo Stefano andiamo a consegnare i pacchi casa per casa e a fare compagnia a questi anziani. Abbiamo un po' un aiuto dal gruppo anziani di un'altra frazione del comune che in qualche modo ci aiuta con gli attrezzi e con i pastori, ma è un'iniziativa che parte da noi.

R: Mi sembra che collaboriate anche con le altre associazioni del territorio, no?

I: Sì, per esempio l'associazione Z ci dà un contributo.

R: Essendo un gruppo informale non penso che riceviate fondi dalla Provincia, vero?

I: Sì, è vero. Noi facciamo così. A parte il primo anno, quando siamo partite mettendoci qualcosa perché non esistevano dei soldi, poi se il ricavato è di 7.000 euro, ne vengono dati 5.500 all'organizzazione dei tumori e rimangono nel 1.500 in cassa che servono per comprare asciugamani, cotone, cioè il materiale base che viene distribuito a chi lavora, praticamente. Perché c'è chi ci fa l'offerta del pezzo fornendoci anche il materiale perché è per beneficenza e, quindi, ci dà tutto. C'è chi, invece, lavora molto e fa tanti pezzi e in quel caso, nel fondo cassa c'è il materiale e lo forniamo noi e loro mettono il lavoro. Sì, perché non è giusto, insomma, che diano molti pezzi da fare, di cui si sono anche pagate i materiali. Però noi, riusciamo a gestire la cosa così. Le altre associazioni ci aiutano magari distribuendo il vin brulé oppure fornendo i ricami. Non ci sono contributi economici: è tutto gestito così.

R: Andiamo a parlare di te: vorrei chiederti perché lo fai? Lo so che è per il ricordo di Anna, ma mi chiedevo se ci fossero altri motivi.

I: Boh, perché sono così io, perché mi piace. È un momento importante: sto con gli altri e faccio delle cose piacevoli che danno molta soddisfazione. Non saprei darti una motivazione differente. Non riesco a star ferma, magari per periodi lo faccio, però... È un modo per stare assieme: c'è chi esce e va a mangiare la pizza, mentre noi ci troviamo il pomeriggio a fare qualcosa. Per esempio, per il

mercato preparo sempre dei pannelli. È un modo per stare assieme ed è quello stare assieme facendo qualcosa [di creativo e utile].

R: Quindi all'inizio c'è stata l'azione di Anna a cui si è affiancato il piacere di stare con gli altri a fare qualcosa che dà soddisfazione.

I: Sì è così. Quando hai la soddisfazione di fare qualcosa, penso che sia una cosa che ti viene naturale, no? Non so, per dirti noi facciamo i pacchi per i bambini la notte di Natale: facciamo arrivare l'asinello con il babbo Natale. Quest'anno nevicava e quindi abbiamo distribuito pochi pacchetti perché erano venuti pochi bambini. Cosa abbiamo fatto con quelli avanzati? Abbiamo telefonato all'ospedale locale e siamo andati a portare i pacchi ai bambini là. È un modo di vivere. Lo facciamo proprio perché probabilmente stiamo bene noi a fare così: è un ritorno di felicità.

R: È una motivazione che trovo spesso, quella della gratificazione, anche se non è sempre facile capire realmente quali sono le motivazioni che spingono le persone ad impegnarsi per gli altri.

I: Io penso che anche se parti con l'idea di fare qualcosa per gli altri, fondamentalmente lo fai anche per te. Sono cose così gratificanti...Io credo che solo chi le prova capisce che, più che fare del bene agli altri, lo fa a stesso: è una cosa incredibile, insomma. È quindi è un modo di essere.

R: Voi come gruppo vi ritrovate anche fuori del periodo natalizio? Avete una sede dove vi incontrate per fare i lavoretti artigianali?

I: Sì, ma non abbiamo una sede. L'atmosfera del paese è molto particolare: le persone le vedi spesso e c'è un piccolo bar. Ci incontriamo noi donne, si chiacchiera ed andiamo a Verona a comprare il materiale. Facciamo incontri di questo tipo ma non abbiamo un luogo dove ci incontriamo per fare i lavoretti. Per esempio, il gruppo di ricamo del comune, che quest'anno ci ha aiutato molto, ecco loro sì, si ritrovano: sono donne con la passione del ricamo che si ritrovano assieme e parte del loro lavoro lo donano a noi. Lo fanno anche perché alcune di loro vivono vendendo i loro prodotti: magari sono donne che stanno a casa, che sono casalinghe e così hanno quel qualcosa in più per arrotondare. Comunque sanno che noi facciamo questa iniziativa e fanno il gesto di donarci i loro ricami.

R: Allargando il discorso alla tua trama sociale, e cioè alla tua famiglia, alla tua parentela e alle persone più strette che ti stanno attorno, ci sono persone che hanno realizzato delle iniziative altruistiche singolarmente oppure che fanno parte di qualche associazione di volontariato?

I: No. Io ho una mamma meravigliosa: è incredibile, ha un carattere meraviglioso. Non ha la capacità di mettersi davanti agli altri: ha un carattere incredibile, è altruista, buona. Credo che questo possa aver influito. Poi lei non ha mai collaborato dentro le associazioni, però ha questa tendenza a far star bene gli altri prima di se stessa. Questa è la cosa che ho ricevuto. Considera che una delle persone mi sta più vicina è mia cugina, quindi, forse c'è una familiarità in questo senso. È un modo di essere per fortuna condiviso da più persone.

R: Avendo anche una cugina impegnata come te significa che anche l'intera parentela condivide questo modo di essere?

I: Sì, sicuramente: ho fatto riferimento alla cugina a posta. Credo che sia un po' una caratteristica nostra, perché avere vicino dei genitori che, anche se non hanno

fatto cose per la società, però sono così di carattere, ti aiuta a capire che stai bene aiutando gli altri.

R: Quindi, neanche nella tua parentela ci sono persone che si sono impegnate in qualche associazione di volontariato?

I: No, l'unica cosa che c'è nella mia catena di parentela è che siamo tutti imprenditori: nessuno di noi lavora come dipendente. Mia mamma ha un albergo, mio papà ha un'impresa edile, mia cugina lavora sempre nel settore edile: cioè siamo tutta gente abituata a trovarsi il lavoro, a faticare per lavorare. Non se questo può avere un senso.

R: In questo momento non saprei dirtelo, ma è comunque un'informazione importante che magari potrebbe avere un senso in un altro momento: di sicuro, comunque, influisce positivamente sullo spirito di iniziativa che dimostri anche nel mercatino o in altre attività prosociali.

I: Sì, penso che incida sul carattere. Se ci fai caso, le persone che sono abituate a costruirsi la propria vita lavorativa o comunque a non fermarsi mai hanno un'energia dentro che, se hai la fortuna come l'ho avuta io, di avere una famiglia che ti ha insegnato a fare qualcosa per gli altri, ti viene spontaneo credo indirizzarla così. Penso, no?

R: Mi sembra una buona spiegazione. Parlando dei rapporti con la stampa, mi dicevi che li tieni tu di solito, vero?

I: Di solito sì, perché sono tutte molto timide: nessuno vuole mai stare in prima linea. Così, quando c'è l'inaugurazione ne approfitto per dare il nome di qualcuna del gruppo che è particolarmente carina: perché, credimi, io sono veramente l'ultima ruota del carro. Però io sono la chiacchierona e delegano a me. Hanno questa tendenza a non risultare e io sono invece così, amo stare sul palco e mi piace chiacchierare. Allora quando ovviamente fai un'iniziativa così grande in cui è presente anche la stampa e qualche altra autorità, devi saper comunicare e in questo caso chiedono a me di andare a fare l'inaugurazione, di andare a parlare delle edizioni precedenti e dei progetti. Così con la stampa tengo i rapporti io. La stampa richiede le solite cose: come siamo nati, in quanti siamo, i destinatari, ecc...

R: Vengono loro a cercarvi o siete voi che mandate gli articoli?

I: Noi comunque ogni anno mandiamo un'e-mail per il mercatino. L'articolo che hai tu, penso che lo abbia fatto la dottoressa che lavora al reparto di oncologia. Altre volte sono quelli dell'organizzazione dei tumori che lo fanno.

R: Bene, direi che gli aspetti principali li abbiamo visti, per me possiamo concludere. Hai tu qualcosa che vuoi chiedermi oppure ti viene in mente qualcos'altro che vuoi aggiungere? Se ti verrà in mente dopo e vuoi scrivermi, la mia e-mail ce l'hai, no?

I: Sì, ce l'ho. Mi piacciono queste ricerche sono stata contenta di aver partecipato.

R: Grazie, mi fa piacere che tu sia stata contenta.

I: Grazie a te.

## **Appendice C Le trascrizioni delle interviste realizzate in provincia di Treviso**

Nel capitolo quattro abbiamo fornito le informazioni generali sulla procedura che abbiamo seguito per preparare e realizzare tutte le interviste. Nel capitolo si trova, inoltre, una breve sintesi per ogni intervista. Questa appendice contiene la trascrizione integrale delle tredici interviste realizzate nel territorio trentino nel periodo che va dal settembre 2009 al gennaio 2010, in concomitanza con quelle realizzate nella provincia di Trento. Per ogni intervista riportiamo una sintesi dell'articolo, estratta dall'appendice A, e una breve descrizione del primo contatto e della situazione di intervista.

I simboli comuni a tutte le trascrizioni sono:

- R: ricercatrice;
- I: intervistato;
- X,Y,W,Z: le lettere indicano parti omesse per non permettere l'identificazione nel rispetto della privacy;
- [testo] commenti integrativi di R;
- ... pause dell'intervistato;
- {parole non comprensibili dalla registrazione};
- le note a piè pagina: servono per chiarire le risposte e forniscono informazioni che sono state raccolte al di fuori del contesto dell'intervista.

I nomi citati sono di fantasia per non violare la privacy delle persone intervistate o nominate nel corso della conversazione.

Poiché le interviste sono una testimonianza nella trascrizione, abbiamo fatto pochissimi interventi lasciando le parole reali delle persone. Per questa ragione, in alcune parti la lettura del testo risulta poco scorrevole o con parole mancanti, proprio perché riporta una conversazione orale.

### **Intervista TV1**

#### *Sintesi del contenuto*

Un'associazione di volontariato locale composta da una trentina circa di giovani adulti organizza e accompagna i disabili con sindrome di down in gite e in altre manifestazioni ricreative, senza la presenza dei familiari dei disabili.

#### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervistato è il presidente dell'associazione da tre anni. L'associazione è stata fondata da un gruppo di giovani, tra i quali vi è la sorella maggiore dell'intervistato. L'intervista è durata complessivamente un'ora e mezza ed è stata fatta nella sua abitazione.

*Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconti come è nato il vostro gruppo e le vostre iniziative?

I: Allora, è un gruppo che è nato in modo informale negli anni '90 perché c'erano dei ragazzi, tra cui mia sorella più grande, che frequentavano i gruppi parrocchiali. E il prete all'epoca (so che adesso è andato nella curia) lui aveva proposto a questi ragazzi qui di portar fuori dei loro coetanei disabili: avevano più o meno sui 16-18 anni. Quindi hanno cominciato in maniera abbastanza informale a portar fuori questi ragazzi che avevano un disagio mentale, i ragazzi down piuttosto che ritardi mentali gravissimi, che tuttora vengono fuori col nostro gruppo. Poi si è abbastanza evoluto, nei tempi, tutta la struttura del gruppo, eccetera, perché poi tanti hanno lasciato perché poi sono cresciuti e hanno fatto famiglia. O poi [c'era] chi non ci credeva più, chi ha trovato un fidanzato che li ha portati via e tutta una serie di casistiche. Finché nel 2000 abbiamo deciso di farci riconoscere come associazione in Regione in questo modo possiamo attingere a fondi regionali e a fondi comunali, senza avere particolari problemi. E io sono presidente del gruppo da circa tre anni perché poi sempre nel tempo si cerca di evolversi un pochino, anche a livello di struttura del gruppo, e quindi di cambiare un po' le redini. Per cercare di farsi autocritica e per fornire quel servizio che noi diamo, e che in realtà non è neanche un servizio. Mi fa strano chiamarlo servizio perché per me non è un servizio, è un piacere, in realtà, come per la gente che lo fa. Va be', ti parlo adesso qua della struttura del gruppo poi magari andiamo a ...L'età media è sui 27-30 anni con un circa 15-17 volontari, ma poi dipende dalle uscite. La cosa strana è che la maggior parte siamo maschi, ci sono poche ragazze: non ho mai capito il perché, però guardando tutti i gruppi che fanno lo stesso [volontariato].....

R: È un luogo comune che la donna sia più portata per la cura.

I: Esatto. Invece noi siamo la maggior parte maschi. Tutti ci fanno notare questa cosa: sì, in realtà è abbastanza strana. L'età media più o meno è quella. Adesso ci sono stati dei nuovi ingressi, dei ragazzi che hanno 18-19 anni: difficilissimo trovarli, è stato qualcosa di difficilissimo. È che ci sforziamo di fare rete con il Centro Servizi per il Volontariato, che ci manda nelle scuole a fare un po' di testimonianza e in questo modo s'è riusciti a trovare quattro persone nuove. I ragazzi [disabili] invece sono al momento 12-13. Trattiamo disabilità mentale, non invalidi civili o cose del genere o invalidi fisici perché abbiamo deciso di darci questo taglio. Non sappiamo più che altro come potrebbe essere inserito un ragazzo disabile solo nel fisico tra i volontari e gli altri ragazzi perché ci sarebbe una situazione un po' *border line*. Non abbiamo ancora deciso di prendere in mano e cercare di... a parte il fatto a parte che non abbiamo neanche le forze per seguirli. La maggior parte ha la sindrome di Down, poi ci sono dei ritardi mentali abbastanza importanti. Il più grave è un ragazzo che ormai ha 35 anni: a tre anni fatto l'ha fatto il vaccino antipoliomielite e il cervello si è fermato lì. Poi c'è un altro ragazzo, che viene fuori da poco, che invece ha fatto un incidente in moto ed è rimasto in coma sei mesi, mi pare, e poi ne è venuto fuori così insomma.....da aiutare, ecco. Il nostro principale obiettivo è quello di portar fuori i ragazzi, di farli vivere in una sorta di normalità. Non è che noi li trattiamo come nostri pari: adesso forse può sembrare un po' forte quello che dico, però è bene chiaro in noi

la loro diversità, i loro limiti. Però andiamo a valorizzare quello che in realtà non è un limite per loro. Per cui ci siamo interrogati anche da poco sul fatto che adesso c'è questa parola "*diversamente abili*". È una cosa in cui non ci sentiamo assolutamente d'accordo, anzi, che ci urta parecchio l'animo sentire "diversamente abile" perché in realtà un ragazzo disabile non è diversamente abile lui è disabile: ne sappiamo bene bene anche i motivi. Noi andiamo a valorizzare, a cercare di valorizzare, a spronare tutte le qualità che loro hanno al di là delle loro malattie. Per cui questo cerchiamo di fare: di spronare, di stimolare, di portarli fuori, di farli vivere in una normalità, riconoscendo sempre però quali sono i loro limiti. È impensabile che un ragazzo disabile possa avere una vita normale: non è così. Io tra l'altro ho la sorella della mia fidanzata che ha la sindrome di Down, per cui sto vivendo la disabilità anche in un contesto familiare, per cui riesco ad avere anche qualche informazione in più. Ecco, noi cerchiamo di fare questo.

E in più, diamo sollievo anche alle famiglie perché portiamo fuori i ragazzi. Adesso noi li riportiamo fuori un paio di giorni al mese: un sabato, una domenica o magari li portiamo fuori la sera o li portiamo a cavallo o a giocare a bowling o a mangiare la pizza, al cinema, in discoteca. Insomma le uscite sono quelle di una compagnia di amici. E le famiglie sentono questo: il fatto che una famiglia di disabili possa avere un sabato libero... [ e ride] sono parecchio contenti. Perché poi quando i ragazzi hanno una certa età vengono inseriti in una comunità alloggio, eccetera eccetera, però prima uno ce li ha in casa. È come avere un neonato: bisogna sempre starci dietro, non c'è tanta alternativa.

Poi d'estate facciamo una settimana al mare con loro, giorno e notte viviamo sempre con loro. Adesso sono un po' di anni che la facciamo a C. perché prima, bene o male, la facevamo in contesti protetti come la X, non so se la conosci.

R: Sì.

I: Poi siamo andati parecchi anni ad un villaggio gestito da una diocesi bellunese. Sono tutti volontari quelli che lavorano dentro e hanno questa predisposizione per ospitare i disabili. Poi, per una serie di motivi (siccome ci veniva costare di più e ci sono stati dei problemi) [ora] ci arrangiamo: ci prendiamo degli appartamenti a C. autogestiti. Facciamo una convenzione con un ristorante. E devo dire che i ragazzi sono molto più contenti di essere usciti da un contesto dove anche quando vai in vacanza vedi comunque disabili. Comunque sono molto molto contenti per cui continueremo così finché abbiamo soldi, in realtà [e ride]. Questo è un altro problema dell'associazione.

Poi facciamo due week-end all'anno in montagna: uno l'abbiamo fatto il week-end scorso in un paese in provincia di Belluno, dove affittiamo una casa per tre giorni e facciamo così un week-end. In genere non facciamo cose particolari, ma stiamo semplicemente insieme per una passeggiata o facciamo un giro in treno. E questo è più o meno ...[la storia].

R: Dov'è che avete la sede?

I: La sede, in realtà, è a X, perché l'associazione è di X. La cosa più importante non te l'ho detta [e ride]. L'associazione è di X e la sede adesso è ubicata a casa di una volontaria. Dovrebbe essere ubicata a casa mia perché sono il presidente, però io sto a Y e quindi non è intelligente metterla fuori comune. E invece per trovarci, per fare le riunioni prendiamo una stanza del Comune di X, perché per la nostra

attività con i ragazzi non abbiamo in città di un posto fisso, perché non facciamo lavori manuali ma andiamo in giro.

R: Siete riconosciuti dalla comunità per il vostro servizio?

I: Sì [è un po' tentennante, è un sì insicuro]. Sì, sì, diciamo abbastanza conosciuti anche perché ci siamo molto da fare, in realtà, per farci conoscere soprattutto nell'ultima decina di anni. Andavamo alla saga di X a vendere torte e quindi questo faceva un po' da vetrina per noi, e un po' serviva per fare cassa.

R: Te lo chiedevo perché io ho avuto un po' di difficoltà a trovarvi. Ho provato a mettere il vostro nome in Internet: mesi fa vi ho rintracciato tramite un annuncio inserito nel giornalino scolastico Z. Poi però ultimamente nel ricercarvi per contattarvi non ho più trovato il link che vi riguarda. Ho allora chiamato il parroco di X, ma mi ha risposto che non ti conosceva e non sapeva chi eravate.

I: Il parroco sa benissimo chi sono, benissimo. Perché abbiamo avuto un contatto con il parroco poco più di un mese fa perché abbiamo prenotato una sala. Mi dispiace un po' quello che mi dici, ma in realtà... Allora: il discorso di Internet è una cosa che stiamo curando per avere un po' di visibilità, di risonanza, eccetera. Una grossa cassa di risonanza per noi è il *Centro Servizi per il Volontariato* perché ci sponsorizza nelle varie attività, ci sponsorizza nelle scuole. La ragazza che vi lavora, è una ragazza che conosciamo bene, perciò è sempre molto cortese nel mandare noi a parlare nelle scuole. Inoltre, quando andavamo a vendere le torte nella sagra siamo stati parecchio boicottati. Infatti, il rapporto che abbiamo con la parrocchia è abbastanza difficile: non tanto con la parrocchia in sé, ma con il circolo dell'oratorio. Non ho mai capito in realtà il motivo, ma ci hanno sempre i bastoni tra le ruote quando dovevamo fare qualche attività come quella delle torte. Addirittura, c'è stato qualcuno del circolo che ha detto che la gente in sagra è stufo di vedere i ragazzi [i disabili] che sbavano nel piatto. Cose veramente folli! Per cui anche noi ci siamo abbastanza distanziati. Quest'anno per la prima volta non siamo neanche andati a mangiare in sagra. In genere, andavamo sempre perché comunque ci si fa vedere dalla comunità, eccetera. E invece abbiamo deciso proprio di non andare anche perché l'anno scorso ci hanno trattato male: abbiamo prenotato per le otto e ci hanno servito per le nove e mezza. Insomma, c'è un po' di amarezza.

R: Sembra chiaro che non siate graditi.

I: No, è chiaro che non siamo graditi. E nonostante cambino le persone del direttivo di questo circolo, comunque veniamo trattati sempre allo stesso modo. È anche vero, però non me ne faccio una colpa perché il nostro gruppo non va in Chiesa. Non siamo un gruppo parrocchiale: siamo un gruppo "a-tutto": quindi non abbiamo religione, politica, eccetera, non ce ne può importare di meno. Alla fine quello che facciamo è molto concreto. Probabilmente, il fatto di non farci vedere in certe situazioni, in certi momenti, o a Natale, o quello che è può creare degli scompensi ai benpensanti [e ride]. Però, voglio dire...li chiamo "benpensanti" apposta. Per cui con la parrocchia c'è sempre stato questo problema qui: infatti non riceviamo nessun aiuto e che non andiamo neanche a chiederlo. Abbiamo

chiesto la sala<sup>6</sup>: poi magari la sala non ce la fa pagare, questo sì [può essere considerato un aiuto che riceviamo]. Mi dispiace che il parroco abbia detto questo. R: Quando mi ha risposto che non lo conosceva, riferito al gruppo, io ho replicato che il gruppo che è stato fondato da don G. B. A quel punto mi ha detto che don B. si trova in curia. Allora, mi sono rivolta alle persone che nell'elenco telefonico dei paesi limitrofi al tuo hanno il tuo cognome. Alla fine però ti ho trovato tramite internet, grazie al sito del Coordinamento delle Associazioni di Volontariato di Treviso<sup>7</sup>. Tra l'altro, sono stata fortunata perché quel link non esiste più, ma nella pagina di Google compare una riga in cui si legge il tuo nome e il tuo numero di cellulare.

I: È stata un'impresa trovarci! Il Centro Servizi<sup>8</sup> ci tiene praticamente tutta la contabilità e poi anche tutti contatti.

R: Tornando sul discorso della Chiesa, le famiglie dei ragazzi disabili sono famiglie che a loro volta non frequentano la parrocchia? Se è così, può darsi che il poco interesse che percepite dalla parrocchia sia legato anche questo. Tuttavia, anche se il prete non fosse d'accordo con la vostra mentalità "a-religiosa", come l'hai chiamata tu prima, dovrebbe comunque avere un occhio di riguardo per le persone disabili che voi sostenete e a maggior ragione anche verso le famiglie di queste persone. Sei d'accordo?<sup>9</sup>

I: Sì, dovrebbe. Ho io ho fatto degli scontri proprio in parrocchia a X. Io faccio parte del gruppo da 12 anni, da quando ne avevo 15 e adesso ne ho 27. Io mi sono tolto dai gruppi parrocchiali di Silea per questo motivo, perché ho sempre trovato una mentalità rigida all'inverosimile: proprio qualcosa di spaventoso. Il segretario del vescovo, che ho scoperto essere andato via da poco, quando lui, parlando un po' così mi chiedeva: «Ma tu come vivi la tua preghiera?». Io, che sono una persona abbastanza religiosa, ma sto cercando di cambiare in realtà, gli ho detto: «Io vivo la preghiera in maniera pratica vivendo la parola di Gesù che è quella di aiutare il prossimo, aiutando i ragazzi disabili.». È venuto su un polverone [espressione per dire che si è aperta una discussione accesa] perché io non vado in Chiesa a pregare, sostanzialmente. È un aneddoto per spiegare la mentalità che gira in parrocchia. Lì è questa [mentalità] qui: o vai in Chiesa e ti fare vedere a pregare come i farisei oppure non sei un cavolo di nessuno [un'espressione per dire che socialmente non conti nulla]. E noi respiriamo questo

---

<sup>6</sup> Di solito si paga un piccolo contributo per usufruire della sala parrocchiale.

<sup>7</sup> A livello provinciale esistono due organismi di riferimento per il mondo del volontariato: il Coordinamento delle associazioni di volontariato della provincia di Treviso (con funzioni di rappresentanza politica ed elaborazione culturale) e il Centro di servizio per il volontariato (che rappresenta il braccio operativo a sostegno delle associazioni).

<sup>8</sup> Il Centro Servizi del Volontariato è il braccio operativo del Coordinamento delle associazioni di volontariato.

<sup>9</sup> Vi è confusione nel linguaggio comune tra l'essere religiosi e praticare i riti cattolici. Poiché l'Italia è, per tradizione, uno dei paesi in cui la religione più diffusa è il cattolicesimo, esiste nel linguaggio comune un'identificazione tra religione e religione cattolica. Un altro problema rilevato dalla sociologia delle religioni ha a che fare col fatto che si tende a ridurre la credenza religiosa alla partecipazione ai riti religiosi cattolici. È frequente, infatti, ottenere delle risposte dagli intervistati in cui la dichiarazione di 'essere religioso' o di 'non esserlo' viene giustificata sulla base del fatto che frequentano o no regolarmente la messa o partecipano agli altri riti religiosi. Quando questa distinzione viene fatta, solitamente si fa riferimento all'affermazione: «Sì, sono credente, cioè sono religioso ma non vado in Chiesa».

sempre ogni volta. Avevo bisogno delle chiavi e non mi ha fatto trovare le chiavi. Abbiamo bisogno dei tavoli e non mi ha fatto trovare i tavoli. C'è stato proprio uno scontro di nervi con l'oratorio che negli anni ci ha portato proprio all'esasperazione. Chiediamo una sala, ma la paghiamo: non vogliamo proprio niente [nel senso che adesso non vogliamo nessun favore da loro].

R: E spostare la sede in un altro comune dove avete maggiori appoggi?

I: No, perché la maggior parte dei ragazzi sono di X, storicamente l'associazione è di X e ci troviamo lì. Sarebbe proprio una cosa impensabile. Noi stiamo lì, possiamo vivere la nostra realtà associativa perché abbiamo contatti con il Comune, i finanziamenti ci arrivano dal Comune. Ci dispiace un po' nel profondo che, soprattutto un ambiente dove ti aspetteresti qualcosa, in realtà ti chiuda le porte, però ce la stiamo facendo lo stesso.

R: Mi dicevi però che avevi contatti con altre diocesi: quando portate i ragazzi nelle strutture di altre diocesi, per esempio, oppure no?

I: No, al di là del villaggio gestito da una diocesi bellunese, con cui abbiamo un rapporto commerciale. Noi andiamo, paghiamo e poi andiamo via. Devo dire che i ragazzi che lavorano lì come volontari sono molto ben predisposti verso i ragazzi disabili. [Ritornando alle difficoltà con la parrocchia di X, l'intervistato commenta gli episodi seguenti]. Addirittura quando vendevamo le torte passavano i vari ragazzi dell'oratorio della parrocchia a cui si chiedeva di comprare, mi pare che vendevamo 2.000 lire a fetta, una fetta di torta per far cassa. Non si fermavano neanche, ma neanche 200 lire di offerta ci davano. Lì è una mentalità chiusa: un mostro che continua a mangiarsi da solo. Vengono proposti gli stessi errori di anno in anno.

R: Fino a che non cambiano le persone...

I: No, le persone cambiano, ma...

R: Però, dalla parte laica della comunità, come dal Comune per esempio, ricevete appoggi. E dalle altre associazioni? Collaborate? Vi aiutate?

I: Noi abbiamo avuto delle collaborazioni con un'altra associazione che fa le stesse cose nostre che è di un comune qui vicino. Un ragazzo che fa volontariato da noi è il vicepresidente di quell'associazione. E quindi abbiamo avuto delle collaborazioni con loro. Poi un'altra associazione del comune ci aiuta parecchio: quando facciamo le uscite montagna, per esempio, ci fa avere la corriera.

R: Ve la dà gratuitamente oppure vi fa pagare un piccolo contributo?

I: Ci dice sempre prima che il costo è questo, poi alla fine, quando è ora di pagare ci dice sempre: «La paghiamo noi». Facciamo parecchia rete con un bar di X. Non è un'associazione, però.

R: Col bar?

I: Sì. In realtà, noi facciamo sempre le riunioni e poi andiamo lì a bere. Loro ci aiutano quando facciamo le ceste: ci danno qualche cesta. Andiamo là da tanti anni, conosciamo il titolare e quello diventa un ottimo strumento di rete. Perché in realtà i giovani del bar, i giovani di X, sanno benissimo chi siamo, cosa facciamo, in che tempi e in che metodi lo facciamo. Cosa che la parrocchia non lo sa, per esempio. Il bar diventa, secondo me, una cassa di risonanza abbastanza forte per noi.

R: Me dicevi che collabori con un'associazione simile alla vostra di un altro comune e con una del vostro comune?

I: Sì è una di X di cui io faccio parte, per cui conosco anche il presidente ed è più facile collaborare. Poi con le altre associazioni..... no basta, solo con queste due. Magari puoi ogni volontario ha le sue collaborazioni personali con altre associazioni. Per esempio, i volontari che si sposano vanno a comprare le bomboniere in un negozio dove le bomboniere le fanno i disabili. Poi il nostro gruppo diventa come una piovra i cui tentacoli si muovono a modo loro, per cui puoi diventare una realtà associativa che fa abbastanza rete, perché poi ognuno dei volontari portano avanti anche i suoi contatti con altre associazioni. Per esempio c'è un altro gruppo di un comune qui vicino, che fa le stesse cose nostre e di cui fa parte per esempio la sorella della mia ragazza. Con loro abbiamo avuto qualche piccola collaborazione, niente di duraturo però qualche festa assieme l'abbiamo fatta.

R: Mi dicevi che i fondi li ricevete anche dalla Regione Veneto.

I: In teoria dalla Regione dovremmo aver ricevuto € 1000, ma in realtà li sto ancora aspettando: finché non vedo, non credo!!!! Riceviamo un contributo dal Comune di X che è andato ad aumentare negli anni, devo dire. Poi, il Comune di X per due anni ha avuto dei problemi, perciò in quei due anni non abbiamo ricevuto il contributo, ma poi ci hanno dato gli arretrati. Quest'anno il Comune ci ha dato da poco meno di 4.000 euro, che ci aiutano davvero tanto. Poi facciamo [partecipiamo ai] dei bandi regionali attraverso il Centro Servizi per il Volontariato, per cui magari riusciamo ad avere dei fondi anche quando andiamo una settimana al mare. Questi bandi servono per finanziare le quote dei volontari perché c'è una cosa da dire: nella nostra associazione noi volontari paghiamo. La benzina la mettiamo noi, quando andiamo in montagna noi ci paghiamo la nostra quota, così anche quando andiamo nella settimana che facciamo al mare. In qualità di presidente questo mi dispiace, nel senso che lavoriamo tutti e per andare in settimana integrata ognuno si prende le ferie. C'è quindi una sorta di sacrificio che viene richiesto alle persone: che poi lo facciano volentieri, o meno, è comunque un sacrificio. A volte non lo fanno neanche tanto volentieri, ma per il bene dell'associazione vengono lo stesso [i volontari]. Perché logicamente non possiamo fare una settimana integrata con 10 disabili e quattro volontari, dobbiamo essere sempre un certo numero. Per cui a volte si costringe qualcuno a venire per cercare di fare la settimana integrata: perché sarebbe un'enorme tradimento saltarla che solo un anno. E mi dispiace che in queste situazioni qua i volontari debbano anche pagarsi il contributo che può arrivare anche a 500 euro. Per cui se riusciamo ad avere dei fondi, li usiamo per coprire le quote dei volontari. Non ce la facciamo mai in realtà a coprirle completamente perché noi a bilancio abbiamo spese vive per circa 10.000-11.000 euro all'anno: 4.000 euro ci arrivano dal comune, 3.000 ci arrivano dai bandi che facciamo. Ma siamo sotto di 4.000 euro ogni anno, per cui facciamo queste iniziative: vendiamo le torte una volta, e a dicembre vendiamo il vino e i cestini di Natale. In più ci sono le donazioni di esterni e quelle dei volontari che fanno cassa.

R: Torniamo sul fatto che voi volontari siete prevalentemente uomini: i disabili che voi accompagnate sono prevalentemente uomini o ci sono anche donne?.

I: La maggior parte sono uomini, però devo dire che sono abbastanza divisi adesso [elenca ad alta voce il nome dei disabili]: in effetti adesso siamo pari. Sì, in effetti siamo pari.

R: Ci sono dei disagi tra donne disabili e uomini volontari: quando tu aiuti una disabile ci sono delle difficoltà da parte sua e da parte tua?

I: Sì, tieni conto che quando siamo una settimana o tre giorni o magari anche in un'uscita [breve] capita di portarli in bagno perché possono succedere certe cose. tendenzialmente se è una ragazza che ha bisogno vanno sempre le volontarie.

R: Ci sono donne volontarie a sufficienza?

I: Sì, cerchiamo di averne sempre a sufficienza: non ci siamo mai trovati di fronte al problema di non avere neanche una volontaria donna che venga fuori, per cui non ci siamo neanche mai trovati di fronte al problema di dover portare a una ragazza al bagno. Devo dire che queste cose succedono molto di più i maschi che alle femmine, per cui percentualmente è più difficile che capiti. Penso che in caso di necessità andremo comunque al bagno, ma le ragazze disabili lo vivrebbero penso abbastanza male, credo, soprattutto le ragazze che hanno più bisogno di tutti. Soprattutto una ragazza in carrozzina con un ritardo mentale che negli ultimi anni ha avuto tante sfortune e che adesso sta somatizzando. Penso che se capitasse a lei ne farebbe proprio una malattia. Cerchiamo sempre di dividere in base al sesso. Invece, i ragazzi disabili se vanno in bagno con una ragazza volontaria non hanno problemi, anzi [e ride].

R: Che fascia di età hanno più né meno i disabili?

I: Il più piccolo ha 19 anni e il più vecchio, che è Mario, ne ha 44 o 46.

R: Sono sempre gli stessi disabili da anni?

I: A volte ne prendiamo di nuovi. Diciamo che il Comune ci propone ogni tanto di inserire delle persone che hanno bisogno: e se abbiamo le forze le accettiamo più che volentieri. Ma adesso è da qualche anno che non riusciamo più. Ultimamente abbiamo inserito due ragazzi: una ragazza autistica di X e un ragazzo che è rimasto disabile dopo essere uscito da un coma causato da un incidente in moto. Dobbiamo sempre stare attenti a non fare il passo più lungo della gamba perché se no ci tocca lasciarli a casa oppure non riusciamo a gestirli tutti quanti.

R: Quanti sono in tutto?

I: Tredici.

R: Mentre voi volontari siete circa venti.

I: Sì, quando ci muoviamo tutti siamo in circa 35: oltre ai volontari abbiamo anche persone che gravitano nel gruppo, che vengono alle uscite e che in genere sono i fidanzati o le fidanzate dei volontari. Oppure vengono altri ragazzi che vogliono provare oppure degli amici dei volontari.

R: Capita a volte che i familiari dei disabili vengano?

I: Per scelta nostra, no.

R: Perché preferite che la famiglia riesca a staccare il rapporto con i disabili?

I: Sì. C'è stato proposto in un anno che [in cui] facevamo una settimana integrata a Caorle che una famiglia ci abbia detto: «Veniamo anche noi. Ci affittiamo un appartamento e non vi disturbiamo». Ho chiarito con quella famiglia che non abbiamo piacere che vengano i familiari per quanto non gravitino intorno. Questo perché un gruppo con cui collaboriamo ha dentro i parenti come volontari e si

vengono a creare delle dinamiche difficili da gestire. Perché poi il parente, per esempio il fratello, guarda il proprio fratello prima di un altro disabile. Oppure capita che i parenti ti dicano: «Io è una vita che vivo col disabili per cui ne so di più». È esattamente questo il punto: noi siamo dei volontari che decidiamo di spendere il nostro tempo, di regalare del tempo a delle persone, ad una causa e ci piace essere abbastanza puri da tutte queste storie, dalla pesantezza e magari in famiglia si crea e che ci si può portare dietro. Quindi, per scelta non accettiamo dei parenti. Potrebbe essere che magari il fratello...Penso ad una ragazza che c'è dentro e che ha un fratello giovane che tra l'altro è un bravo ragazzo e che mi piacerebbe coinvolgerlo un pochino. Però è diverso. È giovane e ha 18 anni: noi siamo giovani e si riesce ad entrare anche un po' meglio, è un po' più tranquillo all'interno del gruppo. E quindi sarebbe diverso. Quelli che ci hanno chiesto di entrare sono invece i genitori, che in realtà vogliono venire a controllare: senza secondi fini, anzi, ci direbbero bravi bravi bravi, come ci dicono sempre. Però sarebbe una situazione di disagio. E poi i ragazzi non sarebbero mai loro stessi: cambiano abbastanza radicalmente, ma come tutti del resto.

R: In riferimento ai rapporti con la stampa, l'unico articolo che ho trovato dedicato alla vostra associazione è quello che ti indicato nella e-mail. Com'è il vostro rapporto con i quotidiani locali? Riuscite ad avere dei contatti?

I: È pressoché nullo.

R: Come siete riusciti ad ottenere l'articolo su quel quotidiano?

I: Perché abbiamo fatto un articolo sul giornalino scritto dai giovani studenti e poi ci ha contattato un ragazzo che scrive per quel quotidiano. Mi ha contattato ed è venuto in riunione: ha preso qualche spunto e poi ha scritto l'articolo. Era una riunione a cui partecipavano anche i genitori, tra l'altro, perché facciamo due cene all'anno, in genere a Natale e un altro momento.

Un'altra cosa che facciamo è andare a casa dei ragazzi, magari un paio di volte all'anno, per incontrare i genitori. I ragazzi possono avere dei problemi o passare dei periodi di depressione o cambiare tipologia di farmaci e quindi bisogna un attimo adeguarsi. I ragazzi possono aver avuto dei problemi o degli atteggiamenti che non andavano bene. È successo recentemente con una ragazza: assieme alla mamma abbiamo deciso di non farla uscire per 4-5 mesi. Il problema c'era perché si era assuefatta alle pastiglie che prendeva: ha problemi di schizofrenia. Si era assuefatta alle pastiglie che prendeva e quindi la malattia stava uscendo in maniera potente. Per cui ci si è messi d'accordo con la mamma, anche perché la ragazza si era innamorata di un volontario e quindi si era creata una situazione difficile. Per cui abbiamo deciso di sospendere le uscite. È molto importante il dialogo con le famiglie: si ha modo di capire che periodo sta vivendo il ragazzo e anche noi siamo un buon ritorno per la famiglia. Ovviamente in un contesto extra familiare i genitori non possono vedere come si comportano i loro figli per cui ricevono da noi un riscontro.

R: Avete fatto un po' di formazione?

I: Beh, diciamo che la maggior parte dei volontari che appartiene al gruppo possiede già una sua formazione, e diciamo che crescendo la stiamo sempre più mettendoci in gioco. Ah, un' altra cosa, devo dire. Siamo un gruppo eterogeneo: partiamo da realtà differenti. La maggior parte delle persone che fanno parte del

nostro gruppo sono laureati in scienze della formazione o dell'educazione. Una, è la mia sorella che ha fondato il gruppo e l'altra mia sorella che fa anche parte del gruppo e poi ci sono io: una famiglia votata [e ride] !!!.

R: Infatti, poi ritorneremo sull'argomento.

I: Mia sorella [la maggiore] è pedagoga clinica, l'altra lavora all'Ulss ed è laureata in scienze della formazione. Anna lavora in casa di riposo ed è laureata in scienze dell'educazione, Paolo è laureato in scienze dell'educazione e lavora in un centro diurno per disabili. Andrea è laureato in scienze dell'educazione e lavora con me alle scommesse da poco tempo, prima lavorava in una cooperativa per disabili. Davide lo stesso è laureato in scienze dell'educazione e lavora in una cooperativa sociale. Per cui bene o male diciamo che c'è uno zoccolo abbastanza duro di gente che viene dal sociale. Poi c'è Giuseppe che è un volontario storico del gruppo che ha quarant'anni fa l'assicuratore: non ha una formazione nel sociale, ma ha una vocazione interiore. Giovanni fa volontariato anche presso un'altra associazione con cui collaboriamo ed è falegname. Poi io sono laureato in sociologia e lavoro in un'agenzia di scommesse. Un altro ragazzo è laureato in economia e fa il revisore dei conti: è entrato perché è amico mio e di un altro ragazzo. Tra i ragazzi nuovi la maggior parte proviene dall'alberghiero [scuola superiore] perché siamo andati nella scuola, è piaciuto loro la nostra iniziativa e hanno voluto provare, perciò adesso stanno venendo. Un'altra ragazza sta studiando a Padova [all'università] ma non mi ricordo che cosa studia: è entrata perché è amica di una del gruppo. C'è anche un ragazzo albanese che fa parte del nostro gruppo ormai da qualche anno: è infermiere e si è laureato in Italia da poco.

R: Quindi la maggior parte di voi è quantomeno laureata. Ma, addirittura, buona parte di voi ha anche una formazione specifica in scienze dell'educazione o della formazione.

I: Sì. Facciamo anche della formazione interna. In genere ingaggiamo un formatore in base a quello che vogliono loro, si cerca di programmare gli incontri in base alle formazioni che hanno [i formatori] perché ce ne sono tantissimi. Però in base ai ragazzi [sulla base del parere di] che hanno fatto scienza della formazione scegliamo un tema: l'ultimo è stato il conflitto nel gruppo perché ovviamente essendo così eterogenei ci "scanniamo" [litighiamo] in riunione: si però ci "scanniamo" in senso abbastanza costruttivo, spesso, a volte no. Quindi decidiamo un tema e incarichiamo un formatore, che potrebbe servire al nostro caso, e poi in genere andiamo tre giorni in montagna a far formazione. Che sia servito o meno [far formazione] questo non lo so, però... Per esempio l'ultima formazione che abbiamo fatto, secondo me, a livello di gruppo non ci è servita a niente. La prima formazione che abbiamo fatto, invece, è andata a lavorare sui singoli e sul conoscere di più la persona che hai in fianco e con cui stai facendo un lavoro, stai svolgendo un compito che ti sei scelto o meno. E quella là, secondo me, è servita di più perché avendo formazioni diverse e provenendo da esperienze diverse, da credenze politiche diverse, da culture diverse è tanto difficile andare d'accordo. Adesso che cresciamo è più facile perché comunque crescendo molti pregiudizi vengono meno, eccetera eccetera. Ma negli anni scorsi che bene o male avevamo tutti 23-25 anni, lo scontro prendeva anche toni di un certo tipo, perché poi ci si va a scontrare in uno scontro di mentalità. Il pretesto era, per esempio, il

fatto che non mettiamo la bottiglia di vino da tavola perché ci sono i ragazzi [disabili], perché sennò poi vogliono la coca-cola e giustamente si toglie la coca-cola a loro devi togliere anche il vino a te. Questo è il concetto. E da lì partono certi scontri di mentalità tosti. Però è il prezzo che si paga perché essendo eterogenei è difficile mettersi d'accordo. Però mi sembra che abbiamo maturato abbastanza l'idea, abbiamo interiorizzato il pensiero che siamo tutti uniti per una causa comune indipendentemente da come arriviamo. Quindi penso che ci stiamo abbastanza allineando su questa lunghezza d'onda.

R: Ne parlate di questa motivazione che è alla base del gruppo oppure no? Vi capita di rifletterci insieme?

I: Sì, ogni tanto facendo formazione. Ogni tanto ci torniamo. Ne abbiamo parlato nel passato per cui ci sembra abbastanza chiara. Poi io non so se è una cosa che tu trovi abbastanza in chi fa volontariato, però tutti bene o male abbiamo attraversato lo stesso periodo di difficoltà nel fare volontariato. L'abbiamo riconosciuta, io a volte ce l'ho ancora. Si arriva ad un certo punto, facendo volontariato, pensando ma: «Io lo sto facendo per loro o lo sto facendo per me». È un pensiero che ti può mandare veramente in difficoltà e puoi decidere di non fare più volontariato. Perché sei sempre stato convinto di farlo con una determinata motivazione e quando poi si accorge che stai ricevendo molto più di quello che stai dando... E ti scatta un po' di senso di colpa perché pensi: «Vengo per star bene io e non per far star bene loro». Queste cose ce le siamo dette, ne abbiamo parlato, magari non proprio in riunione, ma così uno con l'altro. Intanto, è bello così condividere questa cosa: ci si sente un po' sporchi nell'anima, ma poi se si condivide ci si accorge che è una cosa comune. E poi, essendo tutti coscienti di questa cosa, si va avanti ancora: ci si accorge che è naturale e poi viene fuori una nuova forza per andare avanti. E poi effettivamente è anche giusto che sia così: devo ammettere che relazionarsi con un disabile è una delle cose che, non dico che debba essere obbligatoria come la leva, ma quasi. Avere a che fare con persone senza sovrastrutture nel 2010: è di una difficoltà inimmaginabile e solamente chi ha a che fare con i disabili, soprattutto i ragazzi con la sindrome di down (perché poi ecco gli autistici è un po' diverso), sa. Sono momenti rari, veramente rari ed è logico che servano anche a me, perché non li trovo da nessun'altra parte, per cui è logico che quando sono con loro il cibo della loro spensieratezza e loro si cibano della mia: si crea un po' questa dinamica qua.

R: Fa un esempio di sovrastruttura che loro non hanno.

I: Ma, in realtà, ad un ragazzo disabile nel 99% [dei casi] stanno simpatici tutti, ma se tu gli stai antipatico, non c'è niente da fare: tu arrivi e loro ti guardano e dopo venti secondi hanno già capito chi sei e cosa sei e loro si adeguano, anzi no, se si adeguassero avrebbero una sovrastruttura. Loro sono naturali: o gli stai simpatico o non gli stai simpatico, o sei bianco o sei nero. Loro sentono in maniera empatica. A me è capitato l'ultima volta che sono andato in montagna con loro, cioè il weekend scorso, che avevo delle giornate [giorni difficili]. Io non ho neanche detto niente di questo mi sono sforzato di comportarmi come al solito, perché non volevo che nessuno mi chiedesse qualcosa perché non avevo voglia di raccontare niente a nessuno. È arrivato Fabio [uno dei disabili] e mi ha detto: «Ti vedo un po' strano». In realtà stavo fingendo e non ero strano, mi stavo

comportando come al solito. Però lui l'ha capito e già il fatto che ha chiesto, mi ha lasciato un po' così [stupito]. Certo, poi non riescono [i disabili] ad andare oltre. È quello: è vivere il rapporto genuino.

R: Quindi tu intenti come sovrastruttura le convenzioni sociali praticate nelle interazioni?

I: Sì. Sì, ma penso che al di là di convenzioni le chiamerei proprio sovrastrutture perché in certe situazioni noi ci comportiamo così: con alcune persone noi dobbiamo avere il sorriso, non tanto per convenzione ma perché in quel momento sappiamo che quella persona ha bisogno di un sorriso. Ma se io sto infastidendo Raffaele [uno di disabili] lui si gira e mi dice «Basta! Mi hai stufato». Mentre con le persone normodotate uno sopporta e la butta sul ridere, eccetera eccetera. Mentre con loro nulla è mediato.

R: Non sei la prima persona che mi racconta quest'esperienza. Anche un ragazzo che conosco e che ha fatto il servizio civile a Rovereto, presso una cooperativa di disabili, e mi ha raccontato la stessa esperienza: di questa mancanza di mediazione delle convenzioni sociali e dei rituali della conversazione, che noi invece applichiamo nelle interazioni. Anche lui mi diceva che i disabili si esprimono in maniera diretta a volte anche violenta, senza mediazioni verbali.

I: Sì, è vero.

R: Mi parlavi prima di un ragazzo volontario che è extracomunitario: del ragazzo albanese che lavora come infermiere.

I: Sì, Cleo. Veniva poco perché lavorava e studiava, ma adesso che ha finito forse riusciamo a vederlo di più.

R: Quanti anni ha?

I: È '79 e quindi ha trent'anni.

R: Si è laureato come infermiere a Padova, mi dicevi...

I: Si è laureato circa tre settimane fa: sì, è da poco e fa la festa sabato prossimo. Siamo contenti di lui. Poi, non so se centri, ma abbiamo avuto parecchi volontari negli anni che hanno creato un po' di destabilizzazione. Perché il problema è che nel nostro tipo di volontariato, rispetto ad altri tipi di volontariato, è che hai a che fare con le persone. Per cui se si fa del volontariato per organizzare le feste dell'oratorio, è un conto: una persona in meno la sostituisci con due braccia in più o magari lavori per due. Noi, invece, abbiamo dei problemi con i ragazzi disabili. Perché nel momento in cui un volontario se ne va, i ragazzi si sono affezionati e quindi si crea un momento di destabilizzazione: i ragazzi continuano a chiedere dov'è finita questa persona. Tante volte non lo sappiamo nemmeno noi perché non si fanno più vedere e quindi diventa una situazione di difficile gestione la cosa. Perché già quando un volontario si lascia col fidanzato storico diventa un problema anche quello perché i ragazzi continuano a chiedere questa persona qui. Perché per esempio nella loro testa Matteo [l'intervistato] sta con Barbara [la fidanzata], per cui se Matteo e Barbara si lasciano per loro diventa difficile capire, soprattutto se manca un volontario [e non di una persona che veniva occasionalmente perché conosceva qualcuno di volontari]. C'è capitato che tutti i maschi che sono entrati sono rimasti tutti, mentre le donne sono cambiate quasi tutte: in realtà questa cosa viene soprattutto dalla parte femminile.

R: Rimangono a lungo, almeno, oppure non durano.

I: Ha sempre coinciso, il loro andarsene via dal gruppo, con il fatto che abbiano trovato un fidanzato.

R: È una situazione abbastanza frequente direi quasi classica.

I: Sì, classica. Però è una situazione che bisogna stare attenti perché sono ragazzi disabili.

R: Ma almeno queste persone avevano la sensibilità di preparare i disabili prima di lasciare il gruppo? Perché di solito dal momento in cui tu trovi un fidanzato prima che la relazione si stabilizzi di solito passa un certo periodo. Immagino che mentre si frequenti una persona si possa anche essere in grado di valutare che la relazione sentimentale si stia stabilizzando e che quindi si potrebbe scegliere di lasciare il gruppo. Nel momento di transizione dalle prime fasi alla stabilizzazione, queste persone riescono a preparare i disabili, vanno a parlare con loro ?

I: No, devo sempre dirlo io ai disabili. Ma molte volte non informano nemmeno noi volontari. Ma noi volontari lo possiamo capire. Perché se tu lasci il gruppo per un motivo del genere, può anche essere [può anche accadere], sicuramente non ti veniamo a giudicare, però devi lasciarlo in determinati modi. Se sbagli le modalità e poi vieni a dirmelo sai che io ti sgrido, ma anche tutti quanti lo fanno perché ci relazioniamo con te in un certo modo, perché non ti sei comportato bene. Perché, va benissimo che il tuo fidanzato ti dica che non se la sente di uscire con i disabili: è la tua vita. Però devi lasciare il gruppo con una certa modalità. Quello che mi lascia un po' basito è che queste cose vengono sempre dette all'inizio alle persone del nostro gruppo: viene sempre detto: «Guarda che hai a che fare con delle persone che si affezioneranno a te, chi più e chi meno. Per cui devi avere un certo modo di comportarti e anche un certo modo di lasciare il gruppo: hai una certa responsabilità.». Generalmente le persone che lasciano sono anche persone che non dimostrano una certa responsabilità: è vero che facciamo del volontariato, ma è anche vero che dietro il gruppo c'è tutto un apparato organizzativo. Se abbiamo quattro macchine o all'ultimo non vieni più con la tua macchina, rimangono tre macchine, e i ragazzi [disabili] non li portiamo più in giro. In genere queste persone qua, non dico che è stato meglio perderle che trovarle, però se non dimostri una certa responsabilità in queste cose qua, sappiamo tutti come andrà a finire. E quindi cominciano a creare destabilizzazione ancora prima [di uscire dal gruppo]. E secondo me si ricollega sempre alla scelta di far volontariato. Cioè quello che capita a tutti noi, e che abbiamo condiviso, è che noi abbiamo scelto di fare volontariato e che ci siamo accorti che il volontariato ci serve. Quello che ho riscontrato in queste persone, è un po' una chiave di lettura comune, è che queste persone hanno scelto di fare volontariato perché serviva a noi: il fare volontariato è una conseguenza del loro benessere. E allora così non va. Ti accettiamo, perché una persona in più... , però bisognerebbe che qualcuno facesse chiarezza dentro di sé, prima di fare del volontariato. C'è gente addirittura che faceva del volontariato con noi e ha mollato [lasciato] il volontariato con noi e faceva anche il volontariato presso un'associazione che si occupa di malati gravemente malati. Se fai del volontariato là con questi presupposti, santo cielo! Là non ti stai relazionando con dei ragazzi disabili, là ti stai relazionando con dei malati gravi e devi essere molto chiaro con te stesso. Infatti, ho preso questa persona e le ho

detto: «Guarda, parliamone, parliamo delle motivazioni perché non è come bere un bicchier d'acqua.».

R: A proposito delle motivazioni, prima tu mi parlavi del fatto che una persona lo fa per se stessa. Questo indica che tu fai del volontariato per te stesso?

I: Per me personalmente è una possibilità di vivere in maniera molto molto genuina e di essere spensierato, di uscire un po' da quei *clichés*, da quelle costruzioni che devo avere sempre, per motivi lavorativi, per motivi associativi perché essendo presidente devo relazionarmi a tante persone. Perciò sai devi sempre avere un certo modo di porti, un certo modo di parlare, sei chiuso dentro 'ste sovrastrutture. Per me è questo, a me serve questo, sento che mi riempie il fatto di potermi relazionare con le persone con il cuore e non quella testa. Perché anche tra fidanzati c'è circa un 70% di cuore è un 30% di testa, ma la testa c'è sempre, mentre con un ragazzo disabile c'è 100% di cuore. Quello è che mi riempie sempre tanto.

R: Nell'insieme le tue motivazioni penso di averle capite, ma voglio farti lo stesso una domanda diretta: «Che cosa ti spinge? Perché lo fai?».

I: Ma, allora io ho avuto due sorelle che facevano volontariato. Come psicologia familiare può essere perché il nostro nonno era disabile: ha avuto un icuts e quindi è rimasto in carrozzina. Questo potrebbe aver influito su di loro, su di me meno perché ero piccolo. Su mia sorella più grande, sicuramente ha influito e questo potrebbe essere uno dei motivi. Io ho avuto l'esperienza loro, che sicuramente mi ha spronato: infatti, alcuni disabili del gruppo li conosco da quando avevo quattro anni, per cui non ho avuto il problema di relazionarmi con un ragazzo disabile perché a me viene completamente naturale. Invece, con i ragazzi vegetali [in stato vegetativo] non ce la faccio proprio: quello è un limite che ho, però non ci riesco. E poi mi sono trovato a dire che tempo ne ho, mi ci trovo bene, perché no? Investiamo...e sono ancora qua, anche adesso. Ho avuto anche i miei momenti di crisi: sono esperienze che durano da più di 10 anni ed è normale avere dei momenti difficili. Poi, soprattutto, da presidente ho avuto dei momenti di stanchezza, tanta stanchezza e quindi ho deciso di delegare parecchio. Le motivazioni sono queste.

R: Come motivazioni sembrano molto concrete, molto pragmatiche e non collegate a grandi valori o a grandi ideali, è così?

I: Sì, non sono collegate a grandi valori o a grandi ideali. L'unico discorso idealista che ho fatto sui disabili è quello che ho detto a te prima e che, volendo darci un taglio cristiano-cattolico, direi: «Aiuta il tuo prossimo che è più debole». Però voglio dire possiamo chiamarlo cristiano, cattolico o musulmano, possiamo chiamarlo umano. In realtà, penso che altruisti si è indipendentemente dal far volontariato o no: poi si può decidere di convogliarlo in associazione di volontariato o no. Io sono una persona altruista a 360° nel senso che se un mio amico ha bisogno sono pronto, se un ragazzo che conosco ha bisogno sono pronto a dargli una mano nei limiti delle mie possibilità. Non ci ho mai trovato grossi ideali dietro: è una cosa che sento dentro. Va anche detto che i miei genitori si sono fatti in quattro per aiutare le persone, anche troppo a volte, per cui può essere anche il contesto in cui sono cresciuto che mi ha fatto diventare così.

R: Mi dicevi che tutte e due le tue sorelle hanno fatto volontariato: la più grande che si chiama Roberta e ?

I: Cristina .

R: Fanno ancora del volontariato?

I: La più grande no perché ha tre figli, mentre Cristina sì e lo fa con me nella stessa associazione.

R: E i tuoi genitori fanno o hanno fatto del volontariato?

I: Mio papà è stato militare tanti tanti anni. Faceva del volontariato guidando le ambulanze nella regione W: io sono nato là perché mio papà lavorava là. Dopo ha fatto del volontariato nella parrocchia del comune X [in cui c'è la sede del gruppo] dove dava una mano a cucinare, eccetera eccetera. Ha fatto queste forme di volontariato. Mia mamma non ha mai fatto volontariato in contesti di volontariato, però ha sempre aiutato il mondo intero [e ride] perché l'idea che c'è sempre stata a casa mia è che se c'è del pane lo mangiamo e se c'è del pane in più facciamo mangiare anche qualcun'altro senza nessun problema. E quindi io sono sempre stato abituato che se invito una persona anche all'ultimo minuto a casa c'è sempre un piatto di pasta, che la tavola è sempre apparecchiata con un posto in più, e che la mia casa aperta e che posso invitare chi voglio. Addirittura, quand'ero piccolino avevo conosciuto una bambina nera e io c'andavo in giro in bicicletta per il paese. Avevo otto anni e lei ne aveva 10. Un giorno la porto a casa e viene sua mamma che dice a mia mamma che deve andare fuori città e chiede se può lasciarla qua una notte. Mia mamma senza problemi dice di sì: e la bimba è rimasta da noi tre mesi! La mamma non si rintracciava più, abbiamo chiamato i carabinieri e l'assistente sociale e alla fine abbiamo scoperto che la mamma faceva la prostituta. Insomma, però questa ragazzina è rimasta a casa mia tre mesi e i miei, al di là del fatto di essere preoccupati di che fine avesse fatto la madre, non si sono fatti problemi e alla fine è vissuta a casa mia. Io ho anche avuto anche un fratello in affidamento per tanti anni: andavano a prenderlo presso un istituto che adesso hanno chiuso.

R: Era un'orfanotrofio?

I: Sì anche. Era un ragazzino che era stato tolto alla famiglia perché il papà era in galera, la madre era alcolizzata, il fratello in galera e le sorelle in una situazione terribile. Abitavano su in montagna. E lui tutti i fine settimana veniva a casa mia e stava con noi. Ho sempre respirato questa cosa di aiutare gli altri.

R: Questo clima lo hai respirato solo nella tua famiglia o anche nella parentela?

I: No, solo nella mia famiglia. Poi i rapporti con i parenti sono stati legati [riallacciati] solo di recente negli ultimi 15 anni, perché prima i miei hanno vissuto vent'anni via, quindi non ho avuto un rapporto duraturo con la parentela. Non hanno avuto neanche delle esperienze comuni come famiglie e quindi...

R: Che tu sappia, i tuoi parenti fanno del volontariato?

I: No.

R: Altri gesti di altruismo?

I: Gesti di altruismo non lo so.

R: Quindi non sai se fanno volontariato oppure se fanno parte di qualche associazione che si occupa di volontariato. In te è forte l'influenza della tua famiglia, ma non della parentela in tema di altruismo e di volontariato.

I: Sì, sì, è di famiglia. Infatti, quando facciamo le cene in cui arrivano gli zii che dicono: «Che bravi, fate del volontariato» mi danno fastidio. Perché mi dà fastidio sentirmi dire bravo io non lo faccio con quell'intenzione lì. Perciò da questo capisco che i miei cugini non vi [nel volontariato] impiegano il loro tempo.

R: Come famiglia avete passato vent'anni via e quindi siete tornati in provincia di Treviso quando?

I: Nel 1985. Ma prima i miei genitori hanno vissuto in altre zone d'Italia.

R: Tutti questi spostamenti sono legati al lavoro di tuo papà?

I: Mio papà era un militare: ha fatto sette anni in nave e dopo ha fatto gli ultimi tre anni negli equipaggi misti composti da navi e da aerei antisommergibili.

R: E poi alla fine si tornati qua nell'85. Bene, ti ringrazio è stata una bella intervista: te lo dico anche tecnicamente perché m'è dato tutte le informazioni e in modo completo senza che fosse necessario che io intervenissi di frequente.

I: Bene, bene. Grazie. Mi piacerebbe leggerla poi la tua tesi quando l'avrai finita oppure conoscere i risultati della ricerca.

R: Volentieri sarà un piacere commentarla assieme, ma dovrai aspettare almeno un anno.

I: Non ho fretta, possiamo tenerci in contatto via e-mail e quando avrai finito il dottorato potremmo rincontrarci, magari se sei da queste parti potresti venire a una delle nostre riunioni o a uno dei nostri momenti formativi.

R: Va bene, potrebbe essere davvero interessante anche per me. Grazie.

## **Intervista TV2**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo informale numeroso si ritrova ogni anno dal 2003 per cenare insieme e per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. Nel 2007 il ricavato è stato devoluto ad una cooperativa della provincia di Vicenza che si occupa di riabilitazione di malati che hanno subito dei traumi.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Nell'articolo di giornale non compariva nessun riferimento ai protagonisti dell'iniziativa, per cui ho preso contatti con il gruppo degli alpini, presso la cui sede è stata organizzata la cena. Il responsabile del gruppo alpini mi ha dato il nominativo del responsabile del gruppo. L'intervista è stata fatta nell'abitazione dell'intervistato ed è durata circa un'ora.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi parla di come è nato il vostro gruppo e di quali sono le vostre iniziative?

I: Io sono uno di quelli che organizza le cene e il fondatore del gruppo.

R: Bene, allora sono capitata al posto giusto senza saperlo.

I: Diciamo che la volontà di fare dell'altruismo, chiamiamolo così, dipende dal fatto che ne spendiamo talmente tanti [di soldi] tra caffè, cappuccino e quant'altro e [dal fatto che] il 10 gennaio 2003 è venuta a mancare mia moglie a 52 anni affetta da una malattia rara. Conosciuta adesso anche, e dico per fortuna e non voglio essere cattivo, dal fatto che questa malattia ci sia anche nel campo del calcio. Perché il calcio vuol dire popolarità e così possiamo avere una risorsa in fatto di contributi: diciamo che lo Stato dà contributi in base alla diffusione della malattia. Per cui anche le case farmaceutiche si impegnano nel vaccino contro l'influenza perché hanno un introito, mentre le malattie rare sono quelle più trascurate. E siamo noi volontari che diamo un supporto: sarà una goccia sul mare, ma perlomeno è pur sempre una goccia. E da lì, poiché due mesi prima era morto un altro amico di tumore della stessa età, abbiamo lanciato l'idea di fare una cena: di far pagare una quota e l'utile darlo a queste due associazioni. Ci siamo presi l'impegno ogni anno di dare a queste associazioni: prima a questa di Padova e poi ad una di Aviano. Nell'iniziare abbiamo fatto un po' di conti: allora il ristorante costava, per dire, 17 euro e noi ne prendevamo 20 e quindi ci restavano 3 euro. E quindi parlando con un allevatore e altri così, sono riuscito, attraverso un'altra azienda che commercia in carni, ad avere la carne gratis. Poi quello delle verdure ce le ha date anche lui gratis, e così diciamo che l'utile era intero dell'intera serata. Una serata che si passa in compagnia facendo arrivare anche un buon fine: è questo che si è concordato. E da lì per due volte all'anno facciamo questa raccolta: sono sei anni che la facciamo. Credo che tutta la gente potrebbe organizzare una cena, perché facciamo spesso delle cene. Queste cene che poi portano anche un utile, che è il divertimento della serata, lo scambio, potrebbe essere anche una buona idea per gli altri, insomma.

R: Ce ne sono ancora di casi come il vostro, io li ho conosciuti nel corso della mia ricerca.

I: Sul fatto del sostegno, che lei ha trovato, a questa associazione vicentina è perché c'è un ragazzo, che è il figlio di un titolare di ristorante del nostro comune, che purtroppo ha avuto un incidente col motorino ed è rimasto parecchio disabile. Questi hanno bisogno di volontariato anche in questa associazione e allora abbiamo dato un contributo: un anno abbiamo deciso di darlo a queste persone che devono andare a fare un servizio e devono pagare questi medici. Lei ha trovato l'articolo su questo.

R: Sì, io ho fatto la rassegna stampa in un periodo particolare che va dal 1° di marzo del 2007 al 31 marzo 2008. Ho scelto casualmente un anno e su quello ho lavorato.

I: Ed è proprio casuale anche l'articolo che lei ha trovato su di noi perché non facciamo articoli mai: è l'unico articolo che è uscito.

R: Allora sono stata fortunata. Perché se avessi fatto la rassegna stampa in un altro anno, non avrei trovato il vostro gruppo.

I: No, perché non vogliamo pubblicità: è un principio, perché credo che quando si fa qualcosa non deve essere dichiarato ai quattro venti. O si fa con il cuore o altrimenti è meglio non farlo.

R: Allora come ha fatto la stampa a saperlo? Forse quando c'è stata la cena qualcuno dei presenti ha informato i giornalisti?

I: Sì, allora in questo periodo, il nostro sindaco era anche un giornalista di quel quotidiano. Forse lui ha messo il trafiletto anche a mia insaputa.

R: L'articolo che io ho è apparso sul'altro quotidiano locale.

I: Allora avrà passato la notizia al suo collega. È stata proprio una fatalità [casualità].

R: Meglio così, così avuto la possibilità di conoscere la vostra iniziativa.

I: Anche nell'ultima cena siamo arrivati a quasi 100 persone.

R: Siete sempre le stesse persone o cambiate?

I: Nell'80% siamo sempre gli stessi. Tutti hanno capito che abbiamo stabilito due date: una in primavera e una nel tardo autunno, così distanziato un po'. Ma l'80% siamo sempre gli stessi.

R: Siete solo uomini o ci sono anche donne?

I: Uomini, donne e anche bambini.

R: E quindi anche intere famiglie partecipano?

I: Sì, vengono anche famiglie intere. Cento persone non sono poche. Ma dobbiamo anche un po' contenere il numero perché non abbiamo nel nostro comune delle sale capienti per un buon numero di persone, per poter fare da mangiare. Perché se è una sala qualunque...non è neanche giusto andare in un capannone a mangiare. L'ultima che abbiamo fatto è stata nella sede degli alpini di Asolo, nelle nostre colline. Adesso vedremo il prossimo anno di trovare una sala, perché il numero aumenta sempre di più: è anche un buon segno.

R: Infatti. Come avviene la scelta dei destinatari? Io vi ho contattato per la vostra scelta di dare all'associazione vicentina, poi lei mi ha parlato dell'associazione padovana. Alternate ogni anno?

I: Sì, una volta a quella padovana e un'altra a quella di Aviano.

R: Quindi il prossimo anno il contributo lo date a quella del Friuli.

I: Sì, esatto.

R: Quindi rimangono sempre queste due associazioni fisse.

I: Sì, teniamo quelle là e poi a volte vediamo. Per dire due anni fa c'erano dei genitori di bambini disabili che dovevano andare al mare. Ci sono famiglie che hanno veramente problemi finanziari per mandare questi ragazzi al mare 15 giorni o un mese. E lì abbiamo dato il contributo a loro. Il presidente è qui del comune e quindi cerchiamo anche nel nostro territorio di aiutare. Diciamo che i due punti fissi sono le due associazioni di Aviano e del padovano. Faccio parte anche del Consiglio dell'associazione padovana come revisore dei conti. Sui conti sono delicato: voglio vedere il buon fine. Perché noi paghiamo, in questa associazione paghiamo due medici che fanno assistenza al paziente e al parente del paziente. Perché, forse per esperienza mia, quando mi hanno dato la risposta della biopsia di mia moglie io non ho avuto nessuno vicino a me. Io ho anche una figlia che ha un ritardo con dei problemini e non avevo altri per sfogare questa rabbia: si sente una rabbia per cui ti chiedi: «Perché proprio a me, vista la situazione mia?». Ti dici che era meglio a me che non a lei, perché credo che un figlio abbia bisogno della mamma e non del papà. Il papà è una grande figura, che dà sicurezza, però la realtà della vita è la mamma che te la dà: è lei ti sa accompagnare, specialmente

per una ragazza, perché fare certe confidenze al papà... Ho dovuto diventare una mamma anch'io sotto questo aspetto: parlare della parte femminile che alla mia età era ancora un po' un tabù, anche se un po' meno di altri miei coetanei. Ho dovuto rimbocarmi le maniche e dire devo andare avanti e basta. Tutto qua.

Noi vediamo queste famiglie che sono abbandonate a se stesse con il problema e non sanno nemmeno cosa fare. Io ho la camera nel piano superiore e sono partito subito per una scala [una piccola scala mobile] perché portarla in braccio in camera ogni sera era difficoltoso. Ma ho altre realtà che non sanno dove andare. Perché l'ULSS, lo Stato, può darti questo e te lo dà, ma le famiglie non sanno da che parte andare. Questo è il danno: non c'è informazione. Ripeto la malattia è una malattia che non dà interesse alle grandi case farmaceutiche, di conseguenza subisce sempre il paziente innanzitutto e poi i familiari.

R: L'iniziativa mi diceva è iniziata a sei anni fa, vero?

I: È iniziata nel 2003.

R: Sua moglie c'era ancora?

I: No, è morta nei primi mesi del 2003. Un'iniziativa è partita poco dopo anche perché per il funerale avevo scritto che non volevo fiori, bensì che chi poteva, desse qualcosa per sostenere la causa in favore dei malati di questa malattia. Perché se hai qualche denaro in tasca riesci anche a... anche se non hai nessuna speranza e sai che non c'è nessuna soluzione, spero sempre in qualcosa. Io sono andato a Lyon portando tutti gli incartamenti e parlando con il primario. Sono stato via un mese da casa, nonostante tutti problemi che avevo a casa. Ho noleggiato un camper: abbiamo viaggiato. Abbiamo fatto tutti gli esami, ma la risposta è stata negativa. Io dissi al primario che lei voleva andare a Lourdes e lui mi ha detto che se lei aveva fede di andarci e così abbiamo fatto. Siamo andati a Lourdes e abbiamo durato 2 ore e poi siamo tornati [a Lyon], ma non pensavo neanche di tornare con lei ancora viva. Poi si è rimessa un po' e siamo tornati in Italia. E questo è stato: abbiamo detto proviamo anche a Lyon. Abbiamo guardato anche in Internet e abbiamo visto che studiano questa malattia a Milano, a Cuba e in America. Allora abbiamo parlato con i medici e ci hanno detto che non hanno niente in mano che possa dare una speranza. Adesso, sembrerebbe esserci qualcosa, ma per il momento diciamo di no per non avere illusioni. Nella nostra associazione c'è il professor Angelini un personaggio di alta quota, sotto questo aspetto, spero mondiale. Parlando con lui mi ha detto che continuano a sperimentare.

R: La ricerca a volte ha tempi lunghi.

I: Sì e loro hanno bisogno di soldi, continuamente ne hanno bisogno, per questo mi sono permesso di dire per fortuna che c'è il calcio.

R: Certo il fatto che ci siano dei calciatori che si sono ammalati di questa malattia attira l'attenzione.

I: Sì, anche perché io vivo con questa paura perché nella sua famiglia [della moglie] sono morti in cinque per questa malattia. Allora, a questo punto io penso a mia figlia e mi chiedo: «Avrà preso da me o dalla mamma?». Questa è l'incognita.

R: Perché non esistono ancora dei test diagnostici?

I: No, non esiste niente. A Lyon mi avevano proposto di farle un esame del Dna ma ho rifiutato perché, a ragione o a torto, ho pensato che è meglio vivere con un 50% di speranza che con una condanna. Perché non è una soluzione certa: non possono dirti a te non verrà mai.

R: Quindi lei ha pensato che sia che abbiamo un no e sia un sì rimane comunque ...[mi interrompe]

I: C'è sempre un'incognita, per questo ho preferito avere un 50% di speranza.

R: Ha una figlia sola?

I: Sì, sì. Quando è nata questa abbiamo capito le problematiche e abbiamo deciso di far tesoro di questa e basta.

R: Ho visto nell'articolo che eravate in 85 alla cena. L'iniziativa nel 2003 è partita solo da lei o anche da altre persone del gruppo?

I: No, è partita da me, non voglio darmi nessun aria. Ho lanciato l'idea: «Ho questi soldi che ho raccolto per il funerale e vorrei...». Tutti mi hanno detto sì, sì. La prima volta eravamo in 35-40 persone. È stata subito una risposta che mi ha sorpreso, anche perché il costo della carne, che l'allevatore-grossista macellaio c'aveva dato, l'ho saputo solo durante la cena che non voleva nulla. Questa è stata una bella sorpresa perché ti ritrovi che non dai 10 ma dai 100: è una soddisfazione questa qui.

R: Adesso lei mi ha già raccontato la sua storia perciò il perché lo fa nel caso della malattia rara, lo so già, ed è legato alla morte di sua moglie. Ma lei è anche stato presidente dell'associazione di promozione sociale locale, quindi mi chiedo se anche prima della morte di sua moglie lei avesse avuto una predisposizione a compiere azioni altruistiche.

I: Sì, le dirò che io sono un donatore di sangue dal 1964: adesso non posso più darlo, ma ho sempre fatto volontariato in tutta la mia vita. Con il calcio, con... Adesso tengo la contabilità di una bocciofila e poi ho il mio impegno nell'associazione di promozione sociale e poi in questa associazione informale per la malattia. Poi organizzo anche altre cose: forse non è in sintonia, ma organizzo ogni anno una gita per quelli che non hanno la fidanzata. Allora cosa succede: un giorno mi dicono: «Ah! Se riuscissi a trovarmi una ragazza!». Io vivo la mia vita fuori di casa con persone di vent'anni-trent'anni meno di me [lui ne ha 64]: è una grossa soddisfazione perché mi cercano. Credo che sia importante avere la gioventù e ti cerca. Ci trovavamo sempre al solito bar e in cinque o sei mi dicevano: «Non mi trovo la ragazza, qui dovremo andare a prendere qualche benedizione: andiamo a Lourdes o Monte Berico?». E io ho risposto che non fa niente [non serve a niente] perché ero ancora amareggiato dell'esperienza di mia moglie a Lourdes. Allora abbiamo deciso di andare a Castelmonte a Cividale del Friuli [presso un santuario mariano] e da lì è iniziata: è il sesto anno che andiamo con quest'anno. Adesso ce ne sono tre sposati e due che convivono e uno ha una figlia. Siamo andati anche per ringraziare e andiamo avanti con quest'iniziativa. Anche a livello organizzativo sono sempre stato all'interno di varie iniziative.

R: La moglie divideva con lei questa passione?

I: No e diciamo che avevamo anche poco tempo di stare assieme. Quel poco io lo perdevo per gli altri e non per lei: è il rimprovero e il rammarico che mi faccio tante volte per non esser stato più vicino a lei. Purtroppo nella vita non si sta lì a

pensare alla sfortuna e al fatto che capiti qualcosa, anche perché sarebbe una vita abbastanza infelice. Al di là del mio lavoro, perché ero sempre via, le serate ero a casa e la domenica ero spesso in giro: inizialmente per l'associazione di promozione sociale, in cui sono tanti anni che sono dentro, ma anche per altro. Sono trent'anni che faccio parte di questa associazione di promozione. Sì, l'ho trascurata.

R: Nella famiglia di origine o nella parentela ci sono altre persone che hanno fatto del volontariato o altre azioni altruistiche?

I: No, diciamo che io ho preso da mia madre. Mia mamma è sempre stata molto altruista: se stava male qualcuno lei andava a fare assistenza, andava a fare la puntura in casa. Forse ho preso da lei questa predisposizione. Quando sono dentro un'associazione, anche se volte mi arrabbio, poi mi passa.

R: Uscendo dal caso per il quale sono venuta ad intervistarla e allargando ad altre forme di altruismo vorrei chiederle perché le fa, perché si attiva per gli altri.

I: Perché credo sia una soddisfazione aiutare gli altri. Ti dà soddisfazione semplicemente perché quando aiuto uno che ha veramente bisogno, che non ha il coraggio di chiedere o non può chiedere, trovo qualcosa: credo che sia una soddisfazione interna, o almeno penso io perché per me è così, non so poi per gli altri.

R: Ognuno dà una risposta legata alla propria esperienza.

I: Quando vedi che una persona che ha i suoi problemi e riesci a farle fare un sorriso, già hai fatto qualcosa. Se si riesce anche a dare un supporto, quale che sarà, credo che sia qualcosa che ti fa anche vivere. Perché se ci mettiamo davanti alla televisione come adesso [avevamo la televisione accesa di sottofondo] diventa una vita piatta. Sei in attesa, alla mia età, a 64 anni, se ti metti davanti alla televisione tutto il giorno allora sei in attesa della morte. Non credo sia giusto anche per quelli che non hanno la fortuna di essere ancora vivi, che hanno lottato per vivere e tu rimani là come innocuo a tutto, invece di darti, di arricchirti dando una mano agli altri. Io la vedo così.

R: Lei è in pensione, quindi.

I: Quando si è ammalata mia moglie ho detto basta. Ho parlato con il mio datore di lavoro e ho detto ad agosto [del 2002] che non venivo più perché finché avevo una moglie volevo stare con lei. Non avevo ancora l'età per andare in pensione e mi sono pagato tutti i contributi mancanti. Dovevo comunque rimanere a casa per accompagnare mia figlia al lavoro e per far da mangiare. I lavori [domestici] non sapevo neanche da dove iniziare: la lavatrice, il forno. Niente non sapevo niente, ma adesso ho imparato.

R: Mi diceva, all'inizio dell'intervista, che sua figlia si è laureata in sociologia?

I: No, mia nipote, mia figlia non ha le capacità.

R: Le cose principali io gliele ho chieste: c'è qualcosa che vuole chiedermi lei o che vuole aggiungere?

I: Solo che visto che si è presa questo impegno venga il più possibile divulgata l'esigenza di aiutare gli altri. Lo Stato non aiuta nessuno. La cosa importante è che ci sia sempre più gente che si fa del volontariato, dove manca il sostegno dello Stato. Lo Stato ha molte lacune. È molto esibizionista lo Stato, vuole apparire molto. Io non ho nessuna linea politica perché detesto la politica, questo modo di

agire dei politici: anche in questo momento si fanno la guerra, quando abbiamo altri problemi talmente grandi da risolvere. Dovrebbero darsi tutti la mano e dire portiamo fuori l'Italia da questi problemi. Loro vogliono solo apparire e poi tagliano il sostegno alle associazioni che hanno bisogno: credo che sia davvero un momento davvero difficile, stiamo morendo...

R: Dal mio punto di vista le posso dire che la dimensione sociale della vita comunitaria e l'impegno per gli altri non stanno morendo, anzi. Ho riscontrato un importante attivismo che spesso è nascosto e che non appare nei mass media. È proprio questa importante risorsa che la mia ricerca cerca di individuare e di far emergere. Perché oltre al terzo settore ci sono tante altre iniziative non istituzionali che è importante che vengano rese pubbliche e valorizzate.

I: Noi non siamo il terzo settore, ma siamo il primo direi.

R: Sì, comprendo il suo pensiero, ma tecnicamente il primo settore della società è comunemente riferito allo Stato, mentre il secondo è il Mercato. Ma non importa l'aspetto tecnico, capisco che cosa le vuole dire.

I: Lo Stato non è il primo perché usa le nostre risorse per far la bella figura loro! E invece siamo noi, che facciamo queste cose e che nessuno riconosce. La realtà del volontariato è grande siamo circa 3 milioni. Un milione e poco più sono solo le associazioni riconosciute, e il resto è tutto volontariato silenzioso.

R: Sono d'accordo con lei che questo volontariato silenzioso dovrebbe ottenere maggiore considerazione. Io sto provando, attraverso la ricerca su queste forme di altruismo, a farlo emergere, a dare un volto a questo impegno silenzioso. Spero che anche altri miei colleghi possano fare altre ricerche su questo, magari utilizzando altre tecniche di analisi. Io ho scelto come tecnica la rassegna della stampa quotidiana locale perché mi sembrava adatta per individuare queste forme di altruismo. Non avrei potuto trovare certe informazioni nei registri regionali dedicati al Terzo settore, perché le attività di volontariato realizzate da famiglie, da singoli individui, dai gruppi spontanei o da piccole associazioni non sono registrate nei documenti ufficiali.

I: Mi avevano proposto di trasformare il nostro gruppo spontaneo in un'associazione riconosciuta. Ma io ho detto no perché trovo assurdo fare un'associazione: basta che una persona dica: «Signori c'è da fare questo lo facciamo?», e non serve creare un'associazione. Abbiamo creato un marchio che ho qui a casa. Ho trovato in internet il disegno del faro.

R: [Me lo mostra: è un quadratino piccolo in cui è rappresentato un faro]. È un faro che vuole illuminare la via della ricerca, mi pare?

I: Sì esatto. Poiché andiamo verso un mare di malattie (ce ne sono sempre di nuove che vengono scoperte), ma siamo anche un mare di gente che possiamo aiutare. Per questo abbiamo scelto il faro come simbolo.

R: Questo è il logo del vostro gruppo di Padova che si occupa della sclerosi?

I: No è il logo del nostro gruppo spontaneo, quelli della cena di beneficenza.

R: Ha un nome questo gruppo?

I: No, si chiama "gruppo per la ricerca".

R: Lei è l'unico di questo gruppo che ha vissuto l'esperienza della morte per malattia di un familiare?

I: Sì, sì.

R: [Mi mostra il rendiconto dei fondi raccolti negli anni]. Però, è una bella cifra 15.410 euro! Vedo che quest'anno avete dato un contributo anche al comune in cui c'è stata la tromba d'aria.

I: Sì cerchiamo di fare qualcosa di buono anche nel territorio qui attorno.

R: Mi auguro che possiate continuare con le vostre iniziative.

I: Sì, la risposta c'è. La gente la devi spronare: se si riesce a dare inizio a una cosa, poi loro ti seguono, non c'è problema. Se tu sei davanti ti seguono, ma se ti fermi, si fermano. A volte dico: «Ma perché se mi fermo non andate avanti?». Non lo so se sia la paura di farlo o una mancanza di voglia.

R: Bene, io le ho chiesto tutto se avessi qualcos'altro da chiederle casomai la richiamo o le scrivo, se lei avesse un indirizzo e-mail. Grazie della disponibilità e delle informazioni che mi ha dato durante l'intervista.

I: Prego.

### **Intervista TV3**

#### *Sintesi del caso*

Un comitato civico frazionale raccoglie i fondi per le spese di manutenzione dei beni comuni (come esempio il campanile e i giochi pubblici) e per sostenere le persone in disagio sia della zona che fuori del comune di appartenenza.

#### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervista è avvenuta presso l'abitazione dell'intervistato ed è durata un'ora e mezza. All'intervista ha assistito anche la moglie, che fa parte del gruppo fin dalle origini. Entrambe le persone, di età superiore ai 60 anni, sono nati e vissuti sempre nella stessa frazione.

#### *Trascrizione dell'intervista*

R: La ringrazio di aver accettato di farsi intervistare. Se vuole possiamo iniziare il racconto.

I: La nostra frazione è una piccola comunità di circa 700 abitanti dei quali 300 circa sono indigeni. Un posto dove si vive ancora molto bene sia perché siamo in collina e sia per la tranquillità. Il nostro comitato è a tutti gli effetti un'associazione di promozione locale che è stata fondata circa trent'anni fa, prima era un volontariato. È stata costituita di fronte ad un notaio con un atto notarile e registrata in modo che si possano avere anche dei rapporti con l'istituto.

È nata dal nostro tipo di educazione: noi abbiamo una formazione cattolico-cristiana tutti quanti anche se poi nel tempo abbiamo preso altre strade, compreso il sottoscritto. Quindi sotto l'ombra del campanile tutti abbiamo iniziato la scuola, la dottrina e abbiamo fatto i chierichetti noi, e le ragazze facevano le figlie di Maria. C'era un asilo con le suore che organizzavano la pesca, la lotteria, qualche spettacolo: cioè tutte le forme di aggregazione erano fatte dalle organizzate dal clero. Si andava spesso in chiesa. E quindi si è cresciuti un po' con l'educazione

familiare e un po' col senso civico (anche se allora non usavamo questa definizione). C'era uno spirito di solidarietà che oggi non c'è più. Era quindi naturale crescere e seguire le orme dei grandi [adulti]. La sagra del santo patrono era l'evento massimo, non si andava oltre a quello, se non.... Qui sono state costruite le strade non con i mezzi del Comune ma con il volontariato, sempre sotto l'impulso di don Antonio, il cappellano povero che andava via con la bicicletta o con la Lambretta: era il don Camillo<sup>10</sup> della frazione che ha portato l'acquedotto, le strade. Poi siamo andati a scuola, abbiamo avuto la fortuna che i nostri genitori ci hanno permesso di studiare, però lo spirito è rimasto: lo spirito sociale della solidarietà e soprattutto (lo hanno inventato dopo ma) l'amore per la terra, per l'origine. Ci teniamo a distinguerci perfino da quelli del centro: noi abbiamo questo orgoglio.

Quindi facevamo la sagra che ancora oggi è l'evento più importante della frazione. Una volta, quando eravamo ragazzini, tutto il paese metteva le bandierine nelle case e c'erano tante bancarelle che vendevano mandorlato, altri dolci e arance. La gente è molto devota al patrono, un santo che cura il mal di gola e altre malattie. Tutto però si esauriva in quella giornata. Quando siamo diventati grandi e abbiamo potuto decidere rispetto agli anziani, non li abbiamo messi da parte, ma abbiamo portato nuove idee, anche perché abbiamo fatto le scuole fuori dal paese e quindi abbiamo fatto nuove esperienze. Quindi ci siamo organizzati e abbiamo costituito il comitato. Abbiamo allargato le attività: oltre alla sagra abbiamo organizzato il campeggio. Sempre con l'autofinanziamento abbiamo comprato le tende e le pentole. Andavamo sempre in montagna: andavamo in due turni, uno per i ragazzi e uno per le famiglie. Quest'esperienza [del campeggio] è durata per moltissimi anni fino a che anche qui è arrivato il denaro. Nelle famiglie lavoravano entrambi i genitori e quindi potevano permettersi di fare le ferie per conto loro portandosi i figli. Infine, poi i figli sono cresciuti e hanno iniziato ad andare in ferie per conto loro, quindi due-tre anni fa, non mi ricordo di preciso, questa iniziativa è terminata.

Il perno però dell'attività era il paese, le necessità del paese: le strade, gli acquedotti, il territorio. Quindi il comitato si è attivato nel recupero di quello che è il simbolo storico del paese cioè la colonna: la colonna è stata messa ancora dalla Repubblica Veneta [la serenissima Repubblica di Venezia] per significare che il mercato di mercoledì che si faceva qui era l'unico mercato della Repubblica Serenissima esente da dazio. Quindi, tutti i commercianti confluivano qua il mercoledì venendo dalle quattro strade principali. Quindi nel borgo c'era il libero mercato. Quando nel corso dell'800 i benestanti del centro hanno deciso di fondare il centro giù nell'attuale sede, spostando il mercato da qui, il nostro borgo storico è praticamente sparito. In questo modo si è cancellato una lunga storia. Come comitato abbiamo anche cercato di recuperarla questa storia, proprio per il nostro orgoglio, e quindi per esempio stata aperta un'antica strada tramite il volontariato e soldi raccolti dalla generosità. Poi abbiamo sistemato la Chiesa che era cadente: abbiamo sistemato il sagrato e poi il campanile.

---

<sup>10</sup> Don Camillo è stato il protagonista di una famosa serie televisiva degli anni '50 e '60 in cui protagonisti erano il prete don Camillo e il sindaco comunista Peppone.

Avevamo anche un nostro giornalino dedicato all'importanza dell'ambiente. Gli altri sono venuti dopo, come i Verdi [partito politico ecologista]: già trent'anni fa noi avevamo un ciclostile dedicato all'amore per l'ambiente e il territorio. Non so se lei ha fatto tempo a vederlo avevamo il ciclostile, quello a manovella con le matrici: erano quelli che in tempo di guerra usava la resistenza.

Abbiamo organizzato per anni e anni una manifestazione. Era un concorso fra tutte le famiglie della frazione che comprendeva varie categorie: i balconi, le terrazze, i bordi e i giardini. C'era una giuria esterna, accompagnata da noi, che andava in giro per tutte le famiglie. Era una gara soprattutto fra le donne.

R: Fino a quando l'avete fatta questa manifestazione? Mi pare di aver letto qualcosa sulla rassegna stampa.

I: Fino a tre anni fa. Era una manifestazione straordinaria di partecipazione. Poi facevamo anche il Natale per gli anziani della casa di riposo. Avevamo una slitta e un signore che a turno si vestiva da babbo Natale. Per alcuni anni anch'io mi sono travestito. Andavamo nelle stanze degli anziani a portare il panettone e la bottiglia. Per un anno abbiamo avuto anche un cavallo che trascinava la slitta, poi invece abbiamo utilizzato una motoslitta agricola.

Moglie: E la notte di Natale ?

I: Fino a che avevamo il prete fisso qua, perché poi le cose dopo sono cambiate nei rapporti con il clero, andavamo a Messa a mezzanotte qui nella chiesa frazionale. E poi in sede di quartiere, nelle vecchie scuole elementari, andavamo lì a bere la cioccolata, il vin brulé, il panettone e a farci gli auguri di Natale. [Rivolgendosi verso la moglie]. E poi cosa si faceva ancora?

Moglie: Aiutavamo chi aveva bisogno.

I: Sì, non facevamo solo cose ludiche. Per esempio qui c'è stata una fabbrica che è fallita: c'erano 70 dipendenti a casa e il comitato ha provveduto per i primi tempi a dare qualcosa di prima necessità per mangiare, a loro e ad altre famiglie in difficoltà. Adesso lavorano tutti e non c'è neanche un disoccupato nella frazione, ma allora c'erano famiglie che avevano bisogno. Quindi in maniera anonima si faceva recapitare la spesa o più spese, oppure andavano in un piccolo negozio di alimentari qui a fare la spesa e pagava il comitato.

Moglie: E poi gli alluvionati del Po.

I: Sì, poi il caso dell'alluvione del Po su a Chivasso e ad Alessandria. Lì abbiamo attivato anche altri. Siamo andati su due volte con due camion di roba su richiesta: erano generi di prima necessità e attrezzature e materiali per le pulizie. Eravamo in contatto con degli amici scout. Siamo andati a portare le cose di tra la gente e non li abbiamo lasciati nei punti di raccolta e poi venivano buttati via. Ci siamo attivati anche nella raccolta di altri prodotti per il Benice [terremoto avvenuto nel 1968 in Sicilia]. Abbiamo finanziato in toto due squadre di scout in modo che fossero autonomi per andare giù nel Benice ad aiutare.

In quarant'anni abbiamo fatte parecchie però le principali sono state queste. Che dire? Col tempo siamo arrivati a costruirci un chiosco dopo lunghe lotte con le amministrazioni: abbiamo costruito un chiosco proprio qui dietro nella piazzetta. Un chiosco apprezzato, costruito in lamiera secondo le normative di sicurezza, che aveva tutto: acqua, corrente e attrezzato con cucina. Era una macchina che faceva

soldi: per la sagra cucinavamo le trippe, le costicine, la polenta, le grigliate. Per anni si sono succedute le varie amministrazioni e... adesso arrivo alla politica.

Moglie: No, c'è ancora la festa delle castagne.

I: Ah, sì! La festa le castagne.

R: In che anni siamo?

I: Negli anni '80-'90 fino al 2000 e qualcosa oltre. Siamo riusciti ad organizzare una festa per le castagne che è la terza per importanza, dopo quella di due comuni qua vicino che organizzano due grandi feste delle castagne. Quelle due feste sono avvenimenti che durano un mese e sono finanziati dalla Regione e dalla Provincia di Treviso. Le castagne non erano locali avevamo provato a farle crescere qua ma non siamo riusciti: ce le portava una cooperativa. Quindi la festa delle castagne e la festa del patrono sono due manifestazioni che portavano soldi: e lì guadagnavamo soldi. Con quelli pagavamo, finanziavamo, tutte le altre attività: per gli anziani, il Babbo natale, i campeggi, il balcone fiorito, eccetera. Finché è arrivata quest'ultima amministrazione che doveva essere la nostra: finalmente avevamo la nostra amministrazione, o un'amministrazione di sinistra [i signori sono comunisti militanti]. È invece è stata quella che già fatto togliere il capannone e da lì, cioè tre anni fa, è iniziata la decadenza: la perdita di pezzi del comitato, un po' per l'età dei membri, per l'invecchiamento, ma non solo. È stata proprio la delusione di vedere che non avevamo più niente. Da lì siamo andati avanti a singhiozzo. Dovevamo noleggiare il capannone che costava soldi, portare tutte le attrezzature, portare il riscaldamento (la festa del patrono si svolge d'inverno). C'è stato questo sbandamento, questa perdita di amici, di paesani: i discorsi erano: «Quello che abbiamo fatto non è servito a niente!». Inoltre, ogni volta si fa una manifestazione la burocrazia ci impone di fare una serie di pratiche per poter vendere il vin brulé e per vendere gli alimenti e le bevande. Inoltre, ci fanno pagare il plateale, cioè una tassa di occupazione del suolo pubblico. Noi siamo veramente una onlus: ci paghiamo tutto anche quello che consumiamo durante le manifestazioni. E questa amministrazione ci ha penalizzato togliendoci il mezzo [il chiosco] con cui potevamo fare il resto. C'è stato quindi una grossa delusione anche poi come voto. Si è trasformato: da un consenso si è ritorto contro. Siamo sempre stati ampi nel senso che non abbiamo mai voluto essere al servizio di questa o di quella amministrazione, di questo o di quel potere: siamo sempre stati gelosi della nostra indipendenza. E quindi, altre amministrazioni, non giustifico nessuno anche perché abbiamo avuto problemi con tutte, non sono arrivate fino al punto in cui è arrivata questa e cioè di farci togliere il chiosco che rappresentava la storia del comitato. Esso rappresentava la conclusione di un lungo impegno, anche economico: quello di essere arrivati a costruire una struttura fissa autorizzata da un'amministrazione e dunque avevamo le carte a posto. Questa struttura ci permetteva, nonostante la riduzione del numero degli appartenenti, degli attivisti, ci permetteva di andare avanti e quindi di ricavare soldi e di fare le attività. Eh! Non abbiamo voluto assoggettarci ad essere lo strumento politico ed elettorale di questa amministrazione. E adesso come siamo ridotti? Siamo circa una decina di persona, abbiamo un buon seguito ancora, ma il problema è quello degli strumenti, dei mezzi. Quindi la nostra sagra si fa ancora. Noleggiamo i gazebo e un camion di arance: ci mettiamo nel sagrato della chiesa,

vendiamo 20-25 quintali all'anno. Purtroppo per stare sul mercato i margini sono molto bassi però quei 700-800 euro di netto riusciamo a farli.

Sono due anni che non facciamo attività sociali nel senso largo della parola perché stiamo accumulando soldi. Perché con l'ultimo lavoro, quello a cui lei si riferisce [cioè quello indicato nell'articolo che ho selezionato] abbiamo esauriti i fondi. Lì abbiamo speso quasi 16.000 euro. È stata un'iniziativa che qui nella frazione è stata capita da pochi, l'ho proposta io, ma ha un grande valore anche sociale anche per il futuro. Cioè questo quadro a cui nessuno dava valore, dava importanza, era lì sull'altare maggiore della chiesa. Uno studioso, uno storico locale, guardandolo ha detto che quel quadro ha qualcosa che si potrebbe attribuire a un famoso pittore olandese. Poi la ricerca in archivi storici della parrocchia ha trovato che questo pittore lavorò per una confraternita religiosa qui in zona. Si è trovata una nota spese dell'epoca in cui c'era scritto che erano state spese 100 lire di carne di vitello per il pittore.

R: Sì, sì ho letto l'informazione della nota spesa e la storia del dipinto.

I: Ah, bene allora la conosce: è bellissima quella storia! Allora cosa abbiamo fatto? Conoscendo una restauratrice l'abbiamo chiamata, e lei ha portato qui anche altre conoscenze [persone] che aveva presso la Sovrintendenza veneziana [che si occupa dei beni culturali].

È allora come comitato abbiamo deciso con qualche conflitto interno, in cui si diceva: «Basta dare soldi ai preti, è una vita che lavoriamo per loro», ma che poi si è risolto, di sostenere il restauro di questo quadro. Adesso è finita ma i lavori sono durati due anni. Non abbiamo la certificazione definitiva al 100% ma siamo sicuri che è un quadro di valore di quel pittore. E pensare che quella Madonna ha dormito proprio qua [in casa loro], in casa del diavolo [perché sono comunisti] !!! È stata poi rimessa al suo posto con soddisfazione di quasi tutti, salvo quella di qualche nostro detrattore che c'invidia perché siamo un comitato che non ha mezzi propri, che non ha contributi pubblici, perché viviamo solo delle nostre forze. Noi abbiamo anche un commercialista, abbiamo conto corrente bancario, abbiamo una partita IVA, siamo costituiti di fronte al notaio con atto notarile.

R: E quindi giuridicamente che cosa siete? Un'associazione riconosciuta?

I: Sì siamo un'associazione, siamo registrati, e praticamente siamo un ente pubblico. Ripeto adesso sono due anni che non abbiamo più soldi e stiamo rifacendo le scorte, perché come ha letto là nell'articolo, proprio in Chiesa ho lanciato la nuova iniziativa: restaurare il campanile. Il campanile è importante perché una chiesa senza campanile che chiesa è? Qualcuno mi ha già detto vieni pure a suonare il mio campanello (l'ex notaio, che adesso è in pensione). Lanceremo a breve una sottoscrizione. Adesso siamo in fase di organizzazione della nuova sagra che verrà fra poco [ai primi di febbraio]. Quindi faremo prima o poi anche questa iniziativa del campanile.

R: Mi diceva che adesso siete circa 10 attivisti, ma nel corso degli anni che andamento avete avuto?

I: Sì una decina sono gli attivisti ma siamo arrivati ad essere anche 60 tesserati [su 700 abitanti]. Poi sa, col tempo, come tutti i gruppi di calcio c'è un apice e poi si va giù. Purtroppo, e questo è rammarico, non abbiamo ricambio: i giovani non..., e sì che qua ne abbiamo. Anche gli scout, li abbiamo persi di vista, non vengono

più qui a fare le loro esercitazioni. E poi soprattutto, io penso che sia una questione di soldi: la gente spende, ha due auto, i ragazzi vanno via. Adesso le libertà che hanno questi giovani una volta non c'erano: una volta avevi degli orari per tornare a casa e non potevi star fuori la notte. Adesso li sento che parcheggiano qui dietro [nella piazzetta] alle 4-5 del mattino. Non interessa più, non hanno più il senso di comunità che avevamo noi una volta. Forse era perché non avevamo soldi. Partivamo da qua per andare alle funzioni [religiose] in centro, al Duomo. Si partiva in gruppo, si facevano le solite mascalzionate di cinquant'anni fa: io ho 65 anni e li ho vissuti tutti. Ma adesso i ragazzi hanno un altro modo di vivere, di fare, per cui credo e se non succede un grosso avvenimento che sconvolge, quindi con una guerra o qualcosa del genere, siamo destinati a sparire e poi... la fenice risorgerà dalle sue ceneri, no?

R: Be', ha appena 65 anni mi auguro che rimanga ancora attivo nel comitato a lungo! Ho visto nei vari articoli che più volte avete dichiarato che era l'ultima iniziativa che facevate e invece poi per fortuna avete sempre continuato.

I: Il fatto è che adesso vedi che non hai seguito: la gente viene per il brulé, a mangiare la frittella e a comprare le arance, ma poi si disinteressa del paese. E questo è dovuto anche al cambiamento di partecipazione, anche del pubblico. La televisione ha portato la gente a chiudersi in casa, a guardare la televisione. Il "Vangelo" [nel senso laico di quello che detta legge, quello che fa opinione] non è il prete che predica oppure il rapporto diretto con la conoscenza, oppure con chi ha studiato o con chi ha letto: no, la fonte adesso è la televisione. Per esempio c'è la buca nella strada e allora ci sono le lamentele da osteria: e qualsiasi amministrazione che ci sia, si scagliano contro [nel senso fanno solo lamentarsi senza attivarsi per risolvere il problema]. Poi l'amministrazione è solo il partito e non sono più espressione della cittadinanza popolare per i bisogni della gente: no, sono solo un partito che tiene per sé e difende a denti stretti solo gli interessi degli amministratori comunali. Una volta no, non era così.

Come comitato abbiamo lavorato per la comunità, ma non solo qua nella frazione: sì certo *in primis* qua, ma anche in altre zone. Adesso l'amministrazione ti cerca solo per consenso elettorale e per organizzare la gara tra le contrade; che poi è una manifestazione artefatta perché non esisteva nella nostra tradizione.

Io ho fatto per quasi trent'anni il consigliere comunale: la gente veniva così [partecipava spontaneamente]. La sala consigliare era sempre piena di gente. I nostri scontri verbali erano sentiti. Se lei adesso va nel consiglio comunale di Montebelluna, che ha 30.000 abitanti, vedrà che non c'è nessuno: si parlano tra di loro, tra assessori, e magari non si ascoltano neanche. Io non ci vado neanche più. Adesso l'amministrazione dà i contributi, che io ho rifiutato, e quindi devi essere vicino all'amministrazione [se vuoi ottenerli].

Per esempio adesso avremo bisogno di fondi per sistemare il parco giochi che abbiamo ottenuto dopo un'estenuante lotta fatta da me in prima persona anni fa, quando ero consigliere comunale. In quell'occasione sono riuscito ad ottenere che le vecchie scuole fossero trasformate in un parco giochi e che diventassero la sede del comitato civico di quartiere. Oggi c'è la necessità di mettere a norma i giochi per cui abbiamo chiesto di farlo tramite il comitato civico. Adesso ci sono diversi comitati tutti quanti che hanno uno scopo diverso dalla socialità. Il comitato

civico dovrebbe rappresentare il paese ed essere al di sopra della politica e delle rivalità personali e, invece, è lì che dorme. Da un anno dovrebbero essere sistemati i nuovi giochi e l'amministrazione ha promesso che lo farà. E invece è ancora tutto là. Ci sono delle cucine che non possono essere usate perché non sono collaudate: sono stati spesi 70 mila euro. Mah! I dieci componenti del comitato civico si trovano una volta al mese, fanno una chiacchierata ma non hanno spirito di iniziativa. È finita un'epoca!!!

R: Sono, quindi, tanti anni che lei fa parte di questo comitato ed ha iniziato già da giovane ad attivarsi per la comunità.

I: Abbiamo esordito con la formazione cattolica-cristiana. Poi il GREST [Gruppi estivi ricreativi] è stata una grossa forma di aggregazione. Il primo intervento organizzato e fatto da me e da altri è stato durante la rivoluzione ungherese: lì mi attivai insieme ad altri nella raccolta di vestiario, di grano e di farina. Eravamo un paese può molto povero allora. Cominciò da là. Insieme ad altri perché da soli non si fa niente: puoi essere lo stimolo, puoi essere il punto di riferimento, ma puoi fare solo insieme ad altri.

Io ho fatto il consigliere comunale e voti li prendevo da tutto il paese ma soprattutto da qua: io militavo in un partito che adesso non c'è più e che qui aveva solo due iscritti: noi due [lui e la mia moglie]. Lei provi a pensare in un paese di 600-700 persone in cui votavano in 500 e io prendevo 220 voti come Partito comunista italiano il PCI, che adesso non c'è più. Si vergognano [gli ex militanti] di dire che sono stati comunisti. Il PCI era una cosa seria e anche la democrazia cristiana era una cosa seria: era un partito popolare. Infatti, i nostri scontri erano fatti sul come fare: certo il clientelismo c'era anche qui in Veneto che fosse bianco, rosso o verde. Ma ci si capiva, ci si rispettava e io rimpiango quei tempi lì.

R: Era un'altra epoca, l'ideologia era ancora fortemente presente nel clima sociale. Ideologia non va intesa solo in senso negativo ma anche come discorso e difesa di ideali.

I: Mi permetto di dire che noi non avevamo ideologia sia perché non avevamo fatto nessuna scuola di partito e sia perché avevamo un ideale, che è una cosa molto diversa dall'ideologia. E cioè era una società ideale in rapporto al rispetto della gente, dove tutti avessero, non è utopia, della bistecca per tutti, non era quella ma che tutti avessero un lavoro, che tutti avessero la dignità di vivere in questa società. Era fatta di poche cose, ma essenziali. E quindi il volontariato [in questo contesto] era una cosa spontanea, la sentivi proprio per educazione. Non è che tu pensassi adesso faccio questa cosa perché poi mi arriva il tornaconto. No, lo facevi come lo fai adesso, però forse adesso abbiamo problemi di abbondanza. Guardi anche noi due: io sono pensionato e lei è sempre stata casalinga. Era la Penelope che la sera mi aspettava.

R: Io ho capito che lei ha condiviso queste esperienze anche con la moglie. Ma volevo chiederle se lei proviene da una famiglia o da una parentela in cui c'era una certa predisposizione ad attivarsi per gli altri.

I: No. Mia madre era operaia in un cotonificio qui vicino e mio padre era falegname. Una famiglia di contadini da parte di mia madre e di artigiani da parte di mio padre. [Riferendosi alla moglie]. Lei è figlia di un metalmeccanico: il

padre era artigiano. Nel ramo mio, che io ricordi, nessuno ha mai partecipato. Noi siamo cresciuti potendo andare a scuola e forse è stata la scuola.

Moglie: Siamo sempre stati nel paese. Siamo nati, cresciuti, sposati e vissuti qua.

I: Ci siamo conosciuti che lei aveva 14 anni e io 17. Quando ho finito il militare ci siamo sposati. Abbiamo fatto sei anni di fidanzamento. Quindi nessuna origine o nessun stimolo familiare alle nostre spalle.

R: Neanche nella parentela allargata oppure nei vicini ?

I: No, la nostra partecipazione è nata non casualmente, ma per effetto dell'aggregazione. I poli di attrazione erano l'asilo, scuole e la Chiesa e quindi il prete, che adesso non c'è più. Adesso i ragazzi vanno a messa perché i genitori li trascinano: ci vanno più per abitudine che per fede. Allora [un tempo], lo stare assieme, il giocare, il pallone erano forse anche l'unico di divertimento, l'unica cosa che c'era. Quindi, non si può pensare di ricostruire quei tempi con le situazioni di oggi è una presa d'atto, la realtà è questa.

R: Io ho già intuito la risposta, ma la domanda diretta devo farvela lo stesso: che cosa la spinge, perché si attiva?

I: È una questione di istinto, credo. È qualcosa che senti dentro, non c'è un motivo che puoi spiegare. È una cosa che senti dentro: come la sento io, la sentono anche gli altri. Quando vedevamo un cane o un gatto abbandonato nelle siepi, noi andavamo a raccogliarli tutti. A volte c'è pensiamo, riflettiamo su queste cose: credo che sia un istinto naturale quello di vedere qualcuno che ha bisogno, che è in difficoltà, e di aiutarlo. Se hai una mela la dividi a metà, perché è inutile che tu non vedi l'altro che soffre: ecco è il non riuscire a sopportare le ingiustizie, le sofferenze, eccetera. Per quanto ci abbia pensato non so spiegarlo: penso che derivi dall'educazione, ma anche da qualcosa che hai dentro, da una predisposizione che hai dentro.

R: Grazie mi avete fornito le informazioni generali che servivano. Se voi avete qualche curiosità da chiedermi, se posso rispondo volentieri.

I: Le do un libro.

Moglie: Posso offrirle un caffè?

R: Sì, grazie, volentieri.

[Avevo spento registratore perché mi sembrava di poter considerare chiusa l'intervista in realtà poi l'intervistato ha ripreso il discorso e allora ho riaperto il registratore. Per alcuni aspetti discorso si è allontanato dall'interesse della ricerca andando a toccare la storia di vita dei due signori, storia che qui non viene trascritta interamente. I testi che seguono nelle prossime righe sono solo quelli che possono essere più utili per inquadrare le informazioni della ricerca, quindi le frasi possono non essere collegate tra di loro in modo diretto. ]

I: Noi non abbiamo figli per scelta. Qualche volta ci siamo detti col passare degli anni che nessuno dei due rimproveri all'altro questa scelta. Finora non è mai capitato. Abbiamo condiviso sempre un sacco di cose: belle e qualche volta anche quelle meno belle. Lei è molto paziente anche se grintosa e sanguigna. Io ho lavorato per 36 anni e mezzo presso una grossa azienda che si occupa di energia. Ho lavorato a Belluno, a Treviso e ho chiuso la mia attività a Venezia. E non so neanche nuotare! Con la pensione abbiamo comperato un pezzo di terra qui nella

frazione. Avevamo qualche risparmio, poi mia madre mancando mi ha lasciato l'eredità e assieme alla mia liquidazione abbiamo comperato un pezzo di terra, che abbiamo fatto lavorare nei primi anni ad un contadino vicino di casa. Poi cinque anni fa questo signore non voleva più impegnarsi e quindi noi abbiamo iniziato a fare i contadini. Nella vita siamo sempre riusciti con la nostra volontà. Siamo partiti dal fatto che lei coltivava un vaso di gerani. Mai fatto i contadini, non sapevamo niente di questa vita: abbiamo cominciato con l'andare a scuola, con dei corsi, con internet, con i libri e poi sentendo gli altri siamo riusciti a fare i contadini. Adesso abbiamo una piccola azienda agricola: abbiamo 220 ulivi, quasi 1000 viti, un orto gigantesco, un po' di bosco.

R: È enorme il terreno!

I: Sono 7500 metri. Noi siamo là dalla mattina alla sera. Ci facciamo tutto noi, salvo quando qualcuno viene a darci una mano nel raccogliere le olive o a vendemmiare. Facciamo vino e un olio di oliva è stato apprezzato anche da Beppe Bigazzi [famoso chef] che ha detto che è un olio straordinario, di qualità superiore. Abbiamo cambiato la nostra vita: prima andavamo in giro e avevamo anche un appartamento a Venezia. Adesso abbiamo abbandonato tutto e ci siamo dedicati alla vita agreste, a fare i contadini. Noi produciamo tutto tranne la carne, anche se abbiamo animali liberi: abbiamo fagiani, e altri uccelli, abbiamo un tasso. Diamo loro da mangiare ma sono liberi. Abbiamo anche una lepre che ci mangia tutto radicchio, però sta bene anche lei là. Quindi facciamo questo: produciamo tutto per autoconsumo: vino, olio, frutta, verdura. Siamo autosufficienti. Abbiamo l'orto invernale e l'orto estivo, perché sono due colture diverse. E sono cinque anni che praticamente, tranne l'impegno nel comitato, che però si riduce alla sagra e a poc'altro, la nostra vita è fatta così.

[Mi mostra il libro che dopo mi regalerà] Questo è il libro che io ho voluto fare. La scrittrice, che ora non c'è più, era insegnante di greco, di latino e di italiano al liceo. Era veneziana di origine e quando è stata restaurata la colonna, che appunto è stata restaurata grazie al comitato (che allora si chiamava Consiglio di quartiere ed era un'altra cosa), le abbiamo chiesto di scrivere un libro. Passammo dei mesi bellissimi con la scrittrice e poi lei passò un mese a Venezia alla Marciana [famosa biblioteca] per le ricerche storiche. Io le dissi: «Voglio un'opera che sia di facile lettura: cioè non deve essere il mattone classico, deve essere un racconto, in modo che anche chi non è formato possa leggerlo».

I: Adesso i partiti e la politica di oggi ci hanno tolto l'identità. Questa amministrazione ha finanziato e favorito alcuni gruppi rispetto che sono una sua emanazione alimentando così la conflittualità con gli altri gruppi. Alcune persone che non amano la conflittualità si sono ritirate.

[Qui finisce il lato A e non me ne accorgo subito perciò perdo una parte. Quando riprendo a registrare, l'intervistato sta parlando dei vari campeggi e delle gite fatti in passato]

Moglie: E il pranzo degli anziani?

I: Ah, non lo avevo detto? È una delle cose più importanti che facciamo! Allora: ogni anno si faceva il pranzo degli anziani. Quest'anno non avevamo i soldi e non l'abbiamo fatto ma vogliamo continuare. Era la festa è più sentita nella frazione. Veniva fissata in accordo col prevosto, perché lui veniva a fare la messa.

Avevamo le liste elettorali e tutti quelli che avevano superato i 65 anni ricevevano l'invito di partecipare.

R: Solo quelli della frazione?

I: Sì, solo quelli e di qualche enclave che venivano a messa qua. Adesso i quartieri non sono più quelli naturali di una volta: sono le sezioni elettorali. Quindi c'è qualcuno che è sempre vissuto qui e viene ancora qua la domenica a Messa e a farsi la spesa, però va a votare in un'altra frazione del comune. È come il muro di Gerusalemme o quello di Berlino: ti dividono per un buon fattore politico. Allora gli anziani venivano invitati il tal giorno e quelli che non avevano il mezzo andavamo anche a prenderli. Si faceva la messa e le fotografie solo per loro. Poi partivano insieme in auto e di solito si prenotava il ristorante per circa 100 persone e poi si andava a fare il giro del Montello e un giro per Vittorio Veneto, per Fadalto, per Valdobiadene [sono tre paesi in collina dell'alto trevigiano] con tappa aperitivo durante il percorso. Quando si arrivava al ristorante si dava una rosa a tutte le signore. Il prevosto si sedeva nel tavolo delle autorità assieme al presidente e al vicepresidente. Alla fine si dava sempre una busta al prevosto per i bisogni della Chiesa: qualche volta il gasolio per il riscaldamento della chiesa l'ha pagato il Comitato, oltre ad aver speso in una volta sola 80 milioni di lire per un restauro della chiesa: per le fondazioni nuove, per il sagrato, per il pavimento e per la pittura. Qualcuno dice che abbiamo un occhio di favore per la chiesa. È vero che abbiamo speso tanti soldi per la chiesa ma io ritengo ancora oggi che siano stati spesi bene, perché anche se crolla non mi prende sotto [perché è stata messa in sicurezza]. Anche quando era pericolante, ho fatto fare io la perizia ad un amico ingegnere, ingegnere e comunista, bravo [mette enfasi in quest'affermazione], il quale ha dichiarato pericolante la struttura e poi noi siamo partiti subito con gli interventi per sistemare le cose. La perizia è stata gratuita, naturalmente. Ripeto: li abbiamo spesi bene perché se fosse andata giù la chiesa, se non ci fosse stato più quel punto di riferimento, la comunità si sarebbe già sbandata già da allora. Perché avrebbe iniziato ad andare a messa in un paese qua vicino o nel centro del comune o da qualche altra parte. E così i nostri vecchi la domenica si trovano ancora: escono, fanno una chiacchierata e si trovano qua al bar [che si trova a pochi metri dalla casa dell'intervistato]. E così è rimasto ancora qualcosa; poco ma, qualcosa è rimasto. È per questo, e non per fede che abbiamo contribuito al mantenimento della chiesa.

R: Per la funzione sociale che da sempre ricopre la Chiesa per la comunità?

I: Sì, anche se oggi, questo ruolo è venuto meno, però resta importante. Se ci viene ancora in mente qualcosa le mandiamo una e-mail.

Moglie: Sì perché ce ne sono ancora di cose da dire.

I: Sì, per esempio la mostra del vino e la mostra degli attrezzi usati nei mestieri. Ecco, per esempio recentemente in occasione della sagra abbiamo organizzato nel quartiere la mostra...

R: La mostra dei coltelli: delle "britoe" e di altri tipi.

I: [Ride con piacere]: Allora lei sa già tutto!

R: Io mi informo sempre prima di un appuntamento: per esempio prima di venire da voi, essendo arrivata qualche minuto in anticipo ho preferito fare una

passaggiata qua attorno e ho visto anche la sede del comitato civico di quartiere, dove ci sono i giochi che devono essere messi a norma.

I: Abbiamo uno [un signore] della frazione che ancora costruisce le bitoe. Abbiamo una collezione ricca di oggetti che sono introvabili. Abbiamo anche fatto una mostra di velieri: ce uno qui che è un appassionato di navi d'epoca in miniatura, una cosa che costa milioni, e noi l'abbiamo messi in mostra qui. L'anno precedente avevamo fatto la mostra dei bonsai di tipo amatoriale e non quelli industriali.

R: Facevate un'entrata libera oppure richiedevate un'offerta libera per raccogliere dei fondi?

I: No, tutto gratuito. Poi per anni, per 10-12 anni, in occasione della festa delle castagne noi facevamo una distribuzione gratuita delle piante di castagno che ci venivano fornite gratuitamente dal Corpo forestale dello Stato. Andavamo su al vivaio e lì caricavamo un furgone di piantine.

[Non ho trascritto la breve parte dedicata alle piante. Ho ripreso la trascrizione nella parte dedicata alla demolizione del loro chiosco perché riprende e integra altre parti dell'intervista].

I: Avevamo una struttura in acciaio inox comprata con tanti sacrifici in cui avevamo fatto il pavimento in cemento industriale rosso. Il giorno che sono venute le ruspe a buttarla via è stato un giorno difficile.

R: Dove hanno portato la struttura?

I: L'hanno buttata via: il capannone è stato demolito con la fiamma ossidrica.

Moglie: Il capannone era stato fatto, tra l'altro, da un noto architetto.

I: Sì, era stato disegnato da un noto architetto della zona che aveva voluto stilizzare il casteller che c'è qui in zona, cioè un piccolo castello medievale: era un parallelepipedo con quattro torri.

R: Perché l'hanno tolto? Qual è stata la motivazione ufficiale?

I: Perché era il nostro potere, cioè il fatto che noi ci fossimo mai piegati al potere politico [perché come spiegava già nelle pagine precedenti ci sono sempre arrangiati e autofinanziati].

R: Sì, questa è a vostra spiegazione, ma quale è quella fornita dall'amministrazione comunale?

I: La necessità di fare dei parcheggi: quattro posti macchina. E anche lì abbiamo fatto un'altra guerra [con l'amministrazione locale]. Ce lo hanno fatto togliere con un'ordinanza: abbiamo litigato con il sindaco, con l'assessore e con la segretaria. E malgrado il fatto che noi avessimo l'autorizzazione dell'amministrazione precedente, tale autorizzazione decadeva di fronte alla nuova ordinanza. Ma poi per fare la piazza, che era già così ma hanno messo delle righe di cemento, volevano tagliare anche i tigli. Quei tigli là li abbiamo piantati io e lei. Le piante che sono qua dietro [nella piazza] le abbiamo messe noi da ragazzi. Poi c'è stata anche la tromba d'aria e le pecore che sono passate e hanno rosicchiato la corteccia: lei è andata a metterci il mastice. E d'estate, lei portava i bidoni d'acqua. Quei tigli sono cresciuti e d'estate a vedere quegli otto tigli, è una cosa meravigliosa anche per gli anziani che si siedono sotto al fresco. Bene i primi tre secondo il progetto dovevano essere abbattuti per allargare la strada: due sono riuscito a salvarli, per uno ho dovuto cedere perché in effetti era una necessità

oggettiva quella di allargare la curva della strada. Ma alla fine abbiamo ottenuto il fatto che due li spostassero in un altro angolo della piazza: sono in sofferenza ma sono ancora lì. Lei continua a portare l'acqua e siamo riusciti a salvare anche quelli.

[Il discorso poi continua facendo riferimento alla statua di ferro che ha nel giardino e ad alcuni momenti che li ha vissuti nel periodo in cui lavorava.]

R: Bene, per me possiamo concludere l'intervista. Vi ringrazio della disponibilità.

I: È stato un piacere anche per noi.

## **Intervista TV4**

### *Sintesi del caso*

Un giovane signora ha organizzato una raccolta di fondi per acquistare libri e scaffali per creare una libreria nel reparto di pediatria di un ospedale trevigiano. La raccolta è riuscita grazie al sostegno dei commercianti del paese e di tanti cittadini dei paesi limitrofi che si sono attivati dopo che la notizia è apparsa sui quotidiani locali.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto telefonicamente con la madre, a cui ho spiegato il motivo per cui cercavo la figlia. L'intervista è stata fatta presso l'attività commerciale di proprietà della famiglia ed è durata circa un'ora e un quarto.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconti la storia delle iniziative e come hai vissuto tu l'esperienza?

I: La prima iniziativa è stata fonte di interesse per tanti. All'inizio, forse perché il paese è piccolo, è sembrata una cosa un po' strana, poi invece è partita bene, tanto che il secondo anno quando l'ho rifatta, tutti mi hanno detto sì, sì facciamolo pure.

R: Stiamo parlando dell'iniziativa della libreria in pediatria, vero?

I: Il primo anno è stata l'iniziativa della libreria; il secondo anno quella della casa di riposo. Per l'iniziativa della pediatria, se vuoi sapere com'è nata, è come lo hai già letto negli articoli.

R: Sì, ho letto gli articoli ma vorrei verificare il contenuto di persona perché non sempre negli articoli le informazioni vengono riportate in maniera corretta e completa.

I: È una mia amica la giornalista che ha scritto ai giornali: è stata sincera in tutto e per tutto. Ha solo, secondo me, potenziato i titoli. Io le ho però detto che: «Va

bene, fa parte del tuo lavoro». Siamo sempre stati in contatto su cosa scrivere e sul come scriverla. Anche in pediatria è venuta lei assieme e mi ha seguito sempre, questa ragazza. E prima non la conoscevo: la disponibilità di questa ragazza è stata fantastica. Come ho scritto nella lettera che ti ho preparato, ma te lo dico a voce, tutto è nato da un'idea che avevo già da alcuni anni. Mia mamma mi diceva che da piccola ero stata male e che i medici le avevano detto di chiamare mio padre d'urgenza perché non c'era da fare più. Ero stata male a tre anni. Con il tempo [nel corso degli anni] i miei non mi facevano fare determinati giochi perché avevano paura perché non c'era mai stata una spiegazione tecnico-scientifica di quello che mi era successo. Quando arrivo ad una certa età, verso i diciott'anni, mia mamma mi dà un malloppo di cartelle e mi dice guarda qua. A tre anni sei stata male. È successo questo: avevi la febbre alta e io ti ho riportato dentro in ospedale anche se eri già stata dimessa in settimana. Io ho preso paura e ti ho riportato dentro: e dentro hai avuto delle convulsioni. Il medico che c'era lì era un dottore giovane che lei mi descriveva sempre ogni volta che mi raccontava la storia: era come se lo avessi davanti. Infatti, la prima volta che l'ho visto l'ho riconosciuto subito, perché era proprio come me lo descriveva lei, perché mia mamma se lo ricordava bene. In quella sera famosa, questo medico ha detto a mia mamma: «Signora chiami il marito perché non c'è più niente da fare». Non c'era il telefono e perciò c'è stato tutto un tam-tam di case fino a che mio papà è arrivato. Al suo arrivo alla classica frase: «Avete fatto tutto il possibile?», questo medico giovane ha detto: «Guardi io sono un medico giovane appena laureato, però a domani mattina probabilmente non arriviamo». Allora mio padre disse: «Fate quello che potete fare». Allora il medico disse: «Se vuole c'è anche questo, io però non le assicuro che serva». Queste sono le parole poco tecniche riportate da mia mamma, però il concetto è questo. Allora mio padre ha detto: «Lei mi sta dicendo che non arriva a domani mattina: a questo punto giochiamo l'impossibile». E così con il flebo che mi hanno fatto ho reagito e adesso sono qua a raccontarlo. Ogni volta che mia mamma mi raccontava e, che ancora mi racconta questa storia, mi scuote sempre, mi fa sentire fortunata. Poterlo raccontare mi fa sempre soffermare un attimo. Allora ho detto: «Va bene mamma, tu li hai ringraziati. Io volevo sempre andar lì per sapere di più su quello che mi è successo è per dire grazie a quella persona [a quel giovane medico]: chissà se sarà ancora là.». Nelle cartelle cliniche questo dottore non firmava mai perché appunto c'erano i suoi superiori [e lui era uno specializzando] e quindi non sapevo come recuperare questa persona. Però era da anni che volevo fare qualcosa, ma accantonavo sempre l'idea. E succede, appunto, che un anno una bambina del paese torna a casa da scuola e le succede la stessa cosa [che è capitato a me]. Si scopre poi dai giornali e parlando con i genitori che è una malattia virale: la stessa cosa che avevo avuto io solo che lei non ce l'ha fatta. Mi sono chiesta perché lei non ce l'abbia fatta e cercando ho scoperto che è una malattia che non ti dà segni [sintomi] perciò quando la scopri è perché la bimba non c'è più. Io ho avuto la fortuna che ero stata ricoverata perché avevo la febbre alta e siccome mia mamma si è insospettita dal fatto che dopo essere stata dimessa da qualche giorno presentavo ancora febbre alta, ha deciso di riportarmi in ospedale. È stata una fortuna quella di essermi trovata già nel posto giusto e al momento giusto: non è stato niente altro.

[Ancora I:] Sono stata dai genitori di questa bimba. Mi sono presentata e raccontato cosa è successo a me e ho detto che questa volta volevo fare qualcosa per me e anche per loro. Ho chiesto se potevo farlo [anche a nome loro] e loro mi ha detto di sì. Allora con un amico siamo andati in pediatria: è un informatore farmaceutico a cui ho detto: «Portami tu perché io mi vergogno». Siamo andati con tutto il malloppo di cartelle ed abbiamo incontrato il primario una persona disponibilissima. E ho detto: «Legga le cartelle, le guardi io ho avuto una malattia virale». E lei ha detto: «Impossibile che tu abbia avuto quella malattia virale e sia qua». E io le ho risposto: «Guardi ho qui le cartelle». Allora ha letto le cartelle: leggeva si toglieva gli occhiali e mi guardava, leggeva si toglieva gli occhiali e mi guardava. Ho detto: «Non ha mai ringraziato il medico perché non so chi sia». È lei mi ha detto: «Ma tu lo vorresti conoscere?». E gli ho risposto: «Beh, non sono pronta, però... perché no?». E lei: «Guardi so chi è perché conosco la calligrafia. ». E anche lì è stata un'altra emozione forte. Allora lo chiama ed era in pausa pranzo: ci siamo sentiti per telefono con la voce tremante tutti e due e ci siamo accordati di rivederci perché tanto sarei ripassata anche per altre cose.

Bene, vado a casa e decido di raccogliere dei soldi per le pediatria e con i soldi che raccolgo mi dico: «Vediamo che cosa verrà fuori». Il primario mi aveva fatto delle proposte quando le avevo detto: «Io non so che cosa raccoglierò, però vorrei fare una raccolta in negozio da me e il ricavato devolverlo, però non so cosa promettervi perché non so che cosa arriverà.». Parlo con uno o due negozianti del paese spiegando le mie iniziative e chiedendo un parere. I commercianti mi chiedono di dargliene una da tenere nel loro negozio. Allora mi sono detta a questo punto mi prendo dentro tutti, i 50-60 negozi del viale. Ho scritto una lettera ai commercianti, che è quella che poi ti lascio, che spiega quello che volevo fare e perché ho coinvolto anche loro. Tutti hanno detto di sì e quindi mi sono inventata il fatto che Babbo Natale portava il 16 dicembre 2006 questa cassetta rossa da mettere davanti la cassa. Ho usato il quotidiano per far mettere a conoscenza tutti e per certificare che l'iniziativa era importante. C'era gente apposta che passava nei negozi per mettere il contributo nella cassetta e gente che mi dava in mano buste chiuse da portare alla pediatria. Secondo me un giocoforza è stato il fatto che io ho precisato sempre che i soldi li avrei presi io, li avrei spesi io e che quindi avrei portato in pediatria una cosa finita e non i soldi. E io sono quasi certa che questo ha giocato in positivo perché spesso ci si chiede dove andranno questi soldi e come li useranno. È per questo che io ho detto: «Guardate che i soldi che io avrò in mano verranno da me spesi e non darò un soldo alla pediatria». Infatti, anche in pediatria ho detto: «Guardate io non vi porterò nessun soldo: ditemi dove li posso spendere».

Allora questo tam-tam ha funzionato. Sono andata a raccogliere le cassette con la Befana il 5 gennaio 2007 e appunto c'è stato chi mi ha dato le buste chiuse: chi con un biglietto dentro che dice qualcosa in cui racconta qualche esperienza fatta lì al reparto di pediatria. Bene, comincio a raccoglierle e cominciano a pesare: non riesco a tenerle nella borsa e devo tornare a casa a portarle e poi riuscire. Alla fine facciamo la somma e viene fuori una cifra inaspettata: 3.000 euro.

[Ancora I:] Un'idea mia era quella di acquistare dei libri per i bambini o per le mamme perché molti bambini hanno dei soggiorni lunghi e anche la mamma deve

stare lì e di ingannare un po' di tempo. Però 3.000 euro per i libri mi sembravano troppi e allora sono tornata dal primario e ho io chiesto come potevo spenderli. Il primario mi ha detto che avevano in progetto di fare una libreria ma che mancavano i fondi. Il progetto era in mano ad un'associazione non-profit della zona e che, infatti, poi i libri li ha tutti catalogati una delle fondatrici. Tra l'altro con lei il caso vuole...ma tutte le iniziative sono state segnate da un insieme di coincidenze, tanto che la cosa sembrava scritta. Con lei abbiamo delle cose in comune e prima non ci conoscevamo. Sì, fa riflettere il tutto e infatti alla fine io mi sono seduta e ho detto: «Sì, l'ho fatto io però sono troppe le coincidenze, sono troppe le coincidenze». Non ho poi altro [argomento] per spiegare le cose e perciò prendo tutto come delle coincidenze e basta.

Allora parlo con questa Alessandra mettendomi in contatto e lei mi propone di acquistare anche le scaffalature oltre i libri. Allora abbiamo fatto due-tre preventivi e alla fine abbiamo trovato chi ci ha fatto le scaffalature. L'ospedale ha pagato una parete in cartongesso che ha separato la zona dei computer da quella dei libri. Alla fine la biblioteca della pediatria è bellissima: l'abbiamo colorata e abbiamo fatto la parte bassa negli scaffali in modo che anche i bambini più piccoli potessero vedere i libri. Al falegname che ha fatto gli scaffali abbiamo anche chiesto di fare alcuni scaffali per il reparto dell'oncologia perché sono separati i libri. La lista dei libri da acquistare me l'ha fornita la psicologa del reparto. Tra l'altro la libreria mi ha fatto un ulteriore sconto e ho potuto acquistare altri dieci libri in più. Il falegname poi, anche se non ci stavamo con il budget per fare le mensole per oncologia, ce le ha fatte gratuitamente.

Non ho trovato difficoltà in nulla nel realizzare questo progetto e nemmeno io [come persona] ho trovato difficoltà. Però se oggi qualcuno mi dicesse: «Ti va di farlo?» io direi di no, perché non ce la farei. In quel momento ce l'ho fatta: sono stata spinta dalla mancanza di quella bambina e avevo quel qualcosa dentro. Ora ho colmato quel vuoto e in questo momento non me la sentirei: è capitato tutto al momento giusto. Quindi non so spiegarmi perché l'ho fatto allora o forse sì: era quella spinta, quel debito che mi sentivo. Ora, sì lo rifarei perché so che ha un buon fine. Infatti, quest'anno mi hanno chiesto: «Non facciamo niente?». E io ho risposto che quest'anno sono stanca anche perché ho il bimbo che non mi fa dormire e che quindi non me la sentivo di fare nessuna iniziativa. È stata anche un po' una scusa perché adesso non me la sento, e se non me la sento una cosa, non la faccio.

R: Di iniziative oltre a questa ne hai fatte ancora, vero?

I: Ne ha fatto un'altra l'anno dopo anche per mettere un po' a tacere le anime del paese perché mi avevano detto che avevo fatto qualche cosa per fuori paese e niente per il paese. Quindi, per mettere a tacere un po' tutti ho proposto di realizzare qualcosa nella casa di riposo. Non c'è stata la stessa risposta della pediatria perché le malelingue dicevano: «La casa di riposo è comunale e per quella c'è il Comune». La gente, per quello che ho visto, non è sensibile verso gli anziani quanto lo è verso i bimbi: non lo vedono come un investimento. Io ero molto triste quanto sentivo queste risposte e quando mi dicevano: «Ma perché non l'hai rifatta con la pediatria?» oppure «Loro sono a posto, a loro non serve niente. Cosa vuoi mettere delle panchine tanto non possono neanche venire fuori». Infatti,

il raccolto è stato giusto la metà rispetto quello della pediatria [cioè 1500 euro]. La gente non l'ha sentita [emotivamente] come l'altra. Forse io non l'ho spinta tantissimo perché non ero coinvolta tanto quanto come la prima volta, però ci credevo molto e quindi ho fatto tutto il possibile. Alla fine mi sono trovata con poche cassette alcune delle quali erano addirittura vuote e questo significava che nemmeno il commerciante aveva messo qualcosa. Non ho ricevuto nessuna busta chiusa. Sì, alla fine è stata comunque interessante. È stata un'altra piacevole esperienza in cui ho trovato la solidarietà anche di altri colleghi commercianti alcuni dei quali sono andati loro a raccogliere le cassetine al posto mio perché faceva freddo ed avevo il bimbo piccolo. L'esperienza mi ha però un po' smorzato [l'entusiasmo] mentre quella della pediatria è stata un boom da tutti i punti di vista.

R: L'esperienza della casa di riposo l'hai fatta solo un anno?

I: Sì. Direi che che ti ho raccontato tutto: c'è ancora qualcos'altro che vuoi sapere?

R: Sì, tornerei ancora sulle motivazioni. Oltre al caso della pediatria, di cui già sappiamo le motivazioni, nel caso degli anziani che cosa ti ha spinto nella scelta di aiutarli?

I: Io ho pensato alla risposta da dare a questa domanda in questi giorni e non vorrei deluderti dicendoti che non c'è un motivo principale. Sono quelle cose che tu senti che lo devi fare, però non c'è un calcolo matematico a dare la certezza che è stato fatto per questo motivo. Per quanto riguarda la pediatria era qualcosa dentro che doveva uscire: era lì accantonato e non trovavo la spinta giusta per poterlo fare o il momento giusto, questo non lo so. Quando ho deciso, guarda è stato tutta una serie di coincidenze. Dopo poco che ho deciso vengo a conoscenza di altre cose che mi confermano ancora che è un bene che io lo faccia. Quando poi ho deciso di partire mi sono sentita una spinta forte e mi sono detta che lo devo fare. Non ti so dire, non c'è una spiegazione del perché. Sì, ecco: forse mi sentivo in debito e dovevo ringraziare qualcuno perché mi sentivo fortunata e dovevo fare qualcosa per gli altri. Volevo che anche gli altri fossero contenti. Ecco che, infatti, anche in pediatria eravamo andati con Babbo Natale a portare i regalini in ogni stanza durante il mese di dicembre. Parlo della pediatria perché mi tocca più da vicino. Io ho fatto tanti mesi in ospedale per vari motivi e per varie problematiche e quindi mi ricordo sì, quanto è triste starci dentro. Era una noia, non c'era mai niente di nuovo. Ho fatto un sacco di lezioni delle elementari con la maestra lì in pediatria: mi portavano i compiti. Poi non c'erano i colori e allora mi portavano i colori. Non passava mai nessuno. Per questo siamo andati con Babbo Natale a fare un po' di confusione. Ho chiesto al primario se potevo suonare la campane per le stanze di e lei mi ha detto che potevo fare quello che volevo. Quindi quello l'ho fatto perché ho un ricordo vivo di come si sta dentro l'ospedale. Anche se gli anni sono passati e senz'altro ora sarà un po' più piacevole, però è sempre l'ospedale. E quindi volevo dare un po' di allegria a questi bimbi lì dentro e infatti ho visto una determinata realtà. Guarda la circostanza. Il primario ci ha chiesto di portare un regalino anche ad una bambina che è in rianimazione, avvisandoci che non è piacevole vederla. Babbo Natale ha detto: «No, c'è problema, vado, vado». Poi torna su con le lacrime agli occhi e mi dice: «Sai cos'è successo? Ho chiesto come si chiama la bimba e si chiama Angela». E io gli dico: «E allora?». E lui: «Ma non sai che io mi chiamo Angelo? E lei si chiama Angela!!!». Ecco una delle

coincidenze: con tutti i nomi del mondo doveva chiamarsi Angela questa bambina!

Ero pienamente appagata della mia iniziativa; ero serena e non ho avuto un intoppo nel farla. È filato tutto liscio, sembrava tutto fatto: bastava solo raccogliere ogni cosa. Ho parlato con il segretario generale dell'ospedale delle iniziative e mi ha detto che bastava solo fare due righe della donazione. Dovevo parlare con quello della tesoreria dell'ospedale e mi avevano avvisato che per parlare con lui, di non aspettarmi di farlo nella giornata, perché se c'è sempre tanta gente. Invece arrivo e riesco a parlarci subito. E quindi cosa posso spiegarti io di questa cosa.

R: Vuoi aggiungere un altro elemento? Mia zia lavora nella pediatria di un ospedale trevigiano.

I: [Ridendo!] Ecco! Chiudiamo il cerchio con la cosa carina che ti dicevo al telefono riferita al mio bimbo. Il giorno che siamo andati in pediatria con Babbo Natale avevo portato anche delle paste per le infermiere del reparto. È venuta anche la mamma. Ad un certo punto lei mi ha detto: «Dove sono le paste?». Le avevo lasciate [dimenticate] nella segreteria perché ero agitata perché sapevo che quel giorno avrei incontrato il dottor che mi aveva salvata da piccola. Mentre sono di corsa per andare a prenderle, girò l'angolo del corridoio e mi scontro con una persona. Esce il primario dal suo studio e dice: «Ecco vi siete conosciuti». Così l'ho conosciuto. Ero agitata e mi dicevo cosa gli dirò e come mi presento. Lui era di corsa perché era in ritardo e io stavo andando a prendere le paste prima che lui arrivasse: ecco in un angolo del corridoio ci siamo conosciuti. Cosa vuoi che ti dica?

Allora: nasce il mio bimbo in giugno dell'anno scorso e il secondo giorno mi dicono che devono portarlo nella patologia neonatale. Io ero preoccupatissima. Con mio papà andiamo a vedere e vedo lui [il dottore che mia guarita] e faccio: «Ti ricordi di me?». E lui risponde: «Sì, so chi sei tu. Ho visto tuo figlio: non ha niente lo tengo qui due o tre giorni.». E io: «Ma lei lo vedrà [visiterà] ?». E lui: «Guarda, ho tutta la settimana di turno io». Allora io vado nella mia camera a riposare e non ho chiesto più nulla. Puoi un martedì mattina devo portare a casa il bimbo. Mi avevano già dimesso. Arrivo con l'auto davanti alla portineria: scendo per andarmi a prendere il pass per poter entrare con l'auto. Piove tantissimo. Sta facendo una corsa per tornare in macchina e siccome il passaggio stretto mi sposto per far passare un signore con l'ombrello: si avvicina ed lui, il dottore. Gli dico: «Guardi sto arrivando.» E lui: «Sì, ci vediamo su.»

R: E così anche nel caso di tuo figlio è stato presente lo stesso dottore.

I: Nel caso degli anziani anche lì c'è un motivo personale penso. Ho sempre avuto un debole per gli anziani: sono cresciuta con la nonna paterna e quindi ho visto un sacco di cose della mia nonna. E quindi io i nonni li vedo un po' come indifesi, quasi con i bimbi. Anche se, come ti dicevo prima, mi hanno fatto un po' ricredere i commenti fatti sugli anziani durante l'iniziativa: gli anziani non vengono visti come un investimento. Per me, invece, è un investimento importante l'anziano: dovrebbe trapassare [trasmettere] tutto quello che ha imparato e già questo è un buon investimento. E quindi per me l'anziano era da aiutare. Già andavo in casa di riposo prima dell'iniziativa e mi sono detta che anche lì mancava qualcosa. La

casa di riposo è alla fine una specie di ospedale dove non hai il conforto della casa propria. E anche lì mi sono messa nei panni di quelle persone che sono lì ad aspettare che un parente venga a trovarli, così come un bambino sta lì in ospedale ad aspettare che la mamma arrivi. Ora il genitore sta con il figlio ma ai miei tempi i genitori non stavano lì e quindi tu stavi tutto il giorno in compagnia delle infermiere e degli altri bambini. A proposito, il primo giorno che sono andata in pediatria per guardare dove fare la biblioteca ho incontrato un bambino che stava giocando nell'oasi e gli ho chiesto: «Ciao bambino come ti chiami?». E lui mi ha detto Matteo. E il mio migliore amico nel reparto con cui giocavo assieme quando ero in pediatria si chiamava, perché adesso è venuto a mancare, Matteo. Dimmi se non dovevo farla questa cosa: sembrava già scritta! Quindi che spiegazione ti posso dare? Tecnica o scientifica non c'è. È quel qualcosa che parte da dentro e parte una volta sola. Come l'essere innamorati di qualcuno: io sono del parere che t'innamori solo una volta nella vita. Potrai provare sentimenti forti ancora però per me ti innamori una volta sola.

R: Oltre all'iniziativa della pediatria e a quella degli anziani hai realizzato altre iniziative o le stai preparando?

I: No, mi sono fermata perché ora non ho lo stato d'animo per fare altro e se devo farlo perché c'è la ricorrenza potrei anche farlo, ma le due cose [pediatria ed anziani] le ho fatte perché c'era qualcosa dentro di caldo [nel senso di fortemente sentito]. Ora non me la sento. In paese diranno che ho saltato un anno o due oppure diranno: «Guarda quella non fa più niente. ». Ma a me non interessa.

R: L'anno scorso hai fatto qualcosa?

I: No, ho fatto nel 2006 e nel 2007.

R: Che tu sappia gli altri commercianti stanno organizzando qualcosa?

I: Sì stanno organizzando qualcosa, ma non con iniziative che servono a dare qualcosa a qualcuno, ma con iniziative che servono a portare profitti al negozio.

R: Allargando il discorso alla tua trama sociale, cioè le persone che ti stanno attorno, hai qualcuno della tua famiglia che in passato ha realizzato iniziative simili alle tue oppure che è predisposto verso questi tipi di gesti che possiamo chiamare tra virgolette “altruistici”?

I: No, io non sono a conoscenza che qualcuno della mia famiglia o della parentela abbia fatto nessuna iniziativa del genere di altruismo.

R: Qualcuno di loro appartiene a qualche associazione di volontariato o ne ha fatto parte in passato?

I: Assolutamente no.

R: E nella tua rete di amicizie c'è qualcuno che ha compiuto o che compie delle azioni altruistiche?

I: No, non ho avuto esempi da copiare, anzi forse è proprio il contrario: In giro vedi “Quello che è mio, è mio e quello che è degli altri, se posso farlo diventare mio è meglio”. Più o meno è questa la trama [dei comportamenti diffusi]. Io sono forse poco commerciante. No, non ho la spinta da altri.

R: Nel fare questi due iniziative hai trovato il sostegno della comunità? Le associazioni di volontariato e l'amministrazione comunale ti hanno aiutato?

I: Io ho sempre trovato le porte chiuse quando chiedevo aiuto a qualcuno. Perché è tutto un dare per avere. Invece questo [le iniziative che lei ha fatto] è solo dare:

il bello è dare, no? Invece purtroppo vengono tutti a bussare per ricevere. Un altro esempio: ho cambiato l'armadio e avevo un sacco di roba vecchia. Mi sono detta che dovevo darla a qualcuno: «A chi la do? Devo pensare a qualcuno che ha bisogno. Non mi va di darla a grosse organizzazioni che raccolgono abiti usati perché non so a chi va». Alla fine ho deciso di darla a un istituto privato che si occupa di ragazze madri. I miei vestitini li ho portati là per le bambine. Siccome l'istituto è qua vicino, avevo paura che ci fosse gente che mi conosce, anche perché avevo paura che poi la gente venisse qua a chiedermi altro. Proprio perché se tu vieni a chiedermi qualcosa e a me non viene di dartelo, io ci sto male perché ti ho detto no, però se non mi viene non ti dico sì. Allora mi ero raccomandata [con la persona che avrebbe accolto nell'istituto] che non ci fosse nessuno quando portavo la roba. Quel giorno mentre stavo scaricando la macchina scende le scale una donna: è la mia vicina di casa!!! All'inizio ho fatto finta di non ricordarmi di lei, poi alla fine ho ammesso che mi ricordavo. Anche lì, sembrava che me lo sentissi: mi ero raccomandata con quelli dell'istituto che non ci fosse nessuno. E invece incontro la ragazza che avevano buttato fuori di casa perché non pagava l'affitto da mesi. Lei mi saluta così: «Sai, tra poco vengo a vivere nel tuo paese: vengo a trovarti».

R: È venuta a trovarti?

I: No, non so neanche quando venga. Se viene e mi chiede qualcosa le dirò quello che mi viene da dire e cioè che se vuole altri vestiti glieli do, ma soldi no, perché non ne ho. Ecco una cosa: chi magari mi giudica negativamente è perché pensa che io sia agiata perché fortunatamente il papà e la mamma lo sono. Ma mio papà mi ha sempre preparato come se andassi "in guerra". È così che mi diceva: «Come se andassi in guerra perché così se poi in guerra non ci sei, comunque ti sai sempre arrangiare». E quindi io sono sempre vissuta così. Ecco da mio padre potrei avere acquisito qualcosa. Anni anni fa, mio papà stava facendo il bagno nel Piave, assieme ad altre persone. Ad un certo punto un suo amico è stato trascinato dalla corrente e non riusciva più ad uscire: mio papà si è buttato e lo ha tirato fuori. Ecco non ho avuto altri esempi di grandi gesti altruistici da imitare. Anzi, forse è il contrario: avrei voluto ricevere e non ho ricevuto, per questo ho voluto dare perché so quanto è bello ricevere. E quando non chiedi e la cosa te la danno è ancora più bello. Probabilmente mi sono immedesimata troppo nei bambini, nel dispiacere che ancora ho dentro: è un trauma per un bambino stare mesi e mesi in ospedale senza i genitori. Nel mio caso, tra l'altro, perché non potevano venire. Sì, è stato pesante e forse l'ho fatto anche per quello: non solo per dire grazie all'ospedale, non solo per dare una speranza, ma anche per i bimbi.

E con gli anziani è stato un riscontro anche lì, ma più duro. Il giorno che siamo andati a consegnare le coperte abbiamo trovato realtà diverse: ci sono varie sezioni. L'accoglienza è stata fantastica, il ringraziamento anche da parte della casa di riposo è stato fantastico, come un regalo, con un'assemblea di fine anno a cui mi hanno invitata. È stata un'iniziativa molto gradita. Le panchine sono ancora lì. Qui c'è una foto se vuoi vederla. Anche per le panchine c'è stato un passa parola generale. Un signore, un mio cliente, mi ha detto che ha visto l'idea delle panchine e mi ha detto che una me l'avrebbe regalata lui. Allora gli ho chiesto perché e lui mi ha detto che lui possiede un'azienda che fa panchine. E io gli ho detto che visto

che non avevo ancora deciso a chi fa fare le panchine potevamo discuterne. Infatti, me le ha vendute lui a metà prezzo di quello che sarebbero costate, così le ho prese da lui. Anche lì ci sono state delle coincidenze, ma lì [in quel caso] non ero spinta tanto quanto lo sono stata per le pediatria. Forse perché bambina lo sono stata ma anziana devo ancora esserlo e quindi devo ancora provare le emozioni che vive un anziano: posso immaginarle, ma non le ho vissute. L'anziano vede i parenti in un giorno ma poi io so già che il giorno dopo è di nuovo solo e questo mi rattrista. Invece, è il bambino che dà più emozione allegra. Anche quando sono andata in pediatria ho incontrato dei bambini che mi conoscevano perché vengono in pasticceria e mi hanno salutata con allegria. In casa di riposo, io conoscevo quegli anziani perché li ho visti per tanti anni [quando andava a trovare la nonna], ma ora non sono neanche più in grado di riconoscere i loro figli e quindi non riconoscevano nemmeno me. Il giorno dopo la consegna delle panchine e delle coperte sarei andata di nuovo alla casa di riposo perché soffro nel vedere la gente così. Una cosa che mi lega alla casa di riposo, sempre pensando a mia nonna, è che mia nonna nell'ultimo periodo è stata alla casa di riposo e ho visto come si è spenta in casa di riposo. E anche lì, io penso, se fosse passato qualcuno a rallegrare la giornata in quel modo (portando un regalino o se fosse passato Babbo Natale) sarebbe stato qualcosa di diverso per questi nonni che stanno tutto il giorno ad aspettare che arrivi qualcuno. Perché loro non hanno nient'altro da fare. Il bambino si perde [si distrae facilmente] con una macchinina, ma i nonni no. Ecco quindi, forse, perché l'ho fatto: per far provare anche a loro un'emozione. È stata molto forte l'emozione che ho provato nel caso della casa di riposo, di più di quella della pediatria sotto certi punti di vista. Però, forse, lo cancellata prima perché non è stata positiva tanto quanto quella della pediatria. Infatti, quella della pediatria la rifarei. Ho in mente di fare qualcosa per la patologia neonatale perché per esempio ci sono delle cose che mancano, ma al momento non mi viene [non ho la spinta]. Infatti, con il dottore della pediatria ogni tanto ci sentiamo per gli auguri e per mio figlio perché c'era il sospetto che avesse qualche patologia ed è lui che lo aveva visitato. Tra l'altro, quando ho fatto questa iniziativa [nella pediatria] non avevo in mente di avere un bimbo. Dopo poco è arrivato un bimbo: se fai del bene ti arriva del bene. Se non ha niente da fare tutto il giorno, fai del bene che qualcosa ti arriva.

Sto pensando ancora se conosco qualcuno da prendere ad esempio, come modello, oppure se forse sono stata istigata da qualcuno: ma no, è qualcosa di personale che mi è venuta da dentro.

R: L'emozione è un tema centrale nel tuo racconto.

I: Sì, sì. Infatti, tutte e due le iniziative sono legate a qualcosa di personale, a delle emozioni vissute.

R: Sai il fatto che questo tipo di iniziative siano legate a qualcosa di personale è una cosa che ho riscontrato frequentemente nelle persone che ho incontrato. E molte volte è legato alla malattia e alla morte di una persona cara.

I: Sì, è vero per esempio anche questa signora qui [indica la foto pubblicata nell'articolo di giornale], che è una delle fondatrici dell'associazione con cui ho collaborato per la pediatria, ha creato quest'associazione perché ha perso la figlia.

R: Sì, il tema della morte lo incontro di frequente durante le mie interviste. Anche nel caso tuo, pur non essendo morta, è stata la morte di una bimba che ti dato la spinta finale per attivarti per la pediatria. [Le racconto in forma anonima quali sono le altre risposte che ho ricevuto durante le interviste].

I: Perché secondo te le persone si attivano dopo la morte di un parente?

R: Sai, le motivazioni possono essere tante e spesso sono tra loro mescolate, al punto tale che è difficile riuscire a distinguerle. Per esempio, nel corso della mia ricerca ho incontrato un caso in cui una signora è morta di una malattia ereditaria e il marito si è sentito in colpa perché quando era sana non le era stato molto vicino. Il signore in questione è tra i promotori di un gruppo informale che raccoglie fondi per studiare e curare i malati di questa malattia e per fare beneficenza.

I: Infatti, mi sono chiesta che cosa ti avrei detto quando tu mi avresti chiesto il perché ho fatto queste iniziative. Il motivo è in realtà un insieme di motivi che si sono combinati tra di loro chiudendo il cerchio. Ecco: adesso il cerchio è chiuso e non ho un motivo per riaprirlo. Rifarei l'iniziativa della pediatria solo perché è stato un successo. Ma non la vorrei fare come una cosa fissa ogni anno. La mia esperienza, se dovessi descriverla, è stata un cerchio che poi si è chiuso.

R: Grazie, direi che abbiamo finito, se tu non hai altro da aggiungere.

I: No, può andar bene così.

## **Intervista TV5**

### *Sintesi del caso*

Nel 2008 un gruppo di commercianti ha regalato tre computer alla scuola elementare. Il gruppo organizza da anni manifestazioni ricreative e sostiene anche i progetti di utilità sociale promossi dalle organizzazioni di volontariato locale.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

La signora intervistata è la presidentessa di un gruppo di commercianti che dagli anni ottanta si impegna nella comunità. La maggior parte delle iniziative promosse dal gruppo ha carattere ricreativo e mira promuovere la socialità nel paese, dando visibilità al gruppo. In alcuni casi, come in quello per cui è stata intervistata la signora, il gruppo promuove iniziative che hanno un fine altruistico. L'intervista è stata fatta nel negozio della signora ed è durata circa 40 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Le chiedo di parlarmi del vostro gruppo e delle iniziative che realizzate in favore della comunità.

I: Io però le parlo in dialetto perché questa è la nostra lingua qua.

R: Non si preoccupi, io il dialetto locale lo capisco.

I: Dunque, io sono la presidente ma sono dimissionaria. Siamo un gruppo spontaneo di commercianti che è nato nel 1980. Eravamo in parecchi allora, mentre adesso siano molti meno perché ultimamente c'è stata una grande moria di negozi. Ci siamo messi assieme per smuovere un po' il letargo paesano che c'era in paese in quegli anni. La prima cosa che abbiamo organizzato è stato una mostra dell'artigianato presso una villa del paese. Poi abbiamo messo in mostra i nostri prodotti senza venderli: non era un mercato, ma era una mostra dei nostri articoli organizzata presso una villa. Era un po' una novità in quegli anni perché nelle zone attorno non c'era nessuno che faceva queste cose. Poi è partita la città vicina, ma con una società preposta a queste iniziative, mentre noi eravamo un gruppo spontaneo. Oltre alla mostra, abbiamo partecipato ad altre manifestazioni dando una mano alle associazioni senza scopo di lucro locali. C'è stato un periodo di letargo e poi ci siamo risvegliati di nuovo perché queste associazioni, come tutte le cose, hanno degli alti e bassi.

Questo è il mio secondo mandato: dopo il primo c'è stato un signore che gestisce una gastronomia, poi sono tornata io e il prossimo anno io lascio. In questi ultimi anni ho cercato di smuovere gli altri commercianti, ma siamo ormai in pochi. La motivazione è che ci piace. Non c'è nessun obbligo. Anche perché queste cose qua sono più un'uscita di soldi che non un'entrata.

Io personalmente do un plauso all'amministrazione comunale precedente: c'era una signora sindaco con cui ci siamo trovati in sintonia. Lei aveva bisogno di un portavoce, in un certo qual modo, perché essendo sindaco naturalmente certe cose non si possono fare in Comune e ci vuole la gente dietro che dà una mano.

Noi abbiamo fatto per tre anni i mercatini di Natale e poi li abbiamo passati ad un'associazione senza scopo di lucro con l'introito, nel senso di numero di persone che hanno partecipato e che sono venuti a visitarli. Eravamo un po' nuovi per la zona; poi dopo di noi sono partiti anche altri paesi qui attorno.

Io personalmente ho organizzato per due anni di fila, insieme al mio gruppo consigliere, naturalmente, delle sfilate di moda in una villa. Poi, per quattro anni, ho organizzato una cena particolare. Quest'anno non so se la faccio ancora perché ci vuole uno spirito particolare, uno spirito di aggregare le persone. Abbiamo organizzato una cena particolare: una cena un po' ruspante con pollo in umido e patate arroste [un piatto molto diffuso nella zona]. È stato un ottimo successo: si chiama un cabarettista ad animare e c'è un nostro gastronomo che fa da mangiare. È stata molto bella.

R: Quanti eravate all'inizio?

I: All'inizio eravamo in molti: eravamo in 40 persone tutti commercianti.

R: Ultimamente in quanti siete?

I: Quando abbiamo collaborato con l'amministrazione eravamo in 75. Abbiamo dato una piccola offerta per la comunità e abbiamo preparato i nostri negozi mettendo i tappeti rossi e allestendo le vie per il Natale. Adesso sarebbe difficile farlo.

R: A che anni fa riferimento questa collaborazione?

I: A cinque anni fa quando era ancora in carica la precedente amministrazione. Abbiamo organizzato qui in piazza un'iniziativa che è stata una coesione per tutti. Adesso mi sembra che ci sia tanta sfiducia, il clima non è dei migliori. E poi io trovo che il problema siano anche i giovani: anche se sono figli di commercianti, non portano più avanti il lavoro dei genitori. Io sono figlia di commercianti che lo sono da tre generazioni: a 14 anni io ero in negozio a lavorare e le scuole le ho fatte di sera, ma non le ho finite. I tempi sono cambiati. Non so poi cos'altro di specifico vuole sapere.

R: Mi diceva prima che l'associazione esiste dal 1980.

I: Sì. Io ho il negozio dal 1962, ma tra i fondatori del gruppo c'è un commerciante che ha il negozio dal 1955.

R: Nel gruppo ci sono anche commercianti giovani?

I: No, facciamo fatica. Avevamo provato ad inserire un ragazzo giovane, ma ci sono state delle difficoltà perché ci vogliono dei sacrifici per organizzare le iniziative, anche nelle minuterie come per esempio scrivere una lettera alle istituzioni e a spedirla, e i giovani si perdono. Cioè di giovani nel gruppo ce ne sono, ma hanno quarant'anni: di giovani-giovani non ce ne sono.

R: Quando è nata l'associazione, è sorta sulla spinta di un promotore particolare o eravate già un gruppo?

I: Eravamo un gruppo. È nata con l'idea di fare qualcosa per la comunità e di renderci visibili. Tutto sommato noi facciamo parte del tessuto sociale del paese: un paese senza negozi è un paese dormitorio, secondo me. Anche se come in tutti paesi i residenti non comprano nei negozi del paese ma vanno fuori. Allora, siamo partiti. C'era una signora che aveva una gioielleria e che è stata una che si è data molto da fare: non era nelle mie simpatie per una differenza caratteriale, ma si è data molto da fare. Caratterialmente era molto diversa da me, ma si era data da fare. Avevamo organizzato anche il presepio vivente, per esempio. Ecco, sì me ne stavo dimenticando. È stato una cosa che ha attirato tantissima gente. Lo abbiamo organizzato in piazza e avevamo organizzato anche una specie di lotteria. C'era sempre anche molta gente che ci dava una mano. Poi abbiamo organizzato anche molte cene tra commercianti in modo da smuoverli.

Negli ultimi anni purtroppo sono stati chiusi una ventina di negozi e questo in un paese piccolo pesa. Per l'ultima riunione abbiamo mandato via 100 inviti e sono venuti in pochissimi. È un peccato: ci sono cose che rischiano di finire se manca la partecipazione. Ci sono gruppi che vanno meglio: sono quelli che si occupano dei bambini e dei ragazzi che hanno dei disagi. Noi, siamo così.

R: Quando prima abbiamo parlato della motivazione lei mi ha detto che lo fa perché le piace farlo.

Ma penso che siano molte le cose che le piace fare: perché organizza proprio questo tipo di iniziative e per esempio, piuttosto non va in viaggio?

I: Sì, è vero. Io non lo faccio perché così gli altri mi dicono che brava che sono. Io lo faccio fundamentalmente perché mi piace farlo. Poi, ci sono sicuramente anche quelli che lo fanno per delle gratificazioni esterne, ma io fundamentalmente lo faccio perché mi piace. Anche mio fratello che è stato il presidente di un'associazione teatrale per tanti anni: l'ho fatto perché gli piaceva.

R: Non c'è quindi una motivazione particolare, tranne la gratificazione personale interna, che la spinge?

I: No, mi piace farlo e lo faccio. Guardi, stavo leggendo adesso questo volantino dei commercianti del comune qui vicino. È nata una nuova associazione. In questo comune ci sono circa 400 negozi e questa associazione riguarda quelli del centro. In questa associazione non c'è di sicuro lo spirito di solidarietà. Io ho un piccolo negozietto lì sulla strada principale, ma a 100 metri dal centro. Se voglio iscrivermi loro mi accettano perché pago una quota d'iscrizione, ma io non lo faccio perché non ho un ritorno [economico]. Io sono una commerciante e non sono una San Vincenzo, per dire [un'associazione religiosa che fa opere di carità]. Perciò se non ho un ritorno non lo faccio. Questa associazione è così, poi probabilmente ci sono anche altre associazioni che lo fanno con uno spirito di solidarietà. Le è mai capitato di incontrare dei commercianti che fanno della solidarietà?

R: Sì mi è capitato. Per esempio in provincia di Trento una giovane stilista ha organizzato una sfilata di moda in cui ha concesso uno spazio gratuito ad un'associazione di volontariato locale. Questa associazione durante la manifestazione ha raccolto le firme per presentare un progetto al governo per far costruire i centri specializzati per accogliere le persone che hanno subito dei traumi. Il 30% delle persone che sono in carrozzina a seguito di incidenti stradali, se fossero stati subito curati presso dei centri specializzati avrebbero potuto col tempo ritornare a camminare. La stilista ha, inoltre, organizzato gratuitamente anche una sfilata di moda con degli abiti provenienti da una cooperativa che fa parte della rete del commercio equo solidale.

I: Sì, la conosco questa associazione di volontariato. Ha sentito oggi al telegiornale nel caso di quel signore che era in coma da 23 anni e che dopo si è risvegliato?

R: Sì, lei fa riferimento al caso del signore belga.

I: La stilista allora lo ha fatto con uno spirito di servizio.

R: Sì. Ma non è l'unico caso che conosco. Per esempio, una commerciante si è attivata in favore del reparto di un ospedale perché aveva un debito di riconoscenza verso quel reparto, dove da piccola è stata salvata da una malattia gravissima.

I: Anche noi, quando abbiamo avanzato dei soldi abbiamo preferito distribuirli in favore di iniziative solidali piuttosto che dividerceli. Per esempio abbiamo dato dei contributi alla casa degli alpini quando la stavano costruendo e abbiamo dato dei soldi anche alla Protezione civile, perché c'è sempre da quando abbiamo organizzato le nostre iniziative.

R: Nell'articolo di giornale ho visto che avete regalato dei computer alla scuola elementare.

I: Sì ultimamente, nel 2008, avevamo sentito, tramite una nostra collega che ha una cartoleria, che nella scuola c'erano dei computer molto vecchi. Così ci è venuta l'idea di regalare dei computer alla scuola elementare, secondo le nostre possibilità. È stata anche l'occasione per coinvolgere una banca. Durante una delle cene pubbliche da noi organizzate abbiamo coinvolto il presidente di una banca nella nostra iniziativa dedicata ai computer. La banca ogni tanto deve cambiare i

propri computer perciò hanno deciso anche loro di donarli alla scuola elementare. Così alla fine la scuola elementare si è trovata in dono i nostri nuovi computer più i computer regalati dalla banca. Lo abbiamo fatto perché i bambini sono il nostro futuro. Ecco quel è stata un'iniziativa che abbiamo pensato senza un ritorno.

R: Come fate a scegliere i destinatari? Sono loro che vengono da voi?

I: Ogni anno quando organizzavamo i mercatini di Natale davamo i soldi che avanzavamo a chi sapevamo che aveva bisogno, perché il paese è piccolo e perciò eravamo a conoscenza delle varie necessità. Alla fine dei mercatini davamo in maniera spontanea il ricavato: ogni anno davamo qualcosa alla Protezione civile e una parte la davamo ad altri gruppi. La protezione civile è una presenza importante in paese: aiutano tutti e non solo noi, per questo li aiutiamo sempre.

R: Come sono i rapporti con le altre associazioni, oltre alla Protezione civile?

I: Proprio in questi giorni sta nascendo un nuovo comitato che cerca di coinvolgere più associazioni possibili. Ci sono delle associazioni che non volevano aderire a questo comitato: per fortuna poi hanno accettato, perché è assurdo tagliare fuori associazioni grosse e importanti.

[L'intervista prosegue in maniera frammentata perché nel negozio entra una cliente. L'intervistata si divide quindi tra il finire l'intervista con me e il seguire la sua cliente].

R: In famiglia ci sono altre persone oltre al fratello, di cui prima mi ha parlato, che si sono attivate in favore della comunità o che hanno fatto parte di qualche associazione di volontariato?

I: Siamo io, mio fratello di cui ho parlato prima e sua moglie che ci siamo attivati molto per la comunità. Come le dicevo prima, mio fratello ha potenziato e fatto crescere la scuola di teatro facendola diventare una scuola di prestigio. Quando uno ha nel proprio curriculum la frequentazione di quella scuola è ben visto nel mondo del teatro.

R: È stata creata come scuola gratuita aperta a tutta la comunità?

I: No è una scuola a pagamento, perché si devono pagare i professori che vi insegnano. È stata fondata da un signore che aveva tante idee e dopo due anni dalla nascita l'ha presa in mano mio fratello. È una buona scuola che c'è ancora: adesso è gestita da una signora.

R: Ha fatto parte anche di qualche altra associazione oltre al vostro gruppo di commercianti.

I: Ho fatto parte per tanti anni di un'associazione di promozione sociale locale. Adesso faccio parte di un'associazione che si trova in un paese qui vicino e faccio parte dell'Ascom [una delle associazioni di categoria dei commercianti]. Non mi piace avere solo la tessera delle associazioni: o vi partecipo attivamente oppure non ne faccio neanche parte. Non mi piace collezionare tessere. La nostra famiglia ha sempre fatto parte della dirigenza delle associazioni sportive: della pallavolo e del calcio. Abbiamo sempre partecipato alla vita del paese e sempre per il piacere di farlo sinceramente.

R: Adesso state pensando di organizzare qualche altra iniziativa?

I: No, al momento no. Fino a che non subentrerà il prossimo presidente.

R: Bene direi che gli aspetti principali li abbiamo toccati. Se durante la trascrizione ci fossero degli aspetti poco chiari oppure volessi chiederle ancora qualcosa posso ricontattarla?

I: Sì, certo.

R: La ringrazio per l'intervista e le auguro buon lavoro.

I: Prego. Grazie.

## **Intervista TV6**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo di volontari composto per lo più da anziani porta avanti sei attività sociali tra cui la raccolta di abiti usati, che rivendono e destinano il ricavato al sostegno di progetti solidali. Nel 2007 i soldi sono stati donati alle scuole per l'acquisto di materiale didattico per favorire lo studio della lingua italiana da parte dei giovani stranieri

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervista è avvenuta presso la sede del gruppo ed è durata un'ora. L'intervistato si è preparato per l'intervista scrivendo un documento che ha letto nel corso del colloquio.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta come è nato il vostro gruppo e le vostre iniziative?

I: Di iscritti alla nostra associazione ne abbiamo 69, adesso. Purtroppo ne sono mancati [morti] due quest'anno. Tra i 69, 54 sono attivi e 15 non lo sono, non per colpa loro, ma sono anziani al punto tale che non possono fare più il servizio che normalmente veniva chiesto loro di fare. Deve farmi qualche domanda? Perché io mi sono preparato i documenti del nostro gruppo. Ecco, per esempio, questa qui è una nota in cui ci sono tutti i volontari operativi nel servizio che si sono scelti quando si sono iscritti.

Noi siamo nati nel 1996 grazie a una signora e ad un uomo che avevano nel sangue, cioè si divertivano ad aiutare gli altri. È normale che quando si fanno le cose perché ci si diverte, le cose non sono pesanti, no? Loro non si stancavano a fare del bene agli altri perché si divertivano. Un po' alla volta sono riusciti a creare, facendosi aiutare dall'Amministrazione comunale, un'associazione che deve avere la finalità di aiutare gli altri e solo questa finalità. Sono nati con due-tre progetti: con il trasporto e l'assistenza agli anziani. Adesso abbiamo anche altri progetti. Abbiamo un progetto di piccola manutenzione, in collaborazione con l'ufficio tecnico del comune, in particolare di edifici scolastici e sportivi.

Puoi un altro progetto è quello delle attività culturali e ricreative. [L'intervistato mi legge il foglio in cui sono elencate le iniziative]. Il gruppo promuove e concretizza iniziative d'attività per offrire all'anziano momenti di aggregazione ricreativi e culturali. Tale servizio è destinato a persone anziane oppure a persone dove ricorrono situazioni di solitudine e di disagio sociale. Ciò si svolgerà nella sede dell'associazione. Il servizio sarà operativo (per ora) la domenica dopo pranzo dalle 14:30 alle 18:30. Adesso questo progetto si è ampliato un po' perché sono riuscito ad avere la licenza per la distribuzione di bibite al bar e le tutte le licenze che ne conseguono, affinché gli anziani possono venire non solo a giocare la tombola, ma anche a giocare a carte o qualsiasi gioco.

La mia posizione è questa: per me, qualsiasi attività che si fa anche giocando migliora la vita fisica e intellettuale della persona. Perché una volta che uno va in pensione è proprio il momento che deve avere, non tanto delle responsabilità, ma avere delle soddisfazioni di ciò che ha fatto nella vita, no? Ciò che ha fatto nella vita è molto importante in quel momento anche per le nuove generazioni. Allora siamo riusciti ad avviare anche qui un bar. Gli anziani prima non andavano in certi bar perché lì non li volevano perché non spendono. Quando si ha qualcosa che deve essere produttivo è chiaro che avere un anziano che gioca a carte per 5 ore e magari beve solo un bicchierino o un caffè, non è che sia il massimo, no? Per cui anche questa fa parte delle nostre attività.

[Continua a leggere il foglio con l'elenco delle attività]. Poi abbiamo la vigilanza scolastica in collaborazione con l'ufficio di polizia municipale del comune. Il Gruppo Insieme, noi ci chiamiamo così, collabora con i vigili. [Poiché anch'io possiedo una copia del testo che sta leggendo e poiché durante la lettura lui aggiunge una frase in più rispetto al testo scritto, ne approfitto per bloccare la sua lettura e per chiedergli qualcosa in più sull'organizzazione del gruppo].

R: Come gruppo avete anche uno statuto?

I: Sì, dal 1996 quando siamo nati. Adesso dobbiamo anche invocare [convocare] un'assemblea. Ne facciamo due all'anno e una la facciamo tra Natale e l'inizio dell'anno nuovo. In questa assemblea facciamo la ratifica dei nuovi iscritti perché lo statuto dice questo. Perciò nella prossima assemblea facciamo la ratifica dei nuovi iscritti, la divisione degli incarichi per il 2010, l'elezione del nuovo presidente e varie ed eventuali. Quindi una la facciamo verso Natale perché poi andiamo tutti a mangiare la pizza, così si sta compagnia. Siamo iscritti al registro regionale delle associazioni: mi è arrivata ieri la comunicazione con il codice di registrazione.

R: È un'iscrizione che viene rinnovata ogni quanto?

I: Ogni tre anni e quindi siamo iscritti fino a 2012.

R: Bene, così riuscite ad avere un po' di fondi anche dalla Regione.

I: Sì abbiamo creato il progetto dei fondi, ma glielo spiego dopo perché vorrei finire il discorso sul servizio di vigilanza.

R: Sì, certo. Mi stava raccontando che svolgete il servizio in collaborazione con la polizia municipale.

I: Sì. [Riprende la lettura ad alta voce del suo foglio]. Con la vigilanza scolastica che facciamo, quasi dall'inizio, in collaborazione con l'ufficio di polizia municipale del comune, operiamo un servizio di vigilanza all'uscita di scuola. È

un servizio rivolto agli alunni della scuola primaria del comune e delle frazioni. Nonché, facciamo il servizio d'ordine in occasione di manifestazioni sportive, culturali e religiose, ed in qualsiasi occasione dove serve questo servizio.

[Cambia foglio e comincia la lettura di un altro foglio, del quale mi ha lasciato una copia, in cui viene presentata a grandi linee la loro associazione]. La nostra associazione viene legittimata dall'amministrazione comunale a prescindere dagli eventuali aiuti economici. Il nostro servizio ha un senso solamente se viene eseguito in supporto alla gestione dell'amministrazione comunale, soprattutto nel comparto dei servizi sociali ma anche negli altri servizi. Altrimenti che senso avrebbe organizzare e gestire un'associazione come la nostra, senza scopo di lucro? Con che obiettivi, con che finalità? [Ciò] Che paga i nostri volontari è la consapevolezza di aver dato una risposta a chi ha bisogno di un aiuto. Lo sguardo sereno e i rapporti sinceri con coloro che aiutano, trovano coscienza dell'inquietudine che si nasconde nel fondo del nostro essere [in questo punto termina la lettura]. O nel fondo del nostro cuore. Senza saperlo uno si rende conto che sta meglio, quando in apparenza dovrebbe stare peggio. Questi qui sono le mie emozioni che provo quando faccio queste cose. E quindi, perché per l'anziano essere attivo, come dicevo prima, è di vitale importanza, lo aiuta a prolungarsi la vita perché il fisico della mente continuano a lavorare. Senza guardare che la sua esperienza è molto importante per i giovani, per le giovani generazioni. Quindi, ecco.

Stavamo parlando della vigilanza scolastica prima, adesso abbiamo il controllo del territorio. Il controllo del territorio è una presenza discreta, tendente a monitorare il fenomeno per dare la possibilità all'Amministrazione comunale di interpretare il modo migliore per intervenire. Diciamo che non siamo ronde o niente di questo tipo. È una presenza così per monitorare quello che succede, per dare modo all'Amministrazione di intervenire, per attuare le giuste misure per intervenire. È un progetto non continuativo che viene attivato solo nel bisogno, in certe zone particolari del nostro territorio, in prossimità di scuole e asili, monumenti, strutture sociali, e in qualsiasi altro luogo dove si nota la presenza di degrado: vedi la vernice sui muri, le zone dove l'immondizia non va al suo posto, dove si presume possano circolare degli stupefacenti, eccetera.

Poi abbiamo l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana [un altro progetto]. L'incolumità pubblica e la sicurezza urbana sono un bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell'ambito delle attività locali, del rispetto delle norme che regolano la vita civile. Ciò per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale. Il sindaco avvalendosi dei volontari ha la facoltà di intervenire.

[Ancora I:] Dicevo prima che mi accorgo che sto meglio adesso che prima, cioè da quando sono in pensione. Saranno 10 anni che faccio volontariato, ma sono tre anni che faccio il presidente. E da quando faccio il presidente ho imparato anche a usare il computer, prima non sapevo neanche cosa voleva dire. E ho imparato a scrivere con il computer, diciamo non come coloro che sono professionisti, però scrivo in fretta con lo stesso tempo che ci metto a scrivere una frase a mano. [Le righe che seguono fanno parte del testo che l'intervistato mi legge e si riferiscono allo strumento legislativo esistente che consente di creare un servizio volontario e

gratuito per tutelare la sicurezza nel territorio]. E allora, da quando uso computer posso anche andare a vedere le leggi, allora ho visto che il sindaco può avvalersi del decreto ministeriale 5 agosto del 2008 che riguarda l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana. È la legge del 24 luglio n°125, in cui l'articolo 6 è dedicato ai volontari. Il sindaco può intervenire per legge: vuol dire che il percorso legislativo esiste, che lo strumento per tutelare il bene pubblico e cioè il volontari esiste, perciò se questo supporto di sicurezza urbana non è attivo dipende solo dal sindaco. Il nostro sindaco ha messo insieme tutte le componenti per creare questo supporto. Ecco è questo è l'ultimo progetto che abbiamo creato da poco.

Il gruppo opera prevalentemente all'interno del territorio comunale. Quindi se mi dicono di fare dei progetti dei servizi fuori del territorio, noi non possiamo. Però, compatibilmente all'amministrazione comunale, se c'è interesse possiamo anche.

R: Maria e Giuseppe sono i fondatori del gruppo?

I: Sì. Come dicevo, a loro non pesava fare volontariato perché si divertivano.

R: Maria e Giuseppe sono marito e moglie o fratello e sorella?

I: No. Maria era un'insegnante di scuola elementare e Giuseppe era un impiegato. Giuseppe ha ancora la moglie, però lui è morto e anche Maria è morta. Maria ha lasciato delle sorelle [nel senso che sono ancora vive]. È molto importante ricordare quello che facevano loro e lo spirito con cui lavoravano, soprattutto quando uno è un po' "incazzato" [arrabbiato], scusa la parola. Io non ho fatto l'università e se magari al posto di 2000 vocaboli ne conosco meno mi esprimo con quelli che so.

R: Non si preoccupi l'importante è capirsi.

I: Ti posso anche spiegare dei progetti che abbiamo portato a termine. Per esempio il progetto a sostegno ed integrazione dei minori in difficoltà è quello di cui si parla anche nell'articolo.

R: Nell'articolo si parla di 1.800 euro che sono stati donati all'istituto scolastico è questo?

I: Sì. Abbiamo iniziato con il progetto di raccolta dei vestiti usati e poi da quel progetto abbiamo creato un altro progetto. Abbiamo fatto [partecipato ad] un bando presso il Coordinamento delle associazioni di volontariato della provincia di Treviso, perché abbiamo considerato che è molto importante fare un doposcuola e insegnare ai bambini e quindi abbiamo fatto un progetto continuativo.

R: Quindi qualcuno di voi volontari partecipa al doposcuola aiutando i bambini nei compiti? Come fate?

I: Cioè noi ci limitiamo a fornire i fondi. Ma aspetta ho due parole su questo progetto [e inizia a leggere un foglio dove viene presentato il progetto]. L'associazione proponente siamo noi e gli altri gruppi coinvolti sono: un'associazione cattolica, le parrocchie delle frazioni, gli scout e l'istituto scolastico. La finalità e gli obiettivi sono:

- sostenere gli alunni in difficoltà italiani e stranieri delle scuole elementari del Comune al fine di favorirne l'integrazione nel contesto;
- educare alla responsabilità nei confronti di se stessi e degli altri;
- agevolare i genitori nello svolgimento del loro compito educativo;

-favorire l'inserimento sociale e scolastico degli alunni che presentano difficoltà di tipo familiare e sociale;

-rafforzare l'apprendimento scolastico degli alunni che frequentano la scuola primaria.

È un progetto avviato ancora nel 2006 dall'allora preside. È un progetto molto ambizioso perché i suoi obiettivi e le sue finalità prevedono di sostenere alunni (italiani e stranieri) nelle scuole primarie del territorio comunale, per favorirne l'integrazione nel contesto. E se noi consideriamo che il nostro è un comune ad alta densità di immigrati, i quali hanno i loro bambini che frequentano la scuola primaria, magari anche con qualche problema di comunicazione, è facile prevedere che questo progetto sarà molto determinante per l'avvenire del nostro territorio. Tale progetto infatti è pluriennale. Risulta, quindi, importante continuare a lavorare per questo impegno: sia per quanto riguarda la copertura finanziaria (assicurata dal progetto "Raccolta e distribuzione di vestiti") e sia per la sua gestione. [In questo punto finisce la lettura del foglio e riprende la conversazione]. Noi assicuriamo la copertura finanziaria. Questo fenomeno è già da diversi anni che funziona con delle maestre in pensione e dei ragazzi che vanno all'università. Per far conoscere il volontariato ai ragazzi e per stimolarli facciamo così: loro si trovano d'estate e vanno via a fare i campeggi e noi gli copriamo le spese dal punto di vista finanziario. E loro insegnano ai bambini.

R: Quindi c'è uno scambio.

I: Sì, c'è uno scambio. È importante. Ecco poi c'è un altro progetto lo sportello immigrati. È un progetto che è già iniziato: si trovano al centro sociale. Anche questo, Antonio, era un uomo giovane di 42 anni che è morto, un uomo buono e gli hanno nominato un centro sociale del comune. [Comincia di nuovo a leggere il suo foglio con una sintesi del progetto]. Allora: l'associazione proponente siamo noi. Poi sono coinvolti anche altri soggetti: il nostro Comune, un altro Comune qui vicino, le parrocchie e gli istituti scolastici della zona. Considerato l'elevato numero di persone straniere presenti e residenti nel nostro comune e le esigenze legate al fenomeno dell'immigrazione, il nostro gruppo, in collaborazione con varie realtà di volontariato presenti nel territorio, intende organizzare l'apertura di uno strumento che dia risposte a favore dell'integrazione.

Gli obiettivi sono:

- creare un punto di riferimento informativo in grado di fornire aiuto ed agevolare l'inserimento di nuovi cittadini;

-monitorare il fenomeno nel territorio;

-agevolare la connessione tra i diversi punti di riferimento presenti nel nostro tessuto sociale, quali il comune, la scuola, l'Ulss [il sistema sanitario locale] e la questura.

Le lascio anche questo foglio dello sportello immigrati e anche una copia degli altri. È stato istituito da Maria e Giuseppe. Si fa un consiglio allargato a tutti gli associati ogni primo martedì del mese. I consigli veri e propri sono aperti solo al direttivo e li facciamo solo due volte all'anno. Quelli mensili sono aperti a tutti i soci. Quelli del martedì servono perché si trovano i responsabili e tutti volontari per cercare di migliorare i servizi e di superare le difficoltà che si incontrano.

R: Che tipo di difficoltà incontrano di solito i volontari?

I: Per esempio nella vigilanza scolastica e nel servizio d'ordine bisogna fare gli psicologi: io dico sempre loro di non entrare mai nella logica del discorso, di non reagire mai e che addirittura meno si parla meglio è. A volte ho visto che basta la nostra presenza, perché siamo forniti di una divisa e da lontano ci scambiano per vigili. Non serve parlare da lontano gli autisti cominciano a rallentare quando ci vedono. Poi quando si avvicinano vedono che siamo volontari, ma intanto hanno rallentato. Ad alcuni di loro ho detto che è meglio che facciano un altro servizio se hanno un carattere che reagisce a quello che tutti dicono. Ci sono delle persone con cui entro in contatto e che non mettono a posto la macchina. Quindi tu li informi che sbagliano a parcheggiare in certi punti. Abbiamo una consuetudine: cioè abbiamo stabilito che la prima volta che uno sbaglia può essere che non ha capito. La seconda volta può essere che non ha ancora capito e non diciamo nulla, ma alla terza abbiamo un libretto in cui segniamo il numero di targa e lo consegnato ai vigili. Io dico ai volontari di non mettersi a discutere con queste persone perché ci sono le persone preposte a farlo. È quello che facciamo anche con il controllo del territorio: noi osserviamo il territorio e segnaliamo i problemi all'Amministrazione. Così l'autorità costituita che è l'Amministrazione sa come muoversi. I problemi che incontriamo accadono quando non si tiene conto di come si deve fare per costruire un buon servizio, non vedo altri problemi.

R: Quindi se siete ben organizzati e se avete l'atteggiamento conciliante, secondo lei non dovrebbero esserci grossi problemi.

I: Sì è così.

R: Mi diceva che siete in 54 voi volontari attivi. Quante sono le persone che c'erano già fin dalla formazione, cioè dal 1996?

I: Quest'anno sono arrivati quattro volontari nuovi. Quelli che c'erano fin dall'inizio sono circa una decina. Poi nel tempo le persone che vanno in pensione si sono iscritte perché vedono che per loro è meglio sentirsi utili e poi si accorgono che hanno fatto la scelta giusta.

R: Siete tutti pensionati?

I: I soci sì, poi facciamo fare del volontariato anche ai giovani. [Intende dire che alle loro attività partecipano anche persone che non sono in pensione]. Vorremmo fare di più per i giovani, ma le nostre capacità sono queste.

R: Sono molte le associazioni che hanno difficoltà a coinvolgere i giovani.

I: Sì, bisogna trovare prima qualcosa che a loro piace e poi non bisogna parlare di volontariato. Bisogna parlare dei problemi che loro incontrano nel loro cammino, nella maturazione. Bisogna coinvolgerli senza insistere di fare volontariato. Così si possono trovare coloro facilmente fanno del volontariato e coloro che non lo fanno: mica sono più cattivi quelli che non lo fanno, solo che non gli piace farlo. Poi, io personalmente dico che se ad uno a cui non piace farlo, cominciasse a farlo, dopo un anno si troverebbe a smentire la realtà di prima. Però noi non possiamo dire di fare del volontariato perché poi ci si trova meglio, perché non ti credono. Non bisogna attirare le persone: il mondo è un tessuto dove c'è spazio per tutti e ognuno trova la sua strada.

R: Io ho fatto la rassegna stampa nel periodo che va dal marzo 2007 al marzo 2008 e ho trovato un solo articolo che vi riguarda. Volevo però sapere se ci sono altri articoli usciti nei due principali quotidiani locali che vi riguardano.

I: No. Solo altre due volte hanno scritto di noi, ma non siamo noi che li contattiamo. A noi volontari non interessa. Ecco questo è un aspetto che magari l'autorità costituita potrebbe considerare. Il volontario tende prevalentemente a fare il volontario e non a dimostrare che lo fa. E purtroppo per essere qualcosa o qualcuno bisogna che tu lo dimostri [che diffondi la notizia]. Che dopo tu lo fai o no davvero, non importa. Questo però non ci piace.

R: E quindi l'articolo apparso sul quotidiano è stato scritto perché sono stati i giornalisti spontaneamente a venire da voi?

I: Sì l'hanno saputo e dopo sono andati ad intervistare l'Antonia. La conosci la Antonia? È una brava ragazza: ecco lei non è in pensione. Avrà 45 anni e fa l'assicuratrice. Il sabato sono tre donne che vanno sempre lì al centro dove raccolgono gli abiti usati per i poveri. In tutto sono 13 le donne che fanno questo servizio. In questo le donne sono meglio (per i vestiti), così come per i mobili sono meglio gli uomini.

R: Mi ripete, per essere certa di aver ben capito, che cosa la spinge a fare del volontariato?

I: Io penso che l'umanità deve avere dei rapporti per funzionare, così come il fisico di una persona. Se fai movimento fisico e se fai del movimento con il cervello, rimani più giovane di una persona assenteista [intende pigra] che non gli piace muoversi e far fatica. Partendo da questo presupposto, che è quello che io penso e che non è una legge, però è quello che penso io, se si pensa al lavoro, quando lavoravi per portarti a casa la pagnotta, che magari non bastava però, dovevi lavorare 10 ore al giorno ai miei tempi. Per quello che le dicevo che l'anziano ha un'esperienza che dovrebbe essere portata a conoscenza delle nuove generazioni. Lavoravi 10-12 ore al giorno per portarti a casa la pagnotta: adesso la pagnotta te la danno senza lavorare. Allora: se io sto bene, per me, io sarei un disonesto se non aiutassi coloro che non stanno bene. È un discorso egoistico, sai questo. Anche perché quando guardo negli occhi qualcuno che aiuto mi assale la serenità, mi assale che sono a posto, mi assale che sono felice, mi assalgono tante cose. Per cui non è che io mi metto a fare il volontariato così a caso: sarà anche egoistico, però mi piace avere un rapporto con le persone deboli che hanno bisogno, almeno per giustificare i soldi che prendo della pensione.

R: Quindi le piace sentirsi utile per gli altri?

I: Sì.

R: Durante le vostre cene vi è capitato di parlare tra voi volontari delle motivazioni che vi spingono a fare del volontariato?

I: Sì ed è più o meno come la penso io. Certo c'è anche chi pensa di essere migliore degli altri, ma quello è solo folkore. Quello che ci legittima in queste cose è il fatto che aiutiamo la nostra Amministrazione comunale. Non è pensabile fare un'associazione che esprime l'idea di fare sì volontariato senza prender soldi, ma fine a se stesso. Questo è un volontariato così e così. Se invece vieni aiutato e sai dove intervenire perché l'Amministrazione comunale ti dice che qui c'è bisogno, come per esempio nel caso del trasporto delle persone disabili che devono essere trasportate all'ospedale per le visite, è meglio. Per il volontario è importante sentirsi importante perché l'Amministrazione comunale richiede il suo aiuto. Anche questa è una motivazione, anche se non direi determinante.

R: Certo le motivazioni che spingono a fare del volontariato possono essere più di una e possono anche cambiare nel tempo. Se poi una persona lo fa da tanto tempo, possono esserci anche dei periodi in cui lo si fa più spesso e periodi in cui ci si prende una pausa.

I: Sì, le motivazioni cambiano.

R: Lei ha in famiglia altre persone che hanno fatto un fatto del volontariato oppure dei gesti altruistici?

I: No.

R: Neanche tra i suoi parenti oppure tra i suoi amici o tra i suoi vicini o tra i conoscenti?

I: No.

R: Quindi, non è cresciuto in una famiglia in cui già qualcuno faceva del volontariato e quindi non ha avuto l'esempio di altre persone.

I: No e secondo non è una cosa che viene inculcata: una persona o ce l'ha la voglia di aiutare o non ce l'ha. Tu puoi fare quello che vuoi, ma se non sei destinata [credo che intenda predisposta] a fare volontariato, non lo farai anche se hai le possibilità, secondo me, sai.

R: Sì, sicuramente una certa predisposizione è importante. Ma, mi è capitato di intervistare anche delle persone giovani che fanno del volontariato anche perché lo hanno visto fare dalle sorelle maggiori e perché sono cresciute in una famiglia che li ha educati a certi valori.

I: Questo si riallaccia al discorso che facevo prima sui giovani. Mi piacerebbe coinvolgerli a fare qualcosa per gli altri così capiscono e imparano l'importanza di aiutare gli altri. [Guarda l'orologio: sono le 12.30]. Dovrei anche andare mia moglie mi sta aspettando per il pranzo.

R: Certo, la ringrazio e mi saluti sua moglie.

I: Va bene.

## **Intervista TV7**

### *Sintesi del caso*

Nel 2007 una famiglia di imprenditori in forma anonima decide di donare un pulmino attrezzato ad un'associazione di volontariato locale. Questa famiglia si è resa spesso promotrice di forme di altruismo e di gesti di solidarietà.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Per contattare la signora intervista mi sono rivolta all'associazione che ha beneficiato del dono. L'intervista è stata realizzata nell'abitazione dell'intervistata ed è durata circa 45 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: La ringrazio di aver accettato di farsi intervistare. Io la sto intervistando in qualità di promotrice di un'azione altruistica verso l'associazione locale che si occupa di persone in difficoltà. Mi racconta com'è nata l'idea di compiere questo gesto?

I: Io conosco bene i referenti dell'associazione; in particolare il signor Antonio che è una persona che da anni si impegna nell'attività di volontariato. Antonio si muoveva con la sua macchina accompagnando per lo più gli anziani e i disabili a fare delle visite mediche o comunque all'ospedale. Allora, grazie alla sensibilità di amici e di conoscenti, è nato il progetto di poter comperare un pulmino attrezzato disponibile per l'intera comunità. Di questa iniziativa ne ho parlato con mio marito e abbiamo deciso di contribuire in maniera sostanziosa al suo acquisto.

Molti altri paesi oltre al nostro, in queste zone, hanno un buon tessuto associativo ma devo dire che il nostro è veramente ricco di associazioni e di impegno sociale. Io non sono nata qua, ma sono anni che vi vivo e ho visto in più occasioni molta disponibilità da parte dei residenti. C'è una forte radice di solidarietà in questo territorio.

R: Il signor Giovanni che ha fatto da intermediario mi ha anche informato che lei è la coordinatrice di due associazioni caritatevoli. Il contributo economico è stato donato a nome delle due associazioni oppure è un contributo personale.

I: È un contributo personale che la mia famiglia, su mia iniziativa, ha scelto di dare.

R: Volevo chiederle se, oltre a lei, nella sua famiglia ci sono altre persone che svolgono un'attività di volontariato oppure che compiono gesti di altruismo con una certa frequenza.

I: Nel 1965 esisteva già un nucleo storico di una delle due associazioni caritatevoli di cui faccio parte: era composto da 20 persone. Poi nel tempo da esso sono sorti altri gruppi.

R: Questo l'associazione, ma in riferimento alla sua famiglia, ci sono altre persone che si sono impegnate frequentemente in azioni altruistiche?

I: Nella mia famiglia no, assolutamente. Di parenti legati alla mia famiglia di origine qui non ne ho e tra i parenti acquisiti che io sappia nessuno svolge attività di volontariato.

R: Tornando all'iniziativa del pulmino, la cittadinanza ha partecipato alla consegna pubblica del mezzo?

I: Sì, moltissimo, moltissimo. C'era presente anche l'assessore allo sport che era molto, molto presente nel territorio. Era sempre presente in Comune e molto sensibile. E quindi lei parlava con tutti, sentiva i bisogni di tutti. Poi i volontari dell'associazione che ha ricevuto il pulmino sono ben voluti da tutti, dal gruppo degli alpini, dal Comune, dalla parrocchia, un po' da tutti.

R: Penso di avere intuito, ma devo comunque farle una domanda diretta sulle motivazioni. La mia è una provocazione, ma le chiedo che cosa la spinge ad "perder tempo" per gli altri.

I: Io personalmente, da quando avevo 14 anni ho avuto la mamma in sedia a rotelle. Lei aveva cinquant'anni ed aveva la sclerosi multipla. È rimasta in

carrozzina per 26 anni e mio padre l'ha sempre curata e così mia sorella ed io. Dopo io mi sono sposata e ho avuto cinque figli, però mi è sempre rimasto questo amore verso il prossimo. Anche se è stato un prossimo vicino a me che mi ha chiesto anche tanto, perché mi ha dato anche tanta sofferenza, quando hai una famiglia che soffre. Però ho sempre cancellato le cose negative per trovare nella persona che aiutavo quel sorriso che mi dava più gioia che sofferenza. Sinceramente ho avuto un'adolescenza un po' triste: mi sono sentita meglio sinceramente quando ho avuto la mia famiglia. Sinceramente pensavo che uscendo dalla mia famiglia [d'origine] sarei stata tanto più felice. E invece non è vero, perché sentivo comunque il bisogno che avevo lasciato dietro di me, che erano loro due, mia mamma specialmente. Però devo dire con tutta umiltà che chi veramente ha solcato la mia vita è stato mio padre con tutta l'attenzione che ha rivolto a mia madre. Non mi sembra che sia neanche vero che siano passati tutti questi anni: mi sembra che sia stato ieri. A volte me lo vedo che si alzava, piegato su se stesso per il mal di schiena a forza di tirar su mia madre, perché la portava in bagno, la lavava e doveva assisterla in tutto. Oppure un'altra immagine felicissima che ho, dell'amore puro, del fare bene puro è lui che con una seggiolina seduto ai suoi piedi le leggeva *Famiglia Cristiana* [è il titolo di una rivista cattolica molto diffusa]. E lui ha avuto una disponibilità fuori misura per tutti; mia madre forse era meno generosa. Se c'era da aiutare una vicina sola lo faceva. Tutto quello che io ho visto fare a lui, lo sto facendo io ancora: io non ho mai detto di no in nessuna situazione di bisogno. In tutti i tipi di bisogno da quello materiale a quello morale.

R: È ancora forte questa immagine del padre, questa sua testimonianza.

I: Testimonianza che ha segnato la mia vita. Me ne rendo conto tante volte quando mi trovo di fronte a una scelta, una biforcazione tra il fare questo e il fare quest'altro.....Io faccio parte di un'organizzazione caritatevole cattolica e vado anche a fare gli esercizi spirituali con loro. Come organizzazione ci troviamo una volta al mese presso la sede centrale per scambiarci le esperienze e parlare dei bisogni del territorio. L'assessore stesso non pensava che ci fossero così tanti casi servati da noi qui nel comune. Esistono tanti tipi di povertà: ci sono povertà materiali e ci sono povertà morali. {parole non comprensibili dalla registrazione}. E quindi l'assessore stesso si è meravigliato del fatto che si siano tante persone del comune che vengono seguite da noi e tante persone che si impegnano dentro questa organizzazione.

R: Per riprendere una delle domande che lei mi ha fatto sulla ricerca, sono proprio queste forme di aiuto che spesso sono nascoste e che costituiscono a mio parere un'importante risorsa da valorizzare. Mi rendo anche conto che molte volte queste forme restano anonime proprio per un volere esplicito dei promotori. Ma credo che sia possibile riuscire a divulgarne l'esistenza, pur rispettando la volontà dell'anonimato. Ed quello che in un certo modo sta facendo la mia ricerca.

I: Ma, io inizialmente ero un po'... Cioè non ho avuto ostacoli dalla mia famiglia, ma neanche un appoggio. Però io sono andata avanti per la mia strada. Ultimamente cerco sempre di essere ancora più presente in tutte queste situazione di bisogno, perché, anche se vedo che sono sola nella mia famiglia a fare questo,

qualcun altro verrà avanti prima o dopo, spero. Spero che una delle mie due figlie oppure uno dei miei nipoti possano continuare.

R: Certo ci sono a volte nei momenti della vita di una persona in cui un impegno continuativo nel volontariato non è facilmente conciliabile con gli altri impegni. Per le donne questo corrisponde al periodo centrale della loro vita quando devono preoccuparsi della loro famiglia, del loro lavoro oppure quando devono accudire dei genitori anziani. Ma, è probabile che in giovane età oppure nell'età più matura anche le donne possano trovare un po' di tempo per il volontariato. Forse lei pensa che come è capitato a lei nel caso di suo padre l'esempio di un familiare possa comunque lasciare un segno?

I: Sì, mi piacerebbe.

R: Alcune informazioni inerenti l'iniziativa del pulmino le avevo già lette nell'articolo, ma è sempre importante verificarne l'esattezza con i diretti interessati.

I: Io ho visto anche un'altra cosa andando ad accompagnare gli ammalati a Lourdes. Io vedo i giovani delle pastorali giovanili che sono tanti, tanti e sono di una bravura unica. Si fanno dei viaggi lunghi in compagnia degli ammalati e sono sempre presenti. Bisognerebbe vedere con i propri occhi per rendersi conto di quello che fanno. Ma nessuno ne parla, nessuno: sono bravissimi, sono allegri, sono simpatici, lavorano instancabilmente, sono disponibili. Hanno tutte le qualità che sarebbero da mostrare.

R: Mi rendo conto che queste forme di impegno trovano poco spazio nei mass media e che se ne parla quasi esclusivamente all'interno del mondo cattolico. Tuttavia, all'interno del mondo scientifico e esistono degli studi dedicati al volontariato giovanile di matrice cattolica. Se le capita di essere a Treviso, le consiglio di andare a visitare la libreria delle edizioni Paoline che si trova a fianco al Duomo: è ben fornita sul mondo cattolico e sono certa che troverà dei libri dedicati a questo tema.

R: Bene, direi che gli aspetti principali della sua esperienza li abbiamo toccati. [Mi offre il caffè e mentre beviamo il caffè parliamo anche di altri argomenti che non sono direttamente collegati con la ricerca per questo non ho trascritto le conversazioni].

I: Tornando ai giovani, quei giovani sono meravigliosi. E poi io trovo che con tutta questa superficialità, se molti giovani partecipassero a queste esperienze sarebbero anche molto meno interessati alle cose più esteriori.

R: Tornando alle motivazioni, è possibile quindi dire che l'esempio di suo padre incide nella spinta di dedicarsi alle persone in difficoltà?

I: Sì, il suo ricordo.

R: Oltre al ricordo del padre, mi pare di aver capito che ci sia anche la fede cattolica che tra i motivi che la spingono a dedicarsi agli altri.

I: Sì. Anche mio padre ce l'aveva. {parole non comprensibili dalla registrazione} Nel mio paese d'origine erano tutte persone che non avevano cultura. Non è che mio padre non avesse cultura: era un uomo abbastanza colto. Ma vivemmo comunque in un paese, con una mentalità ristretta. Ma aveva di tutto e di più [e un po' si commuove]: era una persona stupenda. Potevi parlare con lui di un film e poi leggere assieme una rivista: era una persona completa che mi ha segnato

molto molto. Mentre, per esempio la famiglia di mio marito era un po' meno...Io credo di aver dato molto anche a loro. Mio marito è stato disponibile in più di un'occasione ad aiutare gli altri quando si richiedeva il suo aiuto. Per esempio mio marito ha pagato il funerale di un ragazzo che era morto di aids presso l'ospedale del Lido di Venezia. Al lido c'è un ospedale specializzato in cui vengono ricoverate le persone che hanno questa malattia. La mamma di questo ragazzo non avendo le possibilità economiche è venuta a chiederci di poterla aiutare perché era costoso il trasporto della bara dal Lido di Venezia fino a qui nel cimitero comunale. Noi l'abbiamo aiutata e non è stato il solo caso.

I: Mi sento anche superba a raccontare queste cose.

R: Sono io che le ho chiesto di raccontarmi la sua esperienza, per scopi scientifici, non è lei che si offerta. Se non vuole aggiungere altro, direi che possiamo salutarci.

I: No, io ho finito. Grazie.

R: La ringrazio per essersi fatta intervistare.

I: Prego. Buon pomeriggio.

## **Intervista TV8**

### *Sintesi del caso*

Un'associazione civica organizza dal 2002 la pulizia gratuita del territorio comunale e sostiene i progetti solidali che vengono promossi sia nel comune e sia fuori dall'Italia.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervista è durata complessivamente un'ora e un quarto ed è stata realizzata nella sede dell'associazione. Le persone intervistate sono state due: il presidente e il vicepresidente.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi parla del vostro gruppo e delle iniziative che realizzate?

I1 (presidente): L'Associazione nasce circa 15 anni fa ed è un gruppo che si rinnova ogni due anni. È indetta una votazione a cui tutti possono partecipare e chi vota, versa una quota associativa di un euro e diventa membro dell'associazione. Ci sono dei candidati: non è che tutti i soci possano o diventino

membri dell'associazione. Solo i 13 che hanno preso più voti diventano membri dell'associazione. A quel punto viene indetta la prima riunione dove viene deciso chi fa il presidente, chi il vice, chi il cassiere. Quest'anno c'è una figura nuova, quello che noi chiamiamo il ministro degli esteri, c'è una persona che si interfaccia con il Comune. Questo è l'iter. Ci si trova almeno una volta al mese, però se ci sono necessità particolari, come la giornata ecologica o tipo una festa, ci si adatta a quello che si deve fare, insomma. Detto onestamente negli anni passati c'erano molte candidature e negli ultimi anni, un po' meno: quando i candidati si presentano sono solo 13, si prendono tutti.

I2 (vicepresidente): Da quest'anno abbiamo cominciato con il quattordicesimo: poiché è una persona capace, valida e di esperienza anche. Lo abbiamo cooptato: fa parte del direttivo, diciamo.

R: Che stato giuridico avete? Avete uno statuto?

I1: Sì, abbiamo uno statuto, però non siamo riconosciuti dal Comune.

I2: Posso intervenire?

R: Sì, certo.

I2: In pratica, come associazione, siamo di emanazione comunale. Però come tutte le associazioni riconosciute in parte, siamo riconosciuti secondo necessità del Comune, però quando non vogliono [i membri dell'amministrazione comunale] però non lo siamo. Perché effettivamente nello statuto comunale come figura, attualmente non ci siamo, nessuna frazione c'è. Però siamo riconosciuti come gruppo, abbiamo uno statuto firmato dal notaio, abbiamo fatto le cose per bene, abbiamo la partita IVA, un codice fiscale, però, siamo sempre in una fase di limbo.

R: Siete registrati nel registro della Regione? Avete i contributi regionali?

I2: No, non siamo onlus e non siamo registrati. Perché noi siamo un'associazione del comune, quasi politica, però non entra la politica e non entra la religione per statuto.

R: Siete una specie di comitato civico?

I2: Sì. In pratica, anche per evitare dei dissidi interni, ci sono due temi tipo la politica e tipo la religione che restano una cosa personale e non entrano mai nelle nostre discussioni e neanche nelle cose che promuoviamo. Appunto per evitare disguidi e anche lacerazioni, perché sono due temi talmente caldi e personali, diciamo, che portano ad uno scontro. Ci siamo riusciti in tutti questi anni cercando di rispettare al massimo questa regola, anche se qualche volta con contrasti, diciamo. Però facendo fede sempre allo statuto adottato, riconosciuto dalla parte del comune, diciamo, siamo riusciti a evitare scontri e lacerazioni. Adottando appunto le norme che abbiamo fatto con lo statuto, questo ci ha permesso di superare molti problemi e di arrivare, dopo 15 anni ad essere ancora una delle associazioni più attive del comune: siamo tra le più attive del comune a questo livello nostro, diciamo. Poi, è logico, ci sono le onlus e quelle cose là che fanno più che altro servizio alla persona e quelle sono più specifiche, diciamo, e operano più a livello di contatto umano, diciamo. Noi operiamo più in generale, verso il pubblico, verso le esigenze della comunità, verso il Comune.

R: Voi siete nati con questo obiettivo generale e vi siete mantenuti così negli anni oppure vi siete trasformati?

I2: No, siamo nati così. Tutte le associazioni di questo tipo, cioè quelle delle frazioni, hanno queste caratteristiche: portiamo avanti le istanze del paese. Tipo [per esempio], in questo periodo, come le dicevo prima, l'iniziativa che è nata con grande partecipazione da parte del paese per la difesa del territorio è quella contro l'impianto di raccolta del liquame. Però, nel frattempo, abbiamo portato avanti diverse iniziative per cercare di coinvolgere la gente, per coinvolgere più gente possibile, diciamo.

R: Riuscite a mobilitare un grosso numero di persone?

I2: Siamo riusciti, per il passato, anche bene. Diciamo che nel tempo abbiamo avuto molte iniziative valide che sono state poi esportate e che dopo sono state anche migliorate rispetto a noi. Una nostra festa è morta per dissidi, come dicevo prima, tra fede e non [fede]. E lì, abbiamo smesso l'iniziativa per evitare lacerazioni interne al paese. Dopo questa è nata un'altra iniziativa. Promuoviamo una cena a base di baccalà: è una serata su prenotazione in cui partecipano 500 persone con cuochi di alto livello, tipo quelli del Due spade di Sandrigo (Vi), cioè fatta sempre da gente molto professionale che viene a cucinare qua. Così riusciamo a coinvolgere molte persone con questa iniziativa qua. 500 sembrano poche, in realtà organizzarle tutte in una sera, in un capannone e su prenotazione non è facile, come associazione: siamo solo in 13. Dopo l'esperienza di due-tre anni di questa iniziativa, abbiamo allargato anche ad un'altra serata a base di *paeja* [famoso cibo spagnolo a base di riso]. Anche in questa abbiamo avuto un riscontro di 300 giovani perché questa è un'arte culinaria più giovanile. Quest'anno addirittura ci siamo attrezzati con una spesa nostra di pentole con la circonferenza di un metro. Sicché [la *paeja*] ce la facciamo noi con una signora nata in Spagna, proveniente da Valencia, molto brava a farla. Anche perché abbiamo visto che la *paeja* s'è fatta con una ricetta nativa ha un gusto, è buona e ha un senso farla; mentre le altre due volte è stata fatta con esperienze diverse, dove ognuno ci mette nel suo e non era la ricetta originale. Abbiamo avuto la fortuna di conoscere questa signora spagnola, nata in Spagna, che sa come farla e ce la fa in maniera spagnola: c'è qualcosa di eccezionale.

R: Queste cene sono dei momenti ricreativi.

I1: È un momento ricreativo, di successo per l'associazione. Constatiamo ogni volta che i numeri sono buoni ma la partecipazione del paese un po' meno.

R: Per paese intendete la frazione o il comune?

I1: La frazione.

R: Quanti siete nella frazione?

I2: 1.500, un paesetto, in sostanza. Noi diciamo poca partecipazione, ma in realtà il problema è che fanno tante feste e ci sono molto gruppi. È un paesetto che ha: un gruppo sportivo da 35 anni, che ha il suo mondo e la sua parte, noi che da 15 anni che facciamo le nostre iniziative e poi, da quando è venuto un parroco nuovo, anche lui ha la sua sagra e le sue iniziative. Cioè siamo un paesetto, però molto attivo.

R: Si accavallano le feste tra di loro?

I2: No cerchiamo di evitarlo, perché non è bello per nessuno. La gente è molto in fermento, diciamo. Poi c'è chi ha una predisposizione per una cosa rispetto ad un'altra. Noi essendo pubblici, allarghiamo in giro anche esternamente.

R: Mi pare che organizzate più iniziative ricreative, che non iniziative che hanno lo scopo di raccogliere dei fondi da destinare in beneficenza: è vero?

I2: Beh, organizziamo vari tipi di iniziative: oltre alle cene organizziamo anche momenti culturali. Organizziamo un teatro per i bambini al mattino e un teatro per adulti la sera. Oltre al momento culinario, facciamo anche un momento culturale. Non è che noi facciamo queste feste per incamerare soldi: i soldi nostri vanno tutti spesi in aiuti per le scuole, per l'asilo, in parte per la parrocchia, e su qualche iniziativa specifica. Diamo i soldi alla parrocchia non perché è la parrocchia, ma perché riteniamo utile qualche iniziativa che fa.

I1: Anche alle scuole ne diamo a fronte di una cosa specifica e non a fondo perduto.

I2: Sì, anche all'asilo li diamo se hanno bisogno di comprare dei giochi e non hanno i fondi. Oppure, per esempio, alla scuola li diamo per comprare la carta della fotocopiatrice oppure dei cd per i computer. Cioè qualcosa di specifico che loro ci chiedono e che noi finanziamo.

R: Quindi sono i beneficiari che vengono da voi a chiedervi dei fondi?

I2: Sì, sanno di questa nostra sensibilità. Anche perché effettivamente dei soldi in più non è che noi ne facciamo banca, nel senso che acquistiamo titoli di Stato. A noi non servono, anche perché siamo gente che lavora per la società. Di conseguenza l'utile, il ricavato, noi lo giriamo comunque in paese o in solidarietà, perché abbiamo comunque adottato sei bambini nel mondo: 5 in Pakistan e uno in Venezuela. Con uno abbiamo già terminato: con un ragazzo che si è sistemato e si è sposato. Da vari anni sosteniamo anche questa parte di solidarietà. Sicché il ricavato va in questo senso. Sosteniamo anche altri gruppi che magari non hanno una sede e magari hanno una volta all'anno una piccola necessità. Per esempio la giornata del malato è una piccola collaborazione tra la parrocchia e la nostra associazione: il parroco e una signora, a febbraio quando c'è la giornata del malato, vanno a distribuire dei doni. Noi sosteniamo l'acquisto dei doni e loro portano la preghiera! [e ridono], ma comunque l'importante è partecipare.

R: Quindi, le persone a cui destinate i soldi sono sia persone che vengono da voi a chiedere un contributo e sia persone che scegliete voi spontaneamente di aiutare: è così?

I2: Sì. Comunque anche quelli che ce lo chiedono, ce lo chiedono con una lettera che noi poi discutiamo per vedere se è sostenibile. Qualche volta abbiamo detto anche di no perché ci sono delle iniziative che possono farle anche quelli che ci chiedono i soldi: noi indichiamo loro come reperire i soldi e come fare. Perché non è che se si suona il campanello, poi automaticamente ci sono i soldi: no, viene selezionato [il destinatario] anche per stimolare la crescita degli altri gruppi, altrimenti è troppo facile suoni e hai i soldi, insomma! Sicché viene valutato e il 90% diciamo quasi sempre sì, ma qualche volta diciamo anche no: però il no è motivato anche dando delle informazioni su come fare. Poi vediamo che col tempo si organizzano e capiscono che si può fare. Anche perché è troppo facile che noi ci organizziamo e poi gli altri trovano subito i soldi pronti. Quindi siamo aperti a tutti e di solito non diciamo mai di no.

R: Quando vi incontrate per decidere chi finanziare avete delle difficoltà ad accordarvi oppure il vostro gruppo concorda facilmente?

I2: Sì, diciamo in linea di massima. Qualche volta si fa una discussione, ma è normale che sia così, ma arriviamo quasi sempre ad una mediazione senza lacerazioni.

R: Qual'è l'argomento che usate quando dovete convincere tutti: “L'unione del gruppo è la cosa più importante” oppure “Una volta vince uno e una volta l'altro”?

I2: No, il “Una volta uno e una volta l'altro” no, perché questo comporterebbe una divisione interna o politica o di fede che noi assolutamente per principio non vogliamo. Potremo anche scrivere fuori dalla porta: no fede e no politica. No, decidiamo in base al progetto che ci viene proposto. È logico che uno parte con un'idea e che dopo, nel discuterla assieme, si arrivi anche un po' a cambiarla.

I1: Comunque, in linea di massima, visto che sono sempre gli stessi gruppi a cui diamo il contributo, più che del sì o del no si tratta più che altro di valutare quanto dare.

I2: Sì, tutto dipende anche dall'iniziativa che ci propongono di finanziare. Cerchiamo di dare un po' tutti, ma che non sia automaticamente a pioggia. Valutiamo ogni volta.

I1: Anche la visibilità, in un certo senso, consideriamo: ci sono delle iniziative che danno anche noi qualcosa in più in termini di visibilità e magari a noi ultimamente serve, perché ne abbiamo bisogno, per cui cerchiamo di preferirle.

I2: E poi, bene o male anche negli altri gruppi, ci sono persone che, in qualche maniera, quando facciamo delle iniziative partecipano alle nostre iniziative e allora ci sembra normale aiutare anche loro nel momento di necessità. Sempre però che il progetto sia valido e non perché ci aiutano e poi automaticamente noi dobbiamo riconoscere qualcosa, perché altrimenti diventa una cosa di scambio. Il loro progetto viene valutato comunque con correttezza.

I1: Noi reputiamo con correttezza, ma magari quelli a cui diciamo di no, non la pensano così.

I2: Sì, va bene, però a quelli che abbiamo detto di no sono comunque associazioni che hanno la possibilità di organizzarsi come facciamo noi. Diciamo no, però diciamo anche: «Se volete, c'è questa opportunità, organizzatevi». Sicché non è un no preconcepito: è un no argomentato, diciamo, che è sostenuto con dei suggerimenti.

R: Qualcosa abbiamo visto prima, ma vorrei approfondire i vostri rapporti con la comunità e l'amministrazione comunale.

I1: I rapporti con il Comune vanno abbastanza bene nel senso che noi sosteniamo i problemi che pensiamo ci siano in paese, presentando lettere, presentando richieste ed organizzando anche degli incontri con il sindaco e con l'assessore. In la realtà poi il Comune fa quello che vuole, non è che di fronte alle nostre richieste ci sia sempre un riscontro positivo, anzi, però il rapporto c'è, anche se con alti e bassi.

R: L'amministrazione vi chiama o vi consulta spontaneamente ?

I1: No, non ci chiamano loro. Siamo noi che chiediamo casomai di essere chiamati.

I2: Sì, ci convocano quando chiediamo un incontro con il sindaco o con l'assessore di competenza. Noi esponiamo i nostri problemi. Diciamo che come

tutti i politici dicono sempre sì e poi qualche volta ci deludono, ma è la normale vita che si fa ogni volta che si va a bussare in un Comune.

I1: Comunque diciamo che il percorso è positivo. Ci sono stati degli scontri forti, come quello recente della vasca. Ci sono stati dei momenti di tensione ma comunque l'esito della cosa sembra positivo: non stiamo a cantar vittoria ma sembra che il comune stia rinunciando a fare la vasca nella frazione. [Mentre sta ancora parlando l'altro intervistato I2 esce e ritorna poco dopo].

R: Avete dei rapporti anche con le altre associazioni frazionali?

[Prima che l'intervistato 1 potesse rispondere, entra l'altro intervistato portando i cartelli che hanno utilizzato per la protesta. Le poche frasi inerenti i cartelli e il sito internet non le ho trascritte, mentre ho ripreso la trascrizione nel punto in cui parla della protesta].

I2: Se va nel nostro sito vede tutti gli articoli degli ultimi sei mesi che parlano della lotta sostenuta contro il Comune. Ci sono una trentina di articoli. Un ragazzo della frazione ha raccolto tutti gli articoli e poi noi abbiamo fatto le fotocopie e le fotografie. È stata una lotta sostenuta anche con l'avvocato. Siamo andati anche dall'avvocato, per sostenere questa dura lotta contro il Comune, anche perché tendenzialmente loro [quelli del Comune] sostenevano di più la parte aziendale, cioè l'azienda che doveva effettuare questi impianti. Noi, invece, sostenevamo che il sito non era idoneo. Poi non c'era un progetto in caso di rottura di questa sacca sul chi deve intervenire. Perché 4.000 metri cubi è una cosa immane, diciamo. Poi c'è l'odore continuo. Siamo stati aiutati anche da persone che non conoscevamo e che hanno avuto problemi anche loro in altri comuni trevigiani e in altre province: ci telefonavano per darci un aiuto e per sostenerci. Ci telefonavano dicendoci di fare subito in un certo modo, altrimenti non si ricava un ragno dal buco. E così siamo partiti organizzati subito in maniera forte. In base alle loro pratiche [esperienza] abbiamo risposto subito con l'avvocato, sicché abbiamo contestato punto per punto quello che secondo loro [l'Amministrazione comunale] dice la legge. A quel punto hanno visto che siamo molto organizzati e ogni volta il numero delle persone che andavano in Comune a fare una manifestazione cresceva tutte le volte. Abbiamo chiamato anche Antenna3 [nota televisione locale] e Rai 3. Sicché ogni volta che facevamo un'iniziativa c'era pressione sul Comune. Finché alla fine il sindaco ha visto che non mollavamo l'osso tanto facilmente e ha visto anche la nostra preparazione con l'avvocato. Sicché alla fine l'avvocato del Comune si è accordato con il nostro avvocato per trovare una soluzione diversa. Diciamo che una norma c'è: basta applicare le norme europee. C'è una norma europea che esiste da 15 anni: sicché è da 15 anni che loro [i proprietari dell'azienda agricola] dovevano organizzarsi con le vasche e con un certo modo di produrre, ma non l'hanno mai fatto. La partecipazione della cittadinanza questa volta è stata alta: abbiamo raccolto 1.800 firme che abbiamo depositato in Comune. Sono più firme di tutto il paese perché abbiamo coinvolto anche le zone limitrofe, diciamo. È stata una buona partecipazione e un buon punto civico, diciamo.

R: Come sono i rapporti con le altre associazioni frazionali, con gli altri comitati civici?

I1: Ci incontriamo, ma non spessissimo. Però ci sono state in iniziative congiunte. Non vi ho partecipato io, ma ci è andato lui (cioè I2). Sono stati un paio di mesi di riunioni molto intense per lo statuto comunale delle associazioni.

I2: Con l'inizio degli altri 5 anni di questa Giunta comunale c'era l'esigenza di riconoscere le associazioni, in genere, con una normativa specifica dello statuto comunale. Perché come dicevo prima siamo sempre delle figure viste in un certo limbo anche se giriamo attorno all'Amministrazione. Effettivamente lo statuto comunale era carente. Allora abbiamo fatto un gruppo di lavoro con tutte le associazioni di questo tipo del comune: abbiamo fatto un comitato di lavoro che ha lavorato un paio di mesi e presentato le osservazioni che dovevano essere riconosciute nello statuto comunale. Morale della favola: il comune non ha più convocato la commissione!

I1: Tutto è morto là.

I2: Questo perché: siamo i primi a essere chiamati quando serve e i rompiscatole il resto del tempo, diciamo. Allora: hanno bisogno [l'Amministrazione comunale] però allo stesso tempo non ci vogliono riconoscere il lavoro che facciamo, perché in sostanza facciamo tutto gratuitamente: rimettendoci anche del nostro (benzina, tempo). Sono iniziative [le nostre] che partono dal basso senza nessuna remunerazione, neanche politica, perché il primo che tra noi fa politica noi lo mettiamo fuori dalla porta, appunto per evitare lacerazioni interne. Sicché i membri non vengono qua per prendere uno spunto di fare politica. Dunque il gruppo è nato da un accordo popolare e vogliamo che rimanga popolare, diciamo, cercando di portare istanze comuni per tutti il paese.

Stiamo lottando per avere le piste ciclabili nel paese: una era stata progettata e finanziata, ma poi è stata sospesa. Questo ci fa molto arrabbiare e sarà uno dei punti di lotta già programmata con una lettera fatta questo mese e inviata al consiglio comunale. Un'altra pista, che sarebbe un percorso protetto dove hanno fatto da poco un marciapiede per chi cammina e va in bicicletta, doveva esserci un percorso finanziato da un'azienda che li ha fatto un ampliamento. In realtà non c'è la pista ciclabile neanche là. Anche là, questo mese abbiamo scritto all'amministratore delegato dell'azienda per chiedere quando, come e se sono veramente loro che devono finanziare, come dicono in Comune, questa pista ciclabile. Per quello che ho saputo, so che l'amministratore si è attivato e ha incalzato il geometra che deve eseguire questi lavori, perché questo geometra tentenna un pochino. Allora in questo settore, per quel che riguarda il traffico, siamo attivi.

R: Mi pare che di visibilità ne abbiate: dicevate prima che state cercando un po' di visibilità, ma mi sembra che ne abbiate avuta recentemente. Io ho trovato solo questi due articoli che vi riguardano, perché ho fatto la rassegna stampa in un determinato periodo preciso. Spesso le iniziative benefiche a favore della comunità non vengono pubblicizzate e le persone e le realizzano ottengono poca visibilità, ma mi pare che nel vostro caso siate ben organizzati e di spazio riusciate ad ottenerlo. Siete d'accordo?

I2: Sì, negli ultimi sei mesi abbiamo avuto molto spazio. Infatti, se vai nel nostro sito trovi tutte le foto degli articoli che parlano di noi. Comunque, noi facciamo anche molte cose. Per esempio, da tre-quattro anni a questa parte organizziamo

una gita a Verona per vedere l'Opera: quest'anno eravamo in 150 a vedere la *Carmen*. Sono quelle iniziative che noi facciamo per aggregare, per promuovere la vita della comunità. Da diversi anni facciamo anche una bicicletata a cui partecipano circa 150 persone, sicché ogni volta ci muoviamo con tre corriere. Alla fine del percorso ci facciamo una gran mangiata in compagnia.

R: Anche questa è un'iniziativa ricreativa oppure raccogliete dei fondi da dare in beneficenza?

I2: No, è solo ricreativa. La gente paga il costo del viaggio e basta: si paga solo 15 euro. Anche questa iniziativa la si fa per avere un po' di visibilità: così quando si fa una festa o qualche altra iniziativa la gente dice che l'associazione merita di essere sostenuta. Quest'anno abbiamo 140 soci. Un anno siamo stati anche in 350 soci: è stato in un anno movimentato in cui abbiamo acceso una rivalità con il campanile, diciamo. Il parroco voleva sovvertire il comitato di allora e noi abbiamo fatto una forte promozione. Lui e i suoi sostenitori non sono riusciti perché abbiamo avuto moltissimo consenso come gruppo [I due intervistati sorridono mentre I2 racconta l'episodio].

R: Non siete il primo caso che incontro dove nascono dei momenti di tensione con la parrocchia.

I2: Comunque, come dicevo prima, se c'è un'iniziativa da parte loro che possiamo sostenere perché è valida, lo facciamo molto volentieri, insomma. Non c'è un preconcetto: non hanno fatto verso di noi una bella azione quella volta là, ma comunque...

I1: Negli anni i nervi si sono un po' distesi: adesso di tensione ce n'è un po' meno. Non c'è proprio collaborazione, ma c'è rispetto.

I2: Comunque, come parrocchia e come paese abbiamo sostenuto l'iniziativa di ristrutturazione di tutta quanta la Chiesa: è stato cambiato l'arredo interno ed è stata fatta tutta una *via crucis* nuova. Quindi diciamo che anche se è una cosa [iniziativa] da parte loro, ma è pubblica [di pubblica utilità], noi la sosteniamo. Però, c'è sempre stato, da quella volta là, un muro.

I1: Sì, forse prima c'era un po' più di collaborazione. Da quella volta là in poi, da quel disguido lì in poi...

R: A che hanno risale a quel disguido?

I1:[Rivolgendosi verso l'altro intervistato]. Quanti anni saranno passati? Una decina?

I2: No, a sette anni fa, il 2002. Prima facevamo la festa in piazza e poi abbiamo rotto, perché avevamo concordato un metodo per quella giornata, diciamo, assieme che andava a finire, come conclusione, con una messa. Era stato concordato un orario, ma dopo è stato stravolto tutto. Comportava a noi di eliminare tutta una parte dell'iniziativa per dare a lui [il parroco] l'orario che voleva: abbiamo detto no e là abbiamo rotto. E da lì è andato tutto a morire.

R: Nella stampa locale avete visibilità solo quando organizzate delle proteste oppure anche quando realizzate altre iniziative?

I2: Anche per altre iniziative.

R: Per esempio, ho raccolto due articoli dedicati alla vostra iniziativa della giornata ecologica. Questi articoli sono stati pubblicati perché avete contattato voi i giornalisti?

I2: Sì, li informiamo noi. Quando facciamo la giornata ecologica, oltre ad informare tutte le famiglie della frazione con un volantino specifico a riguardo dell'iniziativa, informiamo anche la stampa. Anche perché l'iniziativa è in parte sostenuta dall'Amministrazione comunale: sempre su pressione, ma comunque l'Amministrazione ci fa avere: i guanti, le tute e il permesso per poter portare tutte le immondizie raccolte e suddivise al centro raccolta e una persona che le porta al sito ecologico [centro raccolta rifiuti]. Anche là ci si attiva per coinvolgere le scuole, le famiglie e il senso civico del paese.

R: Quanta gente partecipa di solito a queste giornate?

I2: Non tanti, però siamo sempre intorno alle 50 persone. Ci dividiamo, per le tre-quattro vie principali, in cinque-sei persone con un trattore e un rimorchio. Alla fine facciamo una gran mangiata in compagnia perché deve esserci anche qua un momento ricreativo. Però, diciamo, che viene invitato tutto il paese a partecipare: ci piacerebbe che ci fossero più bambini, però è logico che siccome si va lungo le strade, sia pericoloso. Cerchiamo di sensibilizzare al problema però, diciamo, che i bambini preferiamo vederli al momento è in cui mangiamo insieme con i genitori. Lì è un momento dove sono più sotto controllo: lungo le vie il traffico è pericoloso. Comunque diciamo che questa iniziativa è nata per sensibilizzare la comunità ad una raccolta più organizzata e poi a quella porta a porta. Quando facciamo questa raccolta qua si raccoglie dai 10 ai 15 quintali di rifiuti, diciamo. Non è poco, diciamo.

R: Vorrei chiedervi qualcosa sulle motivazioni. Che cosa vi spinge ad impegnarmi per gli altri?

I2: Inizio io, però le radici sono identiche sia per me che per lui. Crediamo che questa nostra partecipazione così, a queste cose che di remunerativo non ci portano niente, anzi ci sono anche dei costi, però nascono perché nascono dalle radici delle famiglie. Perché sia mio padre che suo padre sono sempre stati attivi: magari nei loro posti di lavoro, nei loro momenti di aggregazione, sono sempre stati partecipi e solidali verso iniziative create per migliorare una situazione di vita. Il dna ce l'abbiamo interno, diciamo, dai nostri genitori, che per vari aspetti, o per varie iniziative, nel tempo anche loro erano attivi nella comunità. Sicché bene o male, se noi andiamo ad analizzare tutte le persone che lavorano nei vari paesi hanno sempre radici in persone sensibili a far sì che oltre al proprio orticello, diciamo, si possa migliorare anche l'orticello vicino. Allora, c'è questo spirito che ci spinge. Perché, appunto, non avendo ambizioni politiche, non avendo ambizioni di chissà che, sono queste motivazioni che ci portano, diciamo, a far sì che si spera che il nostro lavoro riesca a migliorare la vita del paese, diciamo. Qualche volta ci riusciamo, qualcosa meno però lo spirito rimane di credere di essere ancora utili. Anche perché vediamo che, quel tanto o poco che sia, vedo che la gente ci riconosce il lavoro che facciamo e c'è partecipazione. Poi a seconda del periodo e del tema la partecipazione cambia e sicché ci sono degli alti e bassi. Però diciamo che negli ultimi 15 anni a questa parte siamo ancora riusciti a rimanere visibili e vivi, appunto perché siamo sostenuti anche, oltre che da queste motivazioni, anche dalla gente che ci dice mi raccomando non mollate. C'è stato un periodo in cui si diceva che eravamo pochi soci: era un periodo un po' di stanchezza generale. Anche là c'è stata un'onda: è normale, no? Adesso

speriamo nelle prossime elezioni. Sicché questa è la radice mia: mio padre ha sempre partecipato e mia madre, anche. Abbiamo avuto la fortuna, prima di questo parroco qua, di avere don Antonio. Don Antonio era aperto alla gente e creava dei gruppi di lavoro perché il suo modo di interpretare la comunità era quello di cercare di aggregare, di creare degli stimoli. Quando è venuto lui, 40 anni fa circa ed è rimasto qua per trent'anni creando questi gruppetti, ha creato anche varie sensibilità nel paese. Sicché ha portato a far sì che i genitori si organizzino anche a livello di scuola, a livello di asilo. Adesso l'asilo è comunale ma prima era paesano [frazionale]. Lui creava dei gruppi di famiglie e dei gruppi di lavoro sui giovani, ma senza mai intervenire lui direttamente. Questo [parroco attuale] a un altro metodo: questo ha il microfono in mano, l'altro [parroco] faceva il suggeritore, non aveva mai la parte principale. La parte principale ce l'aveva sempre il gruppo.

I1: Quello che condivido con lui è questo. A volte mi viene in mente di abbandonare tutto perché magari sembra che vada tutto storto o che ti prenda troppo tempo e hai altri impegni. Però alla fine pensi alle persone che fanno parte dell'associazione nostra o a quella del parroco, e che sono persone che sentono la necessità di donare del tempo o comunque di dare qualcosa per il paese. Poi è una scelta libera: chi viene in associazione lo fa perché si sente di farlo. La mia è stata una scelta fatta quattro anni fa e sono contento di averla fatta.

I2: Anche perché come associazione lavoriamo per coinvolgere i giovani. Per esempio, io non sono sempre stato dentro [nel direttivo] anche se sono uno dei fondatori dell'associazione. Sono stato fuori un periodo perché, giustamente, doveva esserci un ricambio e poi non sempre avevo il tempo. E poi diciamo che, uno dei dibattiti di fondo che strisciano qua in paese, è se servono tutti questi gruppi. È un dibattito che a volte rincorre noi, rincorre la parrocchia e rincorre il gruppo sportivo, che diciamo, siamo in tre gruppi storici da cui sono poi nati altri gruppi. È un dibattito che ogni tanto emerge: allora ci dividiamo tra chi dice sarebbe giusto creare solo due gruppi (però siamo in tre di importanti) e gli altri che scompaiano. Il gruppo sportivo non guarda in faccia nessuno: fa sport e basta. Non gli interessa niente né del parroco né di noi: cioè collabora se c'è bisogno, ma vedono solo il loro problema e basta. Non entrano in altre questioni. Invece, in altri paese, sotto il gruppo sportivo paesano c'è la parrocchia e invece qui c'è solo lo sport e basta. Io invece sostengo da sempre che piuttosto che tre gruppi, sono meglio 30 anche se vengono divise le forze da lavoro. L'importante è fare sintesi quando c'è un'iniziativa e non tanto eliminarne 27, per farne restare 3. Perché ritengo che comunque quando si deve organizzare qualcosa se ci sono solo tre gruppi, sono coinvolte solo 30 o 40 persone del direttivo. Mentre se ci sono 30 gruppi le persone coinvolte sono 300 [ipotizzando una media di circa 10 persone per ogni direttivo]. Perciò alla fine con 30 gruppi sono coinvolte 300 persone sensibili e non solo 30, come quando ci sono tre gruppi. Quindi è fondamentale, secondo me, chi ci sia questo continuo fermento, anche se porta a dire che siamo troppi.

R: Chi sostiene la riduzione del numero dei gruppi?

I2: La parrocchia.

R: Quale argomento porta nel dibattito per sostenere la propria posizione?

I2: Che ci deve essere il controllo della gente.

R: Ma questa non è la risposta ufficiale, penso, no?

I2: Sì, hanno detto proprio così perché il parroco deve avere l'egemonia sui paesani.

R: Ma il prete ha davvero detto che: «È meglio che siamo in pochi così vi controllo»? Mi sembra azzardata come posizione.

I2: No, non ha detto proprio così, ma quello era il senso. Perché alla fine entra l'ambizione: più lui [parroco] riesce ad aggregare e più lui riesce ad apparire. Questo è il nocciolo del discorso, diciamo. Noi, invece, siamo quelli che se c'è un'iniziativa che riteniamo utile noi partecipiamo.

I1: Forse adesso l'ha un po' abbandonata come posizione, ma c'è stato un momento culminato nel fatto che ha provato a mettere gente sua da noi e nel gruppo sportivo. È stato evidente questo intrufolamento.

I2: Capitava che le riunioni finivamo alle 11 e alle 11 e un quarto queste persone erano già in parrocchia. Ma noi abbiamo comunque continuato senza parlare mai di Chiesa e di religione.

R: Le vostre riunioni sono aperte al pubblico? Se sì, possono essere liberi di partecipare tutti e in quindi è normale che vengono anche persone che possono avere rapporti stretti con il parroco, no?

I2: Cioè, non è proprio così. Cioè il socio può partecipare ma non può intervenire, in sostanza. Oppure può intervenire, perché noi non chiudiamo mai la bocca a nessuno, però non è che uno può venire qua [alle riunioni] e dire: «Io vorrei...». Ci fa sapere che cosa vuole e noi portiamo le sue richieste alle riunioni del direttivo: se c'è necessità, il direttivo, lo si convoca anche più spesso del solito.

R: Non fate mai delle riunioni aperte alla cittadinanza per raccogliere le esigenze?

I2: Sì, sì. Facciamo delle assemblee pubbliche in cui invitiamo tutta la cittadinanza a partecipare. A parte quest'ultimo periodo, ci sono state delle assemblee pubbliche molto partecipate, al punto che abbiamo dovuto andare su una sede più grande perché non ci stavamo. Sicché abbiamo chiesto al bar perché ha una grande sala riunioni: eravamo in 200-300 persone ogni volta. Ne facciamo sempre almeno una, una volta all'anno per parlare del bilancio e delle iniziative perché il paese deve sapere cosa facciamo. Adesso stiamo facendo un giornalino che esce un paio di volte all'anno, a Natale e a Pasqua, dove spieghiamo le iniziative già fatte e quelle che faremo e dove ringraziamo i vari gruppi e le persone che ci hanno aiutato.

R: Oltre alla vostra famiglia, anche nella parentela vi erano delle persone che partecipavano attivamente alla vita comunitaria?

I2: Non è un discorso di famiglie. Io sono quasi trenta anni che partecipo: ho partecipato anche al gruppo sportivo, per dire. Sono nato come gruppo teatrale di iniziativa quando avevo 19 anni, assieme ad un gruppo di giovani. Ma, per esempio, mia moglie non partecipa mai. Sono quelle cose che nascono così, cioè non ci sono gruppi di famiglie che si mettono assieme. Ci sono dirigenti che hanno la famiglia che quando fanno un'iniziativa, partecipa tutta la famiglia e altri che invece hanno la famiglia che non partecipa. È una cosa abbastanza libera [individuale] e non una cosa di famiglia.

R: Sì, ma chiedevo se oltre all'esempio del padre avesse avuto anche l'esempio di altri parenti che partecipavano attivamente.

I2: No, perché come le dicevo sono quelle cose che nascono così e dopo sono i temi che ti portano a essere più sensibile e a partecipare. Te lo senti dentro di mettere a disposizione il tuo tempo, di cercare di essere utile a fare qualcosa, senza fini, senza cercare di arrivare chissà dove: cercare che la comunità possa essere più visibile, più contenta, cercare di aggregare, cercare di portare iniziative di solidarietà, insomma. Cercare di sensibilizzare la gente anche sul tema dell'adozione a distanza. Ci sono anche altri gruppi che lavorano su queste tematiche. Lavoriamo a tante iniziative perché pensiamo che sia una cosa utile: aggregare la gente, la rende sensibile su certi temi, senza però essere invadenti.

R: Avevate mai pensato alle azioni che voi fate come ad una forma di altruismo verso la comunità?

I2: Beh, abbiamo sempre lavorato per gli altri. Però non abbiamo mai pensato all'altruismo. Da parte mia, ho sempre pensato di dedicare del tempo perché mi piace sostenere queste iniziative. Noi come gruppo abbiamo dei fondi e stiamo per esempio organizzando un corso di computer. Come gruppo abbiamo anche del materiale, che in parte ci è stato donato, e quindi abbiamo anche un magazzino. In questo magazzino abbiamo, per esempio, le pentole che abbiamo comprato per fare la paeja: le abbiamo comperate non per il gusto di farla una volta, ma perché speriamo che l'iniziativa si ripeta anche se non ci siamo noi. Speriamo che un gruppo nuovo possa utilizzare questo materiale per la comunità.

R: Sicché, anche il corso di computer che organizzerete lo aprite alla comunità?

I2: Sì, l'iniziativa non è solo per noi. Non è mai stato così. Anche i soci non hanno differenze rispetto agli altri. Tanti gruppi fanno che il socio ha uno sconto. Da noi, invece, tutti pagano uguale. Poco magari, ma tutti uguali. Non c'è distinzione perché uno ha la tessera, non c'è preferenza per nessuno. Fino ad adesso ha funzionato così. Io credo che creare delle distinzioni serva più a dividere che non aggregare. Anche perché dopo fuori la gente parla perché facciamo preferenze. Anche le cifre che non chiediamo sono basse perché servono solo a coprire i costi e basta. Per esempio il computer dobbiamo pagare chi viene a dare le lezioni, ma siamo in tanti e allora la cifra è bassa. Questa è la sostanza, lo spirito che si mette.

I1: Questo è lo spirito suo. Poi dentro all'associazione c'è chi è più sensibile e chi lo è meno.

I2: Abbiamo anche una persona che secondo noi è il fuoco di tutto: una persona molto umile, però è il 95% dello spirito delle iniziative che si fanno in paese.

I1: Una persona molto pratica.

I2: E questo da sempre: ci insegna, diciamo. Non crea mai la polemica, cerca di costruire. Abbiamo la fortuna di averlo: ha sempre fatto parte dell'associazione. Ha un grande senso civico. Nei momenti di stanca ci rincuora. È una persona capace che fin da giovane ha sempre portato avanti iniziative varie, anche quelle sindacali al lavoro. È una persona tosta, diciamo. È il nostro ministro degli esteri.

R: Bene, io ho finito di farvi delle domande. Grazie della vostra disponibilità.

I2: Grazie è stata una bella esperienza.

I1: Sì, è vero.

## Intervista TV9

### *Sintesi del caso*

Un gruppo sportivo amatoriale ha organizzato una grossa raccolta di fondi il cui ricavato è andato ad un'organizzazione di volontariato del Veneto e a due ricercatori specializzati nello studio delle malattie genetiche. Alla raccolta fondi hanno partecipato numerose persone: altre associazioni senza scopo di lucro del paese e di altri paesi limitrofi, nonché alcuni singoli cittadini e alcuni negozianti.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Per ottenere il numero della persona intervistata sono stati contattati due intermediari. L'intervista è stata realizzata nell'abitazione dell'intervistato ed è durata un'ora e un quarto. Il gruppo si è sciolto nel 2009.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi parli del vostro gruppo e della raccolta fondi che avete fatto per acquistare il cavallo destinato all'ippoterapia per malati e disabili?

I: Il nostro gruppo è nato già 25 anni fa dal professor Amedeo. Casualmente lui giocava a calcio per una squadra di un paese qua vicino, ed era sempre in panchina: per questo ha deciso di farsi una squadra per conto suo. È partito così: ha preso gli scarti [di alcune squadre di calcio locali] e si è fatto la sua squadretta e via [via così, eccetera]. È andato avanti un po' di anni, finché reclutava tutti i giovanetti. Io sono entrato quando avevo diciott'anni perché non si poteva entrare prima in queste squadre di calcio amatori. E lì abbiamo cominciato. E poi piano piano lui si è defilato un attimino. I risultati erano sempre scarsi. Finché dopo 10 anni si sono tolti tutti e siamo rimasti io e il mio, cosiddetto "braccio destro" Mirco Salvador, che è lui poi che mi ha aiutato a portare avanti questa iniziativa qua. E là siamo partiti. Subito dopo il primo anno che abbiamo preso in mano la squadra abbiamo fatto il primo risultato e dopo tanti anni abbiamo vinto il campionato e questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso per avere un aumento proprio a livello sportivo. E abbiamo cominciato a creare, soprattutto, un gruppo di amici all'interno di questa squadra qua. Dopo di che, piano piano delle due squadre che c'erano (c'era la squadra forte e noi, i più deboli) la forte è andata pian piano a sparire e non siamo rimasti la squadra amatoriale più importante per il paese, ottenendo bei risultati e le nostre belle soddisfazioni. Facendo così con i risultati e soprattutto lavorando, perché è proprio nel mio carattere creare il gruppo, mantenere il gruppo, lavorare tanto con i giovani, con gli amici e via [via così], abbia creato un gruppo molto molto solido. Creando un gruppo sia tra i vecchi, ma soprattutto tirando dentro tanti giovani. Lo scopo era che piuttosto che i ragazzi andassero "a destra e a sinistra" [significa: a perdere tempo in cose inutili], perché non inserirli in un ambito sportivo qua locale. Sicché, una squadra

di calcio che di solito è composta da 22-23, noi eravamo un gruppetto che era 50 persone.

R: In pratica eravate due squadre interne ad un gruppo più grande così potevate giocare tra di voi.

I: Esatto. Perché la gente preferiva venire là a far due calci il venerdì sera, a far la cena e la domenica magari si lasciava giocare quelli più buoni, perché alla fine si vincessero, ma c'era lo spazio per tutti. E allora piano piano si è creata questa associazione, che ripeto, negli anni, si è tolta parecchie soddisfazioni. Io ho giocato per tanti anni. Negli ultimi cinque-sei anni, che eravamo alla fine della mia gestione, mi sono messo presidente perché purtroppo ho avuto dei problemi fisici e non ha potuto giocare e allora mi sono messo come presidente. Come presidente ho dedicato più tempo per curare gli aspetti extra calcistici. E allora cosa facevo: facevo che realizzavo le festine, le serate cioè le varie feste, le varie gite, li portavo in montagna, oltre che a seguire poi il discorso del calcio. E questo ho visto che lo apprezzavano. Perché logicamente, e questo si collega con l'iniziativa, io ero calciatore giocatore e avevo piacere che qualcuno al di fuori facesse delle cose, ma nessuno le faceva. Quando mi sono messo all'esterno ho pensato che io ero giocatore e avevo piacere che fossero date certe priorità anche all'esterno [del gioco del calcio]. Io non le ho mai avute, ma perché io non posso dare a questi ragazzi quello che io volevo? E dà la io ho cominciato a dare e allora con questi ragazzi la cosa cominciava funzionare: per esempio la maglietta in più, li vestivo uguali, facevo il *gadget*, per Natale facevo loro la festa, facevo il cesto a tutti e 50. Cioè cercavo di coinvolgerli e dare quello che ognuno avrebbe avuto piacere: ecco perché si era creato proprio un'armonia, una squadra bella e via. Ed effettivamente, nell'ambito calcistico eravamo particolarmente invidiati per questo gruppo così forte, perché quando ci muovevamo, e via, anche alla domenica finita la partita e dentro la serata, ti muovevi sempre in 35-40 persone. E non è facile mantenere un gruppo di così tante teste e con varie fasce di età, unito. Ovviamente, dal ragazzo che ha 18-20 anni a quello [all'uomo] che ne ha 45 le mentalità sono diverse e non è facile mantenerli tutti legati e soprattutto creare un interesse comune. Allora piano piano è nato questo.

Da là poi è partita, per scherzo, questa iniziativa qua perché noi avevamo un ragazzo che, agli inizi proprio anche lui era stato reclutato da Amedeo, è uno dei più vecchi e abita sempre qua nel comune. Era un nostro calciatore, e via, e un amico, soprattutto. È diventato papà e questa bambina fin da subito ha avuto dei problemi, però non si sapeva in realtà, noialtri, che tipo di problemi. Questa bambina qua anche da piccolina subiva delle crisi epilettiche, abbastanza spesso, anche due volte al giorno. Però noi, sinceramente, ancora non sapevamo tutto: sapevamo solo che aveva dei problemi e via. Fatto sta che a lungo andare, e via, questa bambina verso i due-tre anni, e via, è uscito che ha questi problemi qua e lui, pian piano, e via, ci parlava cioè ci metteva al corrente di queste problematiche qua. E abbiamo scoperto che aveva, che era soggetta a sclerosi e ci ha spiegato un po' lui velocemente cos'era, e via, e del tipo di cellule tumorali che all'interno si sviluppano. Ci ha fatto una carrellata, a quei quattro-cinque ragazzi che erano più intimi e poi il tutto è andato un po' a morire là. Poi, un ragazzo molto sociale che è anche lui è uno molto disponibile e altruista, una sera dice:

«Presidente perché non ci facciamo delle magliettine del *fans club* tra di noi: chiediamo un'offerta ai ragazzi e quello che raccogliamo lo diamo a Domenico, che magari ne ha bisogno?». In effetti, un problema non c'era e si poteva fare. Io mi sono mosso subito, il giorno dopo. E sono andato da un mio amico che fa le stampe anche delle magliette e gli ho detto: «Beppi, mi servono un po' di magliette per i ragazzi: non m'interessa il colore e nemmeno le taglie però avrei bisogno di un logo simpatico». Non so se lei ha visto la maglietta. Ne abbiamo stampato inizialmente una cinquantina, una per ciascuno per i ragazzi. In tre giorni ha fatto tutto quanto: è stato gentilissimo perché come lavoro siamo molto vicini. Al venerdì sera le ho portate in campo e Davide, che è uno molto simpatico, alla fine dell'allenamento ha cominciato a venderle. Fermava gli altri e diceva: «Dai, dammi 5 euro che diamo un po' di soldi a Domenico, per la bimba e magari le facciamo un regaletto». Bene: queste magliette qua, 30-40 magliette nel giro di 10 minuti sono state vendute tutte. Tutti quanti hanno dato cinque euro tranquillamente, perché alla fine il ragionamento è che: cinque euro, se uno va a mangiare un tramezzino e una birra spende cinque euro; perciò uno può anche fare a meno di una birra per aiutare una persona. Questo era il clima che si respirava. Poi andiamo al nostro bar principale. Avevamo avanzato 10 magliette. Sempre questo Davide arriva al bar e comincia a dire a quelli del bar di comprare le magliette per beneficenza, piuttosto di bersi una birra. E così vanno vendute tutte le ultime 10 magliette. E era morta là [l'iniziativa], così con le prime 50 magliette. Dopo due giorni Davide mi telefona e mi dice: «Presidente, visto che la gente era disponibile, perché non cerchiamo di allargare l'iniziativa? Come si può fare?». A suo tempo Domenico, il papà della bambina, aveva parlato con Davide e gli aveva detto che una delle cure per questa bambina qua e per chi ha questa malattia era la cura a cavallo. Avevano bisogno di un cavallo, però di un cavallo specifico. Allora, Davide ha detto: «Se siamo in grado di fare una raccolta grossa, gli diamo i soldi per comprare un cavallo». Ci siamo trovati in tre e abbiamo pensato a come allargare l'iniziativa. Allora ho fatto una telefonata al mio amico che lavora presso un quotidiano e gli ho detto di venire qua che avevamo un'idea: e così è uscito il primo articolo.

R: Quello che ho io?

I: Sì. Quell'articolo là è nato così per scherzo, proprio per scherzo. Quando è uscito l'articolo, che mi sembra l'abbiano fatto uscire di sabato in modo che la gente lo leggesse, in quel momento là è scattata quella scintilla, quella scintilla che tutti quanti dovevano essere partecipi a questa nostra iniziativa. Anche perché il discorso che noi siamo un po' conosciuti a livello di gruppo in paese e via, la gente diciamo che è anche stata un po' colpita dalla nostra iniziativa, perché c'era una pagina sul giornale e ci mettevamo la faccia [la credibilità]. E da quel momento là è partita un po' questa iniziativa qua: ci chiedevano le magliette. E da lì è partita una serie "di produzione" di magliette, anche perché su questi tre mesi in cui l'abbiamo fatta abbiamo venduto più di 6.000 magliette. E allora ci siamo detti: perché non coinvolgere tutto il nostro paese in questa iniziativa qua? E allora abbiamo fatto una sagoma che alla testa abbiamo messo che facevamo questa iniziativa e lo scopo e dove andava a devolvere tutto il ricavato. Abbiamo coinvolto tutti i bar e tutti i negozianti e tutti quanti ci aiutavano. E allora

all'interno del locale c'era questo manichino con la maglietta e con scritto dell'iniziativa. Le magliette erano di molteplici colori: abbiamo deciso di fare una ventina di colori così uno poteva comprarne più di una. C'erano tutte le taglie. I bambini ci chiedevano le magliette e le mamme le compravano perché cinque euro sono pochi e perché comunque delle magliettine sono utili. Allora, il magazzino me l'ero fatto qua in casa io e mi gestivo le magliette perché gli altri avevano dei problemi di lavoro mentre io i problemi di orario potevo gestirmeli. Prima di andare al lavoro dalle sei alle nove andavo in giro per il bar a consegnare le magliette. E così il paese ha cominciato ad interessarsi e ha cominciato a prendere piede anche nei comuni limitrofi. E tutti gli amici nostri hanno cominciavano ad offrirci di darci una mano, di aiutarci, di vendere le magliette. Si è creata tutta una fitta rete. In più, nell'ambito calcistico, tutte le squadre con cui noi giocavamo contro hanno apprezzato in pieno la nostra iniziativa, soprattutto perché andiamo ad aiutare un nostro compagno di squadra. E allora tutte le squadre di calcio collaboravano con noi: tutti i giocatori delle squadre compravano le magliette. Il capo di ogni squadra ci portava una busta con i soldi delle magliette vendute. In più, c'è stato anche il contatto con qualcuno che vendeva cavalli: alla fine il cavallo giusto è stato trovato proprio grazie a questa iniziativa qua.

È così, visti i risultati ci siamo detti perché non organizzare una festa in paese per coinvolgere proprio tutto il paese? Ci siamo rimessi in moto e tutta la squadra, tutti i 50, abbiamo creato un gruppo di lavoro per organizzare questa festa qua. In piazza abbiamo organizzato una giornata intera un po' diversa. Abbiamo creato un palco, abbiamo chiamato un gruppo musicale e abbiamo creato un angolino dove abbiamo chiamato un clown per tutti bambini. C'era un gruppo nostro di amici che giravano con i pattini, c'erano le majorette e la banda e abbiamo chiamato un gruppo di bambine che facevano hip-hop. Abbiamo messo in piedi un'asta di beneficenza. Tramite degli amici, Baglioni [famoso cantante italiano] ci ha fatto avere delle magliette con le autografi. E Totti ci ha firmato tramite la Diadora, tramite dei ragazzi che ci lavorano dentro, un paio di scarpe. Poi anche il ciclista Bettini ci ha dato un oggetto. Cioè alla fine siamo riusciti ad avere qualche oggettino interessante e abbiamo creato un interesse generale. In quella giornata lì noi vendevamo le magliette. Abbiamo anche creato dei gazebo in cui vendevamo panini e bibite, e via. Il bello di tutto ciò che si vedeva era che i ragazzi della mia squadra erano entusiasti di questa iniziativa qua e ognuno si gestiva il suo gazebo: e allora anche là era una "sfida" tra di loro su chi usciva a incassare di più. E allora questo entusiasma ancora di più i ragazzi. Questa festa ha creato ancora un legame più forte tra i ragazzi della squadra, che era quello l'obiettivo che io mi prefiggevo sempre. E quella giornata là, tra il vendere una maglietta, tra i panini e altro abbiamo tirato su quasi 12.000 euro solo in quella domenica là. Avevamo fatto un grande cassone metallico all'interno con una grande scritta che con dove andavano i soldi e la gente che passava buttava dentro. È stata una bella iniziativa perché è stato coinvolto gran parte del territorio. Ad un certo punto, ci siamo dati una data di termine (fine di aprile) anche perché la cosa era impegnativa da portare avanti.

[Ancora I:] Su queste iniziative, però, ci sono sempre le malelingue: è sorto il classico problema che, in mezzo a tanta gente, c'è chi diffida, dubita, parla. A causa di queste malelingue abbiamo avuto un problema anche con Domenico, il papà della bambina. Domenico si è trovato nella cassetta della posta, delle lettere con il disegno del cavallo dove c'è scritto che se aveva bisogno di soldi poteva vendere la casa, piuttosto che... Anche Domenico a causa di queste chiacchiere si è un po', non dico stizzito, ma c'è stato un po' di attrito con noi perché ci ha detto che con questa iniziativa avevamo creato un po' di problemi anche alla sua famiglia. Noi eravamo partiti con la sua famiglia, poi noi siamo venuti a conoscenza che lui faceva parte di un'organizzazione veneta che faceva capo alla presidente Leonarda. Allora, noi abbiamo preso subito contatto con lei, ovviamente. Cioè, lui ci ha dato l'*input* per partire perché è un amico e volevamo aiutare un amico, però logicamente non volevamo creare altre problematiche. Invece, le malelingue hanno creato qualche problemino. Ecco c'è stato qualche piccolo inghippo da quel punto di vista là.

Però poi noi abbiamo continuato il tutto con la Leonarda perché all'interno qua della provincia di Treviso mi dicevano che c'erano una decina di persone e c'erano altre famiglie che avevano bisogno ed c'erano coinvolti in questo problema. Allora noi abbiamo continuato a dialogare con lei. Per far capire alla gente che questi soldi non erano nostri abbiamo deciso di organizzare una serata presso una villa del paese. Perché, sì è bello dare i soldi in una busta, ma la gente vuole anche capire dove vanno. Allora ci siamo organizzati una serata e abbiamo deciso di coinvolgere tutte le associazioni del comune. Abbiamo coinvolto, giustamente, tutto il nostro gruppo di ragazzi, tutte le famiglie e abbiamo invitato proprio chi prendeva questi soldi qua: la Leonarda per l'organizzazione di volontariato, il dottore di Torino e la dottoressa di Padova. A questi due professori abbiamo finanziato i progetti di ricerca sulle malattie genetiche.

R: In questo modo li avete chiamati a testimoniare anche per far tacere le malelingue.

I: Esatto. Alla serata erano presenti anche il sindaco e tutte le autorità e la serata era aperta a tutta la comunità. È stata una serata commovente, molto bella anche perché poi alla villa avevamo chiamato uno che ci ha aiutato tantissimo (e che anche lui è uno che ha la figlia con dei problemi). Lui aveva preparato tutto in una maniera molto molto bella, a mo' di matrimonio, con tutte le tende bianche e i tavoli rotondi, con il dj e il presentatore. Davanti a tutti abbiamo dato degli assegni simbolici incollati in dei cartelloni grandi: alla dottoressa abbiamo dato 10.500 euro e al dottore ne abbiamo dati 15.000. In totale nei tre-quattro mesi abbiamo raccolto e versato 25.500 euro. Questo è come è andata l'iniziativa. Noi eravamo contentissimi di come è andata: soprattutto i ragazzi sono stati molto entusiasti perché hanno visto che il "lavoro" che loro hanno fatto è andato a buon fine per aiutare questi bambini qua.

Quello che ci ha spinto, e soprattutto mi ha spinto in particolare, a portare avanti quello che inizialmente io chiamavo un gioco è stato che una sera siamo andati a trovare la Leonarda. Lei ha un bambino che chi ha, se non vado errato, 16 anni ed è colpito dalla sclerosi. Quando sono entrato e ho visto questo bambino qua come era sul divano e la sorella più piccola che lo accudiva, ho visto la Leonarda e ho

visto il papà nella casa così, là è scattata l'ulteriore scintilla. Il contatto con la Leonarda io l'ho avuto dopo 10-15 giorni dal primo articolo, cioè verso fine febbraio-inizi di marzo. E là mi è scattata proprio la molla. E mi sono detto che avevamo fatto bene a farla e che dovevamo portarla a termine. Mi sono chiesto se a me o a qualcuno dei miei compagni dovesse succedere una cosa del genere farebbe piacere che qualcuno ci venisse ad aiutare, che venisse fatto qualcosa. Perché non è detto che non possa succedere anche ad altre persone al di fuori della tua famiglia. E questo è stato proprio quello che mi è scattato. Purtroppo non è la stessa cosa, però per riuscire a trasmettere quel qualcosa, quella carica in più, anche i ragazzi della squadra in una serata alla fine dell'allenamento ho spiegato l'incontro con la Leonarda. Non era possibile portare a casa di Leonarda tutti 50 i ragazzi: siamo andati io e il mio braccio destro Fabio, che anche lui è stato molto toccato da questa visita qua. E noi siamo riusciti a trasmettere l'*input* a questi ragazzi.

Faccio una piccola parentesi. Il Natale prima [quello del 2006] avevamo fatto, durante la nostra cena, una piccola lotteria con un cesto e abbiamo raccolto anche io là 700 euro e i 700 euro glieli abbiamo dati sempre a Domenico. Quindi avevamo fatto inizialmente una piccola iniziativa all'interno del gruppo prima di fare l'altra.

Ecco che allora tutti quanti, grazie alla loro sensibilità e via, e il pensiero di poterti trovare in quella situazione ha fatto scattare tutto ciò. A quello che ti dice che non è possibile bloccare queste malattie qua, diciamo che se il rimedio è fornire del denaro perché la gente posso studiare e trovare una cura, perché non impegnarsi tutti? Questo in sintesi è la storia dell'iniziativa.

R: I rapporti con Domenico sono stati poi recuperati?

I: I conflitti con Domenico si sono appianati nel miglior modo e via, anche se c'è stato del dispiacere. Quello che ha lasciato perplesso sia il sottoscritto che anche i più stretti collaboratori di questa iniziativa è che siamo rimasti in contatto con i beneficiari solo per un breve periodo. Poi non siamo stati più informati su come è andata avanti la ricerca. È vero che poi noi non ci siamo più resi promotori di altre iniziative, però già da subito non siamo più stati tenuti informati, chiamati in causa. Dopo i primi 20 giorni, che abbiamo ricevuto i ringraziamenti scritti, non ci hanno più contattato. Non ci hanno più chiesto se avevamo in mente di fare altre iniziative oppure non ci hanno più detto se c'era qualche caso da aiutare. Con Domenico il rapporto non è più come era prima. È stato chiarito ma anche a causa di quello che era successo, l'anno dopo ha deciso di andare a giocare da un'altra parte. Questa cosa non ha colpito in gran parte me, ma ha colpito [ferito] tutti i compagni. In queste iniziative qua ci sono sempre comunque delle sfaccettature negative. Comunque, grazie a questa iniziativa qua, la gente ha conosciuto questa forma di sclerosi. Se nessuno la conosce nessuno ti può aiutare e uno dei modi per farsi aiutare è quello di farti conoscere. Per questo abbiamo scritto poi ancora qualche articolo, proprio per mettere a conoscenza che esisteva questa associazione che riunisce le famiglie venete toccate da questa malattia. Anche far conoscere questa malattia, che era uno degli obiettivi.

E poi purtroppo il problema, ripeto, di queste malelingue qua mi ha un po' demoralizzato. Però quando chiudi gli occhi un attimo, e penso sia a ciò che sto

facendo e a chi puoi aiutare, passano in secondo piano, perché dici ok sto facendo tutto alla luce del sole e vado via a testa alta. Quando la gente veniva a riportarci le malelingue noi rispondevamo a tutti la stessa cosa e cioè «che se la gente piuttosto che muovere la lingua muovesse le mani di queste iniziative qua ce ne potrebbero essere state molte di più».

R: È una frase che è stata riportata anche in un articolo del quotidiano.

I: Sì. Era il momento in cui ci venivano riportate spesso le malelingue: tutti avevano di che blaterare ma nessuno aveva iniziativa. Io dico che se uno invece di spendere 800 euro per un maglione ne spende 500 e ne dà 100 in beneficenza sarebbe meglio. Io parlo per me stesso: io sono uno molto altruista, cioè dove vedo che c'è per beneficenza piuttosto mi privo di qualcos'altro, ma io do sempre il mio contributo. Se io vedo che c'è una ciotolina in giro per i bambini malati, per i frati o per altro, io do qualcosa. Se vendono i calendari a cinque euro e ne ho venti, io do venti: la beneficenza per me ha il suo significato. Per esempio la beneficenza che mi dicono in televisione, quella di donare un euro con il telefonino, io quella la faccio sì e no. La faccio dove io posso capire che c'è realmente un problema e lo vedo di persona, io ci sono dentro. Come nel caso dei terremotati dell'Abruzzo. Grazie al mio lavoro ho mandato giù tantissima roba: anche là ho raccolto tantissima roba dai miei amici. E avevo due amici che andavano giù e io gli ho dato giù una trentina di scatoloni di roba da portare. Perché? Perché so che ho un amico che lui la porta direttamente: mi porta delle testimonianze con delle foto che le cose sono arrivate là. Fa parte della mia indole: se c'è qualcuno che ti accende, io poi vado avanti. Però fa parte dell'indole aiutare l'altro, perché penso sempre che se in un domani avessi bisogno avrei piacere che qualcun aiutasse anche me.

R: Questa iniziativa della raccolta fondi è la prima grande iniziativa che hai organizzato oppure anche in passato ne avevi organizzate altre?

I: No, questa è stata la più grande è la più importante. Poi, le altre, le abbiamo fatte molto più piccole. A suo tempo avevamo fatto un calendario con un gruppo di ragazzi, una compagnia che si era fatta il calendario e lo aveva venduto il ricavato di 1700 euro era andato in beneficenza. Ma era una cosa molto più piccola. Questa, ripeto, è stata una cosa che ha interessato non solo il nostro paese, ma anche le zone limitrofe. Ma soprattutto ha interessato tanta gente. Questa è stata la prima, ripeto, che se tornassi indietro lo rifarei e non cambierei niente, nonostante le conseguenze che ci siano state. Piccole iniziative, come quella del cesto a Natale, le lotterie che facevamo all'interno del gruppo e via, erano piccolezze che facevamo sempre. I 500, i 700, gli 850 euro li tiravamo sempre su.

R: Dove andava a finire il ricavato?

I: Lo davamo sempre o al discorso di Domenico o sempre a delle associazioni di bambini o per esempio ad orfanotrofi. Questa è stata un'iniziativa grossa perché ci aveva colpito quasi in prima persona e poi quasi inaspettatamente ha preso delle dimensioni enormi. E mi rendo conto, anche grazie a questa iniziativa qua che se la gente è toccata e le iniziative sono fatte un po' mirate, c'è gente ancora sensibile. Io ho avuto delle donazioni addirittura da gente che mi ha dato 2.000 euro. Una signora anziana mi ha telefonato e mi ha detto che ha visto l'articolo sul giornale e mi ha chiesto se potevo passare da lei perché voleva contribuire. Io

sono andato e la signora, che abitava da sola, dalla grata a protezione della porta di casa mi ha passato una banconota da 500 euro per la bambina e per tutti bambini che hanno questi problemi qua. È stato un altro gesto che fa capire che effettivamente c'è gente che è ancora sensibile, che è disposta a fare della beneficenza. Per quello io dicevo sempre che se le iniziative vengono presi in un certo modo e con un certo criterio, la gente è ancora sensibile. Questi sono stati due episodi che mi hanno molto colpito. Anche il caso della signora che è venuta dove lavoro e mi ha dato una busta chiusa dicendomi che è per l'iniziativa e che vuole rimanere anonima, mi ha colpito, perché quando sono andato a casa e ho aperto la busta ho visto 2.000 euro. Sono quelle cose là che ti danno ancora la forza di andare avanti.

R: Mi dicevi che il vostro gruppo è durato 25 anni: non esiste più?

I: Sì. La mia motivazione del perché ho mollato è questa. Dopo l'iniziativa io sono rimasto dentro il gruppo ancora un anno. Il problema era che questa passione era diventata troppa impegnativa. Quando io mi impegno, mi impegno seriamente e la cosa mi stava richiedendo troppi sacrifici. Io lavoro in un negozio e ho delle responsabilità. Io ho 36 anni e da 18 anni ho iniziato a seguire questo gruppo qua. Due anni fa, ho scritto una lettera che ho consegnato personalmente ad ognuno dei ragazzi in cui spiegavo le motivazioni che mi spingevano ad abbandonare il gruppo. Le motivazioni sono che quando non hai più lo stimolo per portare avanti una cosa, ti devi fermare, devi avere il coraggio di fermarti. Soprattutto quando la passione per lo sport diventa un impegno e io ho già il mio lavoro, è il momento che devi dire stop. Quando ti manca l'entusiasmo di portare avanti le cose e le portereste avanti male, allora io preferisco fermarmi. Ho fatto una riunione con i ragazzi in cui ho spiegato questo. C'è stato il classico malumore generale dove tutti dicono: «Allora io vado via, vado giocare da un'altra parte perché tu non ci sei più e squadra non va avanti». Questa era la ferita peggiore che loro potessero farmi perché io ho sempre detto che se io dovessi mollare, “morto un papa se ne fa un altro”. Come io ho preso in mano una squadra che è stata avviata da Amedeo, e lui è stato orgoglioso, così io vorrei la stessa cosa: vorrei che la squadra andasse avanti ancora bene.

R: Vorrei tornare ancora sulle motivazioni. Se ho ben capito ci sono più motivazioni che ti hanno spinto. Inizialmente c'è stata la solidarietà verso Domenico. Poi la scoperta che è un problema che tocca altre famiglie a Treviso e l'aver visto il caso della Leonarda e quindi l'aver toccato con mano i problemi. Mi hai anche parlato della tua predisposizione a fare beneficenza, del tuo essere altruista. Volevo ora chiederti se hai anche collaborato con altre associazioni che portavano avanti iniziative benefiche, prima di organizzare la tua.

I: Coinvolto da altre associazioni, e via, lo sono stato relativamente poco, perché dal punto di vista di iniziative sono stato poco coinvolto. Se io sapevo che c'erano mi proponevo, ma non sono mai stato coinvolto in iniziative importanti.

R: Allargando il discorso alle persone che stanno attorno a te, nella tua famiglia, ci sono altre persone che hanno fatto in passato gesti di altruismo oppure che hanno realizzato delle iniziative solidali? Il senso della mia domanda è di sapere se per caso sei cresciuto in un ambiente che ti ha predisposto.

I: No. Nella mia famiglia ci sono mio papà, mia mamma e mia sorella, però sinceramente nessuno è predisposto per aiutare gli altri: non so da dove ho preso. Sono proprio, comunque sia, così di carattere. Anche troppo, in tanti dicono: sono troppo altruista. Cioè il gesto stesso di aiutare una persona, e via, per me è importante. Per me è importante perché se io vedo uno, per dirti, vedo che è in difficoltà, io lo aiuto. Mi è già capitato che al supermercato uno era in difficoltà perché gli mancano i cinque euro e i soldi glieli ho dati io, e neanche lo conoscevo. Fa parte del mio carattere. Se io ho una persona vicino a me che vedo che ha fame, e via, lo invito a cena con me o a pranzo con me. Cioè fa parte del mio carattere, non so darti altre motivazioni. Io sono uno che cerca di aiutare chi ha bisogno tanto o poco che posso, io preferisco privarmi di qualcosa per aiutare qualcuno. Non so darmi una spiegazione sul da dove possa partire questo o meno, perché i miei hanno sempre lavorato tantissimo e hanno creato delle sicurezze. Cinquanta-sessanta anni fa pensavano a mettere via [a risparmiare]. Io invece sono molto altruista e preferisco privarmi di qualcosa per chi ne ha bisogno. Se io vedo qualcuno che non conosco e ha bisogno io cerco di dargli quello che ha bisogno. Non so da dove possa venire questo altruismo interno: mi sento appunto una persona molto sensibile. Perché come dicevo prima, se dovesse succedere a me, io avrei piacere che una persona che mi vede, mi aiuti quel poco, tanto o poco che sia, mi dia una mano. Fa parte del mio carattere, che sono uno molto sociale e molto altruista. Nasce, non so da dove.

R: Ci sono anche altre motivazioni come la fede o l'adesione a grandi valori?

I: No. Io sono credente ma non praticante: credo in qualcuno, credo rigorosamente nel destino. Ma non è che io faccio perché così mi riservo un posto nell'aldilà. No, assolutamente. Io faccio perché dentro di me lo sento e basta. Non è che io faccio in cambio di un posto in paradiso o in cambio di una benedizione. Lo faccio proprio perché me lo sento dentro. Cioè il gesto di altruismo io lo faccio perché viene da me: non voglio niente in cambio. Ripeto: c'è tantissima gente che mi conosce e mi dice che io sono troppo altruista. Non c'è fede che mi spinga a fare questo, parte tutto da me: è tutto istintivo, è il mio istinto che mi porta a fare.

R: Non hai avuto sofferenze o tragedie tali che ti hanno spinto ad agire così?

I: No. Purtroppo ho perso tanti e tanti amici in incidenti o malattie: Vedi per esempio uno che mi ha scosso particolarmente. Gianpaolo me l'ero fatto su [preparato come calciatore] in brevissimo tempo. Me l'ero tirato su in due anni ed era diventato come una mia mascotte, era il mio coccolone. Tu per lui eri diventato un punto di riferimento. A vederlo era un tenerone questo ragazzotto. E quello mi ha scosso e ti chiedi ma perché devono capitare queste cose qua [Gianpaolo è morto a 17 in un incidente stradale vicino a casa]. Quello mi ha scosso. Ho perso anche tanti amici, compagni di scuola morti in moto, e via. Ma non è stato questo che mi ha spinto: no, fa proprio parte della mia indole, del mio carattere. E sono così e continuerò ad essere così, volente o dolente. Magari prima ero dieci e adesso sono sette, ma sono sempre così perché fa parte del mio carattere.

R: Quindi non ti deriva né dalla famiglia né dalla parentela, cioè non hai avuto degli esempi di familiari.

I: No, anzi! Sono loro che, a volte, mi chiedono cosa faccio e perché lo faccio.

R: Ti gratifica aiutare gli altri?

I: Dentro di me sì: mi dà una forza che uno non può neanche immaginare.

R: E può essere questa un'altra motivazione?

I: Beh, quello sì, sicuramente. Perché quando aiuto una persona mi sento molto più leggero, non dico che mi toglie un peso però mi sento di aver fatto qualcosa di giusto, di vero e soprattutto mi dà una carica per affrontare una giornata "alla grande". Anche perché io sono uno molto positivo, io credo sia l'ottimismo: io vedo tutto positivo. E anche con la gente io sono uno che trasmette molto molto ottimismo. Perché sai che qualcun altro sta peggio di te e tu hai la possibilità di aiutare qualcun altro. Aiutando la gente, a me, da tantissima forza, tantissima vita per andare avanti, per affrontare i problemi. Io cerco di aiutare gli altri, se ho la possibilità e se sto bene e, soprattutto, se ho le potenzialità per aiutarli. Mi gratifica tantissimo.

R: Bene, io avrei finito di intervistarti. Ti ringrazio per la disponibilità. Se tu hai qualcosa da chiedermi sarò felice di risponderti.

I: No, non ho niente da chiederti. Abbiamo fatto una bella chiacchierata.

## **Interviste TV10**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo informale di cittadini che abitano vicini tra di loro si sono ritrovati a mangiare le castagne presso l'abitazione di uno di loro. Alla fine dell'incontro, dopo aver coperto i costi sostenuti per organizzare la festa hanno deciso di non spartirsi il ricavato ma di donarlo in beneficenza.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il signore presso la cui casa è stata fatta l'iniziativa ha fatto da intermediario con l'organizzatore della festa, che ho poi intervistato. L'intervista è avvenuta nell'ufficio della persona intervistata ed è durata circa 40 minuti. L'intervistato si è rivelato poco disponibile ad approfondire gli argomenti e diffidente verso il fatto che l'intervista fosse registrata. La persona ha risposto esattamente alla mia domanda senza aggiungere altro che non fosse richiesto. Per questa ragione si è trattato di un'intervista in cui il mio ruolo è stato più direttivo che in altre. In effetti, solo dopo che ho chiuso l'intervista e ho spento il registratore, l'intervistato mi ha rivelato i veri motivi che hanno causato la sospensione della castagnata.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta come è nata l'iniziativa della castagnata e come si realizza?

I: Cioè noi abbiamo fatto così per fare qualcosa di diverso e la castagnata in paese non c'era. Naturalmente, quello che abbiamo preso lo abbiamo dato alla Chiesa del paese.

R: È una cena della contrada mi spiegava al telefono, vero?

I: No, quella la facciamo noi e lì non c'è della beneficenza.

R: La fate tra gli abitanti delle tre vie della castagnata?

I: No, solo tra quelli di una via e qualcuno che viene da fuori e che però che non c'entra niente con le altre vie.

R: Mi diceva che la castagnata l'avete fatta due anni fa.

I: L'abbiamo fatta per due anni di fila solo che poi... poi tra gli organizzatori qualcuno ha pensato di farla da un'altra parte. Quello che ci ha dato il posto non si è arrabbiato, diciamo, però si è sentito offeso. Io ho voluto farla lo stesso: cioè noi l'abbiamo fatta, ma anche gli altri l'hanno fatto da un'altra parte lo stesso giorno. Morale della favola: non c'è stato un guadagno né da una parte, né dall'altra e non abbiamo dato niente in beneficenza. Quest'anno abbiamo detto basta. Per quello che dicevo che non aveva senso fare l'intervista perché non so cosa puoi tirare fuori.

R: È comunque per me è importante perché l'obiettivo mio è quello di approfondire alcuni casi interessanti che ho ricavato dalla rassegna stampa dei quotidiani. Una parte della mia ricerca prevede una mappatura delle forme di impegno spontaneo a favore della comunità, cosa che ho fatto attraverso la rassegna stampa. Perciò ogni caso e ogni testimonianza sono per me importanti. Non sono, per me importanti, i dettagli di ogni caso specifico, quanto piuttosto è interessante vedere assieme tutte le forme di impegno che si realizzano in un territorio. Ho intervistato anche altre persone. Le faccio un esempio su un caso di Trento [e mostro l'articolo di giornale]. Anche questo è un caso semplice. Sono un gruppo di donne che ogni anno organizzano il mercatino di Natale dove vendono i lavori che loro fanno a mano e il ricavato lo donano ad un'organizzazione che fa volontariato presso il reparto di oncologia di un ospedale trentino.

I: Ci sono altre persone che organizzano da anni la cena della contrada e la loro è proprio una cosa radicata. Praticamente loro [gli organizzatori] si arrangiano a procurare la carne e tutto quanto serve. Poi una persona porta la polenta, un'altra porta i dolci e lì, va tutto in beneficenza ogni anno ad un missionario sempre del paese. Vedi, la nostra è morta completamente, mentre quella la fanno tuttora ogni anno.

R: La fanno nella via dove abita lei?

I: No, è sull'altra via. Anche se ormai invitano persone che abitavano lì e si sono sposate e andate fuori. Io non sono mai andato, ti dico però so che loro ogni anno 700-800 euro e anche di più li danno in beneficenza a questo missionario che ha radici proprio nella contrada.

R: Sì, però i benefici escono dal territorio e vanno all'estero, mentre i vostri soldi sono andati alla parrocchia del paese.

I: Li abbiamo dati noi [spontaneamente] perché sapevamo che servivano i microfoni. Cioè non abbiamo fatto niente di straordinario. Era solo perché noi facciamo la cena della contrada (che adesso è diventato il pranzo della contrada) e

allora abbiamo detto facciamo anche la castagnata. Il primo anno siamo riusciti ad organizzarla e il secondo abbiamo avuto dei problemi.

R: In quanti siete quando fate la cena della contrada?

I: È dal 1997 che facciamo la cena della contrada. Siamo sempre dai 70 agli 80: quest'anno eravamo in 100 perché ogni tanto viene gente anche da fuori.

R: Invece, la scelta di dare in beneficenza alla Chiesa era partita da voi, perché sapevate che la Chiesa aveva bisogno oppure è venuto il prete a chiedervi un contributo?

I: Cioè per quella della contrada abbiamo un po' di cassa, però vediamo di prendere i soldi che spendiamo, in poche parole. Mentre quella, la castagnata, siamo partiti così. C'è chi ha offerto il vino per fare il vin brulé, la cooperativa ci ha dato le panche, il gas e tutto il resto: cioè abbiamo avuto poche spese. Tutto sommato è venuta gente, i soldi in più li avevamo e non trovavamo giusto tenerli noi per la cena della contrada perché sono due cose completamente diverse.

R: Quindi anche la castagnata non è partita con l'idea di raccogliere dei soldi per beneficenza: è stato un momento aggregativo come la cena per la contrada. Avevate avanzato dei soldi e non avete voluto tenerli in cassa.

I: Sì, tutto qua: non abbiamo fatto niente di speciale.

R: Sì ho capito. Le cose principali lei ne aveva già anticipato telefono, però è importante parlare anche di persona perché molte cose si capiscono meglio quando la persona è di fronte.

I: La spinta ad organizzare parte soprattutto da me, ma poi ce ne sono altri che fanno: senza l'aiuto di tutti non credo che ce la faremo alla fine, quelli che organizzano saremo in 10-12 persone.

R: Mi diceva che siete riusciti ad arrivare a 100-130 persone alla castagna.

I: Sì.

R: Lei fa parte anche di qualche associazione di volontariato?

I: Non fisso, cioè se ci chiedono un piacere, do una mano. Adesso abbiamo fatto un cesto per le castagne e lo abbiamo dato a quelli del comune che sono appoggiati al comune X e si occupano di anziani malati.

R: L'associazione che si occupa degli anziani malati di YYYY?

I: Sì, glielo abbiamo dato. Ho anche delle foto nel computer. [Le cerca ma non le trova]. Le ho anche sul telefonino: le cerco e te le mostro.

R: Ha parlato al plurale: siete un gruppo di persone fisso che vi attivate in caso di necessità.

I: Cioè se mi chiedono, chiedo anche agli altri anche se potrei dire di sì tranquillamente.

R: Siete i 10-12 della cena della contrada?

I: Sì, cioè siamo in 4-5 perché sennò dopo c'è casino. Ci troviamo a casa del signore che di solito mette la casa e decidiamo. E dopo ci sono tutte le signore che danno una mano. Ho due immagini qui. A differenza delle altre associazioni, che se si va in prestito di qualcosa te lo fanno pagare, noi non facciamo pagare. [Mi mostra un piccolo video fatto con il cellulare].

R: È il video di una delle due castagnate?

I: Sì, quella del 2008. Ti dico: avevamo la cooperativa che ci ha dato le panche. Se cominci ad andare a noleggiarle [le panche], incidono cinque euro al set.

R: Ve le ha date gratis?

I: Sì, perché sapeva che davamo in beneficenza. Siamo dell'idea che se si avanzava qualcosa si dava in beneficenza.

R: Sembrano per lei di cose molto semplici, quasi una banalità, ma lo scopo della ricerca è proprio quello di tirare fuori le azioni altruistiche che spesso restano anonime.

I: È vero e non restano nel territorio. Ma se riesci ad andare a intervistare gli altri quelli lo fanno proprio per beneficenza.

R: Quelli della contrada che destinano al missionario, vero?

I: Sì.

R: Ho capito che sono importanti, però ho il vincolo di esplorare casi che contribuiscono al benessere territoriale del Veneto. Se mi capiterà in futuro l'occasione ne terrò conto. Grazie, io avrei finito: ho saputo gli aspetti principali della castagnata. Se lei vuole chiedermi qualcos'altro, sarò lieta di risponderle.

I: No.

Dopo aver spento il registratore e mentre mi sto preparando per andarmene, l'intervistato mi ha raccontato spontaneamente altri dettagli sulla castagnata che non voleva fossero registrati e che per questo non posso trascrivere. Il signore non ha comunque escluso che la loro castagnata possa essere ripresa nei prossimi anni.

## **Intervista TV11**

### *Sintesi del caso*

Un gruppo informale di giovani adulti ha organizzato una cena di beneficenza per raccogliere fondi in favore di un'organizzazione di volontariato che si occupa di persone gravemente malate.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Poiché nell'articolo non compare il nome del coordinatore del gruppo, mi sono rivolta all'associazione beneficiaria dei fondi. Ho incontrato personalmente la responsabile di zona e dopo un colloquio è stata lei stessa che di fronte a me ha chiamato l'intervistato e fissato un incontro nei giorni seguenti. L'intervista è stata fatta presso l'ufficio dell'intervistato che, assieme ai genitori, è titolare di un'azienda della zona. L'intervista è durata un'ora e un quarto.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta come è nato il vostro gruppo e le vostre iniziative?

I: Inizio a monte da dove è nata. Questo mio personale avvicinamento alla beneficenza, che negli anni precedenti c'era, ma in modo molto molto marginale,

purtroppo è dovuto al fatto che ho perso un amico, un collega in cui ho lavorato per 15 anni fianco a fianco. Ha avuto una brutta malattia, un tumore al cervello, ed è stato assistito dall'organizzazione X. Mi ha molto colpito come è stato seguito e dove: ha fatto gli ultimi giorni della sua vita in una bella struttura. Ne sono rimasto veramente colpito dal modo in cui è gestita la struttura e dalle situazioni che c'erano. Per il rapporto che ho attualmente anche con la vedova, la moglie di questo mio amico che si chiamava Matteo e che adesso non c'è più, le ho chiesto "fuori dai denti" [senza mezzi termini] se le era costato tanto il soggiorno e se potevo esserle di aiuto. Mi sembrava una struttura talmente bella che potesse essere riservata solo a chi andasse lì e pagasse una quota: sembrava un hotel a cinque stelle per fare ultimi giorni della propria vita. Dando quasi per scontato che gli ammalati dovessero mettere una quota giornaliera. E invece mi ha detto che non ha pagato niente e non gli hanno chiesto niente: solo se si voleva, si poteva fare un'offerta. E da lì è nato tutto il mio interessamento: ho chiesto chi sono e mi sono informato su cosa fanno. E da lì in poi è nato il fatto di dire che quando facciamo una festa, dove si canta, si balla, si ride, si mangia, perché non pensare anche a chi ha bisogno. Qui purtroppo di tumore ne abbiamo perse una montagna di persone che conosciamo e non. E poi sappiamo che questa organizzazione fa assistenza non solo nella struttura, ma anche casa per casa. Poi è scaturito tutto un insieme di informazioni per il fatto che si è chiesto in giro se conoscono questa organizzazione. Abbiamo avuto solo dati positivi e quindi abbiamo deciso di destinarle ben volentieri il ricavato di tre-quattro nostre feste. Adesso di feste ne facciamo ancora ma non diamo sempre il ricavato ad una stessa associazione, perché poi qualcuno pensa ci sia qualcosa di strano o motivi di interesse personale. Perché pensiamo sempre che, quando si fa una festa con 200-300 persone, ci sia qualcuno che pensi nel modo sbagliato. Allora abbiamo associato il contributo ad altre associazioni, purché siano locali. Sia io che i miei amici, per il quale faccio il portavoce, ci piace fare beneficenza e la facciamo con il cuore e con la voglia, però vogliamo che sia in ambito locale. Non ci fidiamo di mandare i soldi in Brasile: non abbiamo niente contro i brasiliani, è solo che vogliamo toccare con mano dove vanno i nostri fondi che raccogliamo. Oltre all'organizzazione X, diamo anche all'associazione Y e al gruppo W. Quest'ultimo sono un'associazione che aiuta i disabili a fare sport: li conosciamo e siamo diventati amici. Loro ci danno una mano quando facciamo delle feste noi. Abbiamo fatto delle feste con 150 persone a mangiare: ce n'è di lavoro da fare per organizzare e ci vuole della gente che ci dia una mano.

Sostanzialmente tutta questa situazione è nata da così. Io personalmente quando ho messo il naso nella struttura dell'organizzazione X è stata la scintilla che ha fatto scattare tutto questo. E poi ho fatto il portavoce presso i miei amici e ho detto: «Ragazzi, ho visto io e ho sentito dire in giro». A volte ci vuole una persona che purtroppo che tocca con mano e che analizza veramente che esistono queste cose, che esistono queste persone e che ti danno una mano e non voglio niente. Finché uno non ha un familiare in casa o un familiare stretto che sta male, ci si augura sempre il male stia lontano possibile. A chi è toccato, se vai a chiedere qui in zona, tantissimi sono andati a rivolgersi a questa organizzazione X, anche per l'assistenza in casa. Io ho notato nelle epigrafi di giovani e meno giovani che ci

sono i ringraziamenti a questa organizzazione. Quelli di questa organizzazione X vengono a casa e non chiedono niente, solo libera offerta per chi vuole, però fanno assistenza di giorno e di notte: fino a quel momento [alla morte di Matteo] non sapevo neanche che esistesse. Adesso quello che possiamo fare lo facciamo con il cuore con entusiasmo. Siamo partiti esattamente quattro-cinque anni fa con una cena che abbiamo fatto in 50 persone. Io di recente avevo perso un amico. Il mangiare era tutto offerto perché ognuno portava qualcosa: se andavamo al ristorante avremmo speso lo stesso. Cosa che ci costava dire mettiamo qualcosa, ognuno quello che vuole, per dare a queste persone e io personalmente ho visto? Nulla. E così da 50 persone siamo diventati 100, 200: devo dire che abbiamo avuto solo consensi in questo senso. Ho delle aziende che mi aiutano con delle sponsorizzazioni per organizzare la festa. L'anno scorso in una festa sola siamo andati in un capannone di un'officina: abbiamo tolto tutto quello che c'era dentro, abbiamo fatto da mangiare, abbiamo suonato, ballato e cantato. Tolti i costi, abbiamo dato 4.000 euro in beneficenza: fossero anche stati 400 per me era uguale. Ma il risultato è stato completamente soddisfacente e positivo perché con poco abbiamo avuto questo risultato. Personalmente mi è piaciuto il concetto, mi è piaciuta la gente che mi dava una mano con la massima disponibilità. Per me è questa era la più grande ricchezza. Se sei poi, al posto di 4.000 sono 8.000 euro ben venga, questo è chiaro. Però vedere la gente che diventa sensibile e si presta e dà la massima disponibilità, è questa la sostanza.

R: Siete un gruppo di amici e non un'associazione di volontariato mi pare, no?

I: Siamo solo un gruppo di amici che ci piace uccidere e mangiare il maiale. E non si potrebbe neanche [in questo modo], come facevano i nostri nonni una volta. È una tradizione antica da queste parti, siamo una zona di campagna. Ci siamo trovati con questa passione e abbiamo fatto questo gruppo: quando uccidevamo il maiale facciamo la cena degli ossi, con il mangiare tipico di una volta, i radicchi e i fagioli. E da lì, è nata la cena che facciamo con gli ossi di maiale e il ricavato lo diamo in beneficenza. Siamo un bel gruppetto. Quest'anno abbiamo fatto anche un calendario, di cui gliene do una copia dopo. È così è nata un po' per gioco, un po' per scherzo, un po' per hobby.

R: Fate solo questa cena o ne fate altre di iniziative benefiche.

I: Allora quest'anno abbiamo fatto il calendario e poi il 6 gennaio facciamo la cena con le costicine: tutte le parti dei fianchi del maiale vengono fatte ai ferri. L'ingresso è libero. Dei miei amici vengono a suonare gratis in tutte e due le cene. Facciamo qui in piazzale da me. Perciò quest'anno ne abbiamo fatte due di feste, l'anno scorso una e due-tre anni fa ne abbiamo fatte due. Una è la cena della porchetta che è quella riportata nell'articolo che lei ha qui. Però abbiamo speso tanti soldi dell'affitto della struttura. Con grande delusione il Comune, ma non per criminalizzare il Comune, ma avevamo una struttura comunale che ci ha fatto pagare, come a tutti, a caro prezzo. Bravi loro che si vendono, però non trovo giusto per principio perché non ho visto il minimo sforzo da parte di un ente comunale a dire: «Bene ragazzi, se voi fate della beneficenza e me lo documentate...». Apro qui una parentesi: premetto che noi esponiamo tutti i bonifici bancari ad ogni festa. Non diamo i soldi in contanti alle associazioni: vogliamo lasciare una traccia bancaria perché non vogliamo sentire malelingue,

nel modo più assoluto. Vogliamo la massima trasparenza. Noi quando facciamo una festa l'anno dopo esponiamo il bonifico della festa precedente: a chi abbiamo dato i soldi e come. È una traccia che rimane. Comunque, ho divagato, scusami. Tornando al discorso del Comune, ci hanno fatto pagare a prezzo pieno e non ci sono venuti incontro nel noleggio della struttura. Abbiamo speso 1.200 euro di affitto e l'anno dopo abbiamo detto perché spendere 1.200 euro quando sappiamo che tutta la gente viene lo stesso, anche se andiamo in una banale officina. Il fatto che conta è il principio, lo scopo, e la gente alla buona [senza grosse pretese] che ci segue. E l'anno dopo siamo andati su un'officina di un amico che ce l'ha prestata per niente [gratis], solo per la soddisfazione di mettere qualcosa anche lui, di partecipare. Su questa iniziativa è il risultato è stato molto più importante a livello economico.

R: Quindi sono quattro anni che fate questa iniziativa.

I: Sì, forse mi sbaglio di qualche anno. Di mirate alla beneficenza, ne abbiamo fatte sei-sette di feste.

R: Le feste prima le facevate solo tra amici a scopo ricreativo.

I: Sì, dal canto mio sono stato uno che ha organizzato parecchie cose, feste e iniziative varie: dalla festa della birra alla cena della classe. Sono stato un po' il promotore spesso. Poi dall'esperienza negativa [della morte di Matteo] ho scoperto questa realtà brutta per chi perde le persone, ma anche molto bella nel vedere chi fa tutto questo [l'organizzazione X]. Ho conosciuto la fondatrice e ho letto tutti i libri che han fatto. Sono cose che colpiscono molto e aiutano a vivere meglio: per me dal negativo è uscito tanto positivo. A parte il fatto che fa parte della mia filosofia non vedere tutto negativo nella vita. E da quell'amara esperienza ho toccato tante belle cose.

R: È bello poterle divulgare queste iniziative perché spesso avvengono in forma anonima e non si vengono a sapere.

I: È quello che abbiamo voluto anche noi. Siamo un gruppo di amici che se possiamo diamo una mano a qualcuno, ci fa piacere. Ovviamente, ripeto il concetto di prima, purché sia in ambito locale. Perché così ci è di stimolo, perché c'è trasparenza e perché abbiamo la convinzione che quello che facciamo serve veramente. Io sono convinto che moltissima gente, in cuor suo, vorrebbe fare della beneficenza, ma non la fa perché ne sentiamo di tutti i colori. Per esempio, di certe fondazioni che mandano i soldi all'esterno e che non sono mai arrivati. La gente comincia ad avere qualche dubbio, e onestamente anche io, nella Chiesa. I miei amici la pensano come me. E qui [nell'organizzazione X] abbiamo toccato con mano: persone del mio paese che hanno avuto il papà e il nonno e hanno voluto fare degli ultimi "bei" giorni di vita e l'organizzazione X ha dato loro una mano. La gente qui lo sa. Per esempio ci sono due bambini disabili del nostro comune che vanno dall'associazione Y e perciò per noi dare in beneficenza a questa associazione Y è una garanzia. Non è che se viene un bambino di un altro paese noi non lo aiutiamo oppure che ci limitiamo fiscalmente solo all'organizzazione X o all'associazione Y. Stiamo ad ascoltare tutti, ma ci blocchiamo quando i soldi di un lungo viaggio non sappiamo dove vanno. In ambito locale di contatti ne andiamo. Abbiamo contatti con tre associazioni che si trovano in comuni poco distanti da qui. Quindi se ne viene fuori anche una quarta,

noi ci diamo da fare, facciamo anche qualche festa in più, ma deve essere per qualcuno che è di qui, così possiamo stare tranquilli. L'anno scorso mi ha colpito tantissimo vedere la fondatrice dell'organizzazione X che parlava e 260 persone che non aprivano bocca: erano tutti bloccati ad ascoltare quello che diceva questa signora.

R: La invitate sempre ogni anno a parlare?

I: Sì. Anche la signora Anna è venuta. Hanno anche fatto una bancarella in cui hanno venduto i loro gadget e hanno avuto anche un bel risultato. Adesso sto coinvolgendo un'associazione sportiva che ha sempre fatto delle feste. Io, tra l'altro ho fatto anche parte del Consiglio, ma ho resistito solo una stagione sola e poi sono scappato perché non riuscivo a capire lo scopo di queste feste, così come di tante sagre paesane. Ne cito due che vengono fatte qua attorno: la festa del camionista e la festa dell'asparago. Intanto, fuori da ogni concetto è il fatto che sono in combutta tra di loro [complotto]: fanno delle feste e rincarano sul mangiare e sul bere quasi di più di un ristorante. Perché se devo andare ad una sagra e mi prendo una birra in un bicchiere di plastica, a mio modo di vedere, la birra deve costare meno di un bar dove c'è un bicchiere di vetro, la musica, la cameriera che me la porta, l'aria condizionata o il riscaldamento. Eppure non ci siamo, io lo avevo ribadito. E poi avevo anche detto che se avanzano soldi, non ha senso tenerli in cassa e metterli in banca: che senso ha? Quando hai tenuto i 3-4 mila euro, per dire, per garanzia se per caso c'è qualche imprevisto o una rottura, poi tutto il resto...Io ho visto girare tanti soldi alle sagre paesane senza che poi venissero dati in buona parte in beneficenza. Davano in beneficenza 100-200 euro: chiamavano il sindaco e le autorità a vedere. Avevano messo una goccia nel mare dopo aver tolto dal mare una parte quadruplicata. Per me era inconcepibile. Comunque hanno cambiato il presidente (che è un altro tipo di persona) e hanno cambiato anche l'organico interno. L'ho coinvolto a 360° nel venire un po' ad aiutarci: questa è una persona che per la beneficenza è veramente disponibile. E così si sono creati questi gemellaggi. Loro ci danno la struttura e tutto quello che ci serve per la festa a costo zero.

R: I rapporti di collaborazione li avete solo con questa associazione sportiva o anche con altre associazioni?

I: No, anche con un'associazione composta da quelli che sono appassionati delle vespe Piaggio e che sono un centinaio di iscritti, mentre gli organizzatori sono una decina. Sono bravissimi ragazzi: basta solo alzare il telefono e dire che facciamo qualcosa per beneficenza e i loro arrivano. Poi con l'associazione dei disabili: oltre a dare noi qualcosa a loro come associazione, loro ci danno una mano e quindi è nata anche una collaborazione. Quando loro fanno una festa, per esempio hanno fatto il pranzo sociale di fine anno con 150 persone, e io e i miei amici siamo andati a lavare i piatti e a fare i camerieri. Lì è stata la prima volta nella mia vita che ho lavato i piatti [e ride].

R: [Ridendo] Beh, è sempre un'arte da imparare e da mettere da parte! Invece, tornando all'iniziativa, prima della morte del suo amico, non le era mai capitato di fare delle azioni a scopo di beneficenza?

I: Forse sarà banale, ma non sono mai uscito ad essere indifferente quando un ragazzino al semaforo mi chiedeva uno o due euro: il mio cuore è più forte della

ragione, anche se tutti dicono di non dare i soldi a quei bambini perché può i soldi vanno in male mani. So che l'ha documentato anche il TG1. Lo so, è vero, ma io fortunatamente non ha mai avuto bisogno di andare al semaforo a 6-10 anni. Io ho una figlia di sette anni e a sette anni né io né lei abbiamo avuto queste difficoltà. È quindi è più forte di me. In chiesa ci andavo un po', e quando andavo mettevo qualcosa nella cassetta delle offerte. Poi ho fatto la scuola dai preti e ho visto qualcosa che non mi è piaciuta. Comunque della beneficenza l'ho sempre fatta: quando vedevo qualcuno in difficoltà è difficile che io non lo aiutassi.

R: Ha mai fatto parte di qualche associazione di volontariato prima della morte del suo amico?

I: No, solo in un'associazione sportiva. Onestamente no. Ho avuto una vita intensa: ho fatto sport per anni, che mi ha tenuto molto impegnato anche i weekend. Poi durante la settimana per il mio lavoro, che ho in società con i miei fratelli, lei sa benissimo che non si hanno orari: si è sempre presi con giornate iper-intense con tante ore di lavoro. Comunque quando potevo aiutare una compagnia che faceva qualcosa per beneficenza, sì l'ho fatto. Però non facevo parte di una struttura, come quelli dell'organizzazione X. A parte il fatto che non sono se ce la farei, per la mia fragilità.

R: In effetti, nel caso dell'organizzazione X si è in contatto con la morte, con i malati terminali e con le loro famiglie, ed è perciò un impegno con un alto impatto emotivo.

I: Guardi, quando andavo a trovare il mio amico, tante volte arrivavo davanti al cancello della struttura e non riuscivo ad entrare. E la moglie mi diceva: «Dai, fatti coraggio, vai dentro». Ma non potevo presentarmi di fronte a lui e scoppiare a piangere: non ero d'aiuto. Allora, se sono d'aiuto e, altrimenti è meglio che stia a casa mia, tanto per dire. È stata dura, non sempre ce la facevo. Perciò io ho la massima ammirazione per le persone che riescono a fare queste cose, perché veramente sono bravi: non è facile resistere ed essere forti di fronte a queste situazioni. Non ho difficoltà ad ammetterlo: con il mio amico ho sofferto parecchio, eravamo molto legati. Dialogavo di più con lui che con un fratello. Lui era una persona speciale: era la classica persona a cui si confida tutto, ci puoi lavorare in spalla a spalla. Aveva tantissima umanità. Lavorare con me ed avere un rapporto quasi fraterno (si mangiava io a casa sua e lui a casa mia) non è semplice. Non è semplice instaurare un rapporto fra datore di lavoro e dipendente così, a parte che per me lui era un collega, così come tutti qua sono dei colleghi. Io non la vedo come un rapporto fra il padrone e gli operai, non la vedo assolutamente così. Io mi ero affezionato tanto e l'ultima fase [della sua vita] per me è stata tanto difficile, però ho apprezzato tantissimo la gente che ha dato una mano a questa famiglia.

R: Torniamo un attimo su di lei e allarghiamo alla famiglia. Volevo chiederle se in famiglia ci sono altre persone che come lei si impegnate a favore al volontariato oppure hanno fatto della beneficenza.

I: A livello economico sì: mio padre, quando ha potuto, ha sempre dato una mano al centro oncologico di Aviano per acquistare un macchinario. Come famiglia lo abbiamo fatto a livello economico, ma nessuno si è mai preso l'impegno di andare a lavare i piatti come ho fatto io. E nemmeno lo hanno fatto a livello

organizzativo: ma non perché non vogliono, ma per il carattere. Io ho organizzato un sacco di iniziative e ho un sacco di amici: abbiamo organizzato dai tornei di calcio alla festa della birra. Io sono sempre stato in mezzo alla gente e il promotore di tante iniziative, invece i miei fratelli sono più riservati: hanno la loro famiglia e il loro lavoro. Sono presenti a livello economico e lo fanno volentieri, ma sotto altri aspetti no. Non è che nella mia famiglia fossero già presenti a livello fisico, concreto, in iniziative di questo tipo.

R: E allargando il cerchio alla parentela?

I: No.

R: E nel vostro gruppo c'era già qualcuno che organizzava delle iniziative a scopo benefico o che faceva del volontariato?

I: No, nessuno. Forse quello che ho perso: Matteo per il prossimo era disponibilissimo. Lui era parecchio di Chiesa: aiutava molto l'asilo e il suo parroco. Nel suo carattere c'era l'istinto di aiutare il prossimo. Io ho voluto avere [gestire] a tutti i costi i trasporti dell'azienda. Io ho acquistato il primo camion e lui è stato il primo autista. Poi avevamo quattro camion e ci andavo via anch'io. Per dire: se lui vedeva una qualsiasi persona, di qualsiasi colore con un problema dietro la strada, lui si fermava ad aiutarlo per principio. Era proprio nel suo carattere. Per lui era quella la vita: se c'è qualcuno che ha bisogno, siamo qua. Quindi forse lui mi ha insegnato tanto, sotto tanti punti di vista: lealtà, correttezza e aiuto verso il prossimo. Forse mancandomi lui ho fatto mente locale di tutti bei ricordi vissuti insieme, prendendolo in considerazione come gran persona positiva. Ho tenuto conto anche dei suoi valori e dei suoi insegnamenti. Questo sì: lui è la persona che ho avuto più vicino, una spalla, che aiutava il prossimo. Invece, i miei amici sono volenterosi, sono dei gran lavoratori, ma si impegnavano per la festa e poi tutto finiva là. Comunque da quando abbiamo iniziato a destinare in beneficenza anche loro sono contenti.

R: Come sono i rapporti con la stampa locale? Io ho trovato solo questo piccolo articolo che riguarda alle vostre iniziative, ma ce ne sono anche altri?

I: Io ho un amico che lavora in Provincia e gli avevo detto: «Fa due righe da qualche parte dando anche un po' di soddisfazione per chi ci lavora?». E da lì è nato sono nate queste due righe [fa riferimento al piccolo trafiletto di giornale che ho raccolto io]. Ma c'è sempre una grossa difficoltà, perché noi abbiamo invitato anche dei giornalisti, se volevano partecipare. Perché, non solo dessero lustro a queste iniziative, ma perché secondo me sono importanti: se ne cresce un'altra nel nostro paese, ben venga. Ma sono un po' sordi in questo senso: è un po' triste. Ma anche quando io correvo nell'ambito sportivo, se volevi avere uno spazio nei quotidiani locali, dovevi dire: «io acquisto uno spazio 10 x 15». Allora domani mattina hai qui il giornalista: si fa il contrattino, gli dai i soldini, e lui ti fa due righe, anche a colori adesso<sup>11</sup>. Però per una cosa del genere dovrebbe sempre esserci dello spazio. Anche perché quando vedo i giornali, i telegiornali e tutti i mezzi di comunicazione che parlano di grandi minchiate, scusate il termine, ma io dico quello che penso....Sono deluso dalla tv e dai telegiornali soprattutto

---

<sup>11</sup> Da pochi mesi, i quotidiani locali vengono stampati anche a colori.

quando a pranzo inseriscono il Grande Fratello<sup>12</sup> o il puppone [figlio] di Totti<sup>13</sup> che ha giocato a basket. Io non concepisco che si usi questo gran bel mezzo di comunicazione per dire queste cose e, invece, le belle trasmissioni le fanno a mezzanotte, quando la gente è a letto. Poi, non so se lei guarda il Grande Fratello, io rispetto chi lo guarda, ma dico anche quello che penso. Non c'è niente di costruttivo in quello che vedo: nei telegiornali abbiamo due casi di cronaca che ci tormentano da anni da Cogne a Garlasco<sup>14</sup>, due fatti di cronaca straniera e poi abbiamo il pallone. Se Ronaldo si rompe il ginocchio ne parlano una settimana. Noi in Italia siamo molto infatuati dal calcio, *reality* e basta.

Ma la realtà è diversa: a livello economico aziende piccole e grandi sono in difficoltà, le famiglie sono in difficoltà, lavoro non ce n'è. Io ho una infinità di gente che viene a chiedermi lavoro e non ce n'è. E adesso sta venendo anche gente italiana che per un paio di anni che non si era vista<sup>15</sup>: questo è allarmante, ma perché non lo dicono per televisione? Abbiamo un sacco di studenti e allora la televisione dovrebbe dire, secondo il mio punto di vista, agli studenti: «Signori belli c'è posto per un milione di studenti, è inutile che ne mandiamo a scuola dieci milioni perché nove milioni saranno qui a menarsi le dita». Perché neanche all'estero c'è posto di lavoro: la Spagna, la Francia e la Germania sono tutti in difficoltà, forse più di noi. E allora mi arrabbio sentendo il tg a mezzogiorno. E la stessa cosa sui giornali: vedo articoli ridicoli ma se tu chiami perché fai una cosa di questo genere [cioè un'iniziativa per beneficenza] per miracolo è venuto fuori un trafiletto. Allora noi, per esempio, prendiamo un foglio formato quattro, lo faccio stampare dalla mia impiegata e lo metto fuori nei bar limitrofi dove ringraziamo i presenti alla festa e mettiamo fuori la fotocopia del bonifico che abbiamo fatto: per dare soddisfazione a chi ha contribuito, ed giusto che sia così secondo me. Però mi ha deluso il fatto dei media. Per esempio, il gruppo W siccome il presidente e fondatore ha un ruolo pubblico allora lui ha più spazio presso i media di noi. Però, io non mi sono neanche affannato a rincorrere i media. R: È da tanto che esiste questa associazione?

I: questo gruppo da un paio di anni.

R: Io non l'ho incontrata durante la rassegna stampa che io ho fatto nel periodo che va dal primo di marzo 2007 al 31 marzo 2008.

---

<sup>12</sup> È un *reality show*, un programma televisivo trasmesso nelle reti private Mediaset che è alla sua quarta o quinta edizione e che fa un buon numero di ascolti.

<sup>13</sup> Francesco Totti è un importante giocatore di calcio che è capitano della squadra Roma.

<sup>14</sup> Sono due casi di cronaca nera che hanno suscitato molto scalpore e che hanno attratto l'interesse dei media per lungo tempo. Il caso di Cogne fa riferimento all'uccisione di un bambino piccolo da parte della madre, quello di Garlasco riguarda l'uccisione di una giovane ragazza da parte del fidanzato.

<sup>15</sup> Fa riferimento ad un aspetto del mercato del lavoro del Nord-est italiano, ma probabilmente anche di tutta l'Italia, ossia il fatto che certi lavori meno qualificati vengono svolti prevalentemente dagli immigrati. Ed è quindi difficile per le aziende locali riuscire a trovare del personale italiano. In questo momento, le cose sono cambiate perché vi è una grossa crisi internazionale. Inoltre, proprio perché nel Nord-est italiano vi è una certa ricchezza diffusa e bassi livelli di disoccupazione, il fatto che vi siano degli italiani locali che si propongono alle aziende, viene interpretato come sintomo della gravità della crisi.

I: Hanno anche un sito Internet, ma forse non fanno tante iniziative. So che hanno portato i disabili a fare la maratona: loro spingono le carrozzine con i disabili, i quali si divertono moltissimo.

R: Tornando sulle sue motivazioni vorrei riassumerle e vedere se ce ne sono anche delle altre che abbiamo trascurato. Lei prima mi ha parlato dell'esperienza di Matteo e l'aver toccato con mano che cosa fa l'organizzazione X; quindi il fatto di poter testimoniare dove finiscono i soldi a loro destinati. C'è ancora qualcos'altro?

I: Forse si può aggiungere solo aggiunto il fatto di dire che sono pronto per carattere, per concezione di vita ad aiutare chi ha più bisogno di me, sempre purché so chi vado ad aiutare. Se domani mattina non ci fosse più l'organizzazione X, io ne cercherei un'altra, adesso come adesso, però solo se la trovo qui in ambito locale. Non riuscirei mai e poi mai a mettere in piedi una organizzazione per aiutare qualcuno perché poi, quando ci si prende degli impegni, l'impegno è importante e bisogna rispettarlo. Questo è il mio tempo: per fare queste 2-3 feste, dove si prendono su un po' di soldi da dare in beneficenza. Adesso come adesso lo rifarei: anche se un domani, e mi auguro di no, l'Organizzazione X non dovesse più esistere, me ne cercherei un'altra. Quindi ci ho trovato soddisfazione a fare qualche cosa per aiutare la Gilda [una coordinatrice dell'Organizzazione X]. Ci ho trovato molta soddisfazione, non solo mia personale, ma anche di tutti gli amici che ci lavorano. È gratificante, ti fa stare bene con te stesso, io sto meglio, insomma. Quindi delle esperienze che ho vissuto in questi 4-5 anni, che ci siamo impegnati a fare qualcosa di benefico, credo che non riuscirei più a farne a meno.

R: Mi pare di capire che queste esperienze abbiano arricchito la sua vita.

I: Per me è cambiato tanto. Io purtroppo ho perso anche un altro ragazzo. Come autista eravamo: Matteo, poi un altro ragazzo che avevamo assunto, che era stupendo e che si chiamava Fabio, ed io. Eravamo noi tre a gestire la logistica: ci aiutavamo, facevamo i turni di giorno e di notte. Una collaborazione fantastica! Fabio l'ho perso in un incidente stradale nel 2000 e Matteo è morto nel 2006. Fatalità Matteo era dietro con un altro camion quando è successo l'incidente a Mestre. Caso strano della vita: è successo che quando sono andato a lavare i piatti, come le dicevo prima, per il gruppo W che hanno fatto il pranzo sociale, ho conosciuto un gruppo di giovani che hanno perso due ragazzi che sono morti per colpa del mio camion. C'è stato un tamponamento a catena e il mio camion è stato l'ultimo di questo tamponamento. Sono morti due ragazzi giovani: Antonio e Giuseppe. Da quella volta [dall'incidente] io non avevo mai saputo chi erano questi giovani, sapevo solo che erano di un comune a pochi chilometri da qui. Ognuno è rimasto a casa nel suo dolore. Fatalità in quella domenica ho conosciuto un gruppo di ragazzi che sono amici di questi due ragazzi che sono morti e che hanno fatto una fondazione a loro dedicata, mi pare.

R: Li conosco: ho trovato un articolo di giornale sulle loro iniziative: è l'associazione Z. Sono due ragazzi morti durante un incidente stradale mentre stavano andando al lavoro.

I: Sì, sono loro. È stata incredibile io me li sono trovati lì quella domenica, parlo di tre settimane fa. C'era questa ragazza che aveva una maglietta con scritto il sito

internet. Sono rabbrivito e mi sono detto: «Per me, sono loro». E allora ho chiesto se quei due fossero morti in un incidente nell'autostrada. Mi disse: sì, sono loro. Fatalità: come sono a volte i fatti della vita! Il giorno prima, il titolare dell'azienda in cui lavoravano questi ragazzi, ha fatto un contratto di sponsorizzazione con me. Era fuori qua in giardino da me, il giorno prima dell'incidente. Allora lui ha perso il giorno dopo due dipendenti e io il mio dipendente: cioè il mio camion con il suo si sono scontrati e il giorno prima avevamo fatto contratto pubblicitario insieme. Pazzesco!!!

Comunque da quella volta là la vita è cambiata. Prima pensavo a me stesso, ai miei hobby, alla mia vita, al mio lavoro, alla mia famiglia. Se c'era da aiutare qualcuno lo facevo, però da quel momento ho cambiato veduta: dicono tutti che ti cambia un lutto familiare. Perché per me lui era come un familiare, ma era così anche per tutta la mia famiglia: per noi lui era uno di famiglia. Tutti dicono che puoi ti cambi e in effetti, è vero: io lo confermo al 100%. In meglio, ovviamente, perché assaporo molto molto di più la vita. Non mi lamento: ho avuto il massimo di tutto quello che uno può chiedere, però, dopo quello che mi è capitato, lo apprezzo di più. Quindi le dico francamente che si finisse questa avventura [con l'organizzazione X], ne inventerei un'altra con un'altra associazione. Finché il fisico permette e salvo altri problemi che uno può avere nella vita, come quelli familiari o dei figli, lo faccio volentieri, insomma.

R: Bene, io le cose principali le ho sapute. Grazie è stato molto preciso e completo nelle risposte.

I: Grazie a lei che si è interessata al nostro gruppo. Le do il calendario, così si ricorda di noi.

## **Intervista TV12**

### *Sintesi del caso*

Nel corso di una festa di Carnevale organizzata presso un ristorante sono stati raccolti fondi da destinare in beneficenza. L'intero utile della festa, 1000 euro, è stato donato ad un'associazione di volontariato padovana.

### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

Il primo contatto è avvenuto via e-mail. L'intervistato è l'ideatore e l'organizzatore delle serate che si tengono nel ristorante di famiglia. L'intervista è stata realizzata nella sala congressi del ristorante ed è durata 50 minuti.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconti la storia delle iniziative che avete realizzato?

I: Ce ne sono diverse. Diciamo che, allora, tutto comincia dal fatto che sono un appassionato di marketing e comunicazione anche se non ho studiato e quindi ho cercato di fare qualcosa in più oltre al mio lavoro. Questa è la base sostanziale. Poi per il fatto della solidarietà, abbiamo da anni adottato a distanza una bimba in Brasile: ogni anno cambia grazie ad un don [parroco] di un paese qui vicino, che ce lo ha chiesto anni fa. Soprattutto è grazie alla sensibilità di mia mamma. Ma questa è una cosa a parte.

Tutto è nato dall'esigenza di fare qualcosa in più visto che la struttura grande che ho ed essendo io un appassionato [di marketing e comunicazione] cerco di non stare mai fermo, e quindi di mettermi in moto. Io avendo due bambini:...[veniamo interrotti da un cellulare: dopo essersi scusato risponde velocemente al telefono e poi lo spegne]. Nonostante il nome e per quanto famoso tu sia, adesso al giorno d'oggi non basta più la qualità. Devi incentivare la gente a venire in qualche altro modo e quindi ho l'esigenza io, ma proprio anche personale, di mettermi in discussione sempre, di migliorarmi, eccetera. Come dicevo prima, avendo due figli, Domenico di cinque e Diana di sette avevo l'esigenza di creare qualcosa per i bimbi. Perché io li adoro, li amo tantissimo i bimbi. Tant'è vero che quando vengono qui a mangiare, do loro i foglietti per disegnare intanto che i genitori aspettano, eccetera. Perché i genitori non hanno mai pazienza: vogliono stare rilassati quando vengono a mangiare, e i bambini si sa, girano, sono vivaci, eccetera. E quindi, io sono sensibile in questo e cerco di aiutarli, insomma. Allora ho creato delle feste. Inizialmente, e lo faccio tuttora, organizzo dei compleanni per bambini: vendo il pacchetto completo con l'animazione, la torta e il buffet, visto che ho la disponibilità della sala. E le mamme apprezzano questo perché, altrimenti, a casa sarebbe un problema. E poi anche il tempo, che ormai, è sempre più tiranno. E da qui è nata l'idea di fare delle feste per i bambini e per le famiglie: che ne so, per esempio all'inizio della scuola o alla fine della scuola e al Carnevale.

Un'amica, una mamma che viene nell'asilo del mio bimbo mi dice: «Io faccio parte di un'associazione che aiuta i bimbi in un reparto dell'ospedale. Tu hai idea di cosa si tratta? ». No, dissi. Cioè io ho il bimbo e sono molto sensibile, ma queste cose non le so. Mi dà un opuscolo e rimango molto colpito dai problemi dei bambini cardiopatici. Chiaramente, ad un'amica di questa mamma, che è presidente dell'associazione, le è morto il bimbo proprio per questo. Allora avendo due bambini ho detto ok: «Io faccio le feste però parte del ricavato lo do in beneficenza, ok? Non è niente, magari, quello che riuscirò a fare però, intanto contribuisco in qualche modo anch'io». E da lì ho incominciato. Ho cominciato e ho fatto due-tre feste: purtroppo non tutte vengono pubblicate. Non è una cosa che mi interessa e io ho un rapporto con i giornalisti, ma loro scrivono quello che gli pare: delle volte scrivono tre righe, altre volte magari si hanno più spazio scrivono un po' di più. Perciò non tutti fanno di questo. Ma ripeto non è una cosa che mi interessa più di tanto. Si fa questa festa: vengono invitate le famiglie, c'è un buffet, c'è dell'animazione, eccetera. Si fa una beneficenza: i premi che raccolgo per la beneficenza sono gratuiti e sono delle aziende qui intorno che mi aiutano. Anziché chiedere dei soldi per le sponsorizzazioni, si chiedono degli oggetti. Che ne so: dal negozio del bambino che chi dà del materiale, al negozio di giocattoli

che ti dà dell'altro materiale, alla farmacia che ti dà i prodotti per i bambini. Il biglietto si fa pagare, chiaramente, 1 euro: le mamme comprano cinque o sei e così si aumenta anche un po' l'incasso per poter poi devolvere, insomma.

Dopo di queste feste, mi è stato chiesto anche da altre associazioni di poterne fare in più. Nasce da qui un'idea, che devo ancora formalizzare, perché non è facile mettere d'accordo tutti, di fare una cena. Quindi non più un'offerta per i bambini [festa per i bambini], ma una cena con i genitori che hanno queste problematiche e quindi devolvere tutto quanto a questa associazione. Poi mi è venuta in mente un'altra idea: perché non dare spazio anche ad altri? Perciò d'ora in poi tutte le feste che faccio saranno devolute a un'associazione sempre diversa, ok? Quindi ho iniziato con una, con cui ho poi mantenuto l'impegno perché ho un rapporto personale. Poi si è proposta un'altra associazione sempre dello stesso reparto di Padova: questa si occupa di bambini con problemi di stomaco, l'altra di bambini cardiopatici.

R: È il reparto oncologico?

I: Esatto. È stato chiesto di fare la stessa cosa: ho fatto una festa che è riuscita. Poi, sinceramente, ne ho fatta una, che non c'entra con i bambini, ma lì è stata una cosa così: facendo degustazione di vini, una volta al mese, con produttori e importatori di vino, ho scoperto che c'è un'azienda di San Patignano che fa vini. Tutti i ragazzi di San Patignano hanno un'azienda. Ho conosciuto Andrea Muccioli. Sono andato a San Patignano a visitare: è un paese praticamente e ci sono 53 attività lì dentro. Di queste 53, 38 esportano cioè quello che producono lo vendono nel mercato esterno. Tra queste, la più importante è quella dei vini. Allora ho provato ad assaggiare i vini e sono veramente dei vini molto interessanti: non tutti i ristoratori sanno di questa cosa qui. Adesso Muccioli sta aprendo un po' il mercato per farsi conoscere. Dopo aver assaggiato i vini, ho chiesto se era possibile portare qua i vini e che qualcuno venisse a presentarli. Poi mi è venuto in mente di fare qualcosa in più, visto che ho visitato il luogo. È un mondo tutto particolare di ragazzi che fanno un percorso. Mi sono seduto con uno e mi ha raccontato la sua storia, poi mi sono seduto con un altro e anche lui mi ha raccontato la sua storia: sono cose che per fortuna a me non sono mai capitate avendo una famiglia sana. Mi hanno colpito. E allora ho detto [a Muccioli]: «Perché non mi porta anche quattro o cinque chef o quelli che lei ha, di San Patignano, che mi fanno la cena in abbinamento al vino? Tutto ricavato lo do a loro». L'ho fatta ed è riuscita.

R: Che anno era?

I: Due anni fa. C'è stato scritto qualcosa su questo. Non è stato facile portare i ragazzi qua perché Muccioli è molto severo su queste cose qua e non lascia uscire nessuno: infatti, ho aspettato sei mesi. Mi ha detto: «Ti dirò io quand'è il momento giusto». Tre ragazzi sono venuti è stato una cosa molto bella. Tra l'altro, uno di questi ragazzi dopo finiva il ciclo, il percorso e per loro trovare un lavoro è un disastro [molto molto difficile], perché hanno un'etichetta negativa, sociale negativa. Noi [imprenditori locali] purtroppo non abbiamo la mente molto elastica: quando vedono il curriculum dicono: «Ma come, sei stato in comunità?» e non lo vogliono perché il fatto che un ragazzo sia stato in una comunità [di recupero per tossicodipendenti] significa che è un cattivo ragazzo. Non danno mai

una *chance* [opportunità] o raramente. Allora mi sono preso la briga [l'impegno], parlando con i miei genitori, di prendere questo ragazzo in cucina. È rimasto sei mesi: bravissimo. Tra l'altro, poi, l'ho lasciato andare e mi dispiaceva perché è giovane. Aveva 21 anni quando l'ho preso io. È stato qui sei mesi e ha avuto altre esperienze in giro e adesso dopo due anni, l'altro ieri mi richiama dicendo che vorrebbe fermarsi ritornando qua, perché io l'ho lanciato e in giro non ha mai trovato un ambiente come il nostro: familiare e che aiuti chi ha bisogno anche nel lavoro. Cioè qui ha trovato non solo lavoro e i numeri, ma anche un rapporto umano. E penso che questo sia la cosa più importante, insomma. Cioè il lavoro non deve essere un peso, ma deve essere anche un divertimento, non deve avere solo come fine il fatto di portare a casa lo stipendio. È quello che penso io: qualsiasi ambiente dovrebbe essere così, anche la catena di montaggio in una fabbrica, dovrebbe essere così. Poi però non siamo tutti uguali e siamo molto vari. E questa di San Patrignano è stata una festa, al di là di quella dei bimbi.

Però i bimbi sono una cosa sensibile mia: mi piacciono molto, ne ho due, so cosa vuol dire, sono il futuro. I bambini sono il futuro, ti danno una carica immensa, quindi l'idea di fare qualcosa per loro mi riempie molto.

R: La stai facendo da quando questa festa per l'associazione X?

I: Ho iniziato quattro anni fa: è una cosa che si faceva, diciamo due volte l'anno. Poi, purtroppo, gli anni non sono tutti uguali e anche per una persona tirare fuori 15 euro, pur offrendogli tante cose, è difficilissimo. Al giorno d'oggi, poi, è ancora più difficile. Ripeto non è per fare business, anche se comunque un fondo di marketing c'è. Perché fai una cosa: sensibilizzi le persone per un risvolto positivo nel senso che l'incasso non va a te, ma l'idea mia era che facendo questa cosa oltre ad aiutare, sensibilizzi le gente a venire qui vedendo il posto. Il secondo fine è chiaro: vedono il posto è bello e quindi tornano per altre cose. Effettivamente è successo questo ed è quello che volevo, anche se non era la cosa primaria che ho pensato quando ha fatto questa cosa. L'ho pensata come una cosa per me, proprio perché sono un papà. Ho un po' diminuito l'impegno perché quest'anno mi sono separato e quindi è stata una cosa tragica per me, si è rotto l'equilibrio che avevo, di famiglia unita, eccetera. Fa male, ma sto recuperando.

E poi mi hanno copiato un sacco di feste qui intorno, in spazi più ampi dei miei, solo che non fanno per beneficenza, ma fanno solo per business. La festa con i bambini, con il clown e il mago me l'hanno copiata perché hanno visto che effettivamente le famiglie si spostano e spendono qualche lira in più per i bambini. Non è il mio scopo e quindi ritornerò a farle: adesso mi devo organizzare per il Carnevale. Vediamo se con l'associazione X o con un'altra associazione.

R: Come destinatari, scegli sempre qualcuno che ha a che fare con i bambini?

I: Ripeto, io ho fatto anche quella per San Patrignano. Non ho problemi: se mi viene offerto qualcosa che non conosco o se mi viene un amico con una qualche proposta io non ho problemi, sono molto elastico e accetto. Quindi l'idea mia non è di fermarmi ai bambini: i bambini, ti ripeto, è per una sensibilità mia personale in fondo.

R: Andiamo alle motivazioni, visto che le hai già accennate. La motivazione principale è questo amore che hai per i bambini?.

I: Sì, assolutamente sì. Ti ripeto: io vedo il futuro nei bambini. Vederli ti dà gioia, ti carica tantissimo, nonostante so cosa vuol dire essere papà. Per dirti, questa è una cosa mia, io ho dormito anche solo un'ora di notte per i miei figli. Io divento matto [impazzisco di gioia] per ogni bimbo e bimba che vengono qui, insomma. E poi penso alle problematiche dei bambini che stanno male: mi è capitato, appunto, di vedere e di conoscere delle persone con bimbi che hanno una malformazione o che hanno dei problemi fisici. Mi si blocca lo stomaco e mi si stringe il cuore [in effetti, mentre esprime queste parole, si inumidiscono gli occhi e sembra commuoversi].

R: Sei sempre stato così fin da giovane, nel senso che questo amore per i bambini l'hai sempre avuto oppure la paternità ha accentuato questa sensibilità?

I: La paternità ha accentuato, sicuramente. Però tra i ricordi che ho vi è il periodo dell'asilo. Io ero un bambino vivace, a parte di spontaneo: ero un po' più vivace degli altri bambini. E mi ricordo che una suora per risolvere questo problema mi ha affidato un bambino che è venuto all'asilo un po' prima dei tre anni e faceva fatica a mangiare, faceva fatica a socializzare, insomma... Allora, anziché essere la suora a prendersi cura di questa persona, l'ha data a me perché secondo lei, psicologicamente, era uno stimolo per me. Allora, mentre gli altri mangiavano in fretta, io, dopo aver finto di mangiare aiutavo questo bimbo a mangiare. Quando gli altri andavano a giocare, io giocavo solo con lui e questo è durato per un anno e mezzo, perché poi mi ha dato un altro bimbo, questa suora. E questo mi ha inquadrate lì, insomma. Poi alle elementari ho avuto un altro problema sempre perché ero vivace. Lì la maestra mi ha messo su un angolo, sotto un armadio e con la vista sul muro. E lì ha un po' compromesso il mio metodo di studio, nel senso che io non riuscivo a concentrarmi: io leggevo ma il mio cervello non si concentrava o rimaneva concentrato per poco tempo. Tuttora, anche quando ho fatto per un po' all'università, faccio fatica a concentrarmi. Io mi concentro ma non rimango a lungo concentrato: posso anche stare anche sei ore a studiare, ma più di un'ora non riesco a stare concentrato. Io mi ricordo che alle scuole elementari avevo un amico che aveva dei problemi e che adesso purtroppo è in carrozzella: è un ragazzo che ha avuto la meningite. Non era un ritardato, ma aveva dei problemi e quindi andavo a casa sua di mia spontanea volontà, anche se poi si è visto che lui aveva un bel rapporto con me, c'era un *feeling* con questo ragazzo che abitava nella mia via. Quindi andavo lì: musica la facevo assieme, matematica la facevo assieme, andavo i pomeriggi da lui, due volte la settimana. Questo alle elementari l'ho fatto per due anni. Questo ragazzo è in carrozzella perché ha avuto un aneurisma: l'hanno salvato ma è rimasto in carrozzella. Ogni anno gli organizzavo il compleanno: ogni anno tiravo su gli amici per festeggiargli il compleanno fino a che ho potuto, fino a che sono riuscito, perché poi...ognuno fa famiglia, ecc... L'ho fatto per 10-12 anni, ma era difficile girare sugli amici perché la gente è poco sensibile. Poi l'ho trascurato anch'io. Adesso è in comunità e qualche volta mi capita di andarlo a trovare e lui ancora si ricorda che lo festeggiavo.

Poi purtroppo, avevo un altro amico, è stato anche lui tre anni in carrozzella, anche lui per un aneurisma: l'hanno salvato ma è rimasto un vegetale per tre anni.

È morto l'anno scorso...no due anni fa. Quello era diverso era la pecora nera della compagnia: era un amico d'infanzia.

Sono tutte cose che sono successe e quindi, quando sono nati i bimbi, mi sono attaccato al loro ancora di più. All'inizio ero anche contrario ad andare in sala parto perché può fare impressione e invece no, io direi a qualsiasi persona di andare perché è una cosa indescrivibile. Soprattutto per la mamma è molto importante che ci sia una persona a fianco che non sia un'ostetrica, ma che sia una persona di fiducia che sia il compagno o il marito perché la fa sentire molto protetta. È una cosa meravigliosa, tant'è vero che mi sarebbe piaciuto farne anche un altro di bimbo, ma i casi della vita vanno come vanno.

R: Non si sa mai, sei ancora giovane e puoi trovare una compagna giovane, no?

I: Sì, ma... Non so come spiegarti: adesso vedendo i miei bimbi, per me ci sono solo loro.

R: Nella tua famiglia di origine ci sono delle persone che sono stati un esempio per te perché si sono impegnate in azione di altruismo?

I: Mia mamma, sì. Io la chiamo la suora mancata perché lei vorrebbe aiutare il mondo. Infatti, ha sempre aiutato tante persone. Il papà le è morto giovanissimo perché mi sembra che avesse 42 anni quando è morto e lei aveva 13-14 anni. Adesso ho ricordi vaghi ma mi sembra che lei mi avesse detto che avevamo una zia che era paraplegica che era stata abbandonata da tutti proprio perché aveva questo problema. Era di un comune qui vicino e quando mia mamma finiva al lavoro andava a trovarla.

R: Questa signora era, quindi, una sorella della mamma o del papà.

I: No, era la sorella di un ... non mi ricordo, ma era una signora sola che avevo un fratello quasi della stessa età e quindi parliamo di una persona che si è arrangiata da sola, era bravissima. Era paraplegica ma non in carrozzella, aveva un apparecchio per camminare: si arrangiava e accudiva il fratello che era un parroco, che con l'età era diventato prima cieco e dopo sordo. Insomma si davano una mano tra di loro. Quando lei aveva 73 fino 74 anni e lui mi aveva 80, lui è morto e quindi lei si è trovata sola ed è un po' degenerata, forse perché non aveva più una spalla. A nessuno interessava di lei, si interessavano solo ai suoi soldi, a quello che lei aveva da parte. C'era una persona che andava, ma andava solo per quello e difatti è riuscita a prendersi un appartamento che questa signora aveva. A mia mamma, invece, ripeto, non interessava niente e andava lì solo per trovarla. Quando ha visto che non poteva più stare da sola, l'ha portata in un posto per anziani e ha pagato lei la retta fino alla fine. Questo ma anche altre cose ha fatto: lei ha sempre aiutato le persone. A Natale, a chi aveva bisogno, lei regala una busta con i soldi e lo ha fatto con parecchie persone. Io vedo che è un'indole sua. Infatti, tanti mi dicono che è una suora mancata, oltre ad avere un carattere molto forte. Infatti, il controllo lo tiene tutto lei e difatti io ho difficoltà a gestire il passaggio generazionale in questa attività perché non molla l'osso. Insomma, vorrei avere anche delle responsabilità un po' maggiori di quelle che ho, anche se è una cosa dura: è un lavoro da 16-18 ore al giorno.

R: Visto l'impegno nell'attività, immagino che la mamma non abbia avuto tanto tempo per fare parte di qualche associazione di volontariato o di impegnarsi in maniera costante in qualche attività altruistica: è così?

I: Sì, proprio per il poco tempo libero. Le è stato chiesto anche di farlo, proprio per questo suo atteggiamento, però ci manca il tempo.

R: La sorella ha questa sensibilità?

I: Sì, mia sorella è sensibile in un altro mondo, assomiglia di più a mio papà: sono aggressivi a vederli e a sentirli, però per il loro lavoro sono molto artisti, sono molto lunatici. Però comunque sono sensibilissimi, anzi forse più di noi. Io e mia mamma ci assomigliamo: siamo molto più espansivi e molto più altruisti e anche generosi. È il nostro modo di fare. Ma anche qui in famiglia, mia mamma chiama amore e tesoro davanti a tutti quanti, anche se poi qualcuno può dare fastidio. Lei è così, è un suo modo di essere.

R: Allargando alla tua parentela, hai dei parenti che sono così disponibili verso gli altri?

I: Beh, se devo dire la verità, da quando la mia famiglia fa questo lavoro qua, i parenti... zero: si sono persi tutti contatti con tutti o quasi. Comunque per quelli con cui ho più contatto, direi di no. Una cosa, invece, mi è venuta in mente: questa zia che era paraplegica aveva un debole per me, forse perché assomiglio a una mamma. Ha insistito tanto perché andassi con lei a Lourdes. Sono andato anni fa, prima che avessi i bambini, e ho fatto il barelliere degli ammalati: è una cosa che rifarei ancora. Poi per motivi di lavoro non sono più andato. Ho fatto una settimana incredibile perché è una settimana completamente fuori dal mondo, una settimana diversa, tanto diversa. Partecipavo a sei messe al giorno e a due rosari al giorno: era impegnativo, ma ti giuro che non mi pesava niente. Cioè quando torni, non so dirti, ma sei molto più carico dentro, ringrazi profondamente quello che hai e quello che sei e tutta la salute che hai. Io vorrei risolvere il problema di tante persone e non perché io non li abbia, ma per me è diverso, non so spiegarli. Cioè io vorrei aiutarli, ma non per farmi vedere, ma perché sento che io ne ho bisogno. E mia mamma mi assomiglia tantissimo in questo. Comunque l'esperienza del barelliere è stato un'esperienza importante, che rifarei subito.

R: La prima iniziativa che tu hai fatto per beneficenza è stata quella per l'associazione X o avevi già fatto qualcosa prima?

I: No, è stata la prima. Ripeto, inizialmente volevo fare qualcosa per i bimbi e poi mi è stata proposta questa iniziativa qua. Poi, anche altre mi hanno proposto di farla.

R: La gente aderisce a queste iniziative?

I: Sì, anche se devo dire che c'è molta diffidenza. Quando devolvo cifre enormi e vengono i presidenti di persona spero sempre, insomma, mi auguro, che arrivino davvero... E quindi vedo che la gente è un po' diffidente quando vedono nei giornali o alla televisione che ci sono queste iniziative, però vedo che in linea di massima alle nostre vengono.

Diciamo che a quella di San Patrignano hanno aderito tantissimi anche perché ho scoperto che ci sono due ragazzi qui del paese che ne fanno parte. Poi anche da Vicenza e da Padova sono arrivate un sacco di famiglie che hanno i figli dentro e le sono venuti qua per poter fare qualcosa. Perché, da quello che ho capito, a San Patrignano, anche se le persone sono benestanti, non si accettano i soldi dei genitori, perché le persone lì devono arrangiarsi. E allora le famiglie hanno pensato di venire qua alla festa dedicata a San Patrignano: quella sera c'erano 90

persone ed è uscita bene come serata. Ho lasciato tutto il ricavato a San Patrignano, non mi interessavano i soldi.

R: Mentre nel caso dell'associazione X anche li hai rilasciato tutto?

I: C'è stata una festa che ho lasciato tutto, poi però sono stato ripreso dai miei genitori perché volevano che trattenersi dal ricavato almeno le spese. Allora adesso io scrivo sempre che il ricavato viene in parte devoluto all'associazione: tolgo le spese, che non sono necessariamente le mie, ma sono quelle delle persone che chiamo a fare animazione e che vogliono essere pagate. Una festa magari la fanno gratis perché il ricavato va in beneficenza, ma poi le altre volte si fanno pagare. Perciò dal ricavato mi tengo almeno le spese per pagare loro e non le mie. Per venire incontro anche ai miei genitori ho trovato un sistema: ho trovato degli sponsor. Faccio il buffet: allora vado dai produttori della zona a prendermi il cibo che serve per la beneficenza e loro in cambio ottengono della pubblicità perché nel depliant metto il loro logo. Non so se mi spiego: è un dare-avere, è un co-marketing. Ho visto che sono più sensibili a dare i loro prodotti che a dare denaro. Alla fine di mio ho messo solo poche cose e quindi non ci ho rimesso tant costi e in questo modo, di fronte ai miei genitori, riesco a gestire meglio il ricavato e a darlo in beneficenza.

R: Invece, parlando della stampa, mi dicevi che gli articoli sono stati pubblicati soprattutto nel quotidiano locale.

I: È più facile quando hai l'ufficio stampa che ti dà una mano: sicuramente l'ufficio stampa conta, io ne ho provati due perché volevo vedere la differenza tra quando mi arrangiavo e quando lo faceva l'ufficio stampa. Poi diciamo che sono stato abbagliato da una persona che mi raccontò la storia e purtroppo ci sono cascato dentro, capita. E lì vedevo che chiedevano tanti soldi per poco lavoro. Nel senso che è vero che poi mi scrivevano di più nei quotidiani, ma facendo poche cose in un anno, non mi conviene pagare una persona mensilmente. Dovrei trovare quello che si fa pagare ogni volta invece il mio era un contratto normale dove ogni mese dovevo pagare qualcosa anche se non facevo niente. Allora è vero che con l'ufficio stampa al meglio forse perché loro hanno più potere, perché hanno dei rapporti diversi e quindi sicuramente hanno una corsia preferenziale. Poi mi capita delle volte che faccio delle cene e invito il giornalista. Forse perché è rilassato e ha più tempo e capisce che la cosa è importante, allora poi esce un articolo grande con foto sul giornale. Ma solo per quello che a volte escono degli articoli e a volte no. Io mando a tutti i giornalisti l'invito, ma purtroppo... Comunque il quotidiano A e il quotidiano B sono due cose diverse. Il primo dà più spazio, è molto più sensibile e non gli interessa se nell'articolo c'è scritto il tuo nome: vedono il contesto e va bene. L'altro, invece, è un bel giornale però loro, e penso sia una cosa dall'alto e non tanto dal giornalista, qualsiasi cosa possa riguardare la pubblicità te la fanno pagare e quindi ti scrivono solo due righe e basta [Se vuoi di più devi pagare]. Un'amica di *Antenna tre* [una televisione locale] mi ha detto che quando ci sono queste cose qua di beneficenza la devo chiamare che vengono: io non lo sapevo e lei ha saputo per caso da altre persone. Comunque a me che parlino del nostro ristorante va benissimo perché riguarda il mio lavoro, ma a me personalmente non interessa niente dei soldi perché lo faccio perché mi viene da dentro. Questa è un po' la mia storia.

R: Penso che abbiamo toccato tutti gli aspetti principali. Direi che possiamo concludere, se tu non hai domande da farmi.

I: No, grazie.

R: Casomai, se durante la trascrizione avrò bisogno di altre informazioni posso richiamarti?

I: Sì, certo. Non mi sembra di aver fatto niente di speciale: comunque grazie di avermi intervistato.

R: Grazie a te per la disponibilità.

### **Intervista n°TV13**

Un signore appassionato di musica suona da molti anni gratuitamente per raccogliere fondi da destinare in beneficenza. I fondi sono andati sia ad alcune organizzazioni di volontariato che ad alcune trevigiane.

#### *Il primo contatto e la situazione di intervista*

L'intervistato, un signore di 75 anni, realizza dagli anni '90 numerose iniziative di solidarietà. Durante i propri concerti musicali raccoglie fondi da destinare in beneficenza. L'intervista è avvenuta nell'azienda dell'intervistato ed è durata un'ora e un quarto. L'intervistato ha ricevuto riconoscimenti pubblici e premi proprio per il suo impegno sociale.

L'intervista è stata difficile da realizzare perché il signore ha risposto gentilmente a tutte le domande ma in maniera confusa e parziale, mostrandomi tutti gli articoli di giornale che parlano delle sue iniziative. Purtroppo però gli articoli non erano in ordine cronologico, per cui ho preso nota velocemente del titolo di alcuni, giusto per avere dei riferimenti. Si tratta di articoli per lo più pubblicati in uno dei più grossi quotidiani della regione. La consultazione di altre fonti ha permesso di integrare le informazioni incomplete. Proprio per la particolare situazione di intervista, nella trascrizione abbiamo dovuto compiere un lavoro di organizzazione delle informazioni per renderle comprensibili. Questo significa che i testi trascritti rispettano il contenuto e la struttura del discorso nel modo più fedele possibile, ma la loro posizione nel corso dell'intervista è diversa rispetto a quella della trascrizione.

L'impressione avuta nel primo contatto telefonico è stata poi confermata durante l'incontro: la persona è di gran cuore e simpatica, ma ama anche ottenere visibilità. Dopo l'intervista e prima di salutarci mi ha chiesto di scrivere ed inviare quattro lettere. La prima a lui ringraziandolo per l'intervista che mi ha concesso. Le altre tre avrei dovuto inviarle a tre sindaci della zona informandoli che lo avevo intervistato e che questo fatto fa onore al territorio.

### *Trascrizione dell'intervista*

R: Mi racconta le iniziative che ha realizzato in cui lo scopo era quello di raccogliere fondi da devolvere in beneficenza?

I: [Mostrandomi un articolo di giornale]: Questo è il primo pulmino dato all'associazione dei disabili intellettivi: sono stati raccolti 20 milioni per assistere gli ammalati. Bene, andiamo avanti.

R: In che periodo siamo?

I: Ah, non so... penso nel 1995-1996 circa.

R: Quand'è che ha iniziato a raccogliere fondi per beneficenza?

I: Ho iniziato nel '94.

R: Perché proprio nel 1994?

I: Perché quando ho iniziato a donare cifre che pesano la stampa ha iniziato a scrivere dal 1994.

R: Allora lei ha iniziato prima del '94 a raccogliere fondi.

I: Sì, è tutta una vita che faccio così.

R: Nel 1997 nel bellunese ho suonato in piazza: suonavo per restaurare un organo del 1800 che si trova nella Chiesa di Santa Lucia. Quando ero là il parroco mi ha detto che avevo un bel coraggio ad andare fino a là per aiutare il mio parroco per restaurare l'organo perché anche lui ha l'organo che non suona, ma là non fa niente nessuno. Allora il parroco mi dice che farà una messa breve e non raccoglierà l'elemosina durante la messa ma porterà i parrocchiani in piazza con la processione. Era una giornata di pioggia, ma io ho pianto perché è stata un'emozione vederlo arrivare con i parrocchiani. È difficile che un prete faccia così: perché lui ti rompe le scatole perché gli dia tu l'elemosina e non capita che sia lui a darla a te.

I: Ad un concerto una ha portato una busta con i soldi ricevuti per i suoi cinquant'anni di matrimonio e con i soldi che lei e suo marito hanno messo per offerta. Andiamo avanti. Questo è il pulmino consegnato al sindaco che fa servizio a tutte le associazioni. Io l'ho consegnato al comune.

R: Sì ho visto l'articolo, è un'iniziativa del 2003.

I: Poi... vediamo un po': ecco questo è del 2009.

R: [Mi mostra l'articolo e io leggo il titolo ad alta voce] *Tre orchestre in piazza per celebrare i bambini.*

I: Ah, sì, due anni fa. C'erano 2.000 persone. Gentilini si è seduto per primo davanti. Io ho offerto rinfresco per tutti. I miei operai sono venuti e il giorno dopo mi hanno chiesto se ho raccolto tanto. Ho detto che non so perché li ho dati ai ragazzi che fanno la contabilità. Allora mi hanno detto che c'era gente che andava a mangiare ma che non lasciava l'offerta: la gente si guarda l'una con l'altra!! Io non so perché io avevo il programma delle orchestre da seguire. Certo che quando si va fuori....

Come per la pediatria: sono stati raccolti 12 milioni. Là ho consegnato un ecografo, un respiratore, un lettino per ogni letto del bambino per la mamma che dorme vicino al bambino degente. Ho consegnato ancora altre cose là. Sono andato a farmi una visita oculistica in quell'ospedale: sto bene ma ogni tanto vado

a fare un controllo. Il dottore mi ha detto che non avrei dovuto pagare la visita perché sua moglie ha dormito nei letti che io ho regalato alla pediatria. È stata per me una cosa grande quando me l'ha detta.

Se mandi una lettera al quotidiano, una a Gentilini e una al sindaco di questo comune dove scrivi che stai facendo la tesi e che mi hai intervistato, e glielo dici col tuo modo di pensare perché io non posso dirti quello che devi dire, mi fa piacere per il piacere che fa a loro. Bene, andiamo avanti.

R: Siamo in un articolo del 1996.

I: Ecco è sull'organo. Era tanti anni che era fermo.

R: Questo è del 1999, è sempre dello stesso quotidiano e riguarda la pediatria. Poi, questo è di un altro quotidiano del 2009 e riguarda ancora la pediatria.

I: E dopo? Andiamo avanti.

R: C'è un articolo del 1998 che riguarda l'organo restaurato.

I: E dopo?

R: Un articolo del 2001 ancora sulla pediatria.

I: E dopo?

R: Uno del 2003 in cui si parla della consegna della cittadinanza onoraria che lei ha ricevuto dal Comune X.

I: Ah, sì. Poi alla croce rossa ho donato il primo defibrillatore che è uscito. Dopo alla struttura sanitaria dei bambini in dieci persone abbiamo donato una mammografia. A quelli dei tumori, che sono 380 volontari, ho pagato l'assicurazione nel 2007. "Il tempo è denaro": io ho questa mentalità qua. Io penso a fare e no a vantarmi. Ho anche ricevuto il premio come cavaliere del lavoro: ho tenuto la pergamena per 6-7 anni nel cassetto perché non mi interessava di metterla in mostra. Quello che mi ha incorniciato la pergamena non ha neanche voluto i soldi perché ha detto che c'è gente che lo avvisa che sta per prendere il cavalierato e che vuole una cornice grande. Mentre io che ce l'ho da anni nel cassetto non mi sono mai vantato di averlo e allora mi ha regalato la cornice. Ho anche regalato una targa alla donna di servizio che ho a casa da 4 lustri [20 anni]: le ho detto che se vuole può appenderla o se vuole può fare come me che l'ho lasciata nel cassetto per anni. Andiamo avanti.

R: Questo è l'articolo riferito al premio che le hanno dato.

I: Ecco è sempre sul defibrillatore. Andiamo avanti.

R: C'è un articolo in cui si parla del dono dei berretti ai bambini. Quella volta là c'era gente che veniva a mettere l'offerta prima che suonassi e dopo che avevo finito quando la maggior parte della gente era andata via: questo è un buon segno perché vuol dire che vogliono proprio fare l'offerta e non la fanno davanti a tutti. Andiamo avanti. Qua ho consegnato il lettino ai bambini. Poi?

R: c'è un articolo ancora sulla pediatria.

I: Sì, ecco. È quella che dovevo fare in piazza ma l'Ascom [l'associazione dei commercianti] non ha voluto che suonassi per raccogliere i fondi per la pediatria. C'erano anche altri che suonavano e va bene, ma non volevano che si raccogliessero le monetine. E dopo?

R: C'è un articolo comparso del giornale della diocesi.

I: Ah sì, alla struttura dei bambini della diocesi ho regalato un elettromiografo. Sai cosa è?

R: No, penso sia un apparecchio che misuri i muscoli.

I: Sì, è uno strumento che misura la forza del muscolo e dove dopo si indebolisce. Mi pare che sia costato 67 milioni. Io, le prime volte che mi mettevano nei giornali mi facevo sempre fare le foto senza testa perché non mi interessava mettermi in mostra. Io lo faccio così... Mio padre mi ha insegnato che se uno ti dà un capello, ti devi dargli un cavallo, ma se uno ti toglie un capello devi togliergli un cavallo: mio padre era vendicativo.

R: Cioè lui le diceva di ricambiare, ma di dare sempre in più, sia nel bene che nel male.

I: Esatto.

R: Le devo fare una domanda a cui in parte ha già risposto: perché lo fa?

I: Non posso rispondere a perché lo fa. Io prendo il mio strumento in mano e suono. La musica mi ha aiutato in una maniera incredibile su certe disgrazie, pensieri.

R: Mi sta dicendo che tutto parte dalla musica? Dalle emozioni che nascono nel suonare il suo strumento?

I: È proprio così. Io pago 480 assicurazioni a quelli dei tumori perché l'aiuto e il sorriso dei volontari mette l'ammalato nella speranza che il meglio per lui stia arrivando. Cioè l'aiuto e il sorriso dei volontari aiuta a vivere a chi soffre.

I: Noi siamo tre fratelli. Mio fratello aveva un brutto carattere e i suoi due figli adesso stanno litigando per l'eredità. E l'altra, è mia sorella ed è buona. Io assomiglio a mia mamma. Mia mamma la ricordo sempre e la penso sempre. Perché forse come tutte le mamme essendo tra i tre fratelli quello che aveva il cuore più tenero, il papà e la mamma lo capivano meglio.

R: Lei era il primo dei tre?

I: L'ultimo. Vuol dire che il genitore conosce i figli. Il papà ci dava sempre dei soldi per fare festa: quello che non spendevamo dovevamo poi darglielo indietro. Allora anche se non capitava l'occasione di spenderli, toglievo qualcosa e lo mettevo da parte se mi serviva in altra occasione. A dieci anni sono andato a suonare a un festino e mi hanno dato dieci lire e quando sono andato a casa il papà mi ha detto di darli a lui e che nel tempo non mi sarebbero mai mancati. Dopo ho continuato a suonare ancora negli anni andando a suonare anche in luoghi importanti e poi a venti anni dovevo partire per la Svezia. Siccome noi si era una famiglia benestante, una famiglia bene... Ho fatto non solo il musicista, ma anche l'insegnante di musica. Avevo 50 bimbi di cui uno ha vinto anche un premio: era un talento. Poi ho smesso di fare il maestro di musica perché volevo fare un altro mestiere. Non ho smesso di suonare, ma ho iniziato a fare il commerciante. L'ho fatto per dieci anni ma poi ho smesso perché facevo confusione con i soldi.

R: Cosa vendeva?

I: Abbigliamento. Adesso c'è mio cognato. Io mi sono tolto perché ho avuto il fiuto di capire che l'abbigliamento stava cedendo [è un settore che non tirava]. Avevo cinque-sei negozi nei centri qua attorno. Ma tu hai intervistato ancora persone che fanno queste cose per beneficenza al mio livello?

R: Sì, a Treviso ho intervistato altre 12 persone.

I: Ma questi fanno come me, suonano?

R: No, hanno fatto altre iniziative per beneficenza.

I: La musica è uno degli intrattenimenti più grandi: la musica è uno dei segreti più grandi della vita. La musica guarisce, la musica è terapeutica: guarisce il corpo e l'anima. Non solo di chi l'ascolta ma anche di chi la suona. Io e il mio strumento siamo un tutt'uno quando suono.

R: Bene, quando scriverò perché lei si impegna per gli altri dirò che è perché ama la musica e ama suonare per aiutare gli altri.

I: Io lo faccio perché sono nato per dare.

R: Se lei è d'accordo, direi che possiamo concludere. La ringrazio per l'intervista.

I: Sì. Le faccio ascoltare un pezzo che ho suonato al vescovo.

[Mi fa ascoltare tre brani da lui suonati e poi mi accompagna al parcheggio, dove avevo lasciato l'auto. Prima di salutarci, mi ricorda di mandare le quattro lettere che mi ha chiesto: a lui e ai tre sindaci].

#### *Appendice D Pubblicazioni in lingua francese sul capitale sociale fino al 2007*

- Andrew M. K., 2005, « Le capital social et la santé des personnes âgées », *Retraite et société*, n° 46, p. 131-145.
- Baglioni, S., 2004, *Société civile et capital social en Suisse*, Paris, Harmattan.
- Ballet J., Radja K., 2005, *Le capital social en action: territoires et transferts*, Paris, L'Harmattan.
- Ballet, J., Guillon R., 2003, *Regarde croisés sur le capital social*, Paris, L'Harmattan.
- Bevort A., 1997, « Performances institutionnelles et traditions civiques en Italie. En relisant Robert Putnam », *Revue française de science politique*, 47, n° 2, pp. 234-247.
- Bevort A., 2003, « À propos des théories du capital social : du lien social à l'institution politique », *Sociologie du travail*, n° 45, 3, pp. 407-419.
- Bevort A., Lallement M. (dir.), 2006, *Le capital social*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., [20 chapitres].
- Boutillier S., Uzunidis D., 1999, *La légende de l'entrepreneur: le capital social ou comment vient l'esprit d'entreprise*, Paris, Syros-La Découverte.
- Bourdieu, P., 1980, « Le capital social : notes provisoires », *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, n° 31, pp. 2-3.
- Burt, R., 1995, « Le capital social, les trous structuraux et l'entrepreneur », *Revue française de sociologie*, XXXVI-4, pp. 599-628.
- Comet C., 2007, « Capital social et profits des artisans du bâtiment : le poids des incertitudes sociotechniques », *Revue française de sociologie*, vol. 48, pp. 67-91.
- Ferrary M., 2002, « Mécanismes de régulation de la structure des qualifications et spécificité du capital humain. Une analyse du capital social des conseillers bancaires », *Sociologie di travail*, vol. 44, 1, pp. 119-130.
- Forsé M., 1997, « Capital social et emploi », *L'Année Sociologique*, vol. 47, 1, pp. 143-181.
- Granjon F., Lelong B., 2006, « Capital social, stratifications et technologies de l'information et de la communication », *Réseaux*, n° 139, 5, pp. 147-181.
- GRIS, 2004, *Le Capital social. Actes du colloque*, Université de Rouen, 6 février 2003, Cellule GRIS N° 10, Mars 2004, 252 pages [8 contributions].
- Houard J., Jacquemain M. (éds), 2006, *Capital social et dynamique régionale*, Bruxelles, De Boeck & Larcier, [6 contributions].
- Lazenga E., Lebeaux M.O., 1995, « Capital social et contrainte latérale », *Revue française de sociologie*, vol. 36, 4, pp. 759-777.
- Lin N., 1995, « Les ressources sociales : une théorie du capital social », *Revue française de sociologie*, vol. 36, 4, pp. 685-704.
- Mayer N., 2003, « Les conséquences politiques du "capital sociale" : le cas français », *Revue internationale de politique comparée*, vol. 10, 3, pp. 381-395.
- Méda D., 2002, « Le capital social : un point de vue critique », *L'Économie politique*, n°14, pp. 36-47.
- Nouguez É., 2003, « Réseaux, capital social et profit dans le deal de cannabis (enquête) », *Terrains & travaux*, n° 4, pp. 56-81.
- OECD, 2001, *Du bien-être des nations: le rôle du capital humain et social*, OECD Publishing.
- Godechot O., Mariot N., 2004, « Les deux formes du capital social », *Revue française de sociologie*, vol. 45, n°2, pp. 243-282.

- Pontieux S., 2003, *Que faire du « capital social » ?*, Document de travail F306, Paris, INSEE, [www.insee.fr/fr/nom\\_def\\_met/methodes/doc\\_travail/docs\\_doc\\_travail/F0306.pdf](http://www.insee.fr/fr/nom_def_met/methodes/doc_travail/docs_doc_travail/F0306.pdf)
- Pontieux S., 2006, *Le capital social*, Paris, La Découverte.
- Putnam R. D., 1999, « Le déclin du capital social aux Etats-Unis », *Lien social et politiques (RIAC)*, n°41, pp. 13-22.
- Putnam R. D., 2006, « *Bowling Alone* : le déclin du capital social aux États-Unis » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., pp. 35-50 [orig. 1995, «Bowling Alone: America's Declining Social Capital», *Journal of Democracy*, 6, 1, pp. 65-78].
- Ritaine E., 2001, « Chercher le capital social désespérément », *Critique internationale*, n°12, pp. 48-59.
- Sciarrone R., 2000, «Réseaux mafieux et capital social», *Politix. Revue des sciences sociales du politique*, 49, 35-56.
- Thiébault J.-L., 2003, « Les travaux de Robert D. Putnam sur la confiance, le capital social, l'engagement civique et la politique comparée », *Revue internationale de politique comparée*, vol., n°3, pp. 341-355.
- White, L. M. D. , 1999, « Le concept de capital social et ses usages » *Lien social et politique (RIAC)*, 41, pp. 23-32.

## **Bibliografia (referenze totali: 502)**

### *1. Bibliografia generale (331 referenze)*

1. AA. VV., 2004, «Spazi Laici», *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, n°10.
2. AA.VV., 2006, *Il facchino del Nordest. Giorgio Lago, un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Venezia, Marsilio.
3. Abbagnano N., Bodei R., 19983, «Emozione» in G. Fornero (a cura di), *Dizionario di filosofia di Nicola Abbagnano*, Torino, UTET, pp. 349-361.
4. Abbatecola E. et alii., 2001, «Generazioni, genere e capitale sociale nella riproduzione delle disuguaglianze in Veneto: il caso di Padova e Montebelluna» in M.L. Bianco (a cura di), *L'Italia delle diseguaglianze*, Roma, Carocci, pp. 169-206.
5. Abbruzzese S., 1989, *Comunione e liberazione : identité catholique et disqualification du monde*, Paris, Éd. du Cerf [trad. it., 1991, *Comunione e liberazione. Identità religiosa e disincanto laico*, Roma-Bari, Laterza].
6. Abbruzzese S., 2001, *Comunione e liberazione*, Bologna, il Mulino.
7. Abbruzzese S., 2005, *La sociologia di Tocqueville. Un'introduzione*, Soveria Mannelli, Rubettino.
8. Almagisti M., 2007, «Capitale sociale locale e sistema politico nazionale: il Veneto e il caso italiano», *Venetica. Rivista di Storia contemporanea*, XXI, terza serie, n°16, pp. 31-66.
9. Anastasia B., Corò G., 1996, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova Dimensione Ediciclo.
10. Andreoni J., 1990, «Impure Altruism and Donations to Public Goods: A Theory of Warm Glow Giving», *The Economic Journal*, Vol. 100, pp. 464-477.
11. Andreotti A., Barbieri P., 2003, « Reti e capitale sociale», *Inchiesta*, XXXIII, 139, pp. 1-4.
12. Andreotti A., 2009, *Che cos'è il capitale sociale*, Roma, Carocci.
13. Andrew M. K., 2005, « Le capital social et la santé des personnes âgées », *Retraite et société*, no 46, pp. 131-145.
14. Associazione Anti-utilitarista di critica sociale, Bologna, [http://digilander.libero.it/altroparadigma/MAUSS\\_it/aacs.htm](http://digilander.libero.it/altroparadigma/MAUSS_it/aacs.htm).
15. Baccaro L., 2004, «Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?», *Stato e Mercato*, 72, pp. 383-411.
16. Baechler J., 1992, «Groupes et sociabilité» in R. Boudon (dir.), *Traité de sociologie*, Paris, P.U.F., pp. 57-96 [trad. it. 1996, *Trattato di sociologia*, Bologna, Il Mulino].
17. Baglioni, S., 2004, *Société civile et capital social en Suisse*, Paris, Harmattan.
18. Bagnasco A., 1977, *Tre Italie. La problematica dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino.
19. Bagnasco A., 1984, «Mobilitazione di mercato e differenziazione sociale» in A. Bagnasco, C. Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso Bassano*, Venezia, Arsenale, pp. 17-53.
20. Bagnasco A., 1988, *La costruzione sociale del mercato. Studi sullo sviluppo della piccola impresa in Italia*, Bologna, il Mulino.
21. Bagnasco A., 1994, «Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam», *Stato e Mercato*, 40, pp. 93-103.
22. Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Bologna, il Mulino.

23. Bagnasco A., 2003, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, il Mulino.
24. Bagnasco A., 2006, « Le capital social dans un capitalisme en mutation » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., pp. 51-70 [trad. parz. di Bagnasco A., 2003, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Bologna, il Mulino, cap. 1].
25. Bagnasco A., Trigilia C. (a cura di), 1984, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso Bassano*, Venezia, Arsenale.
26. Bagnasco A., Trigilia C., 1993, *La construction sociale du marché : le défi de la troisième Italie*, Cachan, Éditions de l'ENS.
27. Bagnasco A., Trigilia C., 2000, « La trame sociale de la troisième Italie » in H. Mendras, M. Oberti (dir.), *Le sociologue et son terrain. Trente recherches exemplaires*, Paris, A. Colin.
28. Banfield E.C., 1958, *The moral basis of a backward society*, Glencoe, IL, The Free Press [trad. it. 2010<sup>4</sup>, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino].
29. Ballet J., Radja K., 2005, *Le capital social en action: territoires et transferts*, Paris, L'Harmattan.
30. Ballet, J., Guillon R., 2003, *Regarde croisés sur le capital social*, Paris, L'Harmattan.
31. Barbera F., 2001, «Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali», *Stato e Mercato*, n°6, pp. 413-44.
32. Barbera F., 2002, «Costruire il territorio. La lezione dei Patti Territoriali», *Sociologia del lavoro*, 4, pp. 43-54.
33. Barbera F., 2002, «Quattro secoli di Individualismo Metodologico: bilancio e prospettive», *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. XLIII, n. 2, pp. 295-309.
34. Barbera F., 2003, «È nata una stella? Autori, principi e obiettivi della sociologia analitica», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n°4, pp. 581-608.
35. Barbera F., 2004, *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, Bologna, Il Mulino.
36. Barbetta G. P., Ranci P., 1995, «Le fondazioni bancarie come strumento di crescita civile», *Il Mulino*, n°6, pp. 1109-1120.
37. Barbetta G. P., «Ruolo delle fondazioni bancarie nell'ambito del settore non-profit In Italia», in F. Roversi-Monaco, *Le fondazioni casse di risparmio*, Rimini, Maggioni, 1998, pp. 227-244.
38. Barbieri, P., 2005, «I fondamenti micro-relazionali del capitale sociale», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n°2, pp. 345-384.
39. Baron S., Field J., Schuller T, 2000, *Social Capital: Critical Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
40. Battistella A., De Ambrogio U., Ranci Ortigosa E., 2004, *Il Piano di zona. Costruzione, gestione, valutazione*, Roma, Carocci.
41. Becattini G., 1987a, «Introduzione. Il distretto industriale marshalliano: cronaca di un ritrovamento» in G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, pp. 7-34.
42. Becattini G., 1987b, «L'unità d'indagine», pp. 35-48 in G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino.
43. Becattini G., 1989, «Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico», *Stato e Mercato*, n°25, pp. 111-128.

44. Becattini G., 1992, « Le district marshallien : une notion socio-économique » in G. Benko, A. Lipietz (dir.), *Les régions qui gagnent, Districts et réseaux : les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Paris, P.U.F.
45. Becattini G., 2006, «Azioni comuni impostate e sorrette da nuove norme» in M. Fortis, S. Cipollina, G. Pizzonia (a cura di ), *Dossier distretti produttivi*, Il Sole-24Ore, martedì 21 marzo 2006, p. 1.
46. Becattini G., Bianchi G., 1987, «I distretti industriali nel dibattito sull'economia italiana » in G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, pp. 169-178.
47. Beauvais C., Jenson J., 2002, *Social Cohesion: Updating the State of the Research*, Canadian Policy Research Networks, Paper N°F22, [www.cprn.org/doc.cfm?doc=167&l=fr](http://www.cprn.org/doc.cfm?doc=167&l=fr).
48. Becchetti L., 2006, «Responsabilità sociale dei consumatori e capitale sociale internazionale: il caso del commercio equo e solidale», *Sociologia del lavoro*, n°102, pp. 148-168.
49. Beck U., 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt/M.: Suhrkamp [trad. it 2000, *La società del rischio*, Roma, Carocci].
50. Bernardi U., 2006, «Introduzione all'identità alimentare delle Venezia», *Atti del Convegno Interregionale sull'Identità alimentare delle Venezia*, Notiziario Bibliografico, 52, Giunta Regionale del Veneto, Venezia-Mestre, pp. 11-16.
51. Bertaux D., 2000, «Récits de vie et vérité sociologique», *Utinam*, 1/2, pp. 241-259.
52. Bertaux D., 2001, «Biography and Society », *The International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, N. Smelser and P. Baltes (Eds.), Oxford, Pergamon/Elsevier Science, November 2001, pp. 1210-1213.
53. Bertaux D., 1998<sup>3</sup>, *Les Récits de vie*, Paris, Editions Nathan [trad. it., 1999, *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli], nouvelle édition 2010 chez l'éditeur Armand Colin.
54. Berti P., 2004, «Forme di volontariato e riconoscimento sociale» in C. Arcidiacono (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, Milano, Franco Angeli, pp. 44- 55 .
55. Bevort A., 1997, «Performances institutionnelles et traditions civiques en Italie. En relisant Robert Putnam », *Revue française de science politique*, n°47, 2, pp. 234-247.
56. Bevort A., 2003, « À propos des théories du capital social : du lien social à l'institution politique », *Sociologie du travail*, n°45, 3, pp. 407-419.
57. Bevort A., Lallement M., 2006, « Introduction. Le capital social : territoires et tribulations » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., pp. 19-28.
58. Bichi R., 2002, *L'intervista biografica*, Milano, Vita e Pensiero.
59. Bierhoff H. W., 2010, «Il comportamento prosociale» in M. Hewstrone et alii., *Introduzione alla psicologia sociale*, Bologna, il Mulino, pp. 237-266 [ed. org. 2008, *Introduction to Social Psychology. A European Perspective*, Oxford, Blackwell].
60. Bordogna L., 2002, «Nuove strade nello sviluppo dei distretti? Le ragioni di un percorso» in G. Provasi (a cura di), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*, Roma, Donzelli, pp. XI-XXII.
61. Boudon R., 1995, *Le juste et le vrai. Études sur l'objectivité des valeurs et de la connaissance*, Paris, Fayard [trad. it. 1997, *Il vero e il giusto. Saggi sull'oggettività dei valori e della conoscenza*, Bologna, Il Mulino ].

62. Boudon R., 1999, *Le sens des valeurs*, Paris, P.U.F. [trad. it 2000, *Il senso dei valori*, Bologna, Il Mulino].
63. Boudon R., 2003, *Raisons, bonnes raisons*, Paris, P.U.F.
64. Boudon R., 2007, *Essais sur la Théorie Générale de la Rationalité : action sociale et sens commun*, Paris, P.U.F.
65. Boudon R., 2009, *Rationalité*, coll. Que sais-je? , Paris, P.U.F.
66. Bourdieu P., 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Genève, Droz. Nouvelle édition chez Édition du Seuil, année 2000 [trad. it. 2003, *Per una teoria della pratica con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Cortina].
67. Bourdieu P., 1980, « Le capital: notes provisoires », *Actes de la Recherche en Science Sociales*, 31, pp. 2-3.
68. Bourdieu P., 1984, «Espace social et genèse des « classes », *Actes de la recherche en sciences sociales*, n°52-53, pp. 3-14.
69. Bourdieu P., 1987, *Choses dites*, Paris, Édition du Minuit.
70. Boutillier S., Uzunidis D., 1999, *La légende de l'entrepreneur: le capital social ou comment vient l'esprit d'entreprise*, Paris, Syros-La Découverte.
71. Brusco S., Paba S., 2010<sup>3</sup>, «Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta» in F. Barca, *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, pp. 265-333.
72. Burt R., 1992, *Structural holes: the social structure of competition*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
73. Burt, R., 1995, « Le capital social, les trous structureaux et l'entrepreneur », *Revue française de sociologie*, XXXVI-4, pp. 599-628.
74. Caillé A., 2006, «Préface» in A. Bevort, M. Lallement (dir.), 2006, *Le capital social*, Paris, La Découvert/M.A.U.S.S., pp. 7-17.
75. Caillé A., 2006, «En hommage à Gérald Berthoud. Note sur la petite histoire du MAUSS ( Mouvement anti-utilitariste en sciences sociales à l'usage des jeunes générations)», *Revue européenne des sciences sociales*, XLIV-134, pp. 45-58.
76. Caillé A., 2007<sup>2</sup>, *Anthropologie du don. Le tiers paradigme*, Paris, La Découverte.
77. Caltabiano C., 2000, «La lunga deriva dell'associazionismo sociale» in Iref, 2000, *L'impronta civica. Le forme della partecipazione sociale degli italiani: associazionismo, volontariato, donazioni. VII Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 43-70.
78. Caltabiano C., 2006, *Altruisti senza divisa Storie di italiani impegnati nel volontariato informale*, Roma, Carocci.
79. Caltabiano, C., 2007, *Anticorpi della società civile. L'Italia che reagisce al declino del Paese. IX° Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Carocci.
80. Cangiani M, Oliva S., 2001, «Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto», *Venetica. Rivista di storia contemporanea*, n°3, pp. 9-45.
81. Cardano M., 2003, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
82. Cartocci R., 2000, «Chi ha paura dei valori?», *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n° 3, pp. 423-474.
83. Cartocci R., 2007, *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.
84. Ceri P., 1996, «Partecipazione sociale» in *Enciclopedia italiana delle scienze sociali*, vol. VI,

- Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 508-516.
85. Ceri P., 2008, «Quanto è possibile e desiderabile la coesione sociale?», *Quaderni di sociologia*, vol. LII, 46, pp.137-147.
  86. Cesareo V., Lombardi M., Magatti M. (a cura di), 2001, *Immagini di società civile. Una ricerca empirica nella cultura del ceto politico in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
  87. Ciriaco S. 1985, «Eches et réussites de la proto-industrialisation dans la Vénétie : le cas du Haut-Vicentin (XVIIe-XVIIIe siècles)», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 2, pp. 311-323, [www.jstor.org/pss/20529147](http://www.jstor.org/pss/20529147)
  88. Ciriaco S., 2004, «Le trasformazioni economiche dal 1650 all'unificazione» in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, pp. 33-46.
  89. Club des Districts Industriels Françaises CDIF-France Cluster [www.franceclusters.fr](http://www.franceclusters.fr).
  90. Codara L., Morato E., 2002, «Il distretto di Montebelluna tra locale e globale», in G. Provasi (a cura di), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*, Roma, Donzelli, pp. 99- 143.
  91. Coleman J. S., 1988, « Social Capital in the Creation of Human Capital», *The American Journal of Sociology*, Vol. 94, Supplement, pp. S95-S120.
  92. Coleman J. S., 1990, *Foundation of Social Theory*, Cambridge, MA, The Belknap Press of Harvard University Press [trad. it. 2005, *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, il Mulino].
  93. Coleman S. J., 1994, «A Rational Choise Perspective on Economic Sociology» in N. Smelser, R. Swedberg (eds.), *The Handbook of Economic Sociology*, Princeton, Princeton University Press and Russell Sage Foundation, pp. 166-180.
  94. Colozzi I., 2007, «Il capitale sociale generalizzato: un confronto fra approccio mainstream e approccio relazionale», *Sociologia e politiche sociali*, vol. X, n°1, pp . 103-117.
  95. Comet C., 2007, « Capital social et profits des artisans du bâtiment : le poids des incertitudes sociotechniques », *Revue française de sociologie*, vol. 48, pp. 67-91.
  96. Commissione delle Comunità Europee, 2001, *Libro verde. Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, [http://ec.europa.eu/employment\\_social/social/csr/greenpaper\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/employment_social/social/csr/greenpaper_it.pdf).
  97. Corbetta P., 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
  98. Corò G., 1996, «Fattori sociali del successo economico» in B. Anastasia, G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Nuova Dimensione Ediciclo, pp. 187-218.
  99. Courault B., 2005, PME et industrialisation : que sont devenues les PME du « miracle choletais » (1945-2004) ?, *Document de travail n° 53*, Centre d'études de l'emploi, Noisy-le-Grand, [www.cee-recherche.eu/fr/doctrav/pme\\_miracle\\_choletais\\_2004\\_53.pdf](http://www.cee-recherche.eu/fr/doctrav/pme_miracle_choletais_2004_53.pdf)
  100. Cusset, P.-Y., 2006, «Les évolutions du lien social, un état des lieux», *Horizons stratégiques*, n°2, pp. 21-36.
  101. Cusset P.-Y., 2007, *Le lien social*, Paris, Armand Colin.
  102. Daumas J-C., 2007, « Districts industriels : du concept à l'histoire. Les termes du débat », *Revue économique*, Vol. 58, pp. 131-152.
  103. De Piccoli N., 2004, «Volontariato e partecipazione» in C. Arcidiacono (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di Comunità e relazione reciproca*, Milano, Franco Angeli, pp. 173-187.

104. Dei Ottati G., 1987, «Il mercato comunitario» in G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, pp. 117-141.
105. Demeulenaere P., 1998, « Les ambiguïtés constitutives du modèle du choix rationnel » in B. Saint- Serin, E. Picavet, R. Fillieule, P. Demeulenaere (dir.), *Les modèles de l'action*, Paris, P.U.F., pp. 51-66.
106. Demeulenaere P., 2002, « La complexité de la notion d'utilitarisme dans les sciences sociales », *Cités*, n°10, pp. 37-48.
107. Demeulenaere P., 2003, *Les normes sociales entre accords et désaccords*, Paris, P.U.F.
108. Di Nicola P. (a cura di), 2006, *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Milano, Franco Angeli.
109. Di Nicola P., Stanzani S., Tronca L., 2010, *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Milano, Franco Angeli.
110. Diamanti I., 1994, «Localismo», *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV, 3, pp. 403-424.
111. Diamanti I. (a cura di), 1998, *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino, Fondazione Agnelli, pp. 1-34.
112. Diamanti I., 2004, «Elezioni e partiti nel secondo dopoguerra», in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, pp. 193-208.
113. Diamanti, I., 2009, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna, il Mulino.
114. Donati P., 1997, «Alla ricerca di una società civile. Che cosa dobbiamo fare per aumentare la capacità di civilizzazione del paese?» in P. Donati (a cura di), *La società civile in Italia. Rapporti Mondadori*, Milano, Arnoldo. Mondadori, pp. 21-80.
115. Donati P., 2000<sup>2</sup>, *La cittadinanza societaria*, Roma-Bari, Laterza.
116. Donati P., 2002, «Le rappresentazioni della società civile in Italia», *Sociologia e Politiche Sociali*, n° 3, pp. 133-158.
117. Donati P., 2004, « La relation comme objet spécifique de la sociologie », *Revue du MAUSS*, n°24, pp. 233-254.
118. Donati P., 2007, «Il capitale sociale. L'approccio relazionale», *Sociologia e politiche sociali*, vol. X°, 1, pp. 9-39.
119. Donati P., 2009, *Teoria relazionale della società: i concetti di base*, Milano, Franco Angeli.
120. Donati P., 2011, *Relational Sociology. A New Paradigm for the Social Sciences*, London and New York, Routledge.
121. Donati P., Colozzi I. (a cura di), 2004, *Il privato sociale in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli.
122. Donati P., Colozzi I. (a cura di), 2007, *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli.
123. Dorigatti M., 2010, «Il movimento cooperativo trentino oggi» in AA.VV., *Guida alla Cooperazione Trentina. Storia, valori e regole del movimento cooperativo nel contesto internazionale*, Trento, Federazione Trentina della Cooperazione, pp. 91-110, [www.ftcoop.it/portal/Portals/3/Guida\\_alla\\_cooperazione.pdf](http://www.ftcoop.it/portal/Portals/3/Guida_alla_cooperazione.pdf)
124. Dragone S., 2006, «Il capitale sociale della Marca» in G. De Nardi, E. Risso (a cura di), *Il capitale sociale e reticolare della Marca. Indagini e contributi per progettare il nuovo welfare locale*, vol. 6, Treviso, Provincia di Treviso, pp. 105-131.
125. Durkheim É., 1893, *De la division du travail social*, Paris, Alcan rééd Paris, P.U.F., 2004<sup>6</sup> [trad. it. 1999, *La divisione sociale del lavoro*, Milano, Edizioni di Comunità].

126. Durkheim É., 1912, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan rééd Paris, P.U.F., 2005<sup>5</sup> [trad. it. 2005, *Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico in Australia*, Roma, Meltemi].
127. Dzimira, S., 2006, *Une vision du paradigme du don. Don, juste milieu et prudence, À propos du M.A.U.S.S.*, [www.revuedumauss.org](http://www.revuedumauss.org)
128. Eber N., 2006, *Le dilemme du prisonnier*, Paris, La Découverte.
129. Eck J.-F., Lescure M., (a cura di), 2002, *Villes et districts industriels en Europe occidentale, XVIe-XXe siècles*, Tours, Presse de l'Université François Rabelais.
130. Elster J., 2000, «Review: Rational Choice History: A Case of Excessive Ambition», *The American Political Science Review*, Vol. 94, n°3, pp. 685-695.
131. Elster J., 2007, *Explaining Social Behavior. More Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press [trad. it. 2010, *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, Il Mulino].
132. Elster J., 2007, *Agir contre soi: la faiblesse de volonté*, Paris, Odile Jacob [trad. it., 2008, *La volontà debole*, Bologna, Il Mulino].
133. Elster J., 2009, *Le désintéressement. Traité critique de l'homme économique*, vol. I, Paris, Seuil.
134. Elster J., 2010, *L'irrationalité. Traité critique de l'homme économique*, vol. II, Paris, Seuil.
135. Etzioni A., 2002, «Verso la creazione di buone comunità e buone società», *Sociologia e politiche sociali*, IX, pp. 39-51.
136. Federazione dei distretti italiani [www.distretti.org/bibliografia](http://www.distretti.org/bibliografia).
137. Ferrara A., 1996, «Comunità», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, pp. 609-619.
138. Ferrara A. (a cura di), 2000<sup>2</sup>, *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti.
139. Ferrary M., 2002, « Mécanismes de régulation de la structure des qualifications et spécificité du capital humain. Une analyse du capital social des conseillers bancaires », *Sociologie di travail*, vol. 44, 1, pp. 119-130.
140. Fistetti F., 2009, «Il paradigma ibrido del dono tra scienze sociali e filosofia. Alain Caillé e la Revue du MAUSS» in A. Caillé, *Critica dell'uomo economico. Per una teoria anti-utilitaristica dell'azione*, Il Nuovo Melangono, Genova, pp. 1-17.
141. Fontana G. L., 2004, «Lo sviluppo economico dall'unità ad oggi» in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, vol.2, Roma-Bari, Laterza, pp. 173-192.
142. Forsé M., 1997, « Capital social et emploi », *L'Année Sociologique*, vol. 47, pp. 143-181.
143. Forsé M., 1999 : « Social Capital and Status Attainment in Contemporary France », *The Tocqueville Review*, vol XX, pp. 59-81.
144. Fortis M., Cipollina S., Pizzonia G. (a cura di ), «Dossier distretti produttivi», *Il Sole -24Ore*, martedì 21 marzo 2006.
145. Franzina E., 1984, «Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco» in S. Lanaro, *Le regioni dall'unità ad oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, pp. 701-759.
146. Franzina E., 2005, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'Unità al fascismo*, Verona, Cierre Edizioni.
147. Frisanco, R., 2009, *Volontariato in Trentino: funzionamento, processi ed esperienza dei volontari. Rilevazione campionaria 2008*, Roma, Fondazione Roma Terzo Settore per conto del Centro per il Servizio del Volontariato Trentino.
148. Frisanco, R. , 2009, *Funzionamento delle ODV ed esperienza dei volontari in quattro province del Veneto. Rilevazione campionaria 2008*, Roma, Fondazione Roma Terzo Settore.

149. Fukuyama F., 1995, *Trust: the social virtues and the creation of prosperity*, New York, The Free Press [trad. fr. 1997, *La confiance et la puissance. Vertus sociales et prospérité économique*, Paris, Plon ; trad. it. 1996, *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Milano, Rizzoli].
150. Fumian C., 2004, «Miti e realtà del Nordest», in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, vol.2, Roma-Bari, Laterza, pp. 209-232.
151. Gadrey J., 2007, «Sull'utilità sociale del terzo settore: una prospettiva storica e metodologica», *Sociologia e politiche sociali*, Vol. X, pp. 101- 120.
152. Gallino L., 1993, «Capitale» in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, Tea, pp. 85-87.
153. Gambasin A., 1958, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Editrice Università Gregoriana.
154. Ganne B., 1991, «Sistema industriali locali: cosa insegna una comparazione tra Francia e Italia», *Stato e Mercato*, n°31, pp. 47-76.
155. Gastaldi F., 2003, «Capitale sociale territoriale e promozione dello sviluppo locale» in F. Gastaldi, E. Milanese (a cura di), *Capitale sociale territorio. Risorse per l'azione locale*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-30.
156. Giorio G., Lazzari F., Serra R. (a cura di), *Valori, appartenenze, paradossi nel Nordest italiano. Il caso Treviso*, Milano, Franco Angeli,
157. Gobo G., 2001, *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Roma, Carocci.
158. Godbout J. T., 1995, « Les « bonnes raisons » de donner », *Anthropologie et Sociétés*, vol. 19, n°1-2, pp. 45-56.
159. Godbout J.T. con la collaborazione di Caillé A., 2002, *L'esprit du don*, Paris, La Découverte [trad. it 2002<sup>2</sup>, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri].
160. Godbout J.T., 2000, *Le don, la dette et l'identité. Homo donator vs homo œconomicus*, Paris, La Découverte.
161. Godbout J., 2007, *Ce qui circule entre nous. Donner, recevoir, rendre*, Paris, Seuil [trad. it. 2008, *Quello che circola tra di noi. Dare, ricevere, ricambiare*, Vita e Pensiero, Milano].
162. Godechot O., Mariot N., 2004, « Les deux formes du capital social », *Revue française de sociologie*, vol. 45, pp. 243-282.
163. Goldthorpe J., 2000, On sociology: numbers, narratives, and the integration of research and theory, Oxford, Oxford University Press, cap. 6, pp. 115-136 [trad. it 2006, *Sulla sociologia*, Bologna, Il Mulino]. Nuova edizione inglese del 2007.
164. Granjon F., Lelong B, 2006, « Capital social, stratifications et technologies de l'information et de la communication », *Réseaux*, no 139, 5, pp. 147-181.
165. Granovetter M., 1973, «The strength of weak ties», *American journal of sociology*, n°6, pp. 1360-1380 [trad.it 1998, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.].
166. Granovetter M., 1985, «Economic action and social structure: The problem of embeddedness », *American Journal of Sociology*, 91, pp. 481-510.
167. GRIS, 2004, *Le Capital social. Actes du colloque*, Université de Rouen, 6 février 2003, Cellule GRIS N° 10, Mars 2004.
168. Grootaert C. et al., 2004, *Measuring Social Capital: An Integrated Questionnaire*, Washington, World Bank.
169. Grootaert C., van Bastelaer T. (eds), 2002, *Understanding and Measuring Social Capital: A Multi-Disciplinary Tool for Practitioners*, Wasington, World Bank.

170. Gubert R. (a cura di), 2004, *Valori e appartenenze sociali. Per una valutazione delle nuove territorialità*, Milano, Franco Angeli.
171. Gubert R. (a cura di), 1992, *L'appartenenza territoriale tra ecologia e cultura*, Trento, Reverdito.
172. Gurvitch G. 1950, *La vocation actuelle de la sociologie*, Paris, P.U.F. [trad. it. 1965, *La vocazione attuale della sociologia*, Bologna, il Mulino].
173. Habermas J., 1973, *Legitimationprobleme in Spätkapitalismus*, Frankfurt a. M., Suhrkamp [trad. it. 1975, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari, Laterza].
174. Hanifan L. J., 1916, «The Rural School Community Center», *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Vol. 67, New Possibilities in Education (Sep., 1916), pp. 13, stable URL: <http://www.jstor.org/stable/1013498>.
175. Hanifan L. J., 1920, *The Community Center*, Boston, Silver, Burdette and Co., pp. 78-79.
176. Hedström P., Swedberg R., 1998, «Social Mechanisms: An introductory essay» in P. Hedström, R. Swedberg (eds.), *Social Mechanisms: An Analytical Approach to Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
177. Hedström P., 2005, *Dissecting the Social. On the Principles of Analytical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press [trad. it. 2006, *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Milano, Bruno Mondadori].
178. Hedström P., 2008, «Studying Mechanisms to Strengthen Causal Inferences in Quantitative Research» in J. M. Box-Steffensmeier, H. E. Brady and D. Collier (eds.) *The Oxford Handbook of Political Methodology*, Oxford: Oxford University Press, cap. 13, pp. 319-335, scaricabile da <http://www.nuffield.ox.ac.uk/users/hedstrom/13-box-c13.pdf>
179. Ianes A., 2010, «La storia. La cooperazione trentina e italiana. Un modo diverso di leggere e interpretare l'economia e la società» in AA.VV., *Guida alla Cooperazione Trentina. Storia, valori e regole del movimento cooperativo nel contesto internazionale*, Trento, Federazione Trentina della Cooperazione, pp. 59-90, [www.ftcoop.it/portal/Portals/3/Guida alla cooperazione.pdf](http://www.ftcoop.it/portal/Portals/3/Guida%20alla%20cooperazione.pdf)
180. Iannone R., 2004, «Le caratteristiche di novità del capitale emergente: l'intangibilità del capitale sociale», *The Lab's Quarterly: il Trimestrale del Laboratorio di ricerca sociale*, Università di Pisa, [www.serra.unipi.it/dsslab/trimestrale/index.htm](http://www.serra.unipi.it/dsslab/trimestrale/index.htm), n. 1 2004.
181. Iannone R., 2006, *Il capitale sociale. Origine, significati e funzioni*, Milano, FrancoAngeli.
182. Ingrosso M., 2006a, «Ripensare il benessere sociale: teorie e politiche» in M. Ingrosso (a cura di), *La promozione del benessere sociale. Progetti e politiche nelle comunità locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 17-36.
183. Ingrosso M., 2006b, «Qualità della vita e qualità sociale» in M. Ingrosso (a cura di), *La promozione del benessere sociale. Progetti e politiche nelle comunità locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 215-222.
184. Istat, 2001, *Istituzioni nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria. Anno 1999*, Settori: Sanità e previdenza, Collana: Informazioni n°50.
185. Istat, 2006, *Le organizzazioni di volontariato in Italia. Anno 2003*, Settori: Pubblica amministrazione-Sanità e previdenza, Collana: Informazioni n°27.
186. Jacobs J., 1961, *The death and life of great American cities*, New York, Vintage Book A Division of Random House Inc. [trad. it. 1969, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi. Rieditato nel 2009].

187. Jacquemain M., 2006, « Le capital social : une introduction » in J. Houard, J. Jacquemain (éds), *Capital social et dynamique régionale*, Bruxelles, De Boeck & Larcier, pp. 5-40.
188. Kezich G., 2006, «Per la definizione di identità alimentare: appunti sul caso trentino», *Atti del Convegno Interregionale sull'Identità alimentare delle Venezie*, Notiziario Bibliografico, 52, Giunta Regionale del Veneto, Venezia-Mestre, pp. 36-41.
189. La Valle D., 2002, «Il capitale sociale nella teoria dello scambio», *Stato e Mercato*, 65, pp. 305-333.
190. Lafaye Guibet C., 2009, « Modèles de la cohésion sociale », *Archives européennes de sociologie*, vol. L, 3, pp. 389-427.
191. Lago G., 1996, *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, Vicenza, Neri Pozza.
192. Lanaro S., 1984, «Genealogia di un modello» in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino, Einaudi, pp. 5-96.
193. Lavanco G., Mandalà M., 2004, «Comunità e capitale sociale. Elementi per una riflessione», in C. Arcidiacono (a cura di), 2004, *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di Comunità e relazione reciproca*, Milano, Franco Angeli, pp. 213-228.
194. Lazega E., 1995, «Analyse de réseaux et structures relationnelles», *Revue française de sociologie*, vol. 36, 4.
195. Lazega E., Lebeaux M.O., 1995, « Capital social et contrainte latérale », *Revue française de sociologie*, vol. 36, 4, pp. 759-777.
196. Leboutte, R., 1996, *Proto-industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives : mélanges en souvenir de Franklin Mendels*, Gêveve, Droz.
197. Lecoutre M., 2006, « Le capital social dans les transitions entre l'école et l'entreprise » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), 2006, *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., pp. 177-192.
198. Lescure M., 2002, « Entre ville et campagne : l'organisation bancaire des districts industriels. L'exemple du Choletais (1900-1950) » in J.-F. Eck, M. Lescure (dir.), *Villes et districts industriels en Europe occidentale, xvii e-xx e siècles*, Tours, Publications de l'Université François-Rabelais, pp. 81-104.
199. Lin N., 1995, « Les ressources sociales : une théorie du capital social », *Revue française de sociologie*, vol. 36, 4, pp. 685-704.
200. Lin N., 1999, «Building a Network Theory of Social Capital», *Connections*, 22, 1, pp. 28-51.
201. Lin N. 2001, *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
202. Lin N., 2003, «Capitale sociale: paradigmi concorrenti e la loro validazione concettuale e empirica», *Inchiesta*, 139, pp. 5-18.
203. Livet P., 2002, *Émotions et rationalité morale*, Paris, P.U.F.
204. Lipovetsky G., 1983, *L'ère du vide*, Paris, Gallimard.
205. Lorenzini F. (a cura di), 2005, *8° censimento generale dell'industria e dei servizi. Distretti industriali e sistemi locali del lavoro 2001*, Roma, ISTAT.
206. Loury G., 1977, «A Dynamic Theory of Racial Income Differences» in P. A. Wallace, A. Le Mund. (eds), *Women, Minorities, and Employment discrimination*, Lexington, MA, Lexington Books, chapter 8.
207. MacIver, R. M., Page C.H., 1949, *Society: an Introductory Analysis*, New York, Rinehart.

208. Magatti M., 2000, «Sui paradossi della società civile. Il caso italiano», *Studi di Sociologia*, 38, 3, pp. 217-250.
209. Magatti M., 2003, «Per una definizione di società civile» in V. Cesareo (a cura di), *I protagonisti della società civile*, Soveria Mannelli, Rubettino, pp. 27-69.
210. Magatti M., 2005, *Il potere istituyente della società civile*, Roma-Bari, Laterza.
211. Marcantonio M., 2008, «Statuto di autonomia», *Dizionario dell'Autonomia Trentina*, Trento, Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, pp. 309-310.
212. Marini D. (a cura di), 2011, *Nord Est 2011. Rapporto sulla società e l'economia*, Fondazione Nordest, Padova, Marsilio.
213. Marta E., Pozzi M., 2007, *Psicologia del volontariato*, Roma, Carocci.
214. Marx K., Engel F., 1848, *Das Manifest der Kommunistischen Partei*, Deutsche Londoner Zeitung, London [trad. fr., 1998, *Manifeste du Parti communiste*, Paris, Flammarion; trad. it., 2001, *Il manifesto del partito comunista*, Roma-Bari, Laterza].
215. Marx K. (1867, 1885, 1895), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* [trad. fr. 2008, *Le capital. Livres II et III*, Paris, Gallimard; trad. it. 2009, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Torino, UTET].
216. Mauss M., 1923-1924, «Essai sur le don. Forme et raison de l'échange e dans les sociétés archaïques», *L'Année Sociologique*, reproduit in M. Mauss, 1950, *Sociologie et anthropologie*, Paris, PUF [trad. it. 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino].
217. M.A.U.S.S. (Mouvement anti-utilitariste en sciences sociales), [www.revuedumauss.org](http://www.revuedumauss.org).
218. Mayer N., 2003, «Les conséquences politiques du "capital social" : le cas français», *Revue internationale de politique comparée*, vol. 10, 3, pp. 381-395.
219. Méda D., 2002, «Le capital social : un point de vue critique», *L'Économie politique*, n°14, pp. 36-47.
220. Melucci A., 1991, «L'azione volontaria tra società civile e sistema politico» in B. Tomai (a cura di), *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cernusco sul Naviglio (MI), Cens, pp. 27-42.
221. Mendras H., «Le lien social en Amérique et en Europe», *Revue de l'OFCE*, 2001/1, n° 76, p. 179-187.
222. Mercklé P., 2004, *Sociologie des réseaux*, Paris, La Découverte, 2011 nouvelle édition.
223. Molesti R., 2005, «Il pensiero economico-sociale di Giuseppe Toniolo» in R. Molesti (a cura di), *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, Milano, Franco Angeli, pp. 131-168.
224. Moro G., 2005, *Azione civica. Conoscere e gestire le organizzazioni di cittadinanza attiva*, Roma, Carocci.
225. Moscovici S., 1994, «Les formes élémentaires de l'altruisme» in S. Moscovici (dir.), *Psychologie sociales des relations à l'autrui*, Paris, Nathan, pp. 71-86 [trad. it 1997, *La relazione con l'altro*, Milano, Cortina].
226. Mucchi Faina A., 2001, «Verso una definizione psico-sociale di solidarietà» in F. Crespi, S. Moscovici (a cura di), *Solidarietà in questione. Contributi teorici e analisi empiriche*, Melteni, Roma, pp. 82-98.
227. Mutti A., 1994, «Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese», *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, pp. 451-518.
228. Mutti A. 1994, «Fiducia» in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 79-87.

229. Mutti A., 1998a, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, il Mulino.
230. Mutti A., 1998b, «I diffusori della fiducia», *Rassegna italiana di sociologia*, n°4, pp. 533-549.
231. Mutti A. 2003, «La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale», *Rassegna italiana di sociologia*, a. XLIV, n°4, pp. 515-536
232. Nouguez É., 2003, « Réseaux, capital social et profit dans le deal de cannabis (enquête) », *Terrains & travaux*, n° 4, pp. 56-81.
233. Nuvolati G., 2003, «Qualità della vita. Sviluppi recenti della riflessione teorica e della ricerca», *Sociologia urbana e rurale*, n°72, pp. 71-93.
234. OCDE 2002, «Social capital and Social wellbeing, [www.oecd.org/dataoecd/2/30/2380806.pdf](http://www.oecd.org/dataoecd/2/30/2380806.pdf)
235. OECD, 2001, *Du bien-être des nations: le rôle du capital humain et social*, OECD Publishing.
236. Osservatorio Economico di Treviso, 2003, *Il settore nonprofit in provincia di Treviso. I risultati della prima rilevazione censuaria*, [www.tv.camcom.it/docs/Bisogni/ Pubblicazioni/Osservatorio\\_Economico.html\\_cvt.html](http://www.tv.camcom.it/docs/Bisogni/Pubblicazioni/Osservatorio_Economico.html_cvt.html).
237. Pareto V., 1916, *Trattato di sociologia generale*, Firenze, Barbera, ultima ristampa: 1988, Torino, Utet [ultima edizione francese 1968, *Traité de sociologie générale*, Genève, Droz].
238. Parsons T., 1951, *The Social System*, New York, Free Press [trad. it. 1996, *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità].
239. Parsons T., 1963, «On the Concept of Influence» in Parsons T., 1969, *Politics and Social Structure*, The Free Press, New York, pp. 405-429 [trad. it. 1975, *Politica e struttura sociale*, Milano, Giuffrè].
240. Parsons T., 1975, «Social Structure and the Symbolic Media of Interchange» in Parsons T., 1977, *Social System and the Evolution of Action Theory*, The Free Press, New York, pp. 204-228.
241. Parsons T., 1971, *The System of Modern Societies*, Upper Saddle River, New Jersey, Prentice-Hall [trad. fr. 1973, *Le Système des sociétés modernes*, Paris, Dunod; trad. it. 1973, *Sistemi di società. Le società moderne*, Bologna, il Mulino].
242. Pazé V., 2001, «Comunitarismo» in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 41-51.
243. Pendenza M., Giordano G., 2006, «Il di-lemma “capitale sociale”», *Sociologia del Lavoro*, 102, pp. 96-117.
244. Peraro F., Vecchiato G., 2007, *Responsabilità sociale del territorio. Manuale operativo di sviluppo sostenibile e best practices*, Milano, Franco Angeli.
245. Perret B., 2003, *De la société comme monde commun*, Bruxelles, Desclée de Brouwer.
246. Pesenti L., 2002, «Comunitarismo-comunitarismi: una tipologia essenziale», *Sociologia e politiche sociali*, n°2, pp. 9-38.
247. Pirotte G., 2007, *La notion de société civile*, Paris, La Découverte.
248. Piselli F. (a cura di), 1995, *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 2° ed del 2001<sup>2</sup>.
249. Piselli F., 2001, «Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico» in A. Bagnasco et alii, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino, pp. 47-75.
250. Piselli, F., 2009, «Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale» in G. Nuvolati, F. Piselli, *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Milano, Franco Angeli, pp. 82-100.
251. Pizzorno A., 2001, «Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale» in A. Bagnasco et alii, 2001, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino, pp. 19-45.

252. Pollini G., 1987, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Franco Angeli, Angeli.
253. Pollini G., 2000, «Social Belonging» in E.F. Borgatta, M.L. Borgatta (ed.), *Encyclopedia of Sociology*, vol. 4, New York, Macmillan, pp. 2630-2637.
254. Pollini G., 2005, «Elements of a Theory of Place Attachment and Socio-Territorial Belonging», *International Review of Sociology-Revue internationale de sociologie*, 15(3), pp. 497-515.
255. Pollini G., 2006, «Capitale sociale e/o capitale comunitario: verso una definizione teoricamente fondata», *Sociologia del Lavoro*, n°102, pp. 65-77.
256. Pollini G., 2007, *Analisi sociologica. L'azione e la relazione sociale*, Milano, Franco Angeli.
257. Pollini G., 2008, «Valori civili, valori familiari ed atteggiamenti civici: il 'familismo civico'?» in R. Gubert, G. Pollini, *Il senso civico degli italiani: la realtà oltre il pregiudizio*, Milano, Franco Angeli, pp. 19- 80.
258. Pollini G., 2011, «Il valore della famiglia e del matrimonio tra individualizzazione e solidarietà » in G. Rovati (a cura di), *I valori degli italiani*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 103-136.
259. Pontieux S., 2003, Que faire du « capital social » ?, *Document de travail F306*, Paris, INSEE, [www.insee.fr/fr/nom\\_def\\_met/methodes/doc\\_travail/docs\\_doc\\_travail/F0306.pdf](http://www.insee.fr/fr/nom_def_met/methodes/doc_travail/docs_doc_travail/F0306.pdf)
260. Pontieux S., 2006a, « Usage et mésusages du capital social » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), 2006, *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/ M.A.U.S.S.
261. Pontieux S., 2006b, *Le capital social*, Paris, La Découverte.
262. Portes A., 1998, «Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology», *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1-24.
263. Portes A., Sensenbrenner J., 1993, «Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action», *American Journal of Sociology*, vol. 98, n°6, pp. 1320-1350.
264. Prandini R., 1998, «Talcott Parsons e la cultura della società» in R. Prandini (a cura di), *Talcott Parsons*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 1-97.
265. Prandini R., 2007, «Capitale sociale familiare in prospettiva relazionale: come definirlo, misurarlo e sussidiario», *Sociologie politiche sociali*, vol. 10, n°1, pp. 41-74.
266. Provasi G., 2002, «Coordinamento e varietà nello sviluppo locale. Modelli istituzionali a confronto» in G. Provasi (a cura di), *Le istituzioni dello sviluppo. I distretti industriali tra storia, sociologia, economia*, Roma, Donzelli, pp. 269-310.
267. Provincia Autonoma di Trento, Piani di zona, [www.politichegiovanili.provincia.tn.it](http://www.politichegiovanili.provincia.tn.it)
268. Provincia Autonoma di Trento, Servizio Statistica, [www.statistica.provincia.tn.it](http://www.statistica.provincia.tn.it)
269. Provincia di Treviso, Ufficio Piano Strategico <http://pianostrategico.provincia.treviso.it>
270. Provincia di Treviso, 2006, *Il capitale sociale e reticolare della Marca*, vol.6 scaricabile dal sito <http://pianostrategico.provincia.treviso.it>.
271. Provincia di Treviso 2005, *Le dinamiche del benessere e della qualità della vita nella provincia di Treviso*, vol.3, scaricabile da: <http://pianostrategico.provincia.treviso.it>.
272. Putnam R, Leonardi R, Nanetti R 1983, «Explaining institutional secret: the case of italian regional government», *The American Political Science Review*, vol. 77, n° 1 pp 55-74.
273. Putnam R., 1988, «Rendimento istituzionale e cultura politica: qualche interrogativo sul potere del passato», *Polis*, n°3, pp 483-508.

274. Putnam R. D., con la collaborazione di Leonardi Robert, Nanetti Rafafella, 1993, *Making Democracy Work. Civic traditions in Modern Italy*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press [trad. it. 1993, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Milano, Mondadori].
275. Putnam R. D., 1995, «Bowling Alone: America's Declining Social Capital», *Journal of Democracy*, 6, 1, pp. 65-78 [trad. fr. 2006, « Bowling Alone : le decline du capital social aux États-Unis » in A. Bevort, M. Lallement (dir.), *Le capital social. Performance, équité et réciprocité*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S., pp. 35-50].
276. Putnam R. D., 1999, « Le déclin du capital social aux Etats-Unis », *Lien social et politiques (RIAC)*, 41, pp. 13-22.
277. Putnam R. D., 2000, *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon and Schuster, [trad. it. 2004, *Capitale sociale ed individualismo*, Bologna, il Mulino].
278. Putnam R. D. (ed.), 2002, *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, Oxford, Oxford University Press.
279. Ranci C., 1990, « Doni senza reciprocità. La persistenza dell'altruismo sociale nei sistemi complessi », *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 3, pp. 363-387.
280. Ranci C., 1991, « Azione volontaria e crisi del welfare » in B. Tomai (a cura di), *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cernusco sul Naviglio, Cens, pp. 43-68.
281. Ranci, C., 1998, « Volontariato », *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. VIII, pp. 793-799.
282. Ranci C., 2006, *Volontariato*, Bologna, Il Mulino,
283. Ravelli M., 2001, « Il caso del Trentino Alto Adige a confronto con il Veneto » in V. Cesareo (a cura di), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, Milano, Franco Angeli, pp. 371-400.
284. Regione Veneto, Ufficio Statistiche, [www.regione.veneto.it/Temi+Istituzionali/Statistica/](http://www.regione.veneto.it/Temi+Istituzionali/Statistica/)
285. Regione Veneto, 2007, *I numeri del Veneto. La statistica in tasca*, <http://statistica.regione.veneto.it>
286. Regione Veneto, 2005, *Le nostre province. Rapporto statistico sulla Provincia di Treviso*, <http://statistica.regione.veneto.it>
287. Ritain E., 2001, « Chercher le capital social, désespérément », *Critique internationale*, n°12, pp. 48-59.
288. Risso E., 2006, « Il capitale reticolare. Le traiettorie di un territorio in transizione. Analisi dei reticoli sociali della Marca trevigiana » in G. De Nardi, E. Risso (a cura di), *Il capitale sociale e reticolare della Marca. Indagini e contributi per progettare il nuovo welfare locale*, vol. 6, Treviso, Provincia di Treviso, pp. 21-39.
289. Rivière D., Weber S., 2006, « Le modèle du district italien en question : bilan et perspectives à l'heure de l'Europe élargie », *Méditerranée*, n° 106, pp. 57-64.
290. Roniger L., 1989, *Toward a Comparative Sociology of Trust in Modern Society*, paper presentato al XIX World Congress of Sociology, Madrid [trad. it, 1992, *La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo*, Messina, Rubettino].
291. Rossetto S., 2004, *Il Gazzettino e la società veneta*, Verona, Cierre edizioni.
292. Roverato G., 1996, *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale*, Padova, Esedra.

293. Rullani E., 2006, *Dove va il Nordest. Vita, morte e miracoli di un modello*, Venezia, Marsilio.
294. Salvati M., 1993, «Solidarietà: una scheda storica», *Parole chiave*, n°2, Fondazione Basso, [www.fondazionebasso.it](http://www.fondazionebasso.it)
295. Sciarrone R., 1998, «Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio », *Quaderni di sociologia*, n°18, pp. 51-72.
296. Sciarrone R., 2000, « Réseaux mafieux et capital social », *Politix. Revue des sciences sociales du politique*, 49, pp. 35-56.
297. Sciolla L., 1997, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Bologna, il Mulino.
298. Simmel G., 1908, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin [trad. it. 1989, *Sociologia*, Milano, Comunità].
299. Simonet M., 1998, « Le bénévole et le volunteer ; ce que traduire veut dire, » *Revue du MAUSS*, n°11, pp. 57-64.
300. Spreafico, A., 2005, « La communauté entre solidarité et reconnaissance », *International Review of Sociology-Revue internationale de sociologie*, 15(3), pp. 471-492.
301. Steiner P., 2009, « Altruisme, égoïsme et individualisme dans l'École durkheimienne », *Archives européennes de sociologie*, n°1, pp. 35-59.
302. Swedberg R., 2003, *Principles of Economic Society*, Princeton, Princeton University Press [trad. it. 2005, *Sociologia economica*, Milano, Egea].
303. Tarozzi M., 2008, *Che cos'è la Grounded Theory*, Roma, Carocci.
304. Tarrow Sidney, 1996, «Making Social Science Work Across Space and Time. A Critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work», *American Political Science Review*, 90, pp. 389-397.
305. Tattara G., 2001, *Il piccolo che nasce dal grande: le molteplici facce dei distretti industriali veneti*, Milano, Franco Angeli.
306. Thiébaud J.-L., 2003, « Les travaux de Robert D. Putnam sur la confiance, le capital social, l'engagement civique et la politique comparée », *Revue internationale de politique comparée*, vol., n°3, pp. 341-355.
307. Tocqueville A. de, [1835-1840] 1981, *De la démocratie en Amérique*, Paris, Flammarion [trad. it 2006, *La democrazia in America*, Torino, Einaudi].
308. Tönnies F., [1887] 19358, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, [dernière trad. fr. 2010, *Communauté et société*, Paris, P.U.F.; ultima trad. it., 1979, *Comunità e società*, Milano, Comunità].
309. Tosini D., 2006, «Capitale sociale: una prospettiva critica», *Sociologia del Lavoro*, 102, pp. 78- 95.
310. Trigilia C., 1986, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, il Mulino.
311. Trigilia C., 2001, «Capitale sociale e sviluppo locale» in A. Bagnasco et al., *Il capitale sociale: istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino, pp. 105-131.
312. Tronca L., 2007, «Paradigma relazionale e capitale sociale comunitario allargato», *Sociologia e politiche sociali*, vol. X, n°1, pp. 75-101.
313. Turnaturi G., 2001, «Le nuove basi della solidarietà: amor proprio e stima di sé?» in F. Crespi, S. Moscovici, *Solidarietà in questione. Contributi teorici ed analisi empiriche*, Roma Melteni, pp. 99-126.
314. Ufficio Studi CCIAA, 2007, «Flash Economy», *L'Economia della Marca Trevigiana*, bimestrale della Camera di Commercio di Treviso, n°5, p. 20

315. Vanzetto L. (a cura di), 1994, *L'anomalia laica. Biografia ed autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Verona, CIERRE edizioni.
316. Vanzetto L., Brunetta E., 1988, *Storia di Treviso*, Padova, Il Poligrafo.
317. Ventura A., 2004, «L'unificazione. Le correnti politiche e la classe dirigente» in C. Fumian, A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, pp. 94-118.
318. Veneto Responsabile, Rete Regionale per la RSI <http://www.venetoresponsabile.org>.
319. Vidal F., 1998, *Histoire industrielle de l'Italie de 1860 à nos jours*, Paris, Seli Arslan.
320. Vitale A., 2007, *Sociologia della comunità*, Roma, Carocci.
321. Walzer M., 1997, «L'idea di società civile» in M. Magatti, *Per la società civile. La centralità del "principio sociale" nelle società avanzate*, Franco Angeli, Milano, pp. 67-87.
322. Weber Max, 1904-1905, «Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus», *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 20, n°1, pp.1-54, 2, n°1, pp.1-100 [trad. fr. 2003, *L'Éthique protestante et l'esprit du capitalisme*, Paris, Gallimard ; trad. it. 1999, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli].
323. Weber M., 1906, «Die protestantischen Sekten und der Geist des Kapitalismus» in M. Weber, 1920, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Tübingen, Mohr [trad. fr. 2007, *L'éthique protestante et l'esprit du capitalisme suivi de Les sectes protestantes et l'esprit du capitalisme* Paris, Pocket; trad. it. 1977, *Le sette e lo spirito del capitalismo*, Milano, Rizzoli].
324. Weber M. 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr [trad. fr. 1971, *Économie et société*, Paris, Plon, édition de poche, Pocket, 1995; trad. it. 1999, *Economia e Società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano].
325. White, L. M. D. , 1999, « Le concept de capital social et ses usages », *Lien social et politique (RIAC)*, n°41, pp. 23-32.
326. Woolcok M., 1998, «Social Capital and Economic Development: Toward a Theoretical Synthesis and Policy Framework», *Theory and Society*, vol. 27, pp. 151-208.
327. World Bank, Social Capital, [www.worldbank.org/poverty/scapital/whatsc.htm](http://www.worldbank.org/poverty/scapital/whatsc.htm)
328. Zalio P.-P., 1999, *Grandes Familles de Marseille au XXe siècle. Enquête sur l'identité économique d'un territoire portuaire*, Paris, Belin.
329. Zalio P.-P., 2006, « Marseille 1880-1960. Pourquoi peut-on parler de district industriel ? » in M. Lescure (a cura di), *La mobilisation du territoire. Les districts industriels en Europe occidentale du XVIIe au XXe siècle*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, pp.181-196.
330. Zamaro N. 2001, « Definizioni e classificazioni delle istituzioni nonprofit» in Istat, 2001, *Istituzioni nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria*, Settori: Sanità e previdenza, Collana: Informazioni n°50, pp. 17-29.
331. Zoll R., 1998, «Solidarietà», *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, vol. VIII, pp. 240-255.

## 2. Bibliografia riferita ai quotidiani locali (171 referenze)

1. La Tribuna di Treviso, <http://tribunatreviso.gelocal.it/>. Per la storia del quotidiano: <http://tribunatreviso.repubblica.it/dettaglio/la-tribuna-compie-trent-anni-sfoggia-il-magazine/1474741?ref=search>.
2. Il Gazzettino, [www.gazzettino.it](http://www.gazzettino.it). Per la storia del quotidiano: <http://carta.ilgazzettino.it/Informazioni.php?Pagina=chiamo> e l'inserto del 21 marzo 2006 pp. 3, 6, 7.
3. L'Adige, [www.ladige.it](http://www.ladige.it). Per la storia del quotidiano: [www.ladige.it/news/2008\\_lay\\_storia.php?idcat=41](http://www.ladige.it/news/2008_lay_storia.php?idcat=41).
4. Trentino <http://trentinocorrierealpi.gelocal.it/>. Per la storia del quotidiano si veda: A. «Questo giornale, il mio primo amore», Trentino, 17 dicembre 2008, p. 7.

### 2.1 Articoli per la provincia di Trento (85 referenze)

#### L'Adige (38 referenze)

5. *L'Adige*, 1° marzo 2007, p. 36;
6. *L'Adige*, 4 marzo 2007, p. 42;
7. *L'Adige*, 7 aprile 2007, p. 43.
8. *L'Adige*, 8 aprile 2007, p. 33.
9. *L'Adige*, 13 aprile 2007, p. 35.
10. *L'Adige*, 10 maggio 2007, p. 44.
11. *L'Adige*, 10 giugno 2007, p. 37.
12. *L'Adige*, 14 giugno 2007, p. 41.
13. *L'Adige*, 15 giugno 2007, p. 35.
14. *L'Adige*, 16 giugno 2007, p. 36.
15. *L'Adige*, 17 giugno 2007, p. 31.
16. *L'Adige*, 3 luglio 2007, p. 39;
17. *L'Adige*, 6 luglio 2007, p. 38.
18. *L'Adige*, 20 luglio 2007, p. 23.
19. *L'Adige*, 28 luglio 2007, p. 37.
20. *L'Adige*, 9 agosto 2007, p. 42.
21. *L'Adige*, 7 ottobre 2007, p. 21.
22. *L'Adige*, 18 ottobre 2007, p. 44.
23. *L'Adige*, 20 ottobre 2007, p. 31.
24. *L'Adige*, 6 novembre 2007, p. 38;
25. *L'Adige*, 10 novembre 2007, p. 29.
26. *L'Adige*, 14 novembre 2007, p. 38.
27. *L'Adige*, 18 novembre 2007, p. 36;
28. *L'Adige*, 18 dicembre 2007, p. 46.
29. *L'Adige*, 23 dicembre 2007, p. 34.
30. *L'Adige*, 5 gennaio 2008, p. 19.
31. *L'Adige*, 5 gennaio 2008, p. 37, articolo in alto.
32. *L'Adige*, 5 gennaio 2008, p. 37, articolo in basso.
33. *L'Adige*, 7 gennaio 2008, p. 17.
34. *L'Adige*, 9 febbraio 2008, p. 36.

35. *L'Adige*, 11 febbraio 2008, p. 15.
36. *L'Adige*, 14 febbraio 2008, p. 40.
37. *L'Adige*, 15 febbraio 2008, p. 36.
38. *L'Adige*, 20 febbraio 2008, p. 44.
39. *L'Adige*, 15 marzo 2008, p. 49.
40. *L'Adige*, 20 marzo 2008, p. 30.
41. *L'Adige*, 28 marzo 2008, p. 45.
42. *L'Adige*, 23 maggio 2009, p. 43.

*Trentino* (47 referenze)

43. *Trentino*, 10 gennaio 2007, p. 36.
44. *Trentino*, 17 marzo 2007, p. 40.
45. *Trentino*, 20 marzo 2007, p. 19.
46. *Trentino*, 27 aprile 2007, p. 37.
47. *Trentino*, 1° maggio 2007, p. 39.
48. *Trentino*, 02 giugno 2007, p. 19.
49. *Trentino*, 8 giugno 2007, p. 48.
50. *Trentino*, 17 giugno 2007, p. 33.
51. *Trentino*, 20 giugno 2007, p. 39.
52. *Trentino*, 21 agosto 2007, p. 38.
53. *Trentino*, 30 agosto 2007, p. 30.
54. *Trentino*, 1° settembre 2007, p. 9.
55. *Trentino*, 12 settembre 2007, 26.
56. *Trentino*, 13 settembre 2007, p. 42.
57. *Trentino*, 15 settembre 2007, p. 44.
58. *Trentino*, 16 settembre 2007, p. 25.
59. *Trentino*, 17 settembre 2007, p. 10.
60. *Trentino*, 3 ottobre 2007, p. 24;
61. *Trentino*, 27 ottobre 2007, p. 43.
62. *Trentino*, 27 ottobre 2007, p. 48.
63. *Trentino*, 2 novembre 2007, p. 39.
64. *Trentino*, 7 novembre 2007, p. 19.
65. *Trentino*, 16 novembre 2007, p. 46;
66. *Trentino*, 22 novembre 2007, p. 43;
67. *Trentino*, 24 novembre 2007, p. 37.
68. *Trentino*, 2 dicembre 2007, p. 33.
69. *Trentino*, 6 dicembre 2007, p. 41.
70. *Trentino*, 12 dicembre 2007, p. 31.
71. *Trentino*, 17 dicembre 2007, p. 20.
72. *Trentino*, 18 dicembre 2007, p. 43.
73. *Trentino*, 28 dicembre 2007, p. 36.
74. *Trentino*, 3 gennaio 2008, p. 31.
75. *Trentino*, 11 gennaio 2008, p. 43.
76. *Trentino*, 30 gennaio 2008, p. 38.
77. *Trentino*, 2 febbraio 2008, p. 34.

78. *Trentino*, 9 febbraio 2008, p. 25.
79. *Trentino*, 10 febbraio 2008, p. 21.
80. *Trentino*, 14 febbraio 2008, p. 44.
81. *Trentino*, 16 febbraio 2008, p. 53.
82. *Trentino*, 21 febbraio 2008, p. 20.
83. *Trentino*, 8 marzo 2008, p. 32.
84. *Trentino*, 8 marzo 2008, p. 42.
85. *Trentino*, 22 marzo 2008, p. 34.
86. *Trentino*, 22 marzo 2008, p. 40.
87. *Trentino*, 23 marzo 2008, p. 33.
88. *Trentino*, 28 marzo 2008, p. 49.
89. *Trentino*, 30 marzo 2008, p. 41.

## 2.2 Articoli per la provincia di Treviso (82 referenze)

### *La tribuna di Treviso* (43 referenze)

1. *La tribuna di Treviso*, 20 febbraio 2005, p. 24.
2. *La tribuna di Treviso*, 1° marzo 2007, p. 24.
3. *La tribuna di Treviso*, 1° marzo 2007, p. 31.
4. *La tribuna di Treviso*, 4 marzo 2007, p. 23.
5. *La tribuna di Treviso*, 8 marzo 2007, p. 30.
6. *La tribuna di Treviso*, 24 marzo 2007, p. 28.
7. *La tribuna di Treviso*, 25 marzo 2007, p. 38.
8. *La tribuna di Treviso*, 26 marzo 2007, p. 12.
9. *La tribuna di Treviso*, 27 marzo 2007, p. 18.
10. *La tribuna di Treviso*, 28 marzo 2007, p. 20.
11. *La tribuna di Treviso*, 12 aprile 2007, p. 33.
12. *La tribuna di Treviso*, 13 maggio 2007, p. 33.
13. *La tribuna di Treviso*, 26 aprile 2007, p. 26.
14. *La tribuna di Treviso*, 12 maggio 2007, p. 46.
15. *La tribuna di Treviso*, 14 maggio 2007, p. 12.
16. *La tribuna di Treviso*, 21 giugno 2007, p. 21.
17. *La tribuna di Treviso*, 27 giugno 2007, p. 31.
18. *La tribuna di Treviso*, 5 luglio 2007, p. 28.
19. *La tribuna di Treviso*, 7 luglio 2007, p. 31.
20. *La tribuna di Treviso*, 23 settembre 2007, p. 45.
21. *La tribuna di Treviso*, 10 ottobre 2007, p. 22.
22. *La tribuna di Treviso*, 16 ottobre 2007, p. 32;
23. *La tribuna di Treviso*, 16 ottobre 2007, p. 36.
24. *La tribuna di Treviso*, 31 ottobre 2007, p. 39.
25. *La tribuna di Treviso*, 5 novembre 2007, p. 13.
26. *La tribuna di Treviso*, 7 novembre 2007, p. 39.
27. *La tribuna di Treviso*, 11 novembre 2007, p. 21.
28. *La tribuna di Treviso*, 17 novembre 2007, p. 47.
29. *La tribuna di Treviso*, 17 novembre 2007, p. 49.

30. *La tribuna di Treviso*, 12 dicembre 2007, p. 35.
31. *La tribuna di Treviso*, 15 dicembre 2007, p. 39.
32. *La tribuna di Treviso*, 18 dicembre 2007, p. 29.
33. *La tribuna di Treviso*, 19 dicembre 2007, p. 38.
34. *La tribuna di Treviso*, 20 dicembre 2007, p. 21.
35. *La tribuna di Treviso*, 23 dicembre 2007, p. 21.
36. *La tribuna di Treviso*, 23 dicembre 2007, p. 33.
37. *La tribuna di Treviso*, 23 dicembre 2007, p. 45.
38. *La tribuna di Treviso*, 16 gennaio 2008, p. 31.
39. *La tribuna di Treviso*, 30 gennaio 2008, p. 24.
40. *La tribuna di Treviso*, 31 gennaio 2008, p. 8.
41. *La tribuna di Treviso*, 31 gennaio 2008, p. 25.
42. *La tribuna di Treviso*, 12 febbraio 2008, p. 33.
43. *La tribuna di Treviso*, 2 aprile 2008 p. 24.

*Il Gazzettino. Il quotidiano del Nordest*, edizione di Treviso (39 referenze)

44. *Il Gazzettino.Treviso*, 20 marzo 2007, p. XIII.
45. *Il Gazzettino.Treviso*, 25 marzo 2007, p. 10.
46. *Il Gazzettino.Treviso*, 25 marzo 2007, p. VII.
47. *Il Gazzettino.Treviso*, 31 marzo 2007, p. IX.
48. *Il Gazzettino.Treviso*, 8 aprile 2007, p. IX.
49. *Il Gazzettino.Treviso*, 10 aprile 2007, p. XI.
50. *Il Gazzettino.Treviso*, 16 maggio 2007, p. X.
51. *Il Gazzettino. Treviso*, 18 maggio 2007, p. Ia.
52. *Il Gazzettino.Treviso*, 17 giugno 2007, p. 14.
53. *Il Gazzettino.Treviso*, 20 giugno 2007, p. 12.
54. *Il Gazzettino.Treviso*, 23 giugno 2007, p. 14
55. *Il Gazzettino.Treviso*, 26 agosto 2007, p. XVII.
56. *Il Gazzettino.Treviso*, 30 settembre 2007, p. 13.
57. *Il Gazzettino.Treviso*, 25 ottobre 2007, p. IX.
58. *Il Gazzettino.Treviso*, 1° novembre 2007, p. 10.
59. *Il Gazzettino.Treviso*, 7 novembre 2007, p. 15.
60. *Il Gazzettino.Treviso*, 10 novembre 2007, p. XII.
61. *Il Gazzettino.Treviso*, 10 novembre 2007, p. XIX.
62. *Il Gazzettino.Treviso*, 11 novembre 2007, p. XVI.
63. *Il Gazzettino.Treviso*, 24 novembre 2007, p. 13.
64. *Il Gazzettino.Treviso*, 28 novembre 2007, p. XV.
65. *Il Gazzettino.Treviso*, 4 dicembre 2007, p. XI.
66. *Il Gazzettino.Treviso*, 13 dicembre 2007, p. 15.
67. *Il Gazzettino.Treviso*, 14 dicembre 2007, p. XI.
68. *Il Gazzettino.Treviso*, 19 dicembre 2007, p. 20.
69. *Il Gazzettino.Treviso*, 19 dicembre 2007, p. XI.
70. *Il Gazzettino.Treviso*, 22 dicembre 2007, p. 15.
71. *Il Gazzettino. Treviso*, 27 dicembre 2007, p. XVII.
72. *Il Gazzettino.Treviso*, 6 gennaio 2008, p. 15.

73. *Il Gazzettino.Treviso*, 20 gennaio 2008, p. XVII.
74. *Il Gazzettino.Treviso*, 28 gennaio 2008, p. 10.
75. *Il Gazzettino.Treviso*, 2 febbraio 2008, p. 10.
76. *Il Gazzettino.Treviso*, 9 febbraio 2008, p. 9.
77. *Il Gazzettino.Treviso*, 10 febbraio 2008, p. VII.
78. *Il Gazzettino.Treviso*, 16 febbraio 2008, p. 8;
79. *Il Gazzettino.Treviso*, 20 febbraio 2008, p. 15.
80. *Il Gazzettino.Treviso*, 20 febbraio 2008, p. XVII.
81. *Il Gazzettino.Treviso*, 23 febbraio 2008, p. XX.
82. *Il Gazzettino.Treviso*, 23 marzo 2008, p. V.